ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 85

Gennaio 1828

Anno VIII. Vol XXIX.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

ANTOLOGIA

GENNAIO, FEBBRAIO, MARZO

1828.

TOMO VIGESIMONONO.



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXVIII.

ANTOLOGIA

N.° LXXXV. *Gennaio* 1828.

M. Vitruvii Pollionis Architectura, textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus novissimis Ioannis Poleni, et commentariis variorum, additis nunc primum studiis Simonis Stratico. Vol. I. P. 1, et 2, Vol. II, P. 1. in 4.° — Utini, apud fratres Mattiuzzi. An. 1827, in officina Peciliana.

Fu già annunziata quest' opera nel nostro giornale (Antol. n° 53 p. 107) allorchè comparve in luce il discorso preliminare del ch. Viviani; e di nuovo nel n° 72 alla pubblicazione del 1° volume fu dato in generale un compendiato ragguaglio del contenuto nella medesima; riserbando ad altro articolo il renderne conto più particolarizzato quando l'edizione fosse un poco più inoltrata. Ragion vuole pertanto che si adempia l' impegno dal nostro cooperatore allora contratto ora che vediamo in luce la prima parte del secondo volume.

Stimiamo inutile il ripetere quali sieno i pregi tipografici di questa splendida edizione; e basti il dire che questo secondo volume corrisponde pienamente alla eleganza e alla ricchezza tipografica del primo. Cosicchè i fratelli Mattiuzzi possono a buon dritto dirsi benemeriti degl' italiani nell' eseguire e mandare ad effetto il loro grandioso

disegno, e per la forma e per la materia: di quest' ultima precipuamente terremo discorso.

Questo latino scrittore, dicono gli editori nel loro discorso proemiale, ha da più secoli esercitati i migliori ingegni europei; di modo che oggi può dirsi che ogni nazione d' Europa abbia il suo Vitruvio. Così la Francia lo possiede mercè gli studi del Perault, sommo in ogni maniera di fisiche e liberali discipline, e che decorò la patria con ammirabili edifizi. La Spagna può vantarsi contenta del Vitruvio illustrato dall' Ortiz. I tedeschi possono applaudirsi dell'edizione procurata loro per l' opera, per le cure e per la perspicacia critica dello Schneidero; gl' inglesi pei lavori e per le illustrazioni del Newton e del Wilckins. A questo bisogno degl' italiani specialmente soddisfece il marchese Galiani; ma non sì che non potessero aggiungersi nuove illustrazioni e nuove dottrine a sussidio dell' arte architettonicha: e già dopo lui scrissero fra gli altri e il Bianconi e il Fea e il Marini. Nè mancò chi chiamasse a severo sindacato con altri antichi ancor Vitruvio, e gli rimproverasse errori, da giudiziosissimi artisti giudicati bellezze. Pur nonostante sarà sempre tenuto per padre della bella architettura, a malgrado di varie cose che se gli possono forse rimproverare. Ma di questo non faranno caso i di lui illustratori, i quali guidati dal lume della critica s'occuperanno specialmente a purgare l' opera di Vitruvio da certe macchie di oscurità, indottevi dall' ingiuria del tempo (il quale se annientò i disegni delineati di sua mano, guastò non meno i di lui scritti), come ancora dall'uso di alcune voci che non sono nè affatto greche nè affatto latine. E questa forse è una delle ragioni per le quali altri giudiziosamente opinò che Vitruvio, anzi che del Lazio fosse nativo di Grecia; sembrandogli di trovare nella di lui dettatura un fondo greco mal ricoperto di parole latine. In proposito del qual uso sopra accennato di vocaboli, considerano gli editori, che le voci proprie di scienze ed arti usate da' latini scrittori sono quasi tutte derivate dal greco; essendo che la Grecia vinta, la quale *artes intulit agresti Latio*, doveva pure averne portato il linguaggio.

Ed ecco per chi intendeva ad illustrare Vitruvio nuova necessità di accurate investigazioni sul testo onde distinguere se la parola fosse oscura di natura sua, o fatta tale dall'ignoranza dei copiatori: e quindi apporvi l'opportune interpretazioni: lavoro di malagevole esecuzione, a cui faceva di mestieri lo studio d'uomini per sapere distintissimi.

Al che diedero opera e il Poleni e lo Stratico, l'attitudine e celebrità dei quali accese universal desiderio che fossero riunite e fatte pubbliche le loro lucubrazioni. Il primo di questi due chiarissimi intese coraggiosamente ad emendare e dilucidare il testo, esaminando quanti mai potè MSS. ed antiche edizioni, con un lavoro indefesso di trentacinque anni: e per quei MSS. che egli non ebbe agio di riscontrare, implorò ed ottenne aiuto dal Mead, dal Baluzio, dal Fabricio, dal Muratori, dal Maffei. Oltre a questo passò a rassegna quante edizioni furono fatte fino a'suoi tempi in varie lingue, e quanti scritti e memorie che una qualche relazione avessero con Vitruvio, onde trarne profitto per l'edizione da lui meditata; e nelle sue prime esercitazioni vitruviane diede un catalogo ragionato di tutte queste edizioni ed opere; del quale ora faremo parola; del pari che successivamente discorreremo delle altre sue esercitazioni; giovandoci il credere che ciò non sarà discaro a' nostri lettori, per quanto sieno di pubblico diritto da più di 80 anni.

Aveva già il Poleni antecedentemente restituito a buona lezione, e dichiarato il Frontino degli acquedotti di Roma, quando gli cadde in animo d'imprendere un pari lavoro sopra Vitruvio. Quindi vedde necessario il conoscere a fondo ciò che da altri o direttamente o relativamente era stato fatto su questo scrittore, onde trarne partito, o supplire a ciò che si era negletto di fare. Egli dunque intraprese a stendere un completo catalogo dell'edizioni di Vitruvio, non meno che delle traduzioni e degli scritti ad esso relativi, e quindi l'arricchì di copiose osservazioni risguardanti alle notizie storiche e letterarie sì degli editori che de' commentatori.

Incominciando pertanto stabilisce, che la prima edizione del Vitruvio fosse fatta da Giovanni Sulpizio, senza anno e nome di stampatore. Passa quindi a parlare della vita e dei meriti letterari del Sulpizio; delle ragioni per le quali è fuor di dubbio essere questa la prima edizione, ed essere stata fatta nell' anno indicato; e mostra doversi tenere in gran conto, venendo tratta genuinamente da codici per antichità autorevoli.

Così segue ad annoverare fino al 1728 ottantacinque fra edizioni, traduzioni e scritture relative a Vitruvio, fra le quali in numero di 31 sono distinte, come o proposte o non eseguite o dubbie o perdute o da esso non vedute; non meno che ventidue manoscritti dal medesimo esaminati, o per lui riscontrati da altri suoi dotti amici. Al qual catalogo gli editori udinesi aggiungono altre diciassette edizioni, venendo fino all'anno 1812.

Oltre le notizie date dal Sulpizio nella prima edizione vitruviana del 1486, meritano speciale attenzione, e possono riuscire gradite ed opportune agli eruditi, e quelle riguardanti fra Giocondo nella sua edizione del 1511; e di Cesare Cesariano per la sua versione in italiano del 1521; e di Gio. Caporali altro traduttore di Vitruvio, anno 1544; e di Claudio Tolomei, ediz. delle sue lettere del 1547; e di Gio. Martin alla sua versione francese dello stesso anno; e di Daniele Barbaro al suo volgarizzamento del 1556; e all' altro volgarizzatore Gio. Ant. Rusconi al 1590; e del Perault traduttore francese del 1684, e molte e molte altre, che per amore di brevità omettiamo di annoverare.

Questo lungo catalogo, che con più ragione potremmo chiamare commentario, è ricco di erudite e non comuni notizie ed animadversioni di biografia e bibliografia, relative sempre agli scritti dell' architetto latino e suoi illustratori; l' utilità delle quali risponde allo studio e alla fatica impiegatavi dal Poleni nel compilarle.

Questa prima parte del primo volume contiene inoltre una lettera del Morgagni, in risposta ad una domanda fattagli dal Poleni rispetto alla lezione di un passo di Vitruvio: alla quale succede la vita di questo scritta da Ber-

nardino Baldi; preferita dal Poleni a quelle che ne scrissero il Filandro, il Barbaro ed altri, perchè più copiosa per notizie con gran diligenza investigate. Avrebbe forse potuto il Poleni compilare una nuova vita di Vitruvio, giovandosi in special modo di quanto il ch. Maffei avevane scritto nella sua *Verona illustrata*. Ma credè miglior partito aggiungere alla vita scritta dal Baldi, in altrettante annotazioni eruditissime quanto da altri era stato detto sopra Vitruvio. Nè in queste annotazioni, che sono moltissime ed estese, stette contento ad illustrare soltanto la biografia dello scrittore latino; ma diede opera eziandio a dichiarare vari luoghi dei libri vitruviani, non meno che alcune dottrine e documenti dell' autore.

Di belle annotazioni arricchì pure il compendio di architettura, che succede alla vita, dettato da antico scrittore anonimo, edito già a Parigi per cura di Gugl. Postel. Le ricerche del Poleni lo portarono a trovare questo stesso compendio in un codice della Biblioteca Alessandrino-Vaticana, appartenuto già alla regina Cristina di Svezia, segnato di n° 1504, scritto fra l' VIII, e il IX secolo. Questa epoca toglie di mezzo la probabilità che l' autore, come taluno sospettò, ne sia stato Pietro Diacono, il quale cessò di vivere nel secolo XII. E sebbene in altro codice regio vaticano, segnato di n° 1286, quel compendio venga attribuito a Palladio scrittore di cose rustiche, tanta diversità di stile e di modi di dire trovarono il Poleni e il Pontedera, da non poterne credere autore il Palladio: nè l' incontrarvi alcuni luoghi tratti da S. Isidoro di Siviglia bastò a persuaderli che fosse opera di questo scrittore, vissuto circa la metà del VII secolo. Non curandosi pertanto il Poleni d' investigarne ulteriormente l' autore, si contentò a procurare un edizione di questo compendio corretta dal riscontro dei due sopra accennati codici vaticani, indicando specialmente nelle note ciò che ha relazione all' emendazione del testo, e alle diverse concordanze di Vitruvio: e quì termina la seconda esercitazione del Poleni.

Compiono questa prima parte del primo volume, sotto il titolo di *Exercitationes Vitruvianae tertiae,* diversi opu-

scoli: cioè ; 1° Una lettera di Claudio Tolomei sul modo da tenersi nel fare una nuova edizione di Vitruvio: 2.° Gli elementi di architettura di Enrico Wotton traslatati dall' inglese: 3°. Un opuscolo di Bernardino Baldi sugli scamilli impari di Vitruvio: 4°. Della voluta ionica di Vitruvio del Goldman : 5°. Una lettera del pittore Giuseppe Salviati sullo stesso soggetto: 6.° Un'illustrazione del Bertani sopra alcuni luoghi oscuri e difficili di Vitruvio : 7°. Un capitolo tratto dallo *Specchio ustorio* di Buonaventura Cavalieri, sui vasi teatrali menzionati da Vitruvio lib. V. c. 5 : 8°. Una diatriba del p. Kirker, cap. 1, della sua *Phonorgia nova* , sullo stesso soggetto. Il primo , quinto , sesto e settimo di questi opuscoli , scritti originalmente in italiano, ha creduto il Poleni darli tradotti in latino, forse perchè fan corredo ad un' opera di scrittore latino.

Della lettera del Tolomei occorrerà dar conto a suo luogo. A quella vengono di seguito gli elementi di architettura del Wotton stampati in inglese a Londra nel 1624, e voltati in latino da Gio. de Laet. Per quanto l'autore passasse la maggior parte della sua vita in missioni diplomatiche presso diversi potentati europei, gli piacque infine, lasciati i misteri aulici e politici , volger l'animo a più innocenti e semplici occupazioni; e sebbene non architetto si occupò nello scrivere di quell' arte , nella guisa istessa che Ippodamo Milesio, per quanto architetto di professione, si pose a scrivere delle cose appartenenti a repubblica. E ci sembra avere il Wotton scritto un giudizioso trattatello diviso in due parti, e fare in esso non poco onore agl' italiani, come informatissimo delle cose loro in fatto di quell' arte: e mancandone una versione in nostra lingua parrebbe che non dovesse riescir discaro a'nostri architetti ed edificatori se alcuno ponesse l' animo a darlo volgarizzato.

Gli scamilli impari di Vitruvio, spiegati in nuova maniera da Bernardino Baldi contro le opinioni del Filandro, del Barbaro e del Bertani, succedono al sopra indicato trattato del Wotton. Sembra che egli abbia interpretato, a benefizio della prospettiva, che gli scamilli impari, o gradini o zoccoli o imbasamenti , debbono essere di altezze diverse

a misura che le fabbriche si elevano, ad oggetto che le parti soprapposte ai vari oggetti di un edifizio non rimangano nascoste alla vista de' riguardanti; e questa sua spiegazione è dichiarata con buoni argomenti, ed esposta con giudiziose figure.

Segue il metodo del Goldman per segnare la voluta ionica, e sullo stesso soggetto la lettera del pittore Salviati a Daniel Barbaro, come pure la dichiarazione fatta da Gio. Batt. Bertani d'alcuni luoghi di Vitruvio, ne' quali questo scrittore parla dell' ordine ionico.

Termina finalmente questa prima parte co' due opuscoli su i vasi risonanti di bronzo da collocarsi, secondo Vitruvio, nelle pareti dei teatri, ad oggetto di rendere più chiara e più sonora la voce de' recitanti. Il primo è il cap. XXXVI dello Specchio ustorio del Cavalieri. Questo dotto geometra che dall' istesso Galileo fu chiamato *alter Archimedes*, credè che la figura data a quei vasi fosse una delle provenienti dalla sezione del cono, e fra queste l'iperbolica. Ma il padre Kirker gesuita sembra che dubiti che Vitruvio non abbia costruiti nè veduti teatri, nell'edificazione de' quali vi fossero posti di cotali vasi, ma che ne parlasse come di cosa di cui avesse avuta relazione; citando Aristosseno, che forse fu edificatore di un teatro di tal fatta; e non rammentando altro teatro che quello di Corinto, dal quale, secondo Vitruvio, Pericle tolse quei vasi risonanti, e li appese a Roma al tempio della Fortuna. Nè crede il dotto gesuita che a raffermare la verità del fatto basti l' essere stato da alcuni osservato che negli avanzi dell' Ippodromo romano si sieno trovati alcuni vasi di terra incastrati nelle muraglie di esso; i quali egli piuttosto è di avviso che fossero adoperati, per alleggerire il peso delle pareti: non avendo l' Ippodromo nè forme nè uso di teatro, e per non esservi bisogno di rendere più sonoro, e lo strepito dei cavalli che correvano, e il tumulto degli uomini e degli spettatori. Quindi conclude che anco nei grandi autori si verrebbero a discoprire alcune cose erroneamente asserite, se si sottoponessero ad un esame giudizioso. E con questo termina la prima parte del primo

volume, la quale contenendo per la più gran parte cose già pubblicate, abbiamo creduto che potesse bastare il renderne conto in compendio; riserbandoci a distenderci un poco più nel parlare della seconda parte.

Comincia questa colla prima esercitazione vitruviana dello Stratico: nella quale si propone discorrere delle ragioni per le quali si rende difficile lo studio dei libri di Vitruvio; dell' utilità di questo studio; dell' età in cui fiorì l' autore; di Leon Batista Alberti; di Fabio Colonna, conosciuto sotto il nome di Polifilo; e di ciò che propose il Tolomei onde illustrare Vitruvio.

Quattro assegna essere le ragioni per le quali s' incontri difficoltà nello studiare l' opera di Vitruvio; la prima delle quali attribuisce ad essere egli solo, non tanto fra i greci, quanto fra i latini scrittori, di cui sieno pervenuti fino a noi libri di architettura. Pone per seconda causa gli usi, le istituzioni, i riti e la diversa maniera di lusso e di moderazione, al chè dovevano rispondere gli edifizi, de' quali quasi niuno durò con integrità di forme fino a noi, e che ben differiscono da quelli che a' giorni nostri sono con gli stessi nomi chiamati. In terzo luogo lo stile di natura sua intralciato, il talvolta incerto significato delle parole dell' arte, la concisione della dettatura, e la varietà degli argomenti impresi a trattare. Finalmente in ultimo luogo il testo guasto da'copiatori per interpolazione di periodi, per note marginali intruse nel medesimo, per la perdita delle figure; al chè si aggiungano gli studi, le discrepanze, e le conghietture degl' interpreti e degli eruditi.

Potrebbe forse sembrare a taluno che allo studio di Vitruvio servisse di eccitamento la pompa di erudizione, o una vana curiosità, o una specie di superstizione per la veneranda antichità: e dopo i progressi delle scienze e delle arti, e gli scritti di eccellenti architetti, essere inutile l'investigare gli avanzi dell'antica architettura, e il desumere precetti da oscure espressioni, da brevi cenni: e tanto più dopo che gli usi e le condizioni de' nostri tempi han tanto cangiato per ciò che riguarda ai pubblici e privati

edifizi. Ma è altresì fuori di dubbio che in ogni maniera di disciplina fu sempre utile lo studio dell'antico; come è innegabile che dagli unici scritti superstiti di Vitruvio (il quale raccolse quanto i greci e i latini scrissero prima di lui), i più chiari architetti dopo il secolo XIV trassero documenti a restituire la bella architettura. Che se altri scrittori, e specialmente istorici, ci diedero conto e ragione di alcuni edifizi e lavori insigni per architettura, omessero però di descriverne le misure, i disegni e l'uso. E qui lo Stratico annovera minutamente i moltiplici monumenti eretti dai romani imperatori e privati, dei quali partitamente parla Svetonio, di palagi, fori, teatri, portici, terme, ponti, porti, acquedotti, ec. ec.; la notizia de' quali in nulla aiuta ed agevola ad intendere i libri di Vitruvio, per quanto uomini ingegnosissimi si sieno presa briga di fare delle ragionevoli deduzioni.

Fra le condizioni che si vogliono nell'architettura, la solidità è quella sola che abbia leggi costanti dipendenti da quelle immutabili della statica: ma l'utilità è subordinata agli usi, ai riti religiosi, alle consuetudini, ai bisogni, al lusso e alla semplice vita di una nazione. E sebbene alcuni edifizi portino anche oggi i nomi stessi che avevano in antico, pure ne differiscono essenzialmente. Lo stesso dicasi dell'ampiezza, della magnificenza dell'ornato; cose tutte variabili secondo il potere, l'opulenza, la mediocrità. Forse non potrebbe dirsi altrettanto della eleganza e della bellezza, la quale nascendo dalle forme e da una ragionata proporzione e armonia delle diverse parti di una fabbrica, sembra potere avere in certo modo leggi più determinate: e per questi pregi è unanimemente lodata la greca e la romana architettura; la quale sembra con lo studio di Vitruvio potere essere imitata.

Rispetto al lusso e alla semplicità dell'edificatoria, il movimento loro è variabile a seconda delle umane condizioni. Osservasi in fatti che scacciati da Roma i re, le case dei privati furono da prima esempio di moderazione, laddove ai soli pubblici edifizi era riserbata la magnificenza. Ma in progresso di tempo, e specialmente all'avvicinarsi

la caduta della repubblica e della libertà, e poi sotto gl'imperatori, cresciuta a dismisura la potenza romana, smisuratamente crebbe il fasto e la magnificenza degli edifizi. Che se in principio i romani stettero contenti ad attingere la bevanda dal Tevere e dai pozzi, cresciuta la città, e divenuto più numeroso il popolo, si videro grandiosi acquedotti portarvi da lontano salubri sorgenti, ora traversando le montagne tagliate, ora con doppio e triplice ordine di archi superando le valli. Ed a mostrare quanto le vicende di moderazione e di fasto valessero a modificare e mutare l'ingegno dell' arte, sono dallo Stratico partitamente notate le grandi costruzioni che in vario stato di tempi e di condizioni civili vennero imprese da' romani.

Lo stile intralciato di Vitruvio, il defetto di purità di lingua, la mancanza di ordine nel modo di scrivere, la brevità di cui pare che faccia continuamente professione, sono altra causa dell' oscurità che passo passo s' incontra all' intendere i libri di lui: e Claudio Tolomei avrebbe voluto che alcuno avesse data opera a rendere più intelligibile quell' opera, riducendola in più chiaro e gastigato stile latino; lo che sarebbe stato cosa difficilissima ed inutile. Poichè quando la difficoltà e l' oscurità nasce unicamente dallo stile, con attento studio si chiarisce e si vince. Ma non così avviene quando è dubbio il significato de' vocaboli, quando l'intenzione dell' autore non è a sufficenza spiegata dalle parole di cui fa uso, quando il testo è guasto e corrotto; e allora una versione in miglior latino non sarebbe di verun profitto.

Sebbene, al dir di Orazio, il saper a fondo una cosa generalmente porti seco facondia ed ordine, pure vediamo sovente che al possesso del soggetto da trattarsi non prosegue sempre una certa simetria d' idee, un discorso bene ordinato e condotto, non intralciato di estranee notizie, non distratto da amplificazioni, non ingombro da tropi rettorici e da metafisici raziocini. Ad un certo disordine di scrittura sembra venire indotto Vitruvio ancora dalla varietà d'argomenti che imprese a trattare. Se si considerino poi le diverse proposizioni di fisica e di filosofia che sparse

ne'suoi libri, e che non riuscì a dilucidare e a rendere evidentemente, apparisce manifesto che egli fu uomo eruditissimo, anzi che istruito, e che ebbe desiderio di riportare ne' suoi libri ciò che osservando e leggendo aveva notato.

La necessità poi di rammentar cose nuove, o di fresco trovate, o provenienti da greci architetti, lo trasse talvolta a servirsi di greci vocaboli; nè di quest' uso egli deve incolparsi, essendo parole proprie dell' arte, e che da scrittori latini a lui coetanei furono nell' istesso caso parimente adoprate: del pari che non sembra che se gli possa fare un rimprovero se usò ancora nuove voci latine ch' egli appropriò all'arte sua, sebbene in altri scrittori non s' incontrino; come non può scusarsi per altre voci di simil fatta e all'arte non appartenenti, ammeno che non si possano attribuire a corruzione del testo, come potrà forse attribuirsi ai guasti fattivi dai copiatori la viziosa sintassi che talora s' incontra. Ma può rendere fruttuosa e gioconda la lettura e lo studio di Vitruvio l' opera di quelli eruditi che ne hanno procurate versioni in lingue moderne. Il Galiani per la tradúzione in italiano pare che abbia dato un compiuto lavoro, se si eccettui quelle difficoltà che dalla dottrina e dallo stile di Vitruvio dipendono; e lo stesso può dirsi per la francese fatta dal Perault, per l' inglese procurataci dal Newton, e per la spagnola dataci dall' Ortiz.

Fece Vitruvio professione d'esser breve, per la speciosa ragione che scrivendo per uomini i quali vivevano in una città occupata da tanti pubblici e privati interessi, intese che i suoi concittadini potessero ne' brevi momenti di ozio che loro rimanevano, con breve lettura fare acquisto delle dottrine di che parlava. Ma la brevità lo fece oscuro, e quindi difficile ad essere completamente inteso. A questo si aggiunga ch' egli imprese a trattare diverse proposizioni di fisica e di filosofia, le quali come notammo non riuscì a dichiarare e rendere evidenti: essendo egli stato, per uso di lunga vita, uomo erudito, desideroso di riportare ne' suoi scritti quanto gli era venuto fatto di raccogliere osservando e leggendo, e di associare all'architettura la fi-

losofia. Ma al desiderio mal risposero le forze: e per quanto egli voglia istruito l'architetto in quasi tutte le discipline (laddove L. B. Alberti si contenta della sola pittura e della matematica) ne parla tanto superficialmente che mostra ad evidenza averle egli stesso ignorate.

Osserva inoltre il ch. Stratico, che sebbene abbia Vitruvio divisa la materia di che vuol dare documenti con un certo ordine, secondo il quale venissero dichiarate tutte le particolarità dell' arte, pure non lo seguì sempre scrupolosamente, lasciando di trattare molte cose all' arte appartenenti, discorrendone molte altre leggermente, introducendosi e dilungandosi in cose che non facevano propriamente al suo proposito, e obliando la brevità per riportare inconcludenti e miracolosi racconti. Se si esamini la spartizione degli argomenti de'suoi dieci libri, è forza confessare che se tutti quelli argomenti vi fossero trattati, vi sarebbero compresi tutti i precetti dell' edificatoria. Ma quanti soggetti vi si desiderano? Nulla ei dice della costruzione delle carceri e dei focolari o cammini (cosicchè fra gli eruditi fu dubbio se fossero in uso o no presso gli antichi); poco parla degli archi e delle volte; nulla de'ponti, degli archi trionfali, delle pubbliche vie, della fabbrica esterna ed interna dell'anfiteatro, del circo, delle finestre e loro proporzioni: è scarso e breve parlando degli acquedotti, volgare trattando di meccanica, diffuso se discorre di musica, oscuro se parla di architettura militare.

Il ch. Stratico che tanto studiò su' libri di Vitruvio (il solo fra gli antichi che abbia scritto dell' arte edificatoria) fatte sull' autor latino le sopra esposte severe considerazioni, rammenta altresì i pregi che splendono in quell' opera, a fronte de' quali le indicate macchie spariscono. Chi leggerà Vitruvio come un ammirabile scrittore, si figurerà che ne' passi oscuri vi sia nascosta un' arcana dottrina; in quei che sono difettosi accuserà di difetto piuttosto sè che il libro; non ne caverà quel profitto che cavar ne potrebbe, e correrà dietro all' errore: nel modo istesso che quegli che fidandosi a' giudizi di alcuni, sebbene gravissimi uomini, trascurerà di studiare que' libri di Vitruvio,

e si priverà di un gran soccorso per internarsi nella cognizione dell' arte.

Due sono le maniere di comunicare le dottrine architettoniche. La prima procede per via di esempi, esponendo le singole misure, e certi canoni stabiliti di proporzione, ed offerendo disegni da osservarsi e da imitarsi. L' altra deduce da alcuni principii i precetti e le regole da seguirsi nella costruzione degli edifizi. La prima maniera vuole in chi deve apprendere prontezza ed alacrità d' ingegno; poichè se avvenga che si presentino all' artista nuove occasioni, e diverse da quelle che egli ebbe osservate, si troverà inabile ad inventare, perchè addestrato soltanto nell' imitare. L' altra maniera poi, che ha per guida il raziocinio, porta sovente o ad una eccessiva libertà e licenza, o fa peccare di soverchia semplicità, e talvolta di fredda uniformità. È quindi necessario che l' artista si tenga lungi da una supertiziosa reverenza verso gli esempi antichi e moderni, approvati ancora dall'autorità di un gran nome; da una certa licenza impaziente di moderazione e di freno mossa da troppo calda fantasia; e da un certo fare raffrenato da una eccessivamente fredda e dubitativa ragione. Così tenendo una via di mezzo potranno conseguirsi ottimi documenti dell' arte. Volendo trarre profitto dalla lettura di Vitruvio è necessario attentamente e pertinacemente studiarlo, e portarci una continua meditazione: e così facendo si troverà che egli da per sè stesso s'illustra e si dichiara. Moltissime sono le cose da Vitruvio toccate appena di volo, che l' Alberti riportò ne' suoi libri, ma adorne con bello stile e più estesamente spiegate, le quali s' imprimono più profondamente nell'animo di quello che facciano lette nell' autore originale, per notar le quali si vuole ponderarle con molto e lungo studio. E qui il ch. Stratico, omettendo ciò che più specialmente appartiene alla pratica, alle ragioni della simmetria e alla decorazione, opportunamente riporta esempi di alcune sentenze risguardanti i più sani principii dell' arte, da Vitruvio accennate con brevi parole, e dall' Alberti più diffusamente discorse.

Per fato comune quasi tutti gli scritti degli antichi

che non si perderono, pervennero a noi o mutilati o guasti; e fra gli altri non fu immune da questa sorte il testo di Vitruvio. Per l'imperizia de' copiatori molte parole proprie dell'arte, non ben da loro conosciute, furono in diverso modo trascritte, e forse copiate imitando approssimativamente la forma degli elementi alfabetici: e quindi ne nacquero parole di niun significato. A viziare sempre più l'opera concorsero forse e abbreviature o non intese, o erroneamente interpretate, o aggiunte, o inventate; e brevi chiose fattevi dagli studiosi e dagli eruditi, e intruse nel testo; e cifre numeriche sbagliate in più o in meno, o diverse da' segni co'quali furono originalmente dall' autore indicate le quantità e le misure. A questo s'aggiunse l'essere perite le figure e i disegni che Vitruvio aveva apposti a dichiarazione di quei luoghi, ch'eran bisognosi di questo sussidio; figure e disegni che i copiatori non seppero nè bene nè goffamente delineare. Che se gl'interpreti tentarono di supplirvi, nol fecero con tanta evidenza da soddisfare compiutamente all'uopo. Così per esempio è avvenuto ove tratta Vitruvio e degli scamilli impari, e dell'affusatura delle colonne, e dell' armonia degli echei nella costruzione del teatro, e in molti altri luoghi.

Nè minor difficoltà nella lezione di Vitruvio portò lo studio degl' interpreti; i quali collazionati i diversi codici, confrontati fra loro i vari luoghi dell'autore, fatta osservazione agli antichi edifizi superstiti, addotte testimonianze di altri antichi scrittori, formarono raziocini, immaginarono conghietture; e alcuni di essi fondandosi troppo sulla fede de' codici, altri abbandonandosi di soverchio a licenziose emendazioni, di proprio ingegno adoperarono a correggere il testo. Quindi, come suole avvenire, emersero fra gli eruditi diverse inconciliabili sentenze, le quali, sebbene ricchissime di dottrina, divagano piuttosto che dirigere l'attenzione.

Rispetto alla patria al prenome e al cognome di Vitruvio, disquisizione di minor momento, sembra che possiamo star contenti al Poleni, il quale eruditamente stabilisce che Marco fosse il prenome, e Pollione il cognome

di Vitruvio: e ch' ei fosse di patria fondiano o formiano.

Ma più grave è l'indagine sull' età in cui Vitruvio fiorì e scrisse i suoi libri: e due sono le opinioni sostenute con belli argomenti, desunti dagli scritti stessi di Vitruvio: la prima dall' Ortiz, che fiorisse a' tempi di Cesare Augusto e a lui intitolasse i suoi libri. L' altra dal Newton, il quale riporta all' età degl' imperatori Tito e Vespasiano e la vita e gli scritti di Vitruvio. Non istaremo a riferire i moltiplici argomenti che questi due autori pongono in campo a sostenere la loro opinione, e che dal dottissimo Stratico vengono per esteso riportati; a' quali alcuni altri egli ne aggiunge a confermare la sentenza del primo. Nè trascura infine di ventilare l' altra questione se Plinio da Vitruvio, o questo da quello trascrivesse alcune cose spettanti all' istoria naturale e alla architettura, conghietturando col fondamento di altri argomenti l' anteriorità ed originalità di Vitruvio.

Quando si debba, come sembra fuor di dubbio, riferir Vitruvio all' età di Cesare Augusto, per l' intervallo di più secoli non abbiam notizia d' altri trattati di architettura se non di quel compendio di autore anonimo, scritto secondo il giudizio del Poleni nel secolo VIII: non potendo registrarsi fra gli scrittori d' architettura nè il Palladio, nè l' Isidoro per avere incidentemente discorse alcune cose delle case de' contadini. Circa sette secoli dopo il tempo in cui fu scritto quel compendio, cioè oltre la metà del secolo XV, due italiani cavarono dalle tenebre i libri di Vitruvio ed illustrarono l' arte co' loro scritti; Leon Batista Alberti fiorentino, e Francesco Colonna trevisano. Del primo uscirono in luce i X libri d'architettura nel 1486, indiritti dal Poliziano a Lorenzo de' Medici: del secondo colle stampe dell' Aldo nel 1499, sebbene scritta nel 1467 fu fatta di pubblico diritto l' *Hypnerotomachia* di Polifilo, nome che si appropriò il Colonna perchè amante d' una certa Polia.

Parla distesamente lo Stratico di questi due autori. Rammenta del primo i meriti letterari e scientifici, le opere

da lui scritte, il particolare studio ed affetto per l'architettura, le fabbriche da lui inalzate. Per quanto l'opera dell' Alberti manchi delle figure, egli adoprò nello scrivere tale industria, e tanta chiarezza pose nelle descrizioni, che anco senza il soccorso de' disegni facilmente s' intende ciò che egli espone. Infatti, in alcune edizioni e traduzioni de' suoi dieci libri altri facilmente e senza errare vi potè aggiungere le opportune delineazioni. Se poi egli scrisse in latino, per quanto avrebbe potuto far uso dell'italiano, nella qual lingua era elegantissimo, pare che servando il costume de' suoi tempi e degli eruditi di quell'età, mostrar volesse che nell' arte architettonica potevano con eleganza e perspicuità dettarsi precetti nella lingua del Lazio. E rimproverando a Vitruvio l' avere scritto in modo che a' latini sembrar doveva aver dettato in greco, ai greci in latino, per aver latinizzati molti greci vocaboli, procurò di convertire questi vocaboli in dizioni latine. Se poi sparse nell' opera sua diverse notizie non pertinenti onninamente all'arte, perlochè potrebbe talvolta anco incolparsi di troppa credulità; pure lo fece con grazia e con utilità, in modo da renderne grata la lettura. E di queste lo Stratico riporta alquanti esempi colle parole stesse di Vitruvio, i quali crediamo che non stia a noi riferire. Rammenta inoltre come pregiatissima l'edizione fattane a Parigi nel 1512; la traduzione di Pietro Lauro stampata pel Valgrisio a Venezia nel 1546; l' altra fatta da Cosimo Bartoli, coll'aggiunta de' disegni, pubblicata in Firenze per le stampe del Torrentino nel 1550; la stessa stampata in Venezia nel 1565; e la versione inglese e italiana del Leoni, Londra 1726.

Non poco adoprò a promovere i buoni studi architettonici anco Francesco Colonna sotto il nome di Polifilo colla sua pugna d' amore in sogno. Ma essendo quest' opera di una certa rarità, crediamo che non sia per riuscir discaro a' nostri lettori il dirne alquante parole. Il nome vero dell' autore è composto dalle lettere iniziali de' capitoli del libro; dalle quali si rileva la ragione del titolo e del nome

mutato; poichè vi si legge in acrostico: *Poliam Frater Franciscus Columna peramarit.* Imprendendo a narrar la storia de'suoi amori descrive insigni edifizi costruiti secondo i buoni principii dell'arte, dolendosi che i magistrali documenti degli antichi vengano negletti. La lingua in che scrisse è tutta propria dell'autore, la quale appena può dirsi italiana. Egli si mostra versato nella mitologia, nella cognizione delle piante e delle pietre preziose, nelle storie, ne' riti religiosi, traendo ingegnosamente partito da tutte queste nozioni. Il suo stile per quanto strano, è vivace e rappresentativo. Le figure intagliate in legno in soli contorni sono da taluni giudicate provenire dalla scuola di Raffaello.

Il Beroaldo fece di quest'opera un'imitazione piuttosto che una traduzione in francese, a cui diede il seguente titolo: *Le tableau des riches inventions couvertes du voile des feintes amoureuses, qui sont représentées dans le songe de Poliphile dévoilées des ombres du songe et subtilement exposées par Beroald, à Paris, chez Mathieu Guillemot au palais de la galerie des prisonniers avec privilège du Roy* 1600. Volle egli pure conservare l'acrostico, componendo il nome dell'autore colle iniziali dei capitoli, le quali esprimono nel fancese: *François Colomne serviteur fidelle de Polia,* prendendo di quì occasione di farci sapere qual persona si ascondesse sotto il nome di Polia. Sentiamo lo stesso Beroaldo, che dopo le parole sopra citate prosegue: *ce qui est plus convenable et beau à un gentilhomme, que le dire Moine, tel que fut ce Colomne après la mort de sa maitresse, pour la quelle vivant, et étant encore séculier il a retracé plusieurs ordonnances d'amour soubs le nom de Polia, la quelle étoit jadis la belle Lucrece trevisane, les bonnes grâces de la quelle, et ses poursuites pleines de flammes, il a transmuées, faisant que ces douces amours de délices mondaines, devinssent fructueuses affections pour des subjets non périssables, qui s'obtiennent par les recherches de verts, et se trouvent dans la lumière des sciences, qui sont les vrays amours des beaux coeurs.*

Per quanto questa specie di traduzione sia scritta in quel francese antico, pure la lettura ne sembra riuscir più facile che nella dettatura originale: per dare un saggio ancor di questa, ecco come Polifilo si duole che ne'suoi tempi fosse posto in non curanza lo studio dell'architettura: *Precipuamente che nella nostra etate gli vernacoli, proprii, e patrii vocaboli e di l'arte edificatoria peculiari, sono cum gli stessi huomini sepulti et extinti. O execrabile e sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invaso la più nobil parte del prezioso thesoro e sacrario latino, e l'arte tanto dignificata al presente infuscata da maledicta ignorantia perditamente offesa... O infelici tempi et etate nostra, come dagli moderni architetti (usando conveniente vocabolo) si bella e si dignifica inventione è ignorata! per la quale cosa imaginare alcune non si debbi de' trabi, phrygii, coronamenti, base, capitelli, columne, semipavimento, crustati, alamento, coassazione, e tutta la compaginazione, dimensione, partizione se accuseron senza indizio degli solerti e prestanti anticqui et prisci exquisitamente excogitati et digesti.*

Descrive Polifilo alcuni magnifici edifizi, quali sono una gran piramide, sull'apice della quale è soprapposto un obelisco altissimo; un colosso; una magnifica porta, che più propriamente potrebbe dirsi un arco trionfale; una reggia, con orti, fontane, ec; un anfiteatro; un tempio di Venere; un teatro, per dividere il quale in venti parti insegna la costruzione del problema geometrico per inscrivere un decagono in un cerchio; ec. ec.

Gli scrittori tutti che dopo il risorgimento delle belle arti trattarono di architettura, come lo Scamozzi, il Serlio, il Palladio, il de Lorme, tutti seguirono Vitruvio, sebbene il primo di quelli non sempre con questo convenisse: e all'occasione promette lo Stratico di riportare ne' commentari della presente edizione le diverse loro sentenze ed opinioni. E siccome nella terza esercitazione del Poleni è riportata la lettera del Tolomei, nella quale quest'erudito propone quali sussidi dovessero prepararsi per illustrare Vitruvio, mostra essere per la massima parte, dai tempi di

quello scrittore in poi, già stati adempiti i di lui desideri.

Vorrebbe il Tolomei che gli esempi d'architettura fossero desunti da antichi monumenti, e che con questi fossero messi a confronto i precetti vitruviani; che si fissasse l'età di questi, la grandezza l'uso e le altre qualità, da illustrarsi con la storia; e che fossero disegnati quei vetusti edifizi; ed a ciò opportunamente esibisce un amplissimo catalogo di libri spettanti all'arte; nell'istessa guisa che per ciò che riguarda allo studio numismatico, oltre l'aiuto che possono dare gli aurei volumi dell'Eckelio, presenta una copiosa biblioteca numismatica. Rispetto alla miglior lezione di Vitruvio, all'emendazione delle figure di fra Giocondo, all'aggiunta di nuovi disegni idonei ad illustrare i libri di Vitruvio, alla spiegazione dei luoghi più difficili che in quelli s'incontrano, supplirà la presente edizione a ciò che nelle antecedenti non venne completamente fatto.

Pone fine lo Stratico alla sua prima esercitazione vitruviana coll'elenco dei codici citati nelle annotazioni al testo di Vitruvio dal Poleni, dal Pontedera, dallo Stratico stesso: a' quali aggiunge le tre più antiche edizioni, la prima la romana fatta dal Sulpizio; la seconda la fiorentina del 1496; la terza la veneta del 1497.

Oltre la prima esercitazione dello Stratico, la seconda parte del primo volume contiene il primo e secondo libro del testo vitruviano. A piè di pagina, quando occorre, vi sono riportate alcune varianti del testo adottate specialmente dallo Schneider. Ogni pagina poi è corredata delle annotazioni del Poleni e dello Stratico, le quali sono le più copiose, e ve ne sono aggiunte del Filandro e del Pontedera. Di queste annotazioni ci spiace non poter dare idea a' nostri lettori, e ci contenteremo di dire che in esse è compendiato tutto ciò che è stato scritto a dichiarare ed illustrare le parole, l'espressioni, i precetti di Vitruvio; tutto insomma quel che l'erudizione, la storia, l'archeologia, la critica, le arti e le scienze d'ogni maniera potevano somministrare per rendere superfluo qualunque al-

tro lavoro posteriore, che altri credesse potersi fare ad illustrazione del latino scrittore.

La prima parte del secondo volume contiene il terzo e quarto libro di Vitruvio. Gli editori avvertono di aver corrette alcune tavole che si estendono fino alla seconda parte del II volume; e che le altre appartenenti al terzo e al quarto saranno date giusta i pensieri dello Stratico, il quale continuò i commentari lasciati dal Poleni fino a tutto il IV libro di Vitruvio: e un saggio di queste nuove tavole si dà anco in questa prima parte. Così la figura del tempio monoptero del Newton, l'altra della lanterna di Demostene secondo i disegni dello Stuart. Di questo monumento d'architettura prende occasione lo Stratico di rammentare, e citarne la figura nelle note al cap. 1. del lib. IV, ove Vitruvio narra donde Callimaco prendesse l' idea del capitello corintio. Per non ometter nulla di ciò che possa rendere sempre più preziosa la presente edizione, alla fine di questa prima parte gli editori in una digressione hanno data notizia di questo monumento, soccorsi da due chiarissimi uomini, Luigi Bossi e Carlo Amati, l' uno de' quali fu loro di grand' aiuto ad intendere quell' avanzo di antica architettura; l'altro, che li soccorse delineandone studiosamente la figura.

Questo insigne edifizio è situato nella parte orientale d'Acropoli, ed è singolarmente pregiabile per corrispondere grandemente alle proporzioni assegnate da Vitruvio a questo genere d' architettura. È formato da un imbasamento quadrangolare, sopra cui posa un peristilio circolare, gl'intercoloni del quale sono affatto chiusi. Una fessura fatta in uno de' lati fa vedere che non è solido, ma che lascia internamente un vano di cinque piedi, undici pollici e mezzo. Le colonne del peristilio circolare sono corintie, striate, alte nove piedi, sei pollici e mezzo; e i capitelli un piede e sette pollici. Sei tavole di marmo bianco son collocate fra le colonne in modo che formano come una muraglia circolare, sulla superficie della quale sporgono le colonne un poco più del loro diametro. Mancano tre di queste

tavole formanti la muraglia circolare; nelle altre tre che esistono si vedono espressi due tripodi elegantissimi. Tanto l' epistilio che l'ornato del peristilio è dello stesso marmo. Nell'epistilio vi è scolpita una greca iscrizione, dalla quale si arguisce quel monumento essere stato inalzato in occasione di qualche solenne festività solita celebrarsi con giochi e azioni teatrali: che lo costruisse a proprie spese Lisicrate per la vittoria ottenuta da'giovani della tribù d'Acamante, per conservar memoria di tal fatto. In essa sono rammentati i nomi e del munifico principe che diede la festa, e del giovine musico che cantò, e dell' autore del dramma. A questi vi è aggiunto il nome dell'Arconte sotto di cui ciò avvenne; dal che pare potersi dedurre che il monumento fu eretto 330 anni avanti G. C., cioè a'tempi di Demostene, d' Apelle, di Lisippo, di Alessandro Magno.

Gli ornati offrono fatti di Bacco e di pirati tirreni. L' esterna superficie della cupola è sottilmente lavorata. Fu visitato questo elegante edifizio da diversi viaggiatori, e ultimamente dallo Chateaubriant, il quale nel suo itinerario da Parigi a Gerusalemme ne fa parola, dicendo che Le Grand ne fece un modello in terra cotta nel cortile del Louvre, che poi fu trasportato al palazzo di S. Cloud, ed è somigliantissimo. Se si eccettui che per renderlo anco più elegante l'architetto soppresse le pareti che chiudono l' intercolonio.

Resterebbe da dire alcun chè delle copiose tavole che arricchiscono questa edizione; ma di ciò ci riserberemo a parlare alla fine della pubblicazione dell' opera, la quale fa grandissimo onore all'Italia, la quale deve essere gratissima alle cure de' benemeriti fratelli Mattiuzzi.

O.

Algeri.

Descrizione geografica. — Popolazione. — Naturale degli abitatori. — Governo. — Istoria. — Forze militari. — Condizione degli schiavi cristiani prima e dopo dell' impresa di lord Exmouth (*).

La reggenza d'Algeri è uno de'così detti Stati barbareschi, i quali sulla zona boreale d'Affrica fronteggiano le meridiane coste europee. Il suo territorio interposto fra il Reame di Tunisi e l'Imperio di Marocco, ha seicento miglia di spiagge sul Mediterraneo; e la sua larghezza media, computata dal mare al Biledulgerid, ossia paese de' datteri, non eccede le quattrocento. Credono alcuni geografi che il moderno Algeri è l'antica Julia-Cesarea; altri l'Icosium. Oggi in dialetto mauro è chiamata *Diezair* o *Al-diezair*, nome che in lingua arabica significa *l'isola*; e vuolsi che sia così denominata perchè il luogo, in cui è questa capitale, era anticamente una isola, che quindi fu con un molo congiunta alla terra ferma. I turchi ed i mauri la onorano sovente dandole l'epiteto di *Alghazi* nel denominarla; *quella*, cioè, *che combatte per la fede*; essendochè i mussulmani reputano un atto di religione la pirateria, che da tanti secoli è il mestiere favorito di quelli affricani. Lo stato è diviso in quattro provincie, distinte co' nomi di Algeri Costantina Mascara e Titeri, che ne sono le città capitali. Vi è qualche geografo che a queste provincie aggiugne anche quelle di Zab e di Berber. I più non vel comprendono perchè abitate da tribù vaganti, che non pagano il tributo se non quando il dey vi manda in annua scorreria le sue masnade.

Frequenti, benchè non violenti, vi sono i tremuoti.

(*) Ora che Algeri è nuovamente in guerra con talune potenze cristiane, crediamo non discari a' nostri lettori pochi cenni *statistici* sopra questa reggenza, estratti dalle opere di Laugier de Tassy, di Magill e di Pananti.
(*Nota dell' Editore.*)

Generalmente parlando il clima vi è mite e salubre; l'eccessivo caldo dell' autunno è temperato da' venti boreali; e non numerose nè mortali vi sono le malattie ordinarie. Molti viaggiatori avvisano che non endemica vi sia la peste; e' noi con essi crediamo pure che mediante qualche precauzione di più, o un poco di fatalismo di meno, sì nel governo come negli abitatori, il terribile flagello o non mai vi comparirebbe, o almeno sarebbe subito debellato.

Il territorio è montuoso ed irrigato da molti fiumi che contribuiscono alla sua fertilità. Ferace vi è il suolo di grano (migliore dello spagnolo e del portoghese), di frutta squisite, di un gran numero di alberi frutici e piante. La quale feracità è menomata da molte cause di distruzione, e specialmente da sciami di locuste, che in pochi istanti, annebbiando l'aria, devastano le campagne di cantoni interi. Ove se ne eccetti il camello, gli altri animali utili sono di una bontà fisica uguale a quelli d' Europa. Alcuni distretti son infestati da belve feroci e da perigliosi serpenti; inconveniente il quale nonchè minuire và aumentando semprepiù per la diminuzione sì della coltura delle terre come de' coltivati.

Invano vorrebbesi dire con esattezza la popolazione dello stato algerino. L'incuria somma del governo, il sospettoso naturale de' mauri, e soprattutto la mancanza dei registri civili fanno che non possa dirsi neppure per approssimazione. V' è chi crede che ammonti a' cinque milioni d'anime; altri dubita se pure ascenda alla metà di tal numero. Quest' ultima ipotesi però è da' più riputata assai minore del vero. Il certo è che non può sommarvisi il censo positivo, mancando ogni dato ed elemento di computo. Vi son taluni i quali credono che potrebbe argomentarsi numerando i mortorii: ma sa ognuno quanto fallace è sovente questa base di calcolo.

Comunque sia numerosa la popolazione, noi diremo che essa è un mescuglio di turchi mauri negri ebrei e cristiani. I primi formano la milizia della reggenza; ed affinchè sieno essi un corpo senza affezioni nazionali, onde possa il governo nel bisogno impiegarli contro i nativi, è loro

con pene severissime proibito il contrarre matrimoni con donne maure. Ma intanto queste precauzioni non bastano; ed a malgrado che molti mauri abbian perduta la testa per aver date le figlie loro a' soldati turchi, le passioni però caldissime sotto il sole d'Affrica, e il disegno di aver con le parentele un rifugio contro al dispotismo, o diremo meglio alla tirannia ottomanna, fanno tacere il timore di perder la vita.

Schiavi poi sono tutti i negri. Mentre i corsari scorrono il mare per ridurre in cattività i naviganti cristiani, altri ladroni scorrono le regioni interiori di quel continente, sorprendono le tribù negre, e le menano a torme in ischiavitù.

Se miseri vi sono i negri non men miseri vi sono gli ebrei. E considerevole è il numero degli israeliti domiciliati in quella reggenza. Se ne noverano circa ottomila nella sola capitale; numero che ascenderebbe all'ottava parte della popolazione di Algeri (1). La sola pazientissima stirpe d' Abramo può tolerar le aspre vessazioni che deve colà durare. Non possono gli ebrei farsi veder seduti innanzi a' maomettani; debbono essi portar sulle spalle i mauri quando questi sbarcano nelle spiagge ove le acque basse sono impotenti del menomo schifo; debbono far da carnefici a' condannati a morte, e quindi sotterrarne i corpi. Sono inoltre pel menomo pretesto soggetti ora al taglio della mano, ed ora a quello della testa. Poco infine fora ogni dire su' tributi in denaro che loro si estorquono; e senza tener conto delle altre tasse arbitrarie, memoreremo sol quella di due mila scudi che debbono pagare in cadauna settimana. Non ostante questo continuo esaurimento di borsa vi si veggono israeliti i quali hanno l' abilità di accumularvi dovizie straordinarie. Grazie alla stupida indolenza o all' inabilità degli affricani, l' ebreo è chiamato ed interviene in ogni contratto commercio e transazione; ed allora esso non sol si infranca ma si imborsa con usura di

(1) Generalmente credesi che Algeri abbia 80 mila anime. Pananti la vuol popolosa di 120 mila.

tutto ciò che paga e soffre. Ecco il segreto per cui dura tutte le tiranniche avanie de' turchi e de' mauri.

All' infuori de' legati delle potenze europee e de' cattivi, quasi non trovansi altri cristiani residenti in Algeri. La diffidenza del governo, e le oppressioni alle quali sono esposti, ne fanno fuggire ognuno. Pochi anche vi sono i rinegati; e quantunque la condizione loro sia assai meno infelice di quella de' prigionieri (talchè molti pervennero fino a governar la reggenza) ciò non pertanto il disprezzo che tutti ne hanno e la gelosia de' maomettani pronti sempre ad immolarli al menomo sospetto, ne fanno scarso il numero, facendo rari coloro che abiurano la fede nativa. I mauri altronde poco adatti a far proseliti, non incoraggiano queste abiurazioni, che essi conoscono essere contrarie a' loro interessi. Il cattivo che rinega non sempre divien libero e subito; man mano acquista il dritto a que' riguardi e privilegii di cui godono i mussulmani. È una specie di pruova o noviziato che subisce dopo aver adottato l'islamismo.

La propensione alla crudeltà alla perfidia ed alla più sordida avarizia predomina nel naturale sì degli algerini come di tutti gli altri barbareschi. Allorchè un mauro è citato a pagar la sua rata della tassa a testa, non vi è scusa o pretesto che egli non inventi o apponga per non pagare. Ma l'esattore, che è familiarizzato con questa specie di opposizioni, speditivamente fa dar la bastonata; ed allora il denaro esce sotto a' colpi del bastone. Un europeo, il quale fu testimonio d'una di queste esazioni, ebbe la curiosità di domandare al paziente, se non sarebbe stato meglio di patire il solo dispiacere del pagamento, anzichè soffrirlo unitamente al dolore delle verghe. " Eh che, rispose il mauro, avrei dovuto io sodisfare il mio debito senza la coazione d' essere vergheggiato? „

Questa singolarità, che ha la sua radice nella tenace passione che i mauri hanno al denaro, deriva benanche dalla coscienza del pericolo che ivi si corre di comparir ricco. Ognuno vuole e si sforza a parer povero sotto un governo prepotente che nulla non rispetta in altri.

I mauri sono molto superstiziosi; e specialmente giurano sulla maligna influenza di quel fascino che volgarmente dicesi in Europa *il mal occhio*. Probabilmente gli europei presero nel loro commercio cogli arabi queste superstizioni delle femminucce (2).

È cosa incognita in Algeri la successione ereditaria al trono. Il dei è fatto e disfatto dalla soldatesca turca; la quale (dopo averlo scelto fra'suoi centurioni) pel menomo disgusto, e sovente per la sola speranza di retribuzioni pecunarie da chi la incita alla ribellione, lo trucida, e ne sceglie un altro per quindi far con questo la stessa scena.

All' esaltazione d' ogni nuovo sovrano tien sempre e immediatamente dietro la caduta e la morte di coloro che erano in cariche sotto il predecessore. Quest' uso dà al capo della reggenza la facoltà di mettere i suoi favoriti ne' posti pubblici, e di guadagnarsi la benevolenza della milizia con le gratificazioni. Imperocchè ivi ogni pena capitale per crimenlese porta seco la confisca de' beni del condannato. Indi la roba di coloro, che nella sedizione perdon la testa, è impiegata a premiare i sediziosi. Il nuovo eletto prende possesso col saluto che le masnade gli fanno dicendo: " Sia; noi vi acconsentiamo; e Dio gli dia prosperità ". D' allora in poi è imperante assoluto, finchè una nuova catastrofe nol precipiti dal soglio. Ove ei muoia di morte naturale (lo che è rarissimo) è canonizzato ed adorato come santo. Molti di questi despoti, pari in ciò a molti di quelli del romano imperio, non regnano che pochissimo tempo, cadendo dall' autorità con quel-

(2) V' è fra le opinioni del popolo tunisino la credenza volgare di una predizione che in un giorno di venerdì durante la preghiera mattutina sarà la città presa da'cristiani. Ed è per questo che nel suddetto giorno e nell' ora indicata non solo son chiuse le porte della città istessa, ma non sono aperte per qualunque motivo, fosse anche il più importante. La stessa profezia aggiugne che la nazione la quale farà un tal conquisto sarà vestita con abiti rossi; ciò bastò per far vedere negli inglesi i futuri conquistatori. Fatto stà che le vecchie e caduche fortificazioni di Tunisi son in tale stato che non opporrebbero resistenza a chiunque ne tentasse l'impresa, qualunque fosse il colore della divisa militare. Questa credenza è comune anche a molte altre città di Barberia.

l'istesso mezzo con cui vi salirono; con l'assassinio. I membri del divano ed i magistrati son tutti di nomina del dei; il quale è certissimo di trovare in essi obbedienza universa ed illimitata, essendochè la loro testa sconta subito il menomo dubbio sulla loro servilità. Al solo dei si appartiene il dritto di levar tributi, e far la guerra o la pace; esso è giudice supremo nonchè inappellabile nelle cause civili e criminali. L' esercizio dell' amministrazione giudiziaria è una delle sue maggiori occupazioni, occupandolo molte ore del giorno. Ma perchè non potrebbe solo decidere tutte le liti o processi, vi sono due cadì, addetti uno pe' turchi e l' altro pe'mauri. Questi giudici però non hanno giurisdizione che nelle sole materie civili; ed anche essi hanno taluni delegati che girano per amministrar la giustizia ne' villaggi. Non è raro il caso che quando la lite imbroglia il magistrato con testimonianze contradittorie, la causa è sommariamente decisa con una generale bastonata, non meno alle parti in litigio che agli avvocati ed a' testimonii. Punito con la morte è l' omicida, ed il ladro col taglio della mano. Prescindendo de'donativi d'obbligo, che debbon farsi a'magistrati da chiunque vuol intentare una lite, sono in uso, e son più efficaci, altri doni volontari onde farsi benevoli i giudici. Più si fanno larghi, più si ha un titolo ad aver ragione. Nè vi è pericolo di vederli rifiutati. L' algerino ha il proverbio: " aceto regalato val meglio che mele comprato ". I cagnotti della *polizia* segreta d'Algeri, vincerebbero in astuzia bassezza e perfidia anche quelli delle più istruite nazioni europee.

Il titolo di dei che noi impieghiamo a dinotare il sovrano algerino non è più in uso fra gli ottomanni. Vedremo da quì a poco il motivo che fece andarlo in disuso. Oggi il nome dell' imperante è quello di Bassà o Pascià; vocabolo che suona il significato di vicerè. Il dei un tempo non era se non un bassà *a due code*; ma dopo la mal tentata ed infelice guerra che fecero gli spagnuoli nel 1784 sperando di espugnar Algeri, il gran Sultano promosse il Dei d' allora Baba Mahmed al grado di bassà *a tre code* in ricompensa d' aver resistito all'aggressione. Oltre a questo

titolo cumula anche quelli di ouali (governadore), di beglierbeg (principe de' principi), e di seraschiere (generalissimo). Quanto alla voce dei, che i turchi pronunziano Dai, essa in idioma turchesco significa lo *zio materno*. Relativamente alla quale singolare denominazione ecco ciò che dice il cavalier d'Arvieux per spiegarla. " La ragione per cui gli algerini così chiamano il capo della reggenza è che essi considerano il gran Signore come il padre loro, la repubblica d' Algeri come la madre che li nudrisce, e il Dei come il fratello della repubblica istessa, e perciò come lo zio materno di tutti coloro che obbediscono alla sua signoria ". Questa etimologia può forse esser la vera; probabilmente è sodisfacente quanto qualunque altra; ma intanto essa rassembra alcun poco a quella dell' erudito spagnuolo, il quale era di avviso che il nome di *Seneca* derivava dalle radici *Se necans*.

Parlando di Algeri è naturalissima curiosità quella di udir alcun cenno sulla pirateria. Abbenchè questo latrocinio marittimo sia lo stato ordinario di tutte le genti incondite ed incivili, come il dimostra la storia in cadauna sua pagina, ciò non ostante pretendesi che era inusato dai barbareschi innanzi che i mauri fossero espulsi dalle Spagne. È opinione adunque che il corseggio incominciasse verso il 1492; ventiquattro anni cioè pria che il famigerato Aroudi Barbarossa pervenisse alla sovranità algerina. Ecco il caso che il fece montar sul trono.

Era un semplice pirata, e scorreva il mare co' suoi corsari allorchè gli spagnuoli, espugnata Orano ed altre città di Affrica, aveano anche fatta tributaria Algeri. Il principe arabo Selim Eutemi che allora vi regnava, temendo di veder conquistato il suo reame, implorò l'aiuto di Barbarossa. Aroudi lasciando la sua armata sotto gli ordini del di lui fratello Kair Eddin, entrò in Algeri con milizie turche e maure. Sicuro che queste il seconderebbero in ogni impresa, concepì il disegno di impadronirsi dello stato, e l'eseguia. Selim Eutemi fu ucciso, o secondo alcuni strangolato dall' istesso usurpatore, mentre prendeva il bagno. Barbarossa non ad altro intese allora con ogni attenzione

e sollecitudine che a restaurar le fortificazioni della capitale, ed a munirla con buon presidio. La sua crudeltà di governo, e le sue gabelle non men gravi che esatte con tiranniche vessazioni fecero ordire una cospirazione contro di lui. Ma sventava esso la trama mettendo a morte molti primari algerini, e buttando i cadaveri loro per le strade della città. Nè men fortunato fù nel mandare a vuoto il tentativo fatto dagli spagnuoli onde rimettere in trono il figlio di Selim Eutemi. I conquisti infine di Tenez, e di Tremecen (3) il fecero sempre più formidabile. Carlo V mal soffrendo l' insolente possanza di questo corsaro, risolse di debellarlo. Commetteva adunque un tale incarico al marchese di Gomarez governadore di Orano (4); il quale con dieci mila soldati spagnuoli, e col maggior numero d'ausiliari mauri che potè assoldare, marciò ad espugnar Tremecen ove erasi rinchiuso Aroudi. Quivi temendo questi il cospirare de' tremeceani, ne fuggia di notte con la sua soldatesca; ma inseguito raggiunto e circuito dall' esercito nemico presso al fiume Huexda, otto leghe lungi da Tremecen, dopo un lungo e feroce pugnare restò morto con moltissimi delle sue genti. Ciò avvenne nel 1518 dopo un regno di soli due anni.

Lui morto, i suoi capitani di terra e di mare sceglievano a succedergli il suo fratello Kair Eddin, più cognito col nome di Hariadan Barbarossa. Il di costui regnare fu pacifico in principio; però verso il finire del 1519, vedendosi minacciato da una generale ribellione de' sudditi troppo tiranneggiati dalle milizie turche, inviò una imbasciata al I.° Selim imperatore ottomanno, chiedendo protezione, ed offrendo alla Porta non solo omaggio di sovranità ma benanche un tributo. Accettava Selim l' offerta; il nominava bassà, e gli spedia un drappello di giannizzeri per sostener sul soglio il suo nuovo vassallo. Così rin-

(3) *Tenez*, in arabo *Tenes*, è pronunziato *Tnis* dai mauri. Shaw vuole che fosse l'antica Karkome. *Tremece*, in arabo *Telemesan*, è detta da'mauri *Tlemesan*; lo stesso Shaw pretende che sia la *Lanigara* nominata da Tolomeo.

(4) In arabo è detta *Ouhran*, ed era secondo Oberlino l' antica Arsenaria.

corato ed invigorito Kair Eddin espugnava ed impadroniasi di una fortezza presidiata da spagnoli, e posta sovra una isoletta presso Algeri. Fu allora che per munire sempre più la città e darle un porto più grande, congiungeva esso l'isola alla terra ferma mediante un molo, a costruire il quale furono addetti circa trenta mila schiavi cristiani. Quest' opera durò tre anni; e non pago di essa Hariadan Barbarossa aumentava i baluardi della capitale nonchè la munia con molte artiglierie.

Solimano II successore di Selim I credendo che il solo Hariadan fosse da tanto a resistere al genovese Andrea Doria, il nominò Kapudan Bassà, ossia ammiraglio. Qualche anno dopo Hariadan o Kair Eddin, delegando un rinegato sardo detto Hassan Agà a governare Algeri, portavasi in Costantinopoli onde render grazie e prestare omaggio a Solimano. Sottomise quindi Tunisi, d'onde fu scacciato da Carlo V. E infine tornando al suo mestiere primo e favorito, si rimetteva a scorrere il mare, infestava le coste d' Italia, ardia aggredire Andrea Doria ancorato nel golfo di Ambracia, rimanendo signore di tutto il mediterraneo. Dopo molte gesta ed imprese, che sarebbero gloriose ove non fossero corseggi, moria in Costantinopoli l'anno 1546.

La Porta intanto continuò per molto tempo a nominare i bassà d' Algeri, ed inviar loro denaro e soldati. Ma verso il principio del XVII secolo, irritati i giannizzeri contro questi governadori incuranti a pagar gli stipendii, deputarono oratori a Costantinopoli proponendo al sultano che si sceglierebbero essi medesimi un capo che li governasse col nome di dei, e che il soldo sarebbe preso sui tributi imposti alla reggenza. Il Gran Signore, il quale con queste proposizioni vedeasi esonerato dall' obbligo di mandar danaro in Algeri onde stipendiarvi quelle masnade, vi acconsentia a patto, 1.° che il sultano rimarrebbe sempre sovrano dello stato algerino; 2.° e che il suo bassà continuerebbe a godervi i consueti onori e diritti. Le cose continuarono in questo modo per buon pezzo; ma quindi man mano arrogavansi i bassà il dritto di vita e di morte su' dei, i quali non altro erano che i comandanti de' gian-

nizzeri. Ei fu nel 1710 che il Dei Baba Alì, sia per scuotere questo giogo, sia per altri giusti motivi, insorse contro al bassà regnante, il pose a bordo di una nave, e lo mandò prigione in Costantinopoli. Seco lui inviava ambasciadori con ricchi donativi ed al Visir e a tutti i personaggi influenti nel divano, esponendo che il deposto bassà voleva ribellarsi al governo ottomanno, e che per solo riguardo al Gran Signore non gli era stata data la morte. Aggiugnevasi che la doppia autorità di bassà e di dei, essendo piuttosto nociva che favorevole agli interessi della Porta, Sua Altezza era supplicata a non più inviare i bassà suddetti, potendo elevare a questa carica il dei. La supplica essendo agevolata da' doni di Baba Aly, fu ottenuto tutto ciò che chiedevasi.

Da questa epoca in poi il gabinetto ottomanno non più manda in Algeri nè bassà nè soldatesca. Per reclutar quest' ultima e riempirvi i vuoti che vi fanno le malattie ordinarie o la peste o infine la guerra, il dei spedisce ogni anno navi a Costantinopoli ed a Smirne onde assoldarvi vagabondi, malfattori, accattoni, ed ogni altra feccia di plebe. Questo ordine di cose addusse che la reale autorità sulla reggenza sia men nelle mani del dei che in quella della milizia, la quale gli dà o gli toglie il trono. In tal modo la sovranità del Gran Turco sovra Algeri non è ora che un mero nome.

Questi soldati turchi non eccedono il numero di dieci in dodici mila uomini (5), e son sufficienti a tenere in timore e freno la popolazione maura. La quale se volesse levarsi a stormo per scuotere il tirannico giogo di quelle mercenarie milizie, avrebbe un opportunissimo tempo a farlo nella stagione di primavera, attesochè allora la maggior parte dell'esercito è disseminata pe'cantoni dello stato onde riscuotere e raccogliere i tributi. Oltre della gente turca, il dei assolda anche soldati mauri, e in caso di ne-

(5) Ci si assicura che il numero della milizia turca è stato più fiate di quindici e sedicimila uomini, in ragione e delle circostanze, e del naturale più o men bellicoso del dei.

cessità chiama a stormo tutti gli abitatori atti alle armi. Si fa ascendere a cento ventimila il numero de' combattenti che in tali casi la reggenza può riunire. Se vuolsi credere a Magill, l'esercito algerino è poco e poco buona cosa. Narra esso nella relazione del suo viaggio, che in una fazione della guerra del 1807 fra Algeri e Tunisi, quattro soli colpi di cannone, tirati a tempo da un greco che era allo stipendio tunisino, furon sufficienti per mettere in disordine scompiglio e fuga un corpo intero di soldati algerini (6).

La condizione degli europei che vi cadono in cattività non si è punto addolcita dal tempo della schiavitù che vi patì Cervantes. Ciò che leggiamo ne' drammi spagnoli *el trato de Argel* e *los Banos de Argel* o ne' romanzi *lo Schiavo, l'amante liberale* ec. ec. è una dipintura orrida, però vera sì del carattere de'barbareschi, come de' travagli che i cattivi e vi pativano e tuttavia vi patiscono.

Non tostochè un pirata algerino fa una preda, parte della ciurma turca o maura passa a bordo della nave predata, e la gente di questa è menata e messa in catene sul corsaro. In questo stato si fa vela verso Algeri; ove approdando la presa è consegnata al capitano del porto, e il corseggiatore torna a scorrere il mare. Fatto l'inventario del carico, si mostra al dei; il quale tuttochè proprietario legale d'ogni preda, non può intanto prenderne che l'ottava porzione. Se il carico consiste in mercanzie divisibili, è diviso e distribuito dando la parte competente a cadauno di coloro che il presero. Ove poi non possa dividersi, è venduto onde far la divisione in denaro. Sovente i mercanti mauri si rifiutano a comprarlo; ed allora la compra è coattivamente intimata agli ebrei.

Ciò è delle merci. Quanto a' prigioni poi son essi, appena sbarcati, condotti al palazzo del dei, ove prima d'ogni altro si esaminano le loro carte. Se appartengono a qual-

(6) Se questo fatto è vero non potè esso avvenire che nella soldatesca maura. La milizia turca si è sempre battuta con valore, e particolarmente nell'occasione del bombardamento d'Algeri, che Lord Exmouth fece nell'anno 1816.

che reame di cui la reggenza non ha nulla a temere, son subito dichiarati schiavi di buona presa. I migliori, i più giovani e robusti, vanno prescelti e destinati al servigio di Sua Altezza; gli altri o abbandonati a' lavori pubblici, o venduti all'asta pubblica. Il banditore ad alta voce grida il prezzo e l'abilità particolare di cadauno. È permesso agli acquirenti l'esaminar minutamente tutta la persona di quelli che vogliano comprare; e molti hanno anche l'uso di aprirgli la bocca ed osservare i denti, come è costume di far co' cavalli per scorgerne l'età. Lo schiavo è menato via dal compratore non tostochè questi pagò il prezzo convenuto. Le donne sulle quali vi è probabilità di guadagnare un buon riscatto son date in custodia ad un invigilatore; ma le povere le vedi vendute come i miseri marinari. Molte di esse che danno indizio di poter ben impinguare son comprate in preferenza. Ciò è perchè pe'mauri più ancora che pe'turchi la pinguedine della persona è il principale pregio della bellezza donnesca.

Il vivere più o men tristo più o men tolerabile dei cattivi venduti dipende dalla più o men dura anima del compratore. Vi son stati casi di coloro che tutt'altro potean dirsi fuorchè schiavi; questi esempii però son rari, essendochè i più dei cattivi sono addetti agli ufficii vilissimi, e trattati con acerbità estrema. Molti han preferito l'esser pugnalati anzichè cedere alla brutalità de'padroni loro. Ma i meritevoli di maggior compassione son quelli destinati a'pubblici lavori. Spogliati degli abiti proprii e rivestiti con una camicia di telaccia, sono rinchiusi nell'ergastolo che fu edificato a questo uopo. Al levar del sole l'aguzzino li fa uscire gridando in *lingua franca* (7): " *Vamos a trabajo, cornutos; can d' infideles a trabajo.* „ e sovente con colpi di frusta a'più pigri. Allora li vedi con la testa nuda scalzi scarni andare a' forni pubblici, onde ricevervi due pagnotte di pane nero, unico loro vitto; e senza la carità di un mauro

(7) È noto che questa *lingua* è un vernacolo composto da un misto di voci italiane spagnole e portoghesi, e serve d' interpetre nel dialogo fra barbareschi ed europei.

il quale lasciò un legato per dar loro il pane nel venerdì, giorno in cui non lavorano, essi rimarrebbero digiuni in questa giornata della settimana. Son quindi condotti nell'arsenale a lavorar gomene funi corde e vele per l'armata; oppure or qui or là a vuotar pozzi, a spazzar strade, a mondar fogne, e infine a trasportar legnami calce e pietre per le fabbriche. Sovente son aggiogati alle bestie da soma per tirare carri, ed i colpi di frusta cadono allora più sulle spalle del cristiano che sulla groppa dell'animale. La descrizione che i cattivi riscattati fanno dell'interno e del trattamento degli ergastoli è tale che noi la crediamo troppo rivoltante per ridirla a' nostri lettori.

L'impresa di Lord Exmouth fece per qualche tempo cessar tanti orrori rendendo la libertà a tutti gli schiavi cristiani che erano in Algeri. Ma fu mantenuto ed eseguito l'articolo più essenziale del trattato conchiuso il 30 agosto 1816; quello cioè che aboliva per sempre la pirateria, e soprattutto la schiavitù? Ci fu assicurato il contrario; ed abbiamo non pochi documenti per credere che questo patto fu adempito da' barbareschi, non altrimenti che senza esecuzione rimasero le leggi repressive della *tratta* dei negri.

(*Estratto dal Globo.*)

Saggio di GIUSEPPE GRASSI *intorno ai sinonimi della lingua italiana ec. decima edizione ricorretta e accresciuta. Milano, Silvestri* 1827 *in* 12.°

Dieci edizioni di questo libro, fatte in meno di sei anni, mostrano abbastanza e qual bisogno si aveva del libro, e come il libro abbia corrisposto al bisogno. Quest'edizione ultima (la sola che l'autore, in grazia delle correzioni e delle aggiunte inserite, oggi riconosca per sua) è preceduta da una lettera, che può chiamársi colle sue frasi la dichiarazione de' suoi principii riguardo alla lingua. Noi la riportiamo volentieri in segno di quasi piena adesione

a questi principii, e d' adesione pienissima a' voti generosi ch' ei va facendo pel ristoramento della letteratura italiana.

Lettera dell' autore ad un accademico della Crusca

Amico dolcissimo;

Essendo caduto in pensiero ad uno stampatore di Milano, Gio. Silvestri, di ristampare alcune povere cose mie, e fra queste le osservazioni intorno alle differenze di alcuni dei nostri vocaboli creduti sinonimi, ed un parallelo di due vocabolari inglese e spagnuolo con quello della Crusca, colgo avidamente questa opportunità per dichiararvi i principii che mi hanno guidato ne' miei lavori di lingua, e lo faccio con tanto più sicura risoluzione in quanto che la speranza di poterci ritornare un' altra volta va scemando coi giorni che mi fuggono dinanzi e colla inferma salute.

Il parallelo, come ben sapete, comparve per la prima volta alla luce del terzo volume della famosa *Proposta* del nostro venerato amico, V. Monti; e mentre la gran quistione della lingua stava ancora nei termini di una filosofica e riposata disputazione, io dava mano a quel lavoro col pensiero di giovare, per quanto era in me, alla riforma del nostro vocabolario mostrando partitamente le regole e le avvertenze usate per lo stesso fine dal maggior critico che abbia avuto l' Inghilterra e dai vocabolaristi della lingua spagnuola, ed avvisando che queste regole e queste avvertenze poste a riscontro di quelle seguite in tempi anteriori dagli accademici fiorentini, sarebbero riuscite di qualche vantaggio ai presenti senza tornare a vergogna dei passati; però che a questi rimane incontrastato il vanto di avere i primi dato le mosse ad un' opera tutta nuova e di arduo lavoro, e d' averne i primi recato l' esempio e la maraviglia all' Europa. Il sentimento che mi animava era scevro da ogni spirito di parte, nè i miei pensieri miravano ad altro che a promuovere la tanto aspettata impresa, senza ferire in nulla quell' autorità che per virtù di cielo non

che per consenso di tutti i popoli italiani, si appartiene alla gente fiorentina: parevami che dopo avere errato cotanto, fosse giunto il tempo di rinsavire, e se la nazione per forza di sciagura e d'irresistibili mutamenti aveva essa stessa disfatta la propria lingua, potesse pur nei presenti ozii della pace acconciarsi a rifarla. Reputai quindi dovere d'uomo ben nato e caldo di amor patrio il concorrere in così nobile divisamento, e non me ne ritrassi se non quando si venne dal disputare al contendere, e dalle contese alle contumelie ed alle gare municipali. Ma per quanto esse sieno andate lontane dallo scopo, e per quanto abbiano degenerato dal loro principio, rimane tuttavia ben ferma nella mente d'ogni spassionato ragionatore la necessità di un nuovo vocabolario, e l'opera della *Proposta* nello scoprire i vizii trascorsi nelle antiche edizioni e nel fare la strada alle aggiunte ed alle perfezioni che dovrebbero corredare la moderna, sarà sempre, a parer mio, opera meritevole e degna della pubblica commendazione. Chi crederà mai, che quel grande ingegno che tanto fece a pro della lingua nostra, abbia avuto in mira il sovvertimento della toscana autorità, che, ove non fosse, si avrebbe a creare? Per fermo non vi avrà chi apponga a mal animo ed ingrato le frasi concitate e le acerbe risposte di lui, geloso più che altri dell'onore d'Italia, che è pure il suo, poichè in quelle pagine spira ad ogni parola una tenera carità di patria, e perfino le querele sono rampogna d'amante che si crede offeso, non mai ingiuria d'oltraggiante nemico. Per fermo che, quietati gli sdegni e calmati gli spiriti, quella *Proposta* co' suoi savi avvertimenti e colle sue irrefragabili osservazioni porterà tuttavia i suoi frutti, e la Toscana istessa farà plauso all'animo che la dettava.

Allo stesso fine tendeva pur l'animo mio, quando mi posi a trattare delle differenze tra i vocaboli della nostra lingua usati indifferentemente come sinonimi, e pei quali più che colle grammatiche e coi vocabolari mi consigliai col cuore e colle passioni dell'uomo, persuaso come io era e sono, che fosse mestieri sollevarsi una volta nel fatto della lingua dalla sola ragione degli esempi, e farsi da più

alto, cioè dalle origini e dalla natura delle voci. Pare che l' Italia arridendo oltre ogni mia speranza a quei deboli saggi abbia pur dato segno del vivo suo desiderio di veder terminate finalmente le liti intorno alla bella sua lingua, onde riaccostarsi a quelle severe e gravi discipline per cui venne altre volte in tanta fama, e dalle quali l' hanno pur troppo distolta insieme colle disgrazie della fortuna le nostre misere dissensioni.

Di questo voto della patria nostra, di questo suo fastidio delle logomachie, di questa brama delle cose utili e vere, ve ne dà essa stessa argomento col disprezzo di quelle scritture che, vuote di dottrina e digiune di sapienza, intendono ad allentarla colla vana pompa degli ornamenti, mentre essa chiede ad alta voce dalle sue poesie e dalle sue prose alcuna cosa più del diletto, e sta tutta intesa alle scienze così fisiche come morali, così di fatto come di ragionamento, per partecipare ai loro immensi progressi. Questa generale inclinazione riconosciuta oggimai da tutti quelli che studiano l' andamento morale dei popoli, dovrebbe pur far avvertiti gli scrittori dell' età nostra a raccogliere ed a fermare in una le diverse loro opinioni intorno alla lingua. Ma quante non sono ancora le sentenze nelle quali variamente si parteggia fra noi sul punto delle parole non pure dello stile? Ci sieno d' esempio gli studi sopra Dante, che dopo cinque secoli d' incertezza vengono ripigliati con tanta alacrità ora che una critica filosofica incomincia a rischiarare colla luce della filologia quelle tenebre, che ingombrarono fin dal suo nascere il divino poema. E vaglia il vero che gli stessi coetanei del gran poeta interpretandolo col loro dialetto non lo intesero, anzi ne travisarono l' indole generosa e sublime col trarre che fecero a strane ed inusitate significanze quelle voci che egli desumeva dalle fonti primitive di tutte le lingue romanze, e che, mancando al popolo fiorentino, fallivano alla corta lor vista; e basti il citare i gravi errori nei quali incapparono nei loro comenti il Boccaccio ed il Buti. Ma i buoni ingegni si sono ora rivolti a spiegarlo collo studio delle lingue e delle poesie che erano in fiore ai tempi suoi, e per questa

via essi hanno scoperto nuove idee in quelle voci credute fino ad ora non intelligibili, ed hanno ritornato in nobiltà tanti modi reputati bassi e indegni di quella grand' anima. Già il Perticari indicava nella poesia provenzale una delle scorte più fidate a discernere il valore delle frasi dantesche; già il Monti le nobilitava con quel sentimento che muove dal cuore e che, schivo delle gelate chiose de' pedanti, gli svelava come per eredità i tesori del maestro; finalmente il Biondi, cresciuto col Perticari all'onore delle nostre lettere, pigliando con isquisitezza di gusto e con amor grande a dichiarare i passi più controversi della Divina Commedia, ne scoprì molte recondite bellezze e le ripose nel pieno loro lume. Nè a parer mio si potranno mai rinvenire gli elementi della lingua *illustre* di Dante, quando non si prenda con lui ad esaminare quell' idioma latino-barbaro nato dagli avanzi della romana civiltà e dai parlari di quanti furono i popoli settentrionali ed orientali che ruinarono ai tempi di mezzo in Italia, o furono a quei tempi istessi praticati dai nostri navigatori e dai nostri crociati; però che di tutte queste diverse favelle si formarono le moderne romanze, cioè quelle dell' Europa latina che, diverse pel suono nella Francia meridionale, nelle Spagne, nel Portogallo, e nella nostra Italia, secondo la diversa natura dei luoghi e degli abitanti, hanno tuttavia comuni le fondamenta e la struttura gramaticale. A questi elementi risaliva Dante, alla straordinoria immaginativa del quale veniva meno il dialetto nativo, bello sì ma ristretto ed insufficiente a quelle gigantesche fantasie cui cielo e terra ponevano mano. Per altra parte fioriva ancora nel trecento il *gaio sapere* de' Trovatori, e si sa quanto poco mancasse che Dante non si volgesse alla poesia provenzale che teneva allora il campo, e privasse per sempre l'Italia della sua più splendida corona: quindi è che molte forme del dire da lui per la prima volta adoperate verranno facilmente a spiegarsi collo studio di quei padri della scienza nuova, e col paragone degli ingenui e liberi loro canti.

Parmi, Amico dolcissimo, che a questo modo gli studi di Dante sarebbero per riuscire di molta utilità alla pre-

sente generazione che, col ritornar al primitivo istituto la sua letteratura, potrebbe rinnovarla senza corromperla, e trovarvi nuove fonti di diletto senza disformare la sua egregia natura colla servile imitazione delle letterature straniere.

Resta che insieme colla ragion poetica di Dante v'abbia chi ne dichiari la storica, importantissima quant'altra mai, e seguendo a passo a passo le solitarie vestigia di quell' austero fuoruscito in tutta la sua dolorosa peregrinazione, richiami alla memoria i luoghi, i tempi, e gli uomini ch' egli cantava. Voi sapete, Amico mio, con qual desiderio è stato per questo rispetto accolto da noi il breve saggio che ce ne diede testè nel suo *Veltro allegorico* un chiaro ingegno napolitano. Sarebbero queste a mio giudizio le illustrazioni che con gran pro dell'Italia meglio si converrebbero al suo primo poeta: però che lo affaticarsi nella disperata ricerca delle segrete intenzioni di quel poema onde ridurle a strani sistemi che l'alta natura dell'autor suo e l'indole de' suoi tempi riprovano del paro, sarebbe vanità scolastica; come gran vanità sarebbe pure lo sforzo di ritrovare nelle Cantiche altro scopo che aperto e generoso non sia, ed altra mente che alla vendetta non miri. Questo spirito di vendetta che nei cuori magnanimi non va mai discompagnato da quello della giustizia e della rettitudine, arse a lungo nel petto di Dante, e ne governò i pensieri e lo stile così nelle sue terribili descrizioni dell' *Inferno* come nelle amare sue ironie del *Purgatorio*, e perfino negli augurii e nelle speranze del *Paradiso*. Così lo studio delle lingue sorelle spianerebbe la via a quello della lingua di Dante, e la storia degli sdegni implacabili di quell' età nella quale la vendetta ebbe leggi certe come se fosse un diritto, anzi un bisogno dell' uomo, manifesterebbe appieno il grave concetto di tutto il poema, e tornerebbe agli italiani assai più profittevole delle inutili controversie, alle quali si sono rivolti.

Dove ci abbiano condotto queste controversie de' parolai, ognun sel vede; ed intanto l'Italia bisognosa di una prosa robusta, sugosa e corrente si va tuttora donzellando

dall' estremo di una lingua anticata, fuori d' uso in molti suoi modi, impotente a supplire colle sue parole alle innumerevoli idee che nello allargarsi delle moderne civiltà accrebbero di tanto il patrimonio intellettuale dell' uomo, all' altro estremo di un guazzabuglio di forme e di voci così barbare e strane, che rinnovando l' esempio della torre di Babele accusano la piena ignoranza di chi le adopra ed il compassionevole decadimento della nazione che se le comporta. Anche qui, Amico dolcissimo, la quistione sarebbe facilmente risoluta co' suoi proprii termini, se per amore di novità non si fosse disviato dal buon sentiere, e se lo spirito di parte non l'avesse intricata e confusa. Poichè separando lo stile dalla lingua, o, per meglio particolareggiare, separando il costrutto dalle parole e risalendo ai primordi del nostro volgare, si verrebbe facilmente a riconoscere che, nato in tempi rozzi, indisciplinati e guerrieri, vestì l' indole del suo secolo, e prese forma ed andamento adattato e ristretto ai semplici bisogni, che erano allora assai pochi: quindi il discorso si resse coll' ordine naturale delle idee, ed il loro costrutto fu, come doveva essere, semplice ed analitico a differenza dell' inverso e sintetico; questa ricercata eleganza del prisco sermone di Roma era scaduta affatto dalla memoria degli uomini. Ma il carattere di semplicità e di analisi rimase così profondamente impresso in tutte le lingue romanze, che s' innalzò con esso il loro edifizio grammaticale; nè valsero gli studi latini, richiamati in onore alcuni secoli appresso, a mutarne l'indole e le leggi. Primo fra noi vi si accinse il Boccaccio, più tardi il Bembo, il Casa ed il Guicciardini, che cogli ondanti periodi e collo strascico della romana magniloquenza tentarono di dare alla giovane lingua andamento contrario alla sua origine, e d' impacciare con perpetua ed ambiziosa circonlocuzione que' leggiadri e briosi suoi moti. Che non potevano questi sommi ingegni? Ma più di essi potè la natura del popolo che alle loro frasi pompose e sonanti, ai loro periodi allungati col verbo in punta preferì sempre gli schietti modi del suo bel volgar snello e disinvolto, che va spedito e franco, e saetta come strale al

bersaglio. Stettero da questa parte oltre ai primi prosatori il Machiavelli, il Varchi, il Caro, e quel Cellini che non sapendo e non seguendo nessuna regola dello scrivere altra che l'uso, fa maggior fede al mio dire. Parlando con voi non debbo toccare che i capi delle cose senza disputarle per lo minuto, certo che voi aggiungerete a questi rapidi cenni tutto quello che la vostra profonda dottrina vi saprà suggerire; non mi trattengo adunque nelle eccezioni da farsi a questa divisione di stile e di scrittori, fra le quali si avrebbe a parlar del Bartoli, illustre prosatore, che nelle sue storie congiunse con mirabile magistero le due maniere quasi a diletto, intrecciando francamente il costrutto analitico con frequenti incisi e con ellissi audacissime, d'onde ne scaturì quel far peregrino di così bell'effetto e di tanto pericolosa imitazione; ma queste bravure uniche piuttosto che rare non facendo regola, non fanno tampoco obbiezione al mio proposto.

Ho detto in altro luogo, che l'inclinazione generale dei popoli è ora tale da chiamare le lettere ad altri uffizi, che forse non avevano nei due secoli scorsi: e veramente le fiere vicende dei tempi sembrano avergli disusati dalle vane lusinghe della parola, ammaestrandogli con forte disinganno a curare quei negozi positivi che più importano al loro vivere in società, ed ai quali non si arriva se non per via di sodi ragionamenti, stretti in una severa logica ed esposti con chiarezza pari al nervo ed alla concisione. Da questa verità di fatto seguita per gli scrittori la conseguenza, che, lasciato ai retori il previlegio delle inversioni e delle trasposizioni, vadano con fermo passo per la via che vien loro segnata dalla natura della lingua, dalle sue consuetudini e dalle sue migliori autorità. Fra gli esemplari di questo stile veracemente italiano ho indicato il Machiavelli, e ben so quanto la religione ed ogni savio governo abbiano a dolersi di questo velenoso scrittore che dimentico d'ogni moral principio fece un fascio dei vizi e delle virtù, pose l'utile sopra l'onesto, e falsò le più sacre regole della vita civile; ma non si potrebbe far di lui quello che già è stato fatto di quell'osceno satiro

del Boccaccio? E scegliendo nei dialoghi dell' *Arte della guerra*, nelle *Deche*, nelle *Storie*, e nelle *Relazioni* quanto senza danno dell'innocenza dei costumi e della santità dei doveri può recarsi a sicuro esempio di stile, non ne sarebbero forse vantaggiate le lettere, ed arricchita di un nobile modello l' italiana eloquenza? E d' onde meglio che di là si potrebbero trarre gli ammaestramenti per trattare le cose politiche, le diplomatiche, le civili e le storiche con evidenza di raziocinio, con chiarezza di costruzione e con sobrietà di parole proprie, calzanti e piene di vita? Al tutto i precetti dello stile desiderato a' giorni nostri si hanno a desumere da quelle scritture, che, senza far forza alle qualità naturali della lingua, soddisfecero per tanto tempo al gusto dell' universale, e riescono anche di presente amabili ed efficaci.

Dalle poche cose dette fin qui intorno alla primitiva indole del costrurre italiano in ordine ad una chiara e precisa esposizione delle idee, passerò di volo a parlare delle voci, altro degli ostacoli che impediscono realmente i progressi e la perfezione dello stile. E qui non occorre adulare nè dissimulare, dacchè la scarsezza, il difetto e talvolta la mancanza sono universalmente sentite e compiante, e sia con pace del nostro Giordani, che va nella contraria sentenza: le prove di fatto sono troppe e troppo manifeste, e l' Italia tutta intiera dal capo di Spartivento alla valle di Susa le conferma coll' implorare, come fa, il soccorso di un vocabolario che risponda a tutte le sue necessità. A Voi che filosofo siete, non dirò come la mente dell' uomo cresca di cognizioni a mano a mano che gli crescono intorno le novità ed i comodi, e come questi si vadano sempre ampliando coll' ampliarsi dell' umano consorzio; ma vi chiamerò a far ragione dell' immenso numero di nuove idee, che si diffusero da cencinquant'anni in qua per la nostra Italia coi progressi di tutte le scienze, con quelli del commercio, della navigazione, dell' industria e dell' arti; e colle forti scosse delle guerre e delle rivoluzioni che tanto possono sulle opinioni e sul costume. Ogni cosa mutata, la lingua scritta rimase immobile durante un così lungo

e grave periodo di tempo, mentre la parlata si afforestierava per ogni dove; all' universal desiderio, ai voti degli scrittori la Crusca rispose col silenzio. Quindi ne nacque il prurito di contrastargliene la muta autorità, e si compilarono libri di lingua di ogni maniera con diverso consiglio, onde dall' una parte le pure fonti del linguaggio intorbidarono, e ne imbastardì la favella, mentre dall' altra si tentò con perduta fatica di ritornarla alla sua primiera semplicità, ragranellando frasi e parole a mala pena bastanti alla rozzezza ed alla povertà di un secolo tanto da questo lontano e diverso. Tolga Dio il sospetto che le mie parole vogliano offendere in nulla quei dottissimi uomini da Verona, che con grande erudizione di lingua, con molto sapere e con diligenza infinita diedero opera all' accrescimento del nostro vocabolario, ed in particolar modo a quello della lingua del trecento; lo sconoscere i vantaggi derivati all' Italia dai loro sudori sarebbe atto così villano ed ingrato da far grave torto a chi ne avesse solamente il pensiero. Ma siamo noi per quel lavoro usciti delle necessità delle quali ho parlato di sopra? E quei copiosi supplimenti ci hanno eglino tratti fuori dei nostri più instanti bisogni? Io credo sinceramente che no; e facendo dalle parti ragione del tutto mi confermo pur troppo in questa opinione: poichè vi so dire con buon fondamento che nella parte militare, di tanta estensione in ogni lingua moderna, mancano a migliaia le voci, come pure nella marinaresca; che mancano appieno alle scienze fisiche e particolarmente alla chimica; alle naturali e particolarmente alla geologia; che vengono meno nelle ricerche statistiche e nelle geografiche; e non è tutto: scarseggiano di troppo nelle metafisiche, e nella scienza stessa del gius e delle leggi, che tanto cangiò d' aspetto dal medio evo in quà. Ma, per troncare una più lunga enumerazione che non mi sarà contestata da nessuno cha abbia esperienza e pratica delle cose d' oggidì, volgete con me lo sguardo alle modificazioni cui vanno soggette nelle loro apparenze e dimostrazioni le passioni degli uomini a seconda dei tempi, e ditemi per vostra

fede se l'odio e l'amore, a cagion d'esempio, si esprimono nel secolo decimonono con quella larghezza e quell'ingenuità che nel decimoterzo? Chi ha cuor gentile ne dia giudizio e sentenza. Nè mi si dica che la maggior parte dei vocaboli desiderati, siccome appartenenti alle scienze, sia piuttosto superflua che necessaria alle lingue. Chè si verrebbe a conchiudere non essere le scienze necessarie alle nazioni, mentre quelle che le posseggono, nel giovarsi dei loro artifizi, si fanno belle altresì dei loro traslati che passando sulla bocca del popolo, ne puliscono il linguaggio e ne attestano l'urbanità e l'eleganza.

Ma è tempo oramai di far fine a così lunghe parole che sgorgarono spontanee dal cuore coll'impeto e col disordine di un primo pensiero, e per uno sfogo di quel caldissimo affetto che ho portato mai sempre all'Italia ed alla bella sua lingua: voi le ridurrete, Amico mio, nei loro termini più giusti, e la sincerità dell'intenzione mi scuserà degli errori. Forse che in questa vostra felicissima terra si sentono meno che altrove le strettezze e le mancanze da me accennate, però che il dialetto sempre vivo del popolo toscano, sempre immedesimato colla lingua mercè delle sue analogie, non soffre intoppi di sorta, e prosegue operosamente a foggiar quei vocaboli di cui sente la necessità avanzando nell'acquisto di nuove cognizioni; ma questi vocaboli che nella Toscana si stampano col conio della buona lingua, ricevono nelle altre province l'impronta dei loro dialetti particolari con tanto strane forme e diverse, che ne rimane impedito affatto dall'un paese all'altro il libero corso: quindi l'assoluta impossibilità per gli scrittori di valersene; quindi le loro rimostranze ed i loro richiami a quel magistrato supremo che solo potrebbe definire inappellabilmente la lite e provvedere alle occorrenze della lingua universale d'Italia.

Desidero poi con tutta l'anima che queste parole vi facciano pur fede del grande amore che mi stringe a Voi ed alla patria vostra, della quale nè per distanza di tempo e di luogo, nè per afflizione di fortuna non perderò mai

la soave memoria: e Voi tenetemi vivo nella vostra, ed amatemi, come fate, chè io v' amo pur sempre e sono.

Torino, addì 20 di ottobre del 1827.

Vostro leal servitore e devoto amico

G. Grassi.

Des institutions judiciaires de l'Angleterre comparées avec celles de la France, par J. Rey de Grenobles, avocat et ancien magistrat. Paris, 1826, 2 vol.

Il quadro delle istituzioni sociali e delle opinioni della nazione inglese, se con imparzialità sia fatto, può generare sorpresa in chiunque non abbia abbastanza meditato sulla storia morale dell' uomo. Poichè chi si va immaginando gli uomini siccome gran ragionatori sempre coerenti a sè stessi, dee farsi le più alte maraviglie vedendo un popolo profondamente persuaso della propria libertà, che tollera d' essere abitualmente disprezzato da una aristocrazia ricchissima e superba, contentandosi di umiliar l'orgoglio de' grandi con petulantissimi modi allorchè in solenni occasioni hanno avuto la disgrazia d'offenderlo. Ma di maggior stupore deve esser cagione una nazione altera per l'opinione d' ognuno sulla propria individual sicurezza, che ammette leggi fierissime sull'arresto de'debitori, e conserva una proporzione penale oltre ogni credere crudele; una nazione che nutrisce nel proprio seno pensatori profondi, e politici gravissimi, la quale esercitando il diritto di dettar le proprie leggi, ha tuttora una giurisprudenza più d' ogni altra d'Europa complicata ed oscura, composta della tradizione forense, delle leggi scritte, e delle costumanze locali dall' undecimo secolo sino ai dì nostri; una nazione infine, la quale sebbene nel volger de' secoli più volte sia ricorsa ai mezzi violenti per provare ai depositari del potere sociale che ciocchè era sopportato pazientemente dagli avi non sempre può reputarsi bastante ai nuovi bisogni de'nipoti, desume tuttora le sue nozioni sul dritto non dall'a-

nalisi de' bisogni della civil comunanza, nè dai principii dedotti dall' ipotesi scientifica del gius connaturale all' uomo indipendentemente da ogni stabilimento sociale, ma dalla forza dell' esempio, e dall' efficacia della prescrizione. La prescrizione regola la composizione della camera de' comuni destinata a rappresentare il popolo, nè da altra fonte deriva tutta la giurisprudenza del giury, vero palladio della sicurezza individuale degli inglesi, ed ottimo antidoto contro gli assurdi della legge penale. Il rispetto per la prescrizione mantiene i privilegi e le immunità del clero, conserva le odiose leggi sulla caccia con tutti gli altri avanzi della subiezione territoriale indotta dalla feudalità, impedisce nell'impero brittannico ogni uniformità di amministrazione, e tien sempre vive le matricole, e le corporazioni degli artefici nei luoghi dove furono anticamente introdotte, benchè la quotidiana e domestica esperienza mostri i progressi dell' industria esser maggiori laddove è stata lasciata alla sua natural libertà. Alcuni uomini di alti sensi declamano in vero contro questi anacronismi dell' ordin sociale, e finchè la questione si propone in astratto trovan molti approvatori, ma quando si vorrebbe por mano ad una radicale riforma i più si mostran restii ad innovare, perchè gli abusi sono, a dir loro, sanzionati dal tempo. In tal guisa presso una nazione reputata ragionatrice, l'efficacia del tempo è uno de' più validi argomenti nelle disputazioni politiche. Ma riguardar la prescrizione siccome fondamento delle teorie sociali, è lo stesso che separare dalla nozione di diritto ogni principio di morale, e ridurre la distinzione benefica fra'l gius ed il fatto al semplice problema della durata delle forze, lo che in ultima analisi equivale al distrugger la morale, e la religione ad un tratto. Gli inglesi invero non son giunti, ne è da credere che giungeranno mai a queste fatali conseguenze, perchè altrimenti non potrebbero gareggiare del primato con tutte le più incivilite nazioni europee. Tutti i sentimenti generosi hanno la loro espressione in Inghilterra, gli sforzi per l' avanzamento morale della nazione sono per ogni parte grandissimi, ed in non pochi cuori

trova loco una certa carità per le nazioni straniere ; ma è forza confessarlo , un freddo egoismo prevale nei più , allorchè si parla de'patimenti degli altri popoli, che pure dovrebber considerarsi come antichi maestri, e sempre fratelli. Invano si predica dai saggi i progressi della civiltà di una nazione esser sempre giovevoli alle altre, e l'utile che nasce dal male altrui anzichè reale esser momentaneo ed apparente. Poichè sulla bilancia dell' egoismo l'utile presente suol prevalere alla speranza di un bene lontano. Onde tolghiamo argomento da questo fatto quasi costante nella storia morale dell' uomo, per credere esser pur troppo necessarie all'ordine sociale quelle teorie che tendono a stabilire la persuasione del dritto e del dovere, indipendentemente dai calcoli dell' attuale e presente utilità , e si studiano di imprimere alle civili ed alle morali virtù il carattere di un perfetto amore. Ma ritornando agli inglesi , la mescolanza di principii generosi e di pregiudizi fa sì che tutto offra l' aspetto della contradizione presso di loro , e necessita chiunque pensi a dar un' idea della condizione morale e politica della nazione, ad esporre una serie di pratiche contradittorie, e quindi valutando la loro influenza, calcolando come si neutralizzino fra loro, determinare quasi per modo di sottrazione ciò che resta di bene. Gli scrittori del passato secolo che han preteso d' applicare il metodo che chiamavan geometrico all'esposizione della costituzione inglese se ne son fatte delle idee esagerate, siccome in gravissime esagerazioni sono caduti quelli che ne scrissero o con intenzione politica di scoraggire , o cedendo alle antipatie nazionali. Ben è vero che il prender per guida , la supposizione che gli uomini procurino sempre di stabilire un accordo di conseguenze e di principii nelle loro operazioni , condurrà lungi dal vero sia che si tratti di inglesi , o di altri popoli della terra . Perocchè siccome la natura ha reso l' uomo capace di nutrirsi di ogni sorta di cibo , così l' ha dotato di un' illimitata disposizione a credere, d'onde nasce la gran facilità a contradirsi. La debolezza del nostro intelletto, e la forza delle passioni che reagiscono sulle nostre idee senza che ne ab-

biamo pur la coscienza, servono a perpetuare questi fenomeni morali.

Non si sa che alcun popolo sia stato esente dalla credulità , e dalle contradizioni, nè può criticamente ammettersi che alcun individuo vada del tutto immune da questa comune miseria. Onde è che in tutti i ragionamenti di cose politiche questi costanti difetti della natura umana debbon esser calcolati , se si ama di giungere il vero. Facilissima è la nostra conclusione, ma pure vediamo in fatto che pochissimi la mettono in pratica. Perlochè di molta lode ci par meritevole l'avvocato Rey, il quale sembra averla avuta in mente nella compilazione dell' opera che annunziamo.

Dopo di essersi lungamente trattenuto in Inghilterra per esaminarne la legislazione ridotta alla pratica, si è proposto l' avvocato Rey di esporci con imparzialità le istituzioni giudiciarie degli inglesi. Nè panegirista , nè detrattore ne fa toccar con mano i pregii ed i difetti, esprimendosi con quella moderazione che deve usarsi allorchè si discorre di leggi sempre esistenti e generalmente approvate. Scrivendo principalmente pe' francesi l'A. ha voluto unire alla sua opera il quadro delle istituzioni di Francia, al quale oggetto è destinato il primo tomo , pensando forse aprirsi in tal modo una più facil via a ragionar delle inglesi. Dell' une e dell' altre tratta sotto il triplice punto di vista della distribuzione del poter giudiciario , della procedura civile , e dell'istruzione criminale. Oltre l'esposizione della giurisprudenza attualmente in vigore, ci offre l' autore un compendio storico delle vicende del poter giudiciario , e della procedura, desunto per lo più dalla notissima opera di Meyer (1). In tutte le parti dell' opera ci sembra commendabile molta chiarezza , e non esiteremmo a proporla come lettura elementare. L'introduzione, destinata a presentare in compendio la storia civile d' Inghilterra , e lo stato attuale della nazione relativamente agli sperabili avanzamenti dell'ordin sociale, può servir di bastante aiuto

(1) Esprit des institutions judiciaires, 6 vol.

anco a quelli che per la prima volta sentissero parlare di cose inglesi.

Questo studio che si consiglia di una legislazione straniera, non dee parere strano a quelli che omai hanno imparato, tutte le discipline politiche esser radicalmente sperimentali. E quando i fatti domestici non ponno esser adequatamente conosciuti, siccome in Italia pur troppo accade, è duopo consultare l' esperienza delle nazioni appo le quali un sistema di maggior pubblicità apre la strada a vie meglio apprezzare l' azione della macchina sociale. Ma prescindendo anco da questo riflesso è osservazione ovvia, che se lo studio de'fatti comparativamente non sia istituito, può facilmente indurre in errore. Per questo è duopo aver davanti gli occhi il grande spettacolo che ci presenta l'Europa, divisa in nazioni diversamente situate nello stadio della civiltà, che ci offrono esempi della applicazione di tutte le teorie cogli effetti o buoni o tristi che ne derivano.

Le lezioni dedotte da questo gran quadro, tanto più debbon stimarsi importanti quanto meno vanno soggette alle obiezioni che possono opporsi ai resultamenti dell'esperienza degli avi, scritti nell'eterne pagine della storia. Ma di tutte le lezioni che posson trarsi dall'esempio degli altri popoli, quelle risguardanti le istituzioni giudiciare, son forse le più adattabili alle cose nostre.

Il bisogno della pubblicità de' giudizi criminali è generalmente sentito da tutti i governi, ed in meno di mezzo secolo molti passi si son fatti fra noi verso questo perfezionamento sociale. Ma mentre colla pubblicità si vorrebbe porre in sicuro la libertà individuale dagli attentati dei subalterni ministri del potere, e dalle private vendette, si teme di infievolir di troppo i mezzi di scoprire gli autori de' delitti, al qual fine non senza fondamento si opina che assai giovi il secreto dell' istruzione criminale. Citar semplicemente l' esempio dell' Inghilterra, non basta a rassicurare i meticulosi. Poichè pur troppo è duopo confessare che fra noi è estinta quella morale civile che appo gli antichi romani, ed anco presso gli attuali inglesi, seconda

nelle sue ricerche gli andamenti della pubblica giustizia. Chi attribuisse la disposizione a contrariare i passi della giustizia, che comunemente si osserva fra noi, alla diffidenza che genera il secreto delle procedure, non sosterrebbe per certo un improbabile sentenza. Ma la mancanza di morale civile non nasce da questo solo motivo; l' indifferenza per le cose pubbliche è derivata dalle gran modificazioni che ha subìto il carattere morale degli uomini, circa ai tempi della caduta del romano impero, e che non è dato ai governi di far cessare ad un tratto. Perlochè ai tempi nostri, piucchè la questione speculativa della pubblicità dell' istruzione criminale, interessa trovar un modo di mandarla ad effetto senza nuocere al bisogno imperioso di scuoprire il maggior numero possibile degli autori de' delitti che si commettono. L' accurato confronto delle pratiche delle altre nazioni colle nostre, può esser a quest' oggetto di gran giovamento. Ma qui ci si para davanti un obiezione assai comune, da non passarsi sotto silenzio, postochè ci siam messi a parlare delle istituzioni giudiciarie di Francia e d' Inghilterra.

Pensano alcuni che la costituzione politica dello stato debba necessariamente influire sul maggiore o minor grado di garanzia che i giudizi criminali offrono alla individual sicurezza. Finchè si parla dell' influenza di fatto noi non vogliam negare questa proposizione. Ma quando si voglia estendere sino a sostenere che il perfezionamento massimo nelle garanzie della sicurezza individuale è inammissibile ne' principati assoluti, come se ne avesse a nascer per questo una diminuzione di sovranità; noi francamente lo neghiamo. Perocchè ci pare che la indipendenza del poter giudiciario, la pubblicità de' giudizi ed anco il giury sieno cose separate dalle quistioni d' *alta politica*, ogni qual volta non si abbia intenzione, siccome presso di noi non si ha, di ridurre i tribunali strumenti d'oppressione, nel qual caso non saremmo già ne' semplici termini di principato assoluto, ma sivvero in quelli di tirannide dove non esiste più discernibile norma di politica giustizia. Che anzi ella è cosa da osservarsi che ogni prudente governo quan-

to minor partecipazione concede ai cittadini nelle cose politiche, altrettanta cura pone nel rispetto delle proprietà e della libertà individuale, stimando che in questo consista il secreto della sua stabilità. Onde torniamo a ripetere, che la ricerca del modo pratico d' applicare alla condizione nostra i perfezionamenti delle altre nazioni, è la parte più importante delle discipline criminali (1). Abbiamo inteso dire che un uomo espertissimo abbia già dato mano a questa disamina. Possano i nostri voti pel compimento dell' opera sua esser esauditi, che a lui ne verrà massimo onore, ed alla cosa pubblica grandissima utilità. Difatti non crederem mai che i progressi dei lumi possano rimaner perpetuamente infruttuosi nelle menti degli uomini, senza produrre alcun bene sociale. La pubblica opinione anco ne' governi non rappresentativi esercita sempre un azione indiretta sulle cose politiche. Imperocchè, o essa conforta i consiglieri del principe a migliorare le leggi, o almeno forma le menti di quelli che pur dovranno succedere al governo dello stato. Laonde quando veramente l'opinione generale de' pensanti si è ben pronunziata, è raro che col tempo non giunga ad essere ascoltata. Ben è vero che nell' adottar questa conclusione abbiam voluto prescindere dall' ipotesi del tutto inapplicabile ai casi nostri di una forte e decisa volontà di malfare, diretta a consolidare il poter de' governanti sull' indebolimento e sulla rovina dei governati. Lontani per la Dio mercè da questa miseranda condizione sociale, non abbiam voluto contristarci col

(1) L' indipendenza de' tribunali, sicuro indizio delle ottime intenzioni del principe ne' principati assoluti, stabilita in Toscana sino dai tempi di Leopoldo, ha molto acquistato dal 1814 in poi, e religiosissimamente si osserva. Nè minore è la religione del governo e de' giudicanti nel mantenere in vigore le modificazioni ordinate al troppo tenebroso processo inquisitorio. Insomma ciò che in meno di mezzo secolo la sicurezza individuale ha guadagnato, è per noi una caparra delle speranze che fondiamo sull' avvenire. I toscani non hanno bisogno di leggere questa nota per intendere nel retto senso il presente articolo, ma per gli altri forse gioverà a prevenirli contro ogni storta interpretazione.

È vero però che ai savi lettori dovrebbe bastare il riflettere, che soltanto dove le leggi son buone e le intenzioni migliori, è permesso parlare di sperabile perfezionamento.

ponderare l' influenza di una condotta che non direm solo ingiusta, perchè potremmo esser derisi, ma chiameremo eziandio imprudente per esser intesi da tutti.

Ma se conviene che il pubblico sia illuminato affinchè le buone leggi si facciano, o le guaste si riformino, è poi assolutamente necessario che lo sia affinchè le buone già fatte si mantengano, e si eseguiscano. Poichè l'esperienza dimostra che le buone leggi non si sostengono in pratica se le persone destinate a provocarne l'applicazione non son capaci di conoscerne l' utilità e la giustizia. Nel passato secolo ebbe l' Italia alcuni principi superiori ai lumi della nazione, e fortemente desiderosi del bene, ma siccome avevano un popolo superstizioso ed ignorante, vider disfare in pratica ciocchè diversamente avean definito nelle leggi, e per quanti sforzi adoperassero furon costretti a lasciar tutte le riforme abbozzate. Cederono in parte all' infelicità de' tempi, transigerono coi pregiudizi popolari, e non ostante provaron grandi resistenze, e fecero un gran numero di ingrati, onde è maraviglia che a tanto cimento non venisse meno la virtù, e non si pentissero dei beneficii. Per buona sorte de'tempi nostri il senso comune ha fatto tali progressi che la resistenza de' popoli al bene non si vedrebbe rinnovare. Ma ciocchè è stato può ritornare se la causa non si alimenta che lo deve impedire. Ricordiamoci che il popolo d' Italia non si è spregiudicato coi libri, ma sivvero coi fatti che ne hanno scossa l' immaginazione ed han rotta la serie delle antiche abitudini. Ma giusto perchè il senso comune non ha altro appoggio fra noi che l' esperienza individuale, si potrebbe temere che non si trasmettesse, se all'esperienza non si aggiunge il raziocinio, se dall' esperienza non si deducon solennemente delle perpetue lezioni sull' ottimo viver civile.

F. S.

Istoria Contemporanea.

Cenni biografici intorno a Bolivar.

Simone Bolivar, oggi soprannomato il Liberatore, ebbe i giorni in Caraccas città della provincia di Venezuela. La sua famiglia, già una delle più doviziose nell'America meridionale, è di origine tutta spagnola; ed egli ne è l'unico superstite maschio.

Veniva esso in Europa, mentre era tuttavia giovinetto, a servire in Ispagna. I figli de' precipui coloni americani erano ammessi al servizio militare spagnuolo non solo ne' reggimenti dell'esercito, ma anche in quelli della guardia, e perfino nelle quattro compagnie delle guardie del corpo, delle quali una era tutta loro. Alcuni nol facevano per perseverare nella carriera della milizia, ma solo per ottenere, e con grandi dispendi, qualche fregio d'ordine cavalleresco, onde poi ritornare in America ed esser distinti dagli altri coloni; nè il facevano per brama o speranza d'altro vantaggio, atteso che i posti più lucrativi ed onorati nelle colonie non conferivansi che a' soli spagnoli europei. Pochissimi poi di questi americani che passavano in Ispagna, ne uscivano per viaggiar negli altri reami d'Europa; e Bolivar fu uno di questi rari viaggiatori. Visitò egli l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti e le Antille. Così facendo si erudia lo spirito, e lo assuefaceva a confrontar sì gli uomini come gli istituti de' diversi paesi.

Intanto si preparava nel nuovo mondo quel novello ordine di cose che il dovea far salire all'odierna sua celebrità. La rivoluzione tramata dagli inglesi in Caraccas, e per essi eseguita dal generale Miranda, mentre che la Spagna poteva appena pensare a sè stessa negli eventi dell'anno 1808, lanciò Bolivar sovra un teatro di molti e fieri moti civili, ne' quali era serbato a rappresentar la prima parte. Non era che colonnello allorquando Miranda, suo compatriotta ed amico, soccombendo all'ardua intra-

presa, andava a finir i giorni nelle prigioni di Cadice. La politica di Pitt, sempre uniforme a sè stessa, non potea dopo l' accesa sedizione mostrarsi amica della Spagna in Europa, ed inimica in America. Indi abbandonò al furore della vendetta que'medesimi creoli da essa incitati alla independenza.

Vuolsi che Bolivar non fosse del tutto innocente nell' incarcerazione del general Miranda; ma si ignorano e le circostanze e i particolari di questo fatto, che supposto vero sarebbe nerissimo, e che per lui è stato finora un grave capo di accusa in mano de' suoi nemici. Il certo è che non appena ciò avvenia, fuggiva egli alle Antille, ove in folla correvano a rifugio i suoi compatriotti, onde campar dal furore della proscrizione spagnola.

Uopo fora scrivere volumi interi per narrar partitamente tutto ciò che Bolivar fece onde ben servire alla causa che a viso aperto abbracciava dopo che fu costretto a migrare. Doveva egli con la sua presenza or accendere ed or sostenere il coraggio degli americani. Indi molti furono i sbarchi sulla terra ferma, e con varie fortune; molte le vittorie e le perdite; moltissimi e gli ostacoli superati, ed i perigli sfuggiti quasi per miracolo; sempre insomma pericolante ed inseguito sia da nemici palesi, sia da occulti sicari. Il suo segretario fu pugnalato in sua vece sol perchè accidentalmente addormentato sul letto in cui soleva egli dormire. Era un' altra fiata sorpreso di notte, e nel mezzo del suo esercito, da un drappello spagnolo, che un traditore introducea fino alla sua tenda, da cui per caso era testè uscito (1). Infine sarebbe lungo il ridire tutte le vicende della sua vita sì domestica come guerriera; quante volte fu confidente fino all' imprudenza, e prode anche troppo temerario; in quante pugne era primo all' aggredire ed ultimo a ritirarsi. Così vissuto perpetuamente fra vari casi di fortuna, fra'duri travagli della guerra, infa-

(1) In questa occasione il suo ajutante di campo Tovar, che dormiva al suo fianco, fu ucciso dalla scarica di moschetteria fatta sulla tenda onde uccidervi tutte le persone che vi fossero dentro, e con esse anche Bolivar.

ticabile ne' penosi esercizi del campo , patendo or fralle paludose pianure di quel continente, or sulle cime delle Ande , tutti i disagi e tutte le intemperie del clima non chè delle stagioni, deditissimo alle donne senza che alcuna mai il predominasse, è egli giunto all'età di cinquanta anni conservando tutto il vigor di mente, ed anche quello del corpo, non ostante le fiere prove per le quali passò nella sua vita travagliosa , ed a malgrado di un temperamento gracile anzichè nò . Ma ciò che più sorprende è di aver esso conservato sovra tutti i suoi compatriotti e commilitoni , sovra tanti cittadini d' ogni ceto e colore , sulle tante popolazioni infine dell'America meridionale, quella superiorità di stima e rispetto che da dieci anni in qua il fa con unanime e spontaneo consenso denominare il *Liberatore.*

Prese egli in moglie una spagnola, e ne rimanea vedovo dopo poco tempo. Non più si è rammogliato, abbenchè non avesse prole dal suo primo matrimonio. Fu già da noi detto che era l'ultimo maschio del suo casato.

Chiunque non l'ha conosciuto con intimità, e non conosce a dovere la già America spagnuola , non è in istato a ben giudicare un personaggio ora sì famigerato. Le sue private doti personali non poco contribuirono a menomar negli invidiosi la gelosia della sua gloria come uomo pubblico ; le quali ottime qualità non sono nemmeno immaginate da coloro, che pronti sempre a mordere ogni laudevol vita, ingombrano Inghilterra e Francia di continue satire e violenti libelli contro di lui.

Generosissimo , ma di quella generosità sospinta all'esaltazione del sentimento ; disinteressato a tal grado che è più dappresso all' esser prodigo che alla liberalità; non mai nè punto livoroso, seppe egli più che spregiare, obliare le ricevute ingiurie ; e ciò senza fasto nè ostentazione. Fu sempre lo stesso con gli ingrati, che non mai mancano in questo mondo, e che a lui toccarono più numerosi. Senza alcun diffidare, ed alla menoma apparenza del bene trascurando ogni provvedere alla propria sicurtà, si espose confidentemente ed alle baionette ed a'pugnali de'suoi nemici , non tosto che vedea possibile o una tregua con gli spa-

gnoli o una riconciliazione fra gli avversi partegiani. Morillo istesso non potè non ammirare tanta sua cavalleresca fiducia. In un abboccamento seco lui avuto presso la terra di S. Anna, e l'unico che potè intavolarsi fra'due eserciti in quella guerra, l'orgoglioso castigliano vedendo a lui venire il generoso avversario senza guardia, non volle parer da meno, e fece indietreggiare anche la sua. E frattanto l'uccisione o l'arresto di Bolivar in que' momenti avrebbe indubitevolmente posto fine a quella feroce lotta fra la metropoli e le colonie, da cui pendea il destino della signoria spagnuola sulle immense provincie americane!

Ultimamente, allorchè i torbidi intestini di Venezuela richiamarono Bolivar da Lima, bastò la sola sua presenza a far cessare la generale insurrezione in quella provincia. Paez, che gli veniva incontro con cinquecento uomini a cavallo, restò sorpreso nel vedere il *Liberatore* senza alcuna scorta ed accompagnato dal solo suo aiutante di campo, il tenente colonnello Wilson figlio del generale inglese Roberto Wilson. Paez non smontò, ma precipitò da sella per andare a prostrarsi a'piedi del suo antico capitano, di cui divenne un'altra volta e il subalterno, e forse anco amico più di pria.

La guerra dell'indipendenza americana fu invero crudelissima ed atroce. Non è però men vero che Bolivar parlamentava sempre per ottener dagli spagnuoli che cessassero le ferità delle fazioni civili, e si guerreggiasse con quella moderazione adottata oggi fra tutti i popoli colti. Ma gli spagnoli, non rispiarmiavano nè età, nè sesso, e assai meno i pacifici indifferenti cittadini. I vecchi i fanciulli le donne erano sgozzati al pari che i prigionieri presi con le armi in mano. Il saccheggio la devastazione l'incendio e il massacro seguivano l'esercito spagnolo. Scosso da tali immanità, e vedendo inutile ogni altro mezzo ad ammansir que'cannibali, Bolivar promulgò il dritto di rappresaglia; ed ottenne col terrore ciò che non gli era stato possibile di ottener col dritto delle genti e con l'umanità.

Quanto al suo disinteresse egli ne ha dato la massima

pruova e sicuranza. Diremo anzi che il sospigne ad una incuria estrema del denaro, ed alla totale imprevidenza del futuro della sua vita, che esser potrebbe non lieto. Prodigo in dare tutto ciò che possiede, sarebbe più prodigo ove più possedesse. Il suo equipaggio come generale e dittatore non sarebbe invidiato neanche da un maggiore di cavalleria dell' esercito francese. Un cavallo per sè, e tre o quattro muli bastano al suo bagaglio, nel quale la parte più grossa è la sua segreteria che ei porta sempre seco. Semplicissimo nel suo vestire non indossa che un abito turchino con un piccolo ricamo sul bavero rosso; e tutto l'ornamento del suo cappello si limita a poche rozze piume di gallo. A questo negletto abbigliamento aggiungasi una chioma foltissima incolta e che non più è tutta nera; mostacchi anche essi già mezzo grigii; occhi vivi animati penetranti; voce acuta; statura svelta ed elegante; un movimento di gestire continuo; cercate di idearvi un personaggio così formato, così vestito, così agente, ed avrete pressapoco l'imagine della persona di Bolivar.

È un caso raro che esso abbia sei camice nella sua valigia; nè potrebbesi dire che ciò avviene sol perchè seco non porta tutto il suo arredo. Non avendo mai residenza fissa, non ha guardaroba in alcun luogo. La sua villa presso Bogota non sodisferebbe alla vanità neppur del menomo possidente o commerciante di provincia. Quando va ad abitarla per qualche giorno, uopo è che gli amministratori municipali la proveggano delle necessarie masserizie improntandole da qualche casa facoltosa della città. Questa villetta non consiste che in un piano terreno solo, ed il frontespizio ha appena quattro finestre; il giardino contiguo può essere ampio per un moggio. Le due case di suo patrimonio ereditario che ha, una in Caraccas, ed in S. Matteo l'altra, non più furono riprovvedute di suppellettili dopo i saccheggi durante la guerra civile. Non meno incurante di denaro che dell'abitazione Bolivar, oltre al non aver tesoro o peculio particolare, non ha mai una moneta nella propria borsa. Spregiatore del contante pare che non ne apprezzi il valore se non allorquando può soccorrere chi implo-

ra la sua generosità ed il soccorso. Il salario assegnatogli ammonta a trenta mila talleri annui, de'quali finora non prese mai la somma intera, ma semplici *a conti*. Ha egli disposto il reddito del suo patrimonio di famiglia al mantenimento de' suoi parenti; e quasi può dirsi che in man di questi sia non solo la rendita e l'amministrazione, ma benanche la proprietà de' poderi istessi, non punto egli occupandosene. In compenso di questa larghezza del suo, non fu però co' congiunti largo di ufficii pubblici, e massime de' lucrosi, abbenchè molti consanguinei forano e degni ad averli, ed abili a disimpegnarli.

Una eguale imparzialità seguì scrupolosamente nel conferire i gradi militari. Le promozioni nel suo esercito non furon date che per anzianità di servizi, o per segnalate gesta sul campo di battaglia. Nè mai egli violò la prerogativa dalle costituzioni riserbata al Senato, di confermare cioè gli uffizii e superiori e supremi della milizia. I suoi ufficiali di *stato maggiore* o aiutanti di campo non altra predilezione e favore ebbero che d'essere i più esposti ne' casi perigliosi, o d'aver l'incarico delle più rischiose commissioni.

È innegabile che Bolivar non mirò a farsi creature tutte a lui divote nè fra militari nè fra borghesi. Sò ben che ha molti amici; sò pure che ha molti ammiratori; ma sono egualmente certo che non mai volle servi, e molto men sicarii a lui venduti. Sperando e confidando sol in sè stesso, nel suo operare, nella sua non infinta fedeltà alla patria ed alla libertà americana, non avea bisogno d'altro mezzo per poter contare sulla generale adesione de'Colombiani.

Coloro i quali credono di veder nelle presunte rivalità di Paez o di Santander i germi di discordia ed i forieri della caduta del Liberatore dall'universa stima, si ingannano e mostrano una nozione imperfetta sì degli individui come delle località. Paez è un guerriero intrepido, simile a que' tanti che nell' esercito francese si sono immortalati nelle ultime guerre. Ma che era il *prode de'prodi* (Ney) innanzi a quel gigante che non è più, e che vede-

va a cento piedi al di sopra de'suoi migliori capitani? Santanter ha pochissimi meriti guerrieri, e perciò pochi titoli ad opporgli. Amministratore laborioso prudente istruito conosce il posto che gli conviene, e sa non volerne ambire uno superiore agli omeri suoi. Molte ragioni che fora quì inutile addurre, giustificano l'opinione che noi abbiamo di questa sua non ambizione. Esso non mai potrebbe essere, nè mai sarà l'emulo di colui al quale deve tutto, e di cui confessa la superiorità.

La gloria è l'unico scopo l'unico alimento dell'anima di Bolivar. Ne' suoi scritti non men che nel suo dire predomina una certa pompa di locuzioni, che in ogni altro sarebbe ampollosità. In lui questo discorso iperbolico non è industria d'arte, bensì naturale espressione. Egli fece e vide grandi cose; ha perciò la coscienza del suo merito, e con ciò ha eminenti pensieri. Nè bassi può averli chi operava e dirige una immensa rivoluzione ne' destini del nuovo mondo nonchè del genere umano.

Il maggior talento che ei possiede è quello dell'alacrità delle sue risoluzioni nel tempo urgente. Ne' momenti decisivi e fatali fu visto nonchè esitare o indietreggiare innanzi all'ostacolo, risolvere anzi con lucida rapidità di concetto, ed operare ad applicarlo. Chi conosce le vastissime Americhe, teatro delle sue guerre, e sia da tanto a saper riflettere, argomenterà che il menomo merito di Bolivar è quello d'aver mille volte pugnato con varia fortuna, sebben sempre con la stessa negligenza della propria vita. Tutto ciò è nulla o pochissimo appo le ardue e quasi incredibili marce di sei sette ed ottocento leghe; or dalle infuocate terre di Cartegena a'deserti estremi della Gujana; or dai pestiferi paludi gujanesi alla nuova Granata sormontando le aspre Cordigliere; or da Bogota a Venezuela sulle sponde dell'Orenocco; ed or dall'Orenocco fino ad Apurimac assai in là della capitale del Perù, traversando pestilenziali maremme, montagne inaccessibili, fiumi immensi, terre formicolanti di rettili formidabili, ed aria ingombra di sciami d'insetti. E tuttociò con soldati pressochè nudi

e tutti scalzi nonchè senza vittuaglie. Queste marce se non sorpassano, equivalgono almeno le grandi battaglie vinte con la moderna tattica. Cadauna di queste imprese è per sè sola un trionfo prodigioso. Una mente che osa concepirle; un animo audace ad imprenderle; un capitano di tal animo e di tal mente che nell'eseguirle seco trae soldati di fresco reclutati i quali il seguono senza mormorare; e che con questi debella un veterano e superiore esercito spagnolo in quell'istesso campo scelto dal nemico per vincere, ecco Bolivar. Voglionsi forse altri o maggiori prodigii per rivelare in quest'uomo una vocazione tutta eroica?

Napoleone percorse vittorioso tutta Europa: ma seco avea duci e soldati francesi. Washington lottò e trinfò contro inimici formidabili; ma ed ebbe soccorsi da Francia, ed avea con seco guerrieri anche di sangue inglese. Senza voler impicciolire questi due sommi colossi, non va però obliato che non eran soli, ed aveano ottimi aiuti. Bolivar al contrario fu solo, e dovè tutto formare nonchè i soldati forse anche gli uomini. La Spagna gli lanciò addosso un esercito di ventimila combattenti agguerriti dal continuo guerreggiare fra il 1808 e il 1814. Essi inoltre andavano a pugnare sul suolo americano sì ricco di memorie d'alto valor nazionale. A questi bellicosi inimici il *Liberatore* non poteva opporre che creoli timidi, inesperti alle armi, ammolliti dal clima, e moralmente degradati da più secoli della deplorevole schiavitù colonaria. Con essi intanto seppe combattere vincere e trionfare. Se ebbe aiuto da qualche avventuriere d'altre nazioni, ciò gli fu più di impaccio che di utile.

Il *Liberatore* è grandissimo allorche è considerato da questo punto di veduta. Hanno un bel dire i critici superficiali che egli commise molte volte falli militari, a'quali Paez Sucre o qualche altro generale dovè spesso rimediare sia correggendo lo sbaglio, sia vibrando il colpo decisivo nelle vittorie indecise. Il certo è che fra tutti questi generali chiari nell'aver ben servito alla patria, ed a'quali Bolivar non fraudò la debita laude nelle diverse occasioni,

niuno non v' ha che abbia osato rivaleggiar con lui; niuno che non si senta vinto nel paragone; niuno infine il quale senza umiliare il suo amor proprio non senta e riconosca la propria inferiorità appo uno che fece impossibile ogni confronto.

Vuolsi che Bolivar abbia usurpato il comando supremo della sua patria. Noi nol crediamo. Egli è là dove uopo è che ei sia; e vi si trova con tanta naturalezza da parerci impossibile che il posto attuale gli intorbidi la mente, e il faccia trascorrere. Pur gioverà dirne qualche cosa.

La guerra con la Spagna è compita, ed il capitano è chiamato dal governo dell'esercito a quello della patria. Questa nuova sua carriera al timone dello stato sarà gloriosa e felice quanto l' altra alla testa delle armi? E soprattutto sarà adattata all' indole del suo spirito ed al grado de' suoi talenti? Certamente esso e previde e temè sì i grandi doveri come la somma sindacabilità del novello posto, subitochè non infinta è la sua ripugnanza a indossar oltre il grave peso della dittatura legislativa. Pubblicamente l' ha egli più fiate manifestata; e questa manifestazione è sincera agli occhi di chiunque ben conosce le sue abitudini, i suoi pensieri, le sue opinioni favorite. Non v' ha chi possa mettere in dubbio che l' *idea fissa* e predominante in Bolivar sia quella della gloria dell' indipendenza della libertà della Colombia. Per questi oggetti ha cotanto combattuto, e li ha conquistati; vorrebbe egli dunque distruggere l' opera sua medesima? Ripetiamo che non ci par credibile, benchè non taceremo che arduo è il transito di un guerriero famoso dalla suprema autorità militare al supremo maestrato civile, dall' assoluto imperio fralle armi, all' infrenato potere fra gli istituti, dalla guerra alla pace, dalla spada infine alla legge. E ne sembra che egli al par di noi ne sentisse l' arduità veggendolo con esitazione e timidezza rinfoderare il brando, ed entrare nel novello stadio a timoneggiar la nave del governo. Possa egli perseverare in quelle intenzioni che per noi son purissime, ed avere nella speranza della gratitudine de' posteri un con-

forto al dolore d' essere ombroso e mal interpetrato da' contemporanei. Possa egli con longanimità e prudenza far sì che non vadano perduti i frutti della vittoria. E ne diede arra a sperarlo. Più volte fra' violenti fragori del campo e le fazioni belliche lasciava esso il ferro e prendea la penna onde fissar le varie opinioni de' suoi concittadini con consigli pieni di moderazione e saviezza circa le costituzioni a decretarsi per la Colombia. Ciò era forse il più difficile a conseguirsi, mentre lo spirito repubblicano de' giovani politici dell' America meridionale è più una copia servile degli Stati uniti, che una persuasione propria; ed è questa la circostanza che fece calunniare Bolivar vedendolo tendere a corroborare le autorità esecutive dello stato con attribuzioni valide a formar il debito equilibrio e contener lo scatto degli elementi democratici. Oltreacciò ha anche sospettosi calunniatori negli oratori i più influenti de'consessi americani; il maggior numero de' quali membri non è, e non sarà per lungo tempo, che di dottori in legge ed in teologia, pronti a sostenere ugualmente il prò e il contro, cavillosi nel discutere, vacui di cognizioni positive, e sovratutto novizi nell' arte di adattar le speciose teoriche alla difficile pratica, nonchè nella più difficile di saper combinare gli affetti ed interessi umani con un ordine sociale che gli infreni ne' loro giusti limiti.

La vera libertà vuol essere non sol legale, e ragionevole, ma benanche praticabile e durativa. Noi siam certi che tal la brami Bolivar; ma guardando esso più oltre che ogni altro de' suoi concittadini, e meglio di tutti conoscendo il popolo americano, vede che questo popolo, uscito appena da un servaggio di tre secoli con tutta la corruzione morale che seco adduce la schiavitù, e con tutta l' inesperienza degli uomini non educati che a tacere ed ubbidire, avea bisogno di un freno salutare perchè non trascorresse in eccessi non tostochè cesserebbe quel timore di tirannica signoria straniera, che fino allora avea mantenuta l' unione negli animi. Infine Bolivar più di qualunque altro americano interessato all' indipendenza, all' onore ed alla prosperità della sua patria da lui strappata all' artiglio spa-

gnolo, vorrebbe e smentir sè stesso, e disonorarsi agli occhi sì dell' America come dell' Europa? Nol paventiamo; e tolga il mal fato il cielo ove ciò sia.

Oggi divenuto regolatore politico, deve governare i suoi concittadini, e dar loro leggi delle quali essi non possono per ora apprezzar nè i vantaggi nè la necessità. Or naturalmente impetuoso, educato fralle armi, abituato ad essere ubbidito, ed avvezzo a vincere ogni ostacolo di guerra, non si irriterà esso nelle difficoltà che gli opporranno i raggiri e le cavillazioni della vecchia educazione politica dei colombiani? Vorrà egli oppur nò le forme subite prescrittive e irrepugnabili dell'imperio militare nell'amministrar l' imperio civile, ove ogni cosa uopo è che proceda secondo il fedele lento e stretto andamento ordinato dalla legge? O possedendo esso la qualità di *saper aspettare il tempo debito*, qualità sì necessaria all'uom di stato, e sì rara ne' famosi guerrieri che la fortuna conduce all'autorità suprema, attende il momento favorevole per manifestar tutta la sua idea ed ambizione? Non sapremmo asserirlo abbenchè molti il giurino (2).

Già molto mormorare si mosse anche nelle provincie le più entusiasmate per lui, e le men propense a concepir sospetti sulle sue mire future; mormorare che non è meraviglia se offende un' anima sì avida di gloria, e non men fiera che sensitiva alla nera calunnia. I primi ad obliare i suoi beneficii furono i Peruviani; i quali cercaron complici in quell' istesso esercito colombiano con cui Bolivar venne a liberarli dalle tiranniche vessazioni degli spagnoli. A malgrado intanto di questa ingratitudine, l' istoria registrò già nelle sue pagine indelebili che il Perù deve al *Liberatore* e la sua politica esistenza, e l'immenso vantaggio di non essere più colonia.

(2) Così l' autore dell' articolo; e noi vi assentiremmo pienamente se non ci rimanesse un ombra di dubbio nel vedere il *liberatore* cotanto avverso a quel sistema *federativo*, cui la Columbia e i due Perù, a somiglianza del resto d' America, par che visibilmente tendano.

(Nota del trad. ital.)

Un canonico chiamato Vidauro, abbenchè da'suoi compatriotti non stimato nè per ingegno , nè per dottrina , non perciò non ottenne il deplorabile onore di ricolmare i giornali d' Europa con imputazioni false ed assurde. Vero è , che la calunnia presto o tardi è smascherata; pur disgraziatamente lascia sempre essa qualche reliquia delle sue prime morsicature. Altri calunniatori più perniciosi perchè più oscuri alimentano sotto mano questo sistema di diffidenza e denigrazione ; e siccome i tristi abbondano in ogni paese , così tanto in America quanto in Europa trovan facilissimo eco le diffamazioni perfide o salariate che piovano sul *Liberatore.*

A tante ingiurie valide a smuovere ogni anima più salda , Bolivar perderà pazienza o reggerà ? Sarà esso traviato e sospinto fuori il sentiero de' suoi doveri ? Certo è che Wasington fu sempre l' oggetto del suo culto , e il modello che si propose di imitare. Più volte diede la rinuncia della sua dittatura ; e non v' è americano il quale ragionevolmente possa credere non sincere queste ripetute istanze. Tutti coloro che il conoscono con intimità , rendono giustizia a questa sincerità documentata dalle sue parole , dalle sue azioni , dalle sue abitudini private. Quando udia a Lima la notizia della vittoria di Ayacucho, nel farne rapporto al governo, dopo averne attribuito tutto l'onore al general Sucre , così scriveva al congresso:

" Nel principio di questa sì lunga ed ostinata guerra io era giovane e ricco ; ora che felicemente è compiuta , son vecchio e povero. Ciò non pertanto ho tuttavia molti nemici. Togliamo loro ogni pretesto ; degnatevi concedermi la mia dimissione , ed una pensione che mi permetta di finir placidi i miei giorni in qualche oscuro asilo fuori di America. La mia patria non saprebbe ricompensarmi in un modo che più di questo sia da me bramato, e più conforme alla mia ambizione. L' ho ben servita in guerra; in pace non cesserò di far voti per la sua gloria e prosperità ec. ec. ,,.

Io era nel 1824 uno de' spettatori nella tornata in

cui Barralt presidente del senato colombiano lesse questa lettera alle due camere legislative a ciò riunite. Un silenzio di stupefazione seguì alla lettura. Dopo qualche istante il ruppe il deputato Antonio Torres con le seguenti memorevoli parole : " Signori questo silenzio universale ed eloquentissimo non ha bisogno di spiegazione: mettere soltanto in parlamento la dimanda che il *Liberatore* fa della sua rinunzia , sarebbe lo stesso che assassinar la patria ".

Fu infatti impossibil cosa il discutere con calma e regolarità. Un tumulto straordinario di plausi dati sì da'deputati e senatori come dall'udienza, fece tacere ogni oratore ; null'altro potè ottenersi se non che tutti i membri unanimemente si alzassero in segno di adesione al voto del Torres . Così finia la tornata ; ma non perciò così presto finia la gioia publica. Abbracciavansi per consolazione gli uditori , si abbracciavano per le strade della città coloro che udirono la deliberazione. Ognuno si rigioiva come se la patria fosse stata in quel momento salva da stremo formidabile. E intanto l'uomo in favor del quale movevasi un entusiasmo sì spontaneo unanime e disinteressato, era alla distanza di seicento leghe (3).

A malgrado di questo rifiuto ad una domanda tre volte rinnovata , Bolivar prosiegue a far sollecitare in Londra la vendita di un suo podere patrimoniale nella provincia di Venezuela a qualche compagnia di mercatanti inglesi . In quel podere sono le ricche miniere del rame di Arva. La prima clausola del contratto è che il prezzo della vendita sia immediatamente depositato nella cassa di qualche banco europeo, onde assicurargli un reddito di trentamila lire annue. Ed è questa la somma cui si limita sì il bi-

(3) Fu in quest'epoca che Bolivar scrivendo ad un suo amico di Bogota il commetteva a fare in suo nome , per alcuni bisogni della sua famiglia , un debito di duecento piastre. Ma a malgrado della generale persuasione sull'integrità del liberatore , l'idea della sua povertà è tale che niun banchiere si credè sicuro di darla . Un francese la dava senza volerne alcuna sicuranza.

(Nota del traduttor francese.)

sogno come l'ambizione di colui che è accusato di aspirare al diadema universale dell'America meridiana! Nò. Questo Bolivar, che dopo quindici anni di guerra e di gloria, ha bisogno di esser così poco dovizioso per vivere a tenore del suo gusto e del suo abito di vita; che è impaziente di venire a godere nella calma di un filosofo una sì piccola rendita a duemila leghe dal teatro delle sue gesta; nò, ripetiamo, questo Bolivar non può essere quale i suoi calunniatori il diffamano giornalmente in America ed in Europa.

Non aggiugneremo che brevissime cose; Bolivar è intanto uomo, ed è possibile che ei soccomba al debole dell'umanità. Ben altri caddero anche da più alto fastigio. Ove ciò sia ne'fati, l'America meridionale perderebbe immensamente. Si rinnoverebbero immantinenti le sue turbolenze intestine; si aumenterebbero; sarebbero forse atroci e lunghissime; ma non perciò sarebbe essa men perduta ed impenetrabile per la Spagna. Se questo reame ancor conserva folli speranze, se trova chi gli dia uomini, denaro e vascelli, rinnovi pure il suo tentativo! Sarà vano..... Non men dell'America vi perderebbe anche l'Europa suscitandosi nuovi disordini in quella ricca, bella ma infelice parte del globo. La sola Inghilterra potrebbe nella confusione della guerra civile appropriarsi qualche provincia sulle coste del mar Pacifico o dell'Atlantico. Ma essa è tanto ricca di colonie, che volendo averne altre, potrebbe esporsi a perdere quelle che già possiede.

(Estratto dalla *Rivista Brittannica* N.° 28. *Novembre* 1827).

Armance *ou quelques scènes d' un salon de Paris en* 1827. *Paris, Canel* 1827, *t. 3 in* 12.°

Presto: la matita, una pietra, quattro segni alla scappata, e stieno pur comodi Morghen e Longhi. — Il mondo è in gran movimento, amici miei. Chi può tener dietro col bulino alle sue novità? La litografia è nata proprio quando facea di mestieri. Senza di essa voi non avreste avuto nella nostra gazzetta, colla notizia della battaglia di Navarino, la carta di questa battaglia; — non avreste veduti pochi giorni dopo presso i nostri mercanti di stampe i tre ammiragli a congresso, il nuovo presidente della Grecia che aspettava il suo imbarco, ec. ec.

Col bisogno della litografia s' è manifestato nel mondo il bisogno d' una letteratura, dirò così, litografica. Ove il movimento sociale è maggiore, meno c' è tempo d'aspettare descrizioni o rappresentazioni finite di quello che accade. La rappresentazione de' costumi, in ispecie, vuol proprio esser fatta come gli schizzi che ci danno i litografi. — Un Molière in Francia sarebbe sempre un uomo prezioso. Ma uno Scribe colla sua *vaudeville,* un Leclercq, un Fongeray, un Romieu co' loro proverbi drammatici servono meglio alle occorrenze giornaliere che non potrebbe far altri colla vera commedia. — Supponghiamo che Salvandy stesse scrivendo una Francia contemporanea, come ha scritta anni fa una Spagna contemporanea. Quando il suo romanzo uscirebbe in luce, la Francia sarebbe forse già ben cangiata. *Quelques scènes d'un salon de Paris en* 1827, pubblicate nel 1827, hanno il sicuro merito dell'*à propos,* e questo merito ne val bene qualch' altro.

Nelle sale il primo posto al bel sesso: *le donne e i cavalier.* — Credo questa la ragione, per cui le *scènes d'un salon* s' intitolano da una bella. — Se *Armance* però non è l' eroina del piccolo romanzo, è l' anima del suo eroe, che senza di essa o avrebbe vissuto di più o avrebbe vissuto di meno (questo non so dirvelo) ma appena avrebbe sentito di vivere.

Egli si chiama Ottavio anzi il visconte Ottavio, non ha che vent' anni, è grande, bello, di molto spirito, di nobili maniere ec. ec. come dev' essere un eroe di romanzo; ed esce di fresco dalla scuola politecnica, ciò che ad un eroe di romanzo non è necessario. — Saprà dunque di matematiche e d'arte militare particolarmente, diss'io leggendo questa prima notizia, sarà diviso fra l' *armi e gli amori* ec. — Vero anacronismo della mia povera fantasia che invecchia: essa non sa figurarsi che gli allievi della scuola politecnica di vent' anni fa. Ottavio è tutt'altra cosa. Egli ha un gusto segreto per la chimica, ma più ancora per certi studi speculativi, che non erano in passato gli studi dei chimici; entrerebbe quasi indifferentemente nella Trappa o nell' artiglieria, per battersi poi alla prima occasione, non importa con che grado; e quanto all' amore (persuadetevelo) non ne vuol saper nulla.

Or che faccenda è codesta? domanderete voi. E *Armance* anima sua, e . . .

Tutto a suo tempo, amici miei: per ora fatemi grazia di guardar bene Ottavio. " De grands yeux noirs, les plus beaux du monde, auraient marqué sa place parmi les jeunes gens les plus distingués, si quelque chose de sombre, empreint dans ces yeux si doux, n'eût porté à le plaindre plus qu'à l'envier. — Il eût fait sensation s'il eût desiré parler; mais Octave ne desirait rien; rien ne semblait lui causer ni peine ni plaisir,,. Egli era stato quasi sempre malaticcio nella prima gioventù. " Depuis qu'il avait recouvré des forces et de la santé, on l'avait toujours vu se soumettre sans balancer à ce qui lui semblait prescrit par le devoir (egli era penetrato, come già v'accorgete, de'principii della nuova scuola filosofica); mais on eût dit que si le devoir n'avait pas élevé la voix, il n'y eût pas eu chez lui de motif pour agir. Peut-être quelque principe singulier profondément empreint dans ce jeune coeur, et qui se trouvait en contradiction avec les événemens de la vie réelle, tels qu'il les voyait se développer autour de lui, le portait-il à se peindre sous des images trop sombres, et sa vie à venir et ses rapports avec les hommes. Quelle que

fût la cause de sa profonde mélancolie , Octave semblait misantrope avant l'âge.„

Onde viene l' insipidezza degli eroi di romanzo? domanda in belle maiuscole un articolo del *New Monthly Magazine*, che ho letto di fresco nella Rivista britannica.— Della perfezione (risponde) che vien loro attribuita. — Un misantropo, e specialmente un misantropo di vent'anni, per quanto colla sua ubbidienza al *dovere* minacci d'essere anch' egli un modello di perfezione, è assai probabile che insipido non riuscirà. — Riuscirà forse un amabile stravagante? — La risposta ve la darà *Armance* a suo tempo. Chi non credesse interamente ad *Armance* — chi si sentisse un po' disgustato del misantropo — può ancor trovare molto interesse nelle *scene* che lo circondano.

Suo padre, il march. di Malivert (vecchio emigrato non restituitosi in Francia prima del 14) avrebbe avuto gran desiderio d'ammogliarlo. Ma ridotto per le confische della rivoluzione a 20 o 30 mila lire d'entrata, non sapea come fare. " Je puis offrir un beau nom , un généalogie *certaine* depuis la croisade de Louis-le-Jeune , et je ne connais à Paris que treize familles qui puissent marcher la tête levée à cet égard; mais, du reste, je me vois réduit à la misère etc. „ Maniera di vedere , come osserva chi ha scritto il romanzo, molto contraria a quella filosofica rassegnazione, che in vecchiezza tien luogo di buon umore , sicchè " sans les incartades du vieux commandeur de Soubirane (fratello del marchese) méridional un peu fou et assez méchant, la maison où vivait Octave eût marqué, par sa tristesse, même dans le fauborg Saint-Germain. „

Madama di Malivert (la più eccellente donna con cui i romanzi mi abbiano fatta fare conoscenza) non avea niente più a cuore che la salute di suo figlio. I medici, di cui cercava la conversazione, onde farlo osservare senza ch' egli se n' avvedesse , voleano persuaderla ch' ei non pativa altro male " que cette sorte de tristesse mécontente et jugeante qui caractérise les jeunes gens de son époque et de son rang. „ Ma ella, che sapeva da che accessi di furore ei fosse talvolta sorpreso, temea pur troppo di qualche affezione ipo-

pondriaca, e pregava il cielo che desse lume ai signori della facoltà. Intanto questi signori, che appartenevano a scuole rivali, la divertivano un poco colle loro dispute. " Elle les engageait à parler, et grace à eux, au moins, de temps à autre, quelqu'un élevait la voix dans le salon si noblemant décoré, mais si sombre, de l'hôtel de Malivert. ,,

Questa nobile casa (*graphice descripta* nel romanzo col suo giardino ben regolare, ben scuro ec. ec.) non era forse una dell' ultime cagioni della tristezza d'Ottavio. Pure venti volte " devant ses parens il en avait fait l'éloge ,, quasi per obbligare sè stesso a non dir mai che gli dispiaceva. — Oibò questa simulazione! Essa mostra un carattere poco leale. — Ciò dite voi colla vostra franchezza un po' *borghese*, amici miei. Ma sapete voi bene ciò che richiedesse la pulitezza nel nobile *hôtel de Malivert, faubourg Saint-Germain?* Del resto, sia lode al vero: l'eccellente madre d'Ottavio s'affliggeva d'ogni segno che in lui scoprisse di simulazione, come d'ogni segno che in lui scoprisse d'ipocondria. Ella sapeva, per dirne una, quant'egli detestasse la compagnia dello zio, e non le dava poca pena il vedere che facesse credere in casa " qu'il aimait par dessus tout faire la partie d'échéchs de m. de Soubirane, ou aller avec lui *flâner* sur le boulevart ,,. Questo *flâner*, nota opportunamente chi scrive il romanzo, era del commendatore " qui, malgré ses soixante ans, avait autant de prétentions pour le moins qu'en 1784; seulement la fatuité du raisonnement et de la profondeur avait remplacé les affectations de la jeunesse, qui ont du moins pour excuse les graces et la gaîté ,,.

Quando Ottavio diceva a sua madre che non conosceva altra felicità che di trovarsi solo con lei ec. ec. egli era veramente sincero. Ei l' amava con trasporto, ed ella era degna del più grande amore. " On pouvait dire de mad. de Malivert (questo ritratto dee far piacere alle nostre brave donne) qu'elle était restée jeune quoiqu'elle approchât de cinquante ans. Ce n'est pas seulement parcequ'elle était encore belle; mais avec l'esprit le plus singulier et le plus piquant, elle avait conservé une sympathie vive et obli-

geante pour les intérêts de ses amis, et même pour les malheurs et les joies des jeunes gens. Elle entrait naturellement dans leurs raisons d' espérer ou de craindre, et bientôt elle semblait espérer ou craindre elle-même. Ce caractère perd de sa grace depuis que l' opinion semble l'imposer comme une convenance aux femmes d' un certain âge qui ne sont pas dévotes, mais jamais l' affectation n'approcha de mad. de Malivert.,,

Una sera che Ottavio le parlava al solito del suo affetto per lei, e aggiugneva che, quando non era seco, non trovava piacere che nella solitudine, essa gli disse colla più gran tenerezza: " Cher Octave, ce goût singulier est l' effet de ta passion désordonnée pour les sciences; tes études me font trembler; tu finira comme le Faust de Goëthe. Voudrais-tu me jurer, comme tu le fis dimanche, que tu ne lis pas uniquement de bien mauvais livres? ,, — Anche suo padre non era senza apprensione a questo riguardo. " Cherchant à mieux connaître les vérités de la religion, Octave avait été conduit à l' étude des écrivains, qui depuis deux siécles ont essayé d'expliquer comment l'homme pense et comment il veut, etc. Le marquis voyait avec une sorte d'horreur un jeune gentilhomme se passioner pour les livres; il craignait toujours quelque rechute, et c'était un de ses grands motifs pour désirer le prompt mariage d'Octave. ,,. La buona marchesa, intimorita per ragioni ancor più delicate, si prevaleva dei momenti di maggior confidenza per dire al figlio ciò che il cuore le suggeriva a questo proposito. Ei cercava di calmarla, assicurandola che opponeva libri a libri; che all'opere di Bentham p. e. gran sostenitore della dottrina dell'*utile* opponeva quelle d' altri che insegnano la dottrina del *dovere* ec.

Qualche volta questa donna eccellente diceva a sè stessa: " comment oserais-je me croire faite pour donner des conseils à un être aussi fort et aussi singulier? ,, Ciò ch' io posso far di meglio, aggiugneva, è di procurargli delle distrazioni. — Essa gli avea comperato pocanzi un bel cavallo inglese (étrange contraste avec les deux anciens chevaux normands qui, depuis douze ans, s'acquittaient du

service de la maison) vendendo a quest' uopo due de'suoi diamanti , ma in segreto dal marchese che vi si sarebbe opposto. Il bel cavallo inglese però non le pareva distrazion sufficiente per un essere della sua tempra. — Se potessi indurlo , diceva, a frequentare un po' più la marchesa di Bonnivet! — " C'était son amie intime et sa cousine, femme de la plus haute considération, et dont le salon réunissait souvent ce qu'il y a de plus distingué dans la bonne compagnie ,,. — Ivi , ella pensava fra sè , troverebbe , oltre la distrazione , quei consigli ch' io non sono in grado di dargli.

Ella aveva passata una notte vegliando in questo pensiero. Quando la mattina di buon ora sente per la casa uno straordinario movimento. Il marchese in veste da camera e in pianelle entra da lei quasi piangendo e in atto d' abbracciarla ; segue il commendatore ; e di lì a poco anche Ottavio , che teme a prima giunta qualche gran disgrazia come la teme sua madre. Trattasi invece d' una gran fortuna ormai vicina. "La loi d'indemnité est certaine (nous avons 319 voix sûres sur 420) et vous aurez deux millions etc. ,, Furono queste le parole del marchese.

Nè le sue parole erano mal fondate. " Car le soir, lorsque l'*impassible* Octave parut chez mad. de Bonnivet , il trouva une nuance d'empressement dans l'accueil qu'il reçut de tout le monde etc. ,, Egli , per più ragioni , non desiderava punto la legge d' indennità. L' accoglienza , che gli era fatta per essa , non gliela rese niente più desiderabile. " Il se voyait mieux accueilli *à cause de l'espérance de deux millions* dans la société de Paris où il était reçu avec le plus d'intimité. Cette ame ardente , aussi juste, et presque aussi sévère envers les autres que pour elle-même , finit par tirer une profonde impression de mélancolie de cette triste vérité ,,.

In mezzo a questa malinconia , gettando a caso gli occhi sopra *Armance* di Zohiloff sua cugina , che gli sedeva rimpetto , notò che in tutta la sera ella mai non gli avea rivolta la parola. " Armance ne me fait pas de compliment ; elle seule ici est étrangère à ce redoublement d'intérêt que

je dois à de l'argent, elle seule ici a quelque noblesse d'ame. Et ce fut pour lui une consolation que de regarder Armance. „

Questa giovane (press' a poco della sua età) era per lui una specie d'*amico*. Ei le avea parlato più volte di sè stesso quasi con egual confidenza che a sua madre; e avea sempre trovato in lei non meno saggezza che bontà. " Ah! si le ciel m' avait fait le fils d' un fabricant de draps (le avea detto un giorno) j'aurais travaillé au comptoir dès l' âge de seize ans, au lieu que toutes mes occupations n'ont été que du luxe; j'aurais moins d'orgueil et plus de bonheur etc. „. — Questo ed altri discorsi, in cui egli le manifestò in più guise il fondo del suo carattere, pareano averle ispirato molto interesse per lui. " Elle, sans se le bien expliquer, sentait qu'Octave était la victime de cette sorte de sensibilité déraisonnable, qui fait les hommes malheureux et dignes d'être aimés etc. „

Così potete intendere e l'interpretazione ch'ei dava al suo silenzio, e la consolazione ch' ei prendeva dal riguardarla. A un tratto, mentre un deputato provinciale faceagli " un compliment bien gauche sur les deux millions qu'*il allait lui voter* „ s' accorse d' essere egli medesimo guardato dalla giovane attentamente. " L'expression de ce regard était impossible à méconnaitre; du moins la raison d'Octave, plus sévère qu'on ne peut se l'imaginer, en décida ainsi; ce regard était destiné à l'observer, et ce qui lui fit un plaisir sensible, ce regard s'attendait à être obligé de mépriser. „ Quindi il complimento fu da lui accolto con tanto maggior disdegno che non avrebbe fatto in altra occasione; di che il deputato si richiamò in modo *notabilissimo* al commendatore, il quale tenne seco a questo proposito una lunga conversazione da lui chiamata *politica*.

Ottavio intanto prese a parlare alle signore con una vivacità che non gli era ordinaria. " Ses idées étaient vives, claires, et de celles qui grandissent à mesure qu'on les regarde. Il est vrai que la simplicité pleine de noblesse, avec laquelle il s'énoncait, lui faisait perdre l'effet de quelques traits piquants; on ne s'en étonnait qu'une se-

conde après. La hauteur de son caractère ne lui permit jamais de dire d'un ton marqué ce qui lui semblait joli. C'était un de ces esprits que leur fierté met dans la position d'une jeune femme, qui arrive sans rouge dans un salon où l'usage du rouge est général; pendant quelques instants sa pâleur la fait paraître triste. Si Octave eut des succès, c'est que le mouvement d'esprit et l'excitation, qui lui manquaient souvent, étaient suppléés ce soir-là par le sentiment de l'ironie la plus amère.,,

Mentr'egli abbandonavasi a quest'amara ironia, una vecchia signora, la duchessa d' Ancre, s' accostò al divano su cui egli sedeva, e disse piano, non a lui ma per lui, a madama de la Ronze sua intima amica: " voyez cette petite sotte d'Armance, ne s'avise-t-elle pas d'être jalouse de la fortune qui tombe des nues à m. de Malivert? Dieu, que l'envie sied mal à une femme! ,, L'amica l'intese, e colla coda dell' occhio osservò bene che impressione faccano queste parole sopra Ottavio. — Povero Ottavio! En moins de trois minutes (ricordatevi ch' egli è un misantropo) le silence de mademoiselle de Zohiloff se trouva expliqué, et elle convaincue, dans l'esprit d'Octave, de tous les sentimens bas dont on venait de l'accuser. Grand Dieu, se dit-il, il n'y a donc plus d'exception à la bassesse de sentimens de toute cette societé, etc. etc.

Quindi ei fugge disperato e a piedi sotto una pioggia dirotta, benchè abbia la carrozza alla porta di mad. Bonnivet. Ah il solo rifugio contro tanto e sì generale avvilimento, dic' egli a sè medesimo, sarebbe quello di trovare una bell' anima, non ancor guasta dalla pretesa saggezza delle signore A e B; di non vedere che lei, di non vivere che per lei ec. ec. Sì io l' amerei con trasporto, sì ..... " Je *l'aimerais*, moi malheureux! ,, — E in questo momento una carrozza, che passava al galoppo dalla *rue Poitiers* alla *rue Bourbon,* fu per ischiacciarlo. " La roue de derriere serra fortement sa poitrine et déchira son gilet; il resta immobile; la vue de la mort lui avait (cosa molto credibile) rafraîchi le sang. „ — Ma il suo sangue era troppo disposto a ribollire. " Dieu que n'ai-je été anéanti! dit-il en regardant

le ciel; et la pluie qui tombait par torrents ne lui fit point baisser la tête ; cette pluie lui faisait du bien. „

Tornato a casa, e trovatosi solo con sè medesimo, tutto gli parve insoffribile " même le sombre Alfieri, dont il essaya de lire une tragédie„. Passeggiò sù e giù per la sua stanza, che quanto era bassa altrettanto era lunga; guardò le sue pistole che trasse della loro cassetta; pensò a sua madre, che secondo i presagi dei medici non potea viver molto; disse a sè medesimo che, poi ch'egli sicuramente ne morrebbe poco appresso , potea ben farsi lecito di morire un poco prima ec. ec. Ma avendo chiesto per sorte qual dovere lo attaccava alla vita, questa parola *dovere* fu per lui di tal forza che un minuto dopo giurò " de surmonter la douleur de vivre „ e cominciò a rimettersi in calma. — Allora le sue idee presero un altro corso. Egli guardò intorno di sè, pensò che forse avrebbe presto maniera di procurarsi alcuni comodi che gli mancavano, computò con molta esattezza ciò che questi gli costerebbero ec. Alfine, paragonando sè a sè stesso, sorrise delle rapide variazioni che succedevano in lui , scrisse in caratteri greci un singolare promemoria relativo a queste variazioni, suonò sul suo pianoforte un intero atto del Don Giovanni di Mozart, e si trovò quindi interamente tranquillo.

All'indomani , mentr'egli prendeva un riposo che gli era necessario, fu destato con gran strepito dal commendatore, che amava sopra tutto di far strepito. Un impeto di bile gli mosse le labbra a complimentarlo come avrebbe meritato; l'idea del *dovere* gliele ricompose a certa piacevolezza. — Il commendatore gli fece un lungo discorso intorno alla moderazione che convien serbare nella prospera fortuna ec. ec. " Ce discours philosophique et presque chrétien se termina par le conseil de jouer à la bourse dès qu'on aurait touché un vingtième sur les deux millions „ cosa da non trascurarsi giacchè " on pourrait jouer *à coup sûr* etc. etc. „ — Qui il povero Ottavio non potè più tenersi: la misantropia s' impossessò di lui come'l dì innanzi.

Ma venne a distrarlo un involtìno grazioso — un involtìno che avea tutta l'aria della galanteria — benchè i sigilli

di forma singolarissima indicassero altro. Era un libro santo superbamente stampato, magnificamente legato e accompagnato d' un vigliettino anonimo di forma elegante. — Chi scrive? chi manda? chi ... inutili interrogazioni. Alfine Ottavio crede poter congetturare che l'involtino venga da mad. di Bonnivet, che già conoscete come una signora d'importanza, e in cui vi resta a conoscere una convertitrice alla moda, di cui poi si parlerà.

Nel resto della giornata " la conversation du marquis, du commandeur et de deux ou trois amis véritables, que l'on envoya chercher pour diner, fut une allusion presque continuelle et d' assez mauvais goût au mariage d'Octave et à sa nouvelle position ,,. Ottavio si sforzò d'esser gaio, sostenne il meglio che potè " les plaisanteries du commandeur sur l'effet prodigieux que deux millions produisaient sur l'esprit d'un philosophe ,,; ma quanto al matrimonio protestò che " fût il prince ,, non ne farebbe nulla prima de'26 anni. — Questa protesta, interpretata dal commendatore come un' intenzione secreta di diventar vescovo o cardinale, fece sorridere mad. di Malivert e impallidire il marchese, che la prese a testo di malinconiche riflessioni.

La sera, quando al ciel piacque, alfin giunse. Ottavio, noiato a morte, andò per distrarsi a quel teatro, che avea per lui maggior novità. " Il ne pouvait souffrir l'esprit des jolies pièces de m. Scribe. Rien n'a pourtant (egli diceva a sè stesso) un succès plus véritable; et mépriser sans connaître est un ridicule trop commun dans ma société pour que j'aie du mérite a l'éviter ,,. Pure non potè rimanere sino alla fine dello spettacolo, in cui le cose più fine " lui semblaient entachés de grossièreté ,,. Uscito dal teatro entrò da un ristoratore, merendò, si chiuse a chiave, lesse de'giornali, che poi bruciò, e in grazia di non so che parole de' giornali pensò che " le méchante duchesse d'Ancre ,, potea bene la sera innanzi aver proferita una bella e buona calunnia. Quindi corse a casa a vestirsi, impaziente, come non era mai stato, di trovarsi di nuovo nella sala di mad. de Bonnivet. " Il songeait à Armance, mais comme à son seul ami, ou plutôt comme au seul être

qui fût pour lui presque un ami. — Il était bien loin de songer à aimer, il avait ce sentiment en horreur. Ce jour là son ame, fortifiée par la vertu et le malheur, éprouvait simplement la crainte d' avoir condamné trop légèrement *un ami.*

In conversazione ei cominciò dal fare una corte distinta alla duchessa, che ne parve assai lusingata. " Depuis qu'il a l' espoir d' être riche (diss' ella sommessamente a mad. de la Ronze) ce philosophe est des nôtres ,,. Questo filosofo peraltro , standole vicino , non aveva altra intenzione che di meglio conoscerla. " La trouver bien méchante c'était en quelque sorte voir mademoiselle Zohiloff innocente ,,. Intanto, senza guardar mai in faccia madamigella , non perdeva il minimo de' suoi moti . Vedutala uscir dalla sala con una giovanetta sua amica , anch' egli era sul punto d'uscirne, quando mad. di Bonnivet chiese il suo giuoco di scacchi " petit chef-d'oeuvre de sculpture chinoise, que m. l'abbé Dubois avait rapporté de Canton ,,. — Il gioco per buone ragioni stava chiuso nella segreteria del suo gabinetto. — Ottavio si offerì d'andarlo a prendere egli stesso ; e ciò forse per coprire l'assenza di madamigella, che al ritorno " aurait peut-être eu à essuyer quelque petit regard fort mesuré , mais fort dur ,, . — " Armance était pauvre, elle n'avait que dix-huit ans, et mad. de Bonnivet avait trente ans passés ; elle était fort belle encore , mais Armance aussi était belle ,,.

Passando per un piccolo corridoio il povero misantropo sente *Armance* che dice all'amica: " Que veux-tu ? il est comme tous les autres ! une ame que je croyais si belle être bouleversée par l' espoir de deux millions! ,, Queste parole, l' accento che le accompagnava lo resero immobile. — Egli rientrò nella sala a gran stento , depose il gioco di scacchi, si ritirò in un canto dietro un tavoliere di wisk, e si abbandonò tutto al pensiero di ciò che aveva udito. " Il ne songeait pas encore aux moyens à employer pour regagner l' estime de sa cousine ; il jouissait avec délices du bonheur de l'avoir perdue ,,. Quando la bella cugina anch'essa rientrò, fu tocca da non so che di pensoso e di te-

nero che osservò ne' suoi sguardi. Egli avrebbe voluto parlarle, ma non trovò mai le parole che fossero a proposito. Alfine giunse l'ora di dar a tutti la buona notte. L'aria era molta fresca ma asciutta (benchè d' autunno inoltrato) e facea un bel chiaro di luna. Egli andò, poichè non avea voglia di dormire, a passeggiare a cavallo sui bastioni nuovi." En rentrant vers les trois heures du matin, sans savoir pourquoi et sans le remarquer, il vint passer devant l'hôtel de Bonnivet ,,.

E qui, come già vi avvedete, comincia per lui una nuova esistenza, della quale peraltro non vi accennerò che quello che basti perchè possiate farvi un'idea dell'andamento del romanzo.

Le parole, che Ottavio non trovò la prima sera, non le trovò nè la seconda nè la terza nè la quarta, benchè sentisse ognor più bisogno di giustificarsi colla cugina. — Ei dunque, voi conchiudete, n' era già profondamente innamorato; ed io non voglio dire che nol fosse. Dico però ch' ei non sapeva d' esserlo, e che guai se se ne fosse avveduto: sarebbe tosto fuggito le mille miglia lontano da lei. Del resto il suo imbarazzo non veniva soltanto dal suo carattere o dal nuovo sentimento ch' egli provava. Veniva insieme dal carattere un po' singolare della cugina, ch' ei conosceva bene, e che voi pure sarete curiosi di conoscere.

Essa era nata a Sebastopoli sulle frontiere del Caucaso di padre russo, ch' ivi aveva un comando militare, e di madre francese, parente delle signore di Malivert e di Bonnivet. Rimasta orfana d' ambidue nel 1811 e per ragioni, che sarebbe qui inutile indicare, con piccolissima fortuna, fu chiamata in Francia da mad. di Bonnivet, che sperava di maritarla ottenendole qualche grazia dalla corte ec. ,, On voit qu'à peine âgée de dix-huit ans elle avait déja éprouvé d'assez grands malheurs. C'est pour cela peut-être que les petits événemens de la vie semblaient glisser sur son ame sans parvenir à l'émouvoir. Quelque fois il n'était par impossible de lire dans ses yeux qu'elle pouvait être vivement affectée, mais on voyait que rien de vulgaire ne parviendrait à la toucher. Cette sérénité par-

faite, qu'il eût été si flatteur de lui faire oublier un instant, s' alliait chez elle à l'esprit le plus fin, et lui valait une considération au-dessus de son âge „.

La sua fisonomia " singulier mélange de la beauté circassienne la plus pure et de quelques formes allemandes un peu trop tôt prononcées „ annunciava quel misto di dolcezza e di fermezza che distingueva appunto il suo carattere. " Aucune de ses actions ne réveillait d'une façon directe l'idée du sentiment exagéré qu'une femme se doit à elle-même, et cependant un certain charme de grace e de retenue enchanteresse se répandait autour d'elle etc. „ La sola cosa, che potesse rimproverarsele con qualche ragione dalle sue nemiche (e avea nemiche tutte quelle a cui *sa droiture impassible faisait peur*) era certa guardatura fissa, che sebbene " sans coquetterie et sans assurance „ parea disconvenire ad una giovane persona. " Les complaisantes de mad. de Bonnivet, lorsqu'elles étaient sûres d'en être regardées, contrefesaient quelquefois ce regard, en se parlant d'Armance entr'elles ; mais ces ames vulgaires en ôtaient ce qu'elles n'avaient garde d'y voir „. La buona mad. di Malivert e suo figlio vi vedeano l'attenzione profonda d'uno spirito superiore, a cui tutto conciliava affetto e rispetto.

Voi vedete quindi " qu'auprès d'elle ce n'était pas chose facile que de se justifier d'un tort grave par des demi-mots adroits „. Senza volerlo, essa facea intender troppo ad Ottavio che più nol riguardava come un intimo amico; ed egli si sentiva stringere il cuore e ne perdeva la favella. — Del resto ciò ch' egli soffriva era per lui un bene, poichè lo distraeva dalla sua nera tristezza. " Il perdait son unique amie, il se voyait refuser une estime qu'il était sûr de mériter ; mais ces malheurs, quelque cruels qu'ils fussent, n'allaient point jusqu'à lui inspirer ce profond dégoût pour la vie qu'il éprouvait autrefois „. Il desiderio di giustificarsi dava alla sua vita uno scopo novello, e la speranza di riuscirvi, che pur sempre gli rimaneva, bastava a rendergliela tollerabile.

Intanto, poichè il suo vicino arricchimento non era

più un segreto per alcuno, " il se voyait l'objet de l'attention des gens graves, et surtout des grandes dames, qui pouvaient voir en lui un époux pour leurs filles. „ E le saggie figliole (una scenetta graziosa del romanzo mi fa dir ciò) che pochi dì innanzi si divertivano molto a metterlo in ridicolo per la sua misantropia, non parevan più quelle: erano con lui *d'une simplicité parfaite*. Ottavio, quasi volendo sperimentare fin dove giunga l'umana pieghevolezza, " se répandit davantage, parut dans tous les bals, fut très-hautain etc. „ Alcuni suoi coetanei invidiosi si permettevano per vero dire qualche scherzo sul conto suo. Tutti gli altri faceano a gara nel carezzarlo o nell' ossequiarlo. " Ses succès lui plaisaient surtout à cause du bonheur qu'il lisait dans les yeux de sa mère etc. Mais l'effet le plus ordinaire des attentions, dont il se voyait l'objet, était de lui rappeler sa disgrace auprès de mademoiselle de Zohiloff. „

Divenuto personaggio d' importanza per tanta nobilissima gente, ei lo divenne sempre più per mad. Bonnivet, " qui voulait absolument l' arracher à cette aride philosophie de *l'utile* etc. „ Indi scene curiosissime, un po' caricate forse, ma caratteristiche e divertenti. Ottavio vi prendeva piacere, senza che ne intendesse egli medesimo il vero perchè. " Lui, qui tant de fois s'était fait des sermens contre l'amour, que l'on peut dire che la haine de cette passion était la grande affaire de sa vie, il allait avec plaisir à l'hôtel de Bonnivet, parce que toujours cette Armance qui le méprisait, qui le haïssait peut-être, était à quelques pas de sa tante „. . . . .

La parola *haïssait* sembrerà troppo forte; ma pure è qui conveniente. Da qualche tempo *Armance* quasi più non volgeva la parola ad Ottavio; " et il commençait à remarquer les jours où elle avait daigné s'aparcevoir de sa présence „. Non volendo mostrarsene sconcertato, ei prese un'aria assai disinvolta. E come avea realmente delle grandi qualità di spirito, " et il arrivait sans prétentions au milieu de gens qui en étaient dévorés „ dovea facilmente vincere ogni paragone. Del resto " il n'était pas étonnant que sa conversation, si brillante pour tout le monde, eût un chàrme

secret pour Armance „. Egli di rado parlava a lei, ma parlava sempre per lei ; ed ella non poteva non avvedersene.

Verso la metà del verno ebbe luogo un piccolo incidente , di cui ciascuno può imaginarsi l' effetto sul cuore di questa giovane. Un ricco duca , il quale frequentava la conversazione di mad. di Bonnivet, diede una caccia nelle sue foreste di Normandia, e v'invitò Ottavio con un viglietto assai lusinghiero. Questa distinzione parve a tutti significantissima. " Depuis trente ans il n'avait pas fait une invitation , dont les habiles n'eussent pu deviner le pourquoi. „ Egli aveva una figlia unica , già da marito , e nessuno dubitò che il marito destinatole fosse il giovane visconte. — Lui fortunato ! avrà ricchezze , avrà onori fin che vuole , poichè il duca è assai potente ec. ec. — Ottavio andò. " Il partit chargé des bons avis du commandeur et de toute la maison ; il eut l'honneur de voir un cerf et quatre chiens excellens se précipiter dans la Seine du haut d' un rocher, etc. et le trosième jour il était de retour à Paris „. — Di grazia , siete voi matto? gli disse mad. di Bonnivet in presenza d'*Armance*, quando lo vide. La ragazza vi è forse dispiaciuta? — Per vero dire l'ho appena guardata , rispos' egli freddamente ; mi è però sembrata bella ; " mais quand arrivait l'heure où je viens ici , je me sentais du noir dans l'ame. „

Contenta o non contenta di questa risposta, madama ripigliò seco amorevolmente le sue conferenze sul *senso intimo* e sull' altre importanti materie , di cui era avvezza a trattare con lui. E com' ella avea già veduto e vedea tuttavia ne' suoi occhi *la ribellione* , raddoppiò di zelo per farla cessare, di che si prometteva grande onore. Se non che la sala della conversazione era luogo poco atto all'esercizio di questo zelo. Come le conferenze si tenevano in disparte dagli altri , voi v' imaginate ciò che gli altri ne pensavano. Madama se ne avvide (*quelques sourires surpris* sulle labbra delle sue care amiche gliene diedero indizio) e pensò al provvedimento.

L' aprile era giunto. Le conferenze poteano tenersi in giardino lungi dagli occhi de' profani ; e madama una sera

pregò Ottavio di trovarvisi pel mezzogiorno dell'indomani. "Elle comptait bien puiser dans le spectacle toujours nouveau de la nature quelque argument frappant en faveur d'une des idées fondamentales de sa philosophie : *ce qui est fort beau est nécessairement toujours vrai.* — Mentr' ella commentava, all' ora convenuta, questo bel testo, venne una cameriera a chiamarla per non so che visita da non potersi differire. Madama che si sentiva in vena: aspettate, disse ad Ottavio: *Armance* (di qui capite ch' era presente) può tenervi compagnia: fra poco io ritorno.

Or eccoti, Ottavio mio, al più desiderato di tutti i momenti. Sappine approfittare, e avrai fatto gran viaggio. — Infatti, vedete. Ei parlò, parlò, parlò, e *Armance* mai non l' interruppe. " Quand il eut cessè de parler, elle se tut encore pendant long temps. Vous me croyez coupable! dit Octave extrêmement touché de ce silence. Elle ne répondit pas. J'ai perdu votre estime, s'écriat-t-il, et les larmes tremblaient dans ses yeux. Indiquez-moi une action au monde par la quelle je puisse regagner la place que j'avais autrefois dans votre coeur, et à l'instant elle est accomplie. Ces derniers mots, prononcés avec une énergie contenue et profonde furent trop forts pour le courage d'Armance; il ne lui fut plus possible de feindre; ses larmes la gagnèrent, et elle pleura ouvertement. „ Infine, temendo di perdere ogn' impero sopra sè stessa, si affrettò di dargli la mano, dicendogli con quella maggior calma che potea un *vous avez toute mon estime*, e fuggì.

Debbo io rallegrarmi? debbo io affliggermi? disse Ottavio, restando immobile al suo posto. Ho io riguadagnata veramente, ho io perduta per sempre la sua stima? — Or mentre " il sì e 'l no nel capo gli tenzona „ la povera *Armance* chiusa nella sua stanza è in preda a ben altri combattimenti. " Grand Dieu, qu'est-ce qu'Octave va penser de l'état où il m'a vue? A-t-il compris mes larmes? Helas, puis-je en douter? O Dieu! après une telle honte comment oser reparaître devant lui? Il manquait à l'horreur de ma situation d'avoir mérité ses mépris etc. etc. „

Avrebbe voluto ritornare in giardino, d'onde mai, co-

m' ella diceva, non avrebbe dovuto partirsi. Ma appena s' alzò per fare un passo, ricadde sulla sua seggiola, nè al giardino potè pensar più. La violenza delle sue commozioni le avea cagionata la febbre, e la febbre le cagionò una specie di delirio. In mezzo a questo le si presenta un' idea. "Je ne suis qu'à demi méprisable, car enfin je n'ai pas avoué en propres termes mon fatal amour. Mais, d'après ce qui vient d'arriver, je ne puis répondre de rien. Il faut élever une barrière éternelle entre Octave et moi „. Quest' è il mio *dovere*, quest' è il mio dovere, ed Ottavio mi ha detto cento volte che la sola prontezza nel seguire il dovere è quella che ci distingue dall' anime volgari. " Ah! je me soumettrai à votre arrêt, mon noble ami, mon cher Octave! — La fièvre lui donnait l'audace de prononcer ce nom à demi-voix, et elle trouvait du bonheur à le répéter. „

Quindi ella si figurò vicina ad entrare in un ritiro, e a separarsi da tutto ciò che vedeva intorno a sè nella sua cameretta. — Questa bella Madonna di S. Sisto, che m'ha regalata mad. di Malivert, bisognerà che anch'io la regali. Ottavio, mi ricordo, la preferiva allo Sposalizio, ch' è un'altra delle più belle cose di Raffaello. Io disputava con lui di questa sua preferenza, pel solo piacere di sentirgliela difendere. " L'aimais-je donc sans le savoir; l'ai-je toujours aimé? Ah! il faut arracher de mon coeur cette passion affreuse, etc. — E intanto suonò per chiamare la cameriera, e far trasportare in una stanza contigua tutte le sue stampe, che le ridestavano pericolose rimembranze. — Ma in che ritiro entrerò io? Non è bene ch' io vada a chiudermi in qualche ritiro d' Italia? — " Oh! non. Du moins ne pas quitter la patrie d' Octave, du moins entendre toujours parler sa langue . . . .

In questo punto entra da lei la giovanetta sua amica, Mery de Tersan, di cui più sopra si parlò. Vede le pareti nude, vede *Armance* nello stato che potete imaginarvi, impallidisce e non sa che pensarsi. — " Armance, exaltée par la fièvre et par un certain enthousiasme de vertu, qui était encore une manière d'aimer Octave, voulut se lier par une confidence. „ L'amica ne resta attonita. " Quoi! la

sécheresse d'ame d'une certaine personne serait-elle allée jusqu'à blesser ta délicatesse? — " Ah! mon Dieu non „: mad. di Bonnivet mi ama quanto può amarsi una povera ragazza; " même elle me chérit quand elle a du chagrin, etc. Ma che avrebbe a fare nel mondo una ragazza povera " qu'après tout on ne pourrait pas marier à un petit marchand du coin de la rue, etc. etc.? — Il nome d' Ottavio, come potete credere, non fu mai da lei pronunciato: ne saria morta di vergogna. Ma è pure la gran disgrazia, ella dicea fra sè stessa, piangendo e gettandosi fra le braccia di Mery, ch'io non possa nemmeno cercare i consigli dell'amica più fida e più virtuosa.

Mentr' ella piange, Ottavio, che sa di non doverla rivedere in tutta la sera, " par un mouvement que, malgré sa philosophie, il était loin de s'expliquer „ s' accosta a tutte le donne che solea trascurare, ed anche a quelle che solea fuggire " les mères redoutables, p. e., qui ont jusqu'à trois filles à marier. „. — Madama di Bonnivet ne parve un po' gelosa; ma egli si giustificò sì bene della sua *diserzione*, che la rese contentissima. " Elle fit son éloge avec la bonhomie de l' innocence, si le mot *bonhomie* ne rougissait pas de se voir employé à l'occasion d'une femme, qui avait de si belles poses dans sa bergère et des mouvemens d'yeux si pittoresques en regardant le ciel. „ L' elogio veramente fu commentato con un po' troppo d' acrimonia dalla duchessa d' Ancre e da altre sue degne amiche. " Ma ella s' è beata e ciò non ode. „ Così l'*étonnant Octave* volesse rimanere un poco in sua compagnia! Ma egli, che vede Méry quasi contraffatta attraversar rapidamente la sala di conversazione, si conturba, non può più contenersi e ben tosto se ne va.

S' accorge egli dunque finalmente d' essere innamorato? — Non lo pensate. Quanto alla povera *Armance*, ella sapeva da un pezzo in quale stato precisamente si trovava il proprio cuore. A principio: " que d'excuses n'avait-elle pas inventées pour le changement soudain qui avait paru dans la conduite d'Octave! „ Quando si fu assicurata ch'egli era fatto per gustare altri piaceri che quelli della ricchez-

za e della vanità (e ciò fu molto prima ch' ei le parlasse in giardino) si sentì infelice per un' altra ragione. "Je serais doublemente mépriseé, se disait-elle, si l'on supçonnait mon sentiment pour lui; moi la plus pauvre etc. „ Quindi si spiega la sua condotta verso di lui. "C'est par crainte de se trahir et non par mépris, qu'elle avait mis tant d'attention à n'avoir jamais avec lui de conversation intime. „

Nè il dì appresso alla conversazione del giardino, nè l'altro che seguì, ella ricomparve nella sala di mad. di Bonnivet. Ottavio, agitatissimo, disperava di trovarvela nemmeno il terzo. Quando, nell'entrare, la vide seduta al suo pianoforte, fu pressochè impaurito dal pallore del suo viso. Ma, osservando ne'suoi occhi una cert'aria di contentezza, si calmò e aprì l'animo a non so quali speranze.

Il tempo era bellissimo. Mad. di Bonnivet propose una passeggiata. Ottavio s' affrettò d' escluderne i luoghi che sapeva dispiacere ad *Armance*. "Le jardin du Roi, si l'on y va par le Boulevart trouvera-t-il grace à vos yeux? — Il y a plus d'un an que je n'y suis allé. — Je n'ai pas vu le jeune éléphant, dit Armance, en sautant de joie, et allant chercher son chapeau. On partit gaîment. Octave était comme hors de lui. „

La loro carrettella (già vi figurate che non erano a piedi) passò innanzi al caffè Tortoni. — Oh! ecco mad. di Bonnivet col suo bell'Ottavio, dissero motteggiando alcuni degl' illustri spettatori ch' erano lì. " Ceux dont la santé n'était pas en bon état se livrèrent, à cette occasion, à de tristes reflexions sur la légèreté des grands dames etc. Dans les circonstances graves vers lesquelles nous marchons, ajoutaient ces pauvres gens, il est bien maladroit de donner au tiers-état et à l' industrie l' avantage de la régularité des moeurs et de la décence des manières etc. „

Strada facendo, *Armance* nominò a caso qualch'opera nuova mandata dal librajo. — Quindi un dialogo, fra la marchesa ed Ottavio, sulla certezza storica, i monumenti dell' antichità, i manoscritti del medio evo. Ottavio ricordò quello delle lettere d' Eloisa ad Abelardo. Le loro lettere fanno pensare al lor sepolcro, ch' era già al Museo

francese, e poi fu trasporto al cimitero Lachaise. " Allons le voir, dit mad. de Bonnivet; et quelques minutes après on arrive à ce jardin anglais, le seul vraiment beau par sa position qui existe à Paris. „

Visitato il sepolcro de' due amanti, contemplato l'obelisco di Massena ec. ec. la compagnia se ne tornava fra gravi ragionamenti. Quando s'incontrò in certa *spirituelle comtesse* che veniva, disse, a cercare delle *ispirazioni.* Questa parola, a quel che sembra, fece sorridere. " Mad. la comtesse, comme tout ce qu'il y a de vulgaire en France, exagérait ses impressions pour arriver à l'effet; et les personnes, dont elle troublait l'entretien, diminuaient un peu leurs sentimens en les exprimant, non par fausseté, mais par une sorte de pudeur instinctive, inconnue des gens communs, quelque esprit qu'ils aient. „

Dopo non molti discorsi, la via essendo stretta, e la marchesa camminando avanti, Ottavio e la cugina si trovarono quasi soli. — Voi siete stata incomodata, disse Ottavio ec. — No no, amico mio, ma ho avuto qualche leggier dispiacere. " Depuis quelque temps il est question d'un mariage pour moi; avant-hier on a été sur le point de tout rompre, et c'est pourquoi j'étais un peu troublée au jardin. „ Ma silenzio con tutti, ve ne scongiuro, disse la povera giovane, spaventata del volgersi improvviso che fece mad. di Bonnivet per riaccostarsi a loro. Come questa si fu di nuovo scostata, Ottavio mezzo sbalordito: permettetemi una domanda, disse alla cugina: il matrimonio, che dite, è veramente di vostro genio? " Armance, à qui le mouvement et le grand air avaient donné les plus belles couleurs, pâlit tout-à-coup. La veille, en formant son projet héroïque, elle n'avait pas prévu cette question si simple. „ Cercando però di superare il proprio dolore: spero, rispose, che voi pure ne sarete soddisfatto: per me ne sono soddisfattissima. Di grazia però non parliamo più d'una cosa che forse è ancora molto lontana, " Peu après, on remonta en calêche, et Octave, qui ne trouvait plus rien à dire, se fit descendre au Gymnase. „

La povera *Armance*, colla sua piccola invenzione, s'ima-

ginava d' aver provveduto a più cose. Le mie lagrime, ella diceva, non mi faranno più torto nello spirito d' Ottavio: s'egli ha un po'd'amore per me, ne guarirà; ed io potrò sempre essere la sua buona amica ec. ec. — I dì seguenti ella s'avvide ch'ei cercava scoprire chi fosse lo sposo destinatole, e pensò, sospirando, ch'ella *dovea* per più riguardi compire l'inganno incominciato. Mise gli occhi a quest'uopo su certo barone di Risset " ancien chef vendéen, personnage heroïque, qui paraissait assez souvent dans le salon de mad. de Bonnivet, mais qui y paraissait pour se taire. ,, Quindi un giorno si mise a parlargli delle memorie di mad. la Rochejaquelin, ch' ei non potea soffrire e su cui perciò il discorso fu lungo. — Amerebb' ella un nipote del barone, disse Ottavio fra sè, o sarebbe possibile che *les hauts faits* del signor generale facessero obliare i suoi 55 anni? " Ce fut en vain qu'Octave essaya de faire parler le taciturne baron, encore plus silencieux et méfiant depuis qu'il se voyait l' objet de ces singulières prévenances. ,,

Un altro giorno, come una dama, che avea delle figlie da maritare, faceva anch'essa ad Ottavio *des prévenances singulières*, ed *Armance* gli dicea del bene di queste ragazze, egli impazientito si lasciò uscir di bocca " qu' eussent-elles une protectrice encore plus éloquente, il s'était interdit toute admiration exclusive jusqu'à l'âge de vingt six ans. ,,— Queste ultime parole Ottavio le avea già proferite forse dieci volte in presenza di sua cugina; ma ella le avea interamente obliate. L' udirle di nuovo fu per lei una consolazione inaspettata. " Comme Octave venait d'avoir vingt ans, Armance pouvait espérer d' être sa meilleure amie encore pendant six années et de l'être *sans remords*. Et qui sait, se disait-elle, j'aurai peut-être le bonheur de mourir avant la fin de ces six années! ,,

Ciò che la sorte riserbasse a lei e al povero misantropo si dirà un' altra volta. Allora, per non rinunciare interamente al prezioso diritto che hanno i giornalisti di dare la lor sentenza, si aggiugnerà pure qualche parola sul merito del piccolo romanzo.

M.

Poesie italiane e latine edite ed inedite d'ANGIOLO D'ELCI, con la Vita dell'A. scritta da G. B. NICCOLINI. Firenze, Vol. II. Piatti 1827.

Gli uomini di fama e d'ingegno meriterebbero d'aver sempre a censore e a giudice un loro pari. Ascoltiamo dunque, intorno alla vita, al carattere, a' versi d' Angiolo D'Elci, il giudicio di G. B. Niccolini.

Della vita e dell' opere d' ANGIOLO D' ELCI.
Memorie di GIO. BATISTA NICCOLINI.

Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all' istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d' Italia, qual cosa degna della gravità dell' Istoria t' è dato narrare, per modo d' esempio, nelle azioni dell' Ariosto, se non ch' egli tentò di placare la grand' ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse la riverenza all' ingegno, alla povertà, all' amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l' arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D' Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch' io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pe-

ricolo, perchè nella bocca d'un amico, il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D'Elci fu sanese per origine, e per patria fiorentino (1): egli nacque nella nostra città a'2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de'conti D'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l' usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio famigliare divenne: ma si fece esperto anco negl'idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell' Ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l' anno seguente. Ignoro se nella patria, o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (2). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì,

(1) Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.
Sat. VII. *il Viaggio*.

(2) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della tipografia; e la collezione quasi completa dell' edizioni Aldine dette dell' *ancora secca*; compì quella detta del *memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

temendo che costrette dall' armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati (3). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D'Elci la carità di cittadino. A benefizio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, (4) che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorate

(3) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D' Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana secondò le generose mire dell' illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della Croce dell'ordine del merito il cav. Angiolo D'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell' ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II erede delle virtù paterne ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d' Angiolo M. D' Elci.*)

(4) Si espose anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch' egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d' Angiolo M. D' Elci.*)

vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire : nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell' edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest' onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s' avverò nel 20 ottobre del 1824, (5) giorno nel quale ei morì in Vienna (6) con quelle speranze che dà la religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d' aspetto composto, ma non senza quell' arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell' uomo non della fortuna: ebbe dell' ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj me-

(5) Nella primavera di quell' anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell' aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell' amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall' aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (*de' Rossi* ivi.)

(6) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d' Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto Kircthhos cimeterie S. Marker, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione:

A ☧ Ω

Heic · situs · est

ANGELUS · MAR · PANNOCCHIESCHI · D' ELCI · V. C.

domo · Florentia · patricia · senensi · nobilitate · comes · equ. ; melitensis cub. aug. inter · primores · equites · ordinis · Iosephiani · cooptatus · qui patrium · sermonem · satira · ditavit · et · in · epigrammatis · abunde · vel salis · habuit · vel · gravitatis · ac · fuit . ad · notandos · sui · temporis mores · praecipuus · omnia · veterum · scriptorum · opera · primis · typis vulgata · multo · aere · ac · labore · conquisita · supra · privatorum · hominum exempla · liberalis · patriae · largitus · est · vir · omni · doctrina · et virtute · ornatissimus · principibus · carus · cunctis · probatissimus · pietatis quam · semper · coluerat · ad · finem · tenax · Vix . an. LXIX . M. XI

dies · XX · Decessit · XII · Kal. Dec. An. MDCCCXXIV

com. · Mar. · Anna · Zinzendorf · marito · incomparabili

et · march. Franc. Pannocchieschi · D' Elci

Patruo · B. M. titulum · et · lacrimas

moria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni, o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della satira e dell' epigramma, due generi di poesia, nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l' idea d' un pericolo, o nascan dalla forza o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l' altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl' Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell' impeto di Giovenale: ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l' Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell' orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell' ardimento nel pen-

siero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina : nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un'età prodigiosamente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della religione. Non potea destare nel popolo desideri e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente : ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia, e del suo reggente, o tra i furori della Rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale: ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più

nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale : ma gran parte di quelle signorili usanze , ch' egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità all' immagini l' evidenza , il fiele alla rampogna , alle facezie il riso : e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell' umane infermitadi è universale e permanente , correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi . I poeti debbono cercar nella natura quello ch' è individuale , lasciando le generalità alla filosofia , i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all' arte loro fatali. Qualor si ponga mente all' addotte ragioni , è facile l' accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue satire , mal provvide al suo nome , e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile al nostro secolo; e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono , come le mode , rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D' Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate , e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa , ma vera , accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell' uomo , di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale : e la povertà dell' ingegno , al quale farebbe velo ancora l' affetto, non mi consente d' affermare quali cose nelle opere dell' amico mio fosser meritamente riprese , o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D' Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l' esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il

D' Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D' Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell' arte poetica. Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l' ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo, di vario, d' inaspettato, verrai a perdere di necessità quell' ardore, quell' impeto, per cui i poeti meritarono dall' antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l' idee, nè per l' espressione. Dalla perpetua uniformità di quest' ordine nasce nell' animo nostro prima l' indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell' arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D' Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l' ingegno del D' Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo per mediocre ch' ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d' un detto faceto, o d' un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all' argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, l' altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch' è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l' umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che dai molti

concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell' animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi, tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d' un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli, nei quali altro s' aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell' argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell' epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D' Elci ammiratore più di Giovenale che d' Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell' epigramma più all' arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l' arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d' elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l' epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll' efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell' animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l' ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch' io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D' Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l' esser celebre per una grande inimicizia, prima ch' ei lo fosse pei suoi scritti. La

superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione, che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d' un epigramma. Ma l' ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell' opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

Corso di ginnastica dei proff. Clias *e* Guths-Muths. *Compilato da* E. Young. *Con tredici tavole in rame.* Milano, per Giovanni Silvestri.

" L'éducation, (dice con gran verità un francese moderno), consiste toute entière en développemens: c'est pour avoir méconnu ce caractère que l'éducation a souvent corrompu les hommes ,,. Se si dimandasse a certuni, s'avrebbe una risposta, forse, alquanto diversa. C' è chi seppe predicare, almeno co'fatti, che l' uomo, per riescir buono e felice, non ha che ad essere compresso, mortificato, punito de'falli avvenire; che prima d' insegnargli a camminare bisogna mettergli un freno, che prima di far germogliare nel cuor suo la radice dell' affetto, convien potarne i rami inutili e lussureggianti.

Egregiamente distingue Platone i *piaceri passionati* da quelli che sono come una emanazione della nostra esistenza. Quelli non sorgono che dall' abuso di questi; e l'abuso nasce sovente non tanto dall' uso soverchio quanto dall'uso imperfetto. Chi dicesse che gli uomini delle moderne società, da' primi anni, son sì corrotti, perchè i loro corpi non sono nè rinforzati nè addestrati da conveniente esercizio, direbbe cosa non men vera di chi ripetesse, che il mal esempio e altre simili cause corrompono la gioventù.

Un prof. di Breslavia (Passows) scrisse un libro in

favore della ginnastica rivolgendolo agli *amici ed ai nemici* di questo esercizio. Parrà forse incredibile che la ginnastica possa aver dei nemici: ma il fatto lo prova. Quel professore poteva porre in fronte al suo libro un bel passo dell'Enciclopedia. " De l'exercice vient l'aisance à tout faire et à tout souffrir: c'est l'école de la souplesse et de la vigueur. La souplesse rend l'homme expéditif dans l'action; la force élève le courage au dessus des douleurs, et met la patience à l'epreuve des besoins.

II. Non è necessario incominciare dai vincoli arcani che stringono il corpo allo spirito per dimostrare come certa energia delle fibre, certa agilità delle membra possa servire ai bisogni del pensiero, dell'affetto; come certi mostri di passioni non nascano che dentro a petti indeboliti ed affranti; come la squisitezza del vizio sia ignota alla intemerata robustezza dell'Uomo della Natura; come la delicatezza del sentimento possa ottimamente congiungersi con la energica tensione de' muscoli; come gli affetti più vivi, più nobili, più originali germoglino là dove il lungo attrito non ha corrose, senza esercitarle, le molle dell'esistenza; finalmente come i doveri sociali dell'uomo gli rendano indispensabile l'educazione non solo della parte invisibile di sè, ma di quella ancora ch'è la ministra dei comuni bisogni, la conciliatrice degli affetti comuni, il legame insomma che ci tiene stretti alla terra.

Non giova ora il prendere da tant'alto le cose: e per raccomandare la diffusione di cosiffatti esercizi a coloro che soli possono efficacemente operarla, basta il rammentare che senza questi ogni stato dee, tosto o tardi, perire inevitabilmente; poichè la forza del coraggio contro la forza fisica prevalente non regge; poichè gli uomini dalla prima educazione ammolliti, senz'agilità, senza nerbo, si sosterranno col numero, e tutto il loro valore si ridurrà a cacciarsi innanzi, per coprir de' loro cadaveri la poca terra acquistata. Son recenti gli esempi di eserciti quasi innumerabili, che, sebbene guidati dal genio, non poteano che con migliaia e migliaia di vittime comprare una

vittoria che il genio sapea per pochi istanti render terribile e profittevole, ma che di lì a qualch'anno doveva per la natura medesima delle cose tornare a nulla.

III. Se facesse bisogno provare come l'energia delle membra si dilati, a così dire, e si infonda nella energia dello spirito, io non citerei nè le gesta di Sparta, nè i trecento che alla vigilia della gran cena stanno esercitando i lor cavalli come nel dì precedente a una giostra festiva; nè Pompeo commendato da Plutarco per poter portare sulle spalle gran pesi; nè quello che tutti sanno: rammenterei quello che sanno moltissimi, ma che pur giova rammentare: che gli esercizi ginnastici *erano in Grecia interdetti agli schiavi*: rammenterei la tirannide d'Aristodemo che per assoggettare interamente i Cumani, già molli, volle che i giovani sino a vent'anni non attendessero che alle arti del piacere e del lusso, che non uscissero di città se non in cocchio tirato a due cavalli (Athen. XII.), che lascive fanciulle acconciassero agli uomini i capelli, e li accompagnassero per istrada con parasoli, e lor prestassero al bagno indecenti servigi. Così si conquista un popolo daddovero.

IV. Ma se la ginnastica non fosse buona che a far la guerra, non meriterebbe, a dir vero, molti elogi da chi non trova nella guerra lo stato naturale dell' uomo. Platone (VIII. Leg.) vorrebbe esclusi dal suo governo tutti quegli esercizi che alla guerra non servono, e in ciò quel grand'uomo aveva certo a' suoi tempi un bel fine. Ma la sentenza è troppo assoluta; e a'tempi nostri potrebbe quasi dirsi al contrario ch'ogni ginnastica è buona fuor quella che serve a far null'altro che de' soldati. Gli antichi dividevano appunto quest'arte in militare, atletica e medica: e della medica, se non fondatore, almen padre può dirsi un antico italiano; quell' " Icco da Taranto, che visse intorno all'Olimpiade LXXVII, " e fu da Platone nobilmente encomiato non solo per la " scienza, ma ancora per la temperanza e la fortezza del" l'animo ". (Micali, p. 2, c. 9.) Certo è che gli esercizi del corpo sono la più sicura, la più potente, la più dolce di tutte le medicine; quella ch' oltre al fugare il male,

versa e diffonde per ogni vena, una corrente, a dir quasi, di sanità, di giovinezza, e di vita; quella che differendo gli stimoli d' un temperamento debilitato, matura l' uomo al piacere; quella che prolunga la giovinezza alla virilità; e fa scorrevole di certa franca agevolezza il cammin della vita.

Effetto naturale e importante delle prove ginnastiche è, oltre all' energia, la mondezza; la quale come dal corpo passi allo spirito, e come rassereni di sè l'esistenza, i moralisti e i non moralisti lo sanno; come sia parte necessaria della sanità, pochi lo ignorano, ma molti nel fatto sembrano dimenticarlo. Non occorre rammentar qui gl'*Hyglanders* della Scozia, la cui misera vita sotto sudice capanne, di venti figli che la natura d'ordinario dà loro, ne miete diciotto. (Abr. Voyag. T. 2, c. 2.)

Egli è perciò che gli antichi alla ginnastica sì strettamente associavano l' uso de'bagni; condotto, è vero, a una delicatezza smoderatissima; ma che non meritava poi la ridicola declamazione di quell'impostore di Seneca, a cui parea meglio essere Muzio Scevola colla mano sul fuoco, che non un romano tuffato ne' bagni. E la morale e l'igiene stessa ricevono nocumento dall' abuso di simiglianti delizie; ma e la morale e l' igiene non ne vietano l' uso.

V. *Alliance d'Hygiène et de la santé, ou l'art d'embellir*, gli è il titolo d'un opera di J. B. Még, uscita nel 1820 a Parigi. Il tema n'è bello, e molti, cred' io, desidereranno meco di leggerla. Può dirsi anche che il tema è verissimo; poichè l'esercizio di tutte le membra è quel solo che può dare a tutte il conveniente sviluppo, e rilevarle con armonica proporzione. Un corpo ammollito non è, a così dire, che un basso rilievo: quelle forme svelte, generose ed ardite che spirano la vita; che fanno dalla forza riescire una grazia sublime e durabile; che comunicano allo sguardo, al contatto un fuoco rinascente e rinnovatore, quelle forme non le offre, o ben rado, una società depravata dall' ozio di ogni interiore ed esteriore potenza. E quella perfetta bellezza che noi nelle antiche statue chiamiamo ideale, non altro era che l' effetto di quegli esercizi che a noi paion

vergogna o barbarie. Tanto è ciò vero, che la perfezione delle forme atletiche ha potuto cangiare gli uomini in dei: e due italiani, se crediamo ad Erodoto e a Plinio, furono i primi ad essere dalla eterna superstizione del bello adorati: Eutimo di Locri, e Filippo di Crotone. Così facendo dei degli atleti, l'arte apprese a far simili agli atleti gli dei: così nacque quella scuola immutabile ch' è la meraviglia del mondo, che il nome vano della bellezza ideale non farà risorger più mai; ma che avrà tosto degli emoli, quando nella natura perfezionata dalla ginnastica, ritroverà dei modelli.

VI. Chi volesse contare tutti i servigi che può nella vita rendere allo spirito ed a sè stesso un corpo agile e forte, avrebbe troppo da fare. Quanti pericoli, che paiono tanto terribili, che tante volte ci colgono inevitabilmente, verrebbero così a prevenirsi, a rendersi meno micidiali, meno frequenti, e nella terra e nel mare, e nelle solitudini e nell'abitato, e nelle altezze e nelle profondità, e nel piacere e nel dolore, e nella virtù, e (poichè il sole risplende anche a' malvagi) nel vizio! Tutti sanno ciò che si dice del ballo; e se l'arte di dimenare soli i piedi può tanto, che diremo di tutta intera la serie delle esercitazioni ginnastiche?

Non parlerò del vantaggio immenso che ne ritrarrebbe l'industria. Que'lavori che ancora non sono affidati alle macchine, come verrebbero agevolati, affrettati, perfezionati, dall'energia che darebbe solidità, dall'agilità che darebbe delicatezza! E que'poveri che in tante città si consumano nell'inedia e nell'inerzia, a cui la povertà rode le forze donate dalla natura, se fossero ne'primi anni addestrati ad uno svariato e franco esercizio de' membri loro, non amerebbero essi più vivamente la fatica, non se ne farebbero un vanto, non nelo ritrarrebbero veramente? Ecco come la material forza esercitata conduce allo sviluppo della forza morale; come da giuochi in apparenza ridicoli dipenda il destino delle società; come l'inerzia de' muscoli venga a produr nulla meno che la troppo terribile occupazione del vizio, e la distruggitrice attività del delitto.

VII. Dopo tutto questo sarebbe egli lecito parlare un poco anche dei poveri letterati? Queste misere creature, condannate a passar nelle angustie d'una stanza la vita, tra libri, e tra macchine; a covar sulle proprie idee, e, ciò ch' è più spesso, a lavorare le altrui; questi animali che tutto dispone ad essere nè *risibili* nè *sociabili*, non trarrebber essi alle loro speculazioni, ai loro affetti (se ne hanno), alle loro occupazioni meccaniche, dalla ginnastica vigore e sollievo? (1) O per dirla più chiara, un po'di ginnastica non farebb' egli passare la moda della letteratura? Non avvezzerebbe gli spiriti a trovar la vita attiva più efficace e più nobile della contemplativa? Non farebbe diventare i letterati un po'più uomini? Non so se io m' inganni, ma io credo che un po'di ginnastica risparmierebbe molti paradossi, molte baruffe in *istampa*, e molti versi cattivi. I classici certamente saranno del mio parere, giacchè tutti i classici greci e latini, lor pari, credevano la ginnastica conciliabile col buon senso. E se Virgilio ed Orazio non giocavano dopo il pranzo alla palla, gli era, perchè

....pila lippis inimicum et ludere crudis

come Orazio dice in un verso sufficientemente stentato. Ma il buon Flacco sapeva benissimo l'importanza di siffatte cose; e quando l'amica sua Lidia riteneva presso di sè un certo Sibari assai più che al buon Flacco non piacesse, il buon Flacco intuonava: Lydia, dic per omnes — Te Deos oro; Sybarim cur properas amando — Perdere? cur apricum — Oderit campum? con quello che segue. Ove la povera Lidia è perseguitata con cinque *cur*, e con un *quid* ch' è cosa da morire: e si finisce con l' esempio d'Achille, vestito da donna.

(1) " Les hommes qui vivent dans une complète inaction, ont des organes „ relâchés, affaiblis, dont les mouvemens sont lents et pénibles; ils ressentent „ ordinairement un malaise qui entraîne toujours avec lui des idées tristes et „ mélancoliques. Ils ne connoissent pas *ces inspirations de bonheur* que ressentent fréquemment les hommes laborieux....... Vedi nel dic. des sc. médicales gli articoli un po' languidi ma importanti di Barbier: Gymnastique, Gestation, Exercice, Régime, Repos, Equitation, Navigation, e simili.

Orazio sapeva bene che la *palestra* da lui onorata coll' epiteto di *decora*, era invenzione di quel Mercurio che aveva incivilita la società, ed inventata la lira (Od. I. 10) : e Virgilio dall' agreste palestra trae la grandezza romana e la etrusca (Ge. II.); e gl' italiani antichissimi dipinse in atto di giostre, di lotte, di tornei (E. VII), come quegli che ben sentiva la relazione dei giuochi politici co'ginnastici; e di ciò che si fa da burla con ciò che suol farsi davvero.

Sarebbe del par facile che noiosa erudizione, il rammentare tutto ciò che a gloria della ginnastica pensarono, dissero e fecero quegli antichi, che noi altri classici con sì generosa ed utile emulazione ammiriamo. Il vedere quegli esercizi destinati a onorare le feste degli dei, è la prova compendiata dei loro principii a questo riguardo: e basta citare i capitoli che Dionigi d'Alicarnasso consacra nella retorica alle *orazioni* panegiriche, per accorgersi quale in tempi migliori dovess' essere il culto di un' arte cui fino nella decadenza della nazione solea darsi tanta importanza. Egli è poi singolare a notarsi come la Grecia fino ai nostri giorni conservi col nome di *panegiri* un costume, per quanto i tempi concedono, simile alle istituzioni antiche; quale lo descrive in quell' aurea prefazione ai Canti popolari della Grecia, il dotto Fauriel. Per le quali cose, io riguardo come una bella e splendida ispirazione del genio quel passo dell' Eneide, degnissimo delle beate sedi e de' boschi fortunati, quivi dal poeta descritti :

Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo : solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris
Contendunt ludo, et fulva luctantur arena,
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

VIII. Ma, per venire a noi, non si creda che tutte le nazioni sieno compagne all' Italia nel disprezzo della educazione fisica, e nel disuso d' ogni ginnastico trattenimento. La Germania, la Svizzera, la Spagna, tre delle nazioni d' Europa le più robuste, ci diedero esempi di quest' arte, e precetti degni d' osservazione e d' elogio. Guts-

Muths, oltre a un corso di Ginnastica, n'ha pubblicato un manuale ed un catechismo; Clias ne scrisse in Isvizzera; Amoros, colonnello spagnuolo, e già direttore dell'istituto Pestalozziano di Madrid, l'ha predicata con gli scritti e con l'esempio a Parigi; e già nel 1820, la città gli ha commessa la direzione d'un nuovo ginnasio civile e normale quivi fondato. Eiselen e John rendono sempre più popolare questo benefizio a Berlino; a Losanna ed altrove s'innalzano istituti simili; l'Inghilterra li adotta; e la Danimarca che nelle sue scuole ne ha sempre ritenuta una traccia, vorrà ora dar loro quel luogo e quelle cure di cui non paiono indegni.

IX. Se non che giova in ogni specie di ristaurazione, tener l'occhio non solo al punto da cui ci partiamo, ma a quello ancora a cui siamo indiritti. Questi esercizii utili in sè, debbono per non essere abusati, proporsi un fine lucido e fisso; perchè in ogni cosa l'errore non è che deviazione dal fine. Ognun sa a quali eccessi si fosse lasciata condurre la ginnastica antica. La nudità n'era il meno; poichè credo anch'io con Guillet, che certa specie di pudore non faccia che sottintendere la colpa, e irritarla. Ma niuno ignora che un'istituzione destinata alla tutela della sanità conduceva, come tutte le istituzioni traviate, all'effetto contrario: sicchè non Euripide solo, ma Galeno istesso dovette come medico, contro tali abusi innalzare la voce. Niuno ignora le oscene delicatezze de' bagni, e quelle fregagioni affidate alla mano di donnucce lascive, di cui parla sì lubricamente Marziale.

Un male gravissimo, perchè ne sottintende molti altri, perch' indica sopra tutto debolezza di mente e delirio, è la soverchia importanza data a una cosa qualunque sia: e se con questa regola si giudicassero molte delle istituzioni o delle abitudini nostre, io non so se resterebbe più voglia di trovar tanto ridicola o disprezzabile la tanta importanza dagli antichi concessa alle esercitazioni ginnastiche. A sentire peraltro che il loro ginnasiaca procedeva come pontefice e magistrato, con le verghe e la porpora; che una vittoria Olimpica era ben più che un

trionfo romano; che per la gloria di quella corona si sacrificava la libertà della vita e la vita stessa; non può non venire all' animo quel senso di rammarico incomodo che segue sempre alla vista d' ogni piccolezza importante della nostra piccola specie. E questo senso, io confesso, si rinnova e si accresce alla lettura di Pindaro, la cui grandezza pare sovente una Parodia, e quasi sempre una figura rettorica. Dopo ciò non parrà strano, se io trovo più satirica che lirica, e perciò appunto bella l'allusione d'un ode assai poco lirica d' Orazio: (*metaque fervidis evitata rotis .... evehit ad Deos*): e se nel quinto libro dell' Eneide io riconosco affettata l'importanza concessa a quella imitativa descrizione che fredda non solo l' affetto, ma l'ammirazione persino di quello stile, quasi sempre ammirabile.

X. Ma lasciando le allusioni letterarie, siami lecito il dire, che quelle poche esercitazioni del corpo che sono ammesse tra noi, oltre al non dare alle membra nè l'agilità nè la forza che davano gli esercizi antichi, non fanno che snervare vie più e infemminire con la fibra il carattere. " La danse, (disse egregiamente un Enciclopedista che non ,, è solito a dire cose egregie) la danse ne nous inspire que ,, la mollesse; et l'exercice des armes, que la fureur des ,, combats singuliers ,,. Quand' io leggo in Arnobio (VII.) che le ballerine d' un tempo *clunibus et coxendicibus sublevatis lumborum crispitudine fluctuabant*; quando leggo in Polluce di quel ballo che consiste in *plaudere pedibus ad nates* (4. 14); e di que'tanti che accenna il Meursio nel libro de *Saltatione veterum*; debbo confessare che anche in ciò noi siamo un po' più pudibondi dei nostri vecchi. Non resta però che non possa applicarsi anche alle nostre ballerine quel verso di Giovenale:

> . . . . plausuque soluto
> Ad terram tremulo descendant clune puellae.

E que' di Marziale:

> Vibrabunt sine fine prurientes
> Lascivos docili tremore lumbos.

XI. Cerchinsi dunque, non in questo soltanto, ma in ogni altro esercizio più propriamente ginnastico; cerchinsi de'ri-

pari o de' freni ad ogni possibile abuso. Si eviti il pericolo che dal soverchio rigoglio delle membra non sia come spenta la vita fruttuosa dello spirito; che troppo tempo o troppo onore non si conceda a questo che non è che un dovere figlio d'un bisogno; che la dignità e l'innocenza del fine purifichi e nobiliti i mezzi; che l'uomo forte e addestrato non possa credere di portar nelle fibre l'ingegno, l'amabilità nei nervi, e la gloria ne'muscoli; che gli effetti insomma d'una educazione fisica troppo accurata non sieno o una ferocia brutale, o una leggerezza folle, o una mollezza donnesca. Abbiamo due mali da fuggire: l'uno vecchissimo, l'altro nuovo ma facile assai. Nel sistema solito d'educazione, i primi anni e più floridi della vita passano come velati da una nube non interrotta di languore, di tristezza e di noia: il dover sacro d'imparare a leggere, e subito dopo il latino, con un po' di greco, se occorre, e di aritmetica, ci toglie il tempo di consolidare quegli organi, i quali fiaccati dall'inerzia, si dispongono mirabilmente ad una sensibilità pericolosa e istancabile. Così, se anche i classici latini non fossero, con le lor Veneri e coi loro Amori, assai sufficienti maestri di corruzione, il solo *Limen grammaticum* sarebbe per sè stesso un libro immorale da proibirsi fino ad una età più matura e di fibra e d'ingegno. Convien pur credere che gli esercizii giovanili così della mente come del corpo, se non sono trastulli, non fanno che gravare lo spirito, rintuzzare il carattere, rendere tutto l'uomo restìo a que'movimenti che con altro sistema sarebbero più spontanei e più dolci. Sarebbe certamente inutile e pedantesco il proporre agli educatori con Rousseau una via certa da battere, e insegnare loro ciò che solo l'indole del fanciullo e le circostanze variabilissime possono suggerire: sarebbe tirannico voler fare un sistema di ciò, il cui essenzial fine è non essere assoggettato a sistema. Ma si può ben dire in genere che l'incominciare l'educazione da studii che richieggono una gravità di corpo e di spirito nemica d'ogni sviluppo dell'uno e dell'altro, è principio contrario alla medicina, alla morale, al buon senso.

XII. Quest' è il vecchio male, che viene a poco a poco smettendosi. Ma non sarebbe difficile urtar fra breve nel male contrario ; e dar troppo allo sviluppo fisico, trascurando od almen soggettando a quello lo sviluppo intellettuale e morale. Ognun sa la manìa degli antichi, che ciechi de' loro spettacoli *discum audire malebant quam philosaphum* (Cic. Orat.). Egli è però chiaro a vedersi che siccome il ben essere della mente non è inconciliabile con quel delle membra ; così quel delle membra può non punto nuocere a quel della mente. Si può essere Milone , ed amare la filosofia ; si può scrivere la ritirata dei dieci mila e eseguirla. Il nome di quel Senofonte , che , al dire d' Eunapio , onorò più di tutti la filosofia in detto e in fatto , di questo cittadino , filosofo , scrittore , guerriero , padre, discepolo , amico ammirabile, è la più eloquente di tutte le prove.

Gli antichi distinguono anch' essi il ginnasta dal pedotriba ; il primo destinato agli ufficii, se può dirsi, più spirituali dell' arte; il secondo ai più servili e più crassi. Gli antichi congiungevano al ginnasio talvolta i sepolcri degli uomini illustri (Sulp. a Cic. Fam. 4) e più spesso i portici della filosofia; onde ancor dura la voce greca significante *nudità*, a dinotare il luogo dove non si esercita, bene o male , che l' intelletto. Imitiamoli in ciò, se è possibile : e in tutte le parti dell'educazione dello spirito inseriam sempre qualche cosa di fisico, in tutte le prove fisiche inseriam sempre qualcosa di spirituale : non separiamo mai il mezzo dal fine : e seguiam la natura nel dare alle cose quell'importanza ch' ella stessa diè loro con le sue leggi, con gli usi a cui le destina.

XIII. E qui non posso dissimulare che nelle istituzioni di ginnastica moderna da me conosciute, parmi ravvisare due piccioli difetti, che forse facilmente potrebbero divenir gravi : l' uno la troppa importanza data ai passi, alle mosse, dal cui complesso risulta l' esercizio ginnastico : l' altro , la troppa materialità di que' primi elementi dell' arte.

Dico che la istituzione mi par pedantesca. Nè voglio negare però che una certa precisione e determinazione di movimenti non sia necessaria alla destrezza non men che

alla forza: ma non vorrei codesta precisione soverchiamente meccanica; non vorrei veder gli uomini convertirsi in automi per imparare a far uso libero delle membra loro: non vorrei soverchiamente complicato e fatto simile allo studio, un trastullo. La disinvoltura è un de'più begli effetti e de'fini della ginnastica; e mal si ottiene un far disinvolto, incominciando da movimenti troppo legati, e oserei dire, legali. Io veggo in molte arti acquistarsi dalla più tenera età una franchezza mirabile senza il sussidio di tanta esattezza.

Ma perchè l' esattezza cominci nella ginnastica a parere soverchia, è necessario che vi s'insinui un po' più di talento; che il fine di quest' arte s'intrecci, a dir quasi, con fini più nobili, più direttamente efficaci. Ho qui una piccola proposta da fare.

La ginnastica presa da sè, convien dirlo, è una misera cosa; e che nella mente de' fanciulli non può avere altra importanza che uno sciocchissimo e pericoloso vanto di forza e destrezza. Gli antichi, o buono o cattivo, si proponevano un fine: la gloria militare, o l' atletica. Noi ne abbiam de' più nobili; ma tutti troppo ragionevoli e troppo lontani, perchè il fanciullo possa comprenderli e trarne conforto alla noia delle prime esercitazioni. Or che ne avviene? Che per quanto un fanciullo trovi piacevole il saltare e il fare de' passi, a farli però sotto all'occhio, e dietro al cenno d'un maestro, a farli con certe regole, insomma al modo altrui, se ne annoia. Così un male inteso principio d' educazione converte in tormento il trastullo; così la smania del meglio guasta quel poco di bene che c' è; così il voler perfezionar l' uomo per forza, non fa che renderlo sempre più inetto e cattivo: e ciò dimostrano non solo i sistemi della educazione elementare, ma quelli ancora dell' alta politica. Tutto adunque pe' ragazzi dev' essere trastullo; e perchè sia trastullo, sia libero. Non tanti passi misurati, non tanti movimenti insegnati dalla verga e dal grido: si dia all' esercizio un' intenzione dilettevole al fanciullo, e utile in sè; e tutto il resto è ottenuto. Io non posso, e non debbo proporre un tal metodo od un tal al-

tro da costantemente seguirsi: ma posso accennarne taluno così per esempio.

Si vuol egli addestrare i fanciulli alla corsa? Piuttosto che farli correre così materialmente a una meta, piuttostochè proporre per premio, come vorrebbe Rousseau, una ciambella; si segnino le distanze del corso con misure proporzionali alle distanze geografiche: a ciascuno di questi punti si dia il nome di quella città, di quella provincia che secondo la scala fissata, corrisponda a tal punto: ed ecco che il fanciullo correndo, impara la geografia meglio che non farebbe sopra una carta; e riporta a casa non solo il vanto e il piacere del premio, ma il germe ed il frutto d'una istruzione durevole.

Vuolsi addestrarli al nuoto? Anche qui s'apre un'occasione a qualche ammaestramento geografico: anche qui il premio della vittoria può essere il diritto di leggere un libro piacevole, d'imparare de' bei versi, d'insegnare ai vinti qualcosa che i vincitori già sanno; di seder col maestro ad un pranzo eguale al solito, ma condito dall'idea dell'onore, e dall'utile dell'istruzione che l'onore rende più cara, più facile, più profonda.

Vuolsi esercitarli alla palla, al disco, ad altri giuochi di destrezza insieme e di forza? Gl'istrumenti dell'esercizio, i luoghi, i premii, le allusioni, tutto insomma rammenti qualche verità, qualche virtù, qualche fatto patrio, qualche efficace consiglio. Si versi infine, se è lecito dire, si versi nella educazione morale la fisica, e la fisica nella morale: non si facciano dell'uomo corporeo e dello spirituale, due uomini interamente diversi, acciocchè non si rinnovi troppo spesso l'esclamazione patetica di Luigi XIV. Troppo la scienza figlia della debolezza e della corruzione insegnò a dimembrare in isvariate classi gli oggetti della nostra contemplazione e de' nostri affetti; troppo è vera quella sentenza profonda di un pensatore italiano vivente, che la facoltà d'astrarre è divenuta la fonte de'nostri errori. Si trova più facile all'intelligenza, e forse alla coscienza più comodo il suddividere gli ufficii dell'uomo, e staccando l'uno dall'altro non pensare che ad uno per

volta; ch'è quanto a dire, baloccarsi co' mezzi senza mirare al gran fine; fermarsi a brancicare gli effetti e chiudere gli occhi alla causa. È tempo ormai di conoscere che il vero ed il bene non è nè vero nè bene se non forma armonia con l'intero; che un' istituzione utile e bella diventa dannevole e goffa, tostochè la si voglia isolare dal resto, vagheggiare da sè, farla centro di tutto. Il dar troppa o troppo poca importanza alle cose, vien sempre o da non conoscerne il vero valore, o dallo sconoscerlo a bella posta, ch'è l'ultima perversione, com'è l'ultima infelicità dello spirito.

XV. Un de' mezzi di nobilitare e rendere direi quasi, simmetrica col gran tutto dell'educazione, la ginnastica; mezzo da proporsi con tanto più di coraggio in quant'è già adoperato da uomini benemeriti, è il canto. Il colonnello Amoros sopra citato, ha già dati in luce varii *cantici religiosi e morali*, da cantarsi appunto nell'atto degli esercizii ginnastici. Non si può senza un senso di vero piacere leggere nel giornale di Berna (aprile 1819) la festa ginnastica quivi celebrata solennemente al cospetto di que' buoni abitanti. "Il lunedì dopo Pasqua, a mattina, sulla spia-
,, nata del pubblico passeggio si raccolsero da prima i pa-
,, stori del dintorno, alla lotta, e divisi in ventuna cop-
,, pia, formando diversi gruppi in varii punti del campo,
,, fecero a chi dovesse essere eletto per concorrere all'eserci-
,, zio festivo del dì. Quattro coppie dell' Oberland e quat-
,, tro dell' Emmenthal furono trovate le più vigorose: le
,, tre coppie Oberlandesi atterrarono le altre tre; ma nella
,, quarta che ultima rimase, l' Emmentelese atterrò l'avver-
,, sario. — Successe la prova del disco: ed ebbe la vitto-
,, ria uno che con sola una mano potè lanciare una pie-
,, tra di libbre ottantaquattro. — Comparvero allora gli
,, allievi del collegio, e gli orfanelli, tra il suono di mi-
,, litari stromenti: e dopo vari esercizii, dopo la solenne
,, distribuzione del premio, dopo il discorso del magistrato
,, e del giudice a' vincitori, si andò a colazione in una
,, sala addobbata di divise significanti alcunchè di morale.
,, Alla colazione seguitarono i canti e le danze; e a quei

„ canti intonati da' giovinetti, echeggiarono per improvviso „ impeto di commozione gli astanti :„ spettacolo degno della narrazione di G. Giacopo, che nella lettera a d'Alembert con tanto affetto descrive una danza da lui fanciullo veduta nella sua patria e la festa civica che la terminò. Ecco resa utile allo spirito e al cuore questa meccanica educazione de' muscoli ; ecco fatto servire un esercizio men nobile a fini degni della patria e dell' uomo.

E così il Pritaneone fondato nel 1820 a Parigi da una società che si onorava dei nomi di Lalande , Jomard , Lasteyrie , Degerando ; il Pritaneone , il cui titolo non dinota , a dir vero, un istituto di ginnastica civile e medica , oltre agli esercizi propriamente ginnastici doveva comprendere quelli della danza e del canto ; doveva contenere nello stesso recinto le scuole d'economia pubblica e d'eloquenza , doveva essere insomma un luogo di spettacoli la state , un luogo di passeggio , un ginnasio , un liceo . Il direttore Baillot, già bibliotecario della società d' educazione , prometteva oltracciò varie feste nelle quali rappresentare non solo i fatti memorabili della storia patria, ma le mitologie de' vari popoli e de' vari tempi. Confesso che questa rappresentazione ha molto del goffo; e somiglia troppo agli artificii della imitazione classica. Simili mascherate son cose che oltre al distrarre in vanità l' attenzione de' giovani, non han mai uno scopo essenzialmente nobile e degno di qualche riguardo. L' istruzione che può venirne al pubblico , è guasta dall' inesattezza che sempre per necessità le accompagna : e un fanciullo vestito alla greca e alla chinese non vale all' ultimo più d' un pezzo di carta che può fare senza buffoneria un più durabile effetto.

Anche a Berlino , in quell' istituto fondato dal benemerito Jahn , fin dal 1806, si pon cura a rilevare con qualche esercitazione dello spirito la parte meccanica della educazione ; e una lettera di M. Comte (Rev. Encycl. VI, 596) ci narra delle feste nazionali in quel ginnasio celebrate , nelle quali le prove del saltare, volteggiare , arrampicarsi, lottare , gettar il disco , e simili, vengono coronate da di-

scorsi esortatorii e da cantici. Chè quantunque nelle moderne società mortificate dall' esperienza e dal tempo non sia sperabile veder risorta la giovine ebbrezza del greco fervore, che infiorava ogni via, e riducendo ogni affetto in imagine diffondeva tutt' all'intorno la creazione e la vita, pure non è irragionevole il desiderare e il pretendere che la gravezza di certe occupazioni sia alquanto esilarata da que' sereni pensieri che figli della speranza, la nudriscono di giorno in giorno, e pur col nutrirla la avverano. Non tutto ciò ch'è morale è melanconico: e finattantochè le società si ostineranno a trovar molto distante l'utile dal piacere, non avranno nè l'uno nè l' altro, se non se manco; e dall' uno e dall'altro non riceveranno che il senso della infelicità e della noia.

XVI. Qui giova notare che negli esercizii ginnastici, come in tutte le istituzioni sociali, sarebbe tristo consiglio il voler veramente agguagliare tutte le condizioni, e lo stesso tempo, la stessa cura occupare negli esercizii dell'artigiano, e in quelli del ricco. A Brest, per gli artisti, il mutuo insegnamento non occupa che cinqu'ore della settimana: questa parsimonia non è tanto barbara come potrebbe parere. A coloro che molto debbono esercitare il corpo, non si occupi troppo lo spirito: a coloro che molto vogliono o debbono esercitare lo spirito, non s'inculchi un troppo accurato e quasi pedantesco esercizio del corpo. Quì giova recar le parole del benemerito Ch. Dupin. " Je n'irai pas jusqu'à „ prétendre que les enfans du riche doivent tous comme „ l'Emile de Rousseau, se faire menuisiers ou charpentiers, „ uniquement pour savoir un art manuel, quoique tout „ nous démontre la prudence d'une telle précaution dans „ le cours incertain de la vie et des révolutions. „ E qui cita egli l'esempio degli emigrati francesi, che allevati nella mollezzza e nel lusso, avrebbero pure sulle spiagge dell'Inghilterra o nei deserti della Russia, desiderato il possesso d' una di quelle arti meccaniche che danno un pane. Questa osservazione apre la via ad un pensiero da non disprezzarsi. Gli esercizi ginnastici del ricco dovrebbero, al mio parere, versar sopra oggetti d' un'arte utile ed eser-

citabile in ogni parte del mondo. Gli esercizi ginnastici dell'artigiano dovrebbero versar sopra oggetti d'arti dilettevoli e liberali. Questo sarebbe un de' mezzi più semplici di ravvicinare la tanta e sì mostruosa distanza delle condizioni del corpo sociale: gioverebbe ad infonder ne'ricchi l'amore e la stima d'un lavoro meccanico, e per conseguenza di chi lo esercita; ad infonder ne'poveri il senso e la scienza del bello e del conveniente, la cui delicata armonia non è percettibile all'anime non educate dall'arti gentili. Così le arti, al mio credere, non sono effetti soltanto della libertà, ma cagioni ancora possenti; perchè diffondendo in tutte le classi sociali un sentimento elevato e gentile, nobilitan la bassezza dell'ignoranza, appianano l'orgoglio della nobiltà; e rendono in certa guisa l'uomo del volgo superiore al potente, in quanto che, quello più vicino a natura, è più in grado se non di conoscere, almen di sentire la vera bellezza.

XVII. Dopo aver consigliato a congiungere gli esercizii della mente e del cuore con quelli del corpo, non sarà sconvenevole il consigliare a congiungere in uno vari di codesti medesimi corporali esercizii. Molti, a cagione d'esempio, sappiamo essere stati i generi di danza in Isparta: e danza certo non effemminata nè rotta. Ecco adunque che in quella nazione si credea poter annettere ad un esercizio di piacere un esercizio di forza. Sappiamo del *Colabrismo*, ballo che i Traci e i Cari ballavano armati. Questa istituzione mi par feconda d'applicazioni assai varie. Chi volesse a certa misura di suono assoggettare le prove più dure della ginnastica, non verrebb'egli così ad alleviarne il peso, a torne quella superficie di pedanteria che disopra abbiam condannata? Chi negli esercizii più molli del ballo e del nuoto, inserisse qualcosa di più faticoso e virile da temperarne l'eccesso, da prevenirne l'abuso, non verrebb'egli a rendere alla morale pubblica un importante servigio? Sarebbe importuno ed inutile il fissar sopra ciò delle regole, ma giova averne fatto proposta.

In tutte le cose sarà sempre fecondo di grandi scoperte e di grandi miglioramenti sociali questo assioma: " non

„ proporsi mai alle proprie azioni un sol fine esclusivo :
„ uno sia il principale, ma tutti quelli che al principale
„ non contradicono, entrino a far con quello armonia. „
La ginnastica, per esempio, non sarebb'ella un ottimo antidoto morale, medicinale, economico allo stato infelice de' poveri carcerati? — L'esercizio del passeggiare, ch' è parte importante dell' arte, non potrebbe farsi servire ad un fine, convertendo il passeggio in un viaggio? — Non potrebbe la ginnastica diventar la mezzana innocente del legittimo amore? Non citerò le corse delle vergini nell'Agone Capitolino (Suet. in Domit.): citerò l'esempio, alieno dal nostro argomento, per altro applicabile, di quelle fanciulle di Nuova-York, che promisero in premio d'una benemerenza patria, una catena d' orivolo intessuta de' loro capelli. Questi premi invidiabili della bellezza non potrebbero essere destinati alla destrezza e alla forza non meno che alla virtù ed all' ingegno? Quante amabili idee, quanti dolci affetti risveglia il pensiero di quelle fanciulle americane, e dei loro capelli consacrati ad uso sì nobile e sì gentile?

XVIII. Qualunque sia l'importanza di questi progetti, certo è che la ginnastica può spingere assai più oltre che sinora non fece, i suoi fini, i suoi ufficii, le sue utilità. Quante modificazioni diverse alle regole generali di lei, non vengono dalla diversità de'temperamenti, delle stagioni, de' climi? Quanto non resta da dire intorno alla dietetica ginnastica, alla ginnastica medicinale? Quanto non sarebbe importante che i medici, lasciando una volta certe dispute di teoria, s' applicassero a quella parte d' Igiene che verrebbe a riformar la ginnastica, e renderla degna del titol di scienza? Certo è che gli antichi avevano condotta quest' arte tutta loro a tante particolarità, che sarebbe ingiustizia il chiamarle tutte puerili. In un trattato che si attribuisce ad Ipocrate, si vien disputando se gli esercizi ginnastici sieno meglio fatti a digiuno o dopo mangiato, la mattina o la sera, al sole od all' ombra. Io non trovo queste ricerche tanto ridicole, quant'altri; e credo che l' esattezza non sia da confondersi colla pedanteria.

Altro è cercare il meglio; altro è pretendere che il meglio sia sempre e per tutti in un punto. Il primo è l'impulso del genio; il secondo è la smania tirannica della mediocrità.

Gli antichi, a cagione d'esempio, aveano altri esercizi che noi non abbiamo: sarebb'egli male il cercare quali di quegli esercizi possono ritornarsi nell'uso, come modificarsi, come con miglior arte rivolgersi a più degno fine? Sarebb' egli male l'indagare quali sieno le manifatture, quali le arti, che più bisognino di destrezza e di forza, quelle che più ne dieno alle membra dell'uomo? Non potrebbe questa fors' essere la via d'importanti scoperte, e insegnarci come certi lavori si possono semplificare, certi altri possano affidarsi alla destrezza educata di femmine o di fanciulli?

Non bisogna stancarsi di ripetere che per fecondare un' idea, un' istituzione, una scienza, basta collegarla con altre: basta, a dir così, maritarla perchè prolifichi. Una società si è fondata in Russia per diffondere tra gli agricoltori le cognizioni opportune di religione, di lingua, di aritmetica, di geometria, di meccanica, di tecnologia, di botanica, di veterinaria, di chimica, d'architettura rurale. Tutte codeste cognizioni, possedute in teoria per l'ordinario da chi non può nè vuole applicarle, a che servon esse, fuorchè a nutricare un vano orgoglio, a mantenere la trista aristocrazia del sapere? E in Russia e in America alcuni reggimenti militari sono da que'saggi governi destinati nel tempo di pace a' lavori campestri: così l' esercizio delle lor forze non fa che renderli sempre più atti all'uopo dell' armi, allontanare il contagioso influsso dell' ozio soldatesco, e preparare la società a quella desiderabile confusione d' uffici, dove ogni cittadino è milite, nessuno è soldato.

Di queste istituzioni sapienti ed in ogni senso innocue, cred' io che la semplice conoscenza sia anch'essa un bene grandissimo e fecondissimo. E sarebbe desiderabile che una sezione della statistica si consacrasse tutt' intera a quest' alto fine di raccorre dalle nazioni straniere tutte

quelle istituzioni che possono da altre essere con qualche modificazione o estensione applicate. Questi dovrebbero essere i lavori da proporsi per meta di premio nelle accademie italiane, questo il fine e il compenso delle nostre meditazioni. E se (poichè siamo nel far progetti) se un giornale speciale si consacrasse all' educazione, giornale unicamente fatto per l' intelligenza e per l' utile de' fanciulli; dove notare tutti quegli avvisi che possono dirigere la gioventù nell' educazione di sè medesima, ch' è l' unica educazione vera e durabile; dove eccitare un' innocua emulazione col rendere la debita lode a tutti què giovani ingegni della nazione, che potessero proporsi ad esempio; dove sviluppare il cuore e l' intelletto ancor tenero, con l' artificio potentissimo di supporli già sviluppati; crediam noi che in pochi anni l' educazione nazionale non ne riceverebbe un forte e vivifico impulso?

XIX. Ma prima di sperare che il bene fruttifichi, convien pensar troppo a schiantare od almeno a diradar le radici vecchie del male; prima d' ampliare i confini della ginnastica propriamente detta, converrebbe fondare un istituto di *ginnastica*, se può dirsi, *negativa*, dove conoscere e combattere tutti quegli usi, tutte quelle istituzioni viventi, che lungi dal donare alle membra vigore e destrezza, la scemano e a poco a poco la struggono. — Converrebbe, a cagione d' esempio, cercare i mezzi di nobilitare, rinvigorire, e condurre dalla presente dissoluzione e goffaggine al senso della perduta bellezza l'arte del ballo; acciocchè non continui a parer vero il detto di Duclos *que la danse noble n'est pas du goût des italiens*, *il leur faut des polichinels et d'autres grottesques sans légèreté ni graces*: sentenza esagerata di molto, non però falsa. Converebbe cercare come l' arte del canto, divenuta arte di mollezza, possa servire a rinvigorir gli organi della voce e del petto non meno che gli affetti dell' animo: come le nostre passeggiate, meno dominate dall' impulso automatico della moda, potessero divenire meno insalubri e meno aristocratiche; come le nostre abitazioni, i nostri teatri acquistare una forma più bella e magnifica, un respiro più salutare;

come le nostre feste, i nostri rovinosi ed insipidi giochi, e tante altre abitudini della nostra società diventare non dico più ginnastiche, ma meno letali. Soprattutto converrebbe approfondir la materia dell'Amore, considerata nell' aspetto ginnastico; al quale proposito tante cose ci sarebbe da dire, degnissime della scienza.

Noi certamente non possiamo non isperare che gli utili esempi delle nazioni vicine non si comunichino a noi, e ricevano dallo spirito italiano quel perfezionamento che può creare imitando. Quant'ha di più estetico la ginnastica è quasi nativo in questa terra beata; e la destrezza e la forza, spira dall'accento, dagli atti, dalle forme istesse, sebben delicate e fini, della bellezza toscana.

K. X. Y.

Giornale Agrario toscano, compilato da' sigg. RAFFAELE LAMBRUSCHINI, LAPO DE' RICCI, COSIMO RIDOLFI, *ed altri Proprietari amici della campagna e delle scienze economiche.* Firenze, presso G. P. Vieusseux editore. *Anno II.°*

L'Antologia, annunciando l'anno scorso il cominciamento di questo Giornale, si mostrò piena di giuste speranze. Annunciandone quest' anno la continuazione, gode di poter dire che le sue speranze non andarono deluse, ed invita tutti i buoni a rallegrarsene con lei. Il favore, in cui il Giornale va crescendo fra le diverse classi a cui è destinato, ci è prova di un progresso morale assai notabile; e il pensiero di questo progresso è veramente consolante. Come il Giornale vi abbia contribuito e sia per contribuirvi ognor più, i nostri associati il vedranno dal discorso, che uno de' suoi benemeriti compilatori, il sig. Lambruschini, premette al quinto suo numero, e che noi qui riportiamo, persuasi che non sarà letto senza commozione.

I. Il primo anno del Giornale agrario toscano è compito; il secondo incomincia. In un'intrapresa, come questa, a cui possono cooperare quante sono in Toscana persone fornite di cognizioni e calde d' amore pel pubblico bene; in un'intrapresa che deve considerarsi come un vincolo di famiglia tra scrittori e lettori, tra i campagnoli d' una provincia e quelli d' un' altra, fra chi ha un bisogno da palesare e chi ha un aiuto da offrire; in una tale intrapresa, si sente naturalmente il desiderio di rivolgersi da quando a quando uno verso dell' altro, di riguardare insieme il cammino che si è fatto e quello che resta da fare, di chiarirsi meglio reciprocamente sul comune scopo, e di assegnare con miglior ordine le proprie parti a ciascuno.

Noi aprimmo fin da principio il nostro animo al pubblico; noi indicammo la particolare natura del nostro giornale, le differenti classi di lettori a cui era diretto, le materie di cui avrebbe trattato, il modo con cui sarebbero state esposte, e lo spirito che avrebbe animato ogni nostra parola. Noi siamo ben lungi dal lusingarci d' aver conseguito pienamente il nostro intento; d'aver reso fin dal prim' anno il nostro giornale quello che doveva e poteva essere, quello che noi avremmo voluto che fosse. Ma possiamo ben rendere a noi medesimi la testimonianza di aver sempre avuto di mira il nobile scopo che ci eravamo proposti, di non esserci lasciati disanimare dalle difficoltà che sempre circondano un' impresa nascente, e di non aver tralasciato diligenza nessuna per rendere a mano a mano i nostri lavori sempre meno imperfetti. La bontà con cui il pubblico gli ha accolti, nel mentre che ci ispira la più schietta riconoscenza, vorrebbe pure rassicurarci che le nostre intenzioni sono state intese, e che, al giudizio dei più, se noi non le abbiamo adempiute affatto, non le abbiamo nè anco tradite.

Tuttavia e perchè sia sempre meglio giudicata la progressiva tendenza del nostro giornale, e perchè i nostri corrispondenti e cooperatori qualunque congiungano con miglior armonia ai nostri il loro sforzi; non crediamo inu-

tile di mettere in maggior luce il preciso nostro oggetto, e i mezzi che stimiamo più atti a conseguirlo.

II. Quando anche l'agricoltura dovesse essere l'esclusiva nostra occupazione, non bisognerebbe aspettarsi che il nostro giornale avesse da riguardarla come la riguardano generalmente i giornali agrari dei differenti paesi. In essi per lo più si mira a seguire i progressi di questa scienza, e ad informarne chi è già profondamente ed estesamente istruito, chi per conseguenza può giudicare della giustezza delle cose annunziate, e può discernere quello che convenga o disconvenga al proprio paese e alle proprie circostanze. In tal caso non si domandano che pure notizie, e notizie talvolta anche incerte, che i lettori devono pesare, scegliere e verificare. Ma il giornale agrario toscano, senza trascurare l'annunzio di certe importanti novità, si prefigge direttamente di far avanzare l'agricoltura tra noi; e di farla avanzare non tanto coll' accrescere i lumi di quelle classi più elevate che potrebbero avere sull'agricoltura una pura influenza d'alta direzione; quanto coll' istruire quelle classi che esercitano realmente l'agricoltura, o ne ordinano e ne sorvegliano da presso i lavori. Ci tocca perciò ad esplorare i bisogni dei diversi luoghi, e delle diverse persone; a pigliare l'agricoltura e gli agricoltori a quel punto in cui sono, per condur l'una e gli altri al punto a cui devono e possono arrivare. Non si tratta di dir tutto, ma di dire il necessario e l'opportuno; non di annunziare delle verità che sian tali per chicchesia, ma delle novità per tali luoghi e per tali persone che saranno cose notissime ad altre persone e ad altri luoghi. Non possiamo lasciare la scelta, dobbiamo farla; e farla ora con una, ora con un'altra veduta. E a chi non considera questi particolari nostri fini; a chi non si mette nella vera nostra situazione, può essere sembrato e può sembrare ancora, che noi ci tratteniamo spesso in cose molto volgari, ed a' suoi occhi inutili. Ma chi ci facesse mai questo biasimo, noi lo preghiamo ad informarsi esattamente dei bisogni della nostra agricoltura, avanti di pronunziare; e saputili, dovrà, lo speriamo, riconoscere che nell'apprez-

zarli e nel provvedervi noi non ci andiamo forse ingannando.

III. Ma l'agricoltura, che è la principale e la diretta nostra occupazione, è forse la sola che ci stia a cuore? La nostra popolazione della campagna, questa rispettabile e preziosa parte della toscana famiglia, non ha altri bisogni ai nostri occhi, fuori che quello d'apprendere a meglio coltivare il suo campo, a meglio custodire le sue viti, i suoi ulivi e i suoi boschi, a meglio allevare il suo bestiame? Sa ella già perfettamente come ben dispensare a sè medesima i frutti del suo sudore, come ben conservarli, come cavarne di maggiori e più durevoli godimenti per mezzo d'una previdente e provvida economia domestica? Le abitazioni campestri in certi luoghi già tanto comode e quasi belle, sono per tutto solide, ben difese, sane, decenti come potrebbero esserlo? Nell'interno della casuccia del povero brilla già tutta quella nettezza e quel buon ordine che contribuiscono tanto alla sanità, alla contentezza, e per fino alla rettitudine dello spirito e alla pace del cuore? E il cuore appunto e lo spirito dei campagnuoli non hann' eglino nessun proprio e grave bisogno che domandi altamente i nostri aiuti? Consideriamolo un poco questo stato intellettuale e morale degli abitanti della campagna, qualunque essi siano, e consideriamolo anzi nelle provincie le più avanzate. La pratica dell'agricoltura è certamente in molti luoghi assai diligente, almeno in alcune sue parti; ma anche là è molto lontana dall'essere una vera cognizione, che contenga in sè medesima il seme d'un ulteriore miglioramento. Il contadino non conosce ancora nè certi motivi, nè certe conseguenze delle sue medesime operazioni, perchè non conosce ancora del tutto o mal conosce gli esseri naturali che egli tratta ed impiega, e che lo favoriscono o lo danneggiano; non meno che le forze naturali di cui si vale, o da cui si difende. Il contadino, anche allorquando fa bene, non opera ancora per quell'impulso che conduce gradatamente alla perfezione, perchè non opera ancora per una cognizione evidente e compita; ma il più delle volte per una credenza cieca e per

un' imitazione servile. La sua mente è ancora troppo povera di osservazioni giuste, troppo piena di opinioni erronee succiate col latte, troppo poco avvezza a discutere e a paragonare; egli ha ancora troppo bisogno, se non di apprendere a far bene, di apprendere almeno a ragionare su quello che fa, per giungere a mano a mano a far meglio ancora. E tra le classi che comandano ai contadini, che li dirigono, che potrebbero e vogliono forse talora ammaestrarli, a qual grado è l'istruzione e la rettitudine delle idee? Lumi pratici, se ne trovano bene spesso; ma le cognizioni scientifiche, quelle solide e lucide cognizioni, connesse strettamente con la buona pratica, e necessarie a ben indirizzarla e ad aiutarla nelle difficoltà; quelle cognizioni che con la loro giustezza, con la loro luce, con la loro continua applicazione a tutto quello che ne circonda nella campagna, sono la fonte di mille spiegazioni, sono il legame di mille ragionamenti, e il mezzo di illuminare i coltivatori sottoposti; queste cognizioni, bisogna riconoscerlo, sono ben poche, o quel che è peggio, sono inesatte; e invece di condurre a scoprire di nuove verità, generano e propagano degli errori più perniciosi ancora di una nuda ignoranza. Tanti termini scientifici adoprati mal a proposito, perchè non sono intesi; certe spiegazioni date a caso, e non comprese nè da chi le espone, nè da chi le sente; certi principii applicati disadattamente, mostrano troppo spesso che i nostri possidenti e i nostri amministratori han bisogno di accrescere e di rettificare i loro lumi, per dirigere meglio sè medesimi, e per divenire i maestri dei contadini lor sottoposti.

Ma nell' atto che si fan progredire le cognizioni e si va soddisfacendo ai sempre crescenti bisogni dell' intendimento, rammentiamocelo, è necessario di soddisfare insieme ai bisogni del cuore, sviluppando e rinforzando le idee morali. La nostra mente è una forza, che come tutte le forze ha bisogno di direzione; e la direzione di questa forza è nel nostro cuore conformato alla virtù. Al crescere della forza dello spirito, col crescere delle cognizioni, conviene che cresca quell' impero che deve raffrenarlo e dirigerlo.

Non che il rozzo e l'ignorante abbia da essere meno virtuoso dell' incivilito e del dotto; ma alla virtù che dev'essere comune a tutti, bisogna trovare sempre nuovi appoggi, e sempre nuovi stimoli nel nuovo ordine di idee che si vanno a mano a mano aprendo nella mente di chi si applica e si istruisce. E questi appoggi e questi stimoli che l'istruzione e la riflessione aggiungono alla pura pratica del ben oprare, sono appunto il fondamento più saldo della virtù: come i principii della virtù così rinvigoriti giustificano e rendono innocua e salutare la propagazione dei lumi. Così ogni scienza deve dal suo canto contribuire alla compita perfezione dell' uomo, somministrando quell' aiuto che può, all'azione benefica della religione e della morale; e cooperando indirettamente al miglioramento del nostro cuore, mentre direttamente opera il perfezionamento del nostro intelletto.

Quest' obbligo generale di ogni ramo del sapere umano, è un obbligo ancora più forte per quella parte dei nostri studi che tratta delle opere della natura, e piglia ad ammaestrare il povero che vive del suo sudore all'aperta campagna. L' occupazione e il lavoro sono per sè medesimi una grande preparazione del cuore ai sentimenti virtuosi; e l' occupazione e il lavoro che ci tongono sempre dinanzi agli occhi l' aspetto della creazione, sono certamente più che qualunque altra industria un' occasione ed un mezzo di miglioramento dell' anima. Ma da altra parte la solitudine e l' isolamento del campagnolo, nel mentre che gli tolgono l'aiuto dei consigli e delle esortazioni, rendono più che mai necessaria al suo cuore quella forza di buone massime e di buone abitudini, che valga a dissuadere il vizio anche quando non può essere scoperto, a persuadere la virtù anche quando non può essere vista ed approvata dagli uomini. — L' uso del potere, e di un potere bene spesso illimitato e non sorvegliato, di un potere che ha tanto bisogno del freno e dell' addolcimento della bontà del cuore per essere un potere paterno, quest'uso dell' autorità tende per sè stesso a inorgoglire e a render meno indulgenti quelli che immediatamente pre-

siedono ai contadini. Importa dunque sommamente di piegare gli uni a una volenterosa subordinazione, ad una rigida onestà custode di sè medesima, e di eccitare negli altri un vivo sentimento di giustizia, di imparzialità, di indulgenza: importa di stabilire fra possidenti e lavoratori, fra superiori e subalterni un legame di fiducia, di lealtà, d'affezione; un commercio di cognizioni, che sia insieme una comunicazione di bontà e di virtù.

IV. Ecco i vari e importanti bisogni che domandano il nostro aiuto: ecco le idee direttrici dei nostri lavori. Vediamo quali conseguenze ne vengono e per noi medesimi, e pei nostri cooperatori o corrispondenti, e per i nostri lettori.

Vogliamo noi promuovere l'avanzamento della nostra agricoltura? Ebbene: ci bisogna prima conoscere quel che ella è presentemente; quali sono i suoi pregi, quali i suoi difetti; in che cosa gli esempi di una provincia possono essere proposti all'imitazione di un'altra; fin dove giungono questi modelli patrii, e raccomandati da una esperiènza nostra e da una maggiore conformità ai nostri usi e alla nostra indole; e dove bisogna ricorrere ai bei modelli stranieri. La cognizione esatta delle pratiche agrarie d'ogni parte della Toscana è dunque uno dei principali oggetti delle nostre ricerche; e uno dei punti in cui ci è spesso necessario, e sempre ci può essere utile l'aiuto dei nostri corrispondenti, e dei proprietari tutti. Non si tratta d'altro che di notare ciò che si fa da un capo dell'anno all'altro in ciascuna campagna, ciò che si produce ec. ec. La rigorosa verità, la precisione, la minutezza è tutto quello che si domanda. E queste comunicazioni, che qualunque proprietario è in grado di farci, sono comunicazioni preziose, che noi accoglieremo con riconoscenza, e che bastano da sè sole a rendere benemerito della scienza agraria il loro autore. Un articolo di tal genere contenuto in questo stesso fascicolo, e altri simili che gli succederanno, faran meglio conoscere la nostra mente, e saranno di norma a chi volesse secondarci.

V. La natura e la varietà delle persone per cui scri-

viamo, la natura e la varietà dei bisogni a cui cerchiamo di provvedere, quali condizioni ci impongono, quali norme ci prescrivono? certamente una proporzionata varietà di materie, una conveniente varietà d' esposizione; e la preferenza per gli argomenti non i più nuovi, ma i più importanti per sè medesimi, i più urgenti per le circostanze, i più fecondi di utili applicazioni, i più influenti sul perfezionamento dello spirito e dei costumi.

Perciò non potrebbero lamentarsi di noi questi e quei lettori che pretendessero di veder quasi esclusivamente trattata nel nostro giornale una tal materia loro favorita; e invece vi trovassero mescolate a quelle che più loro premono, molte cose che gli interessano meno. Pensino allora che certi articoli poco importanti, e forse inutili per loro, sono necessari o almeno giovevoli ad altri, i cui bisogni o i cui desideri ci sono noti.

Così sarebbe un giudicarci poco rettamente il credere che per irriflessione noi scendessimo spesso alle espressioni umili dello stile il più semplice, e che per mancanza di materia o per riempire dei fogli di stampa con minore fatica, noi inserissimo continuamente dei dialoghi. Porti pure ciascuno un libero giudizio sul merito di queste produzioni: noi non pretendiamo di sottrarci ad una critica benevola ed illuminata. Ma nessuno pigli per inavvertenza o per un meschino compenso, quello che è una riflettuta intenzione, e ardisco dirlo, una disposizione saggia. Noi scendiamo espressamente a questa che altri potrebbe chiamare bassezza; noi ci onoriamo di parlare spesso col semplice; noi riguardiamo come uno dei nostri obblighi più sacri quello d' insinuarci nel suo animo usando i suoi medesimi modi, e istillargli, ricreandolo, un' utile verità nella mente, un sentimento buono nel cuore. Chi si annoiasse alla lettura di queste conversazioni scritte, pensi che forse un crocchio di contadini a veglia ne è estatico di piacere; e che ridendo fa forse qualcuno un' applicazione a sè stesso di quelle pitture; forse risolve in cuor suo di essere più diligente, più sottomesso, più sobrio, più fedele. A questo pensiero, invece di disprezzare que-

gli articoli scritti per l'idiota, se ne faccia anzi il dispensatore; li dia a leggere ai suoi contadini, li legga loro egli stesso; ne osservi l'effetto, ci comunichi le sue osservazioni; comprenda così la grandezza del nostro scopo, vi si associ, e senta col fatto qual nobiltà, qual dolcezza vi è nell' avvicinarsi al povero per dirozzarlo, per ingrandirlo ai suoi medesimi occhi, per affezionarcelo, per migliorarlo.

Questa cooperazione della classe più elevata dei nostri lettori è necessaria appunto perchè il nostro giornale ottenga tutto l'effetto che può produrre; ed è richiesta e sperata da noi, e considerata perciò nella compilazione di ciascun fascicolo. I possidenti, i fattori istruiti vi troveranno sempre qualche articolo conveniente per loro, ma non isperino di trovarveli tutti. Quello che può essere per loro un cibo insipido, sappiano che è il pane per l'ignorante, e che deve essergli porto e spezzato dalle loro mani.

VI. Un' altra notabile conseguenza dell'esposto oggetto di questo giornale, è il modo particolare con cui vuol essere da noi trattata la parte teorica degli insegnamenti che ci avvenga di esporre. Non solamente si richiede una somma lucidezza nelle idee, di guisa che possano i principii essere nettamente e completamente intesi da tutti: ma si devono far primeggiare certe idee feconde e rigeneratrici della mente; si deve cercar di formare a certa tal piega lo spirito dei differenti nostri lettori, così che ciascuno possa poi svolgere da sè medesimo i germi della sua compita istruzione, e divenire atto ad attingere dai libri quel profondo ammaestramento, di cui il nostro giornale non può che eccitare il desiderio e spargere il seme. Non è questa una sterile ostentazione delle difficoltà che ci stringono: noi intendiamo con ciò di giustificare il ritegno da noi mostrato nell' ammettere certi articoli di pura teoria, offertici gentilmente da persone dotate di lumi e piene di zelo, ma che non erano perfettamente entrate nelle nostre mire, e le cui idee, giuste d' altronde, non erano essattamente della natura e nella disposizione di quelle, le quali nel nostro disegno conveniva per allora di sviluppare, e di sviluppare in quella tal maniera. Quindi la nostra

viva e ripetuta preghiera ai corrispondenti e scrittori qualunque che volessero favorirci, di essere sommamente parchi nelle speculazioni teoriche, e di largheggiare in fatti, e soprattutto in fatti propri. L'osservazione, l'osservazione paziente minuta accurata, ecco la vera fonte di ogni sapere; ecco l'origine di ogni idea limpida; il vero appoggio di ogni concludente ragionamento; il vero mezzo di raddirizzare e perfezionare ogni spirito, in qualunque grado di coltura si trovi. Noi non ci stancheremo mai di indicare ai nostri lettori questa via sicura che conduce alla verità, e di domandare ai nostri corrispondenti e collaboratori più che i frutti del loro studio di gabinetto, i frutti delle loro osservazioni all' aperta campagna.

VII. Una sola cosa ci resta ora a dire, e forse la più importante com' è la più cara pel nostro cuore. Tutte le nostre meditazioni, le nostre diligenze, il nostro zelo, e le fatiche e le premure di quelli che cooperano con noi per diffondere nella campagna l'istruzione agraria e i buoni principii, tutto riuscirà forse vano o di ben poca utilità, se una sincera e viva benevolenza dal nostro canto non rende efficaci le nostre parole e i nostri sforzi. Quanto più l'ignoranza dei campagnoli è grande, quanti più errori affascinan loro la mente, quanto più cadono essi in certi vizi di cui appunto le città e i castelli vicini son loro di scuola e di eccitamento, tanto più meritano la compassione e le cure paterne di chi ha pure il buon pensiero di ammaestrarli e di correggerli; tanto più il loro animo ha bisogno di essere ben disposto e cattivato dalla nostra indulgenza e dal nostro amore. Il più minuto, il più nascosto sentimento di disprezzo di orgoglio di amarezza, che ci si destasse nel cuore, trasparirebbe infallibilmente e anche senza nostra saputa, da una qualche parola, da un cenno, da un' occhiata, dalla voce, dal contegno tutto di chi scriva per loro o di chi parli con loro. E questa sinistra disposizione, scoperta appena o sentita certamente anche allor quando non si riconosce, sgomenta, irrita e ci inimica coloro che noi vorremmo beneficare: i nostri consigli, le nostre lezioni divengono subito sospette, eccitano la diffidenza

e l' avversione. Ecco l' avviso che noi diamo i primi a noi stessi quando pigliamo in mano la penna; ecco la raccomandazione che vorranno, lo speriamo, accettare volentieri da noi i nostri cooperatori, e i possidenti e amministratori tutti, che siano per comunicarci qualche loro scritto, o s' adoprino a diffondere nella campagna ed avvalorare con le loro parole gli insegnamenti che noi verremo pubblicando. Questo spirito di bontà ci animi reciprocamente, una gara di stima di fidacia di schietta amicizia, si stabilisca fra scrittori e lettori, fra chi ammaestra e chi è ammaestrato; e il nostro giornale, quando non producesse altro bene, sarà (come noi lo dicevamo da principio) un vincolo di famiglia fra tutti i toscani.

Della pretesa scoperta dei geroglifici acrologici.

Acrologico è parola fatta delle greche voci *ἄκρος estremo* e *λόγος discorso*, e adoperata a dinotare i segni geroglifici rappresentanti le iniziali delle parole; al modo medesimo che si usò ed usasi la voce *ἀκρόστιχον, acrostico*, a significare l'iniziale del verso, detto *στίχος* in greco.

Si crede pertanto, aver ritrovato che gli Egiziani delinear solessero la figura di un obietto, qualunque ei si fosse, purchè il suo nome incominciasse dalla lettera, che prima pur era nel nome della cosa, che volean essi misteriosamente indicare; come se, per figura, si dipignesse un *cavolo* invece d'un *cavallo*, un *porco* in iscambio d'un *pane:* esempi, che per noi si traggono dalla prima lettera che scrive il sig. Klaproth su questa scoperta, e in che dà lode al cavalier de Goulianoff, cui essa appartiene.

Confessa il Klaproth di averne assai nel principio dubitato, veggendovi un modo al tutto puerile e affatto indegno del popolo, che l'Europa per più di venti secoli ha riguardato come l'inventore delle lettere, delle scienze e delle arti. Invitato però da esso Goulianoff a scorrere il li-

bro d' Orapollo per aver persuasione della scoperta, rimase sorpreso, siccome egli dice, in ritrovarla verissima, applicando le geroglifiche interpretazioni di quello scrittore alle parole del copto, che or abbiamo; nel quale però sono gli avanzi dell' idioma dei Faraoni. Nè questo solamente egli afferma; ma ne reca esempi, ed in tanta copia, che, sebbene sian essi strettamente dichiarati, ciò nondimeno presso che tutto occupano il libretto, che si compone di pagine 43. E intendendo porre il suggello alla sua materia, dice che mercè di questa scoperta siamo finalmente giunti a comprendere quella parte del famoso passo di Clemente Alessandrino riguardante le tre scritture degli Egiziani, nella quale è discorso della geroglifica, e vi si dice che ella è di due specie; l'una *διὰ τῶν πρώτων στοιχέιων κυριολογική*, *propria* o *caratteristica per mezzo dei primi elementi* o *lettere alfabetiche*, l'altra *συμβολική*, *simbolica.*

Era ben naturale, che al sorgere della nuova dottrina non rimanesse in silenzio il sig. Champollion, il quale appunto nelle parole, onde si afforza la scoperta del Goulianoff, vide i suoi geroglifici *fonetici*, o pronunziabili che dire si vogliano. Fece egli *l'analisi* della lettera del Klaproth, e la inserì nel *Bullettino universale delle scienze* del Barone di Ferussac (1); nella quale analisi sono da notare le seguenti parole: " Une telle illusion ne peut avoir pour cause di-
,, recte qu' une connaissance tres-surperficielle de la langue
,, cophte, et l'on comprend, que M. Klaproth, livré spé-
,, cialement à l'étude des langues asiatiques, n' ait point été
,, fort difficile sur les applications de M. de Goulianoff;
,, mais c' était une obligation indispensable pour celui-ci,
,, l'auteur de ce nouveau système, que d'étudier le cophte
,, avec plus de soin, et de ne point s' exposer, dans le
,, but de renverser, ou de modifier des doctrines qui re-
,, posent sur des faits avérés, à présenter des suppositions
,, dénuées de fondement, en les appuyant sur des ci-
,, tations de mots qui ne prouvent rien, puisque, parmi ces
,, mots, les uns n' ont jamais été connus des Egyptiens,

(1) Sezione VII. Aprile 1827.

„ d' autres ont une signification différente de celle, qu' on „ leur attribue; un grand nombre enfin , cités en témoi- „ gnage, ne démontrent autre chose, si non que l' auteur du „ système ne connaît même pas les premiers élémens de la „ grammaire cophte, ou égyptienne. Ce jugement „ segue il sig. Champollion „ peut paraître sévère: aussi nous hâ- „ terons-nous de l'établir sur des preuves matérielles , en „ montrant que la plus grande partie des applications des „ idées de M. de Goulianoff au livre d'Horapollon n'ont „ aucun résultat raisonnable „. Queste *prove materiali* cadono su ventiquattro articoli , ai quali dà risposta il Klaproth con una seconda lettera, in cui prende a confermare il significato delle parole copte, che gli contrasta l' avversario, e a stabilire l'esistenza di quelle ch'ei crede aver esso immaginate. Si purga eziandio dall'accusa datagli di aver nelle sue ricerche seguito ciecamente il dizionario copto-arabico del Kircher, libro pieno di grossolani errori, affermando di aver questi corretti, innanzi di porsi all' opera, su due preziosi manoscritti della *Scala magna* di Semnoudi, l'originale del Lessico Kircheriano , e dice che l' autor dell'analisi è debolissimo nei suoi ragionamenti, e che ha provato una sola cosa, *c' est que ses connaissances en cophte et en arabe sont bien moins profondes qu'on ne l'avait cru jusqu' à présent.*

Non avendo noi del copto che una leggerissima tintura, non ci attenteremo di dar giudizio sul significato e l'esistenza delle parole, onde è disputa tra' due celebri letterati: la qual disputa non crediam nata dalla imperizia del copto, di che essi a gran torto vicendevolmente si accusano, ma sì unicamente dalle non poche incertezze, che ancor sono in questa lingua. Non temiamo però d' affermare che miglior consiglio sarebbe stato pel Klaproth il tener ferma l'opinione, che la scoperta del Goulianoff non altro sia che una puerilità , consistendo solo di un giochetto , che può farsi in ogni lingua. Ed in vero gli elementi alfabetici delle diverse nazioni sono presso che un nulla nel numero rispetto alla copia delle voci che da esse si adoperano ; cosicchè non sia punto difficile il ritrovare per

l'uopo di esso giochetto due parole, le quali incomincino da una medesima lettera. Al che dee aggiungersi l'uso che liberamente può farsi dei sinonimi e quasi sinonimi, ed eziandio il ravvicinamento industrioso di certi significati, che dinotino non già la cosa, di che sarebb'uopo, ma sì piuttosto una qualità d'essa, o la sua causa, o il suo effetto. Per non far perder tempo ai lettori ci asterremo dal recar qui i non pochi esempi, che nell'italiano sono a noi ridenti venuti in capo. Noteremo però riguardo al copto, che alcuna volta è nelle sue parole scambio di lettere, cagionato da varietà di dialetto: ciò che rende più facile la scelta delle voci che abbisognino, cominciando talora la stessa parola con una lettera in un dialetto, e con diversa in un altro.

Senza che, le allegate parole di Clemente Alessandrino non si acconciano punto alla interpretazione del Klaproth. Preso avendo quegli a dichiarare, siccome è detto, i tre modi della scrittura egiziana, sarebbe riuscito molto oscuro al lettore, se colle voci πρώτων στοιχείων avesse voluto indicare la comune iniziale di due parole. Della quale oscurità nemmeno il sospetto cader può qui nel sapientissimo padre di S. Chiesa, che sì bene ne fa intendere la scrittura per *imitazione*, la *tropica* e l'*enimmatica*; suddivisioni della simbolica, che è una delle due divisioni della *geroglifica*. Pertanto l'addiettivo πρώτων esprime solo, e senz'altra relazione, la qualità del suo sustantivo στοιχείων. Mostrò di non considerarlo il Champollion nel suo *Précis du système hiéroglyphique*, quantunque ben vedesse nella frase, com' è di sopra avvertito, i geroglifici fonetici (2). Il Drummond nelle sue *origini* traduce essa frase per i *pri-*

(2) Nel giornale: *Revue britannique* (tom. II, 1827, pag. 188.) così scrivesi, e giustamente, rispetto a queste parole di S. Clemente: " Il nous semble „ qu' on est en droit de conclure, qu'il s'agit ici d'un système phonétique, ou „ d'une méthode de représenter les sons ou mots parlés, puisque toutes les „ variétés ou applications de l' écriture pittoresque sont successivement, et sans „ exception, indiquées dans le passage; savoir la symbolique qui imitait les objets; „ la tropique qui employait des métaphores et des comparaisons; l'énigmatique „ qui procédait par des analogies plus obscures et plus éloignées.

mi elementi o *caratteri alfabetici* (3). Il sig. Letronne in un rapido comento a tutto il passo dell'Alessandrino vuol che dinoti i primi elementi delle lettere (4) ; e in un altro alquanto più esteso (5) vi vede un primitivo alfabeto dell'Egitto da lui ridotto ingegnosamente a sedici suoni, di quanti componeasi quello, che è fama aver Cadmo recato in Grecia.

Ma tutto ciò non sodisfa, e ci sembra a ragione, l'autore d'un importantissimo articolo che recasi tradotto nella *Rivista britannica*, (6) sull' interpretazione dei geroglifici. " En premier lieu, dice egli, si *στοιχεῖα* ne veut pas dire ,, des caractères alphabétiques, il n' est pas facile de con- ,, cevoir comment il acquiert cette signification par sa réu- ,, nion avec le mot *πρῶτα*; et si, au contraire, il veut dire ,, des lettres à lui seul, il est évident que sir W. Drummond, ,, dans sa paraphrase, ne tient aucun compte de l'importante ,, épithète qui l'accompagne. La version de M. Letronne n'é- ,, claircit pas davantage le texte de Clément d'Alexandrie. ,, Indépendamment des autres objections qu'on pourrait fai- ,, re, comment ces mots, *les premières lettres*, dans l'hypothèse ,, même, où *στοιχεῖα* voudrait dire lettres, pourraient-ils ,, être une allusion aux imperfections de l'ancien système ,, alphabétique des Grecs, lorsque Clément d'Alexandrie ,, ne parlait que des différentes manières d'écrire en usage ,, chez les Egyptiens,,? Risponderà il sig. Letronne di avere scritto in appoggio di sua sentenza che *l'on peut croire que tous les alphabets ont été primitivement formés de ce nombre de caractères, exprimant les sons de l'alphabet phénico-grec.* Ma quantunque noi rispettiamo altamente ogni opinione del sig. Letronne, che certo è da porre tra' primi letterati francesi dell' età nostra; pur nondimeno osiamo ora andarne in diversa, non parendoci ben fatto di preferire una congettura di per sè sola plausibile, all'autorità di Plutarco, che afferma essere state venticinque le lettere

(3) Ivi, pag. 189.
(4) V. il citato *Précis ec.* p. 331.
(5) Ivi p. 405.
(6) Tom. e luogo citati p. 189.

dell'alfabeto egiziano (7): numero, che è in perfetto accordo coi testi geroglifici (8). Opinando poi noi, che le parole τὰ πρῶτα στοιχεῖα significhino veramente i primi e più antichi elementi dell'alfabeto d'Egitto, siam d'avviso che in esse veder si debbano i geroglifici pronunziabili, e nel numero delle venticinque lettere indicate da Plutarco, il quale è da credere con fiducia che ponesse mente ai suoni e non alle diverse figure, o segni *omofoni* di ogni lettera; come, per esempio, si dirà sempre, e si dirà con ragione, che il greco alfabeto ha ventiquattro lettere, sebbene alcune d'esse si siano, ed anche contemporaneamente, in diverso modo rappresentate (9). E che i *geroglifici fonetici* siano veramente i primi, cioè più antichi dei caratteri *ieratici* e dei *demotici*, non si potrà negare, a giudicio nostro, finchè sia vera la massima, che nelle umane invenzioni il più complicato abbia sempre preceduto il più semplice. Ognuno pertanto che conosca i diversi caratteri degli Egiziani, vedrà chiaramente, che il *demotico* è più semplice dell'*ieratico*, e questo del *geroglifico*. Perciò dal *demotico* incominciava la istruzione dei fanciulli egiziani, e procedeva per l'*ieratico* fino al *geroglifico*, come afferma Clemente Alessandrino nel passo rammemorato (10). E siccome in

(7) De Iside et Osir. p. 374. Ποιεῖ δὲ τετράγωνον ἡ πεντὰς ἀφ' ἑαυτῆς, ὅσον τῶν γραμμάτων παρ' Αἰγυπτίοις τὸ πλῆθός ἐστι. *Il cinque di per se fa il quadrato*, ch' è venticinque, *quante sono le lettere appresso gli egiziani*.

(8) V. Champollion op. cit. pag. 65.

(9) L' autore del citato articolo della *Rivista britannica* così si esprime alla pag. 189 rispetto alla interpretazione delle parole τὰ πρῶτα στοιχεῖα: *Nous croyons que cela veut dire des figures qui exprimaient, ou qui rappelaient des sons, en représentant des objets dont les noms familiers dans la langue du pays, commençaient par ces sons.* Egli è vero, che gli Egiziani per significare i geroglifici fonetici preser le figure di quegli obietti, i cui nomi nella lor lingua parlata avesser per prima lettera quella stessa che doveano essi geroglifici rappresentare; cosicchè la *bocca*, per esempio, vaglia R perchè in copto chiamasi RO; ma egli è vero altresì che Clemente ciò dichiarando per le surriferite parole sarebbe riuscito inintelligibile; lo che pur vede e confessa l' autore dell' articolo alla pag. 192. Dalla possibilità d' esser tale ci sembra aver sopra liberato l' Alessandrino con ragione non ispregevole; e giudichiam d'altra parte ch' ei divenga chiarissimo ammessa la nostra interpretazione:

(10) Il Seyffarth, e con esso il Lanci, opinarono che dal *demotico* venisse

questo passo abbiam veduto menzionarsi insieme i più antichi caratteri e i più moderni; così anche rispetto ai primi abbiam voluto attenerci all' autorità di Plutarco, che novera, com' è detto, venticinque lettere o suoni nell' alfabeto egiziano: parendoci che in quel tempo, nel quale ritrovata già s' era la *tachigrafia* o abbreviatura del carattere geroglifico, nella quale consiste l' *ieratico*, e altresì il compendio di questo, cioè il *demotico*, dovesse esser già pervenuto esso *geroglifico* al suo perfezionamento, cioè ai venticinque suoni indicati da Plutarco, e che questi in conseguenza, e per far piena la loro dottrina alfabetica, studiar dovessero i fanciulli, e non i soli sedici primitivi; se pur fu mai sì ristretto il numero dei suoni egiziani, di che nulla potremmo dir con certezza. Ma in qualunque modo opinar si voglia, certo è che le parole τὰ πρῶτα στοιχεῖα non si adattano punto alla intepretazione del sig. Klaproth.

Negata essa è pure dal modo, che adopera Orapollo nella spiegazione de' suoi geroglifici, che è quello di mostrarne le cagioni nella natura degli obietti rappresentati. Dice, per esempio, al primo geroglifico del libro primo, che gli Egiziani *a indicar l'età*, cioè l'avvicendarsi dei tempi, *dipingono il sole e la luna, perchè sono essi eterni elementi* (11). Il qual modo, ch' è il perpetuo di questo autore, non permette che vi si sostituisca l'acrologico. Si dirà che il libro d'Orapollo non è tale da potercisi ciecamente fida-

l' *ieratico*, e da questo il *geroglifico*. Le poche parole da noi dette or di sopra bastano per confutargli. Veggasi però anche l' articolo del ch. prof. Rosellini sopra una lettera di esso Lanci stampato nel giornale di Pisa, *luglio* e *agosto* 1827. Il Seyffarth poi è completamente confutato riguardo al suo sistema egiziano, opposto a quello del Champollion, dal celebre Silvestro de Sacy in due articoli del giornale *des Savans*, *settembre e ottobre* del 1827.

(11) Non abbiamo addotto la spiegazione di questo geroglifico per fermarsi, come si usa dire, al prim' uscio, ma solo perchè è una delle più accertate. *Thronus eius sicut sol in conspectu meo et sicut luna perfecta in aeternum*, è scritto nel salmo 88; e nel salmo 72, che tutto appartiene al messia: *Et permanebit cum sole et ante lunam a generatione in generationem.* In medaglia di Traiano (V. Eckhel d. n. v. t. 6, p. 423.) comparisce l'Eternità colla testa del sole nella destra, e quella della luna nella sinistra; e il medesimo simbolo è pure in monumenti cristiani.

re. Il concediamo se dire intendasi della intrusione d'alcuni articoli, e se anche vuolsi, della falsità di alcune interpretazioni; ma del pari non possiamo concederlo, se abbiasi in animo di negarne il modo come non corrispondente alla pratica degli Egiziani. Che eglino veramente così facessero, dimostrato è, per lasciare altri molti passi d'antichi, da uno autorevolissimo del più volte citato Clemente Alessandrino, che è questo: *ai corpi dei serpenti assomigliavano gli Egiziani gli altri astri a cagione dell' obliquo lor giro; e assomigliavano il sole al corpo dello scarabeo, perchè fatta questi una pallottola di sterco bovino la ruzzola andando all'indietro. Dicono anche ch' ei sta sei mesi dell' anno sotto terra e sei sopra, che getta il seme nella pallottola e genera, e che di lui non nasce mai femmina* (12).

Ma oltre alle ragioni fin quì addotte in confutazione dei geroglifici acrologici, assai ne conforta la notizia trasmessaci, che, a sentimento d'un dottissimo orientalista, il quale anche credesi familiarissimo al Klaproth, questi in difendere e afforzare con tanto impegno la scoperta del Goulianoff non altro ha fatto che prendersi giuoco e spasso di lui. Così sarebbesi anche ben apposto il sig. Migliarini, che pure vi vide uno scherzo, come ricavasi da una sua lettera, che qui riportiamo in grazia degli studiosi delle antichità dell' Egitto. Essa è la seguente.

Zannoni.

Sui nuovi Geroglifici detti Acrologici
Lettera al Nobile Sig. T...

La notizia d'una scoperta novella è sempre un felice annunzio nella repubblica delle lettere, specialmente quando viene questa annunziata da letterato tanto celebre e tanto stimato nella Filologia, come il ch. sig. Klaproth.

Riguarda la scoperta di cui vi parlo (come ben sapete) la lettura d'una porzione dei geroglifici egiziani inosservata per lo passato, e sfuggita per così dire alle indagini

(12) Strom. lib. 5; p. 237.

di tutti gli archeologi. E d'ora innanzi i geroglifici di questa classe, per distinguerli dagli altri, si chiameranno acrologici.

Il sig. cons. de Goulianoff, studiando ed interpretando gli autori antichi e nominatamente Orapollo, s' è avvisto che l'iniziale del nome dell' oggetto qualunque fosse, che serviva di emblema o geroglifico per rappresentarne un'altro, era la stessa che quella colla quale incominciava anche il nome di quello che doveva servire ad indicare misteriosamente. Così ancora se ne doveva dimostrare più d'uno.

" A presso a poco, come se si dipingesse un *cavolo*, invece d'un *cavallo*; un *porco*, per un *pane*; un *gatto*, per un *giudice*; un *ragno*, per un *re* „ (1).

Avrete osservato, che alla prima un tal ragionare pareva strano anche al notificante, e che se n' è divertito. Poi studiatolo bene, ne fu penetrato, e con molti esempi cerca di persuaderne anche il suo lettore.

Però la lettura completa di quella lettera lascia un certo vago nelle idee, che impedisce di decidersi; *l'ammirabile invenzione dei sacerdoti egizi*, contrasta colle insipide *tavole che dovevano avere per determinarne i diversi sensi*, cioè saperne il valore convenzionale. Quel *circolo magico del cartellino*; l'*egittomania*, e tant'altre membra accozzate alla rinfusa, portano al nebuloso ed all'incerto.

Non è permesso d' ignorare, che il pubblico è omai stanco d'assistere alla facile fabbricazione dei bei ritrovati; essendo già ammesso l'esempio, e sanzionata la moda di cimentarsi subito sui monumenti, che vi sono in abbondanza. Non avrebbe prodotto cattivo effetto l' aver combinata almeno qualche iscrizioncina, che corrispondesse al predicato ed alla interpetrazione d'Orapollo!

Ma presentata la scoperta così incompletamente, e sopra tutto essendosi i presentatori riservati la chiave per riconoscere bene questi geroglifici acrologici, dei quali spero che potranno provare che nessuno fin'ora ha fatto menzione: essa manca certo di qualche condizione *sine qua non*. È ben vero però che ciò non dà il diritto d' opporsi alla realtà della scoperta, perchè si può sperare che in seguito venga esposta con maggiore evidenza. E ciò non vieta neppure,

che ognuno possa esaminare qual grado di probabilità può avere, nella forma in cui venne fin ad ora presentata. E senza entrare in minute disamine, gran parte della questione s' aggira sulla lettura d'Orapollo, e sul giudizio che si deve portare intorno a quel frammento di frammenti.

Quel piccolo volume fu già giudicato da lungo tempo, ed il luogo ove ne parla lo Champollion è l'ultima pennellata: ciò bastava. (Non la nominerei, se non la vedessi trascritta. I. lett. p. 30). Volendo assolutamente riepilogare il passato, allora si dichiarerà di nuovo ch' è un centone composto di membra sparse e disgiunte, come apparisce dal corto proemio della sezione seconda; che molti articoli del medesimo sono veramente provenienti dai libri degli egizi, benchè in parte trasformati e corrotti; e non altro in sostanza che una compilazione fatta nel tempo in cui si cercavano, e si credevano le cose strane e meravigliose, a preferenza delle semplici e naturali. Che il compilatore, ovvero i compilatori, abbagliati dalle parole *dipingere*, *descrivere* e *rappresentare*, vi hanno mischiati articoli, i quali altro non sono che figure *iconologiche*; ed altri in fine semplici ricordi di somiglianze, spettanti all'eloquenza, per mendicarvi quei rancidi paragoni che più non usano.

Mi direte, ciò non basta. La disputa cade sopra la maniera di leggere quelli creduti approssimativamente egiziani; e se debbono credersi simbolici, come concordemente fu stabilito finora, o acrologici come in oggi si opina.

Per sostenere questa opinione novella, bisognerebbe primieramente persuadere ai lettori, che le lettere iniziali abbiano una gran parte nella lingua dei Faraoni, e che vi godano di un posto invariabilmente distinto come in molte lingue moderne. Ma se al contrario queste lettere divenissero alle volte iniziali, nel rendere un certo ufficio indispensabile alle radicali, e che riunite dipendesse da queste medesime lettere extraradicali la comparsa che fa la vera radicale, sia nome o verbo, come ogn'altro accidente grammaticale; allora queste comparse, che prestano l'abito ed il grado, devono essere d'un grande imbarazzo per riconoscere nella iniziale la vera lettera che rivela tutta la parola,

giacchè le stesse lettere devono prestare a molte radicali il medesimo ufficio.

Sembrando dunque che la lingua egizia abbia simili caratteristiche, allora la questione prenderà un altro aspetto, e sarà necessario che la cognizione di queste iniziali dette acrologiche, sia posta fra le tante cose convenzionali sanzionate dall'uso: la scoperta delle quali sarà assai spinosa e lenta. E dalle assidue meditazioni del sig. Goulianoff, possiamo sperarne la compilazione d'un volume, simile al *Rasche Theboth* dei Rabini; (2) alle note decifrate dal Corsini per il greco, ed al volumetto dell'Ainsworth per l' intelligenza delle lettere latine. E ciò quadra perfettamente coll'osservazione, che la M. nel francese è lettera acrologica, indicante *Monsieur.*

Speciosa è poi quella maniera di parafrasare i capitoletti d'Orapollo, anche con l'approvazione del celebre passo di S. Cl. Alessandrino (3): i quali sono divenuti tanti indovinelli, da cercarvi dentro il recondito ed il sottile, per mettere a secco tutte le ragioni riportate dall'autore (4). In tal modo il sig. Filippo (عليه السلام sia la pace con lui) ha fatto il messaggiero alla posterità, portando delle lettere in cifra sigillate, colle quali, ignorandone esso il contenuto, ha sparse le favolette che correvano nel giorno. Ciò porta, non solo a screditare quell'operetta più del dovere, ma a denigrare pur anco tutta la celebrità della nazione che faceva uso di simili puerilità, malgrado che si trovi in opposizione col giudizio lasciatocene dai filosofi del ceppo vecchio, che videro l'Egitto esistente in tutto lo splendore della sua sapienza, e conversarono coi viventi, e non colle larve come facciamo noi.

O volubilità dello spirito del giorno! Non è scorso molto tempo da che quelle grotte, ripiene di scritture emblematiche, erano la sicura ritirata di quei (così detti) spiriti forti, i quali dopo aver sostenuto un paradosso come meglio potevano, ne appellavano in seguito la conferma a quando si sarebbero letti quegli arcani e reconditi segni: che dovevano svelare la quinta essenza di tutte le cose, e

fare arrossire tanti dotti che ci avevano lasciate delle opere come proprie produzioni, le quali si troverebbero tanto anteriormente confidate da scarpello industre a quelle mura parlanti (5). Di modo che il pusillanime imbattendosi in quelle, impallidiva, e chiudeva gli occhi per paura d'essere arroncigliato dal rostro adunco di quei maligni sparvieri; ed il titubante nudrivasi con il *chi lo sa?* E frattanto rimanevano il disperato sospiro della curiosità.

Grazie a chi ha ridotti questi studi sotto più analitica e convenevole forma, scuoprendovi cose plausibili e ragionevoli, d'accordo colla storia, e colla misura dell'umano ingegno di quel tempo; in oggi non si hanno più di quelle paure.

Ma chi lo crederebbe! Dall'apice troppo sublime, ove si posero queste scritture per l'addietro: abbassate già a più giusta regione, o grado medio di ragionevole probabilità, non si vogliono neppur qui stazionarie, ma si devono avvilire umiliandole fin' a comparire produzioni meschinissime; e perchè? Per fare risplendere una nuova scoperta!

Ne viene per conseguenza, che la scoperta deve in questo modo servire di farmaco, che unito ad altri ingredienti formi un beveraggio per guarire dell'egittomania.

Comunque siasi l'affare, vi dirò che il sig. Champollion ha osato pubblicare certe sue osservazioni; e senza aspettar troppo che il pubblico letterario, riflettendovi, ne pronunziasse qualche giudizio, è venuta in luce una seconda lettera, che voi forse non conoscete ancora: ed ecco una scaramuccia con molta animosità; ma invece di ferite, non sono stati che sgraffi, e poco si è raccolto sul campo di battaglia. Con una batteria di dizionari si farà sempre poco; e nulla giova il prendere posizione in una pagina, a preferenza di un altra. Il giudizio d'una parola separata è ben poca cosa; bisogna sorprenderla al suo posto nel periodo, per vedere quanto vale. Perciò si perdette il tempo nel sostenere una concione sopra due uccellacci di rapina, e nacque fracasso troppo grande per una zanzara!

Se devo dirvi ciò che ne penso, la solidità della di-

fesa non eguaglia il calore col quale fu sostenuta, e resta desiderabile maggior cautela per parte del difendente nell'adottare l'infallibilità della traduzione araba de' suoi lessici. Molta oscurità deriva dalla lontananza dalle due lingue, che hanno cimentato il traduttore, e qualche volta allontanato dal senso: oltre gli strambotti degli amanuensi. Non bisogna concedere troppa libertà di preferire una lettera, un prefisso, una preposizione che preceda la radicale d'un nome, o d'un verbo, più d'un'altra o d'un altro: diversamente verrà fuori qualche bell'ingegno, che non contento del solo Orapollo, trasformerà nella stessa foggia anche tutto Piero Valeriano.

Perchè mai imbarazzarsi nel semitico col *daghes c?* (se pure non è un qualche sottinteso col suo corrispondente). Il poco profitto che ne cavò il Passeri, (6) che il primo occupossene, è per noi un esempio onde pensarci poco. Avremo forse torto!

Si è ancora mal sostenuto, per quanto parmi, che quel famoso SBÈ, non sia il vero equivalente di *porta*. Verrà in campo qualche pedante, porterà MS. e stampato il testo tebano dello stesso versetto, e contorcendo la bocca alla meglio per pronunziare ANOK PE Pi RO', (7) darà ragione all'avversario. E se questo traduce il passo d'appello dei MSS. Borgiani, vi sarà ancor più da perdere. Oltre di che, per sorreggerlo, è stato necessario gettare una nota più oltre, onde mettere in forse la primazìa del dialetto tebano, a protezione speciale del menfitico, (8) che non essendo stato mai inalzato a tanta dignità, crediamo che gli sarà molto obbligato.

Era parimente necessario il rammentarsi, che quel cap. 5. del lib. II. d'Orapollo, malgrado il testo pubblicato coi tipi Aldini; i dotti dal 1543 al 47, cioè più di 30 anni dopo, ancora l'avevano in sospetto: perchè forse non lo trovarono sui loro codici. Il primo lo pose all'appendice, come rinvenuto altrove; (9) il secondo lo soppresse del tutto (10), sicchè obligava tutt'ora a qualche circospezione. Peggio ancora: verranno gli archeologi, e mostrando sui monumenti il quì apposto geroglifico, pretenderanno che si ri-



conosca per quello medesimo sopraccennato (11). Sappiamo cho altre grida si leveranno per sostenere Τὸ Τόξον *Arco*, e non *strale* (12); ma il mio Ellenista s'incarica di difenderlo quando sia necessario: benchè in umile dimora, non siamo privi di lessici, e di pergamene; sarà assai più difficile sostenerne il di lui acrologismo.

Non vi stupite ch'io tenga a consulto questo mio collega; anzi v' avverto non essere egli il solo, come vedrete. Ho stimato necessario di prendere tutte le precauzioni, vedendo che si cercano a diritto ed a rovescio le complicità. Del resto potevate immaginarverlo, vedendomi dal singolare passare al plurale con una indifferenza che d'altronde sarebbe vietata.

Quell'articoletto del fumo (13) somiglia troppo ad un proverbio, o adagio, posto per errore nella categorìa dei geroglifici. Simili adagi sono in molte lingue communissimi. Dei geroglifici affumicati, ve ne sono molti; ma rappresentanti il fumo? Par propriamente che si vogliono mandare in fumo le scoperte!

Non intendo perchè il ch. autore della lettera salta a piè pari alcuni dei nomi che egli annovera fra i desiderati, (per viemaggiormente provare la stessa progressione nell' accomodare Orapollo): giacchè ve ne sono di quelli cognitissimi. Sembrerebbe quasi che li sfuggisse.

E fra questi Ὄρυξ per esempio, si trova ϯϣⲟϣ *ti schòsch*, ch'essendo voce menfitica, meritava da lui qualche considerazione.

La ricerca ch'ei fa di *ape* in una sola parola, somiglia alla domanda di qualcuno che vada completando un dizionario francese-copto: il quale avendo posto ⲧⲁϥⲛⲉⲃⲓⲱ *t' af-en-ebio* ovvero ⲁϥⲛⲉⲃⲓⲱ all'articolo *mouche à miel*; non sappia poi come riempire l'altro articolo *abeille*. Bisogna che questa voce non abbia ancora acquistate le prerogative di *collettiva*, e *compatta* come tante altre.

Se mi fossero permesse le questioni, domanderei perchè non cerca Ippopotamo con una sola parola, e perchè rifiuta Ⲡ ⲈϨⲈⲘⲰⲞⲨⲦ *p'ehèmout* (14) che ha molti voti favorevoli: oltre il vantaggio d'esser semitica.

Già m'avvedo d'avervi noiato con questi frammenti di lessici, ma permettetemi un'altra sola riflessione. Per un ellenista tanto austero, come si dimostra il nostro A. quell' asserire gretto gretto, che i greci si servivano delle parole equivalenti a coccodrillo terrestre κροκόδειλος χερσαῖος per denotare quell'animale, è un poco troppo positivo; bisognava mitigarlo con un *qualche volta*. Il mio latinista dice che Plinio benchè sapesse pochino di greco, come l'ha dimostrato il Falconet, (15) pure non parlava così (16). Il Pauw aveva già riportate le molte voci greche che denotavano quell'animale, e fors' anche le diverse specie di esso. È ben vero che i dotti non sono tenuti a ricordarsi delle note dei libri, ma il caso mostra per altro che spesso è necessario.

Cerchiamo ora d'intenderci meglio, e passiamo a più serio argomento. Riepilogando il fin qui esposto, e riguardatolo per tutti i lati, si troverà non contenere niente di nuovo o di peregrino: ma soltanto cose conosciutissime, e spesso ancora triviali. Or dunque, se voi, mio buon signor ed amico, vorrete attribuire quelle osservazioni sopra indicate a sviste del chiarissimo scrittore di quelle lettere, ne siete in piena libertà; per me sono per la negativa, e posso assicurarvi che, quasi direi, neppure ci penso.

Difficile, anzi difficilissimo è l'indovinare le mire d'uno scrittore, che in spazio ristretto, forse non palesa che una parte dei suoi pensamenti. Chi ci assicura che sia quella tutta la opinione del sig. Klaproth, o una parte, o fors'anche la sola parte negativa? E se venisse in seguito un'altra lettera, che spiegando più oltre il volo, portasse a conclusione diversa, il che è probabilissimo? Allora si direbbe, perchè non aspettaste uno sviluppamento maggiore? come mai non travedere che il vero scopo del ch. Archeologo non era manifestato con sufficente chiarezza?

Non sarebbe preferibile il supporre che il dottiss. A., vedendo che molti sono intenti a fomentare un partito d'opposizione, e che in disparte si dichiarano contrari, mettono in circolazione delle voci che tutto disapprovano, e malgrado le più alte proteste non si compromettono mai allo scoperto; abbia detto fra sè: un partito d'opposizione, è la cosa migliore che vi possa essere, appunto per solleticare l'emulazione, e tenere in abbada, (ed in ciò nessuno potrà contradirlo). Ma se questi oppositori non si manifestano pubblicamente, è lo stesso che non vi siano! E preso da certa impazienza, abbia concluso, ebbene: muoverò io il primo per vedere chi verrà dietro, ed avrà coraggio di seguirmi. Produrrò una piacevole varietà; e frattanto chi sa cosa ne può avvenire? Le scienze prendono forza, e si nudriscono nella disputa; sarà sempre un bene il togliere via certi sospetti. Renderò forse un servizio ad ambedue i partiti: e se in questo conflitto apparirà qualche nuova verità, tanto meglio.

Da queste idee mi sembra fosse preoccupato l' autore nello stendere la notizia della prima lettera; il tema della quale era pure il primo che gli si fosse presentato opportunamente. E dopo di averla scritta, mi pare di vederlo osservare l' effetto che produceva sui dissenzienti circa le scoperte anteriori, e quasi godere vedendo come quelli prendevano lena, e già incominciavano ad accozzare le prime sillabe d'un inno alla Vittoria.

Ecco però intempestiva la risposta dalla parte contraria. Cosa doveva fare l'autore della proposta? qual contegno tenere? Combattere. Non poteva in così corto spazio di tempo prevederne i tanti resultamenti che più alla lunga potè sperarne, e raccoglierne il frutto che ne desiderava.

Egli ha combattuto di fatti a piè fermo, e quasi aggiungerei con armi non sue; tutte quelle osservazioni ed opposizioni ch' ei fa, non le credo le vere opinioni del dottiss A. Avrebbero se ciò fosse tutt' altra direzione, e tutt'altro peso. Non debbono essere che le manifestazioni di quelle voci fatte circolare dai sopra notati dissenzienti, e debbono venire da molti luoghi differenti, e da varii

paesi. Ecco, dice egli al suo avversario, i punti nei quali vi si danno delle taccie; fatene un buon uso. Ed aggiunge quindi ai suoi fautori, procuratevi armi migliori, studiate un poco più, e combatterete da voi stessi. Nel calor della mischia era difficile mantenere poi un sangue freddo e imperturbabile: e se qualche cosa gli è trascorsa, è da condonarsi.

Perciò noi non approviamo quando si dice da taluno che egli sappia poco il copto; nò certo, anzi crediamo che ne sia praticissimo, ma siamo di parere che abbia voluto mostrarne una sola parte. E che? uno scrittore non è egli padrone di nascondere, o palesare, a suo beneplacito, quanta parte vuol prendere in una disputa? E se esso vuol combattere colla sua opinione, o con quella che corre nel giorno? Egli non ha composto un trattato su quella scienza, ma esposte certe sue ragioni, e messe in luce altre difficoltà: chi non le trova buone, ne faccia l'uso che più gli aggrada; ma non tolga la libertà all'autore di tenersi all'opinione da lui prescelta.

Anzi, se vi si presentasse l'opportunità di potergli dare un consiglio, vi prego (giacchè egli ha fatti tanti studi sulla così detta *scala magna*, e che ne ha collazionati tanti MSS.) a dargli quello di pubblicarla di nuovo. Non sarà un piccolo servigio che ei renderà agli orientalisti. Fu pubblicata troppo in fretta, e con pochissimi aiuti; oltre di che è anche divenuta molto rara. Il pubblico gliene saprà buon grado, e sarà questa pubblicazione una corona di più aggiunta alle tante che gli deve la filologia.

Nelle antichità, le più forti opposizioni si fanno senza parole, ma producendo monumenti scelti e bene commentati, ed illustrati.

Ho procurato d'essere breve quanto mi è stato possibile, ma scusatemi se ho abusato della vostra compiacenza ......

Mi confermo intanto con tutta la stima, vostro

Pontedera 27 *Agosto* 1827.

Devotiss. Servo
A. M. Migliarini.

Annotazioni dell'Articolo precedente.

(1) Necessitavano variazioni. L' iniziale di *Jatte* in francese non corrisponde a *Juge* traducendola in italiano ; e neppure quella di *Rat* a quella di *Roi*. Ma torna lo stesso.

(2) רָאשֵׁי תֵּיבוֹת Hoc est , capita vocabulorum.

(3) Stromat. V. 657. Potter. Sarebbe assai interessante per la storia dei traviamenti dell' ingegno , il formare un quadro comparativo di tutte le interpetrazioni date al passo in questione , da che si è voluto ricercarne il vero senso , divenuto oramai un frammento di resina elastica, ch' ognuno stende a suo beneplacito. E questo senza pregiudizio di quelli che verranno in seguito , per continuare a contorcerlo e commentarlo , a benefizio delle future scoperte.

(4) Per un saggio porteremo questo solo esempio (pag. 5.) " *Volendo indi-* ,, *care ciò che dura lungo tempo gli egizi dipingevano un cervo , perché ,* ,, *dice Orapollo* , (II , 21.) *le corna del cervo riproduconsi tutti gli anni.* ,, (Che Orapollo lo compatisca , ma questa sua ragione non val niente. Ora se ne rileverà il senso nascosto.) " *Era effettivamente perchè il nome di questo ani-* ,, *male* ⲈⲒⲞⲨⲖ ëioul *incomincia con un* e, *nella medesima maniera* ,, *di* ⲈⲠⲈϨ eneh *tempo.*,, Andrà tutto benissimo, resta però ancora una piccola difficoltà ; ⲈⲒⲨⲞⲖ ad onta di tutti i lessici copto-arabi, non è certissimo che sia il nome egizio del cervo,per la sua origine semitica. E giacchè piacciono le favole di Lokman, la seconda incomincia, ايل يعني غزال *Eïyal yo'ny ghazâl*, (leggasi *Aiyul* con Mircât, che corrisponde alla pronunzia copta di ⲈⲒⲞⲨⲖ *Aiul*) , *Un capriuolo cioè una gazella* . E si và spesso di questo passo.

(5) V' è chi assicura , ch' ancor' oggi taluno crede di leggervi dei versetti biblici. Notizia strana che merita conferma.

(6) Jo. B. Passerii , De Hebraismo Aegyptiorum, Dissertatio. Gorii Symbol. Litter. Opusc. Florent. 1749 in 8.° Nel principio del quarto volume.

(7) ⲀⲚⲞⲔ ⲠⲈ ⲠⲢⲞ. S. Joh. X , 9.

(8) Qualcuno pretende che una tal questione fosse agitata una sera al *Café des Aveugles* , ma che neppure trovasse molti seguaci. Aprendo i Salteri in ambedue i dialetti , la prima parola che s' incontra è greca nel menfitico ⲘⲀⲔⲀⲢⲒⲞⲤ *Macarios* ; e radicalmente egizia nel tebano

ⲚⲀⲒⲀⲦϤ *Naiatef Beato.* E chi credesse questo un caso fortuito, può divertirsi a collazionarli, dal primo fin all' ultimo salmo, per persuadersi che proseguono collo stesso tenore. Caffè dei ciechi a Parigi si chiama quello, perchè una compagnia di ciechi filarmonici, la sera, vi divertono i ricorrenti con la musica.

(9) Orus Apollo etc. Paris. Kerver 1543 dopo la fine: autre adiouxtes par le traducteur. Il secondo.

(10) Traduzione italiana del Vasolli. Venezia, Giolito 1547. Questo secondo traduttore non poteva ignorare il testo d' Aldo.

(11) Nella grand' opera francese. A. vol. V, pl. 48. Monolithe trouvé à Damiette. Vedi M. Jomard tabl. méthodique. ibid. p. 50, IX, n.° 612.

Il cielo ci guardi dal volere interpretare quel primo titoletto, secondo i precetti del *Précis.*

(12) Πολεμου στόμα δηλοῦσιν ἀνθρώπου χεῖρες ζωγραφούμεναι, ἡ μὲν ὅπλον κρατοῦσα, ἡ δὲ τόξον. *Rappresentano le mani dell'uomo; l'una tenendo uno strale, l' altra lo scudo, per denotare la guerra aperta.* Sembra il senso più chiaro presentando l' idea d' offesa, e difesa come il geroglifico.

(13) (Horap. II, 16.) Καπνὸς εἰς οὐρανον ἀναβαίνων, πῦρ δηλοῖ.

(14) בְהֵמוֹת ⲠⲒ ⲈϨⲈ ⲘⲘⲰⲞⲨⲦ Bos-Fluviatilis.

(15) Passages de Pline. Oeuvr. d'Etimen. Falconet. Lausanne 1781, 8.° Vedi il Tom. V. passim.

(16) Plin. lib. 29. Sect. XXVIII. Harduin. Hunc graeci coloten vocant, et ascalabotem. et galeoten.

Discorso intorno alla lingua (1).

Le contese intorno alla lingua più volte suscitate in Italia ne'secoli decorsi da' letterati per animosità provinciali, risorsero infelicemente a' giorni nostri quando sulla concordia di tutti volea fondarsi questo sperato, ma sempre incerto rinnuovamento delle italiane lettere. Le quali perchè soddisfacessero a' bisogni veri di questo tempo, erasi fatto necessario prima d' ogni altra cosa il provvedere alla lingua, perocchè questa dalla mistura di forestiere favelle era contaminata, e dalle sfrenatezze di autorevoli scrittori

(1) Vedi il precedente fascicolo pag. 135.

il retto uso di essa quasi renduto incerto; e le scritture più insigni che producesse l'Italia nel secolo decorso parevano volerci anche nel linguaggio ravvicinare agli stranieri, piuttosto che far saldo patrimonio dell'italiano popolo le utili verità ch'esse contenevano. Da questa licenza e da queste incertezze vollero riscattare la lingua nostra uomini d'ingegno e di dottrina, i quali ben meritarono della Italia, ravvivando studi troppo negletti, e dando al bello scrivere documenti quali volevansi alla età nostra, e più sicura scorta, l'esempio. Se non che alcuni di essi vinti dalla fatalità di questioni sempre malaugurate, vibrarono troppo acerbi colpi contro un nemico più figurato che vero, e rinnuovaron tra' letterati quelle passioni municipali, che il secolo e la ragione degli italiani volevano affatto spente.

Ma già noi possiamo sperare ch'elle si spengano, e cessi anche quest' ultimo alimento delle discordie. Il vero ebbe chiara luce, e a procacciare a questo vero facile accesso nella persuasione degli uomini, prestarono opera migliore quelle scritture che più nella controversia serbarono dignità tranquilla. E tolga Dio ch'io venga oggi, ultimo di tempo e di valore, a ridestare una guerra di già sopita.

Anzi pare a me che spogliata oramai questa discussione d'ogni veleno di parte e d'ogni amore di controversia, possiamo fin d'ora considerarla con quella fredda ragione, con cui si risguardano le cose e le opinioni d'un altro tempo. E che sia bello l'investigar con occhi tranquilli, quanta parte di vero sia stato fondamento ad opinioni già riprovate, ma che pur ebbero tanti e così illustri seguaci. Perchè non vi ha errore il quale non abbia preso la mossa da qualche specie di vero, essendo il giudizio umano in sè stesso naturalmente e necessariamente retto, ma ne' sottili passaggi della dialettica, torcendosi agevolmente a false conseguenze. Ed ogni lingua è povera ad esprimere la infinita varietà delle cose astratte e delle idee morali, le quali ciascun uomo intende diversamente, e noi stessi talvolta nel progredir delle nostre meditazioni diversamente intendiamo. Talchè è impossibile dare un segno ad ogni

concetto, come fissare con materiale indicazione ciascuna delle infinite faccie per cui si volge una curva. Così le contese si fanno eterne, per non intendersi nel vocabolario. Ma nelle cose di fatto il vero è più evidente e più palpabile, e resiste alla corrente delle opinioni che lo spogliaron, passando, da ogni aggregazione di falso. Sicchè non fu assurda la bizzarria di colui che disse lo spirito umano fecondarsi come la terra per alluvioni, volendosi però che sia pronta l' uscita alle materie inutili e dannose.

Colui che primo raccomandava e predicava in Italia una lingua illustre (chi fosse non so, e m' è inutile il cercarlo) costui non predicava un nome vano Apparve questo nome la prima volta in un libro famoso che porta in fronte il nome di Dante. Ma ch' ei ne fosse l' autore fu contrastato da alcuni, e tale che è qui presente mosse gravissimi dubbi per ispogliarlo di quella prepotente autorità. Ma Dante avea pure scritto intorno a quest' argomento, e se vi fu chi contraffacesse l' opera sua, è da credere ch'e' non si discostasse da lui nelle opinioni. A me non s' appartiene il dilungarmi in queste congetture, che io non saprei con la dottrina render probabili. Ciò solo m' è evidente, e basta a questo discorso. Che fu certamente sentenza ghibellina, quel far maestra e dominatrice del bel parlare italiano la lingua illustre e cortigiana.

Ogni lingua la quale si sia inalzata ad essere lingua colta, deve necessariamente appartenere a una estensione non piccola di paese. E peraltro nessuna lingua è parlata uniformemente in una vasta regione. Di queste due proposizioni che il raziocinio indovinerebbe, ancorchè la storia non le attestasse, sarebbe vano lo spender tempo a dimostrarvi la verità. Ogni nazione ha dunque vari dialetti, ma tra' diversi dialetti uno solo forma la lingua genuina della nazione, e da quello si trae la lingua scritta. E questo privilegio non è già dono del caso, non dell'autorità, non della potenza di chicchessia. Quel dialetto, dal quale deve uscir poi la lingua scritta, vuol essere per sue proprie ed intrinseche ragioni, cioè per le particolarità della sua formazione incontaminato di vocaboli, di foggie, di suoni stra-

nieri alla forma universale e caratteristica della lingua, e tutti i suoi elementi devono tra loro esser confusi con mescolanza tanto perfetta, che niuno di essi apparisca discordante, e sconcio della sua originaria rozzezza. Allora vengono gli scrittori, e non dico di coloro che punto non si discostano, o troppo poco, dal giornaliero parlare, perocchè questi in ogni dialetto si trovano egualmente sin dall'adolescenza de' popoli; dico di que' maestri delle nazioni i quali ravvisando nella giovine lingua nuove combinazioni dell' intelletto, nuove immagini della fantasia, e trovando materia ancora intatta, ma che risponde già bene a ogni concetto, improntano in essa le creazioni del loro ingegno, e fissano, per così dire, il linguaggio intellettuale d' una nazione e il carattere della sua letteratura. E allora quella nazione ha una lingua scritta, cioè che raccoglie le ultime e più meditate combinazioni dell' intelletto nostro, e per la quale s' ottengono gli effetti più permanenti sulla ragione degli uomini, la lingua de' dotti, e de' pensatori. Per la ricchezza e per l'efficacia di questa lingua, non so qual altra nazione viva possa contender coll' italiana.

Ma questa lingua scritta ha sempre nel suo abito esteriore forme diverse da quella che si parla, anche da' più gentili. Nè l' ordine delle idee nè il modo d' esprimerle è lo stesso in que' lavori dell' intelletto i quali derivarono da lunga meditazione, come nella improvvisa rapidità del discorso. I dotti formarono sempre un popolo segregato, e le faticose investigazioni degli eruditi e le sottili esperienze degli scienziati volendo, perchè s' intendano, il corredo di molti studi, per questo solo si rendono famigliari a poco numero di persone. Quindi la lingua degli scrittori tende continuamente a separarsi da quella che si parla, e a divenire idioma proprio, e volea quasi dir gergo, dei letterati, dovunque la popolare importanza degli argomenti e la conversazione de' dotti co' più cospicui del vivere civile non ricongiungano la lingua parlata illustre alla lingua illustre degli scrittori.

Imperocchè anche la lingua parlata è capace di tanta nobiltà, che per la scelta delle parole e per l'eleva-

tezza delle sentenze si stacchi con maestosa diseguaglianza dall' idioma triviale. Certo il senato di Roma non gratulava a' trionfatori con quello stesso linguaggio che usava, a giudicar de'mercati, l'edile della vicina Ulubra; e i cortigiani di quel superbo Luigi, che i loro modi imprestarono alla letteratura di tutto un secolo, avrebbono vergognato di somigliar nel discorso a un mercantuzzo o ad un borghese, anche di Parigi. E quando quel linguaggio s' adopra da tali uomini verso de' quali gli occhi di tutti gli altri sian volti con una sorta d'ammirazione, e quando s'adopra a trattare de' grandi e capitali bisogni di tutto un popolo, allora diventa il linguaggio solenne della nazione, e serve mirabilmente a determinare secondo i tempi, l'abito, e se m'è lecito dirlo, il colorito nazionale delle idee, e il modo d'esprimerle più efficacemente.

Nè è da credere che dall' uso e dalla famigliarità di questo linguaggio illustre e popolare, abbiano poco da guadagnar gli scrittori. Vi guadagneranno celebrità e autorità grandissima, perchè intorno alle cose di questo viver civile, gli uomini più agevolmente credono a coloro i quali veggono aggirarsi in più chiara luce, e de' quali impararono a conoscere e ad ammirare, prima degli scritti, la vita. E se i pensieri nascon talvolta più vigorosi all'ombra della solitudine, nella polvere del foro s'impara meglio l'arte di persuadergli all'universale. Dal quale scopo non s'hanno ad allontanar mai gli scrittori, perch' essi sono i veri ottimati delle nazioni incivilite, nè come que' potenti dei secoli infelici, hanno a rinchiudersi quasi in rocche inaccessibili, ma contribuire a benefizio comune le ricchezze del loro ingegno e del sapere. Inoltre, la lingua parlata ha due caratteri, i quali, quando essa abbia raggiunta tutta la sua dignità, possono utilmente comunicarsi alla lingua scritta. E in primo luogo la vita; imperocchè la parola esce più spontanea e quindi più impetuosa e potente, quando essa liberamente segue i moti dell'animo, che non quando l' impeto naturale è frenato per contenerlo nel lento passo della composizione scritta. Talchè l' eloquenza d' un libro non potè mai raggiungere i miracoli della voce viva. Ed

oltre ciò alla eloquenza parlata è naturale un certo artifizio, dal quale più spesso si allontanano le scritture. Dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza, e di facilità e di sostenutezza, e que'colori appropriati a'luoghi, secondo che ognuno di essi si convien meglio a ciascheduno argomento, e alle diverse parti dell'orazione. Le quali cose l'impeto stesso dell' animo ottimamente t' insegna, e la presenza di coloro a'quali si volge il tuo discorso te le rammenta, e i volti e gli atti loro ti ammoniscono, quando tu vi manchi. Ond'è che allo scrivere con efficacia è grande aiuto l'uso del parlare ornatamente, e del disputare. Io non leggo mai le scritture de'greci e de' latini, senza avvedermi ch'esse son l'opera d'esercitati oratori.

A queste considerazioni troppe altre sarebbero da aggiungere, le quali non si comportano con la necessaria brevità di questo discorso. Ma dalle cose fin qui piuttosto accennate che dette, io deduco questi due canoni. Che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata. Che questa lingua parlata per divenire illustre, cioè degna di passar nella lingua scritta, ha bisogno d'essere usata da'chiari uomini, nota al popolo perchè adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d' universale importanza.

Se queste sentenze hanno verità, s'apre la via a meglio interpretar l' opinione di quell' antico, che volea porre in sulla cima dell' italiana favella la lingua illustre. Era l'Italia divisa in due fazioni, le quali sotto il pretesto delle contese tral sacerdozio e l'impero, agitavano la più grande e antica lite tra l' aristocrazia e i molti, tra l' unità politica e le franchigie municipali, insomma tra la libertà e la grandezza, due cose che allora nè poi non era più dato agli italiani godere unite. La parte del popolo prevaleva, e la fazione nemica ristretta ad esercitare sparsamente in alcune città un impero tumultuoso, non potè mai con durevole signoria comporre uno stato tanto potente, che dominasse sugli altri.

La qual condizione di cose doveva in ciascheduna pro-

vincia confermar l'uso del suo dialetto, e non lasciando al più eccellente tra essi altro dominio riconosciuto che quello delle scritture, dovea produr questi effetti. Che il linguaggio scritto pigliandosi da un dialetto non illustrato abbastanza nella universale opinione degli uomini d'Italia, e che perciò non somministrava esempi sufficenti di dignità, le opere di più grave argomento s'allontanassero troppo da' modi che s'adoprano favellando. E che in tanta dovizia e tanta maturità di lingua, quella ch'è più adoprata ne' libri restasse povera e quasi muta, e spogliata delle grazie più vive e degli ardimenti del volgar nostro (anche di volgare gli restò il nome, quasi a confermarlo nella bassezza della sua antica origine) il quale ignorato da molti, era da moltissimi vilipeso siccome abietto e triviale. Perchè tante proprietà di favella, tanti modi pronti ed efficaci, per quanto degnissimi di passar nella lingua scritta, non furono mai dall' uso nobile approvati sino a figurar degnamente nelle opere d'alto stile. Quindi al linguaggio parlato mancando la nobiltà, scemarsi nel linguaggio de'libri la vita e la naturalezza. Quindi l'autorità incerta degli scrittori, secondo che s'accostavano più alla norma dell'uso, o a quella d'antichi esempi; e meno efficace l'opera loro a mantener sincera la lingua, e a farla progredire co'tempi, senza alterarne la forma. E nella misera Italia anche della scelta delle parole argomento di controversia.

Il che non sarebbe stato se la vittoria era dall'altra parte. Imperocchè la potenza politica non andò disgiunta mai dallo splendor della lingua, e se la fortuna avesse dato effetto al pensiero de'ghibellini, all'unità dell'impero avrebbe conseguitato una maggiore unità nell' uso del parlare e dello scrivere. E quel dialetto solo avrebbe di necessità dominato su tutti gli altri, nel quale come io diceva, sta veramente la buona lingua della nazione. Poichè se in Italia fosse stato un luogo, dove si agitassero quelle cose che a tutti gli italiani importano egualmente, quella città divenuta capo della nazione avrebbe subito adottato il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto celebre e autorevole colla frequenza de' chiari uomini e colla nazionale impor-

tanza de' discorsi e degli scritti. Come è avvenuto nelle città capitali de' grandi stati d' Europa, e nelle quali vive il miglior dialetto parlato dagli uomini gentili, ancorchè in taluna di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l' eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella provincia, ma vi discese da altri luoghi ed ivi si posò coll' impero. E non sarebbero nate mai queste contese intorno alla lingua ignote ad ogni altro popolo, e sciagurato privilegio degli italiani. Ma questo vero linguaggio illustre acquistando la signoria dell' uso tra' cittadini d' Italia niuno s' avrebbe immaginato mai ch' e' potesse nascere solamente in sulle penne degli scrittori, i quali a questo modo sian condannati ad essere come i gerofanti di quegli antichi misteri, tenebrosi depositari di scienza arcana. E avrebbe avuto l' Italia una lingua viva che primeggiasse senza contrasto, parlata e scritta da' sommi uomini, e nota e famigliare agli infimi, la quale o avrebbe dominato veramente dalle tribune del foro e dalle sale del senato, o sotto altra forma di politico reggimento sarebbe stata illustre e cortigiana, siccome l'ebbero i francesi e gli spagnuoli, e come la voleva quello scrittor ghibellino.

Quei voti parvero avvicinarsi alla speranza in su'primi albori delle risorte lettere, e nella adolescenza dell'idioma nostro. La poesia che presso tutte le nazioni fu prima della prosa a ingentilir le lingue, ebbe in Sicilia splendida accoglienza e maravigliosa celebrità alla corte di Federigo. E allora si vidde per la prima volta il volgar nostro salire in credito, e prevaler nell' uso de' chiari uomini sopra il latino e il provenzale. Il che dall'esempio di quella corte e di quell'imperatore doveva agevolmente ottenersi. Perchè all' ereditato dominio di molta parte d' Italia univa Federigo la maestà del nome imperiale, in que' secoli potentissimo a cattivar l' ossequio degli italiani. Ed egli di nazione era quasi nostro, e per l' eccellenza dell'ingegno, e la potenza delle armi e l' animo italiano, pareva meglio di ogni altro Cesare di que'tempi avvalorar le speranze, e scusar l' amore de' ghibellini. E alla sua corte accorrevano i più ingegnosi di tutta Italia, e vi portavano quel dia-

letto, il quale già vivo in sulle bocche d' un popolo gentile bastava a soddisfare oramai all'intendimento di Federigo, cioè d'ottenere che gli italiani non s'aiutassero per gli usi della politica e delle lettere, di favelle morte o di straniere. Questo poteva Federigo, e questo fece. Potevano, egli e i cortigiani suoi accreditar l'uso della nostra lingua, e illustrarla nella opinione degli uomini, non mai comporla nè darle forma. E ciò che profittarono allora le italiane lettere, e l' autorità ch' esercitò in esse la corte di Federigo, e il desiderio che ne rimase ne' secoli dipoi, provennero certamente dalla grandezza di quello stato, e non da una fugace virtù, la quale nel secolo tredicesimo scendesse per breve tempo ad informar la favella del popolo siciliano. Imperocchè i siciliani ch'eran già *primi*, furono poi *da sezzo*, quando caduto lo splendor della corte, rimasero colla loro lingua, energica sì ma poco italiana, e nella prima sua formazione contaminata di modi saracini.

Ma questa letteratura di Federigo e de' siciliani, altro non era che poesia. E in tutte quelle contese che per tre secoli furono tanto inciampo alle italiane lettere, si disputò sempre, e fu peggior danno, intorno alla lingua della prosa. La quale, per quanto ricevesse ancor essa maraviglioso incremento, non ebbe però mai quell' autorità certa che hanno ottenuta presso di noi i poeti. Di questa differenza sarebbe agevole il rintracciar le ragioni vere, continuando l' esame intorno alla storia politica dell' Italia; sola e certa guida a giudicar le vicende della letteratura. Ed io tenterò forse in altro discorso d' avvalorar con altri ragionamenti, e colla prova de' fatti, queste qualunque siensi considerazioni, le quali non m' è ignoto che son troppo piccola parte d' un argomento, immenso per l' estensione e per l'importanza.

G. Capponi.

RIVISTA LETTERARIA.

BIRGERI THORLACII *et* SEBASTIANI CIAMPII *de septentrionalium gentium antiquitatibus et Literis Runicis Epistolae.* Mediolani. Tip. Sonzogno 1827.

Pubblica il dotto Ciampi questo breve ma importante suo scritto per mostrare agl' italiani che le antiche memorie del settentrione possono, bene osservate, giovare non poco alla ricerca delle prime origini e de' primi movimenti della nazione italiana. È vecchio pregiudizio di certi eruditi il cercare nel solo greco, nel solo etrusco, nel solo ebraico le vestigia della lingua e delle opinioni d' un popolo; pregiudizio dannoso, non foss' altro, perciò che pone un principio esclusivo là dove la verità non risulta che dalla composizione di varii e minuti elementi. Egli è ormai dimostrato che le antichità settentrionali, siccome tutte le altre, non solo possono, ma di necessità debbono recare tutta quant'è la lor luce, per rischiarare la tenebrosa età che vide i popoli nascere, dividersi, congiungersi, mescolarsi; vide spuntare le lingue, e il commercio delle idee con quello delle parole intrecciarsi fra gente e gente. Il Ciampi aggiunge che nel solo settentrione certe alte reliquie degli antichissimi popoli d' Oriente possono ritrovarsi; e questa proposizione mi par feconda di verità teoriche e pratiche, che il tempo forse verrà sviluppando. Il credere che certe nazioni europee, incivilite prima che l'altre, abbiano nelle fredde regioni portate le loro idee e la lor lingua, è pretesa superba, destituta di prove, e smentita dalla probabilità delle cose. Le emigrazioni europee possono avere, con la conquista, fondata in quelle terre una qualche *Casta* nuova, introdotte delle nuove parole, ma non cangiate le opinioni e le lingue. Io non dirò con Maltebrun, cha in tutta l' Europa, e specialmente fra'Celti, gli Scandinavi, e gli Etruschi si possono riscontrare de' centri d' incivilimento, contemporanei alla greca cultura. Ognun sa che gli Etruschi vantano (riguardo a' popoli d' Occidente) una cultura precoce: e che l' incivilimento degli Scandinavi e de' Celti non è da confondersi, nè quanto all' indole nè quanto agli effetti, con quel della Grecia. Ma credo bene che parte di vero si asconda in quell' opinione del medesimo autore, che " des langues sacerdota- „ les sorties des temples ont régularisé les idiomes sauvages de „ l'Europe primitive „. Quello ch' io tengo di vero in questa sentenza, si è che la prima civiltà de' popoli venga da' tempii, e per-

chè in ogni storia le prime dottrine si trovano nel sacerdozio, e perchè la vita guerresca, o tumultuosa, od errante de' primi popoli, non lasciava ad altri che a' preti la cultura dell' intelletto e la ricerca del vero o del verosimile; e perchè finalmente, il fondamento di tutte le cognizioni che formano la società e la mantengono, è nelle verità religiose. Non direi per questo che la lingua sacerdotale abbia data regolarità agli idiomi selvaggi d' Europa. In quegl' idiomi selvaggi era anzi depositato il seme del vero: e la scienza non fece altro mai che discernerlo e svilupparlo. Tutti gli eruditi s' accordano nell' ammirare in quelle barbare lingue una regolarità, una sapienza, emulatrice talvolta delle più scelte favelle del mondo antico e moderno: e non poteva che una pedanteria deplorabile venire a declamare in Italia che la *mala forza della plebe è tale che tutto l' edificio grammaticale sprofonda*; *che la plebe non conosce il bisogno di significare il proprio concetto con precisione e rigore*; *oggi guasta quello che jeri creò*; *non sa nè di regola nè di freno, non istà mai nelle stesse vestigie*. Quel medesimo autore che venne ad annunciare queste verità tutte nuove, confessava poi da sè stesso che *i nomi prima escono dalla loro natura che dalla memoria de' popoli*, e che *nei monti e ne' campi rimane la parte più antica del comune linguaggio*.

Del resto, quando si pensa che la gran famiglia delle lingue Indo Germaniche si distende dalle rive del Gange sino all' ultima Islanda, e che il greco, il latino, l' illirico, l' alemanno presentano in tanti aspetti una singolare conformità col sanscritto; quando poi si rammenta che dalla Tracia, dall' Emo, dal Basso Danubio incomincia, secondo tutte le tradizioni, l'origine delle nazioni Europee, non si può non conoscere nell' opinione del Ciampi una verità luminosa e feconda.

Per dire in breve del soggetto del libro, risponde con questa lettera il Ciampi al prof. Danese, e dà l' opinion sua intorno a certi monumenti settentrionali, di recente scoperti: ch' egli non crede monete, sebbene portino impressi certi globetti (che potrebbero disegnare il peso od il prezzo) e certi emblemi. Monete non le cred'egli, e perchè questi globetti sono troppo inegualmente disposti, e perchè in vece loro si trova in alcune un capo d'uomo, o simile; e perchè un anelletto a cui questi pezzi di metallo sono sospesi, dimostra ch'e' si usavano e pe' vivi e pe' morti come amuleti. Il lavoro d' argento o d' oro, più o meno elegante, che intornia codesti pezzi, può al dire del Ciampi, essere indicio della dignità o ricchezza di chi li portava. I globetti pertanto, o le imagini de' geni, o de' numi, o degli eroi boreali che tenevano come vece di Dei Averrunci, oppur

d' uomini armati o cinti di diadema, che queste quasi monete presentano, non sono, dic'egli, che imagini e segni di religiose credenze. Talvolta (e anche in questo, a mio credere, le idee settentrionali concordano con certi usi orientali, e dimostrano la potenza del genio italiano e del greco, destinati unicamente dalla natura alla imitazione del bello) talvolta, dico, vi si veggono impresse certe simboliche mostruosità di animali con membra umane, di capri che finiscono in pesci, di piche o di corvi presso a capi d' uomo; e quasi dappertutto que' globetti che sopra dicemmo.

Le dotte congetture del Ciampi sono abbellite d'un latino nitido, franco, elegante. Pone alla fine un catalogo de' libri da consultarsi intorno alle cose runiche, dove troviamo con piacere il nome di due italiani, il Bossi ed il Bruni.

K. X. Y.

Almanacchi.

Egli è pur tristo a vedere come le opere più ricercate e più lette dalla moltitudine, sieno quasi sempre tra noi le più misere; come il diritto di parlare alla più rispettabil parte delle società sia quasi sempre affidato ai men atti; come i veri dotti della nazione non degnino neppur d' un pensiero quella che propriamente si dice *nazione*, e ristringano il limite dei loro doveri non meno che della gloria loro al farsi intendere bene o male da quella piccolissima frazione d' umanità cui compete il titolo di cortesi lettori; come la morale e la scienza paiano nei libri italiani indivisibili da quella gravità che è sinonimo di freddezza e di noia; come dai più di coloro che pretendono a un tuono diverso si creda di non poter *fare dello spirito* senza dir delle inezie. Considerati da questo lato, anche gli almanacchi presentano dei pensieri importanti: giacchè il molto spaccio di questi libri nel volgo potrebbe esser mezzo non impotente di bene, e non fa d' ordinario che diffondere il gusto delle vecchie frivolezze, e la docilità del contentarsi in ogni cosa di notizie imperfette. Se i letterati considerassero il loro mestiere, non come un mezzo di passatempo o di lucro, ma come una missione, un dovere, allora anche gli almanacchi, con tutti gli altri libri d' istruzione e di piacere, acquisterebbero una dignità ed un' amabilità tutta nuova fra noi; allora la scienza perderebbe l' antico diritto d' esser noiosa; e lo spirito l' antica licenza d' essere imprudente ed inetto. Ringraziamo frattanto que' librai che s'ingegnano, quanto è in loro, di scemare il male, e d'inserire negli almanacchi qualche cognizione pratica, qualche non inutile verità.

I. *L'Aguzza ingegno*, *almanacco pel* 1828, *Silvestri.* — E'

un libro d' indovinelli, sì male scritti e sì mal concepiti, che, dopo sciolto l' enimma, resta ancora un altro enimma da sciogliere che relazione ci sia fra le parole e l' intenzion dell' autore. Il titolo stesso è un indovinello di pessimo gusto.

Altri enimmi non paiono tolerabili a me, che gli storici. Tutto il resto è un perditempo piuttosto che un giuoco: ma quelli gioverebbero a rinfrescar la memoria delle azioni più notabili che la storia presenta, a renderne filosofico lo studio, e far l'intelletto padrone, giudice, e ordinatore de' fatti. Se al verso si sostituisse la prosa, sarebbe assai meglio; poichè non è oramai più il tempo di profanare con freddi sforzi d' ingegno la lingua dell' affetto inspirato.

II. *L' impostura smascherata*. *Milano*. *Silvestri*. — E' l'almanacco migliore: contiene de'segreti d' arte, utili alle necessità e ai comodi della vita. Ma la sposizione è sovente imperfetta, inesatta: qualche secreto potrebbe omettersi, qualch' altro dichiararsi con più precisione e chiarezza.

Per migliorare il disegno di questo almanacco, basterebbe proporsi in ciascun anno, non già tutti in confuso i secreti di tutte le arti, ma le cognizioni più recondite ed utili di una sola. Così ciascun almanacco sarebbe un trattatello compiuto; e sopravviverebbe all' anno della sua nascita.

III. *Ogni giorno un fatto storico*. *Milano*. *Silvestri*. — Non è vero che ad ogni giorno si dia un fatto storico, perchè ci ha dei fatti affettati e sminuzzati in più giorni. Non è vero che quelli sien fatti storici, perchè talvolta sono caratteri, talvolta sentenze. Non è vero che sien tratti dal medio evo, poichè ci si parla d'Epicarmo, di Bartolommeo di s. Marco, del principe d' Orange, e subito dopo di Osiride, la cui favola occupa due settimane, senza che però ci sia fatto cenno delle *parti*, che sono l' essenza di quella favola. Insomma non si poteva far peggio. Confusione cronologica, inesattezze storiche, falsità di giudicii, inezia di sentenze, scorrezioni di stile, di stampa, di grammatica.

L' idea dell' almanacco è ancor buona, e potrebbe riuscirne un buon libro; se i fatti storici scelti si ordinassero per ordine di tempo o per ordine di nazioni, o, ciò ch'è meglio, per ordine logico: vale a dire, se tutti i fatti relativi a una tal verità morale o politica, di qualsivoglia luogo ed età, si radunassero insieme: per esempio, tutte le morti dei tiranni in un almanacco, tutti i regni de'buoni monarchi in un altro, tutte le rivoluzioni in un terzo, tutte le sorti delle repubbliche in un quarto, tutti gli atti di generosità, tutti gli atti di sobrietà, tutti gli atti d' amore. E così discorrendo.

IV. *I proverbi del buon contadino. Milano, Silvestri.* Ai proverbi che sono in pessimi versi e talvolta falliti, succedono degli avvisi agrari in prosa; avvisi comunali, notizie monche, stile inesattissimo e goffo.

Per consigliare un miglioramento, qui basta proporre la lettura del Giornale agrario, e lo si può, senza temere di far un complimento all'editore dell'Antologia.

V. *Servo a tutti e sono per chi mi vuole: ossia il Massaro del Curato di campagna.* — Le notizie agrarie son quasi tutte imperfette e comuni: quelle di cucina hanno più d'esattezza. Ma il tutto in uno stile da far compassione.

A proposito d'almanacchi, qui cade egregiamente un'apostrofe ai difensori della lingua cortigiana ed illustre.— Scrittori gravissimi, e terribili di maestà, qui v'aspetto. Scrivete con la vostra lingua comune un trattatello d'agricoltura, di tecnologia; superate, se vi dà l'animo, con la vostra gravità la schiettezza e l'evidenza di quelle parlate eleganze di che un Lambruschini non toscano, seppe ingemmar le sue carte, e proporre a molti degli stessi toscani un esempio imitabile. Se la lingua cortigiana vi darà tanto tesoro di frasi e di vocaboli da esprimere tutte le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, con costanza, senza bisogno della lingua parlata toscana, allora si potrà venire a patti, e concedere qualche cosa agli sforzi della vostra eloquenza.

Conchiuderemo coll'osservare che que' pronostici da Casamia nel principio, sono una infamia; e che i titoli stessi di codesti almanacchi hanno tutti dell'inconveniente e del goffo: quasichè non si possa con altro che con una sciocchezza stuzzicare la curiosità de' lettori, quasichè i nostri librai debbano sempre far la loro fortuna alle spese della logica e del buon senso.

K. X. Y.

Saggi pittorici, geografici, statistici, catastali, idrografici, sull'Egitto disegnati e descritti da Girolamo Segato *e* Lorenzo Masi. Fascicolo I. Firenze, presso gli autori. Coi tipi di Glauco Masi di Livorno, 1827.

Gli uomini a poco a poco cominciano, per la Dio grazia, ad accorgersi, che tutte le umane cognizioni, anche quelle che paiono benignamente dar luogo all'ideale delle più comode teorie, poggian tutte sui fatti: cominciano a riconoscere l'importanza di qualunque siasi, anche menoma, verità pratica, purchè precisa; perchè cominciano a saper legarla col tutto, al quale essa più o men direttamente

ma sempre indissolubilmente appartiene o come indizio, o come effetto, o come argomento.

Ventisette anni fa, si sarebbe trovato dai più strano in Italia un libro simile a quello che ora ci donano i benemeriti signori Masi e Segato: oggidì lo troveranno importante e gli eruditi, ai quali non par più di poter saper bene le cose antiche senza conoscere alcunchè delle moderne; e gli amatori delle scienze politiche, ai quali la statistica è ormai non più serva ma insegnatrice; e gli amatori delle cose geografiche, ai quali la geografia senza la statistica pare come uno scheletro senza polpe; e i gran commercianti che non credono più l'Egitto tanto lontano quanto poteva parere, trent' anni addietro.

No, davvero: l'Egitto non è più tanto lontano. Mehemed Alì s'affatica per ravvicinarcelo e per renderlo accessibile a chi non ci pensava neppure. Ringraziamo le cure pietose di questo vicerè, nostro amico. C'è chi sostiene che il commercio orientale degl' italiani ispirò primo la smania delle crociate. Io nol credo; ma molti crederanno con me, che il commercio con tutto ciò ch' egli trae necessariamente seco, è, in buono e in mal senso, la più terribile delle crociate.

I sigg. Segato e Masi descrivono cose vedute con gli occhi proprii: possiamo, io spero, fidarcene. Ed è pur a dolersi che un libro, il qual doveva servire agli usi accennati, sia dalla magnificenza sua stessa relegato nelle mani di pochi. E' una stampa di troppo lusso; troppo aristocratica: perciò non vuol fare molta fortuna. I valenti editori hanno così scemato al pubblico l'istruzione, a sè l' utile.

I disegni sono di una bellezza esemplare; le notizie che li accompagnano potrebbero essere stese con più ordine, semplicità ed eleganza.

K. X. Y.

Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. Presso Natale Salvardi, 1826-27. Fascicoli IV. (1).

A taluno parran forse troppi cento monumenti; perchè il cimitero di Bologna non offre nè cento nomi degni che l'Italia ne sappia, nè cento lavori d' arte da essere proposti a modello. Ma un' opera di

(1) V. Antologia num. 70 pag. 110.

pietà cittadina merita la sua lode. Solo avremmo desiderato nelle vite apposte al disegno di ciascun monumento, talvolta più parsimonia d'elogi, talvolta più brevità, e più naturalezza di stile.

Di nomi veramente distinti, i tre fascicoli che annunciamo non hanno che il Fortis, la cui vita è scritta dal Costa con l'arte sua nota. A taluni piacerà di sentire che la madre del Fortis era *donna d'alti spiriti*; che egli ai sedici anni si *accese nell' amore della filofia*; che quello dei claustrali non è uno stato, è una *condizione*; che il Fortis *pose l'ingegno alla dialettica*; e simili eleganze che danno, secondo il credere di certi pochi, una gravità peregrina allo stile, e lo separano dalla semplicità della lingua parlata dal comune dei tristi mortali. Noi però crediamo che il signor Costa, fornito di tanto gusto, dottrina, ed ingegno, potrebbe senza pericolo della gravità, prendere un tuono diverso da quell' insolito ed affettato, che deve costare qualche pena a lui, e qualche pena ai lettori.

Correggeremo un erroruccio sfuggito al tipografo in quella vita, ove nomina due volte l' *isola di Chereso*, ch'è quella di *Cherso*; e dal suo viaggio del Fortis in Dalmazia trarremo occasione a riporre nella memoria de' buoni il nome d' un vecchio rispettabile per dolcezza di carattere, per rettitudine d' ingegno, per quella pratica incomparabile filosofia che viene dal cuore e di ogni dottrina il cuor solo fa centro. Egli è il conte abate Girolamo Draganich, dell' antica ed illustre famiglia dei *Veranzio*, ospite del Fortis, e di lord Hervey; amico e corrispondente del Cesarotti, e di molti fra i più distinti che onorarono Padova un tempo. Nè paia indegno della gravità storica se noi accenneremo che l' arcivescovo di Londondery aveva seco in quel viaggio un suo figlio di quindici anni, il cui diporto era l' andar bordeggiando sur un barchetto nel canale in prospetto alla villa del conte abbate; che rovesciatosi una volta per forza di vento il battello, il giovine marinaro se ne venne a terra, dapprima nuotando, e poi a cavalcione alla carena del battello riverso. Vedere in quell' atto il figlio dell' arcivescovo lord Hervey, dava forse occasione a qualche pensiero non frivolo.

Tornò la seconda volta in Dalmazia il Fortis, e tornò nuovamente dall'ospite suo, dove stette per più d' un mese, a guarire di certa incomoda malattia. Di lì, il padre Alberto condusse seco a Venezia una Morlacchetta grassoccia e ben tarchiata, e la faceva vedere nelle conversazioni, come una specie di rarità, col vestito suo nazionale, con in capo il berretto rosso guarnito di monete bucate a guisa di ciondoli, con le larghe maniche della camicia ricamata di rosso, col petto tutto succinto d'argenti, e con un musino assai gaio.

Ho detto che il conte abate Draganich teneva corrispondenza di lettere col Cesarotti. È questa corrispondenza durò finattanto che il vecchio Dalmata, uomo semplice e libero, non s'accorse che il Cesarotti, aveva una penna per *lodare gli Dei*, e una tromba che intuonava con uno strepito spaventoso: NAPOLEON. — Allora il buon Dalmata ruppe col Padovano ogni tresca, conservando però sempre affezione e stima d'un uomo in cui tante buone qualità si trovavano da riverire e da amare. E col Cesarotti aveva egli appunto passati i begli anni della sua giovinezza; e veduta con Merente da un lato, col Toaldo dall'altro la contessa Capodilista farsi mediatrice fra l'impeto animoso di quello e la saggia freddezza di questo.

Parte appunto di codesta corrispondenza del Cesarotti col Draganich fu trafugata in quel suo viaggio del Fortis; perchè Cesarotti non poteva dimenticare quella parodia minacciatagli dal padre Alberto alla sua traduzione dell'Ossian; parodia la qual cominciava:

Dammi gli occhiali miei figli del naso.

Questo verso che vale per lo meno la *morte di Cucullino* farebbe desiderare l'intero capitolo, che forse il sig. Costa possederà tra le carte lasciategli da quel valent' uomo. Il conte Draganich raccontava che all'annunzio di tal parodia il Cesarotti corse dal Fortis, pregandolo che non la volesse stampare, e che questo non era da amico, e che così si mette in burla anche Omero. Il Fortis cessò la stampa; ma il Cesarotti non cessò l'ira sua.

Tra le cose che in Padova si raccontano, ma che forse non son vere del Fortis, c'è pure, ch'egli abbia pensato di depor l'abito di frate romitano ed andarsene, nel giorno del panegirico di S. Agostino, e nell'ora ch'egli doveva salire il pulpito; che un nobile veneziano per non so qual franca risposta, si è degnato in un caffè appiccicargli uno schiaffo. La cosa non par verisimile, ma non è nè manco incredibile a chi sa la lezione data pubblicamente in un caffè da uno di quei senatori al Toaldo, il quale gli aveva pel giorno di villeggiatura predetto buon tempo, e così l'avea fatto infradiciare sotto una pioggia dirotta.— Sapreste voi, professore, qual sia di tutti i santi del paradiso il più buono? — Uhm! non lo saprei. — È San Marco che paga degli asini.

Del resto non è necessaria la Parodia dell'Ossian a dimostrarci che il Fortis aveva lo spirito svegliato, almen quanto la madre di lui poteva avere gli *spiriti alti*. E' celebre a Padova la risposta ch'egli mandò alla Co. Roberti Franco, la quale in morte di suo marito scrisse un Epicedio con l'epigrafe : *et mundus eum non cognovit.*

Checchina mia , tel dico secco secco ;
Quest' Epicedio tuo non vale un acca:
Il mondo lo conobbe . . . .
. . . .

Quest' è la Checchina, nipote dell' ex-Gesuita Roberti, a cui egli raccomandava sì dolcemente nelle sue lettere la *prudenza*, come il Lorenzi ad un' amica sua augurava buona salute ed *occhi spirituali per veder le bellezze della natura.*

K. X. Y.

Descrizione della serie consolare del museo di Carlo d' Ottavio Fontana *di Trieste, fatta dal suo possessore. Firenze presso Guglielmo Piatti*, 4.°

Questo volume è il terzo che succede a' due precedenti della illustrazione del museo posseduto dal sig. Carlo Fontana, de' quali abbiamo già fatta menzione. È interessantissimo per la rarità delle medaglie, e per la sicurezza de' giudizi e precisione delle descrizioni, al segno che in tutta la lettura del libro, non avendo fatta osservazione all' ultima riga del frontespizio "*fatta dal suo possessore*,, non dubitammo un momento che anche questo terzo fosse lavoro del celebre sig. prof. Sestini autore delle descrizioni contenute ne'due precedenti ; tanto ci impose la dottrina, lo stile, e l'altre qualificazioni di tutto il libro ! Fortunatamente prima di chiuderlo, e lasciarne la lettura ci diè in occhio la dedica ; specie di scritti che o non siamo soliti di leggere , o che riserbiamo per ultimi. Allora fummo avvisati che questa descrizione è opera del possessore del museo sig. Ottavio Fontana, a cui sin qui avevamo fatto plauso per la cura impiegata nel raccoglierlo, e pel suo amore a questa classe di monumenti tanto interessanti per la storia politica, ed anche per quella della geografia, e delle bell' arti. Speriamo che il posto d' autore preso dal sig. Fontana in questo terzo volume sarà confermato da nuovi saggi, che non ci giungeranno nuovi come fu di questo, per non averlo prima conosciuto come autore (1).

S. C.

(1) Saranno pubblicate alcune correzioni di errori tipografici occorsi per la lontananza del sig. Fontana.

Opere varie d' ENNIO QUIRINO VISCONTI *pub. per cura del dott.* GIO. LABUS. *Milano, Società tip. de' Classsici ital.* 1827, *tomo primo e fascicolo primo del tomo secondo in 8.º fig.º*

Dopo la pubblicazione del Museo e delle due Iconografie, noi eravamo ogni giorno più impazienti di veder comparire quest' *opere varie*, che ci erano state promesse. La difficoltà del raccoglierle, che serviva di scusa al lor ritardo, non facea che accrescere il nostro desiderio. Or questo comincia ad essere sodisfatto, e noi ne rendiamo vere grazie a chi n'ha il merito principale.

È savissimo il pensiero di separare l'opere d'argomento archeologico da quelle d'argomento letterario, e di presentarci le une e le altre in ordine cronologico. Così avremo dinanzi, e quasi sotto un solo punto di veduta, come osserva il dott. Labus nella sua prefazione, il nascimento e il progresso delle migliori idee dell'autore: spettacolo assai bello per l'intelletto anche indipendentemente da ogni particolare considerazione. Ma se la divisione, ch'io diceva, giova moltissimo al fine per cui s'è prescelto l'ordine cronologico, non veggo come possa giovarvi l'altra, che pur vuol farsi, d'opere *italiane* e d'opere *francesi*, a meno che queste non sieno l'ultime che l'autore abbia scritte.

Danno principio alla raccolta l'opere, che ho indicate le prime, e che l'autore dettò " o mosso dalla singolarità de' monumenti che appena scoperti reputò degni delle sue osservazioni, o pregato da personaggi qualificatissimi d'esporre il suo avviso sopra oggetti antichi d'esimia bellezza e rarità, o tratto dalla vaghezza di pubblicare dottrine nuove e sicure sopra qualche punto d'antiquaria ingombrato ancora d'erronee opinioni. „

E a questa prima divisione dà principio il *Monumento degli Scipioni*, opuscolo, dice l'editore, che meritava sopra tutti la preferenza, poichè " oltre l'essere il primo separatamente pubblicato dal Visconti, riguarda il più vetusto sarcofago scritto, che alla storia dell'arti e di Roma si riferisca „. Esso è ristampato sopra l'edizione fattane in Roma nel 1785 per cura del cav. Piranesi.

Succedono i *Monumenti scritti del museo Jenkins*, secondo la stampa pur fattane in Roma del 1787. Questi monumenti, prima che il Visconti vi ponesse mano, parte erano inediti, parte pubblicati con molte inesattezze. Un antiquario tedesco, parlandone dopo di lui, ha messo in dubbio se quello di *Temistocle combattitor navale* (un erma decapitato con questa iscrizione) sia autentico. L'editore sostiene che lo è, appoggiandosi allo scoliaste di Tucidide che dà an-

ch' egli a Temistocle l' epiteto di *naumachos* ec. ec. "Piuttosto, egli aggiunge, notar si potea avere il Visconti affermato essere quest' erma l' unico monumento rimastoci d' uno de' maggiori uomini della Grecia, mentre un altr'erma si conoscea già pubblicato dal Fabro, su cui leggonsi i nomi di Temistocle, di Neocle suo padre e della sua patria, oltre due gemme coll'effigie di lui, che il Visconti stesso ha poi chiarite con mirabile sagacità nella greca Iconografia.,,

Vien poscia una *lettera sopra un vaso marmoreo appartenente al principe Ghigi* (è un vaso cinerario con un bassorilievo semiallegorico); un'altra *sopra un raro frammento d'antico intaglio in corniola rappresentante Pallade sul carro di Diomede*; una terza *sopra un cammeo col ritratto d' Agrippina juniore ed un eccellente busto della medesima*; una quarta *sopra una antico diaspro sanguigno colla testa d' Acrato e di Sileno*; e finalmente una *quinta sopra un antico gruppo in marmo rappresentante Ercole e Telefo colla cerva.* Queste cinque lettere sono tratte dai Monumenti antichi inediti del Guattani.

Segue la *dissertazione*, già stampata in Parma dal Bodoni nel 1788, *su due musaici antichi istoriati* "de' quali non ha guari, dice l' editore, fu posta in gran dubbio la vetustà,,. Fuvvi anzi chi scrisse, nota l' editor medesimo " ch' erano lavoro di moderno artefice, al quale il Visconti avea dato l' argomento e la norma,,. A questa asserzione ei contrappone ciò che gli scrivea di Roma in data de' 21 marzo dell' anno scorso il cav. Pietro Visconti, nipote dell' autore. " Filippo Aurelio mio zio ne vide i lucidi presi sul luogo fra le carte del cav. Azara, uomo già per sè stesso assai intelligente e guidato in ogni suo acquisto dal fiore de' letterati e degli artisti che convenivano di continuo in sua casa. La sola alterazione che i musaici subissero, e me n' assicura mio zio, è stata nel presentarne le incisioni, perchè, dove nell' originale erano di mediocrissimo stile e rozzi anzichenò, si fecero parere di corretto disegno e da non cedere a qualsivoglia in grazia e leggiadria,,. Comunque si pensi di ciò, aggiugne l' editore, le osservazioni, che li accompagnano, sull' ignispizio e sopr' altri accessori argomenti sono da tenersi in grandissimo pregio.

Viene quindi la *lettera intorno alla statua di Patroclo,* che il Cancellieri fin dal 1789 stampò in Roma fra le sue Notizie intorno alle due famose statue di Patroclo e d' un Fiume, dette volgarmente di Pasquino e Marforio.

Poi la *relazione degli scavi di Roma Vecchia presso la via Appia dal* 1789 *al* 1792, ai quali il Visconti era dal governo pontificio deputato ispettore. Essa è tratta dalle Ricerche storicofilologiche di Gio. Antonio Riccy suo amico.

Seguono le *osservazioni sopra l'antico cammeo rappresentante Giove Egioco*, le quali furono la prima volta stampate in Padova nel 1793. " Fuvvi chi oppose (parole del dott. Labus) aver l'autore in quest' ingegnosa e dottissima scrittura tralasciate interamente le cose principali e molto di ciò che concerne la figura ec. ec. Ma chi ciò scrisse non badò che l'autore medesimo avea già dichiarato che il suo lettore potea molto più apprendere da una sola guardatura data all' accuratissimo intaglio in rame che da molti periodi d'esposizione e d' elogio ec. ec. ,,

Poi s'incontra la *lettera su d'un'antica argenteria*, già edita in Roma nel 1793 ed ora aricchita d'aggiunte e correzioni inedite, fornite all'editore dall'amicizia di Filippo Aurelio Visconti già nominato. " Anche di questo prezioso cimelio, dice l'editore medesimo, il consigliere Köhler ha posta in gran sospetto l' autenticità. Se la sicurezza del luogo sull' Esquilino dove fu discoperto; se il personaggio nelle cui mani tosto pervenne; se il barone di Schellerseim che di poi l' acquistò, e il duca di Blacas nella cui pregiatissima collezione oggi si conserva; se finalmente il d'Agincourt che recollo in disegno fra' monumenti dell' arti antiche, e il conte Galeani Napione che lo fe'segno di sue erudite ricerche, non bastano a disarmare la critica degli acuti suoi strali, ci sia permesso d' opporre all' illustre censore alemanno un altro non meno illustre antiquario suo nazionale, il sig. Hirsch, che al celebre Böttiger affermò essere l' argenteria dal Visconti illustrata veramente antica ec. ec. ,,

Chiudono il primo volume della raccolta le *iscrizioni Triopee or Borghesiane*, giusta l'edizione fattane in Roma nel 1794, " opera nel suo genere insigne, e che non ha poco contribuito a procacciare al Visconti onoratissima celebrità. ,,

Il fascicolo, che dà principio al volume secondo, contiene le *pitture d' un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia appartenente al principe Poniatowski*, a norma dell' edizione romana del 1794; l' *esposizione* già impressa in Siena *delle leggende e dei tipi della medaglia coniata nel* 1794 *per premio de' convittori del collegio Tolomei*, medaglia a cui l' editore contrappone quella di Nerone allusiva ai certami Capitolini da cui è imitata; la *descrizione d' un' antica tromba idraulica* (la tromba di Ctesilio di cui parla Vitruvio) che comparve la prima volta in Mantova del 1795 nel giornale dell' italiana letteratura; la *lettera sopra un antico piombo Veliterno* illustrato contemporaneamente (nel 1796) anche dal nostro Sestini, che in più cose dissente dal Visconti; un' altra *lettera su due monumenti ne' quali è memoria d' Antonia Augusta, letta all' istituto nazionale della Repubblica Romana il* 13 *Pratile anno*

VI, e non so dire se mai stampata ; una terza *lettera sopra due antiche iscrizioni*, scritta di Parigi nel 1806 al cav. Lamberti, e trascritta dall' autografo per mano dell' editore, vivente il Lamberti medesimo ; un *parere* mandato al conte Ercole Silva intorno ad una sua memoria *sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano*, e dal conte communicato all' editore ; l' *esposizione della rappresentanza d' un antico musaico*, già pubblicata nelle Memorie romane d' antichità e belle arti del 1824 ; le *osservazioni*, finora inedite presso il nipote dell' autore, *sul catalogo degli antichi incisori in gemme* compilato dal Millin per la sua Introduzione allo studio delle pietre incise ; e finalmente il principio dell' *illustrazione d' un gruppo d' Apollo e Giacinto* pubblicata la prima volta dal Fea nel 1823 in un fascicolo dell' Effemeridi romane.

Tutte queste operette (fiore dell' erudite monografie, sì care ai dotti, come osserva l' editore, poichè fatte con quella cura che l' opere poligrafiche non sogliono permettere) sono dall' editore medesimo corredate all' uopo di brevi note, che ne rendono lo studio più vantaggioso. Più cose, ch' ei non ha poste nelle note, ove forse non voleva oltrepassare certa misura, le ha poste nella prefazione, ove credette che il largheggiare non gli fosse disdetto. Fra esse debbo indicare quelle relative alle interpretazioni date nel *monumento degli Scipioni* e nel *museo Ienkins* ad alcune antiche epigrafi, poichè mi sembrano caparra di ciò che possiamo aspettarci dal sapere e dalla diligenza dell' editore, ogni volta che, per singolare accidente, l' erudizione dell' autore si trovi in difetto.

Leggo con gran piacere nel Ricoglitore che, mentre s' imprimevano l' ultime dell' operette annunciate, se ne sieno rinvenute più altre ancora inedite, ond' è che per coordinarle alle compagne secondo il tempo in cui furono scritte, siasi momentaneamente sospesa la stampa di quelle che già erano in pronto per un quinto fascicolo. Sapendo di che lunghe e coraggiose ricerche sia frutto la loro scoperta, noi ci prepariamo ad accoglierle con un *io triumphe* ; grido che nessuno può deridere, se non deride l' affetto, che ci fa esultare di tutto ciò che contribuisce a sostenere la gloria de' nostri studi e del nostro paese.

M.

La Farsaglia di M. A. Lucano *volg. dal conte* Francesco Cassi. *Pesaro, Nobili tomo primo, fascicolo primo in* 4.°

“ Nell' imprendere questa versione, dice il conte Cassi nel suo proemio, fu mio intendimento di non seguire le traccie di nes-

sono de' volgarizzatori che mi hanno preceduto; nè di tenermi stretto più ad una che ad altra delle molte diverse lezioni, nè più a quello che a questo de' vari comenti sull' originale ec.„ Ho considerato, ei seguita a dire, il poema da me preso a tradurre, come un grand' albero, che leva al cielo molti rami inutili, e non ho temuto di troncarli. "Mi sono studiato di metter qualche luce ne'luoghi più oscuri: di dare semplicità di forme e vigor di parole alle sentenze: di temperare il soverchio delle iperboli: di ordinare più naturalmente le narrazioni: di unire il più strettamente che mi sia stato possibile le membra del discorso talora troppo slegate: di evitare le ripetizioni: e in ultimo di rendere poesia per poesia, non parola per parola „.

Questo metodo, assai conforme alle teorie d'alcuni critici, specialmente francesi, del secolo scorso, troverà forse oggi egual numero di disapprovatori che d'approvatori. Quanto a me, non sento per esso nè minore nè maggior affetto che per un altro qualunque. Mi piace una version vera, quand'è ben fatta, e mi piace egualmente una ben fatta imitazione. Che tale sia questa del conte Cassi, per quanto può giudicarsene dal cominciamento (dai due primi libri) sembra indubitabile.

Ciascuno può ricordarsi ciò che ne disse un giudice troppo autorevole, il cav. Monti nel terzo volume della Proposta, quando ne comparve un primo saggio. La parte, che ora ne abbiamo sott'occhio, ci attesta che i pregi di quest' imitazione sono andati crescendo coll' industria e la diligenza del suo autore. "Cento volte, egli dice, io l' ho ricominciata, tessendo e ritessendo, non altrimenti che Penelope, la medesima tela. „ Quindi gli è riuscita cosa, che per chiarezza, concisione ed eleganza sarà facilmente chiamata esemplare. Quanto a forza, egli stesso mostra modestamente di temere ch'essa "non vada di pari nè col desiderio nè coll' ardire dell' animo suo „. Ad ogni modo l'arrivo di Cesare a Rimini; la comparazione che segue alla parlata di Lelio; i riti e le dottrine de'Druidi nel primo libro; la visita o almeno parte della visita di Bruto a Catone nel secondo, ec. ec. mi fanno sperare che la dote più caratteristica dell' originale s' incontrerà spesso nell' imitazione.

Altri due libri, oltre gl' indicati, so essere usciti in luce da qualche tempo, ma ignoro se qui alcuno li abbia veduti. Come a quest' ora non ne sieno usciti più altri mi fa molta meraviglia, e più che maraviglia mi fa dispiacere. Il frutto dell' edizioue si destina, come ognun sa, all' erezione d' un monumento al Perticari, a cui l' edizione medesima è intitolata con una prosa affettuosissima. Possibile che le soscrizioni sieno ancor sì scarse, che, lungi dal potersi

trattare con marmorai e scultori, non si possa appena tenere i conti collo stampatore? Desidero vivamente che ciò non sia: lo desidero per l' onore del Perticari, e lo desidero pel nostro onore comune. In ogni caso però l' onore del conte Cassi è sicuro. La sua versione o imitazione si citerà ad un tempo e come un' opera bella e come un' opera buona. L' intenzione, con cui è pubblicata, fa di essa un esempio d' amicizia pietosa e di patrio amore assai generoso.

M.

Favole e Novelle di Lorenzo Pignotti. *Milano, Silvestri* 1826 *in* 12.°

E' verosimile, ha detto Voltaire, che le favole del genere di quelle che si attribuiscono ad Esopo e sono assai più antiche di lui, fossero inventate in Asia dai primi popoli soggiogati: gli uomini liberi non avrebbero avuto bisogno di travestire la verità. — Checchè ne sia della loro origine, a cui ci è impossibile di risalire, è certo che il loro uso, forse a principio assai ristretto, divenne col tempo assai generale. Si vide che i re ed i grandi non erano i soli, il cui orecchio delicato ricusasse d' ascoltare delle verità troppo dirette; e che ogni uomo avea abbastanza amor proprio, per voler essere trattato come i re ed i grandi.

Avrebbe dunque torto chi, prendendo troppo alla lettera la sentenza di Voltaire, volesse oggi proscrivere le favole, come una creazione di secoli di schiavitù, come un genere di poesia per noi inutile ec. ec. Finchè vi saranno vizi ed amor proprio fra gli uomini, ch' è quanto dire finchè esisterà la specie umana, le favole, che correggono gli uni, senza offendere l'altro, saranno sempre di qualche utilità.

Ma gli uomini, sempre gli stessi pel fondo, variano d'età in età per le modificazioni dello spirito ec. ec. Le favole, perchè sieno loro utili, debbono adattarsi a queste modificazioni. Assegnare ad esse un tipo di semplicità immutabile è un volere che più non servano al loro scopo, quando la semplicità fra gli uomini è quasi perduta. Quindi può giustificarsi quel non so che di troppo epigrammatico, di troppo fiorito ec. che qualche critico ha rimproverato alle *favole* del nostro Pignotti. — Delle sue *novelle* non dico nulla, perchè non c' è quasi nessuno che al nominarle non sorrida di compiacenza.

M.

Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa d' autori eccellenti d' ogni secolo, per cura del conte Giacomo Leopardi. *Milano, Stella* 1827, *parte prima in* 12.°

Imiteremo qualch' altro giornale: daremo conto della *scelta* del conte Leopardi colle parole del conte Leopardi. L' ascoltar lui è sempre un piacere: nel nostro caso è forse una necessità.

« Della utilità de' libri di questo genere (dic' egli nel breve proemio che fa alla sua *scelta*) si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nell' italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale con nome più proprio, ed usato dai greci antichi in opere simili, intitolo *Crestomazia*.

« Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell' arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere e non essere sufficienti i vocabolari, ho posto appiè delle pagine certe noterelle che dichiarano brevissimamente quelle tali voci e quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegli italiani ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

« Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti) ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

« In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia,

non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti, e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl'inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

" E per conchiudere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall' un capo all' altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcune delle Antologie italiane divulgate finora ".

Ringraziando il conte Leopardi della cura che si è data, facciamo voti che non tardi per noi pure il giorno, in cui il fare antologie simili a quelle d'altre nazioni sia così facile anche ad uomini di mediocre ingegno; come il farne una men dissimile delle antecedenti è stato difficile a lui uomo d'ingegno sì raro.

M.

Opere varie del cav. VINCENZO MONTI. *Italia*, 1821-27, *finora tomi* 6 *in* 12.°

La raccolta, che qui si annuncia di quest' *opere varie*, riuscirà la più completa che per ora possa aspettarsene. Si è cominciata, com'era naturale, dall'opere in verso. Della lor distribuzione può dirsi ciò che la Biblioteca italiana disse pocanzi di quella fatta dalla società tipografica de' classici italiani delle più *scelte* fra l'opere stesse. Del loro merito rispettivo tutti ne sanno più di quello ch' io potrei dirne. — D' un poeta, ch'ebbe, com'egli cantò già del nostro epico sovrano, " sì lieta aurora a splendido meriggio " ogni verso

ci riesce prezioso. — Poichè la salute, come ci assicurano gli amici che ne han notizie più recenti, di nuovo gli arride; speriamo che questo meriggio possa apparirci fra poco ancor più splendido per la pubblicazione d' alcune opere tuttora inedite e già tanto celebrate.

M.

Epigrammi di M. V. Marziale *volg. in rima e in altrettanti versi da* Federigo Fagnani, *col testo a fronte. Milano, Bernardoni* 1827 *in* 8.°

Nel secolo dell' eleganze anche voi forse, o lettore, avreste applaudito al famoso sagrificio annuo che faceva il Navagero di questi epigrammi all'ombra di Catullo. In un secolo che pregia qualch'altra cosa oltre l'eleganza, è probabile che voi e molti facciate plauso a chi li traduce, purchè li traduca a certe condizioni, che qui non accade enumerare. — Il march. Fagnani, com'è già stato osservato da qualch'altro giornale, volendoci dare verso per verso, far corrispondere de' versi modesti e de'versi non modesti, che forse giovava omettere come fece più altri, ec. ec., s'è accresciuto di tanto le difficoltà, che la sua versione non potea riuscire secondo il suo desiderio. — Chi la leggesse per trovarvi quel frizzo, quella vivacità, quella forza, che Malte-Brun si dilettava tanto di trovare nel testo, potrebbe spesso chiamarsi deluso. Chi la leggesse per una specie di gusto storico, siccome pare che Diderot leggesse o il testo o qualch' altra versione, potrà esserne abbastanza contento.

M.

Il Perfetto cavaliere. *Milano, Sonzogno* 1825-27 *in* 4. *con atlante in f.°*

Il *perfetto Cavaliere* alfine è perfetto. — E' un bel volume di 567 pagine in ottima carta con 77 tavole, 34 miniate e 43 a chiaroscuro. — Le miniate si riferiscono quasi tutte alla storia del cavallo tratta da Buffon, Sonnini ec., che forma la prima parte del volume. Le altre si riferiscono a diversi trattati, che formano la seconda parte, cioè la scuola di cavalleria di La Guerinière tradotta e corredata di note, la cavallerizza delle donne, e l' ippiatria (osteologia, miologia, igiene e patologia del cavallo) scritte ambidue dal prof. Pozzi in supplemento a detta scuola. Fra le prime, come si accennò un'altra volta, se ne trovano varie disegnate dal celebre pittore Palagi. Le altre lo sono da chi le intagliò tutte quante, il bravo incisore Locatelli, editore dell' opera. — Onde questa riuscisse, non solo

il più compito manuale de' cavallerizzi, ma una specie d' enciclopedia cavalleresca, ei le ha fatta una dilettevole appendice, ov' è raccolto quanto forse di più curioso e di più leggiadro s' è scritto intorno a' cavalli dagli storici e da' poeti. In essa, come in alcune delle note alla scuola di La Guerinière, si vede con piacere quanto, anche per ciò che riguarda gli esercizi cavallereschi, il mondo sia debitore al genio degl' italiani.

M.

L' Italia e la Profezia di Dante tradotte dall' inglese di Byron. *Lugano, Vanelli e C.* 1827 *in* 8.°

Le due composizioni, tradotte dall' istessa mano, e pubblicate la prima volta, l' una del 1819, e l' altra del 1821, aveano fra loro troppo stretta affinità, perchè un dì o l' altro non si vedessero riunite. — L' *Italia* (il famoso canto quarto del Childe Harold) si riproduce con notabili variazioni, come potrà accorgersi chiunque ne confronti la stampa presente coll' altra, che ha la data d' Italia. La *Profezia di Dante* è qual la leggemmo nella bell' edizione parigina, di cui i bibliofili possono ancor trovare qualche copia vendibile al Gabinetto ond' esce l'Antologia. — Chi crede veder in esse la mano d' un traduttore, che ha molta fama per simili lavori, probabilmente non va lungi dal vero.

M.

Poesie d' Alessandro Guidi. *Milano, Soc. tip. de' Classici ital.* 1827 *in* 32.°

Se c'è lirico fra gl' italiani, che s' accosti a Pindaro, è proprio questo Guidi, che non sapea la lingua di Pindaro. I posteri l'hanno tacciato di gonfiezza; ed io non voglio dire ch'abbiano avuto torto. I contemporanei rintronati dalle gonfiezze achilliniane, ciampoliane ec. poteano quasi lodarlo di semplicità. Sopratutto doveano lodarlo di ragionevolezza, qualità veramente miracolosa in un poeta di quella sua età. Quindi la propensione per lui del severo Gravina e del grave Maffei, che ne giudicò anche meglio del Gravina, come ciascuno può riscontrare.

Dopo l'edizionetta in 12.° fatta dal Tumermani in Verona del 1726, non credo che le sue *poesie* ricomparissero mai più in forma un po' elegante fino a questa ristampa in 32.° (vol. 64 della raccolta portatile de' nostri poeti) fatta in Milano dalla società tipografica de' classici italiani. — Questa ristampa dunque abbisognava; ed era

giusto che ci venisse da quella parte d'Italia, che può riguardarlo come il più imaginoso de' suoi poeti, e che gli deve pure altra riconoscenza che per alcuni bei doni poetici.

Il nome di Pindaro fece salvare una casa nel saccheggio di Tebe. Il nome e le rimostranze del Guidi fecero salvare molte case di Lombardìa, che i pesi delle guerre avrebbero disfatte. Pavia sua patria gli si mostrò grata coll'ascriverlo all'ordine de' patrizi. Milano, a nome di tutta la Lombardia, può ancora mostrarglisi grata col fare di tempo in tempo qualche edizione distinta delle sue poesie.

La piccoletta, che ora si annuncia, sembra fatta particolarmente pel sesso delicato. — Le amabili lombarde, che andranno a Roma, potranno passeggiare con essa per gli orti farnesiani (le campagne poetiche del Guidi) prima di visitare il sepolcro del poeta, ch' è vicino a quello del gran Torquato.

M.

Rime e prose del conte Giovanni Marchetti. *Bologna, Stamperia delle Muse*, 1827 *in* 12.°

Avea sentito lodar molto or questa or quella delle canzoni del conte Marchetti, che formano il più delle rime or qui raccolte, e non m'era mai riuscito di vederne alcuna. I letterati bolognesi par che si curino poco di far conoscere le cose loro da quest' altra parte dell'Appenino; eppure se c' è terra, in cui si accolgano amorevolmente le cose di tutti i letterati italiani, è proprio da quest' altra parte dell'Appenino. Le canzoni del conte Marchetti in particolare doveano e debbono trovarvi un accoglimento assai lusinghiero. Esse attestano la continuazione di quella buona scuola bolognese de'Manfredi, de'Zanotti ec., che in Toscana ebbe tanto favore, e a cui era sì cara la lingua e la poesia della Toscana. Sono belle d'artificio, di stile, di sentimento; e in alcune parti lo sono tanto, che il parlarne è per me una dolcezza. — L' ultima strofa e la fine dell' antipenultima della canzone per E. Q. Visconti; le ultime due strofe di quella che s'intitola la Pietà, e il cui concetto generale è sì peregrino; alcuni versi della seconda strofa e dell'ultima della canzone in morte del Perticari; la penultima e l' antipenultima strofa della canzone che s' intitola la Speranza; la terza e la quarta di quella che s'intitola la Virtù; quasi tutta quella che s' intitola la Necessità, e che non so dire se sia più poetica o più filosofica, non mi usciranno facilmente dall' animo. Chi ama una poesia scritta col cuore, volta a nobil fine, interprete dei desideri ch'oggi nutrono tutti gli uomini generosi, vi troverà facilmente il piacere ch'io vi trovo.

— Nel resto delle *rime* i pensieri gentili non son radi, e l'eleganza è sempre notabile. A queste rime fa appendice la versione or compita dell'odi d'Anacreonte ; o per meglio dire fanno appendice l'odi d'Anacreonte, cantate sulla cetra del Petrarca. — Le *prose* non sono più di due: il discorso intorno all'allegoria del poema di Dante con alcune nuove annotazioni che ne confermano le dottrine; e il cenno sullo stato attuale della nostra letteratura, che fu aggiunto quattr'anni sono alle prose del Giordani. L'uno ormai fa testo nel mondo letterario. Dell'altro le ultime due pagine sono degne di far testo fra tutti gli uomini savi.

M.

Reclamo del sig. cav. De Palin.

Al Direttore dell'Antologia.

Il celebre archeologo sig. cavalier de Palin già ministro di Svezia alla corte di Costatinopoli, con sua lettera in data di Roma del dì 26 gennaio di quest'anno 1828, mi dà la commissione di pregarvi che vogliate pubblicare nella vostra Antologia l'articoletto che vi trascrivo, da lui stesso comunicatomi; e sperando che vorrete in ciò compiacere a lui ed a me, vi saluto di cuore.

Firenze 30 gennaio 1828.

SEBASTIANO CIAMPI.

" Il cav. de Palin, fa intendere ad alcuni letterati i quali trattano argomenti di antichità egiziane, che sarebbe tempo d'astenersi dal nominarlo e citarlo ne' loro scritti come autore di opere che non hanno in fronte il suo nome, e delle quali ei non si è mai dichiarato al pubblico d'essere l'autore. ,,

BULLETTINO SCIENTIFICO

Gennaio 1828.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Si ha dal Giornale di Pietroburgo la seguente notizia: Scrivono da Petropaolovsk (Kamtschatka), sotto dì 30 luglio quanto appresso:

" Il giorno 21 di questo mese, una nuvola nera e molto densa, che era stata veduta a 4 ore della mattina sopra il vulcano estinto d'Avatcha, è venuta a scaricare sulla città una forte pioggia di sabbia, che ha durato fino a 4 ore della sera, ed è stata seguitata da una pioggia vera ma dolce e mescolata di sabbia fine come la polvere. Un odor forte e spiacevole di cui l'atmosfera era impregnata permetteva appena di restare esposti all'aria per mezz'ora. Il giorno 28 a 3 ore pomeridiane, ed il 29 a 7 ore della mattina si sono udite fortissime detonazioni. Le nuvole e la polvere oscuravano talmente l'aria, che il dì 28 fu necessario accendere dei lumi a 6 ore di sera. Il giorno dopo la pioggia cessò affatto, a mezzogiorno, ma la montagna sembrava ancora coperta d'una specie di nebbia; oggi 30 l'orizzonte si è interamente rischiarato. Niuno degli antichi abitanti ha memoria d'un simile avvenimento, e tutti suppongono che il monte Avatcha sia crollato ".

Il sig. *Tardy de la Brossy* in una sua lettera agli estensori della Biblioteca Universale di Ginevra, data dalla Gioiosa, dipartimento dell' *Ardeche*, dà ragguaglio dei seguenti fenomeni meteorologici:

Dopo un estrema siccità, che da mezzo giugno a tutto agosto aveva fatto languire tutti i prodotti della terra, si ebbero nel settembre dieci giorni di pioggia, in uno dei quali il pluviometro indicò esserne cadute 48 linee, senza che avvenisse inondazione. Il dì 1 ottobre ne caddero 42 linee. Il barometro si manteneva piuttosto alto, come era stato nel tempo delle pioggie precedenti. Il dì 3 era salito più di 4 linee sopra l'altezza media. Così non si aveva alcun timore dei disastri che disgraziatamente sopravvennero.

Dal dì 2 al 7 non piovve; il dì 7 il tempo fu bellissimo e caldo;

il dì 8 il cielo era coperto; caddero alcune gocce di pioggia, e fra le 10 e le 11 della sera si udirono alcuni tuoni.

Il dì 9 verso le 3 della mattina la crise si annunziò con una pioggia orribile e continua, che cadeva a torrenti. Il barometro era sceso fra le tre e le quattro linee sotto l'altezza media, e vi restò tutto il giorno, nel corso del quale tuonò fortemente e senza interruzione. Il vento discretamente forte, dopo aver variato fra nord est e nord-ovest, si fissò all'est. A 6 ore il fiume Baume, soverchiati gli argini, aveva inondato i terreni adiacenti; tre archi del ponte erano ostruiti, molti alberi e legni erano trascinati dalle acque; la pioggia cadde con una violenza inaudita dalle ore 6 fino alle 9; in quest' ultima ora l' acqua arrivò alla maggiore altezza, sorpassando il ponte, ed elevandosi più di 20 piedi sopra il livello delle basse acque, altezza enorme se si consideri il grande spazio a cui si estendeva l' inondazione. Continuò fino a mezza notte una pioggia ordinaria. La mattina del 10 si offerse allo sguardo uno spettacolo di devastazione e di desolazione. L' impeto delle acque aveva sollevate e portate lungi le pietre che formavano il pavimento del ponte; una parte dei parapetti del ponte stesso era rovesciata, l' argine portato via per un terzo della sua lunghezza. Il dì 10 caddero alla Gioiosa sole 18 linee d' acqua, ma il fiume traboccava tuttora benchè fosse meno alto del giorno precedente. La sera soffiando un vento impetuoso di sud, pioveva nella montagna come quivi il giorno avanti. Fra 10 e 11 ore si rinnuovò l' inondazione, e le acque si alzarono un piede meno del giorno avanti. Fu di nuovo sorpassato il ponte ed ingombrato d' alberi. La mattina del giorno 11 le acque del fiume cuoprivano ancora a gran distanza il terreno della valle, ove sono restate più di 50 ore. A mezzo giorno il fiume era sensibilmente abbassato; alle 11 della sera si calmò il vento sud, il barometro salì, ed il cielo si fece sereno.

Ad Aubenas, tre leghe al nord-est dalla Gioiosa, il fiume Ardeche che vi passa sotto aveva eccitato lo spavento, avendo invaso verso la notte l' accesso e l' argine del ponte. Il pericolo era imminente per gli abitanti di quel quartiere. Quelli che erano desti svegliarono gli altri che dormivano; i vecchi, i malati, i fanciulli furono sottratti al pericolo. Appena le case minacciate furono evacuate, due archi del ponte furono portati via, una fabbrica di seta e 11 case furono rovesciate. L' acqua ne aveva sfondate le porte e le finestre, ed aveva portato via tutto ciò che poteva passarvi; quivi niuno perì, ma disgraziatamente vi furono delle vittime nelle case isolate, al di sotto ed al di sopra del ponte.

Mentre al di sotto di Aubenas si faticava a salvar la popolazione

dall' acqua, nell' interno della città bisognò accorrere ad un pericolo d' un genere opposto. Il fulmine caduto in tre luoghi diversi aveva attaccato il fuoco al campanile della chiesa parrocchiale.

Per un estensione notabile si trovano ponti abbattuti, strade rovinate, case distrutte, terreni danneggiati, inondati, devastati; il danno è incalcolabile, e la voce pubblica lo annunzia di molti millioni.

Egli è poi singolare, ed in certo modo inesplicabile ciò che è avvenuto in diversi villaggi vicino alla Gioiosa, situati ad un altezza alquanto superiore a qualunque fiume, e difesi da qualunque ruscello. In questi villaggi diverse case, e 11 in un villaggio solo sono rovinate nella catastrofe, ed altre molto danneggiate. In alcuni luoghi delle porzioni di terreno si sono abbassate. Vicino a Salinhar una porzione d' una pianura coltivata si è internata nel suolo ad una profondità eguale all' altezza del campanile della chiesa, sicchè abbassando laggiù lo sguardo, vi si vedono piante ed arboscelli ancora in piedi.

Tanti fenomeni straordinarii hanno fatto supporre ad alcuni che concorresse a produrli un terremoto, nè è mancato fra quelli le case dei quali sono rovinate chi affermi aver veduto formarsi delle fessure, udito certo romore, e provate delle commozioni, che li avevano determinati a uscirne precipitosamente per loro ventura. Lo rende anche probabile la coincidenza del terremoto sentito il 10 ottobre a ore 2 e minuti 48 in diversi luoghi presso il lago di Zurigo.

La pioggia sopra indicata è senza esempio in questo paese. Nel corso di 23 anni d' osservazioni, la più gran quantità d' acqua caduta alla Gioiosa in un giorno era stata poll. 9, lin. 3 e mezzo il 9 agosto 1807. Il sig. Flaugergues ne aveva osservata una di poll. 13, lin. 2 e un terzo in 18 ore il 6 settembre 1801. Questa del 9 ottobre 1827 in ore 21 dalle 3 a mezza notte è stata di poll. 29, lin. 3.

Fisica e chimica.

Tutti sanno che se si faccia allungare una striscia di gomma elastica stirandola con forza per le sue estremità, si assottiglia e si ristringe in proporzione dell' allungamento, cosicchè cambiando forma sembra che non per questo cambi di volume, giacchè perde da un lato ciò che acquista dall' altro. Sembrerebbe naturale il pensare che debba avvenire lo stesso d' una corda metallica. Pure il sig. *Cagniard de Latour*, in una nota letta avanti l' accademia delle scien-

ze di Parigi, ha affermato al contrario, appoggiandosi ad alcune sue esperienze, che stirando moderatamente una corda metallica, la diminuzione di diametro che essa prova è minore di quella che dovrebbe essere per compensare esattamente l'allungamento. Egli conclude da ciò che in conseguenza dello stiramento deve formarsi un vuoto fra le particelle della corda, risultamento che, secondo esso non può verificarsi se non in corde formate di sostanze bastanmente solide per sostenere il peso della colonna d'aria atmosferica, che tende necessariamente a fare sparire qualunque vuoto.

Il sig. Cagniard de Latour ha fatto le sue esperienze coll'apparato di cui daremo qui un idea. Egli prende un filo metallico del diametro d'un millimetro incirca, e ne include una lunghezza di due metri in un tubo verticale di vetro pieno d'acqua, e chiuso nelle sue due estremità da turaccioli per i quali passano le due estremità eccedenti del filo metallico, delle quali l'inferiore è attaccata ad un pernio di ferro fissato al telaio di legno che serve di sostegno a tutto l'apparato, mentre l'estremità superiore è avvolta intorno ad un ferro cilindrico posto orizzontalmente in modo, che fatto girare intorno al proprio asse fa distendere ed allungare il filo metallico. Comunica colla apertura superiore del tubo di vetro un altro piccol tubo di tal diametro interno, che immergendovi una lunghezza di 6 millimetri dell'indicato filo metallico, allorchè contiene una certa quantità d'acqua, questa vi sale 5 millimetri.

Disposto così l'apparato, e stirato il filo metallico in modo da farne uscire dal tubo una lunghezza di 6 millimetri, è discesa dal piccol tubo nel grande, per riempiere il vuoto cagionato dall'uscita d'una parte del filo in conseguenza del suo allungamento, una quantità d'acqua rappresentata da un altezza di millimetri 2 e un quarto o 2 e mezzo nello stesso piccolo tubo, in vece di millim. 5, come sembrava dovere avvenire.

Quest'esperienza ripetuta più volte nel modo stesso ha dato costantemente all'autore lo stesso risultamento. Ma avendola egli variata con stirare il filo d'una quantità doppia, cioè di 12 millimetri, la discesa dell'acqua nel piccolo tubo (attribuendone all'allungamento dei primi 6 millimetri la solita quantità di millim. 2 e un quarto o due e mezzo) è stata per gli altri 6 millim. assai più grande, essendosi avvicinata a 4 millimetri, mentre sembrava dovere esser minore, esercitandosi la seconda parte dello stiramento sopra una corda, già stirata ed allungata, e però più sottile. Il sig. Cagniard de Latour attribuisce questa differenza all'essere stata nell'ultimo caso oltrepassata l'ampiezza elastica della corda, la quale essendo stata in

qualche modo forzata a stirarsi come una materia duttile ma non elastica, vi è stata maggior compensazione fra l' allungamento e la diminuzione del diametro.

Sembra a noi che alcune circostanze dell'apparato e del processo possano far dubitare dell' esattezza dei risultamenti per essi ottenuti. Lo che sente forse anche l'autore stesso, il quale ha manifestata l'intenzione di continuare le sue esperienze estendendole ad altre materie elastiche, ma impiegando un processo il quale dispensi dal fare eccedere le estremità dei fili fuori dell' apparato.

L' estensore d' un articolo relativo a questo soggetto, contenuto nel *Globo* T. VI, n.° 19, e da cui abbiamo estratto questo nostro, soggiunge: " Sarebbe certamente curioso il potere arrivare a dimostrare che i corpi sonori di materie molto dure, come il vetro, il metallo delle campane, ec. non cambiano soltanto di forma vibrando, ma che crescono o diminuiscono sensibilmente di volume, presso a poco come se fossero scaldati e raffreddati alternativamente: lo che spiegherebbe come questi moti possono produrre dei suoni molecolari analoghi a quello del fosforo che si consolida ad un tratto, indicato dall' autore in una sua precedente memoria, e forse somministrerebbe ancora qualche mezzo di spiegare perchè l' effetto sonoro dei corpi solidi perde della sua intensità quando questi corpi sono sottratti alla pressione atmosferica. Dagli stessi risultati emergerebbe anche un nuovo argomento in favore della teorica per cui l'autore spiega come il suono dei corpi vibranti deriva principalmente dagli urti delle loro particelle propagati nell' aria, piuttosto che dalle loro semplici escursioni atmosferiche ,,.

Il sig. *Augusto Delarive*, dotto fisico ginevrino, occupandosi di ricerche intorno all' elettricità dinamica, ha scoperto un fatto importante e nuovo nella scienza, cioè che la facoltà conduttrice dei corpi rispetto all' elettricità dipende molto dalla quantità dell' elettricità che li percorre, di modo che di due corpi conduttori, quello che lo è maggiormente per una corrente determinata può non esserlo per una corrente più forte, o più debole.

Nel precedente bullettino si disse che il sig. *Payen* aveva annunziato d'avere incontrato fra i prodotti greggi della sua fabbrica di borace una varietà di questo sale, che oltre ad alcune differenze nelle forme cristalline, ed in altri caratteri estrinseci, diversifica sostanzialmente dal borace del commercio per la proporzione dell' acqua di cristallizzazione, molto minore in quello che in questo,

e che egli presumeva che la varietà nuova potrebbe riuscire utile in alcuni usi, e sostituirsi con vantaggio al borace fuso o calcinato.

Ora il sig. *Buran*, chimico a Charenton, reclama l'anteriorità di questa scoperta, allegando che da più anni egli fabbrica e vende questa nuova specie di borace, la quale egli non ha trovata a caso, come il sig. Payen, ma in seguito di molte ricerche intraprese espressamente, collo scopo di formare un composto più adattato ai bisogni degli orefici e d'altri artisti che lo impiegano. Per le quali ricerche essendo egli stato condotto a scuoprire questo fatto importante, cioè che le dissoluzioni fatte a caldo di certi sali, e più particolarmente quelle del borace, arrivate ad un certo grado di concentrazione, hanno la proprietà di depositare per raffreddamento dei cristalli nei quali l'acqua di cristallizzazione è in un rapporto costante col grado della concentrazione avanti il raffreddamento, vedde in questa proprietà un mezzo d'ottenere una qualità di borace, contenente molto minor quantità d'acqua di cristallizzazione che quello del commercio. Il sig. Buran ricorda ancora che questo suo borace unitamente a diversi altri oggetti da lui presentati all'esposizione dei prodotti dell'industria negli anni 1823 e 1827 ottennero dal giurì una ricompensa.

È noto che l'idrato di calce ed il solfato di soda sono meno solubili nell'acqua bollente, che in acqua a più bassa temperatura. Il sig. *Graham* ha trovato che il fosfato di magnesia è nello stesso caso. In fatti questo sale anidro, o privo d'acqua, si discioglie in 744 parti d'acqua alla temperatura di 5,78 Réaumur, ed in 1151 a quella di 80, a cui l'acqua bolle. Lo stesso sale cristallizzato, e però contenente una certa quantità d'acqua, si discioglie in 322 parti d'acqua a gradi 5,78, ed in 498 parti a 80.

Il sig. dot. *Carmelo Maravigna*, professore di chimica generale e farmaceutica nell' università di Catania, ha dato in luce fino dall'anno 1826 il primo volume, o piuttosto fascicolo, d'una sua operetta intitolata: *Prime linee di chimica inorganica applicata alla farmacia ed alla medicina.* Dopo aver divisi i corpi semplici in due classi, delle quali la prima comprende i quattro imponderabili, la seconda divisa in due ordini i ponderabili non metallici ed i ponderabili metallici, prende a parlare particolarmente di ciascuno, terminando questo primo piccol volume col *boro*, ultimo, nella sua divisione, dei corpi semplici non metallici.

Per quanto comporta la somma brevità che l'autore si è impo-

sta, egli non ha omesso di esporre, rispetto a ciascuno dei corpi dei quali ha trattato, le cose più importanti, ed ha non solo giustificato il titolo sopra indicato con dare un cenno delle applicazioni di ciascuno di essi (ove abbia luogo) alla farmacia ed alla medicina, ma riguardando la maggior parte di essi anche sotto un punto di vista mineralogico, ha in tutti i composti considerato ed indicato uno dei componenti come mineralizzatore degli altri, o dell' insieme.

La nomenclatura di cui si è servito diversifica in alcune cose da quella generalmente usata, e si vedono per lui adottati alcuni dei cambiamenti proposti già dal fù professor Luigi Brugnatelli.

G. G.

Mineralogia.

Nel Tirolo, appiè di una roccia schistosa micacea, è stato trovato un minerale configurato nel maggior numero dei pezzi in prismi rettangolari senza vertici distinti, qualche volta con alcune troncature agli angoli, e raramente appuntati a facce diseguali: a pani striati, per lo più di color verde crisolito, talvolta bianco, pesante, di lustro tra'l vetrino e l'adamantino, più duro del vetro, inalterabile al cannello, elettrico molto per isfregamento. Esso ha talvolta un tessuto fibroso, forse dovuto ad un principio di alterazione, e ridotto a pulimento scuopre dei riflessi mobili opalini, ed i pezzi lustri presentano tante varità, che riguardate nel loro complesso non parrebbe che appartenessero ad un medesimo minerale. Questo aspetto multiforme gli ha appropriato il nome di *proteie.*

In Siberia dal sig. *Menge* è stata trovata la tantalite, il giargone e la gadolinite. La tantalite offre qualche anomalia nella forma, sicchè pare che deviando da quella forma, che è propria di questo minerale si accomuni in ciò col ferro assotomo di Mohs, il quale ha la forma medesima del ferro oligisto. La gadolinite, è in grosso cristallo prismatico romboidale, senza facce terminali distinte, e posa sopra una matrice di labradorite, sulla quale e sulla gadolinite sono minuti cristalli di giargone.

Un minerale che ha tutta l' apparenza del calcedonio, ma le forme dello sfeno, forse però non proprie, ma imprestate, o come dicono, pseudomorfiche, è stato trovato ad Hay-Tor nel Dewonshire in una massa di argilla ferruginea che lo avviluppava, unitamente al calcedonio, granato, attinoto, talco, ferro ossidulato primitivo, tutti in piccole masse. Il sig. *Philips* che ha diligentemente osservati i cri-

stalli e gli ha accuratamente descritti, non ha potuto scorgervi nelle rotture segno alcuno di giunture naturali; ma nel dubbio che nonostante essi sieno veri cristalli di una sostanza propria e distinta, i sigg. *Tripe* e *Cole* che i primi sono stati ad osservare questo minerale, gli hanno dato il nome di *Haytorite*.

Del rarissimo minerale, che è stato denominato *Vagnerite*, un bel cristallo ne possiede il sig. *Heuland*, ed è il solo che si conosca. Su questo il sig. *Lewy* ha fatto alcune osservazioni cristallografiche, dalle quali resulta che la forma primitiva sarebbe un prisma *obliquo* romboidale in cui i pani sono inclinati sulla base 109° 20, e fra loro 95°, 25. Il cristallo del sig. Heuland resulta da 14 modificazioni, e se fosse intero, avrebbe 50 facce. Questo minerale è formato secondo l' analisi del sig. Fuchs

Acido fosforico	41,73
Acido fluorico	6,50
Magnesia	46,66
Ossido di ferro	5
Ossido di manganese	0,50.

Il suo peso specifico alla temperatura di 60° è di 3,01; è facilmente graffiato dalla punta di un coltello, somiglia nell' aspetto il topazo del Brasile, col quale è stato confuso, e proviene dalla valle di Hollgraben presso Werfen nel Salzburghese.

Una combinazione di 97 di silice e di 2,3 di allumina è stata trovata a Tortegais nel dipartimento dell'Allier, in un grès sottoposto al grès del carbon fossile, ed ha la proprietà di contenere 0,11 di acqua non combinata, che abbandona per mezzo di un disseccamento prolungato, e quindi ne può riprendere, quando s' immerga una quantità maggiore, e fino a 0,25. Quest' acqua nell' uno e nell' altro caso esuberante dà un' aspetto gelatinoso alla massa, ne modifica le proprietà, rendendola aderente alla lingua, poco atta a graffiare il vetro, ed istantaneamente solubile nella potassa caustica a bollore.

Ad Himalaya si trova un grafite compatto, che è buono a far crogiuoli, e che è contenuto in uno schisto micaceo molto carbonato. In proposito di che il sig. *Abel*, che ne dà la notizia, osserva, che sebbene le gravità specifiche di questo minerale non sieno un carattere bastevole a dedurne la purezza, pure fino ad un certo punto si può giudicare che le più leggiere varietà sieno le più pure, lo che

si verifica al certo per il grafite di Spagna, al quale più di ogni altro però si avvicinano quei del Ceylan e di Borrowdale. Il colore di quello d'Himalaya è nero di carbone di legno.

Le differenze riconosciute nelle analisi, le quali si sono fatte di minerali, che si riguardavano come costitutivi di una medesima specie, e dall'altro canto le belle osservazioni sull'isomorfismo di minerali di composizione differente, e sulle forme dissimili che un medesimo minerale talvolta prende, quando la sua aggregazione sia operata o per via di acqua o per via di fuoco, o in temperature differenti, ha resa non poco incerta la nozione di specie nella mineralogia, e dubbiosi i mineraloghi a quali caratteri stabilmente appigliarsi per caratterizzare un minerale come di specie distinta assolutamente da un altro, o per riunirvelo. In questa incertezza la chimica, la cristallografia, i caratteri esterni sono stati reputati come mezzi, ciascuno dei quali separatamente potevano servire di guida infallibile, e chi ha dato all'uno, chi all'altro l'esclusiva, mentre altri han creduto che niuno di essi bastasse solo all'intento. Il sig. *Bredsdorff* in una operetta, nella quale si è proposto di prendere in esame quali debbano essere i caratteri della specie, è di parere che valendosi per le classazioni orittognostiche di una doppia divisione, la prima comprensiva di quegli che hanno la stessa composizione e la stessa forma, secondo la descrizione della specie mineralogica di Hauy, la seconda che contenesse quei minerali, i quali hanno forme e composizioni analoghe, si otterrebbe l'intento di classare i minerali in un modo che sodisfarebbe i desiderii di tutti i mineraloghi più illuminati. Così formando due gruppi distinti, comunque denominati, si avrebbe luogo di allogare ordinatamente i minerali, secondo la nozione di specie stabilita da Hauy, vale a dire di esseri che hanno la medesima forma e composizione chimica, sicchè verrebbero sempre a separarsi in ispecie distinte quei minerali che non concordassero per l'uno o per l'altro capo; e nel medesimo tempo le deviazioni da questa rigorosa nozione sì per miscugli di principii differenti, sì per altre accidentalità, ne formerebbero una divisione subordinata alla prima. Egli osserva che non v'ha, in generale, cambiamento nella chimica combinazione, senza che vi corrisponda una modificazione più o meno sensibile nelle esterne apparenze del minerale. Inerendo a questi principii egli ha esibito un progetto di classazione mineralogica, nel quale le classi sono distinte secondo i sei sistemi cristallini, ciascuno dei quali appartiene ad una di esse. Nel primo ordine sono posti i minerali semplici, nel secondo i minerali composti, nei quali le parti positive e negative sono semplici;

nel terzo sono collocati quelli le parti positive e le negative dei quali sono binarie, e nel quinto ha riserbato le combinazioni più moltiplici, ed in ciascuno di questi ordini ha costituito i generi e le specie secondo quei principii che abbiamo poco avanti riferiti.

Il nome di *Hadingerite* vien dato da due mineralogisti a due differentissimi minerali, uno che è il gesso aloide diatomo, osservato dal sig. *Haidinger*, l'altro un' antimonio solfurato contenente un protosolfuro di ferro in combinazione, osservato dal sig. Berthier nell' Auvergne, e che egli dedica allo stesso sig. Haidinger.

Il medesimo sig. *Berthier* ha trovato un altro nuovo minerale nel dipartimento di Dordona, il quale è giallo o di paglia o canarino, che al fuoco calcinandolo prende un color di ruggine; immerso nell' acqua divien traslucido, e che è composto di silice, di perossido di ferro, di allumina e di magnesia. Egli, dietro alla chimica analisi, riguarda pure come una nuova specie il petroselce di Sahlberg nella Scozia, che ha trovato esser composto di silice, di allumina, di soda o di magnesia.

Il sig. *Breithaupt* ha ravvisato un nuovo minerale della Norvegia, che trovasi in prisma retto romboidale, derivante da un ottaedro pure romboidale, nel quale i 3 assi sono come 1000 : 2059 : 1854. Ha un color di garofano, un lustro vetrino, ha una durezza intermedia frall' ortoclaso ed il quarzo, è facile a rompersi, ha un peso specifico fra 4,32 e 4,40. Avendo il sig. Breithaupt motivo di sospettare che questo minerale sia un ossido di un qualche sconosciuto metallo, gli ha dato il nome di ostranite, affinchè il metallo abbia quello di Ostra tratto dal nome di una Dea.

Geologia.

Una osservazione del sig. *Teisser,* fatta vicino ad Anduza, viene ad indebolire non poco la congettura del sig. Marcel de Serres, che abbiamo altra volta riferito, che le ossa contenute nelle brecce ossee vi sieno state accumulate per l' impulso di una corrente che avesse una determinata direzione, e che seco traendo le spoglie organiche di diversi animali, le avesse ammassate nelle fessure e nelle caverne calcarie. A questa congettura pertanto il sig. Teisser oppone una osservazione fatta verso Brignon, ove le ossa fossili sono accompagnate da una quantità grandissima di conchiglie lacustri, le quali essendo benissimo conservate, nè stritolate dall' impeto di corrente

alcuna che le abbia trasportate da lungi, e le ossa medesime essendo pure non scantonate nè arruotate, dee credersi invece che le acque frequenti vi abbiano lungamente soggiornato, e che le spoglie degli animali che ne caratterizzano il terreno sieno invece state ivi tranquillamente depositate, per la morte degli animali che in esso o nei loro contorni hanno vissuto.

Il sig. *Marcel de Serres* ha posto in evidenza l'esistenza di un calcario marino più recente del calcario grossolano, sicchè questo non verrebbe ad essere l'ultima deposizione pietrosa marina. Confrontando poi la condizione dei terreni del mezzogiorno della Francia con quella del settentrione di essa, rileva un fatto anche più importante, ed è che in Francia dentro quei medesimi terreni, nei quali si trovano le spoglie degli animali terrestri al settentrione, non si trovano esse nelle provincie meridionali, e che in queste è d'uopo cercarle negli strati più superiori dei terreni marini superiori. Così quelle conchiglie, le quali caratterizzano il calcario grossolano dei contorni di Parigi e del S. E. della Francia, non si trovano, alla parte meridionale, che agli strati medi o inferiori dei terreni marini superiori, che equivalgono al secondo terreno marino de' circondari di Parigi. Da ciò ne discende, che i resti dei corpi organici non sono sempre una certa guida per giudicare dell'epoca di un terreno.

Paleontografia.

Due grotte sono state trovate nei contorni di Bire vicino a Narbona, aperte nel calcario giurassico, una delle quali, che è la più settentrionale, oltre il contenere vari gusci di elici, che aveano conservato perfino i loro colori, ha ancora una breccia ossea, la quale va a terminare colle sue estremità inferiori nella caverna. La fanghiglia del piano di questa contiene una materia gelatinosa, e le ossa medesime non ne sono affatto spogliate.

Nell'impero Birmano, fra'l 20° ed il 21° di latitudine settentrionale, a circa due leghe di distanza del fiume IrraWadi sono state trovate varie ossa fossili, e queste sono le prime che si sieno ravvisate nelle regioni calde dell'Asia. Le maggiori di queste ossa pare che appartengano ad una specie di mastodonte, grande quanto quella dell' Ohio; ma diversa dalle conosciute, e che perciò verrebbe a costituire una nuova specie di quel genere. Quindi la specie, che per la mole vien dopo al mastodonte, si è il rinoceronte, i di cui denti molari sono però maggiori di quelli che sono stati descritti, delle diverse specie, dal sig. Cuvier. Varie ossa di antrocoterio, di ca-

vallo, e di bove grande come la bufala sono state pur trovate, unitamente ad uno scheletro di coccodrillo, che si crede essere consimile al gavial o coccodrillo longirostro del Gange. Queste ossa erano accompagnate da conchiglie di acqua dolce e da legni fossili, il tutto petrificato da un sugo siliceo; ed il perfetto stato di conservazione nel quale tutti questi fossili si trovano, sebbene in parte sia dovuto alla loro durezza, è però una prova, che come gli altri fossili altrove trovati, questi non sono stati trasportati d' altronde, ma sono i loro animali periti nel luogo stesso presso a poco ov'erano essi sepolti. N.

Geografia, statistica, e viaggi scientifici.

Il sig. *Lelewel* di Varsavia ha inviato alla società di geografia di Parigi tre volumi in lingua pollacca, ed un atlante, intorno alla storia della geografia antica, ove, fra le altre cose, si tratta anche delle misure di lunghezza, delle relazioni commerciali fra i fenici i cartaginesi ed i greci, della Scizia d' Erodoto, delle scoperte dei greci, dei cartaginesi, ec.

La società stessa ha ricevuto da Londra dal sig. *Federigo Degeorges* un estratto del viaggio del capitano *Andrews* da Buenos-Aires al Potosì, a traverso delle provincie di Cordova, di Tucumano, e di Salta, del deserto di Caranja, di S. Jago del Chilì, e di Coquimbo, intrapreso per interesse delle compagnie create per l' escavazione delle miniere, del Chilì e del Perù.

In fine il sig. *C. Moreau* ha indirizzato alla stessa società un piano della battaglia di Navarrino pubblicato a Londra in conformità dei documenti ricevuti dall' ammiragliato. Questo piano diversifica un poco da quelli che sono stati pubblicati a Parigi, non tanto per ciò che riguarda le località, quanto per la disposizione delle flotte.

Il sig. *Jomard* ha annunziato alla detta società che il sig. *Prospero Gérardin*, che è ritornato al Senegal con una missione più estesa, prepara una relazione di ciò che riguarda i paesi da lui visitati. Il di lui lavoro non può non ricevere estensione nel suo nuovo soggiorno in Affrica. La società può sperar da lui dei nuovi documenti relativi all' alto Senegal, appena egli sarà arrivato al suo destino. Egli annunzia egualmente la partenza del sig. *Muller*, antico allievo della scuola di lingue orientali di Parigi, che ha soggiornato lungamente in Egitto, e che ha viaggiato nelle *Oasis* e nella Cirenaica col sig. Pacho. Questo giovane orientalista va al Senegal in qualità di segretario interprete; posto che occupava il sig. Gérardin.

Nuove del maggior Laing e del capitan Clapperton. Dopo un lungo silenzio intorno a questi due illustri viaggiatori, troviamo le seguenti funeste nuove nell' ultima distribuzione degli annali dei viaggi.

" Delle lettere ricevute da Tripoli confermano la morte del
„ maggior Laing. Le stesse lettere annunziano che il cap. Clapper-
„ ton è perito vittima del suo zelo per la scienza. Si pretende che
„ egli sia stato assassinato; alcuni dicono a Kanou, altri dicono a
„ Sakatou, nella capitale stessa del Sultano Bello, che lo aveva ac-
„ colto con tanta benevolenza ed amicizia nel suo primo viaggio. „

Per altro siccome simili nuove sono state più volte sparse e contradette, noi non perdiamo interamente ogni speranza di sentire che questi viaggiatori sono decisamente scampati dai pericoli che li circondavano. Tuttavia bisogna convenire che questa speranza è assai debole.

Niuna nuova ci è pervenuta intorno al maggior Denham.

Il sig. *Engelhard*, professore di mineralogia a Dorpat, è di ritorno dal suo viaggio geognostico e mineralogico nell' Oural, dal quale egli riporterà numerosi saggi dei tre regni.

Il sig. *Bernardo Huber*, professore di mineralogia a Berna, fa in questo momento un viaggio in Italia ed in Austria, che ha per oggetto delle osservazioni geognostiche, e delle ricerche di confronto sulle alpi elvetiche ed italiane.

Il dottor *Bruner* si propone di pubblicare fra poco la descrizione del suo viaggio alla cima dell'Etna, fatto nel 1826. Questa descrizione molto minuta contiene, fra le altre cose, delle ricerche sulla vegetazione di questa montagna, e delle osservazioni igrometriche e fisiche, sul polso, e sulla respirazione in cima del vulcano.

Il sig. *Berlandier*, giovane naturalista, che è stato inviato al Messico da una società di Ginevra, è arrivato a Tampico. La stessa società ha fatto partire il sig. Weiller, altro naturalista distinto, per l' America meridionale; egli è incaricato di esplorare il Perù ed il Chilì, e di terminare il suo viaggio a Buenos-Ayres.

Società scientifiche.

Accademia della Crusca.

L' I. e R. Accademia della Crusca ha eletto in accademici corrispondenti il marchese *Gio. Giacomo Trivulzi*, ed il conte *Alessandro Manzoni*, il primo nell'adunanza del dì 27 novembre, ed il secondo in quella del dì 11 dicembre del caduto anno. Due venerati sovrani rescritti hanno approvate queste elezioni.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del dì 6 *gennaio* 1828. — Aperta la seduta sotto la presidenza del sig. march. Cosimo Ridolfi vice-presidente dell' accademia, e fatte le consuete comunicazioni dai due segretari per gli atti e per le corrispondenze, fu ascoltata la lettura di tre memorie di turno. La prima detta dal sig. dott. *Filippo Gallizioli* verteva sulla necessità di richiamare i nostri georgici ad una più estesa e ben diretta pratica, di riparare la sterilità naturale dei terreni con un opportuna mescolanza delle varie terre fertilizzanti, o marnazione, lochè non si può rettamente conseguire senza una topica e circostanziata descrizione geognostica di ciascun distretto.

La seconda memoria del sig. segretario *Domenico Fiaschi* trattava sull' utilità dell' incrociatura dei Merini di Spagna colle nostre pecore, e sulla custodia dei greggi in generale. L'a., mettendo a profitto i metodi istruttivi dei migliori scrittori di pastorizia, ha fatto conoscere in questo suo scritto nuove non meno utili avvertenze, che l'amore suo per le cose campestri gli aveva prestato occasione di potere con la pratica confermare. Tali sono quelle che egli avvertì intorno alla buona scelta dei guardiani degli armenti, alla costruzione delle stalle, alla qualità del pascolo, alle precauzioni da prendersi nel tempo dell' accopiamento, della gravidanza, all' attenzione da usarsi nel parto, nella tosatura, ed altre non poche utili pratiche, che sebbene avvertite dai teoristi, sono il più delle volte trascurate dalla materialità di coloro cui viene affidato l' incarico delicato di metizzare le razze. Per tali precauzioni l' a. ottenne dai suoi meticci tal sorte di lana, che fatta filare e impannare ne rivestì sè e la sua famiglia, di un panno che se cede in finezza supera in durata di gran lunga i panni lani forestieri, per l' acquisto dei quali la Toscana granducale manda annualmente all'estero la rispettabil somma di

due milioni di lire, siccome appare dai registri doganali, senza valutare i contrabbandi.

All' accademico di turno sig. dottor *Giovan Ba ista Lapi* supplendo il sig. *A. A. Paolini*, fece lettura di un capitolo della sua esposizione statistica agraria della provincia pistoiese, e della quale avea, nell' anno scorso, comunicato all' accademia altri capitoli interessanti lo stato topografico della provincia medesima.

L' indole naturale del terreno, esplorato nelle sue diverse situazioni, e considerato nei suoi rapporti con l' agricoltura, fu il tema di quel capitolo, nel quale la geologia prestò lumi alla georgica, onde appropriare i semi, e le piantazioni alle naturali virtù del terreno.

Divise l' autore la fisica geografia pistoiese in valli, in coste, o piaggie, in colline, e in montagne. Esponendo la composizione materiale di ciascuna delle dette grandi sezioni territoriali, manifestò la opinione, che le valli, o bacini, fossero trasformati dall' antico stato paludoso in terre aride, e coltivabili, mercè le colmate naturalmente eseguite dalle acque stagnanti, e pregne delle materie rose, e divelte dai monti, d' onde, in gran parte fluirono; e che queste colmate dell' antico padule fossero avvenute prima che il golfolino scoglio, che facea siepe alle acque medesime, ne fosse rotto dalla natura, o dall' arte per incanalare nell' Arno le acque piovane della pianura, ed i torrenti delle montagne.

E passando all' esame delle colline, parve all' autore di vedere, nei materiali che le compongono, la prova fisica della loro derivazione dalle montagne; e ravvisò nella loro architettura l' opera lentissima, ma efficace delle acque, le quali in figura circolare, e quasi di altezza conforme, elevarono queste prime barriere, coi materiali delle montagne, alla gran valle di Ombrone. E nei monti superiori alle colline, dopo avere indicato i varii strati pietrosi, che sembrano eterogenei alla agricoltura domestica, e boschereccia, fece osservare, che dalla speciale giacitura di questi strati in varie parti del corpo alpigiano, e dalla loro non difficile decomposizione per l' azione atmosferica, e per l' arte umana, ne derivò quello stato di coltura, e di popolazione, che la montagna pistoiese distingue, e che, nelle debite proporzioni, la rende più florida di ogni altra parte dell' appennino toscano.

E. R.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del 9 *Decembre.* — L'atto della precedente seduta fu letto, ed approvato; quindi ebbero luogo le seguenti letture.

Insegnò non ha guari il celebre pratico M. *Travers* (e molto prima di lui una simile dottrina professava il nostro *Benedetti*), che allo stravaso stercoraceo nel cavo peritoneale più facilmente esponevano le spontanee ulcerazioni, che le ferite degl' intestini, mentre qualche anno avanti Gio. *Bell* aveva emesso una massima contraria. In questo conflitto di sentenze confortate da ambo l' illustri clinici inglesi con solidi ragionamenti e con dei fatti, il prof. *Betti* arricchitosi di proprie osservazioni prese a chiarire il campo della controversia in una sua memoria, in cui cerziorato dall' esperienza della possibilità dell' effusione fecale sì nell' una, che nell' altra condizione patologica, e facendo voti per la confezione d' esatte statistiche in proposito dichiarava egualmente erronea l'assoluta teorica d'entrambi quei chirurghi. Infatti dopo avere citati degli esempi di spandimento stercoraceo susseguito ad erosioni spontanee del tubo alimentare, altri ne addusse a dimostrar che non sempre la cosa procedea siffattamente, e tra questi primeggiava il caso della illustre defonta la principessa Paolina Borghese, alla di cui erosione stomacale benchè d'un pollice e mezzo di diametro non conseguì effusione di materie cibarie nell' addome, perchè prevenuta dall' adesione del margine circolare dell' ulcera al pancreas sottostante. Nè minore interesse destarono altri casi di stravaso impedito dalla contratta adesione ora dello stomaco al fegato, ora del colon alla vessica, cui faceva questo da coperchio in luogo del distrutto fondo d' essa. E riportati per ultimo dei casi di non effettuato stravaso per la mutua aderenza di convoluzioni intestinali, la quale favorì il transito dei fluidi escrementi dall'una nell' altra, e per la riunione dell'intestina con un viscere cavo, uno stranissimo ne istoriò del passaggio di materie, e gas intestinali nella vessica, i quali producendone una dolorosa distensione s' aprivano dall' uretra un egresso talvolta rumorosissimo. Dalle quali osservazioni inferiva l' autore, che l' assenza, o la presenza dello stravaso ventrale non è un accidente indispensabile nell' esulcerazioni spontanee del tubo gastro enterico, o d' altro viscere cavo, e che è piuttosto subordinato all' epoca del processo adesivo d' un viscere ulcerato nella sua interna tunica, quindi sarà certo laddove non ebbe luogo adesione dell' arca ulcerosa con visceri contigui più facile quando l' arca rammollita del punto impiagato ven-

ga bruscamente, e di soverchio distesa; nulla poi nel caso, in cui suscitatasi una flogosi adesiva per contatto nel pezzo contiguo al viscere ulcerato, si sia formata una consecutiva coalizione.

Per ricondurre i fisiologi all' antica opinione che esista una circolazione diretta, e immediata tra la madre, e il feto espose il sig. *Biancini* una serie d' esperienze da lui a tale scopo istituite, che sono le seguenti. Iniettato il sistema vascolare d' una puerpera morta per inerzia uterina colla placenta attaccata alla matrice ei rinvenne l'iniezione nei vasi del corion, ed amnios, e scrutate l' arterie serpentine dell' utero, le trovò percorrere certo tratto penetrando il tessuto della placenta gettandosi sulle membrane, e depositando la materia dell' iniezione nelle cellule descritte dall' *Hunter*, e dal *Meckel*. In una giovine estinta 8 giorni dopo il parto con una porzione di placenta adesa all' utero, spinta l' iniezione per l' arterie uterine, trapassò questa non solo dall' utero in quella porzione di seconda a lui inerente, ma per le lacerate estremità dei vasi dall' autore nomati *arterie utero-placentali* stravasossi pur anco nella sua cavità, e ne fluì dalla vagina. Dissecata la matrice ne furon trovati ripieni i vasi uterini, e quelli della placenta. In una puerpera perita per reiterate metrorragie, avendo iniettata l' aorta sopra l' iliache, riscontrò delle arterie serpentine continuazione di quelle dell' utero, che ne differivano per la loro flessuosità, ed estremi terminali liberi, ed aperti, dai quali, traversata la membrana interna di quel viscere s'era effusa la materia dell' iniezione nella di lui cavità. Questa serie di vasi utero-placentali parvegli esser quella appunto, che nei primi esperimenti servì di scicolo al fluido iniettato dall' utero alla placenta, e cui il sig. *Lauth* figlio ha dato impropriamente a suo giudizio il nome di vasi linfatici. In una gatta pregna da 30 giorni spinse, poco dopo averla uccisa, la colla unita al vermiglione, e ne vide inettate le placente, sulla faccia fetale delle quali riconobbe le arterie tumide d' iniezione, che dopo averne compenetrato il parenchima, ed essersi diffuse alle membrane, convergevano alla radice della vena ombelicale, ove, e non più oltre riscontravasi la sostanza iniettata. Anche in coniglie coperte da pochi giorni fece passare l'iniezione dall'utero materno negli involucri del germe a quest' adeso. Ritrovò inoltre lo stesso materiale iniettato in una gatta fecondata da un mese non solo nella vena ombelicale di 6 tra gl' 8 gattini, che portava, ma perfino nella cava superiore, e nelle sue più cospicue diramazioni degli altri due feti. Questa felicità d'iniezione per altro non sortì all'esperimentatore, quando volle far uso dell' olio ad esempio del *Williams* non essendogli stato facile il verificare, se dalla vaginale del cordone piuttostochè dai vasi fluisse il sospinto licore. Col mercurio poi ot-

tenne eguali risultamenti, che col vermiglione misto alla colla, essendo quello penetrato dai vasi uterini materni in quelli del corion d'alcuni feti d'una porcellina d'India. Apparato in tal foggia l'arrivo diretto del sangue dalla madre all'embrione, si svolse l'autore a tentare nuovi cimenti in senso inverso, per cerziorarne il ritorno parimente diretto dal figlio alla genitrice. Iniettate con tal mira a mercurio le arterie ombelicali d'un vitellino di 6 mesi circa, da queste passò il corrivo metallo nei vasi delle molteplici placente, e del triplo involucro, d'onde dopo alcuni giri verticosi aprissi transito immediato all'utero materno con ben 9 rami brevi, e cilindrici anastomoici, ch'egli chiama *vene placento uterine*, e ne distese le vene dell'utero materno. Nè conviene l'autore col *Lauth*, che queste pure abbiansi a nominare vasi linfatici, essendochè la loro terminazione ha luogo coll'arterie. In una coniglia s'appalesò egualmente il passaggio del mercurio iniettato dall'arterie ombelicali nella placenta, e trasmesso di là pel solito mezzo di comunicazione alle vene uterine materne. E in altra coniglia non solo trascorse il metallo dall'arterie ombelicali del feto all'utero materno, ma se ne rinvenne perfino nelle vene iliache, ed ipogastriche, e nelle diramazioni della cava inferiore della madre. Alla sua lezione fece succedere il *Biancini* l'ostensione dei pezzi in proposito.

Dopo di che terminò l'adunanza.

D. G.

ERRATA.

Antologia N.° 83-84, Pag. 143, lin. 26.

sviluppo — leggasi — *viluppo*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

Gennaio 1828.

TOSCANA.

Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze, P. Borghi ec.*

Ognun che viaggia, brama d' aver seco la compagnia de' buoni libri; ma spesso non trova come accordare la moltitudine di essi colla facilità del trasporto.

La nostra Società Tipografica si propone d'offrirne il modo col mezzo della *biblioteca portatile del viaggiatore*. Pubblicherà frattanto in un sol volume, *la Divina Commedia*, le *Rime del Petrarca*, *l'Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*; nè mancheranno al Dante e al Petrarca le nuove annotazioni, di che n' è stato cortese un uomo già celebre per opere d' ingegno. La forma, la carta, cilindrata col metodo di Francia, e i caratteri di esso volume, saranno del tutto simili al saggio annesso al manifesto.

Un frontespizio arricchito d' una bella vignetta, e il respettivo ritratto adornerà le prime pagine di ciascun autore: ed ogni possibile diligenza verrà impiegata, perchè l' edizione riesca nitida, e corretta. Tutto il volume sarà distribuito in dodici fascicoli consecutivi, al prezzo di lire due italiane, o paoli 3 e mezzo fiorentini per quei signori che ne prenderanno l'associazione prima ch' ella sia chiusa colla pubblicazione del *Sacro Poema*.

Chi si associerà dopo quest' epoca, dovrà pagare quattro lire italiane per gli otto rami che si concedono gratis unicamente ai primi associati: e terminata la pubblicazione dell' intero volume, ne sarà fissato il prezzo inalterabilmente a lire trenta italiane.

Gli editori che hanno ben frequentemente sperimentato il favor del pubblico, e che non si sentono rei d'avergli mal corrisposto nelle diverse imprese tentate finora, sperano di ottenere anco per la presente il solito incoraggimento, e la solita benevolenza.

Firenze 24 *Gennaio* 1828.

P. Borghi e C.

Descrizione di alcune operazioni di chirurgia eseguite dal dottor Giuseppe Norfini di Pescia. *Pisa*, 1827, *Nistri*. 8° di pag. 44.

Bellezze della letteratura italiana. *Firenze*, 1827, presso *V. Batelli ec.* Volume XIII. Lettere di Iacopo Bonfadio, e la Congiura de'Fieschi. Volume XIV. Ninfale Fiesolano di messer Giovanni Boccacci. Prezzo paoli 4 il volume, e separato dalla raccolta paoli 5.

Il Costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni; provati coi monumenti dell' antichità e rappresentati cogli analoghi disegni, del dott. Giulio Ferrario. Ed. seconda, riveduta ed accresciuta. *Firenze*, 1827, *V. Batelli ec*. 8.° Distribuzione 81ma con 11 tavole colorite. Paoli 7.

Storia della rigenerazione della Grecia dal principio del gennaio 1826,

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

fino al maggio dello stesso anno, per servire di continuazione a quella di H. E. Pouqueville, di Stefano Ticozzi. *Italia*, 1827. Tomo XIII. (È vendibile presso i *Fratelli Giachetti* di Prato).

Vecchio e Nuovo Testamento, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da Monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze. *Prato* 1827, *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo II, *l'Esodo*. Tomo III, *il Levitico*.

Galleria Omerica, o raccolta di monumenti antichi, esibita dal cav. Francesco Inghirami, per servire allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. *Firenze*, 1827, *Poligrafia fiesolana*. Fascicolo 10.°

Trebbiatoio presentato all' I. e R. Accademia de'Georgofili, dal celebre sig. avv. Aldobrando Paolini di Pistoia, nell'adunanza ordinaria del luglio 1827. Invenzione dell' ingegnere Giuseppe Lucarelli di Gubbio. *Firenze*, 1828, *G. Piatti*, 8° di pag. 34.

Raccolta completa delle commedie di Carlo Goldoni. *Firenze*, 1827, presso *P. Borghi ec.* Volume IV. — Le commedie tutte e le memorie di questo autore verranno riunite in soli volumi 32. Prezzo d'ogni volume in rustico con ritratto e vignetta lire 2, 54 it. Pubblicato il terzo, senza ritratto lire 4 it.

Romanzi storici di Walter Scott. *Firenze*, 1827, tip. *Coen ec.* Quarta distribuz. *Il nano misterioso*. Quinta. *Kenilworh*. Volume 1 e 2. Volumi 12, 13 e 14 della collezione, prezzo paoli 3 il volume.

Storia della letteratura italiana, di P. L. Ginguené traduzione del prof. B. Perotti, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull'originale francese. *Firenze*, 1827, *Tipografia Daddi*. Tomo X.

L' Origine della Befana, e la rottura del cristallo, nuovi scherzi poetici del dott. Antonio Guadagnioli di Arezzo. *Firenze*, 1828, *G. Formigli*. lire 1.

Epitome delle istituzioni teorico-pratiche della materia medico-farmaceutica, colle formule medicinali più in uso nella pratica odierna, e adattate all' epitome di medicina e chirurgia razionale, del dott. Giacomo Barzellotti, pubblico prof. di medicina pratica nell' I. R. Università di Pisa. *Pisa*, 1828, *Ranieri Prosperi* 8.° con 41 tavole sinottiche. *Firenze* presso *Pasquale Albizzi*. Lire 4.

PROVINCIE LOMBARDO-VENETE.

Storia delle Campagne e degli Assedi degl'Italiani in Ispagna, dal 1808 al 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. e R. l'Arciduca Giovanni d'Austria; da Cammillo Vacani maggiore nell' Imperial regio corpo del Genio, cavaliere della Corona Ferrea, e della Legione d'Onore. *Milano*, 1823, dall' *Imperial regia stamperia*. Volumi III in 4° con atlante. È vendibile in Firenze, presso *G. Piatti*.

Prospetto statistico delle provincie Venete, di Antonio Quadri, I. e R. Segretario presso l' I. e R. Governo di Venezia, e membro ordinario del Veneto Ateneo. *Venezia*, 1826, presso *Francesco Andreola*. Volumi II, in 32.° con atlante di 82 tavole sinottiche.

Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte. *Verona*, 1825-26, *tip. Libanti*. Vol. 2 in 8.°

Sulla utilità delle acque minerali artificiali, dissertazione di Antonio Provolo chimico farmacista. *Verona*, 1827, *Tip ed. di Paolo Libanti* 8.° paoli 4.

Biografia universale antica e moderna. *Venezia*, 1827, presso *G. B. Missiaglia*, 8° volume XXXIX. (MO-MU.)

Nuovo dizionario geografico portatile ec. *Venezia*, 1827, presso *G. B. Missiaglia*, 8° fasc. n.° 2 (ATL-CAL). prezzo lire 2 it.

Nuova guida per Venezia, con XLV oggetti di arti incisi, e un compendio della istoria veneziana, di Giannanto-

nio Moichenì. *Venezia*, 1828, Tip. *Alvisopoli*. Volumetto di pag. 202.

I teatri. Giornale drammatico musicale e coreografico. *Milano*, 1827, *Giulio Ferrario*. Anno primo. Fascicoli XX a XXVII.

La Galleria del mondo. Almanacco per l'anno 1828. *Milano*, presso *A. F. Stella e f.*

Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni, o per sentimento o per locuzioni raccolti dagli scritti italiani in prosa, di autori eccellenti d'ogni secolo, per cura del conte Giacomo Leopardi. *Milano*, 1827, *Ant. F. Stella e f.* parte 1 e 2. 8° di pag. 740. prezzo delle due parti lire 5 it.

Opere di M. T. Cicerone, volgarizzate con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e f.* Tomo V.

STATO PONTIFICIO.

Opere complete di Francesco Milizia risguardanti le belle arti. *Bologna* 1827, *Stamp. Cardinale e Frulli*. Tomo VI.

Rime e prose del conte Giovanni Marchetti. *Bologna*, 1827, *Stamp. delle Muse*. Un volume, prezzo paoli 4 romani.

Collezione scelta di 100 monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna, *Bologna*, 1827, fascicolo X, prezzo fr. 6, 45.

NB. Soggetti cui sono eretti i monumenti descritti in quel fascicolo. — Clotilde Tambroni. — Girolamo Legnani. — Cammillo Malvezzi. — Pasquale Rusconi. — Clotilde Galletti.

Della Elocuzione, libro uno di Paolo Costa, da esso riveduta e ampliata. *Bologna*, 1827, presso *Riccardo Masi*, 16° di pag. 230, prezzo paoli 4.

DUCATO DI MODENA.

Programma d'associazione alle opere dell'abate Carlo Rollin, con ritratto e carte geografiche: versione italiana, volumi XVIII. Dedicate a sua eccellenza il signor conte Ippolito Maleguzzi Valeri ciamberlano e consigliere di stato di S. A. R. Francesco IV e governatore della città e provincia di Reggio. *Reggio*, 1828, dalla *tipografia Fiaccadori*, per gli editori P. S. e D. F.

Agli amatori della storica erudizione e della sana morale.

Il nome che s'acquistò l'abate Carlo Rollin tanto nello scrivere storie, quanto nel dettar precetti di belle lettere, e di morale in tutta la coltissima Europa supera ogni elogio, che si possa fare di sì rinnomato storiografo letterato. Egli è l'uomo dell'instruzione; ed è ben tristo quel padre di famiglia a cui stia a cuore la sana educazione de' proprii figliuoli, e sdegni di possedere le opere tutte del Rollin per loro ammaestramento: nè l'ottimo ecclesiastico potrà giammai esimersi dall'acquisto di coteste, se egli apprezza di percorrere decorosamente la nobile assuntasi carriera. Avendo noi osservato esservi grandi ricerche delle Opere del Rollin, tutto che non manchino ripetute edizioni, ed essendo fatti quasi sicuri d'averne uno spaccio certo, ci siamo determinati di radunare in una sola collezione le opere menzionate, affinchè possano tornare di vantaggio non leggiero a coloro che sono solleciti di erudirsi in sì pregiati studii, e che tuttora vanno privi di tante proficue cognizioni.

Per le storie sì antica, che romana, come pure per le altre opere, ci atterremo alle più accreditate versioni, e dove sarà bisogno d'emende, verranno eseguite sempre col consiglio d'uomini intendenti in sì fatte materie. Tutte queste opere saranno divise in 72 fascicoli, quattro de' medesimi formeranno un volume di giusta mole, per cui tutte le dette opere si comprenderanno in soli 18 tomi del sesto, carta e caratteri del manifesto.

Ogni fascicolo è determinato al prezzo d'italiane lire 1, 25, e le carte geo-

grafiche che potranno occorrere per migliore schiarimento alle storie, unitamente al ritratto dell'autore si rilasceranno *gratis* a tutti que' signori che ci avranno onorato di loro soscrizione alle opere per noi proposte innanzi di porre mano alla divisata impresa, e gli altri le pagheranno centesimi cinquanta italiani per cadauna, e il solo ritratto *gratis*. Tosto che sarà pubblicato il quarto fascicolo per i nuovi associati il prezzo sarà di it. l. 1,50, e subito che s' avrà il numero di 250 firme per questa associazione si porrà mano alla stampa, dandone due fascicoli ogni ventiquattro giorni senza interruzione alcuna.

In fine del primo volume si pubblicherà l' elenco di que' signori che ci onorarono di loro soscrizione.

Le associazioni si ricevono al nostro recapito nel negozio *Fiaccadori*, posto in via alla Cittadella n. 7, e dai distributori del presente annunzio.

Chi guarentirà per dodici copie ne avrà una *gratis*

Reggio di Lombardia 22 gennaio 1828.

Gli editori P. S. e D. F.

N. B. Alli otto di febbraio sarà pubblicato il primo fascicolo del Rollin.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

Memorie del dottor F. Antonmarchi ovvero gli ultimi momenti di Napoleone. *Lugano*, 1827, *Ruggia ec.* Volumi due in 12.°

Interesse di Goethe per Manzoni traduzione dal tedesco. *Lugano*, 1827, *Ruggia ec.* 8.° di p. 72.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAIO 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,4	5,0	2,5	92		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	4,9	5,4	85		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	5,0	6,0	95		Scir.	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	27. 8,6	5,4	5,8	95	0,13	Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 8,7	5,5	7,0	91	0,11	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 9,4	5,9	6,6	80		Tram.	Ser. nuv.	Vento
3	7 mat.	27. 10,4	5,8	3,4	92		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	5,8	7,0	84		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	6,2	6,2	95	0,03	Scir.	Pioggia	Ventic.
4	7 mat.	27. 7,8	6,4	5,8	95	0,19	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,6	6,1	4,5	93	0,03	Tr. M.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 9,0	5,9	5,0	71	0,13	Tram.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 9,4	5,1	2,0	85		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,2	5,2	4,4	70		Greco	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,0	5,1	2,3	87		Lev.	Nuvolo	Ventic.
6	7 mat.	27. 9,5	4,9	2,0	95	0,02	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	5,0	3,9	95	0,17	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 8,9	4,0	3,0	72	0,05	Tram.	Nuvolo	Ventic.
7	7 mat.	27. 10,0	4,0	1,0	78		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	4,0	3,0	81		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	3,8	1,5	82		Lev.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,4	3,5	0,3	86		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	3,2	2,5	67		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	3,0	2,8	64		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
9	7 mat.	27. 11,5	2,8	1,2	91		Lev.	Neve	Ventic
	mezzog.	27. 11,3	3,0	3,0	91	0,13	Gr. Le.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	2,8	3,0	84		Lev.	Nuvolo	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,0	3,0	3,4	92	0,18	Gr. Tr.	Pioggia	Vento
	mezzog.	28. 0,5	3,0	4,0	92	0,05	Greco	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 1,3	3,2	4,0	93	0,07	Maest.	Pioggia	Calma
11	7 mat.	28. 1,8	3,5	4,1	92	0,02	Lev.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 2,5	3,8	5,0	92	0,02	Lev.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 2,5	4,0	5,3	92	0,06	Lev.	Pioggia	Calma
12	7 mat.	28. 2,5	4,5	4 5	92	0,03	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 2,5	4,7	8,1	93	0,02	Tram.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,4	5,0	7,8	93	0,01	Ostro	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	28. 1,9	5,5	7,0	91	0,07	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,6	5,9	9,4	90	0,02	Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,2	6,7	9,0	98		Ostro	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 01,9	6,7	7,5	100		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	7,0	10,0	99		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	7,8	10,0	99		Lib.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 10,3	7,8	8,7	100		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	8,0	10,8	100		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	9,2	8,0	100		Lib.	Nuvolo	Ventic
16	7 mat.	27. 11,3	8,4	8,1	100		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,3	8,5	9,0	100		Scir.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	8,3	8,2	100	0,11	Maest.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 1,4	8,2	7,2	97		Greco	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,1	8,2	9,3	87		Tram.	Ser. con. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	7,1	5,2	92		Grecal.	Nuv. ser.	Ven. imp
18	7 mat.	28. 5,2	6,5	3,2	83		Tram.	Sereno	Ven. for
	mezzog.	28. 6,4	6,2	4,0	74		Tr. Gr.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	28. 7,5	5,0	1,3	75		Tram.	Sereno	Vento
19	7 mat.	28. 7,5	4,5	0,8	75		Lev.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	28. 7,6	4,6	3,9	65		Lev.	Ser. con neb.	Ven for.
	11 sera	28. 7,3	4,5	1,2	88		Scir.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 7,2	4,0	-0,2	100		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 7,1	3,8	2,5	86		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 5,6	3,8	3,0	96		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
21	7 mat.	28. 5,0	3,7	2,3	100		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,7	4,2	5,9	97		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 4,6	4,6	3,0	100		Ostro.	Ser. neb.	Ventic.
22	7 mat.	28. 4,6	4,2	0,0	100		Os. Sc.	Nebb. foltiss.	Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	4,3	3,4	100		Sc. Le.	Nebb. foltiss.	Calma
	11 sera	28. 5,2	4,1	4,0	100		Lev.	Nebb. folta	Ventic.
23	7 mat.	28 5,0	3,3	4,3	100		Sc. Le.	Nebb. lolta	Calma
	mezzog.	28. 4,5	4,4	5,5	100		Sc. Le.	Nebb. folta	Calma
	11 sera	28. 3,8	4,8	6,1	98		Scir.	Nebbia	Calma
24	7 mat.	28. 3,6	5,0	4,7	100		Scir.	Nebb. foltiss-	Calma
	mezzog.	28. 4,0	5,0	6,0	100		Sc. Le.	Nebbia	Calma
	11 sera	28. 5,5	5,0	4,3	100		Scir.	Nebb. foltiss.	Ventic.
25	7 mat.	28. 5,0	5,0	1,0	99	0,01	Sc. Le.	Nebb. foltiss.	Calma
	mezzog.	28. 5,2	4,8	3,2	100		Sc. Le.	Nebb. folta	Calma
	11 sera	28. 5,2	4,3	6,2	100		Sc. Le.	Nebbioso	Calma
26	7 mat.	28. 1,2	4,0	2,9	100		Scir.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 4,8	4,5	7,0	100	0,01	Sc. Le.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 4,6	4,8	7,0	100		Ostro	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28. 4,6	5,0	4,9	100		Ostro	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 4,4	5,3	7,0	93		Ostro	Se. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,7	5,7	6,7	99		Lib.	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	28. 2,9	6,0	6,0	100		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,6	6,5	8,0	82		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	6,1	4,2	100		Ostro	Sereno	Calma
29	7 mat.	28. 3,7	6,0	1,5	100		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	5,8	6,0	91		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	6,1	6,1	96		Scir.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	28. 3,9	6,4	5,3	97		Lib.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 3,5	6,8	9,2	79		Os. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 3,5	7,5	7,9	96		Os. Li.	Nuvolo	Calma
31	7 mat.	28. 3,5	7,3	6,0	100		Os. Sc	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 3,5	7,8	9,8	80		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 3,6	8,0	5,1	100		Ostro	Sereno	Ventic.



L'Antologia si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in Torino o Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*
in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in Parma presso il sig. *Dervič* direttore delle Poste.
in Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in Napoli, ...
in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in Augusta presso la *Direzione delle Gazzette.*
in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*
in Parigi presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.
in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l'*Estero*, —franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 7 anni, 1821-1827 N.° 1 a 84, in 28 volumi broché non si può rilasciare a meno di L. 250
Gli anni 1825-26-27 separati in ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. 3

OPERE DI GIOVANNI ANTOLINI.

Tra le Opere pertinenti a Belle Arti, pubblicate in Italia sul cadere del trapassato secolo e ne' decorsi anni del presente, ottennero il meritato favore quelle scritte dal professore Giovanni Antolini. D'alcune di queste essendo interamente smaltiti gli esemplari, è intendimento dell' Editore di riprodurle (aprendo a tal uopo un'associazione, e riducendone in pari tempo più modico il prezzo) onde soddisfare alle ricerche che ne vengono fatte dai cultori delle Arti e dagli amatori de' buoni studi.

Colla fiducia pertanto che V. S. sarà per concorrere a sostenere questa tipografica impresa, l' Editore si fa premura di significarle che produrrà le opere seguenti:

Vol. I. *L' Ordine Dorico, o sia il Tempio di Ercole nella città di Cori — Il Tempio di Minerva in Assisi confrontato colle Tavole di Andrea Palladio.*

Vol. II. *Le Rovine di Veleia misurate e disegnate dall' Autore.*

Vol. III. *Idee elementari di Architettura per le scuole del Disegno.*

Intanto l' Autore sta preparando le opportune emendazioni ed aggiunte (suggerite da più maturo esame e dalle successive scoperte) onde crescer pregio al primo lavoro.

Condizioni dell' Associazione.

La forma de' predetti tre volumi sarà in foglio, e precisamente eguale, sia per la carta che pe' caratteri, alla prima edizione delle *Rovine di Veleia* impresse dalla *Società Tipografica de' Classici Italiani*.

Il prezzo del primo volume, il quale comprende l' illustrazione de' *Templi di Cori e di Assisi*, sarà di lir. 15 ital. ed avrà 16 tavole in rame. — Quello del vol. II, o sia le *Rovine di Veleia*, resta fissato in lir. 30 ital prezzo notabilmente diminuito in confronto di quello della prima edizione, il cui costo era di lir. 54 ital. Ventuna tavole e due vignette corredano il testo. — Il vol. III. o sia le *Idee elementari d' Architettura*, costerà lir. 15 ital. Quest' Opera comprende già 24 tavole in rame, ed ora verrà accresciuta di un' *Appendice* con altre due tavole, la quale avrà per oggetto la costruzione de' *Pavimenti* in genere e delle *Volte* dette alla *Volterrana*; parlerà intorno ai *Modiglioni* e ai *Dentelli* nelle cornici, e della *simmetria degli Archi* di varie grandezze in un medesimo luogo. — Il prezzo dei tre volumi quindi (ciascuno de' quali avrà inoltre una vignetta nel frontispizio, ed a fronte il ritratto del chiarissimo Prefessore) sarà per gli associati di lir. 60 ital. — Sarà poi libero a chiunque il fare acquisto soltanto d' alcuno dei tre separati volumi; ma il prezzo de' medesimi viene accresciuto nella seguente proporzione.

Vol. I. Templi di Cori e di Assisi, ital. lir. 20
Vol. II. Rovine di Veleia . . . . „ 40
Vol. III. Idee elementari d' Architettura . . „ 20

Le associazioni si ricevono in Milano dalla prefata *Società Tipografica de' Classici Italiani*, e nelle altre città da' principali librai.

Milano, 31 gennaio 1828.

ANTOLOGIA

N.° LXXXVI. *Febbraio* 1828.

Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili. Tomo V in 8.° di pag. 508. *Firenze, Piatti*, 1827.

Noi ci saremmo fatti solleciti di dare prima d'ora un condegno ragguaglio di questa interessante raccolta, se non avessimo in parte già soddisfatto all'ansietà dei nostri associati, allorquando sommariamente annunciammo le memorie lette nelle respettive adunanze mensuali di quella scientifica società.

Il presente volume è diviso in due parti; la prima è destinata a far conoscere l'ordine progressivo degli studi accademici dall'anno 1823 al 1824 inclusive, eccettuate le memorie relative alla questione lungo tempo controversa sul commercio libero delle derrate, a cui in origine pare che fosse stata assegnata la seconda parte; se non che da un avvertimento posto in fronte all'opera si rileva il motivo che fece deviare da un tal proponimento, per inserirvi cioè tre memorie di argomento economico-agrario patrio; due delle quali ottennero fra lora diviso il premio al concorso dell'anno 1825, e la terza ebbe all'occasione medesima l'onore dell'*accessit*.

Non avendo noi di quest'ultime reso alcun conto, ci sembra merito dell'opera spendere intorno ad esse alquanto più lunghe parole.

Parte I. Precede ad ogni altro scritto un eloquente orazione funebre detta dal sig. avvocato Lorenzo Collini, nell'adunanza solenne

del 26 settembre 1824, mediante la quale quel corpo accademico pagò un doveroso tributo al suo Augusto Moderatore e Sovrano il Gran Duca FERDINANDO III di eterna ricordanza.

Segue un ben ragionato rapporto della deputazione ordinaria, redatto dal prof. Gioacchino Taddei, sopra i cinque aratri-coltri presentati al concorso dell'anno 1824; quindi una memoria del sig. marchese Cosimo Ridolfi sopra l'aratro-coltro da esso immaginato, e che fu premiato nell'adunanza solenne di quell' anno medesimo (1).

I rapporti degli studi accademici durante l'anno 1824, letti nella stessa solennità dal lodato marchese, segretario degli atti; da quello per le corrispondenze sig. dott. Ferdinando Tartini, e dal prof. Ottaviano Targioni Tozzetti per le osservazioni ed esperienze fatte nell' orto agrario dell' accademia, danno tutti insieme a divedere l'operosità di quel filantropico istituto.

Delle memorie ivi registrate ci contenteremo di notarne tre, degne di richiamare negli agronomi pratici una più speciale attenzione.

La prima *sulle colmate di monte*, è opera del prefato sig. marchese Ridolfi. Confortato esso da un estesa e felice pratica, imprende meritamente a encomiare un ingegnoso sistema, mercè cui possono con somma economia tornare ubertose certe colline, attualmente corrose dalle acque piovane in modo da sgomentare col loro orrido aspetto l'industria la più coraggiosa. E recando ad esempio la Val d'Elsa qual teatro di un agricoltura rigenerata per opera di bonificamenti meravigliosi, loda sopra ogni altro quello di colmare le valli a spese degli erti poggi circostanti, secondo il metodo praticato dal valente agronomo Testaferrata nella tenuta Ridolfi, denominata di Meleto. Lo che consiste nel semplice artificio di sapere artatamente impregnare le acque piovane colla terra portata via dai punti culminanti, e di riempire col loro deposito i seni, le frane e i borri, sino a che il poggio o la collina acquisti per tali opere una regolare inclinazione, onde ridurla in seguito a coltura orizzontale. In questa sorta di colmate di genere nuovo, nelle quali invece di alzare le valli si abbassano i poggi, si può con più precisione migliorare la qualità del terreno colmato, tutte le volte che un esperto ed industrioso agente di campagna sappia approfittare di una conveniente marnazione, combinando col metodo anzidetto (2) i depositi di un

(1) La memoria fu resa di pubblico diritto dal suo autore coi tipi del Pezzati. Firenze 1824.

(2) Per l'esecuzione di questo metodo va letta una istruzione dettagliata accompagnata da tavole litografiche, che l' autore stesso va in quest' anno

colle argilloso insieme con le colmate tolte a un poggio, a una collina o a un filone calcareo e sabbioso. La terra, poichè sopravanza a riempire i borri e le sinuosità, si lascia passare oltre a fecondare la sottostante pianura per rendere con essa più solida la base del poggio colmato.

Di un qualche interesse all'economia agraria dei paesi, nei quali prosperano gli ulivi, può riescire la memoria del sig. avv. Luigi Poltri-Vecchietti, mercè la quale si ha un metodo facilissimo di ottenere queste preziose piante dai noccioli delle sanse lavate, ammontandoli insieme con esse in grandi masse, ed in una stanza sterrata. Dopo non lungo spazio di tempo la maggior parte dei noccioli sviluppano i loro germi, e si veggono trasformare in tanti ulivini forniti di fittone, e di numerose barbicelle. Dalle prove fatte risulterebbe, a detta dell' autore, esser quelle pianticelle per tal modo allevate di un esito assai più sicuro di quanti altri sono finora conosciuti e praticati.

Di un vantaggio anche più generale e non meno assicurato, può dirsi la memoria dell' agente di campagna Michele Bellini *sul modo più efficace di preservare il grano dal carbone e dalla volpe*, e per un biennio praticato con successo da una commissione di possidenti, nominata a tale effetto dall'accademia dei Georgofili. Il quale metodo consiste nello spegnere in mezzo al mucchio del grano, che si vuol destinare alla sementa, un ottava parte di calce recentemente calcinata, cioè ben caustica, con tant' acqua quanto basti a tal uopo; di rimescolarla in seguito con la pala insieme col grano, e di gettarvi dopo pochi minuti altr'acqua (circa un quarto del grano impiegato) rimescolando nuovamente il tutto sino a che l'acqua venga totalmente assorbita dal grano. Allora questo si ammonta e si lascia così per un terzo di ora in circa; quindi si rimescola di nuovo e si distende al sole all' altezza di un dito; sino a che prosciugata perfettamente la sementa si separa dalla calce e si serba all' occorrenza.

Per quanto l' accenato metodo abbia una qualche somiglianza con quello da gran tempo conosciuto d' infarinare di calce caustica la sementa stata precedentemente ammollita nell' acqua, per altro in quello del Bellini impiegandosi una maggior dose di calce, e sviluppandosi previo l' assorbimento dell' acqua una maggior dose di calorico, fa sì che la calce si rende nei suoi effetti assai più efficace nel distruggere o nel disorganizzare i germi nocui, senza pervenire ad alterare il buon seme. Ma per impedire quest' ultimo probabile danno, fa duopo che stiano bene in guardia coloro i quali vorranno usare

consegnando nel *Giornale Agrario toscano*, e di cui trovansi i preliminari dettagli nel primo trimestre dell' anno corrente. (V. Antologia num. 85)

del metodo sopraccennato, a diluire cioè nel momento opportuno la calce spenta in mezzo al mucchio della sementa, avvegnachè questa lasciata più del dovere esposta all' azione violenta della calce viva nell'atto del primo assorbimento, con lo sviluppo prolungato di un troppo intenso calore potrebbe facilmente perdere la facoltà di germogliare.

La deputazione destinata a mettere a cimento l' efficacia del metodo anzidetto, nel suo rapporto ivi appresso inserito, assicura che con tale processo si previene assolutamente il carbone e la carie dei grani del frumento, non meno che degli altri cereali, del panico, del granturco ec. Resterebbe a vedere, conclude il dotto relatore marchese Ridolfi, se il latte di calce, ottenuto con calcina ben caustica, giunger possa a produrre lo stesso buon effetto, tenendovi per un dato tempo immerso il frumento. In tal caso, qualora l'esito corrispondesse all' espettativa, gli agronomi ritrarrebbero un doppio vantaggio, e di evitare il pericolo cui si può andare incontro col metodo del Bellini, e di potere separare le granella galleggianti e fatue.

Parte II. Alle memorie comprese nella parte II sta innanzi il giudizio accademico proferito dal sig. avv. Lorenzo Collini relatore della deputazione deliberante. Rispondono tutte al quesito seguente: *Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma, nell'attuale stato economico-agrario del loro paese, avvantaggiarne la coltura ed aumentare i profitti della medesima.* Nell' esporsi in questo giudizio l' analisi onde dedurre il merito delle memorie degne di premio, a prima giunta apparisce che l'autore della prima attribuisce l'origine delle angustie, dalle quali trovasi afflitta la Maremma, alle leggi annonarie che naturalizzarono la carestia e la pestilenza in quel paese agricola e *salutifero per sua propria natura*; mentre l'autore della seconda, ammettendo come il primo la naturale salubrità del clima maremmano, ne addebita l' attuale infezione alla scarsissima popolazione, e tutti due poi pongono il rimedio in un migliore sistema agrario da introdursi nella medesima per mezzo di particolari associazioni.

Parve alla deputazione che fosse luogo a dividere il premio fra le due nominate memorie; perchè la vastità delle cognizioni di pubblica economia di che si fa pompa nella prima conciliarono a favore del suo autore i voti di quegli accademici; e all'A. della seconda, per le specialità alle quali egli discende sul miglior modo pratico di utilizzare e bonificare quella contrada.

La prima memoria è opera del dotto georgofilo sig. avv. Aldobrando Paolini. Consiste essa in un discorso economico di pagine 73,

diviso in cinque capitoli. Nel primo si espone il concetto nel quale dall' autore è stato inteso il programma accademico, di limitarlo cioè alla Maremma Senese, dove, appoggiandosi all'autorità del cav. Fabbroni, si sostiene che quando il grano ivi non si vende più di lire dodici il sacco, non torna conto seminare quelle terre.

Nel capitolo secondo si dà una rapida occhiata alla storia civile e politica dell'anzidetta contrada, dalla quale risulta che le cause le quali contribuirono a renderla sempre più inferma e angustiata; furono più l'opera delle leggi annonarie che vizio naturale del clima.

Il capitolo terzo è destinato a far conoscere l'influenza dei prezzi delle derrate sull'agricoltura e sulle arti. È qui specialmente dove si trovano sviluppati principii e massime di pubblica economia proprie a dimostrare, essere il sistema agragrio con cui coltivasi la Maremma senese la ragione precipua della decadenza di questa provincia nella cultura; il qual sistema esigendo grandi anticipazioni pecuniarie, fa sì che la coltivazione sia l'effetto dei calcoli mercantili. Per lo contrario col sistema colonico adottato per quasi tutto il resto della Toscana, e col quale il lavoro è pagato con la metà della raccolta, il proprietario del fondo non anticipa il prezzo delle manifatture agrarie.

La copia della dottrina di che mostra di essere corredato l'autore in materie di economia pubblica, ha fatto sì che egli vada spaziando a dovizia in questo immenso campo senza per altro perdere di mira il suo subietto, al quale ingegnosamente sa far ritorno con opportune applicazioni. Tali sarebbero i passaggi che egli fa per digressione, alloraquando discorrendo dell' abbondanza delle derrate dichiara utile solamente quella, che senza cagionare ristagni nell'alveo del commercio, assicura la sussistenza all' industria che vive delle arti urbane senza togliere il giusto lucro all' industria che vive di arti rurali. "Ogni altra specie di abbondanza, quando fosse di lunga durata, sarebbe ripienezza morbosa e causa di carestie.,,

Dopo molti rilievi di fatto e di raziocinio tendenti a disceverare tutte le diversità fra le carestie che sono conseguenze dei vincoli, e il caro vivere permanente, che egli considera come una prova di larghi consumi e di pubblica prosperità, e come causa ed effetto nel tempo stesso di abbondante popolazione, ne conclude che laddove si vende caro tutto, le industrie sono in gran movimento e in stato lucrativo, cosicchè il caro prezzo nato dall' *effettivo consumo*, e non dalla carestia, sembra utile più che ai produttori ai consumatori, (meno gli avari, ch' egli vorrebbe civilmente interdetti) i quali tutti riversano sulla terra i lucri delle loro fatiche; mentre per lo contrario, laddove le vettovaglie sono molte e pochi i compratori, ad onta dell'avvi-

limento del prezzo in cui esse cadono, deve ben tosto realizzarsi la favola dei Tantali, l'abbondanza cioè fuggire davanti alla miseria nell'atto che tenta di carpirla, abbondanza che cede necessariamente il suo luogo alla carestia, causa inevitabile di spopolazione:

E qui, dopo aver discorso della reciprocità fra i salariati e i salarianti, egli osserva che quando l'equilibrio tra il prezzo dei viveri e quello delle mercedi (non valutando le brevi oscillazioni) è inalterabile, riesce indifferente ai salariati il caro o il basso prezzo delle derrate; se però il prezzo di queste si abbassa e sta fermo quello delle mercedi, durante un tal periodo, deve certamente soffrire la parte più bisognosa di opere e di mercenari. Così applicando la regola alla Maremma, è certo in fatto che questa ha più bisogno di lavoranti che essi di mercedi, le quali ultime non potendosi tassare sulla scala proporzionale dei prezzi frumentari, debbono quei possidenti *nell' attuale stato delle cose economiche*, o ricevere la legge dai mercenari, o non seminare le proprie terre.

Dopo questi vasti e profondi preliminari, scende l'Autore ad esaminare nel capitolo IV le cause generali del rinvilio dei prezzi frumentari, e vi soddisfa con egual magistero di economica dottrina.

Invitando il lettore a dare insieme con l' A. un occhiata ai progressi fatti negli ultimi cinquanta anni dalla civilizzazione per ciò che spetta all'agricoltura, gli pone davanti un confronto fra lo stato della coltura dei grani anteriore al 1775 e lo stato attuale, e gli fa vedere quanto questo sia immensamente maggiore di quello; onde convenire debba seco lui esservi oggi sproporzione, e disiquilibrio fra la quantità dei prodotti e dei consumatori, e che un tal disquilibrio portante avvilimento di prezzo nelle granaglie presumer devesi nello stato politico attuale costante e piuttosto crescente, a meno che non si suscitasse una guerra, che per umana sventura divenisse generale.

In questo stato di cose *quali industrie potrebbero avvantaggiare la cultura e aumentare i profitti in Maremma* ?

Ecco il tema del capitolo ultimo, scopo preciso del programma, ed ecco come l'Autore lo risolve. Non potendosi applicare al male che affligge quella provincia un rimedio diretto, come sarebbe quello di una forzata ed improvvisa diminuzione delle mercedi, egli propone dei rimedi indiretti; 1.° l'introduzione del sistema colonico o a mezzeria che è l'anima delle culture miste, e per mezzo di cui i proprietari dei fondi non fanno anticipazione; 2.° l' uso di macchine agrarie.

Ma non essendo riescito al governo di trar vantaggio dal primo rimedio, potranno ottenerlo i possidenti privati? L' autore crede

che sì, stante che se il governo non riescì nel suo intento ciò derivò perchè restò tradito nei modi di esecuzione. Quindi egli progetta tante società di possidenti, che principiando dai paesi meno insalubri, allettassero i coloni a stendere di là il circondario delle bonificazioni mediante contratti inalterabili, cui vorrebbe si aggiungesse la clausola di convertire la colonia in affitto, o a livello, con un canone determinabile in una quota parte dei frutti.

Se poi il sistema delle colonie si credesse impraticabile o troppo lento nei risultati, a sostenere una concorrenza nella lotta ineguale coi grani forestieri, l'A. suggerisce il secondo rimedio, l'uso, cioè, di migliori strumenti agrari capaci di produrre un economia nella manifattura e una raccolta maggiore.

In caso diverso non volendo o non potendo i maremmani appigliarsi a nessuno dei due espedienti accennati, sarà inevitabile, conclude l' A. che essi lascino di essere agricoli, e retrogradendo nella scala della civiltà, tornino per necessità allo stato di pastori.

L' altra memoria che ebbe con la prima il premio diviso è del sig. Lorenzo Corsi ingegnere. Se in essa non si fa mostra di quella vastità di lumi, che in fatto di principii economici si trova fornita la prima; altrettanto si rende commendevole per la cognizione delle località, e per i particolari ai quali si discende circa le società da formarsi, e sull' utilità delle industrie proposte.

Lo scopo precipuo cui mira il sig. Corsi si è quello di fare derivare l' infezione e i mali della Maremma dall' abbandono agrario di quel territorio. " Egli è quest' abbandono, da più secoli inveterato, che fa neghittoso il maremmano, non permettendogli di scandagliare le forze produttive del suo terreno; che gli fa apprezzare gli articoli del bestiame, della macchia e dei grani, quasi come gli unici che possano appartenergli; che rende infine permanenti i ristagni di acque, e i loro perniciosi effetti sull' umana salute.

Un prospetto topografico, e poche osservazioni dirette a persuadere che non è stato finora ben conosciuto nè definito il presente stato fisico della Maremma senese, formano il tema del primo articolo. E qui viene in campo e si tiene per poca cosa il rimedio delle cateratte a bilico progettate dall' autore di una memoria consegnata nell' Antologia (agosto 1823) il quale giudicava troppo gigantesco il male maremmano per essere vinto a un tratto. Eppure lo stesso scrittore aveva detto che, sebbene la comune opinione attribuisca all' insalubrità delle Maremme la spopolazione, ciò nondimeno quella può dirsi piuttosto l'effetto di questa per le calamitose vicende delle quali esse divennero il teatro.

Scopo dell' articolo secondo si è quello di dimostrare che la prosperità futura della menzionata contrada dipende sopra tutto dall' introdurre colà una particolare organizzazione agraria, della quale si espone con ben inteso dettaglio, nell' articolo terzo, un piano di esecuzione atto ad abbracciare tutti i mezzi d' industria non che i modi di effettuarla.

Fissa egli nella Maremma senese tre centri d' infezione, il palude cioè di Scarlino, il lago di Castiglione, e i bassi fondi di Orbetello e di Talamone, dei quali fomiti sono circoscritte l' espansioni dei loro malefici influssi a una determinata periferia desunta dalla struttura stessa di quelle valli, che per gl'intermedi monti e colline si oppongono alla promiscuità delle nocive correnti di aria. Così il clima maremmano vien diviso in tre classi, in pessimo, in medio, in buono. Appartengono al pessimo i paesi di pianura situati dentro quei circoli d' infezione; si riferiscono ad un clima di aria mezzana i paesi di collina situati fra la tangente dei tre circoli nominati, e presso alle superiori montagne incluse la maggior parte nel terzo grado del clima salubre.

Dal devisato reparto chiaramente apparisce che l' autore, senza volere entrare in ragionamenti scientifici sulle cause fisiche che in primo luogo danneggiano la Maremma, ammette essenzialmente quelle derivanti dalle acque stagnanti e dal vento come veicolo. Sebbene lo stesso scrittore conviene esistere in Maremma un altro principio d'infezione *per le miniere sulfuree miste di fossili, e per l'acqua delle sorgenti perenni che ne restano imbevute;* ma i distretti per tal modo infettati sono a suo credere ben piccola cosa a fronte delle grandi porzioni, di cui la natura stessa accenna il divisato reparto.

Frattanto risulta, che i territori compresi nella seconda e terza classe, aspettano l'impulso della prosperità loro dalla sola agricoltura; ed include nelle attribuzioni della stessa anche il facile regolamento degli arbitrari torrenti, de'disordinati scoli, delle pozzanghere d'acque nei boschi e intorno le neglette sorgenti; mentre i paesi situati nella prima classe hanno d' uopo di un doppio soccorso, e per mezzo della scienza idraulica, e per mezzo della agricoltura; se non che nel modo di esecuzione l'autore vorrebbe far precorrere di qualche anno questa a quella, in vista degli effetti visibili e istantanei che produce l'agricoltura, e perciò più capaci di svegliare fiducia e coraggio; mentre a lungo gioco sarebbero incerti, senza essere coadiuvati dai più efficaci effetti della cura idraulica.

Ma dove e con quali mezzi si raccoglieranno tanti uomini che bastino per popolare e fertilizzare in tempo brevissimo la spiaggia

senese sino al punto da non temere più nei tre perimetri divisati un intemperie capace di distruggere nei mesi estivi l' umana vita ?

Chi sarà quel coraggioso , che senza prima vedere gli effetti reali e costanti dei bonificamenti operati, voglia cedere alla seduzione delle allettative, per correre , a rischio della propria esistenza , in cerca di migliorare l' esistenza altrui?

Al tutto ripara, risponde il sig. Corsi, *lo spirito di associazione.*

L' abbandono delle vostre campagne , esclama egli apostrofando i maremmani : quest' abbandono è fatto oggi la causa prima e più potente di ogni male , il vostro maggior nemico. Unitevi dunque per abbatterlo , per distruggerlo. Associate le vostre persone, le vostre cure , i vostri capitali : mettete tutto a comune , prendete parte comune ancora negli eventi ; per questo solo mezzo vi animerete di coraggio e di emulazione ; se qualche perdita si frappone, saprete confortarvi reciprocamente ; pigliate esempio dall' estere nazioni. Evitate l' ostinatezza del cattivo clima con la scelta delle località , e menomatene gli effetti mediante i vostri lumi, la vostra industria, i vostri lavori.

E dipartendosi dalla triplice divisione che l' A. ha stabilito nella Maremma, di aria cattiva , mediocre , e buona, cioè , del piano, della collina, e del monte , trova più conciliabile di fissare e abituare colà i viventi , destinando a ciascuna di quelle divisioni un genere di coltura più adattata. Con questo metodo la prima classe , o la pianura , diventerà l' emporio del bestiame e delle granaglie ; la collina sarà la sede della più variata e laboriosa agricoltura ; delle montagne , sarà dote maggiore la cultura dei boschi.

Seguitando a sviluppare con più dettaglio questo pensiero, l' autore fa conoscere sotto qual norma d' istituzione economica debbano concepirsi quelle associazioni , come amministrarle, provvederle , e regolarle.

Tutto ciò che spetta all'ordine del classare e coltivare i terreni, ciò che riguarda i perfezionamenti da apportarsi nella cultura e nell'industria, è stato nel proposto piano diligentemente considerato. A coloro poi che domandassero : chi ne assicura della certezza del buon successo nel formare tali associazioni ? Chi muoverà i più facoltosi a far gl' imprestiti necessari per le prime spese e montatura ? Chi darà mano a richiamare anche gli altri minori possidenti per unirsi in società ? Questi uffizii importantissimi, vi risponde egli, l'autore, si attendono dal zelo e dottrina degli accademici Georgofili !!

La terza memoria, che risponde al programma medesimo, è del sig. dott. Giuseppe Passeri di Colle. L' Accademia la reputò meritevole della stampa in grazia delle misure che vi si propongono per

ripopolare gradatamente di agricoltori le Maremme, cominciando dai paesi meno infetti, e di là progredendo sino ai più malsani.

Si potrà rendere, dice egli, la Maremma coltivata, innocua e fruttifera qualora si abbia pazienza di attendere un gran lucro d' industria dal tempo; qualora i possidenti di quel suolo si daranno alla cultura d' ogni genere nelle alture più convenienti, ed al pascolo del bestiame con l'opera di agricoltori e pastori stabili e interessati.

Dopo aver passato in rivista le varie cause d'infezione, e accennate le misure più valevoli per dissiparle o menomarle, anche esso conclude, che il più potente rimedio si è di favorire colà, e di rendere più attiva l' agricoltura mista, onde per essa bonificare e ripopolare a poco a poco anche la bassa regione, il littorale toscano.

E. R.

Che cosa è la mente sana? Indovinello massimo che potrebbe valere poco, o niente. Discorso di G. D. Romagnosi. Milano 1827, coi tipi di Felice Rusconi.

Qualunque sia l' argomento che tratti, un libro del Romagnosi merita sempre gravissima attenzione. Distinto fra i più potenti pensatori d' Italia sì per l' altezza de' concetti, che per l' esattezza dell' espressione e del metodo, a buon dritto si dorrebbe di noi il ch. Romagnosi, se cedendo alle nostre prevenzioni contro un certo genere di scritture, lasciassimo inosservata nella folla l'operetta della quale ha recentemente arricchito il patrimonio della filosofia italiana. Piccolo di mole il libretto della *mente sana* pieno si mostra di cose, e di somma laude ci è paruto degno per l'intenzione morale, e per l' ottima elezione del metodo. Prima di discorrere di questi due punti importantissimi, giova provarsi a presentare ai lettori un analisi delle teorie dell' autore, con quella chiarezza che le difficoltà della materia, e la tenuità nostra ci permetteranno maggiore.

Spesso avviene in pratica di esaminare se tale o tal altro individuo debba di sana mente giudicarsi. L' esito di questa ricerca decide dell' imputazione de' fatti passati,

siccome della maggiore o minor libertà di agire che ad un tal individuo si può, o si deve accordare. Ma quale è il metodo critico che si adopera per venirne a capo? Si assume per criterio quel complesso di assiomi pratici che col nome di senso comune vengon comunemente designati, si istituisce un confronto fra questi e l'abitual modo di pensare e d'agire dell'individuo in esame, ed a seconda de' resultati, sulla ragionevolezza di lui, si pronuncia sentenza. In tal modo la *mente sana* nell'uso del foro vien definita per quelle poche regole pratiche, che hanno ottenuto l'assenso universale, stimandosi in questa parte vero l'adagio volgare *voce di popolo, voce di Dio.* Nè diversa è da creder che sia la base logica de' giudizi de' medici, a'quali in tali circostanze si suol sommamente deferire. Perocchè presupponendo essi il principio già accennato, si limitano ad accertare il fatto della discrepanza massima fra 'l senso comune e la particolare intelligenza dell' individuo in questione, dando opera a costatarne i segni patologici, e procurando d' assegnare a tanto fenomeno fisiologiche e patologiche cagioni. La politica necessità vuole che di questo modo di giudicare siamo contenti. Niun altro processo potrebbe conciliare il bisogno d'agire pel bene della comunità, col dovuto rispetto alla individuale sicurezza. Se i tribunali fosser competenti ad ascoltare le speculazioni de'filosofi, e secondo quelle avesser facoltà di giudicare, qual uomo di mente retta potrebbe dirsi sicuro, e qual pazzo da un filosofo difeso non potrebbe revocare in dubbio la propria alienazione? Contuttociò l'osservatore filosofo, mentre encomia la pratica forense che decide della sanità di mente secondo le comuni idee, presumendole ritratti fedeli della verità delle cose, può domandare a sè stesso se l' è poi cosa sicura che quella mente sia sana che tale comunemente si giudica, se l'idee degli uomini sieno copie sincere delle cose, o se pure l' universalità de' mortali sia abbagliata da un comune errore.

In questo eminente punto di vista il quesito *cosa è la mente sana?* contiene in sè tutto il problema de' fondamenti delle umane cognizioni, dell' indole e delle forze

di quella incognita unità che è principio de' pensieri nostri, e delle azioni, e col nome di anima vien comunemente denotato. Questa profondissima ricerca ha impegnato i filosofi, già persuasi dell'insufficienza delle forze umane per condurla a buon termine, ad immaginare stranissime, e gratuite ipotesi, da' contemporanei accolte con plauso, e da' posteri o trascurate o derise. Il Romagnosi nostro, ammaestrato dall'esperienza de'secoli, ha creduto doversi partire dal fatto, e tentare se senza ricorrere ad ipotesi gratuite si potessero fissare i principii dell'alta e più recondita filosofia.

Nessuno ha toccato, nessuno ha veduto il principio che si suppone motore de'pensieri nostri e delle azioni, ma tutti conoscono e sentono questi ultimi fatti, e possono porli per indubitati. Però volendo sapere in che la mente sana consista, volendo *determinarne i caratteri, ed assegnarne le condizioni* è duopo afferrare i fenomeni dell'umana intelligenza, da primo costatarli bene come fatti, trovar poi come gli uni sieno dagli altri generati, e semplicizzata la ricerca in modo che sieno già noti quei primi fenomeni da' quali gli altri come effetti derivano, tentare se si può di dedurre l'indole ed i rapporti essenziali della cagion prima di sì gran serie di fatti. I resultamenti che si ottengono, istituendo tutte queste ricerche, sono altrettanti dati per la risoluzione del quesito: *cosa è la mente sana?*

Le ricerche psicologiche hanno principio dall'osservazione dell'uomo sopra sè stesso, perchè lo studio degli altri non può giovare finchè le prime basi della scienza non sieno stabilite. Osservando sè stesso, l'uomo si accorge delle tre *massime funzioni psicologiche, il conoscere, il volere, e l'eseguire*. " Egli sente di possederle in proprio, „ quindi le riguarda come altrettanti attributi propri di „ sè medesimo. Le dice poi essenziali, perchè mancando di „ alcune di esse non esisterebbe più un *me* che intende, „ vuole, ed eseguisce, ma bensì un essere di diversa na„ tura. Queste tre funzioni generali sono tre modi di es„ sere di una sola ed individua sostanza, perchè l'*io* pen„ sante sente di essere un solo ed individuo *essere*, sen-

„ ziente , volente , ed operante . Al non essere non possiamo attribuire facoltà veruna. Ora siccome io sento di „ pensare, di volere, e di operare , così conchiudo esiste„ re in me *un che reale* che compie tutto questo. Dall'al„ tra parte poi, sento di essere uno, e perciò conchiudo che „ questo *che reale* è un solo ed individuo ente, una sola „ ed individua sostanza, non una pluralità di sostanze. Ciò „ è sinonimo di semplice, spirituale , indivisibile ec. Ecco „ l' idea d' anima „. Per la stessa via del sentire l'uomo si forma l' idea della materia , la quale vien da noi concepita come un aggregato di sostanze incognite , un composto, che acquista unità soltanto nel nostro modo di vedere. Ma l' idee che ci formiamo delle cose esteriori son elleno poi vere ; si può egli logicamente dimostrare l' esistenza di UN CHE fuori di noi ; o pure è da credere che tutto alle modificazioni interiori dell' *io* pensante in ultima analisi si riduca? L' intima persuasione di tutti sta per la sentenza favorevole ai sensi , e chi pretendesse sostenere apertamente l'opinione contraria e chiaramente l' esplicasse, rischierebbe d' esser nello spedale de' pazzi ristretto. Ma questo intimo convincimento , può lusingarsi di riposare su una base rigorosamente logica? Se se ne domanda ai più rispondono : di credere alla reale esistenza della materia , perchè la vedono , la toccano , ed in ogni modo la sentono. Per altro quando si dubita della fede del testimonio , quando si pone in problema se le sensazioni sieno effetti dipendenti dall' esistenza di un *che esteriore*, o semplici modificazioni dell' *io* interiore , che sebbene comunemente si credano prodotte dalle cose di fuori, pure ne sieno affatto indipendenti, quando noi dicevamo la quistione è ridotta a questi ultimi termini , pare che altro non resti a quei pochi capaci di intenderla se non confessare, a tanto problema le forze dell' umano intendimento esser di troppo minori. Nondimeno il Romagnosi si è provato a darne la soluzione ; diremo più sotto se ci par bastante a toglier di mezzo ogni dubitazione ; ma adesso convien cominciare dall' esporla.

" È verità di fatto certo, e sperimentale ch' io provo

„ diverse sensazioni le quali vengono, partono, si succe-
„ dono, e si rinnuovano in mille svariate maniere, sia
„ nella qualità, sia nella durata, sia nella località, sia
„ nell'ordine della successione. È pure di fatto ch'io provo
„ molte affezioni che non vorrei avere, come ne esiston
„ molte che vorrei avere ma non posso ottenere. Or qui che
„ cosa vi dice la ragione? Questi fenomeni tutti *contingenti*
„ tutti *transitori* debbon avere la loro cagione. O questa
„ cagione convien supporla nel fondo dell' anima, o con-
„ vien ricercarla al di fuori. Qui non v'è mezzo „.

Posto l' universal predicato che per ogni effetto esister debba congrua e corrispondente cagione, nell' ipotesi degli idealisti puri, sarebbe duopo ammettere nell'*io* pensante un principio del bene cagione de' pensieri e dell' affezioni volute, ed un Arimane generatore de' non voluti pensieri e delle affezioni dolorose. Ma questo manicheismo psicologico è logicamente incompatibile colla presupposta unità dell' *io* pensante dallo stesso idealista voluta.

Di più. " Posta l' unità sostanziale dell' *io* pensante,
„ è impossibile figurarlo per metà determinato, e per metà
„ indeterminato. Dunque egli sarà sempre determinato tut-
„ to intero sia in un senso, sia in un altro. La di lui vita
„ senziente non può dunque consistere che in una serie
„ di atti *singolari* nei quali *tutto* l'*io* pensante ora esiste
„ in un modo, ed ora in un altro. Il passato dunque, ed
„ il futuro non gli appartengono fuorchè per una nozione
„ speculativa presente.

" Dunque non possiamo fingere lo stato dell'*io* pen-
„ sante, che come un dato modo di essere attuale contin-
„ gente, e ristretto alla durata di questo modo. Come
„ dunque trovar nello stato antecedente la ragione del sus-
„ seguente? Questa ragione deve risultare o dalla forma,
„ o dalla sostanza delle idee „. Basta esaminare l'ordine col quale le idee si succedono, basta osservare come ad una stessa idea ora ne succeda una ed ora un altra affatto diversa, per persuadersi che l'idee antecedenti per sè stesse non sono la cagione delle susseguenti. Infatti è parte essenziale dell'ipotesi dell'idealismo, che niente vi sia d'av-

ventizio nell'idee, ma tutto nasca dal proprio *fondo dell' anima*. Perlochè se ne deduce esser necessario in cotesta ipotesi ammettere delle *cause infuse necessarie*, *e permanenti* de' fenomeni mentali, le quali se realmente esistessero non ammetterebbero varietà e contradizione nell'idee, che come effetti in tal ipotesi vengon loro attribuite. Ma il fatto, siccome dicevamo, pruova il contrario. Dunque, o bisogna riguardare i fenomeni mentali come fatti senza cagione, lo che contradirebbe all' universal predicato da cui ha mosso la presente dimostrazione, o è pur forza convenire che " la facoltà nostra senziente e pensante è ,, per *se stessa* una *potenza virtuale*, *e indeterminata*, la ,, quale vien piegata a modi diversi di essere in conseguen- ,, za di impulsi eventuali ricevuti dal di fuori ,,. La prima conclusione non può adottarsi senza negare il principio del contradittorio; resta dunque provata la seconda, che si dovea dimostrare.

La dimostrazione contro gli idealisti pare compiuta, nè su questo articolo accade disputare coi materialisti. Nè per ciò potrebbe dirsi vinta la causa dell' umana ragione contro gli scettici che de'materialisti e degli idealisti si ridono, perchè egualmente audaci nell'asserire. Ma chi potrebbe lusingarsi di vincere l' ostinazione di un assoluto ed universale dubitatore? Nessuno. Perchè come in natura col nulla niente si fa, così nelle disputazioni filosofiche contro quelli che non vogliono o non possono convenire di cosa alcuna, è impossibile trovare i termini per argomentare. Contro all' idealista che crede alla sola esistenza dello spirito, uno può valersi delle sue stesse credenze per argomento onde ridurlo alla credenza comune. Ma se uno assoluto pirronista, oltre al non appagarsi della testimonianza de'sensi, negasse pur fede alla coscienza dell' *io* sulle operazioni interiori, qual via potrebbe mai condurre a dimostrargli logicamente, che non solo gli pare di *intendere, di volere, e d' eseguire,* ma che realmente *intende, vuole, ed eseguisce*? con un uomo che abbia spinto sino a quest' ultimo punto il pirronismo, e non voglia credere in alcun modo a ciocchè sente se non gli è razio-

nalmente comprovato, è inutile incominciare il discorso con quell' assioma che ogni effetto suppone la sua cagione. Perocchè potrà sempre negare gli universali desunti dall' osservazione delle relazioni, e delle qualità delle cose, chi sull' esistenza di queste non ha creduto poter esser sicuro. Parranno superflui questi cenni sulle obiezioni degli scettici universali, quando tutti sanno tal posizione dell' intendimento umano, non poter esser sincera, se non per una certa distinzione fra l'umana certezza, e l'assoluta verità delle cose, che poi nella pratica degli affari, ed in tutte le utili disputazioni, riman oziosa, essendo naturale agli uomini l' assumere il certo per vero, e secondo quello regolarsi nelle loro azioni. Abbiamo nondimeno creduto dover far queste poche osservazioni, affinchè non sorprenda non trovar ribattute certe conosciutissime obiezioni che un intemperante scetticismo può produrre, e contro le quali non pare che la natura ci abbia abbastanza dotati di strumenti per atterrarle.

Ritorniamo al Romagnosi. La dimostrazione sulla reale esistenza delle cose esteriori porta poi a stabilire la realtà del commercio fra l' interno e l' esterno, la reciproca influenza dello spirito e della materia, in una parola la corrispondenza fra l' interno progettare, e l' esterno eseguire. Si sa per queste dimostrazioni che le sensazioni hanno una dipendenza da cause esteriori, che esse stanno a rappresentare se non come ritratti, lo che sembra indicare l'etimologia della parola idea, almeno " come *segni* „ *reali e naturali ai quali corrispondono in natura sì cose* „ *che modi d' esser reali.* Posto ciò, si può ragionare su „ i segni come sulle esistenze. Allora operando su i segni „ si opera sulle cose incognite corrispondenti a questi se- „ gni. Allora si agisce con effetto sulla natura stessa rea- „ le e vivente. Allora i giudizi veri di osservazione equi- „ valgono ai giudizi reali di fatto. Allora il fatto ed il „ vero si possono scambievolmente assumere come equi- „ valenti. Allora si può dire che la verità è forte, e „ la falsità è debole, perocchè la forza del vero si risol- „ ve nella forza della stessa natura, e quella del falso

,, nei minuti ed impotenti tessuti della fragile e precaria ,, industria umana ,, . Nè minor vantaggio ci pare che arrechi la dimostrazione del Romagnosi allorchè rende manifesta l'inutilità e l'insussistenza " *dei sistemi dell' armonia prestabilita delle cause occasionali , e dello spiri- ,, tualismo ec.* Rispettabile fu l'intenzione degli autori di ,, queste ipotesi , e mirabile il loro ingegno , ma non si ,, avvidero che le loro speculazioni divenivano o inutili , ,, o pericolose per il fine pel quale erano state immaginate . Essi non avvertirono che si deve ammettere la spiritualità dell'anima come dogma filosofico , e la di lei ,, vita futura come dogma religioso. Confondere questi due ,, aspetti egli è lo stesso che porre in contingenza la sanzione suprema della morale . Posto il dogma sacrosanto ,, e consolante della vita futura , il materialista ha perduto irreparabilmente la sua causa, senza che sia duopo abbattere le sue obiezioni , e vincere il suo pirronismo . Quanto poi al teologo, egli non ha guadagnato la ,, causa sua se non fa valere il dogma della vita futura ,, indipendentemente dalla natura dell' anima umana . ,, ... A che dunque si riduce la cosa ? all' unico articolo dell' economia della vita futura. ,, Su questa base riposa tutta la sanzione religiosa . Essa ,, non abbisogna delle arguzie della filosofia per assicurare il suo trionfo . Quando dunque Berkley immaginò ,, l' idealismo per appuntellare la religione , rispondere gli ,, si poteva , COME SI PUÒ RISPONDERE AD OGNI SUO PARI , ,, *non talibus auxiliis, nec defensoribus istis tempus aeget*,, (1). Qui termina la ricerca dei dati estrinseci per la resoluzione del quesito della mente sana ; giova adesso entrar più a dentro nell' esame delle operazioni dell'*io* pensante, onde conoscere gli ordigni interiori che servono a costituire un uomo in stato di ragionevolezza . Questa indagine , ad altro non si appoggia che all' osservazione , nè per subietto

(1) Su tutti i sistemi rammentati può vedersi l'aureo *Traité des sistémes* di Condillac, che pel bisogno de' tempi nostri è forse la più utile opera di quel benemerito scrittore.

di essa può scegliersi altro che l'uomo che venga stimato godere dello stato di ragionevolezza, seguendo in ciò l'esempio dei fisiologi, i quali mentre voglion spiegare l'economia della vita umana, presuppongono un subietto in cui questa sia perfetta. I resultamenti parziali di una tal disamina costituiscono nel linguaggio del Romagnosi i dati intrinseci per giungere a porre i veri termini della definizione della mente sana.

" La funzione di attribuire qualche cosa ad un dato ,, oggetto forma propriamente un verbo intellettuale, pe- ,, rocchè importa un concetto sia esplicito sia implicito ,, nel quale si connette un predicato con un soggetto. ,, In questa funzione consiste propriamente l' intendere. ,, Essa esige di rivolger su di un oggetto la mente nostra, ,, e di concepire l' essere, o il fare di questo oggetto ,,. Spieghiamoci un poco più. Sentire ed intendere non sono sinonimi, poichè si può sentire senza intendere, vale a dire senza esser capaci dopo la sensazione di asserire: la tal cosa è così, o agisce in tal modo. Chi credesse l' intendere una semplice traduzione del sentire, quasi che tutte le funzioni dell'*io* pensante si restringessero al fare un magazzino di ritratti, andrebbe in gravissimo errore. Basta por mente all' esistenza delle nozioni generali per conoscere che l' *io* non si limita a tradurre, ma reagisce sulle sensazioni. L' azione dell' iniziativo sentire effetto delle cose esteriori, e la reazione dell' *io* pensante, son parti costitutive dell' intendere. La cosa si farà più chiara con una parità. " Nei gabinetti scientifici vi si presenta da una ,, parte una tavola impressa di certe informi masse colora- ,, te, dall'altra vi si presenta uno specchio cilindrico nel ,, quale non vi ha nulla. Voi collocate questo cilindro ,, nel mezzo della tavola; ed eccovi comparire la figura ,, di un serpente di un animale di una siepe ec. Questa ,, immagine esisteva forse nell' uno, o nell' altro? no. ,, Da che risulta? Dall' azione loro combinata. Fingete ,, che lo specchio sentisse il colpo de' raggi lucidi sulla ,, propria superficie, e la propria riazione, e comprendesse ,, l' effetto che ne deriva; egli allora eserciterebbe l' in-

„ tender suo. La sensualità mera consisterebbe nella per-
„ cezione della percossa da' raggi ricevuta, prescindendo
„ dalla riazione riflessiva dei raggi e dal fenomeno che ne
„ resulta „. Questa forza di reagire sulle sensazioni, può considerarsi come l'occhio della mente, ed a ragione vien detta senso logico dal chiariss. Romagnosi. I precipui ufficii del senso logico si riducono a tre. " I. Conformare que-
„ gli atti psicologici che qualificano l'intendere. II. Det-
„ tare il sentimento del *sì*, e del *nò*, e del *dubbio* in tutti
„ i nostri giudizj. III. Attrarre ed aggregare tutto ciò che
„ è analogo, respingere, e segregare tutto ciò che ripu-
„ gna „. L'analisi che conduce a questi ultimi resultati, ricca d'alcune osservazioni sull'indole logica d'ogni scientifica educazione, vien da noi tralasciata, e perchè assai chiara, e perchè sentiamo il bisogno di non oltrepassare i limiti prefissi ad un articolo di giornale. Per l'ultimo degli accennati ufficii si formano quelle nozioni generali, che sono i veri elementi *del mondo intellettuale*, e servon per così dire di strumento alla formazione delle scienze, onde è che a ragione le forze di scoprire somiglianza, differenza fra le cose, di astrarre le qualità dai subietti, vengon considerate come *i fattori* dell'umana intelligenza. L'intendere dunque altro non è se non che " una funzione
„ nella quale il senso compatto dell'azione ricevuta (*)
„ e il senso distinto della riazione corrisposta (**) per
„ via d'una scambievole transazione concorrono a far na-
„ scere la percezione dell'essere e del fare ideabile delle
„ cose (***). Questo si effettua a rispetto alle facoltà no-
„ stre mentali col concorso, e coll'azione solidale: I. Del
„ sentire (2) discreto, ed accolto..... si esige il *discreto* per-
„ chè sia adattato all'occhio della mente: si esige l'*accolto*

(*) Pel ministero de' sensi.

(**) Per l'intrinseca forza dell'*io* pensante eccitata dalla sensazione.

(***) L'*essere ideabile*, vale a dire lo *stato* delle cose, non l'*essenza* che non è *ideabile*, cioè non è della competenza delle nostre idee.

(2) Dall'azione delle cose sopra di noi all'intendere si distinguono diversi gradi. -- *Sentire meramente sensuale* -- *sentire iniziativo* -- *sentire definitivo o mentale*.

„ perchè possa essere *appropriato* o sia fatto suo dalla mente „ medesima „. II. *Del tendere determinato, e prevalente*: senza di questo sarebben ben pochi i passi della intelligenza umana, e difficile sarebbe sollevarsi molto al di sopra de' bruti animali. III. *Del concepire trascelto, e qualificato.* " La parola „ concepire significa *percepire in uno* , lo che racchiude „ più idee apprese , e sentite in una forma individua . Il „ *qualificato* risulta dall'associazione delle *logie* , dell'es„ sere e del fare , le quali appunto qualificano i veri con„ cetti mentali espliciti e discreti , a differenza delle im„ pressioni sensuali presentite, ed indefinibili. Lo trascelto „ finalmente si riferisce a quel tanto a cui la mente vol„ ge la sua attività , e che viene da lei appreso in una „ guisa esplicita , e qualificata . È noto che l'uomo sen„ te e fa più di quello che discerne .

Fin qui del come si effettui la legge della umana intelligenza rispetto alle facoltà mentali ; ma *rispetto agli oggetti pensati* , è da osservare che " l'essere ed il fare „ sono i due verbi universali ai quali si riducono tutte „ le qualificazioni dall'umana intelligenza attribuite agli „ oggetti concepiti . Sotto l' essere si comprendono tutte le „ particolarità di stato; sotto il fare tutte le particolarità „ di azione. . . . . . . Un agente considerato nel solo suo „ essere è *una certa cosa* , e non *una certa causa* „.

Queste operazioni dell' *io* pensante si valutano come parti costitutive della legge della umana intelligenza, perchè senza queste attitudini non si effettua la funzione dell'umano intendere . Ma poichè la formula *legge dell' umana intelligenza* è stata da noi proferita , convien spiegarne il senso limitato e ristretto . Nè a questo possiamo trovar più acconcie parole dell'usate dal Romagnosi, le quali vorremmo leggere a caratteri d'oro sulla porta d' ingresso di tutte le scuole di psicologia , sia per frenare l'intemperanza degli ingegni , sia per ammonire i troppo docili discepoli degli equivoci , a' quali si appoggian coloro che presumono penetrare ciocchè la natura non ci ha permesso d' intendere .

" Quando io parlo della legge fondamentale dell' u-

„ mana intelligenza, io intendo solamente di esprimere *il* „ *modo* col quale si effettua la funzione dell' umano in- „ tendere . Per la qual cosa in questa legge si presenta un „ *osservazione di fatto* colla quale affermiamo che in tutti „ gli atti dell' intelligenza avviene il tal modo di agire . „ Ma parlando del *fondamentale originario* , conviene sa- „ lire alla costituzione stessa reale dell' essere misto uma- „ no , ed ivi indagare le *cagioni* del vero pratico eserci- „ zio di questi atti . Malgrado questa ovvia osservazione „ noi dobbiamo vedere essersi da taluni commesso l' e- „ norme scambio di assumere le generalità astratte degli „ effetti , come cause efficienti reali di questi stessi ef- „ fetti . Il peggio ancora si è che effetti espliciti limitati , „ e di rimota illazione furon tramutati in cagioni inge- „ nite ed esistenti a *priori* „.

Spiegata siccome si è fatto sin qui la funzione dell'intelligenza, restano ancora alcuni passi da fare per giungere alla definizione della mente sana. Non basta l'intendere, non basta l' usare in un modo qualunque delle nozioni intellettuali , per esser in stato di ragionevolezza; altrimenti l' infante ed il pazzo vi potrebbero pretendere. Esaminiamo però lo stato dell' infanzia , e lo stato della pazzia, e ne avremo le condizioni dello stato di ragionevolezza.

" Da che distinguete voi lo stato mentale dell' infanzia „; dallo stato mentale della virilità ? — Dal possedere in „ proprio il patrimonio quesito di quelle nozioni , le quali „ ci pongono in grado di *agire con precognizione* sulla na- „ tura. — Che cosa esige questo possesso ? Che le nozioni „ sieno altrettanti simboli compendiosi adatti alla nostra „ comprensione , mediante i quali si abbraccia la sfera as- „ segnabile della potenza nostra reale, e si conoscono an- „ ticipatamente le conseguenze delle nostre azioni „. La precognizione d' onde la previdenza e la provvidenza derivano è una delle condizioni che distinguon l'uso dal non uso della ragione . Senza di questa non vi può esser imputazione d'azioni, perchè mancando la forza d'antivedere l' effetto di un atto fisico che si assume , viene eziandio a mancare ogni principio della moralità dell' azione. La pa-

dronanza di certe nozioni primordiali che si ottiene raccomandando le idee al vincolo della parola, e formandosi certi centri di richiamo col mezzo dei quali si svegliano le nozioni colle respettive allusioni, è il mezzo con cui la mente sottraendosi dalla servile dipendenza del corso fortuito del mondo esteriore, si rende atta a spaziare oltre i limiti dell' attuale sensazione. Senza di questa padronanza è impossibile l' esercizio della libertà dell'arbitrio, fondamento precipuo della moralità delle azioni. Tutto questo per altro non basta a determinare le condizioni tutte dello stato di ragionevolezza. Conviene eziandio vedere d' onde la differenza fra'l pazzo e l'uomo savio provenga. L'ordine col quale succedono e si accoppiano le idee segna i confini della pazzia, e dello stato di ragionevolezza. " Se l' ordine mentale ,, di tale o tal altro uomo corrisponde a quello col quale la ,, natura conforma i concetti della gran massa degli altri ,, uomini, allora si verifica lo stato di ragionevolezza; se ,, poi l' ordine mentale di tal uomo non corrisponde a co- ,, testo ordine comune, allora esiste lo stato di pazzia.

" Ma l' ordine comune è un fenomeno di natura de- ,, terminato da certe cagioni, e fondato su di un dato stato ,, reale. Questo stato reale si è la costituzione mista del- ,, l' uomo collocato in una data parte della terra, ed as- ,, soggettato alle date azioni delle cose esterne, fra le quali ,, anco collocarsi deve il commercio coi suoi simili. Parlan- ,, do della costituzione mista egli è, per esempio, impos- ,, sibile che io possa paragonare ciò che sta avanti di me, ,, con quello che sta dietro senza il ministero della memo- ,, ria; oltreciò il corso delle mie deliberazioni, e delle mie ,, opere vien provocato dall'interessante impostato della stes- ,, sa natura. Il fondamento dunque reale della comune ragio- ,, nevolezza, e quindi del senso comune sta in queste fa- ,, coltà ed in questo ordinamento delle cose esteriori. L'or- ,, dine dunque mentale comune alla gran massa degli uo- ,, mini si deve considerare come il solo conforme alla or- ,, dinaria economia della natura, e però la filosofia debbe ,, annuire al criterio comunemente assunto col quale si ,, distingue il savio dal pazzo ,,. Riassumendo le cose già

discorse in una breve formula si può concludere altro non essere la mente sana " che la facoltà di apprendere, „ qualificare , e conformare le nostre idee in modo che adat- „ tate alla nostra comprensione ci pongano in grado di agi- „ re con effetto preconosciuto come il più degli uomini so- „ glion fare „.

Questa formula, che esprime la soluzione del quesito , in ultima analisi restringesi a stabilire l' accordo del senso comune colla filosofia , assegnando per altro quei caratteri per cui il senso comune di un popolo avanzato nella civiltà , da quello dei popoli rozzi o selvaggi può congruamente distinguersi. Però non è da sperare che della presente soluzione tutti si dicano contenti, ma non deve attribuirsi a colpa dell'autore se all'umano ingegno non è dato penetrare] più oltre , se non è permesso stabilire un tipo assoluto e discernibile di verità e di ragione, se l'intime essenze delle cose ci sono perpetuamente celate. Ciocchè ne conosciamo basta a dirigere le nostre azioni, serve a sodisfare ai bisogni nostri di conservazione e di perfezionamento , e sarebbe di profana voce dolersi de' confini che al nostro intendere prescrisse natura.

Lo stesso titolo dell' opera del Romagnosi indicava ai prudenti leggitori non doversi aspettare una risoluzione diversa. Esaminiamo le parole del titolo, che dopo le cose già dette acquistan peso maggiore.

Con somma sapienza il quesito della *mente sana* vien qualificato *indovinello,* perchè l'*uomo interiore,* da cui debbon desumersi i dati per risolverlo, *non si vede, ne, si tocca.* Nè con minore accorgimento si dice che *potrebbe valer poco o niente.* Poichè manifesta cosa è che una soluzione speculativa, s' è troppo lontana dalla pratica *val poco,* se del tutto è inidonea a pratiche applicazioni è una inutilità. Che diremo poi se la soluzione è sbagliata , se oltrepassando i confini dell' *impenetrabile* è temeraria? Allora la riguarderemo come pericolosa , temeremo che possa divenir fonte di calamità. Per ovviare alle temerarie risoluzioni, per impedire che certe ipotesi tedesche, e disgraziatamente anco francesi, sieno accolte in Italia, il Romagnosi caldissi-

mo amator della patria, ha tolto a trattare l'indovinello. Ha avuto in mira "di contentare que' cervelli che hanno „ la smania di sciogliere certi logogrifi, e contentati che „ sieno invitarli a rivolgersi a cose di *più vicina e di più* „ *solida utilità*. Anche la filosofia ha i suoi ragazzi avvo- „ lontati. Si può contentarli nelle cose innocue onde si oc- „ cupino nelle proficue „. Con questa veduta, che per il bisogno de' tempi nostri diremo santissima, l'indovinello di pericolosa soluzione, e che *potrebbe valer poco o niente* diviene un *indovinello massimo*, per l'ottima intenzione morale dell' autore, e per l' argine che oppone alla presunzione filosofica, dando luogo a scoprire *i confini* dell'*impenetrabile* che la natura non ci permette trascendere. Così se l' esperienza del passato non basta a disingannare gli audaci, si aggiunge la forza del raziocinio. Tale è stato a giudicio nostro lo scopo del Romagnosi, e se volessimo addurre tutti i passi che lo manifestano, saremmo forzati ad usare di troppo della cortesia de'pochi che degneranno gettare un occhiata su questo nostro articolo.

L'esperienza ed il raziocinio potrebber convalidarsi coll' autorità di Socrate, il quale colle sue interrogazioni obbligando ad un prudente scetticismo sulle cagioni dei profondi misteri della natura, tendeva a distrarre le menti dalle investigazioni oziose ed inutili, per richiamarle allo studio della morale, e delle discipline praticamente applicabili ai bisogni della civile comunanza. Parli l' esempio di Cicerone, che pure era filosofo e politico grandissimo, il quale dando opera ad esporre ai latini la greca filosofia, nota sempre i confini di un prudente scetticismo, distingue il vero dal certo, il certo dal probabile, i risultamenti del raziocinio dalle forme dell'immaginazione. Con questo metodo fomenta i sentimenti che stima utili alla repubblica, senza trascinare ne'laberinti in cui deve necessariamente perdersi l'umana ragione. Socrate e Cicerone ciò non pertanto sono stati i maggiori maestri di morale che abbia avuto l' antichità, ed i libri *degli uffizi* sono i soli anteriori all' era cristiana in cui si scorga assai chiara l' idea de' diritti e de' doveri nelle relazioni da uomo a uomo, indipendentemente dalla

qualità di associato ad una politica aggregazione. Nè gli altri migliori moralisti dell' antichità trassero dai sistemi di filosofia trascendente le opere loro, ma bensì dall' osservazione e dallo studio della vita attiva degli uomini. Per lo contrario i filosofi che si immersero nel laberinto della metafisica trascendente, e furono i più, non spinsero molto innanzi nè la politica, nè la morale. Molte parole sarebber necessarie a dimostrare quest' ultima asserzione, ma siccome non abbiam fatto giuro d'abbandonare per sempre l' argomento, ci contentiamo per ora di rimandare i lettori ad un opuscolo di Tomasio, in cui troveranno osservazioni, o pruove luminosissime (3).

Ma giacchè di autorità si ragiona, niuna ci pare più forte contro la pretesa filosofia trascendente delle confessioni de' suoi stessi coltivatori. Perocchè, o essi implicitamente riconoscono che non si può erigere su logiche basi, allorchè cominciano per dove si dovrebbe finire, siccome fece Malebranche, e quando ricorrono a stabilire un criterio fittizio ed immaginato come Leibnitz ed altri; o esplicitamente confessano dover risultar la filosofia da un impasto di ragione e d'immaginazione, siccome recentemente ha dichiarato quel rarissimo ingegno di Cousin, che attualmente si trova alla testa de' filosofanti di Francia (4). Se è permesso interpretare il criterio della nuova scuola, par che la ragione debba essere impiegata nella facilissima impresa di mostrare la futilità dei precedenti sistemi, e l'immaginazione debba servire ad erigere il nuovo. Ma chi dicesse che i più famigerati sistemi sono stati fatti colla ragione che distrugge, e coll'immaginazione che edifica, non sosterrebbe nè cosa nuova, nè falsa. Però un freddo osservatore al sorger di un nuovo sistema, invece d' esser proclive ad abbracciarlo, dallo stesso fatto della sua apparizione e della distruzione del preceden-

(3) *Thomasius. Hist. Juris naturales. Hale Magdeburgicae* 1719.

(4) Vedi *Globe* Tom. V. num. 92. Gli encomiabili collaboratori di questo utilissimo giornale sono gran partigiani della nuova scuola di filosofia trascendente. E più di un tributo alle nuove opinioni hanno pagato Royer Collard, Ben. Constant, Degerando, ed altri uomini celebri di Francia.

te, dovrebbe trarre argomento per dannare l'istrumento che serve ad edificare.

Ma se presuntuosi e temerari i sistemi tutti di metafisica trascendente reputiamo, non per questo son da credere da desiderio d' imporne animati i valent' uomini che l' inventarono, o ne furon principali sostenitori. Perocchè omettendo ciocchè potrebbe somministrare la biografia degli estinti, la vita pubblica e privata de' viventi abbastanza ci assicura delle loro lodevoli intenzioni. Per la qual cosa siam forzati ad esaminare se lo sperabile avanzamento morale e politico de' popoli, debba almeno in parte dalla nuova filosofia dipendere.

Si intende colla nuova filosofia di porre un argine ai gran traviamenti dei filosofi del secolo passato. Esaminiamo un momento quali furono questi solennissimi errori, e se 'l mezzo che oggi si adopera sia idoneo a porvi riparo.

Reca gran dispiacere a tutti gli uomini di buon senso legger talvolta nelle opere dei materialisti del XVIII secolo, attaccata la santità de' vincoli coniugali, dalla quale in ultima analisi dipende il maggiore, o minore amore, che si pone nell' educazione della prole. Ma più rimane contristato il cuor nostro allorchè leggiamo impugnato il libero arbitrio, fatto eminentemente sentito, fatto per lo meno egualmente certo che l' esistenza della materia, fatto che considerato razionalmente è il fondamento della morale, riguardato praticamente è il principio delle azioni generose. Nè il politico legge senza affliggersene le declamazioni contro il dritto di proprietà, garanzia massima della tranquillità, strumento necessario della perfettibilità in tutte le associazioni politiche (5). Finalmente i più si accordano a ricono-

(5) L' eloquente Rousseau, sul conto del quale non vanno imputate le cose che abbiam detto a carico di alcuni de' filosofi del passato secolo, ai quali esso potentemente contradisse, è per altro caduto in gravi errori rispetto al gius di proprietà, e disgraziatamente anco il Beccaria, in un luogo del trattato de' delitti e delle pene, s' è lasciata sfuggire una frase in cui sembra far eco al filosofo ginevrino. Questi due caldi amici dell' umanità trovano una scusa nello stato miserando della legislazione che allora regolava le proprietà. Ma chi legge le loro opere, non deve poi omettere di ricercare

scere la necessità di tener viva, e rendere operativa la persuasione dell' esistenza di una giustizia eterna, indipendente dalle variabili leggi degli uomini, che impone ai depositarii del potere sociale, l' obbligo assoluto ed indeclinabile di agire in modo che si ottenga, *la massima possibile felicità divisa nel maggior numero* (6). Quei filosofi del passato secolo che ardirono porre in dubbio, o anco impugnare, questi fondamentali principii dell' ordine morale delle società, incautamente poser la mano sul vaso di Pandora, che avrebbe potuto ritornare nel mondo la barbarie, se la prepotente forza del senso comune, che giudica le opinioni filosofiche per le conseguenze che aver possono ridotte alla pratica, non avesse impedito ai più di seguirli. Ma pure siccome nell' economia del mondo morale è stabilito che niun errore innocuamente si sparga, in alcuni tempi della rivoluzione di Francia, si provarono i belli effetti di queste arrischiate teorie. Difatti, sebbene si possa dimostrare che molti mezzi violenti adoperati ai tempi della *convenzione* fossero imperiosamente richiesti dalla politica necessità (7), pure non è da negarsi che l' esaltazione dell' idee, oltre i rigorosi confini della necessità facesse proceder le leggi, e spesso contribuisse a renderne più aspra l' applicazione (8). Oltre i

le pagine di Bentham sullo stesso articolo, dove le cose che abbiam detto sulla proprietà sono egregiamente sviluppate.

(6) Beccaria.

(7) Mignet. Thiers.

(8) Ciò non contradice a quanto abbiamo detto altra volta sulle cause della rivoluzione francese (Ant. n.° 78). Poichè altro è il dire che i filosofi han fatta la rivoluzione, lo che ripetiamo essere una sciocca asserzione, altro é osservare come alcune delle opinioni de' filosofi abbiano avuta un'influenza nei diversi modi d' essere della stessa rivoluzione. Bisogna ben distinguere nella filosofia della storia le cagioni motrici di una rivoluzione, dalle cause secondarie che hanno avuta un influenza allorchè già era data la scossa, e tutte le passioni avevano avuta la libertà d' agire. Non vi è dubbio che nello stato di anarchia, tutte le passioni, tutti i pregiudizi anche minimi, perchè sciolti da ogni freno, fanno sentire la loro azione o in bene o in male al corpo sociale. Ma sarebbe capitalissimo sbaglio credere che queste minime cause abbian servito a procurare quella libertà che permette loro d' agire. Se Servan avesse avvertito a questa distinzione, non sarebbe giunto ad attribuire alla vanità ed alla leggerezza de' francesi, quella gran rivoluzione che mutò tutte le parti del loro modo di essere sociale.

traviamenti politici derivanti dall'aver mal definita la legittima eguaglianza, e quasi impugnata la leggittimità del dritto di proprietà, muove ad indignazione il veder uomini che raramente accordano le azioni cogli scritti, e quasi vestendo una duplice persona, ora dettano con gravità un superbo codice di morale, ed ora spargon nel pubblico delle descrizioni di vita lasciva, dove gli arcani del piacere sono svelati con una impudenza da far scendere il rossore sul volto delle stesse spregievoli vittime della pubblica libidine. Che questi scritti sieno da dannarsi ed intieramente proscriversi, n'andrà persuaso chi rifletta, l'esercizio pratico della virtù derivare non tanto dalla forza del nostro volere, quanto dalla fiducia che nel volere degli altri si ripone. Persuadete agli uomini che la virtù non alligna ne' petti de' mortali, che i soli calcoli dell'egoismo sensuale dirigono le umane azioni al solo piacer fisico presente, e le virtù tutte saranno dalla terra perpetuamente bandite. Gli uomini dotati di un forte sentire, nella vita privata saranno facinorosi, e nella pubblica tiranni, e la massa inerte della nazione non saprà mai porre un limite al soffrire. Allora la filosofia sarà ridotta a sole due direzioni. Poichè alcuni, ad esempio degli epicurei, si daranno tutti al piacere, altri a similitudine degli stoici persuadendosi che 'l soffrire è la condizione necessaria della specie umana, daranno opera a rendersi insensibili al piacere ed al dolore, e la sapienza faranno consistere in un oziosa ed infruttifera, e perciò spregievole speculazione. La luttuosa storia del romano impero, e quella non meno trista del XVI secolo in Italia, potrebber bastare a render manifesto a' lettori che noi non parliamo secondo l' immaginazione, ma secondo le troppe costose lezioni dell' esperienza. Bruto a Filippi, esclamò: o *virtù non sei che un vano nome*, e questo stesso grido ripeterono i nostri pubblicisti del XVI secolo assistendo alla rovina delle cose italiane, e nella perversità degli uomini leggendone la cagione (9). Il primo ed

(9) Fra le scritture che potrebber citarsi in pruova della nostra asserzione, meritan d' esser preferite il *proemio alle storie del Varchi*, e gli *av-*

i secondi furono disgraziatamente creduti; gli effetti che ne resultarono son noti a chi con occhio filosofico consulta la storia.

Per buona ventura in Francia le incaute ipotesi tendenti a distruggere la persuasione della virtù non furon credute. Pensarono a qualche cosa più che al fisico piacere quei forti che nella *costituente* dettero opera a riordinare la Francia, e fidando nelle virtù del popolo francese, risposero col fatto alla sentenza contro quella nobile nazione pronunziata da Voltaire coll' usata leggerezza. Credettero alla virtù e fidarono negli uomini quelle nobilissime vittime del 93 che intrepide salirono al supplizio, viva mostrando la speranza di un ordine migliore. Ma se i filosofi traviati non furon creduti, non per questo è scusabile la loro filosofia. E noi di buon grado accordiamo alla nuova scuola, esser necessario far conoscere a tutti che Voltaire, Diderot, Elvezio e Mirabeau non debbono essere i maestri della morale e della politica pe' loro scritti, siccome non sono modelli di vita civile per le azioni, appo di un popolo che 'l proprio perfezionamento, sinceramente desideri. Ma essendo d'accordo colla nuova scuola sugli errori capitali de' rammentati filosofi, non possiamo convenire con lei nell'assegnarne le cagioni. La moderna scuola attribuisce all'adozione del metodo sperimentale gli errori de'filosofi del secolo XVIII; noi per lo contrario gli accusiamo di non aver tirata con bastante chiarezza la linea di divisione fra 'l *certo* e 'l *vero*; se avessero posto per principio il solo *certo* esser patrimonio degli uomini, era per esempio impossibile che giungessero ad *asserire* la materia pensante o a *negare* il libero arbitrio. Infatti posto questo principio il sentire è il primordio della certezza, ed il sentire dice assai chiaro dover esser diversa l'indole del principio pensante che

vertimenti del Guicciardini. Quest' ultimi mostrano assai chiaro che quel grande uomo, non fu virtuoso perchè non credè nella virtù degli altri; e sebbene lodi talvolta la virtù, per lo stesso motivo consiglia agli uomini, d'essere spettatori indifferenti se vogliano esser felici. Foss' egli piaciuto a Dio che queste massime obbrobriose fosser rimaste ne' libri senza esser praticate!

si sente *uno ed individuo*, da quella della materia che si sente sempre *composta*, sebbene il sentire non spieghi poi l'intima essenza dell' una e dell' altra sostanza. Parimente il sentire depone pel libero arbitrio, le obiezioni che si fanno sono desunte dalla pretesa scienza delle *cagioni prime*, e delle *intime essenze* delle cose. Il metodo sperimentale, ossia, la filosofia di Galileo e di Bacone, non conduceva i filosofi a quei resultati pur dianzi disapprovati, se non confondevano le obiezioni dello scetticismo universale, che posson sempre farsi a chi si dà per sciente dell'*intimo vero delle cose*, colle obiezioni che sole posson opporsi a chi si è prefisso di contentarsi del *certo*, perchè altro non ci è stato concesso dalla natura, perchè alla perfine il *credere* è un necessario antecedente dell' *agire*.

La nuova scuola accusa i filosofi del XVIII secolo d'esser meri fattisti, e d'avvilire perciò l'umana natura; noi all'incontro crediamo che l'abbiano avvilita perchè sono andati a cercare le obiezioni nella metafisica delle scuole precedenti, e dovendo fare un lamento, diremo quei filosofi esser stati assai digiuni di *positivo*. Se coerenti al loro metodo, avessero abbandonate le dispute inutili, e nell'analisi de' bisogni dell' uomo avesser fatta la *riprova* delle poche astrazioni che posson desumersi dall'empirica, avrebber rispettato ciocchè era da rispettarsi, e ci avrebber posti sulla buona via del ragionare. Ma gli uomini non si spregiudicano ad un tratto, e le abitudini acquistate nelle antiche scuole rimasero in quelli che le combattevano, ed ecco la prima cagione de'loro errori. Di più, siccome l'azione delle antiche scuole per illudere era stata grandissima, così la reazione procede oltre i giusti confini. Un eccesso chiama l' altro, e nella sola via di mezzo sta il *vero appropriabile agli uomini*. La moderna scuola non può pretendere di tenere questa via di mezzo, perchè comunque possa differire nelle particolari proposizioni, è di una perfetta identità quanto ai cardini logici colle scuole nel passato secolo atterrate. E siccome le stesse cagioni richiamano gli stessi effetti, l'attuale scuola trascendente potrebbe risuscitare una scuola distruggitrice simile a quella del passato secolo. Ciò basta non solo

a dimostrarla inefficace pel fine che si propone, ma eziandio a farla credere pericolosa. Resta a vedere se possa dirsi anco dannosa.

Un danno potenziale vi è nel pericolo pur ora accennato, ma di questo non accade discorrere. Vale assai più l' osservare come la nuvolosa filosofia trascendente distragga dalla vita attiva, e renda gli uomini inutili alla società. Vorremmo sapere infatti qual vantaggio ritraessero i Greci dagli uomini sempre occupati in dispute insolubili? Domandiamo alla storia se dessi erano i più atti a difender la patria col senno additandone i bisogni, o a giovarle mostrando la via del perfezionamento? Non crediamo che la storia possa fornire una risposta che sia a' filosofi di grandissimo onore.

Tutti quelli che hanno letto qualche cosa degli scritti degli antichi, possono aver incontrata la questione, se convenga al sapiente mescolarsi nella repubblica? A primo aspetto vien fatto di dubitare se di ciò si questionasse sul serio, ma per poco che si rifletta si conoscerà ch' era questo un vero problema pei filosofi greci, come lo sarà per tutti quelli che faranno consistere la filosofia in una speculazione in cose affatto indifferenti alla pratica. Poichè è naturale in chi ha preso questa falsa direzione il porsi al disopra de' comuni interessi degli uomini, e da questa altezza fittizia, reputar da poco le parti che dividon la repubblica. I filosofi di tal fatta avvezzi a pensare per universali, non vedon nel mondo che idee *estreme* senza calcolare nè le idee medie, nè l' azione dell' idee sulle passioni, nè la reazione delle passioni sull' idee, dati essenziali de' calcoli da' quali risulta la pratica delle scienze morali e politiche. Donde ne avviene che mentre si beano in un mondo ideale, poco o niente intendono del movimento morale della società a cui appartengono. Si fanno allora spregiatori delle cose che con linguaggio moderno si dicon del *momento*, senza capire che dai residui di queste si forman le cose perpetue.

Accordiamo ancor noi che i potentissimi ingegni che si fanno capiscuola non vadano sempre soggetti a ridursi

all'inutilità testè accennata, ma però vi conducono i troppo docili discepoli. Poichè se pei maestri il nuovo sistema è un bel trovato dell'ingegno, per gli scuolari è semplicemente una credenza a cui sottomettono la ragione individuale, vinti dall'ammirazione di chi fu primo a professarla. Per lo chè non accoppiando allo studio l'esame, ma restringendosi al mero imparare spendono lunghissime vigilie e la miglior parte della vita consumano, per potersi figurare d'esser giunti all'altezza del maestro; ed allora anco senza volerlo sono condotti a credere, che la somma delle cose dipenda da quello che con tanta fatica si studiarono d'imparare.

Ma vi è di peggio. Le astrazioni delle quali i sistemi di filosofia trascendente si compongono, siccome troppo lontane dall'uso comune e dal comune bisogno d'astrarre, non hanno termini nelle lingue conosciute atti ad esprimerle. Perciò volendole comunicare, o si è costretti a far violenza alle parole del comune linguaggio, lo che genera confusione, o si è forzati a creare delle parole affatto nuove, che poi colle usate non vi è mezzo d'esattamente definire. Quindi riman sempre qualche cosa di vago nell'esposizione delle teorie, che nella fortissima testa dell'inventore hanno un carattere fisso e determinato, impossibile a trasmettersi ne' cervelli degli uditori se non per approssimazione. Questo vago che regna sempre ne' vocaboli destinati all'idee astratte, perchè non vi è un tipo reale che le determini, cresce sempre in ragione diretta dell'astrazione. Si arriva poi ad un punto che il vocabolo esprimente l'ultima astrazione, che da una serie d'astrazioni resulta, sempre utile segno per chi la fece, non è poi intelligibile da quelli che vengono per imparare. Se la prevenzione non ci inganna, pare che il linguaggio scientifico della nuova scuola abbia molte volte toccato quest'ultimo segno. Riepilogando in breve, cosa fa la nuova scuola di metafisica trascendente? Crea una inutile generazione di uomini che credon cose inutili senza ragionare, senza intendere, e fanno schiava la ragione individuale dell'autorità di un uomo di ingegno. In tal modo concorre a dare una falsa soluzione del

problema massimo della nostra civiltà, vale a dire determinare e in teoria ed in pratica, se gli uomini son condannati a rimanere stazionarii nelle idee, ne'godimenti, e nelle pene, o se pel libero esercizio delle facoltà debbano intiero percorrere lo stadio di perfezionamento tracciato dalla provida mano di natura.

Questo importantissimo problema, che oggimai dipende piuttosto dal fare che dal discorrere, si risolverà procurando i modi che la dignità della umana natura sia più fortemente sentita, e che le simpatie che stringono gli uomini in società si raffinino, e si perfezionino. Tale ai dì nostri dovè essere lo scopo della filosofia, della poesia, della storia, e di tutte le discipline politico morali. Coi materiali godimenti della vita cresca l' educazione del popolo. E cominci perfino l'ultima plebe a sentire vergogna di viver del pane della pubblica carità per non aver pensato all'indomani ne'tempi di prospera fortuna. Col dare quella latitudine alla intelligenza del popolo che può servire, all'avanzamento dell' economia domestica, al perfezionamento dell' arte o del mestiere esercitato, al migliore adempimento degli uffici di padre di famiglia; si crei un piacere morale che distragga dai vizi che distruggon la sensibilità piuttostochè esercitarla. Così la dignità umana sarà meglio sentita, le simpatie sociali saranno rinforzate, e le violente passioni faranno luogo ad una maggiore libertà nell' arbitrio, e le risse saranno notabilmente diminuite. Si fortifichi la fiducia nelle leggi con una amministrazione della giustizia che appaghi il senso comune, e sarà minore il numero delle vendette. In tal guisa coi godimenti materiali della vita crescerà la previdenza, e gli uomini tutti si persuaderanno non essere male spesi i sagrifizi che la società esige per giungere al bene presente la sicurezza dell' avvenire. Quest' ultimo punto decide praticamente il problema massimo della civiltà. La poesia, la storia, ed il romanzo sono i mezzi migliori a far penetrare queste idee nell' intelligenze volgari. L'esperienza scritta, e l'esperienza individuale, e lo studio della scienza dell' uomo interiore insegnano ai filosofi la ragione delle idee, e 'l modo pratico di farle trionfare. La scienza del-

l'uomo interiore assottiglia l'ingegno, avvezza a minutamente osservare, ed insegna a porre le questioni senza delle quali riesce di mero lusso lo studio della storia. Ma perchè la scienza dell' uomo interiore sia utile bisogna che dall' osservazione de' fatti principii, e si limiti a trovarne le relazioni di cause e di effetti senza più oltre procedere. " *Vale più un opuscolo che mi spieghi*,, usiamo parole del ,, Romagnosi, " *come nasca in noi la credenza, come agisca* ,, *l'analogia, come si generi la compassione ec. che tutti i* ,, *trattati dei categoremi di Aristotile, tutta la filosofia* ,, *critica di Kant, e tutto il teorismo di certi filosofi d'og*. ,, *gidì*,,.

Riepiloghiamo adesso le cose discorse sul metodo sperimentale, e sull'opposta filosofia trascendente. Ricercando i fondamenti delle nostre idee, l'analisi ci conduce alla testimonianza de' sensi. Se domandiamo un fondamento a questa, se esigiamo una pruova rigorosamente logica della veracità del testimonio, siam condotti nelle tenebre dello scetticismo universale. Ma il Pirronismo è una posizione sforzata dell'intendimento umano, incompatibile col bisogno di agire che provoca la necessità del credere. Per escire da questo laberinto, convien rinunziare a penetrar l'intimo vero, e contentarsi di quel sommo grado di fermissima adesione della mente nostra ad una proposizione, che si esplica col nome di certezza. Questo sommo grado di adesione è ciocchè comunemente si intende per cognizione del vero, e costituisce per così dire il *vero appropriabile agli uomini*. Il fatto attestato dai sensi è dunque il fondamento di tutta la umana certezza. La mente nostra, dopo aver conosciuto molti fatti astrae le qualità dai subietti, forma le idee generali, ed aiutando di queste l' osservazione, scorge fra diversi fatti delle relazioni di causa ed effetto, ed in tal modo forma le scienze, le quali in ultima analisi altro non sono se non che una raccolta di compendiose formule indicanti la filiazione de' fenomeni del mondo sì fisico che morale. Per esser sicure, ossia certe, queste formule devon esser dedotte per via di identiche proposizioni da una prima proposizione di fatto; perciò quanto più dal fatto sono lon-

tane, tanto minore ne è la certezza, perchè ogni proposizione che si aggiunge al sorite scientifico contiene una probabilità d'errore. Però, per assicurarsi delle teorie non basta averle ottenute per via di rigorosa deduzione, ma attesa la probabilità degli errori che posson essere incorsi nella pratica del ragionamento, convien farne la *ripruova*, confrontandole coi fatti della storia del mondo morale, e coll'analisi de' bisogni della nostra specie. Questa seconda parte del metodo sperimentale mancò ai filosofi del passato secolo.

Come la certezza metafisica, che meglio chiamerebbesi probabilità, ha il suo primo fondamento nella certezza fisica, così anche la certezza morale riducesi allo stesso principio. Poichè l'analogia, formula massima della certezza morale, nasce dalla cognizione di molte sperienze, per cui posto un fatto se ne prevedono le conseguenze, o se ne argomentano i necessarii antecedenti. Tutto l'*a priori* a disposizione degli uomini riducesi ad analogia.

Di qui si conosce la futilità de' sistemi di filosofia trascendente, i quali se voglion costituire un criterio superiore ai sensi, si espongono a tutte le obiezioni insolubili dell'universale scetticismo; se vogliono partire dai sensi e seguire indefinitamente la serie delle astrazioni, si riducono ad una così meschina probabilità che merita d'esser trascurata.

Nulli logicamente, inutili moralmente, sono con tutto ciò dannosi questi sistemi, e per l'inutile dispendio delle forze dell'umano ingegno, e per la disgraziata separazione che costituiscono fra gli scienziati ed il popolo, e per la più funesta abitudine che inducono ne' più dei discepoli di credere senza intendere e senza ragionare. Sia dunque un titolo di non sterile lode pel Romagnosi, l'averci ammoniti a non abbandonare la filosofia sperimentale, che sino dai remoti tempi di Pitagora fu detta italiana. Nè fia che a tante nostre sventure si aggiunga il contagio di una tenebrosa filosofia.

F. S.

Fisiologia dell' uomo di N. P. Adelon , volgarizzata , e corredata di annotazioni dal D. G. B. Thaon. Vol. I, e II. Firenze. Pezzati. 1826-27.

Lezioni di Fisiologia di Lorenzo Martini. Vol. I-IV. Torino 1826-27.

Lo studio della vita fisica, mal regolato ed assurdo presso gli antichi, congetturale ed incompleto in tempi a noi più vicini, segna ai dì nostri epoca nuova e brillante, perchè corredato di positive cognizioni , e dallo spirito di ricerche diretto.

Nei suoi primordii la fisiologia, ossia la scienza dei fenomeni della vita nello stato di sanità, non veniva distinta dalla medicina , imperocchè tutti gli studii che concernevano all' uomo fisico , alla sola cura delle malattie intendevano ; lodevole scopo , poichè le cognizioni dei filosofi se non producono utilità , si riducono a sterili speculazioni. Ma col progresso del tempo e mediante l' acquisto di più estesi lumi, sebbene accessoria, formò la fisiologia branca notevole delle mediche discipline, e costituì da per sè sola scienza dilettevole ed utile.

Base alla fisiologia è la cognizione della fabbrica del corpo umano , perocchè le funzioni non possono essere studiate , nè comprendersi il meccanismo del loro esercizio, senza aver esatta contezza degli organi che le effettuano.

L' orrore ai cadaveri, e la repugnanza forse di considerare dappresso il fragile stame dell' orgoglio e dell' umana prepotenza, la religiosa venerazione per gli estinti , e la superstizione, privarono gli antichi del vantaggio che avrebbero potuto trarre dallo studio dell' Anatomia. Soltanto nell' antica culla del sapere, la politica ed i costumi egiziani porgevano campo alla grossolana coltivazione dell' anatomia; e sappiamo che nei floridi tempi della romana civilizzazione , Galeno ha intrapreso un viaggio per Alessandria onde ivi potere osservare uno scheletro.

Pertanto le nozioni fisiologiche dovevano essere poche ed incomplete, perchè non dedotte dalle cognizioni della umana struttura.

L'avidità della nostra mente non si accontentò allora di sì parco patrimonio di lumi, ma con supposizioni ed azzardate induzioni procedendo , pretese far piegare la natura sotto il ragionamento senza osservarla nei suoi fenomeni , senza interrogarla colle esperienze. . . . Quale ne dovesse essere il frutto, facile cosa è a presumersi . . . . ma all'errore si associò il danno, poichè da false idee sulle funzioni nello stato normale, emersero pericolose applicazioni nello stato di malattia , e falsi dettati di pubblica e privata Igiene.

Al risorgimento delle lettere il classico suolo d'Italia dette nascimento alla notomia; chè scosso il giogo della superstizione e dei pregiudizii il gran Federigo di Sicilia al principio del 13.° secolo ne eccitò lo studio, autorizzando non solo la dissezione dei morti, ma obbligando eziandio i medici ed i chirurghi ad assistere ogni quinquennio alla pubblica sezione dei cadaveri. E quando fu veramente con ardore studiata l'anatomia, apparì la falsità di tante dottrine immaginate, anzichè dedotte.

La terra che fu la prima a promuovere e coltivare gli studii anatomici con serie non interrotta di uomini grandi, cinse i più sublimi allori in tali discipline, e tali ne coglie ancora che l'invido straniero evita il cimento dei confronti.

I progressi delle scienze fisiche e naturali cooperarono pure altamente agli avanzamenti della fisiologia. La cognizione esatta della chimica composizione dei nostri fluidi e solidi: quella della natura degli agenti che esercitano la loro azione sul nostro individuo; quella dei prodotti che ne derivano; le dottrine del calorico, e dell' elettrico rettificate e di moltiplici fatti arricchite, porsero nuovi e veri fondamenti alla fisiologia. Essa inoltre col sussidio dell' induzione, non poca luce ha tratto dall' anatomia comparata, e dal regno organico meglio studiato. E l'istessa patologia concorse con non lieve aiuto allo scuoprimento ed investigazione dei fenomeni vitali, poichè gli ammalati dipartendosi dalle normali condizioni di salute, si pongono nella contingenza di presentare fatti che rimarrebbero latenti in circostanze diverse.

Col vantaggio di tutte queste fondamentali ed accessorie cognizioni, la fisiologia abbandonate finalmente le vesti di scentifico romanzo come illustre professore la chiariva, assunse quelle di una utile e dilettevole disciplina..... I rapidi avanzamenti che segnò in pochi lustri emersero perchè in essi si siano studiati più fatti che nel corso di molti secoli, o perchè con miglior metodo si è interrogata ed osservata la natura? . . .

Il solido fondamento dell' anatomia e le scienze ausiliarie non bastano ai progressi della fisiologia se non si ricorre al *metodo sperimentale.*

I fenomeni che si effettuano nell'interno dell'uomo non cadendo sotto l'impero dei sensi, gran serie di fatti perciò, e la più importante ci rimane occulta.

Per conoscerli non giovano le proprie sensazioni, imperocchè l' uomo non percipe tra i suoi interni fenomeni che quelli sensitivi, e questi oltre al realizzarsi di rado al di dentro della periferìa del corpo, a tante illusioni ed incertezze danno poi nascimento. Pertan-

to la semplice e nuda indagine dei *fatti* che accadono nel periodo della vita dell' uomo, riesce bene spesso impossibile, e perciò conviene sottoporre i fenomeni organico-animali alla osservazione, onde acquistarne idea, ed in tutte le loro possibili condizioni averne scienza.

Se di tanta importanza è l'esperienza, non minor aiuto le reca la fisiologia comparata; poichè parecchie funzioni nell' uomo non appariscono cotanto evidenti come in altra specie di animali, e perchè nella ricerca di molti fenomeni l'uomo non può, nè deve fornire soggetto di sperimento.

Che l' esperienza avesse procurato i maggiori progressi alla fisiologia non era ignoto. Tutte le grandi scoperte per tal mezzo si fecero; la circolazione del sangue, l' irritabilità, la digestione in virtù dell' esperienza, furono conosciute ed illustrate. Le idee concernenti questo nuovo metodo di ricerche già dominavano, ma alcun *segno* non le aveva per anco sistematicamente fissate. O sommo potere della parola! Appena alcuni insigni autori applicarono alla fisiologia l'epiteto di sperimentale (1) perchè colla esperienza si studia e si chiarisce, che questo nome attirò l' attenzione, svelò la strada che deve calcare il fisiologo, ed in pochissimi anni per le *esperienze*, e per l' effetto dei vari modi co' quali s' istituiscono, la fisiologia per tante scoperte si fece adulta. Fora esteso lavoro il solo accennarle; ed i nomi di quelli che se ne resero benemeriti basterà per rammentarle. Le Gallois, Magendie, Flourens, Serres, Home, Prevost, Dumas, Brodie, Fodera, Rolando, Bellingeri, Edwards, ec. formano eletta schiera di sommi fisiologi.

Discorso brevemente delle cause che hanno contribuito al progresso della fisiologia, rapidi cenni serviranno per constatare l' utilità di questa, siccome ovvio ed evidente argomento.

La Igiene, ossia l'arte di conservare la salute, ha bisogno di conoscere i fenomeni che la caratterizzano, i modi e le cause della loro effettuazione. Per queste cognizioni la fisiologia costituisce adunque la parte scentifica e speculativa della igiene, disciplina indispensabile all' incolumità dell' uomo socievole. Se in giornale non medico riesce opera superflua quella di svolgere i vantaggi che la fisiologia reca alla medicina curativa, non dobbiamo però omettere di dimostrare la reale utilità che dessa ci presta, ed imprendere in ultimo la

(1) In Parigi da parecchi anni si pubblica un giornale specialmente destinato alla *fisiologia sperimentale* redatto da Magendie ec, ec.

soluzione di quelle timidē ed erronee obiezioni che contro questo studio da taluno si promuovono.

La misteriosa composizione dell' uomo più che da presso si mira, più ci convince della reciproca influenza dell' anima e del corpo. Se il buon' uso delle nostre facoltà, come tutti i moralisti proclamano, costituisce il vero fondamento della nostra felicità, per ben prevalersene conviene conoscerle, ed ecco chiarissimo l' utile sussidio della fisiologia. . . . . Inoltre da essa ammaestrati si può dirigere convenevolmente la fisica educazione. . . . . . Essa mostra come l'uso o l' abuso di certe funzioni induca mutamento, non solo nella organica costituzione, ma nella indole dell' uomo; e in certo modo regolando e dirigendo lo sviluppo ed il governo dei corpi, suggerisce i mezzi per conseguire gli oggetti che ci proponiamo. E' la fisiologia che colla sua face ogni incertezza ogni timore removendo, c' istruisce quando e come convenga arricchire la mente ed indirizzare i cuori a vero vantaggio della educazione e della società.

Gli studii fisiologici non possono nuocere nè alla morale nè alla religione, imperocchè occupandosi dell' uomo, svelano quindi la più gran dimostrazione della Divinità: a formare un' essere intelligente richiedevasi un autore d'intelligenza dotato. La meccanica della materia, lo studio organico delle nostre funzioni, mostra quanto sia insufficiente ed assurdo spiegare le opere del pensiero senza ammettere che a tale ufficio presieda un' ente dalla materia diverso. Certamente la fisiologia si erige in grave ed autorevole maestra per moderare le esagerazioni dell' idealismo, ed abbattere le assurdità del materialismo. Distingue le funzioni degli organi, indica per quanto è possibile tutti i lor modi di essere, ed assegna allo spirito quelle sole operazioni che gli sono proprie, evitando ogni confusione in questo genere di ricerche, e frenando il soverchio pretendere delle esclusive scuole filosofiche.

L' errore e non la verità deve temere la scienza. . . . è soltanto l' ipocrisia e l' ignoranza che paventano il sapere. Tempo già fu. . . . ma Iddio ha creato l' uomo dotandolo di ragione, gli ha infuso nell' animo una tendenza a rintracciare il vero, e ad amare il giusto . . . la religione e la morale non può dunque aborrire dai lumi. Si calmino i timidi, e riconoscano invece aiuto e conforto dalle scienze (2).

La verità di questi principii insinua uomini non meno dotti, che probi a diffondere i lumi, e ad illustrare questa importante branca dello scibile umano con completi trattati sull' argomento.

(2) Vedi Conférences ec. par Monseigneur l' Evêque d'Hermopolis.

I notabili progressi che in sì breve periodo ha fatti la fisiologia, li ha determinati, per corrispondere al bisogno del mondo civilizzato, a compilare opere ragguardevolissime per l'abbondanza dei materiali, per l'ordine che vi presiede, e per la chiarezza dello stile.

Quasi contemporaneamente due distinti professori, uno in Francia, in Italia l'altro, si sono accinti alla pubblicazione di un' importantissimo trattato sulla fisiologia, e tutti e due principalmente indotti all' impresa dal loro officio di institutori di tale disciplina.

E' di queste opere che ci proponiamo dare conciso ragguaglio. Incominciando da quella del francese *Adelon*, che si traduce dal valente sig. *Thaon*, ci limiteremo a parlare dei soli volumi già tradotti, e quindi scenderemo ad intertenerci di quella del celebre Professore torinese sig. *Martini*.

Ha avuto in mira l' Adelon di presentare lo stato attuale delle cognizioni relative alla fisiologia dell'uomo con ordine progressivo, ed in modo analitico, giovandosi nella trattazione dell' opera sua della pratica dell'insegnamento.

Mentre per secondare le premure dei proprii scolari si è risoluto a pubblicare la sua fisiologia, per perfezionarla si è prevalso di tutte le opportunità che gli offeriva Parigi per attingere lumi e consigli.

In quest'opera, alla storia delle funzioni è riunita la concisa descrizione degli organi che le effettuano; metodo ottimo, ove si evitino le minime particolarità anatomiche, giacchè la ragione delle funzioni dipendendo dall' organizzazione delle parti che le eseguiscono, così presentasi in un' unico quadro la scienza fisiologica senza bisogno di ricorrere ad altre opere.

Niuna riflessione affacceremo per le partizioni cui l' autore soggetta la fisiologia, giacchè qualche lieve anomalìa nata da amore di soverchia precisione niente pregiudica all' intrinseco merito dell'opera, nè altera la verità dei fatti.

Incomincia l' autore con generali considerazioni sopra tutti i corpi, imprende quindi un' esame comparativo dei medesimi, dividendoli nelle due grandi categorìe che l'ovvia osservazione ci addita, degli organici, e degli inorganici.

Desume la differenza di questi corpi, e dalla materiale composizione loro, per effetto della *forma* esterna, del *volume*, della *natura chimica* e dell' *intima disposizione* delle parti; e dalla diversità delle azioni e delle forze di cui sono respettivamente dotati.

Avviandosi quindi a contemplare i corpi organici, procede alla naturale divisione dei medesimi, distinguendoli in animali e vegetabili, e colla massima erudizione e col più fino criterio guida il lettore a scernerne la diversa materiale composizione, e le speciali loro

funzioni e proprietà. Dalla investigazione poi di queste deduce e stabilisce la diversità delle forze che li regolano.

Perseverando nell' istesso sistema di progressive ricerche, l' autore considera le differenze e le varietà che esistono tra gli animali dipendentemente dalla loro organica struttura, e dalle loro funzioni.

Dimostra l'autore come diversificano gli animali per volume, per forma, e per la organizzazione interna, e come le loro *azioni* differiscono per la sensibilità, per la *locomolità,* per i *segni* coi quali manifestano i sentimenti instintivi, ed i loro bisogni di nutrirsi e riprodursi, e finalmente per la *centralizzazione* dei loro organi, che volentieri avrei invece collocato nella prima categorìa delle differenze. Espone in seguito le diverse classificazioni fatte degli animali, adottando a preferenza quella di Blainville.

Premesse queste generalità, si occupa dell'uomo in particolare; fa un prospetto della sua materiale composizione; considera quindi partitamente le parti solide e fluide, quali esamina in tutti i loro rapporti, e con vasta erudizione e profondità di dottrina ne svolge la simultanea e reciproca azione nella organica economia.

Discorso così dell'uomo, rapporto alla sua fisica composizione, l' autore s' intertiene delle di lui funzioni e delle proprietà di cui è dotato; e con rapidi cenni esponendole in modo generico, parla della loro classificazione, al quale effetto ne propone una propria, che altro non è che quella di Bichat modificata.

Pervenuto finalmente l' Adelon a speciale argomento, tratta delle funzioni di relazione, ossia di quelle delle quali l'animo ne ha la coscienza.

A tale oggetto si occupa dell' anatomia, del sistema che ne è la sede, voglio dire del nerveo, offerendone un sufficiente ragguaglio.

Le note questioni, se i nervi riconoscano un organo centrale dal quale nascono, se il sistema nervoso sia unico, se sia omogeneo, si prestano alla investigazione dell' autore con tutta la erudizione e la sana critica di cui sono suscettive.

La sensibilità essendo quella facoltà in virtù della quale abbiamo delle percezioni e proviamo dei sentimenti, l' autore tratta in primo luogo delle sensazioni, dopo delle facoltà intellettuali ed affettive, e finalmente investiga le cause e la natura del dolore.

Annovera fralle sensazioni, non solo quei fenomeni sensitivi per i quali la mente acquista notizia dell' impressione dei corpi e delle qualità loro, che sulla nostra macchina agiscono, ma quelli ancora che riconoscendo per causa un contatto non porgono veruna distinta nozione allo spirito, come il prurito, il solletico ec.

Affacciate generali riflessioni sui sensi, comincia l'autore col tes-

sere la storia del tatto, e col fare l'anatomica sposizione della pelle e delle membrane muccose che rivestono il cavo di tutti quegli organi che comunicano al difuori mediante naturali aperture; discorre quindi del meccanismo con cui ha luogo la sensazione che ne deriva, e ne distingue le peculiari modificazioni nelle diverse parti del corpo.

Si occupa del gusto, senso che ci dà nozione dei sapori. Questi, l'organo che li percipe, la sensazione speciale, il nervo che a questo ufficio si presta, tutto è maestrevolmente con dottrina e con ricerche sperimentali svolto dall'autore.

In modo istesso procede per l'odorato. Tratta degli odori e della loro influenza, descrive l'organo dell'odorato, come le molecule odorifere vi pervengono e vi operano, e finalmente dimostra gli usi di ciascuna parte che compone l'organo suddetto.

Imprende quindi l'autore a parlare degli altri due mirabili sensi, cioè dell'udito e della vista. Esaurisce completamente il suo subietto prima esponendo la storia fisica del suono, dopo l'anatomia dell'organo uditorio, e quindi investigando il meccanismo dell'udito.

Nel discorrere della vista fa egualmente precedere brevi cenni sull'ottica, e indi descrive anatomicamente l'occhio e le sue parti accessorie. Considera poi la sensazione in sè stessa, tratta delle sue modificazioni, e delle teorie e dei fatti i più singolari che la riguardano.

Nella speciale disquisizione d'ogni senso l'autore esamina il potere e l'influenza comparativa dei sensi dell'uomo con quelli delle varie specie di animali, servendo di fondamento a tali ricerche non solo l'anatomica conformazione respettiva, ma quanto gli esperimenti e la osservazione sui costumi e sulle istintive determinazioni dei bruti ci fanno conoscere in proposito.

Esposti tutti questi precedenti fatti, e debite considerazioni svolgendo, l'autore stabilisce alcuni canoni generali sulle sensazioni; ma ad onta di tanta luce ci resta ancora ignota quale sia l'impressione che provano i sensi, come il nervo serva di mezzo alla sensazione, e quale sia l'azione intelligente e percettiva del sensorio.

Discorrendo quindi del magistero dei sensi sulla produzione degli atti intellettuali ed affettivi, l'Adelon si diparte dalla scuola fisiologica.... ed un fisiologo proclama e difende le dottrine idealistiche.

A sostegno della sua opinione spiega l'autore tutta la critica e necessaria erudizione, e conchiude col risguardare i sensi “ come semplici stromenti secondarii mediante i quali lo spirito acquista la cognizione dell'universo esterno, che non hanno sull'intelletto una influenza sì grande come venne avanzato quando si volle trovare

nelle loro impressioni i materiali esclusivi e necessarii di tutte le nostre idee „.

L'autore, dopo aver parlato della classificazione dei sensi, discute l'azzardata ipotesi che ammette in alcuni animali sensi di cui gli uomini non godono, e l'altra che in noi riconosce più dei cinque sensi. Sotto questo rapporto tutto si riduce a mere supposizioni ed a questioni di parole.

Si occupa quindi del solletico e del prurito, soggetto che è in certo modo collegato colla trattazione dei dolori, imperocchè quando le suddette sensazioni si prolungano ne assumono il carattere ed il sentimento.

Dopo un preliminare discorso si accinge finalmente l'Adelon a trattare delle sensazioni interne, le quali differiscono dalle esterne, in quanto che l'impressione che ne è la causa occasionale non dipende dal contatto di un corpo esterno, ma sviluppasi nell'organo in cui è risentita, mediante una causa organica inerente alla economia.

Espone le moltiplici diversità di queste sensazioni, le dottrine che le riguardano, e termina coll'occuparsi dei dolori.

In un'esteso capitolo svolge l'interessante argomento delle facoltà intellettuali ed affettive dell'uomo, e discute e chiarisce l'influenza che esercita l'organizzazione delle parti che vi presiedono.

Riferisce, non senza corredarle di riflessioni, le varie dottrine filosofiche concernenti il soggetto, fa la descrizione anatomica del cervello, ed accingendosi l'autore ad investigare il meccanismo e la sede degli atti intellettuali e morali, se confessa la scarsa luce che ci porge la fisiologia, non tralascia dall'esporre quanto l'accurata osservazione, o l'ardente immaginazione ha suggerito su quest'argomento.

Pone fine al secondo volume una importante ed erudita dissertazione nella quale, esaminata la natura del dolore e del piacere, si considerano questi, quali tipi e modi comuni a tutti i fenomeni sensitivi.

Aspetteremo la pubblicazione degli altri volumi tradotti per proseguire il nostro ragguaglio.

Ci resta ora altro debito da adempiere, parlare cioè delle note del traduttore. Queste sono erudite ed interessanti; instituite non a servile commendazione dell'autore, ma per rettificare alcune sue proposizioni, per mostrare il fondamento di altre non bastantemente sviluppate, e per registrare quanto i rapidi avanzamenti della fisiologia hanno segnato posteriormente alla edizione francese dell'originale. Merito nelle note e fedeltà nella volgarizzazione, raccomandano bastantemente il lavoro del sig. Thaon.

Destinata pure al pubblico insegnamento l'opera del Martini,

assume le eloquenti fogge che esso richiede, svolgendo in convenienti lezioni la scienza fisiologica. Esperto come la fervida età suole da ogni lungaggine aborrire, è al possibile seguace della brevità, e se l'opera riesce estesa, dalla vastità dell'argomento ripetasi.

Maestro e pratico dell'idioma del Lazio fu perplesso vario tempo a risolvere in qual lingua pubblicare la fisiologia.... ma in Italia scrivendo per quelli ancora che geniali coltivano le mediche discipline adottò la patria favella: " chi pretende nuove idee, egli dice, non legga l'opera mia, non voglio sedurre chicchessia, ma chi desidera trovar raccolte in uno le dottrine fisiologiche, ne ritrarrà forse un qualche utile.... „ e questo noi soggiungiamo, grande.

Associa il Martini nelle sue lezioni la gravità filosofica all'amenità delle lettere.

Se la fisiologia nel suo lato e vero significato abbraccia tutto lo studio della natura, è per generale consentimento circoscritta alla investigazione dei fenomeni vitali nello stato di sanità, e merita perciò riguardarsi come la definisce l'autore.

Martini sviluppa in modo maestrevole l'indole della fisiologia, ed in qual rapporto essa si trovi colle altre discipline. Discorre di tutte le definizioni date alla parola fisiologia, ed espone come diversamente molti filosofi dell'Allemagna, dediti a quella oscura metafisica che vi predomina, intendano la bisogna (3).

Premesse altre generalità sulla *scienza*, sulla *erudizione*, sull'*arte critica*, entra il Martini nell'arringo con molta superiorità di talento. Vero è bensì che avendo il vantaggio di conoscere il trattato di Adelon, è nel grado di rilevarne alcune inesattezze, di migliorare il proprio, di evitare gli errori altrui, e di arricchire la sua produzione colle ulteriori scoperte, non essendo scienza immobile la fisiologia; e checchè ne sia del merito intrinseco dei respettivi autori, è delle loro opere che ci dobbiamo occupare.

Consacra il Martini una lezione a mostrare i vantaggi della fisiologia. In parecchie altre tesse la storia di questa scienza, estesamente discorrendo delle dottrine degli antichi, e concisamente di quelle dei moderni, pel giusto riflesso di dovere essere queste dibattute ed esaminate nella trattazione dei relativi argomenti.

Si occupa dei corpi in generale, e con logica progressione perviene a parlare dell'uomo. S'intertiene in seguito della di lui organizzazione, esponendo tutte le teorie dei filosofi e dei fisiologi che

(3) Per Lenhorfek v. g. la Storia naturale si limita a confrontare gli esseri creati, la fisica i fenomeni e gli effetti della loro reciproca azione, e la fisiologia ne esamina le cagioni.

la contemplano fino al presente. Parla della naturale classificazione delle parti componenti il nostro corpo, e propone una nuova e precisa nomenclatura tale da ovviare ad ogni equivoco, ma che ha la modestia di non valersene, in quanto che i nuovi vocaboli se non sono sanciti da universale adesione anzichè giovare, nuocono.

In altra lezione descrive i rudimenti della struttura delle parti o sistemi del corpo umano, e favella della chimica composizione loro.

Dopo avere discorso della organizzazione, e degli elementi che la compongono, l'autore considera il tutto nello stato di azione, e si occupa quindi del difficilissimo argomento della vita. Fa la enumerazione delle teorie immaginate fino a questo giorno che la concernono, estesamente esaminandole, e con profondissima erudizione sviluppandole.

In questa investigazione, mentre chiarisce fisiologiche discipline, rende servigio sommo alla pratica medica, mostrando evidentemente la fallacia dei fondamenti di alcune dominanti mediche dottrine.

Nella istoria che imprende di tutte le teorie riguardanti la *vita*, nello svolgerne le basi e nell'esaminarle con quello spirito filosofico ed analitico che gli è proprio, niuna ne omette: quella del Gandini, del Prochaska, del De-Filippi, quelle sulla polarità ec. e l'istessa dottrina tuttora inedita del Forni.

La fervidezza del genio italiano, assai corrivo lo rende nel formare teoriche, e nello stabilire generalità, ed è perciò che nomi italiani principalmente figurano in queste ricerche. Dopo tante istoriche elucubrazioni, espone finalmente l'autore i suoi pensamenti sulla vita. Se questi nulla di nuovo e di peregrino offrono, poggiano bensì sulle nozioni più positive che abbiamo dell'oggetto, perlochè meritano riguardarsi, come le idee le meno incomplete che abbiamo sopra sì oscuro e misterioso argomento.

Per verità sorprende che dopo tante e tante disquisizioni sulla vita noi siamo ben lungi dall'essere pervenuti alla meta. Per riuscirvi perseveriamo nell'interrogare la natura; essa non esige soltanto costanza, altri requisiti pure richiede. . . . !

Dopo avere esaminate le condizioni che alla vita presiedono, considerata la organizzazione e la composizione del corpo umano, e trattato delle varie dottrine riguardanti il soggetto; in questa lezione (XXXIII) si occupa l'autore della definizione della vita, esamina quanto ne dissero fin qui tutti i rinomati scrittori, e propone quella adottata dal medesimo (4).

(4) Questa è la definizione proposta dall'autore: " la vita è un periodo che percorrono i corpi organici, durante il quale sotto l'influenza di esterne potenze

Imprende quindi a parlare degli umori, (XXXIV) della loro progressiva produzione, e della loro tendenza ad organizzarsi.

Si occupa poi (XXXV) del sistema nervoso dell'uomo, ne fa un generale prospetto, e confrontandolo con quello degli altri animali, ne enumera le differenze.

Tratta delle funzioni dei nervi, referisce ed esamina le dottrine immaginate sulla loro azione, e sviluppa i suoi pensamenti in proposito (XXXV-VI). Impugna l'esistenza al fluido nerveo niente provato nè necessario a spiegare i fenomeni sensitivi e di volizione, molti dei quali si oppongono invece a questa ipotesi.

Fa le opportune ricerche sulla influenza del sistema nervoso, sui fenomeni vitali (XXXVII) e col mezzo della osservazione, della patologia e della sperimentale fisiologia svolge questo interessantissimo argomento, indicando l'ufficio particolare di ciascuna parte componente il sistema nervoso, e provando che non vi ha dependenza assoluta tra le medesime, ma anzi cospirazione e concorrenza a determinate funzioni.

Nella XXXIX e XL lez. s'intertiene dell'Encefalo, delle sue funzioni e delle parti del medesimo che si presumono eseguirle, sostenendo i relativi fatti e le diverse opinioni con tutta la ricchezza anatomica e fisiologica, frutto delle moderne investigazioni. E caldo di patrio amore, instituisce un confronto tra quanto venne fatto e pubblicato dagli altri fisiologi, e dal nostro Rolando; mostrando e rivendicando i titoli che a solida gloria si è acquistato.

Fin qui 3 Volumi e 40 lezioni; nel 4.° continua in altre due lezioni a parlare del sistema nervoso, referendo le opinioni sulla spinal midolla emesse prima di Legallois, e quelle pubblicate dal medesimo e da altri insigni fisiologi, associandole a peregrine ed importanti riflessioni.

Prosegue nella trattazione dei nervi, dimostrando in particolare le funzioni dei nervi encefalici, spinali, intercostali, dei ganglii, dei plessi, e dei nervi in generale, e ricercandone la natura e le proprietà.

Il sistema sanguigno forma l'oggetto di altra (XLIII) lez. L'anatomia umana, quella comparata, le funzioni del cuore, delle arterie, delle vene, dei minimi vasi, e tutte le indagini analoghe, formano l'ubertoso corredo di tale interessante lezione.

Egualmente si comporta l'autore nel parlare del sistema lin-

subiscono mutamenti che non si possono spiegare secondo le leggi meccaniche, fisiche e chimiche. ...,, a questo proposito ci è di conforto di considerare quanto questa difinizione, sebbene *negativa*, consuoni con quella da noi pubblicata nel 1823 nelle Lettere critiche sulla dottrina del controstimolo.

fatico, ove inoltre investiga la *natura* e lo *stato* dei corpi che vengono assorbiti, esamina la dottrina di Darwin sul moto retrogrado dei linfatici, l'anastomosi delle vene coi medesimi vasi, e conchiude essere il sistema linfatico un immenso campo, in cui tuttavia molto rimane a raccogliere.

Si occupa in altra lezione delle ossa, degli organi sinoviali, e delle cartilagini, ponendone la struttura in generale, la genesi e le funzioni, ed illustrando convenevolmente il soggetto coi lumi desunti dall' anatomia comparata.

Nella XLVII lezione si parla dei muscoli e dei tendini col metodo adottato nella trattazione degli altri sistemi organici, si discorre della irritabilità, e se ne ricerca la cagione con tal seguito di osservazioni e di esperienze, di cui non manca al certo la fisiologia.

E termina l'autore il 4.° suo tomo col trattare dei tessuti fibrosi e sierosi, dei peli, delle unghie, delle glandule, della cute, della epidermide, e delle membrane muccose; svolgendo tutto quanto l'anatomia in generale, la fisiologia, e la storia naturale in particolare c'insegnano di più positivo sopra i medesimi.

Aspettiamo la fine dell' opera onde poterne giudicare con completa cognizione di causa, ed invitiamo l'autore ad affrettarne la pubblicazione.

D. E. Basevi.

Storia delle Campagne e degli Assedii degl'Italiani in Ispagna, ristampata in Firenze. — Reclamo del sig. cav. Cam. Vacani.

Il sig. Maggiore Vacani, autore della *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna* (V. Antol. N°69) in uno scritto pubblicato a Vienna il 25 novembre, si lagna della ristampa fatta dal sig. Batelli dell'opera sua, e implora una legge protettrice della proprietà letteraria. Ma se codesta legge non c' è, il sig. Batelli non fece che profittare dell' uso corrente: e in ciò non è reo. Il sig. Vacani, invitandoci ad inserire lo stesso reclamo nel nostro giornale, non ha pensato che le leggi nostre e quelle degli altri stati d'Italia non vietano la ristampa d' un'opera d' altro stato, che non sia munita di particolar privativa, come il Cicerone del Mai e la grande edizione del Goethe: giacchè l' Alemagna in questo particolare è alla condizione medesima dell' Italia. Noi non possiamo che sinceramente dolerci del danno che quinci viene al nostro rispettabile amico il sig. Maggiore Vacani; ma non crediamo utile riportare le sue querele contro la violazione d' una legge che qui non esiste.

L'altra lagnanza però del ch. autore contro le scorrezioni e le alterazioni che deturpano la ristampa fiorentina, ognun vede essere non pur giusta in sè, ma legittima in ogni senso; e però meritevole che qui le sia data quella pubblicità che la cosa richiede. Ecco adunque le sue parole . . . .

" Ora contro ogni aspettativa comparve in Firenze una ristampa di quest' opera in molti piccoli volumi, senza atlante, e della più misera e spregevole esecuzione. I quattro primi caddero nelle mie mani, e vi osservai col più grande stupore ch' ebbesi l'imperdonabile ardimento di ingannare il pubblico col fargli credere esser quell'opera mia corredata di note e di piani i più importanti, in guisa che crederebbesi esser diverso il solo prezzo degli esemplari. Io prego a giudicare sul fatto la condotta dell' editore toscano, il quale, mentre prometteva che l' opera non verrebbe da straniera mano alterata, osa ora toglierle intiere pagine dalla prefazione senza farne cenno al pubblico, osa alterare il quadro del contenuto dei capitoli, restringerne e oscurarne il tessuto, ed assalire nella più ignominiosa maniera la purezza dello stile e la rapidità della dicitura, coll'intromettervi di sua fantasia e malgrado il dovere, le date frequenti che stanno in margine di fuori, e non avrebbero dovuto comparire tutt' al più che al piè di pagina. Chiunque cui piaccia aprire questo libro, stampato a Firenze da un tale, che altra vista non ha fuorchè quella dell'interesse, potrà ad ogni pagina convincersi della schiettezza di ciò che espongo. Vedrà scordate le parole; confuse, ripetute, o falsificate le date, troncato pure a quando a quando intieramente il senso per la mancanza di mezzelinee e linee intiere, difformati i nomi, e sostituito alla dicitura originale un tristo miscuglio di errori di stampa non meno inconcepibili che frequenti ,,.

" L' editore credette di dare come mio il quadro statistico della penisola e delle colonie, e non si pose in pensiero, nel ridurlo dal gran quadro contenuto nella mia opera, di ben distinguere le parole, sicchè nel più grande errore si avvolse sommando le miglia quadrate e dandone il risultato come se fosse il numero degli abitanti; quindi facendo un solo totale e della somma degli abitanti e della somma delle miglia quadrate, per dirci essere quella la popolazione della penisola e delle vaste sue colonie. ,,

" Le note promesse riduconsi a cinque in poche linee nel secondo volume, a una sola nel quarto . . . . ,,

" E sarebbe pure mestieri il citare la promessa dell'editore fiorentino, di aggiungere le carte più importanti estratte dal mio

Atlante, ma sgraziatamente per esso, il suo fatto parla già bastantemente contro il suo procedere. Qual carta della Spagna è mai quella? E a qual fine una piccola vecchia carta coi nomi latini per quest'opera? Quali piani furono trascelti e chi li incise? E in questa guisa si ardisce d' ingannare il pubblico e assalire la mia proprietà, cui io ho consacrate le maggiori cure, e le appongo debitamente il maggior valore per l'onore del mio nome, del mio principe e della mia patria? „

Vienna 15 *Novembre* 1827.

Il Cavalier Vacani
Maggiore nel Genio al servizio di S. M. I. R. A.

Terminiamo col far voti ardenti e sinceri perchè vengano una volta assicurati i diritti di questa che dicesi *proprietà letteraria*: a tal fine crediamo non inutile il porre qui sotto alcune considerazioni d'un nostro collaboratore, atte forse a schiarir la questione.

La proprietà letteraria è sacra al par d'ogni altra proprietà, e molto più. — Col ripetere questa vecchia frase, non si scioglie già la questione; ma piuttosto se ne implica una più forte: quella del *diritto, in genere, di proprietà.* Prendiamo la cosa da un lato più evidente e più semplice: e incominciamo dall'opporre a noi medesimi tutto quello che gl' interessati a violare quella che dicesi *proprietà letteraria* potrebbero addurre in loro difesa agli autori e al governo.

Si pretende, potrebbe dire l'editore d'un libro di autor vivente, si pretende ch' io ristampando la vostra opera offenda un vostro diritto, e vi rubi del vostro. — Vostri sono i pensieri e le frasi del libro; e io non sostituisco al nome dell'autore il mio o quel d'un altro. Vostro è il manoscritto; e io non vengo a privarvene. Vostre sono le copie dell' opera che non avete ancora vendute; e io non vengo a dare l'assalto al magazzino del vostro libraio. Ma il libro, quand' io l' ho comperato, è proprietà mia: e il ristamparlo non è un torvi nulla del vostro, è far uso del mio diritto: e siccome non sarebbe furto piantar nella mia terra un pollone del vostro semenzaio che io avessi legittimamente comperato da voi, così non dev' essere pirateria o ladroneccio il far tirare a mie spese delle altre copie del vostro libro e venderlo a tutto mio rischio. Io non tocco punto del vostro; io non impedisco la vendita de' vostri esemplari; io non penso che ai miei. — Più, potrebbe soggiungere all' autore il libraio: voi considerate l'opera vostra come una vil mercanzia. Voi fate torto a voi stesso. Mettendo in comune il frutto

delle vostre meditazioni e delle vostre esperienze, voi certamente intendeste di far un bene all' umanità; e quanto più il vostro libro sarà diffuso, tanto meglio il vostro fine sarà conseguito. Fra le opere del pensiero e quelle della mano, tra il commercio de'grani e quel delle idee, voi vorrete, io spero, concedermi che ci sia differenza.

Questo discorso potrebbe tenere un libraio all'autore di un libro; per esempio il Batelli al cavaliere Vacani: e non potrebbe, cred'io, presentare con più di parzialità quelle prove che fanno per lui. Tocca ora a noi prender le parti dell'autore danneggiato, e cercare le sue difese, non già nel vago e contrastato diritto di proprietà, ma nella natura della missione letteraria e dei bisogni sociali.

Sebbene il più desiderabil genere di letteratura sia quello che alla contemplazione congiunge l' azione, sebbene un cittadino il quale altro non sia che letterato non paia a molti l'ottimo de'cittadini, pur converrà confessare che ci ha degli studii, i quali, per rendere il frutto debito alla società, debbono occupar tutto l'uomo. Il letterato, allora è come il sacerdote del vero, che all'amore di questo bene sommo degli stati, sacrifica sè stesso, e ha diritto non già di ricevere un prezzo del suo sacrificio, ma di essere liberato da quelle umili cure della vita, che sturbano sì frequentemente la pace dell'intelletto e del cuore, e abbassando la mente, contraggono e istupidiscono l' anima. L' uomo di lettere ha dei doveri che non possono esercitarsi senza i diritti relativi, e inseparabili sempre da ogni dovere anche menomo.

Ciò posto, se l' aprire un Pritanèo a tutti quelli che vogliono stampare un libro, non par cosa facile; il procurare che il libro renda all' autore le spese de' giorni consumati nello scriverlo, dee parer cosa giusta. Non si tratta qui del diritto di proprietà: qui si tratta del diritto più immediato e più semplice di sussistenza. Se tutti coloro che scrivono un libro avessero in loro potere una rendita pari al merito, si potrebbe ancora questionare il diritto che dicesi di proprietà letteraria. Ma finchè non vietate ad un povero di stampare le sue idee, finchè credete possibile che un uomo a cui manchino quattrocento scudi d' entrata, possa avere il buon senso a suo luogo, e possa dire qualche cosa non inutile al pubblico bene, voi dovete incoraggiare le sue buone intenzioni, o almeno almeno non comprimerle, dando a' librai una concessione di stampare, che sarebbe per gli autori un divieto di scrivere.

Io dissi che trattandosi d'autore non povero, si potrebbe ancora quistionar sulla cosa: poichè non è necessaria molta profondità di raziocinio a conoscere che ci ha dell'opere richiedenti grandissi-

me spese di libri, di ricerche, di manoscritti, di stampe, di corrispondenze, di compere, di viaggi. Tutti sanno che un libro, anche del più semplice e più ristretto argomento, non può farsi oramai senza il sussidio di moltissimi libri; che, per dir cose nuove, o cose utili in modo nuovo, bisogna sapere quello che gli altri hanno detto; che la letteratura è ormai la professione dell'uomo filantropo, dell'uomo che in certo senso si può chiamar *pubblico*. Chieggiamo adunque pei poveri autori, non dico un compenso de'lor travagli, chè l'hanno già nel travaglio stesso, ma un mezzo di far fronte alle spese inevitabili del loro ufficio. Non chieggiamo rimborso del credito intellettuale che l'umanità può contrarre con loro; ma sì del danaro ch'essi anticiparono, coll'intenzione (la qual giova sempre supporre) di far bene alla patria.

Finalmente: abbiamo le spese di stampa. E' egli giusto che un autore, sia pur quanto si voglia facoltoso, soggiaccia agli incomodi ed agli scapiti di una edizione accurata e decente, per vederla poi soppiantata da un'edizione barbarica e sozza, il cui minor prezzo invogli la curiosità dei lettori, curiosità molte volte proporzionale alla spesa? — Si può dunque a meno di considerare il diritto esclusivo di un'edizione, come un diritto di proprietà; si può riguardarlo come il diritto di essere reso indenne delle spese incontrate per far bene ad altrui.

Supponiamo che questo diritto non sia rispettato. Un autore, in vedersi esposto al pericolo inevitabile di spender molto e di nulla ritrarre, temerà di affidare i suoi scritti alla stampa. Un autore povero ne sarà disanimato del tutto. Un libraio non potrà compensare come vorrebbe i lavori d'un autore anche celebre: sarà costretto a desiderare che il libro non sia troppo bello perchè non sia ristampato. Il misero prezzo delle opere letterarie ridurrà gli autori a moltiplicare, ad accelerare, a sciupare il lavoro. Si farà presto e male; si stamperà molto, e crescerà la spesa e la noia al lettore, il disamore alla lettura, ai letterati il disprezzo, alla letteratura l'aborrimento, il disonore alla patria. Or, qualunque sia il fine per cui da un governo le lettere si soffrono, o si proteggono, ogni governo, per quanto *accorto* sia, può conoscere che i libri cattivi non valgono a nulla, nemmeno a far male.

Si opporrà che il diritto esclusivo è un privilegio odioso, una catena al commercio. — Ma, ripetiam l'argomento degli oppositori, un'opera dell'intelletto non è da considerarsi come una vil mercanzia. E poi, tra i due mali, l'uno la restrizione del commercio, l'altro la degradazione del genere, il secondo è probabilmente il più

tristo. Se voi non date codesto privilegio al fabbricatore di un libro, egli o non fabbrica nulla, o fabbrica male. Il privilegio in questo caso, non è una barriera che arresti, è una via che appiana il cammino; non è un intoppo all'irrigazione, è un argine che la regola e la mantiene; non è un ferro che piaghi, è una falce che pota: insomma è un di que' piccoli mali apparenti, che impediscono un mal grande e vero; ed ha l' inconveniente di tutte le leggi che è ristringer l' abuso della libertà per espanderne l' uso.

E difatti, si tolga al commercio librario ogni vincolo. Gli esemplari dell' autore rimarranno a marcire nel magazzino: il libraio intraprendente sarà rovinato e danneggiato, perchè un guasta-mestiere ritragga dall'altrui scapito un vantaggio soventi volte lievissimo. Questo sarebbe un seccare il commercio nella radice; un estinguere il genio della professione, un dar pascolo all' avidità di pochi calabroni, a cui tutto manca fuorchè l'ardimento.

Più; ristampate nelle varie provincie d'uno stato il libro medesimo: per quanto spaccio egli s' abbia, toglie sempre il commercio vantaggiosissimo e ormai necessario, de' cambi librarii; accresce la diffidenza tra i negozianti di libri e d'ingegni; separa sempre più provincia da provincia; diffonde tra luogo e luogo e sovente tra letteratura e letteratura uno spirito non di rivalità ma di guerra. Il libraio, piuttosto che acquistare l' opera nuova d' un suo concittadino, la qual forse potrebbe e all' autore e a lui fruttar molto d' onore e di lucro, si contenta di ristampare l'opera, anche mediocre, purchè famigerata d' uno scrittore del vicino paese: e la celebrità spesso fatua ed ingiusta e brevissima, d'uno scritto misero, è l' unica inspiratrice di simili imprese. Questo non si dirà certamente far fiorire il commercio.

Si opporrà forse che ogni privato riguardo, ogni idea economica dev' essere posposta all' altissimo vantaggio di vedere il più presto possibile diffuso un Vero importante. — Ma una nuova edizione, sovente ritarda, piuttosto che promovere la diffusione del libro; perchè, frattanto che si aspettano i tomi della ristampa, s' indugia di legger l'opera. Il Vero viene alla spicciolata, e non produce il suo effetto. Abbiam di ciò molti esempi. E d' altronde, fra una diffusione più lenta d' un'opera buona, e la diffusione di un' opera o male stampata, o cattiva, ognun vede chè sia da prescegliere. Quand'anche la lettura prontissima di un libro fosse sempre così necessaria e così utile come a me non parrebbe, quand'anche un po'di ritardo non giovasse a maturare i giudicii de'migliori, a sedare le passioni istantanee, e i pregiudicii puerili di certi vecchi, a distinguere i libri

di perenne utilità dagli scritti efemeri e luccicanti d'un periglioso bagliore, per ultimo a dar tempo alla confutazione o alla disputa; quand' anche tutto questo non fosse, resterebbe sempre a decidere, se sia meglio far legger presto un buon libro, o render possibile la facitura d' un libro buono. Al piccolo vantaggio d'un rapido divulgamento, si annetterebbe la distruzione dei libri buoni, e della razza letteraria.

E' così tristo il vedere che in un paese abitato da venti milioni di lettori si possa la medesima opera ristampare in dieci stati diversi, che per fuggire da questo acerbo pensiero giova trasportarsi con le ali infaticabili della speranza a quel tempo, in cui il privilegio letterario non sarà solo italiano, ma europeo; e forse più: quando un fiorentino, un padovano, un bergamasco potrà da una ristampa dell' opera sua, fatta a Vienna, a Londra, a Parigi, e chi sa se a Filadelfia, pretendere un conveniente compenso. La moltiplicità delle edizioni possibili verrebbe a scemare proporzionalmente cotesto compenso, ma intanto la potenza dell'ingegno riceverebbe da tutti i confini della terra un tributo.

Che se la professione o il mestiere del letterato non si voglia considerare più bassa di quelle tant' altre che nessun uomo al mondo vorrà creder nobili, il diritto che i figli e le vedove de'minimi impiegati pubblici hanno ad una pensione, potrebbe commutarsi nel privilegio agli eredi dell' autore concesso di ristamparne esclusivamente l'opera per cinque o dieci anni, secondo la differenza dei casi.

Finchè questo avvenga, sarà tra noi lecito a'librai d' altro stato il ristampare a dispetto del danneggiato autore l' opera che più lor piace: e ristamparla con addizioni, omissioni, ed errori. Quest' è di che si lagna contro il sig. Batelli, il sig. cavaliere Vacani; e quantunque noi non possiamo trovar peccaminosa nel sig. Batelli un'azione permessa dalla legge, non possiamo però non dar luogo alle querele del ch. autore. Ad ogni modo possiamo consigliare al sig. Batelli di eseguire, d' ora innanzi, le sue ristampe con abbastanza di correzione e di nitidezza, perchè al danno dell'autore non paia aggiunto una specie d' insulto. Questo consiglio, speriamo, egli nol prenderà in mala parte, poichè non si tratta all' ultimo che del suo bene.

K. X. Y.

Armance ou quelques scènes d'un salon de Paris en 1827. *Paris*, *Canel* 1827 *t.* 3. *in* 12.°
(*Continuazione*)

Anch'io l'ho un poco, mie saggie lettrici, contro i frontespizi de' libri senza nome d'autore. — Se ciò, ch'io riportai delle *scènes d'un salon*, non v' è dispiaciuto, era ben naturale che domandaste con qualche impazienza : chi ha dunque scritte queste scene? — Avrei potuto, sulla fede del prologo, invece del nome, dirvene il sesso. Ma già sapeva che a tal riguardo non vi sono segreti per la vostra penetrazione.

D'altronde la fede del prologo è un po' meno che sicura. — " Une femme d'esprit, qui n'a pas des idées bien arrêtées sur les mérites littéraires, m'a prié moi indigne (chi sottoscrive il prologo) de corriger le style de ce roman. „ — Non c'è altrettanto, per far dubitare del sesso *d'une femme d'esprit*, nelle *mémoires d'une Contemporaine*, o nelle *scènes contemporaines de mad. la comtesse de Chamilly*, che a quest'ora avrete vedute.

Il correttore dello stile, però, vuole assolutamente esser distinto dalla scrittrice del romanzo. „ L'aimable auteur et moi nous pensons d'une manière opposée sur bien des choses etc. „ Ciò è bene che sappiasi dalle nostre lettrici, che s'affliggerebbero d'essere chiamate scompiacenti, per aver, discorrendo, confuso l'uno coll'altra. Così è bene che sappiasi ciò ch'ei soggiunge, che malgrado cioè ogni disparità d'opinione, egli e la sua amabile hanno egualmente in orrore " ce qu'on appelle des *applications*. „

Ove sono introdotte a parlare persone d'umori assai differenti (des industriels et des privilégiés) non è punto strano che si pronuncino intorno alle stesse cose giudizi i più differenti. " Si l'on demandait des nouvelles du jardin des Tuileries aux tourterelles qui soupirent au faîte des grands arbres, elles diraient : c'est une immense plaine de verdure où l'on jouit de la plus vive clarté. Nous, promeneurs, nous répondrions : c'est une promenade délicieuse

et sombre où l'on est à l'abri de la chaleur, et surtout du grand jour désolant en été. „

Se in que' giudizi v' è talvolta un po' di passione, questa è corretta dalla loro stessa differenza, onde par rimosso dal romanzo ogni sospetto di satira o di parzialità. " Mais le siècle est triste, il a de l'humeur, et il faut prendre ses précautions avec lui ; même en publiant une brochure, qui, je l'ai déjà dit à l'auteur, sera oubliée au plus tard dans six mois, comme les meilleurs de son espèce. En attendant, nous sollicitons un peu de l'indulgence que l'on a montrée aux auteurs de la comédie des *Trois Quartiers*. Ils ont présenté un miroir au public. Est-ce leur faute si des gens laids ont passé devant ce miroir? De quel parti est un miroir?

Dopo queste citazioni voi quasi indovinate chi ha scritto il prologo. Ma ne farò ancor una, relativa allo scopo del romanzo, perchè non vi resti più dubbio. " En 1760 il fallait de la grâce, de l'esprit et pas beaucoup d'humeur ni pas beaucoup d'honneur, comme disait le régent, pour gagner la faveur du maître et de la maîtresse. Il faut de l'économie, du travail opiniâtre, de la solidité, et l'absence de toute illusion dans une tête pour tirer parti de la machine à vapeur. Telle est la différence entre le siècle qui finit en 1789 et celui qui commença vers 1715. „

Or potete giurare che l' autore del prologo è l' autore dell'*Amour*, della *Vie de Rossini*, dell'*Histoire de la Peinture en Italie ec. ec.*, conosciuto sotto il nome di monsieur Stendhal. — Uomo di spirito veramente atto a corregger lo stile della sua donna di spirito.—Ambidue amano *les façons de parler naïves*, che anch'io amo tanto. " L'auteur disoit: une trop grande recherche des tournures nobles produit à la fin du respect et de la sécheresse ; elles font lire avec plaisir une page, mais ce *précieux charmant* fait fermer le livre au bout du chapitre, et nous voulons qu'on lise je ne sais combien de chapitres. „

Questi capitoli, se vi piace saperlo, sono trentuno; ed io colla mia escursione del mese passato non sono giun-

to al decimo. Pensate dunque come debbo correre se in questo mese voglio giungere all' ultimo. — Farei volentieri un' altra *tappa* frammezzo, ma sento che nol posso. — Nol posso perchè so quanto v' annoi l' andar così per le lunghe. E nol posso perchè in marzo debbo parlarvi d'un altro romanzo in altri tre volumetti e in no so quanti capitoli, scritto *veramente* da una donna di spirito, concittadina di monsieur Stendhal e stata nostra ospite più a lungo di lui.

Lasciammo *Armance* nella dolce speranza d'essere ancora per sei anni l' amica d' Ottavio e, prima ch' ei dia la mano ad altra donna, morire. " Une nouvelle manière d'être commença pour Octave, etc. Tous les sentimens que l'amour le plus exalté, le plus tendre, le plus pur, peut faire naître dans un coeur de femme, Armance les éprouvait pour lui. L'espoir de la mort, qui formait toute la perspective de cet amour, donnait même à son langage quelque chose de céleste et de résigné, tout-à-fait d'accord avec le caractère d' Octave. Le bonheur tranquille et parfait dont le pénétrait la douce amitié d'Armance, fut si vivement senti par lui, qu'il espéra changer de caractère, etc. ,,

Alcune scappatelle, ch' ei si permise, giacchè il mondo " lui semblait moins haïssable ,, e che ben presto s'interdisse per non turbare *Armance*, furono causa che la fanciulla lo amasse ancor più, e ch'egli si sentisse ognor più dipendente da questa fanciulla.

Se non che entrando " dans des maisons peu dignes de lui ,, Ottavio per la prima volta " avait entrevu l' ennui des manières trop parfaites de la bonne compagnie etc. ,, e ne fece la confidenza ad *Armance*. Quindi un dialoghetto curioso, in cui la fanciulla con certa sua franchezza ingenua, che potrebbe chiamarsi filosofica, lo fece pensar tanto che diventò *rêveur*.

Altri pensieri gli diede mad. di Bonnivet, della quale si diceano per tutto cose curiose. Ei cominciò a sospettare ch' " avec la prétention suprême de ne songer jamais au monde et de mépriser les succès, elle était l' esclave d'une ambition sans bornes. ,, Quindi fece delle riflessioni affatto

nuove, l'ultima delle quali fu questa: "j'ai l'air d'être à demi converti au mysticisme allemand; elle me demandera quelque démarche publique et par trop ridicule: si je m'y soumets par amitié pour Armance, bientôt l'on me proposera quelque chose de tout-à-fait impossible etc.„

Ma ecco madama sottrarlo essa medesima alla propria ambizione quando più crede assoggettarvelo. Egli avea scontrata pocanzi in una delle sale più solenni la bella contessa d'Aumale. — "C'était la coquette le plus brillante et peut-être la plus spirituelle de l'époque etc. La naïveté de ses réparties et la gaîté folle de ses actions, toujours inspirées par la circonstance du moment, faisaient le désespoir de ses rivales. Elle avait des caprices d'un imprévu admirable, et comment imiter un caprice? — Ottavio, anch'egli per un capriccio imprevisto, si mise in animo di voler figurare in capo alla lista de'suoi ammiratori. "Il arrangea si bien les choses, que ce fut mad de Bonnivet elle-même, qui, au milieu d'une fête qu'elle donnait à son château d'Andilly, le présenta a mad. d'Aumale, etc. etc.„

Ciò che riguarda la nuova relazione d'Ottavio con lei è uno de' pezzi del romanzo scritti con più estro. "Octave (amplificate voi, se vi piace, quel ch'io non posso che accennare) trouvait plaisant de faire répéter partout qu'il était amoureux fou de la comtesse; et de ne jamais rien dire à cette jeune et charmante femme, avec la quelle il passait sa vie, qui ressemblât le moins du monde à de l'amour.„

Che le dicesse per interessarla nol so; ma che la interessasse non c'è dubbio. "La partie amusante de son caractère (spiegazione opportuna di questo fenomeno) était parfaitement invisible aux gens, qui avant que d'agir songent toujours à un modèle à suivre et aux convenances. En revanche personne ne devait y être plus sensible que la plus jolie femme de Paris, toujours courant après quelqu'idée nouvelle, qui pût lui faire passer la soirée d'une manière piquante.„

La buona mad. di Malivert, meravigliata della nuova

galanteria di suo figlio, volle intervenire a qualcuna delle serate della bella contessa. — Ne partì interamente rassicurata; e il passo, a cui si decise, n'è prova. "Ma petite (diss'ella ad *Armance* una mattina che la mandò a prendere sotto pretesto d'ordinar seco alcune carte) je vais te parler d'une chose à laquelle je suis décidée depuis longtemps. Tu n'as que cent louis de rente: voilà tout ce que mes ennemis pourront dire contre le désir passioné que j'ai de te faire épouser mon fils,,. E così dicendo si gettò fra le braccia della fanciulla, che sparse in quel momento le più dolci lacrime che mai spargesse in sua vita.

"Après le premier moment de bonheur et de profonde reconnaissance, Armance pensa qu'elle ne devait rien dire à mad. de Malivert de la fausse confidence qu'elle avait faite à Octave relativement à un prétendu mariage. Mad. de Malivert n'a pas consulté son fils, pensa-t-elle ou bien il lui a caché l'obstacle qui s'oppose à son dessein.,, Questo pensiero la rese muta per tristezza; e la buona mad. di Malivert s'accontentò d'aver risposta fra otto giorni.

Essa non dubitava punto che suo figlio fosse innamorato d'*Armance*. Molto meno dubitava dell'amore della fanciulla, a cui, per riguardo alla dignità del sesso, credette di dover manifestare prima che al figlio il disegno che si è detto. Imaginatevi dunque la sua sorpresa all'udirsi da lei rispondere in capo agli otto giorni: "son bonheur, et peut-être le mien, exige que jamais mon adorable maman ne lui parle d'un projet que lui a inspiré son extrême prévention en ma faveur.,,

Sarebbe mai possibile, diss'ella alfine a sè medesima dopo molti pensieri, che Ottavio non le abbia mai detto d'amarla? Quindi prese il partito di farle credere che lo avesse detto a lei sua madre e sua prima confidente, non senza qualche doglianza d'essere intimorito dal contegno d'*Armance* ec. ec. — Sentì, per vero dire, qualche rimorso "de mêler un petit mensonge à une négociation aussi grave.,, Ma disse per tranquillarsi: "après tout quel mal peut-il y avoir de hâter le mariage de deux enfans charmans, mais un peu fiers, et qui ont l'un pour l'autre une pas-

sion telle qu'on en voit si rarement dans le monde? Conserver la raison de mon fils (credea fermamente che ciò dipendesse dal darle in isposa la cugina) n'est-ce pas mon premier devoir? „

Armance, nella sua sicurezza d'animo, prese a riandare le ragioni che già più volte aveva addotte a sè stessa per non accettar mai la mano d'Ottavio. "Je passerais dans le monde pour une dame de compagnie qui a séduit le fils de la maison etc. etc. La perte de ma réputation serait d'autant plus rapide, que j'ai vécu dans l'intimité de plusieurs femmes les plus accréditées de Paris. Elles peuvent tout dire sur mon compte, elles seront crues. Ciel! dans quel abîme de honte elles peuvent me précipiter! Et Octave pourrait un jour m'ôter son estime, car je n'ai aucun moyen de défense etc. etc. „.

Ma Ottavio le aveva detto un giorno a proposito di certi personaggi: "j'espère, quand j'aurai pris ma place dans la vie active, ne pas me laisser acheter comme ces messieurs: je puis vivre avec cinq francs par jours, et sous un nom supposé il m'est possible en tout pays de gagner le double de cette somme, en qualité de chimiste attaché à quelque manufacture. „ — Ah, se disinteressato qual si mostra, egli mi preferisse alla ricchezza, noi potremmo andar a vivere nella solitudine e farci obliare da tutti ec. Farci obliare da tutti? Più d'uno pur troppo non vorrebbe obliarci, ed io dovrei tremare ad ogni lettera che ci fosse recata ec. ec.— " Non, quoi qu'il puisse arriver, il ne faut jamais accepter la main d'Octave, et le parti commandé par l'honneur est aussi le plus sûr pour notre bonheur. „

Frattanto, volendo mad. di Bonnivet far fare del moto alla madre d'Ottavio, si passò ad abitare Andilly. Ivi il contegno e le parole d'*Armance* fecero credere al giovane visconte ch'ella fosse ben presto per maritarsi. — Che farò io senza di lei? Avessi almeno conservato il gusto dell'occupazione! Ma da sei mesi in qua " tâcher de me rendre aimable aux yeux d'un monde égoïste et plat n'est ce pas mon seul travail? „ Quindi, come per dare a sè stesso nuove abitudini, ei faceva delle gran corse, ec. ec. Ma l'idea

dell' avvenire lo spaventava ognor più. " Il se répétait sans cesse : j'étais un enfant de choisir une jeune fille pour amie. „ E questa parola, divenuta per lui una specie di proverbio, " l'empêcha de pousser plus avant ses recherches dans son propre coeur „.

Armance, vedendolo infelice, si sentì quasi pentita dell' inganno il cui lo teneva. " Mais ce mensonge fait toute ma force contre lui, se disait-elle; si je lui avoue seulement que je ne suis pas engagée, il me suppliera de céder aux voeux de sa mère, et comment résister? „ Per compensarlo però del male che gli faceva, gli fu più prodiga che mai di tutte le dolcezze dell' amicizia. Quindi " il était heureux en dépit de lui-même; et dans ces momens rien aussi ne manquait au bonheur d' Armance. „

Vorrei poter qui recare parte almeno delle loro conversazioni, piene di confidenza e di varietà. Gli avvenimenti giornalieri faceano loro passare a rassegna tutte le classi sociali e quasi tutti i nomi più distinti di quest'epoca. I giudizi d' Ottavio non erano sempre i più giusti; la grazia e il buono senso d' *Armance* era quasi sempre ammirabile. Non so se il capitolo che racchiude queste loro conversazioni possa riuscire a tutti molto piacevole : a me pare per ogni riguardo uno de' piacevoli e de' più importanti.

Ottavio frattanto partiva sì spesso per andar a fare la sua corte a mad. d'Aumale, che " quelques légers sentimens de jalousie vinrent un jour éteindre la gaîté d'Armance. „ Quindi la sera " elle fit acte de souveraineté. „ Prescrisse ad Ottavio (adducendone il desiderio di mad. di Malivert) d'accettare, almeno per due mesi di seguito, tutti gli inviti di pranzo, di ballo, ec. — Ottavio non volle prometter nulla. Già le avea parlato di volere andar in Inghilterra per tornar poi con lettere di lord Holland, del march. di Lansdow ec. per alcuni de' suoi parigini, ch' altrimenti forse mai non avrebbe veduti. Or le disse d'aver gran voglia d'andare in provincia ad insegnare sotto di qualche nome meccanico geometria applicata all'arti o a servire sotto il nome d'un suo domestico qualche giovane a lui somigliante ec. ec. " Ces

folies, ch'ei diceva passeggiando pel bosco di Moudignon, occupèrent beaucoup Armance.,,

Ma ecco Ottavio fissato interamente ad Andilly. Vi è venuta madama d' Aumale con altre belle signore, ch'essa fa parer meno belle, e che non amerebbero troppo d' averla compagna. *Armance* è molto più ragionevole di tutte queste signore: dice a sè stessa che non ha alcuna ragione di dolersi nè di madama nè d'Ottavio; eppur sente d'aver perduto la sua pace. " Le tourment de la jalousie est surtout affreux quand il déchire des coeurs, à qui leur penchant comme leurs positions interdisent égalment tous les moyens de plaire un peu hasardés.,,

Una sera quasi tutta la compagnia passeggiava fra i graziosi boschetti che coronano le vette d'Andilly. " Par je ne sais quel caprice mad. d'Aumale voulait, ce jour-là, avoir toujours Octave auprès d'elle. — Elle lui rappelait avec complaisance, et sans nul ménagement pour les hommes qui l'entouraient, que c'était dans ces bois qu'elle l'avait vu pour la première fois. Vous étiez déguisé en magicien, et jamais première entrevue ne fut plus prophétique, ajoutait-elle, car jamais vous ne m'avez ennuyée, et il n' est pas d'homme de qui je puisse en dire autant. ,, *Armance* udiva queste rimembranze assai tenere, e potete imaginarvi come stava il suo cuore.

Ottavio alfine, staccatosi da madama, e trovatosi colla cugina a qualche distanza dagli altri, si mise a parlarle della sua nuova relazione. " J'ai cherché cette liaison brillante, lui dit-il, pour ne pas choquer la prudence de mad. de Bonnivet qui, sans cette précaution, aurait bien pu finir par m'éloigner de son intimité.—Un chose si tendre fut dite sans parler d'amour.,,

Armance, occultando il suo turbamento, cercò alcune spiegazioni che le furono date. " Il y avait dans l'accent profond et presque attendri d'Octave une si grande impossibilité d'aimer les grâces un peu hasardées de la jolie femme dont il parlait, et un dévouement si passioné pour l'amie à la quelle il se confiait, qu' elle n'eut pas le courage de ré-

sister au bonheur de se voir aimée ainsi. Elle s'appuyait sur le bras d'Octave et l'écoutait comme ravie en extase. „

Tutto quello, ch'essa potè ottenere in quel momento dalla propria prudenza, fu di non proferir parola: il suono della sua voce l'avrebbe tradita. Ottavio per sua parte non s'era mai trovato sì vicino a mancare ai suoi giuramenti contro l'amore. " Il avait cru plaisanter comme de coutume avec Armance, et la plaisanterie avait pris tout-à-coup un tour grave et imprévu. Il se sentait entraîné, il ne raisonnait plus, il était au comble du bonheur. Ce fut un de ces instans rapides que le hasard accorde quelquefois, comme compensations de tant de maux, aux ames faites pour sentir avec énergie. La vie se presse dans les coeurs, l'amour fait oublier tout ce qui n'est pas divin comme lui, et l'on vit plus en quelques instans que pendant de longues périodes.„

Istanti rapidi veramente! Mad. d'Aumale chiama Ottavio; ed ei la raggiunge — Oh oh, le dic' ella, sì presto! " Comment avez-vous pu quitter Armance pour moi? Vous êtes amoureux de cette belle cousine, ne vous en défendez pas, je m'y connais.„ — Ei non era ancor rinvenuto della sua ebbrezza ec. — " Cette voix frivole lui sembla comme un arrêt du destin qui tombait d'en haut. En lui découvrant la véritable situation de son coeur, elle le précipita du comble de la félicité dans un malheur affreux et sans espoir. „

Il motivo di questo sconvolgimento, come già v'imaginate, avendo ormai pratica dell'uomo, è l'aver mancato ai propri giuramenti. " Un instant avait renversé l'ouvrage de toute sa vie. Il venait de perdre tous les droits à sa propre estime ec. „ — Ma in mezzo al suo sconvolgimento ei pensò innanzi tutto alla riputazione d'*Armance*. Negò risolutamente d'amarla e di poterla amare, e ne recò in prova l'aver egli serbato il più gran sanguefreddo anche presso la donna più seducente di Parigi. " Après un tel trait de sauvagerie et d'insensibilité, ei conchiuse, je désespère de jamais perdre terre auprès d'aucune femme.„

La notte, com'egli, passeggiando solo pei boschi,

potè pensare a sè medesimo, si sentì veramente disperato. "Avec quel plaisir il se serait donné la mort, en punition de sa faiblesse et comme pour se faire réparation d'honneur! — Oui, se disait-il, mon coeur est digne de mépris parce qu'il a commis une action que je m'étais défendue etc. J'aime Armance, et je l'aime depuis que je me suis soumis à entendre les dissertations de mad. de Bonnivet sur la philosophie allemande etc. etc. Je me jugeais sans cesse moi même et je n'ai pas vu ces choses! Ah que je suis méprisable!„

La voce del *dovere*, che cominciava a farsi intendere, gli prescriveva di fuggir tosto *Armance*; ma lungi da lei tutto gli pareva egualmente insipido: "marcher au secours de la Grèce et aller se faire tuer à côté de Fabvier, c'est comme faire obscurément des expériences d'agriculture au fond d'un département.„ Ei percorse col pensiero tutte le serie delle azioni per lui possibili, e dopo questa gran corsa fu in preda più che mai alla sua disperazione.

Quindi cadde in una specie di delirio e poi di deliquio che durò sino all'alba. Riscotendosi si trovò fra le braccia d'un contadino, che lo spruzzava d'acqua fresca ec. A principio non capì nulla dello stato in cui si trovava. "Tout-à-coup tous ses malheurs se présentèrent à sa pensée. On ne meurt pas de douleur, ou il fût mort en cet instant. — Volle dare al contadino la sua borsa perchè gli promettesse silenzio sull'avvenuto; e il contadino molto opportunamente promise silenzio e ricusò la borsa. "C'était un présent d'Armance; il avait du plaisir (Ottavio) à sentir sous ses doigts chacune des petites perles d'acier qui y étaient attachées„ e però imaginatevi che dolore a separarsene. — Pure il dovere gli disse che il separarsene era indispensabile. "Dès que le paysan l'eut quitté, Octave rompit une jeune tige de châtaignier, avec laquelle il fit un trou dans la terre; il se permit de donner un baiser à la bourse, présent d'Armance, et il l'enterra au lieu même où il s'était évanoui.„ Indi con un "adieu, adieu pour la vie chère Armance, Dieu sait si je t'ai aimée!„ scappò.

Ove andò egli? — Al castello per prima cosa, ove lo chiamava il dovere. Egli non s'aspettava che la prima persona, in cui s'incontrerebbe, dovess'essere *Armance.* Mai non gli era sembrata sì bella; e come dovea vederla per l'ultima volta, non potea saziarne i suoi sguardi. Ella, vedendolo bagnato e contraffatto, gli disse tremando e quasi colle lagrime agli occhi: " qu'avez-vous mon cousin? ,, E il cugino, tanto più brusco quanto più si sentiva commosso, diede del suo stato certe ragioni che non capiva egli stesso, aggiunse in fretta che dovea partire per l'America, raccomandò sua madre ad *Armance*, e dopo aver toccato laconicamente l'affar dell'amore, che *supponevasi* fra loro due, conchiuse: " nous nous connaissons trop bien pour avoir l'un pour l'autre ces sortes de sentimens qui supposent toujours un peu d'illusion ,,

La povera *Armance*, già diventata pallida come la morte, sentì mancarsi le forze, s'appoggiò ad una cassetta d'arancio che mal la sostenne, e cadde svenuta. Ottavio restò immobile, guardandola per qualche minuto. Poi " il eut la faiblesse de prendre sa main ,, e tutta la sua filosofia andò in fumo. " Il se mit à genoux à côté d'Armance: pardon ô mon cher ange, dit-il à voix basse et en couvrant de baisers cette main glacée, jamais je ne t'ai tant aimée ,,.

Com'ella però fu rinvenuta, rimproverandosi acremente d'essere stato sì debole, s'affrettò di condurla in casa e lasciarla. — Si presentò quindi a sua madre per chiederle il permesso di viaggiare. I discorsi furono lunghi e teneri dall'una parte e dall'altra. Alfine ei dovette promettere che non andrebbe in America, paese troppo lontano. Volle però che non gli fosse disdetto d'andare almeno in un paese vicino. " Chère maman, un homme qui porte le nom de Malivert, et qui a le malheur de n'avoir encore rien fait à vingt ans, doit commencer par aller à la croisade comme nos aïeux. Je te prie de permettre que je passe en Grèce etc. ,,

Restava a vincere la maggior difficoltà, quella d'ottenere un simile permesso da suo padre. Ei ne trovò la

maniera. " Mon père, dit-il après l'avoir embrassé, permets à ton fils de te faire une question: quelle fut la première action d'Enguerand da Malivert qui vivait en 1147 sous Louis le jeune? — Le marquis ouvrit son bureau avec empressement, en tira un beau parchemin roulé qui ne le quittait jamais etc. etc. — Quand Octave eut donné au contentement de son père le temps de se développer et de bien s'établir dans son ame: mon père, lui dit-il d'une voix ferme: *Noblesse oblige* etc. etc. „ — Il resto lo indovinate da voi.

Ottavio avrebbe voluto partire prima della colezione. Ma sentendosi abbastanza forte per la coscienza d'aver adempito il suo dovere, restò. " Le déjeûner sonna. Heureusement mesdames d'Aumale e de Bonnivet se trouvaient à Paris, et cette triste famille ne fut pas obligée de cacher sa douleur par de vaines paroles. „

Armance non sapeva ancor nulla dell' ultima risoluzione d'Ottavio. La seppe da mad. di Malivert dopo la colezione; avrebbe voluto dire ciò che sentiva in quel momento, massime che l' ottima zia ve l' eccitava con mille interrogazioni e congetture. " Mais rien au monde, pas même la douleur atroce qui déchirait son ame, ne pouvait lui faire oublier ce qu'une femme se doit à elle même. Si je faisais une telle confidence, se disait-elle, et qu'Octave le sût, il cesserait de m'estimer. „

Ottavio intanto s'apparecchiava alla partenza, amareggiato nell'animo e temendo sopratutto di trovarsi solo con *Armance*. " Si son angélique bonté n'était pas irritée de l'effroyable dureté de sa conduite, si elle daignait lui parler, pouvait-il se promettre de ne pas s'attendrir en disant un éternel adieu à cette cousine si belle et si parfaite? „

Egli uscì dalla corte del castello " avec le sentiment qu'on aurait en marchant à la mort. „ *Armance* dietro una persiana lo seguì fin che potè collo sguardo. Come più nol vide: " tout est fini, ella disse, il ne reviendra pas „ e diede in un pianto dirotto. Il resto della giornata e della sera fu da lei speso a cercare " des suppositions con-

solantes „ per poter credere Ottavio innocente e generoso: " Ce n'est que par excès de vertu, ella amava dire a sè stessa, qu' une telle ame peut avoir l' apparence d' un tort ec.„

Ottavio, in questo mentre, già era a Parigi, d' onde stava per mettersi in viaggio. " Il éprouvait des alternatives d'une sorte de tranquillité étonnée d'elle-même, suivie d'instans du désespoir le plus poignant. — Les objets les plus indifférens lui rappelaient Armance etc. „ — Ajutando il suo domestico a far le valigie, ei prende una carta della Grecia. " En la dépliant, il fait tomber une de ces aiguilles garnies d'un petit drapeau rouge, avec les quelles Armance marquait les positions des Turcs lors du siège de Missolunghi. La carte de la Grèce lui échappa: il resta immobile. Il m'est donc défendu de l'oublier! s'ecria-t-il en regardant le ciel, etc „

La notte fu per lui terribile. Tutta la giornata seguente non lo fu meno. Alla sera combattè a lungo con sè stesso per sapere se dovesse o non dovesse tornare ad Andilly. Quando la parola *Otello,* scritta a caratteri cubitali in un avviso teatrale affisso ad una cantonata, gli fece pensare a mad. d' Aumale, alla convenienza di prender congedo da lei ec.

Andò dunque al teatro italiano ov'era sicuro di trovarla, ed ove trovò seco un marchesino di Crêveroche " un des fats qui obsédaient le plus cette femme aimble „ e che buonamente si credea preferito. La presenza d'Ottavio gli diede motivo di dubitarne. Quindi, a metà circa del second'atto, un vigliettino curioso che distrasse non disaggradevolmente " la jeune comtesse des accens passionés de la sublime Pasta „; poi dopo il second'atto una sfida, e all'indomani un duello nel bosco di Meudon.

Ottavio, come potete imaginarvi, desiderava d' essere ammazzato. Il marchesino volle proprio esserlo egli. — Ma Ottavio era ferito in un braccio, avea perduto molto sangue, e svenne nella sua carrozza. Bisognò deporlo nella casetta d'un giardiniere. Ivi, rinvenuto, pregò un monsieur Dolier suo parente, che lo avea accompagnato come secon-

do, d'andar a vedere sua madre, di darle a credere che avesse fatta una caduta di cavallo, e di parlar prima ad *Armance* onde prepararla a ricevere questa novella.

" Nommer Armance fit une révolution dans la situation d'Octave. Il osait donc prononcer ce nom, chose qu'il s'était tant défendu! Il ne la quitterait pas d'un mois peut-être! Cet instant fut rempli de délices.,, — Pensò quindi che se le cose andassero male gli sarebbe lecito di scrivere alla cugina. E come diffatti ei soffriva molto: " je puis mourir tout à-coup, se dît-il gaîment: ah! il doit m'être permis d'écrire! ,,

La lettera fu scritta alla meglio colla manca sopra un grosso foglio di carta da scolare, e conteneva fra l'altre queste parole: " vous avez été ma dernière pensée en perdant connaissance, et ma première en revenant à la vie: si vous le trouvez convenable, venez à Paris avant ma mère; le transport d'un blessé a quelque chose da sinistre qu'il faut lui épargner etc.,, — Indi chiesto un altro foglio scrisse un testamento, in cui legava ad *Armance* ogni suo avere, e fattolo segnare da due testimonii, svenne di nuovo.

Chi recava la lettera giunse ad Andilly prima di m. Dolier rimasto a Parigi per cercarvi de' chirurgi. *Armance* al riceverla fu come colpita da un fulmine. " Elle cherchait à s'accoutumer à la pensée de ne jamais revoir Octave, mais l'idée de sa mort ne s'était point présentée à elle. Cette dernière rigueur de la fortune la prit au dépourvu. ,, Ella sentì di dover assolutamente occultare la lettera, e colla lettera il proprio dolore. " Cette vue eût donné la mort à mad. de Malivert, et plus tard mad. de Bonnivet en eût fait une anecdote tragique et touchante fort désagréable pour l'héroïne. ,, Quindi risolse di partir subito per Parigi con una cameriera, prendendo a conduttore il portator medesimo della lettera.

Giunta a Parigi " elle frémit en apercevant de loin la maison, dans une chambre de laquelle Octave rendait peut-être le dernier soupir. ,, Ma Ottavio non v'era ancora stato trasportato. Lo fu però quasi subito dopo. Ella il vide da una finestra, e questa vista fece sopra di lei un'im-

pressione terribile. Quando i chirurgi, che il medicarono, vennero a ragguagliarla del suo stato " ils la trouvèrent silencieuse, les regardant fixement, ne pouvant répondre, et dans un état qu'ils jugèrent voisin de la folie. „

Soffocata dai singhiozzi ella rileggeva di continuo la lettera d'Ottavio, l' accostava alle labbra ec. ec. " A force de relire cette lettre, Armance y vit l'ordre de la brûler.„ Nessun sagrificio le fu mai più penoso, ma alfine ebbe il coraggio d'adempirlo.

Un fido servo d'Ottavio le recò intanto l'altro foglio, di cui s' è parlato. " Ce papier avertit Armance qu' elle n'était pas seule à souffrir. Il fallait repartir et aller porter des nouvelles d'Octave à sa mere. Elle passa devant le lit du blessé, dont l'extrême pâleur et l'immobilité semblaient annoncer la mort prochaine. L'abandoner en cet état fut le sacrifice le plus pénible de tous. „

Giugnendo ad Andilly vi trovò m. Dolier, che ancor non avea veduta la madre d' Ottavio. Questa signora era andata ad Écouen col resto della compagnia, compresa mad. d'Aumale. Al suo ritorno, la povera giovane cercò di darle la notizia della caduta da cavallo nel modo che le facesse meno male, ma non riuscì. " Il serait superflu de parler du désespoir de mad. de Malivert; le pauvre marquis était atteré. Mad. de Bonnivet, fort touchée elle-même, et qui voulut absolument les suivre à Paris, ne pouvait leur rendre le moindre courage. Mad. d'Aumale s'était échappée au premier mot etc.; arriva chez Octave long temps avant la famille, apprit toute la vérité, et disparut quand elle entendit la voiture de mad. de Malivert s' arrêter à la porte. „

Fu chiamato Duquerel, che diede buone speranze. Ma il quinto giorno queste parvero svanite. Ottavio volle sapere il vero; e sorrise con tanta gioia al suo pericolo, che Duquerel lo credette in delirio. Come questi fu uscito, mad. di Malivert credette di vedere negli occhi del figlio il desiderio di parlare ad *Armance*. La pregò dunque di tenere presso di lui il suo posto; mentr'ella si ritirava per iscrivere nella stanza vicina.

" Octave suivit sa mère des yeux. Dès qu'il ne la vit plus : chère Armance, dit-il, je vais mourir; ce moment a quelques privilèges, et vous ne vous offenserez pas de ce que je vais vous dire pour la première fois de ma vie; je meurs comme j'ai vécu, en vous aimant avec passion; et la mort m'est douce parce qu'elle me permet de vous faire cet aveu.,, ...

Questo discorso condusse *Armance* a confessare la menzogna, di cui già si disse, a giurare ad Ottavio eterna amicizia, purchè le promettesse di non parlar mai di matrimonio ec. ec. " Un seul mot venait de changer du tout au tout la position d'Octave e d'Armance; et comme, depuis long-temps, penser l'un à l'autre occupait tous les instans de leur existence, un étonnement rempli de charmes leur faisait oublier le voisinage de la mort. ,,

L' agitazione di questo giorno, in cui Ottavio dicea di sentirsi più bene che mai, lo fece realmente stare assai male all'indomani. Quindi nuova costernazione in tutta la famiglia, da cui, malgrado le sue stravaganze, egli era molto amato per le sue belle qualità. Quanto a lui, più che l'aspetto della morte, lo turbava il pensiero d' aver mancato a' proprii giuramenti ec. " Quand enfin, après huit jours de combats il eut résolu tous les problèmes qui troublaient son ame, et qu'il se fut entièrement résigné à accepter le bonheur imprévu que le ciel lui envoyait; en 24 heures son état changea du tout au tout, et les médecins les plus pessimistes osèrent répondre à mad. de Malivert de la vie de son fils. ,,

Nella convalescenza ei disse una volta ad *Armance*, che gli sembrava che prima dell' avvenimento, di cui s' è discorso, ei fosse fuor di senno. " A chaque instant je songeais à vous, et j'avais l'art de tirer du malheur de cette idée charmante. Au lieu de conformer ma conduite aux événemens que je recontrais dans la vie, je m'étais fait une règle antérieure à toute expérience, etc — Voilà de la mauvaise philosophie (rispondeva *Armance* ridendo) voilà pourquoi ma tante voulait absolument vous convertir. Vous êtes vraiment fous messieurs les gens sages; je ne sais pourquoi

nous vuos préferons, car vous n'êtes point gais. Pour moi je m' en veux de ne pas avoir de l' amitié pour quelque jeune homme bien inconséquent et qui ne parle que de son tilbury, etc.,,

Il sessantesimo giorno dopo la sua ferita Ottavio potè levarsi. La marchese, ch' avea bisogno d'*Armance*, la ridomandò a mad. di Malivert, e mad. di Malivert non n'ebbe dispiacere. — Quella bella vernice di politezza, che splende tanto nelle gran sale, si appanna spesso (osserva chi scrive il romanzo) nell'interno della vita domestica. " Le manque de fortune de cette jeune parente (d'Armance) et son nom étranger, que m. de Soubirane avait soin de toujours mal prononcer, avaient porté le commandeur et même quelquefois m. de Malivert à lui parler un peu comme à une dame de compagnie. ,, Guai se Ottavio se ne fosse accorto! Contenuto dal rispetto verso suo padre, avrebbe mostrato tanto più forte il suo sdegno al commendatore, che si sarebbe poi vendicato con qualche storiella sul conto d'*Armance* ec. Quindi intendete perchè la buona mad. di Malivert vedesse volentieri allontanarsi questa fanciulla.

Ma la separazione non fu lunga. Ottavio, per consiglio de' medici, andò a finire la sua convalescenza ad Andilly. Mad. di Bonnivet, accompagnata da *Armance*, venne presto a raggiungervi mad. di Malivert.

Ogni giorno frattanto arrivavano ad Andilly persone d'importanza. " Puisque mad. de Bonnivet, dicevano queste degne persone, s'impose le sacrifice de ne pas aller dans ses terres, et de passer l' automne à Andilly pour faire compagnie à son amie intime mad. de Malivert, il est de devoir étroit pour tous le coeurs sensibles de venir partager sa solitude. „ — Le sue terre (annotazione importante) erano in fondo al Poitou. Ivi ella faceva risarcire a gran spese un vecchio castello " où l'amiral de Bonnivet avait jadis eu l'honneur de recevoir Francois I ,, e contava fra poco d'andarlo ad abitare. Un avviso segreto di promozioni vicine l'avea determinata a non allontanarsi per ora da Parigi e dalla corte.

La sua solitudine, divenuta in breve il soggiorno della

moda, dovea verosimilmente venire un poco a noia ad Ottavio. Pur egli se ne trovava assai contento; ciò che alla duchessa d'Ancre parea troppo naturale. " Octave, disait-elle, peut se croire en quelque sorte le centre de tout ce mouvement etc. Ce petit homme est bien heureux: il va être connu de tout Paris, et son impertinence en sera augmentée de moitié ,,.

La buona mad. di Malivert era ancor più contenta che Ottavio, pensando che il suo merito, in grazia della sua singolarità, avea particolar bisogno d'essere sostenuto " par la toute-puissance de la mode ,,. Un certo signore " courtisan délié dont les aperçus faisaient loi dans le monde ,, volle farla morire di gioia predicendole gran cose di suo figlio. Alcune parole, peraltro, come queste: " empêchez monsieur votre fils d'imprimer: il a trop de naissance pour cela etc. etc. ,, le diedero motivo di dubitare del facile adempimento delle sue predizioni. Quindi saviamente ella non ne fece pur motto ad Ottavio, e s'accontentò di parlarne ad *Armance*.

L'amabile fanciulla e il non disamabile cugino ormai più non viveano che d'un solo sentimento. " Ces deux jeunes coeurs étaient arrivés à cette confiance sans borne qui fait peut-être le plus doux charme de l'amour ,,. La loro felicità è descritta nel romanzo con sì vivi e sì graziosi colori che quasi ci sembra di avervi parte. Ma essa pur troppo non doveva essere che momentanea. " Tout au plus ce bonheur tout de sentiment, et auquel la vanité et l'ambition ne fournissaient rien, eût-il pu subsister au sein de quelque famille pauvre et ne voyant personne. Mais, ils vivaient dans le grand monde, ils n'avaient que vingt ans, on pouvait deviner qu'ils étaient heureux, et ils avaient l'air de fort peu songer à la société ,,. La società dovea vendicarsene e non tardò.

Fra i molti venuti ad Andilly fin dal principio della malattia d'Ottavio era un giovane cavaliere (terzo figlio che il march. di Bonnivet aveva avuto da un primo matrimonio) e che importa di far conoscere.

Ei non avea vent' anni, passava per molto erudito e godea d' una reputazione di saggezza superiore all'età. Un piccolo accidente avea contribuito a metterlo per così dire alla moda. Una sera fu portata l'*Etoile*: ei s' accorse ch'era stata letta da qualcuno dell' anticamera, e gridò involontariamente: " ce journal aussi, pour faire la plate économie d'une seconde bande de papier gris qui couperait l'autre en forme de croix, il ne craint pas de courir la chance que le peuple le lise, come si le peuple était fait pour lire, etc. etc. ,,

Questo bel tratto d' eloquenza gli ottenne l'applauso de' più gravi personaggi; il silenzioso barone di Risset s'alzò per abbracciarlo; mad. d'Aumale, sedotta dalla novità della cosa, lo volle presso di sè; tutte le giovani signore lo circondarono; ed egli si vide tra loro quasi un rivale di Ottavio.

Ei portava a quest'Ottavio, tanto vantato, più che un poco d'invidia. Avvicinatosi una volta a mad. d'Aumale, di cui lo credeva invaghito, imaginò di rapirgliela facendo l' appassionato. Con un' altra donna veramente egli avrebbe cominciato male, cominciando con una scena sul gusto di quella del buon monsieur Tartufe con Dorina. Ma colla contessa, che amava tanto di ridere, la cosa andò benissimo.

Come dissi, egli era molto erudito. La sua conversazione " était une allusion perpetuelle et fort spirituelle aux chefs-d'oeuvre des grands écrivains etc. Tout cela avait le charme de la nouveauté aux yeux de mad. d'Aumale. ,, Quindi altra ragione di buon riuscimento presso di lei.

Ma che volete? " À peine quelques semaines étaient-elles passées qu'il lui fit peur ,,. — Un giorno, meravigliata alquanto di certe sue sentenze, gli avea detto scherzando " qu' elle gagerait qu' il avait deviné tout seul ce grand principe: que la parole a été donnée à l' homme pour cacher sa pensée ,,. — Alfine essa non potè più scherzare con lui. " On sentait en lui une singulière absence de sympathie pour tout ce qui nous intéresse. — On devinait en lui quelque chose de profondément perfide etc. ,,

Le signore vecchie, però, e i gravi personaggi seguitarono ad avere una gran propensione per lui. Il commendatore di Soubirane, in ispecie, contentissimo di certe sue industrie devote " pour ramener aux bons principes tous les subalternes qui environnent nécessairement les gens considérables „ si dichiarava altamente suo ammiratore.

A un tratto mad. di Bonnivet, ritardandosi i favori che sperava dalla corte, decise di partire pel Poitou. Il cavaliere volle accompagnarla " afin de revoir l'antique berceau de sa famille „ ed anche pel piacere di farle dispetto, vedendo ch' ella non era punto bramosa della sua compagnia. Egli sperava anche " faire valoir auprès d'Armance le souvenir de la gloire de ses aïeux „ e staccarla così da Ottavio, di cui la vedea tanto amica.

Già prima della partenza egli aveva ispirato ad Ottavio non so qual gelosia. Dopo la partenza, Ottavio " alla jusqu'à penser que ce chevalier de Bonnivet, qui affichait pour Armance une estime et un respect sans borne, pouvait bien être cet époux mystérieux, que lui avait trouvé un ancien ami de sa mère „. — *Armance* per sua parte " sentait qu'elle laissait Octave auprès de mad. d'Aumale „ e anch' essa era inquieta.

Lontana da lui ella cominciò a fare delle riflessioni severe sopra sè stessa. " Quoique sa conduite fût parfaitement convenable, elle ne put se dissimuler qu'il devait être facile de lire dans ses yeux quand elle regardait son cousin. „ — Alcune parole delle cameriere, che parlavano fra loro del suo amore per Ottavio, come d' un' astuzia ispiratale dall'interesse, facendola piangere amaramente, la persuasero che nessuna severità contro sè stessa sarebbe eccessiva.

Ella avea passato un mese circa nel Poitou in uno stato veramente deplorabile, e credeva che nulla più mancasse alla sua infelicità, " lorsque le chevalier de Bonnivet lui apprit, un matin, de cet air indifférent que l'on a pour une nouvelle déjà ancienne, qu'Octave était de nouveau assez mal, et que sa blessure au bras s'était rouverte et donnait des inquiétudes. „

Contemporaneamente a questa notizia era pur giunta quella che mad. d'Aumale avea alfine ottenuto ciò che mad. di Bonnivet desiderava dalla corte, onde si fece presto ritorno ad Andilly. "Les amans se revirent (Ottavio stava già meglio) mais ils étaient fort tristes, et cette tristesse était de la pire espèce; elle venait de doutes réciproques.„ — Cento piccoli incidenti servirono in seguito a confermare gli uni e ad accrescere l'altra.

Armance avea nel frattempo ereditato da alcuni suoi zii di Russia, periti nelle discordie civili. Se ne parlò in casa, com'era naturale; Ottavio non zittì; e *Armance* fu addoloratissima di questo silenzio. — Io sarei ora un partito convenevole per Ottavio; ma Ottavio più non si cura di me ec. — La sorte frattanto le preparava più veri dolori.

Ottavio, per avere un pretesto di scriverle, quand'ell'era nel Poitou, le avea mandato non so che poema sulla Grecia d'una giovane inglese, pregandola per buone ragioni di non mostrarlo ad alcuno ec. Dopo il ritorno ad Andilly, non trovandosi ella mai sola con lui (il cav. di Bonnivet avea special cura d'impedirlo) nè volendogli restituire il poema per mezzo della cameriera, prese il partito di andarlo ella medesima a posare sulla maniglia dell'uscio della sua camera, mentr'egli, come da lei supponevasi, stava passeggiando fuori al chiaro di luna con mad. D'Aumale. — Ma Ottavio era in camera, fece un moto per uscirne quand'ella vi si accostava, ed ella appena ebbe tempo d'entrare in uno stanzino attiguo alla camera del commendatore che trovò aperto.

Ivi ella passò qualche ora di mortale agonia, mentre Ottavio dalla finestra d'un corridoio dava de' segni, ch'ella credeva diretti a mad. d'Aumale, e lo erano invece al cacciatore di casa da lui aspettato. Com'egli fu di nuovo in camera, *Armance* turbatissima si slanciò per fuggire; ma presso alla scala vide nell'ombra una figura che le ghiacciò il sangue e le impedì d'inoltrarsi. Era il commendatore che aspettava un servitore col lume per andare a letto. Il servitore non tardò; "la lumière de la bougie donna en plein sur Armance, e le commandeur la re-

connut. „ Un sorriso diabolico apparve sulle sue labbra : Octave va mieux mademoiselle, j'espère ? dit il d'un ton goguenard et grossier ; et il passa. „

La disperazione d'Armance, che si credette ad un tempo tradita e disonorata per sempre, non c'è bisogno di descriverla. “ Elle s'assit un instant (e qui ho bisogno di largheggiare un poco nelle citazioni) sur la dernière marche de l'escalier. Elle eut l'idée d'aller frapper à la porte de la femme de chambre de mad. de Malivert. Cette fille dormait et ne répondit pas. Mad. de Malivert, craignant vaguement que son fils ne fût malade, prit sa veilleuse et vint elle-même ouvrir la porte de sa chambre ; elle fut effrayée de la figure d' Armance. Qu'est il arrivé à Octave ? — Rien, madame, rien au monde à Octave, il se porte bien, ce n'est que moi qui suis malheureuse et au désespoir de troubler votre sommeil, etc. — Ma petite, tu redoubles ma frayeur avec ton mot de madame. Il y a quelque chose d'extraordinaire etc.„ Armance diede in uno scoppio di pianto.

“ Mad. de Malivert la fit entrer dans sa chambre, et elle raconta ce qui venait de lui arriver, sans rien dissimuler ni passer sous silence, pas même sa jalousie. Le coeur d'Armance, épuisé per tant de malheurs, n'avait plus la force de rien cacher. „ Madama ne fu spaventata. Poi ad un tratto: “ il ne faut pas perdre de temps, s'écriat-elle, donne-moi ma pelisse, ma pauvre fille (et elle lui donna deux ou trois baisers avec toute la passion d' une mère) allume mon bougeoir et reste ici. „

“ Mad. de Malivert courut chez son fils (ed io qui m'inginocchio dinanzi a lei); la porte heureusement n'était pas fermée; elle entre doucement, éveille Octave et lui raconte ce qui vient de se passer. Mon frère peut nous perdre, et suivant les apparences il n'y manquera pas. Lève-toi, entre dans sa chambre, dis-lui que j'ai eu une sorte de coup de sang chez toi; qu'Armance, quand il l'a rencontrée, allait chercher mad. Dérieu etc. Trouves-tu quelque chose de mieux ? — Oui, maman, dès demain épouser Armance, si cet ange veut encore de moi. „

" Cet mot imprévu comble les veux de mad. de Malivert . Elle embrasse son fils , mais elle ajoute par réflexion : ton oncle n'aime pas Armance; il pourra parler; il promettra le silence, mais il a son domestique qui par son ordre parlera , et qu'il chassera ensuite pour avoir parlé . Je tiens à mon idée de coup de sang. Cette comédie nous occupera désagréablement pendant trois jours, mais l'honneur de ta femme est plus précieux que tout, etc. „

Ottavio entrò dal commendatore, ch'era benissimo svegliato e guardò il nipote d'un'aria che cangiò in ira tutta la sua commozione. Sceso quindi nella camera di sua madre : " est-il possible, dit-il à Armance , que vous n'aimiez pas le chevalier de Bonnivet etc. „ — E *Armance* a rincontro: " mais vous, Octave , n'aimez-vouz pas mad. d'Aumale etc. etc. ?„ — Quindi spiegazioni, dubbi, proteste, che non ho bisogno di trascrivere, poichè vi supplisce facilmente la vostra imaginazione.

Tornato presso sua madre, Ottavio vi trovò il commendatore , che si permise uno scherzo " sur les courses nocturnes d' Armance. „ La voce tonante e il braccio alzato del nipote lo avvertirono di non permettersene un secondo. *Armance* frattanto anch'essa comparve. Il commendatore volle fare il grazioso. Ottavio gli disse d'andarsene, e poich' egli esitava, lo prese per un braccio, lo mise nella sua camera e vel serrò a chiave.

Com'anche dopo ciò si mostrava sdegnatissimo contro di lui , *Armance,* che vedea la pena di mad. di Malivert, gli disse : " si vous continuez à être furieux , je pourrai penser que vous avez de l'humeur à cause d'un certain engagement un peu prompt que nous venons de lui annoncer. „ — Ottavio allora frenandosi : " vous ne le croyez pas , le rispose , j'en suis sûr ; mais vous avez raison comme toujours , etc. etc. „ Indi a poco a poco il suo sdegno si dileguò.

" Le reste de la nuit fut charmant. Mad. de Malivert se fit transporter chez elle, etc. La gaité de cette heureuse mère se communiqua à Octave et à son amie . Armance osait montrer à Octave combien il lui était cher, etc. Mes-

dames d'Aumale et de Bonnivet, qu'on avait réveillées malgré les ordres de mad. de Malivert, ne vinrent que fort tard, et tout le monde alla se coucher au petit jour. „

All' indomani madama fu di buon'ora a Parigi per proporre al marito il matrimonio d' Ottavio. Il contrasto fu lungo. " Armance ne manque pas absolument de fortune, j'en conviens, ses oncles russes sont morts fort à propos pour elle. Mais, mais, mais ...... Je suis de la vielle génération comme disent ces insolens; je disparaîtrai bientôt, et avec moi tous les liens que mon fils peut avoir avec la société. Il fallait chercher, en le mariant, des appuis dans le monde plutôt même que de la fortune, etc. Ce mariage-ci n' en fera qu'un bourgeois vivant au fond de sa province, claquemuré dans son château. Son caractère sombre ne le porte déjà que trop à ce genre de vie. Notre chère Armance a de la bizarrerie dans la manière de voir: loin de tendre à changer ce que je trouve à reprendre chez Octave, elle fortifiera ses habitudes bourgeoises, et par ce mariage vous abîmez notre famille. „

Il buon marchese seguitò a dire per un pezzo; ma la conchiusione fu che madama tornò ad Andilly " avec une lettre charmante „ in cui egli chiedeva la mano d'*Armance* per Ottavio. Questa lettera, necessaria per più ragioni, lo era anche per prevenire le opposizioni di mad. di Bonnivet e del commendatore. Mad. di Bonnivet prese la cosa da donna accorta e di gran mondo. Il commendatore partì infuriato d' Andilly, protestando che non vi tornerebbe mai più.

Egli avea sempre avuta della ripugnanza per *Armance*. " Depuis qu'il s'était vu fortifié par l'arrivée du chevalier de Bonnivet, qui le fournissait de bonnes raisons, et dans l'occasion de phrases toutes faites, son éloignement était devenu de la haine. „ *Armance*, per ragguagliare un po' le partite, quand'egli, storpiando il suo cognome russo, mostrava intenzione d'umiliarla, avea fatta una o due volte qualche allusione " à la bravoure russe déployée devant les murs d'Osmailoff, tandis que les chevaliers de Malte, ennemis *jurés* des Turcs se reposaient sur leur rocher „ e

l'allusione lo avea molto ferito. Egli però avrebbe potuto obliarla; " mais le fait est qu'il y avait de *l'argent* au fond de toute cette colère contre Armance ,, e però l'ira (direbbe qui bene il nostro commendator Annibale) era *tenace*.

" Comme chez toutes les ames communes, vers les cinquante ans, l'intét qu'ilrê prenait aux choses de ce monde s'était anéanti etc. etc. Enfin le jeu de la bourse avait paru, et s'était trouvé un souverain remède à un immense ennui. Mais pour jouer à la bourse il ne lui manquait que des fonds et du crédit. L' indemnité s'était présentée fort à propos, et le commandeur comptait fermement porter à la bourse une bonne partie de ce qu'Octave recevrait pour l'indemnité de sa mère. Mais au plus beau Armance s'était présentée comme un obstacle invincible. Maintenant son admission dans la famille anéantissait à jamais son crédit sur son neveu etc. etc.

Quindi giunto a Parigi mosse cielo e terra per impedirla ec. Alfine quand'egli era meno aspettato fece ritorno ad Andilly, " où il reprit sa chambre et son train de vie ordinaire, comme si de rien n'eût été ,, facendo anzi alla sua futura nipote " les avances les plus empressées etc. etc.,,

Armance avrebbe potuto rimanerne ingannata; ma appena vi badò, preoccupata com' era de' più tristi presentimenti. " Depuis que rien ne s'opposait plus à son mariage, Octave avait des accès d'humeur noire qu'il pouvait à peine dissimuler etc. ,, *Armance* un giorno, dopo essersi consigliata colla sua Méry, credette di dovergli dire: il nuovo legame che esiste fra noi vi rende infelice: sciogliamolo di grazia: io dirò d' aver fatto voto di non maritarmi: voi così tornerete a quella dolce confidenza ch' era la gioia della mia vita ec. " Pour toute réponse, Octave lui prit la main, et d'abondantes larmes s'échappèrent de ses yeux. O mon cher ange, lui dit-il, combien vous valez mieux que moi! etc. ,,

Ella fu molto commossa, ma ripigliò animo e proseguì le sue istanze. Ottavio replicò molte cose assai tenere; ma la conclusione del suo discorso fu terribile per la sua povera amica. " Etre séparé de vous serait la mort

pour moi. et cent fois pis que la mort ; mais j'ai un secret affreux que jamais je n'ai conté à personne : ce secret va vous expliquer mes fatales bizarreries etc. „. — Oui , chère amie , je t'adore , tu ne doutes pas de mon amour ; mais quel est l'homme qui t'adore? c'est un *monstre* „.

Dopo queste parole ei si sottrasse da *Armance* , che tentò invano di ritenerlo; ed ella comparve agli occhi di mad. di Malivert più morta che viva. Il commendatore ne prese buon augurio pel disegno già concepito; ed essendo frattanto sopraggiunto il marchese, credette che fosse quello il momento opportuno per mandarlo ad effetto. Ma il marchese era uomo probo ; e ciò basta per far intendere che i tentativi del commendatore riuscirono vani presso di lui.

Intanto mad. di Malivert volle sapere da *Armance* la cagione del suo nuovo dolore; e ciò che le disse per consolarla riuscì facilmente efficace. La povera fanciulla era impaziente di rivedere Ottavio . Ma nè quel dì nè il seguente Ottavio comparve . " Seulment le soir du second jour, Armance reçut une lettre datée de Paris. La passion la plus vive et la plus abandonnée respirait dans cette lettre. Ah! s'il eût été ici dans le moment où il a écrit, se dit-elle , il m'eût tout avoué. Octave lui faisait entendre qu'il était retenu à Paris par la honte de lui dire son secret etc. „ — Essa gli rispose senza indugio che la sua maggior colpa era di star lontano ec. ec.; " et sa surprise fut égale à sa joie quand, une demi-heure après avoir écrit, elle vit paraître Octave qui était venu attendre sa réponse près d'Andilly „.

I dì seguenti furono giorni di felicità. *Armance*, fedele alla promessa fatta ad Ottavio di non interrogarlo mai sul suo secreto, traeva dal segreto stesso nuove ragioni d'amarlo. Tutta occupata di questo sentimento, e non paga abbastanza delle conversazioni giornaliere, essa prese l'abitudine di scrivere ogni sera al futuro suo sposo; " et comme elle aurait eu quelque honte de prononcer son nom devant sa femme de chambre , ella cachait ses lettres (qualche cosa bisogna pur

dare al vecchio stile de'romanzi) dans la caisse de cet oranger „ che ben conoscete.

Una volta ardì scrivergli : " je vous crois coupable de quelque grand crime; l'affaire de toute notre vie sera de le réparer, s'il est réparable; mais, chose singulière, je vous suis peut être plus tendrement dévouée qu'avant cette confidence etc. etc. „

Ottavio, quasi determinato a disvelarle per iscritto ciò che non ardiva colla bocca, andò a Parigi a consultare m. Dolier. " Ceci est de devoir étroit „ gli disse il bravo officiale senza esitare. " Octave crut entendre la voix du destin „. Scrisse quindi senza indugio; e non credendo di dover affidare ad alcuno la sua lettera, montò a cavallo per portarla egli stesso ad Andilly.

Ad Andilly frattanto si preparavano cose ben inaspettate. L' inutile assalto dato al marchese non avea punto scoraggito il commendatore, che prese a consigliere il cavalier di Bonnivet onde meglio riuscire nel suo intento. Il cavaliere gli suggerì di mettere spie intorno ad *Armance*, e per mezzo di queste si seppe del cambio delle lettere nella cassetta d' arancio ec. Ciò al cavaliere parve incredibile. Com' egli ne fu ben sicuro " fit adroitement souvenir le commandeur que parmi vingt goûts différens il avait eu, pendant six mois, celui des lettres autographes „ sperando che l' odio gli renderebbe acuto l' intelletto.

Il commendatore però non capì nulla; " et le chevalier hésitait beaucoup à se hasarder avec un tel homme „. Ma ricordatosi " d'un roman vulgaire où le personnage méchant fait imiter l'écriture des amans et fabrique de fausses lettres „ si risolse ad un ultimo tentativo. Si procurò il romanzo, lo fece legare superbamente, lo macchiò alla pagina ove la supposizione delle lettere è spiegata, entrò una mattina dal commendatore, e gli disse : " je suis au désespoir : madame de *** qui est folle de ses livres a fait relier d'une manière admirable ce roman pitoyable: j'ai eu la sottise de le prendre chez elle, j'ai taché une page: vous qui avez rassemblé ou inventé de se-

crets étonnans pour tout, ne pourriez-vous pas m'indiquer le moyen de *fabriquer* une page nouvelle? „

Alfine il commendatore fu messo in via; e dopo varii dialoghi, in cui il bravo cavalierino si mostrò più che mai degno della laurea tartufiana, fu ideata una lettera, in cui " Armance était supposée écrire à son amie Méry de Tersan sur son prochain mariage avec Octave etc. „

Ottavio, giunto ad Andilly, la trovò nella nota cassetta quando andò per deporvi la sua. La prese, credendola al solito scritta per lui, s'imboscò fra alcuni tigli vicini, e lesse dapprima avidamente, poi tremantemente ciò che mai non s'aspettava di leggere: " je n'épouse plus l'être que j'aimais par dessus tout . . . . . je voudrais un mari amusant etc., etc. „

Restò qualche istante come ghiacciato d'orrore. Indi corse a ripigliar la sua lettera che lacerò, e di cui si mise in tasca i frammenti. " J'avais besoin, se dit-il froidement, de la passion la plus folle et la plus profonde pour qu'on pût me pardonner mon fatal secret etc. Ce serait sans doute pécher contre l'honneur que de ne pas faire d'aveu, si j'enchaînais pour toujours la destinée d'Armance. Ma je puis la laisser libre dans un mois. Elle sera une veuve jeune, riche etc. et le nom de Malivert lui vaudra mieux pour trouver un *mari amusant* que le nom de Zhoiloff etc. „

Quindi entrò da sua madre, ov'era Armance che parlava di lui e ne affrettava co'voti il ritorno. " Bientôt elle fut aussi pâle et presque aussi malheureuse que lui; et cependant il venait de dire à sa mère qu'il ne pouvait supporter les délais qui retardaient son mariage. „

Mentre la buona madre consolava alla meglio la fanciulla che piangeva, Ottavio era a Parigi occupato nel fare apparecchi da nozze. " Il passa chez le notaire de son père, et fit ajouter au contrat de mariage des clauses extrêmement avantageuses à la future épouse, et qui en cas de veuvage lui assuraient la plus brillante indépendance etc. „

Tornò quindi ad Andilly, ove si meravigliava egli stesso

di sentirsi pressochè tranquillo. Verso gli ultimi giorni ch'ei vi rimase " l'extrême tendresse d'Armance lui donna quelques momens de faiblesse. ,, Ma la sua risoluzione era presa. " Armance m'a toujours fait peur. Je ne l'ai jamais approchée sans sentir que je paraissais devant le maître de ma destinée. Il aurait fallu demander à l'expérience et à ce que je voyais se passer dans le monde des idées plus justes sur les moyens d'intéresser une jeune fille de vingt ans etc. Mais tout cela est inutile désormais: *vixi et quem dederat cursum fortuna peregi.* ,,

Si andò finalmente a Parigi, e il matrimonio si celebrò. " Profitant d'un usage, qui commence à s'établir, Octave partit aussitôt avec Armance pour la terre de Malivert située en Dauphiné; et dans le fait il la conduisit à Marseille. Là il lui apprit qu'il avait fait voeu d'aller montrer en Grèce que, malgré son dégoût pour les manières militaires, il pouvait manier une épée. Armance était si heureuse depuis son mariage, qu'elle consentit sans désespoir à cette séparation momentanée. ,,

Appena imbarcato Ottavio si sentì vacillante. Poi disse a sè medesimo: " si Armance joue l'amour avec tant de grâce, ce n'est qu'une réminiscence etc.: je n'aurais pas tardé à l'ennuyer: ma mort l'affligera sans la mettre au désespoir. ,, In faccia all'isola di Corsica si trovò più che mai fermo nel suo proposto. Scrisse (cioè riscrisse) il suo testamento; poi una lettera ad *Armance,* ove inchiuse quella a Mery de Tersan; poi ne'dì seguenti altre lettere l'una più tenera dell'altra, finchè un *guardiere* dall'alto gridò *terra*.

" C'était le sol de la Grèce et les montagnes de la Morée que l'on apercevait à l'horizon. Un vent frais portait le vaisseau avec rapidité. Le nom de la Grèce réveilla le courage d'Octave. Je te salue, se dit-il, ô terre de héros. Et à minuit le 3 de mars, comme le lune se levait derrière le mont Kalos, un mélange d'opium et de digitale, préparé par lui même, délivra doucement Octave de cette vie qui avait été pour lui si agitée. ,, Questo genere di morte

non fu sospettato in Francia che dalla sola *Armance*, la quale in compagnia di mad. di Malivert si ridusse a vivere nella più stretta solitudine.

Or voi domanderete se, facendo fare ad Ottavio un viaggio di crociato alla *terre des héros*, non era meglio farlo morire, come pare ch' ei vagheggiasse, al fianco di Fabvier; se il suo viaggio e la sua risoluzione di morire abbiano motivo che basti; se il suo carattere non sia troppo fantastico ec. ec.

Una signora di molto spirito, appigliandosi forse ad alcune parole *fortuite* di mad. di Malivert, che leggonsi a pag. 224 del terzo volume, e in cui *Armance* trovò un *significato sì vero*, spiega, mi dicono, tutta la condotta d'Ottavio come potrebbe spiegarsi quella d' un kizlar-aga, che di custode fosse fatto padrone del serraglio. Ma questa spiegazione, ch' io non posso credere data sul serio, è contradetta da molte particolarità del romanzo e soprattutto dal suo scopo.

Io non credo neppure che chi lo ha scritto abbia, come alcuni suppongono, voluto rappresentare in Ottavio un' intera classe sociale; benchè possa dirsi che l' individuo da lui rappresentato, ove pur avesse un grado maggiore di verosimiglianza, non si troverebbe in una classe diversa.— Così non credo che abbia voluto rappresentare in esso il seguace d' alcuna dottrina filosofica, ma piuttosto l'uomo indeciso fra le varie dottrine, onde si trova abbandonato alla sua misantropia ec. ec. — Le dottrine migliori, divenute strumento dell' ipocrisia o giuoco della ciarlataneria, doveano imbarazzare la sua ragione, che non era forte, e lasciar la vittoria alla malattia del suo cuore.

Il carattere d' *Armance* mi sembra pieno ad un tempo di verità e di singolarità; e per me non esiterei a collocarlo subito dopo tre o quattro de' caratteri più celebrati da chi ha maggiore domestichezza coll' eroine di romanzo.

Fra gli altri caratteri non ho d' uopo d' indicare i più belli e i meglio delineati. Quello di mad. di Bonnivet, sopracaricato a principio e poi abbandonato a mezzo, for-

se per la difficoltà di continuarlo , non è il meno osservabile . — Questi caratteri secondari (potesse o non potesse cavarsene miglior partito) si aggruppano assai bene intorno ai due principali , sicchè ne viene alla composizione maggior unità che non avremmo dritto d'aspettarci.

La composizione però è una e incompleta al tempo istesso . Il segreto, che può spiegare la stravaganza d'Ottavio, non è certo il segreto ch'egli è per rivelare ad *Armance*.— Questo secondo non è un segreto se non perchè così piace a chi ha scritto il romanzo. Oltre m. Dolier che lo conosce, e mad. d'Aumale che può averlo indovinato da un pezzo, molt' altre persone erano verosimilmente interessate a scoprirlo e non obbligate a tacerlo. Il segreto dell' Ortis , che può credersi simile, e ch'egli rivela " quando l' ora della partenza sta per suonare ,, è ben differente. E nondimeno esso non è adoperato che a spiegare in parte la nera malinconia che conduce quel giovane a sì trista fine. Il segreto meno segreto d'Ottavio è adoperato, all' avvicinarsi della catastrofe, in cambio del segreto vero che mai non si rivela, e ch'è forse più difficile ad indovinarsi di quello del Federigo Styndall di Keratry, il quale è pregato di dargli maggiore trasparenza.

Ma i particolari notabili della composizione sono in gran numero. — Pitture vive di costume , analisi fine di passione, riflessioni assai ingegnose ec. ec —Io non ho potuto citarne se non ciò che bastasse a dare il filo della composizione medesima. È però facile indovinare ciò che valga il rimanente , o almeno il diletto ch' io vi ho trovato , e da cui mi sono lasciato sedurre a far due lunghi estratti, imaginandomi di poterlo ad altri comunicare.

Della fisonomia del romanzo è inutile far parola. " Notre siècle est plus sérieux que cela ,, dice il cavaliere di Bonnivet al commendatore di Soubirane in proposito delle *Liaisons* di Laclos ; e ciò ch' ei dice non ha d' uopo di comenti. Gli scrittori , dominati dallo spirito del secolo, sono costretti di trattare con certa serietà le cose che trattavansi leggermente, ec. ec.

Ma la serietà del fondo non esclude la piacevolezza

delle forme; e questa nel romanzo d'*Armance* è veramente piacevolissima. Spesso anche è bizzarra, ma d'una bizzarria che non si scompagna della naturalezza, giacchè il secolo tende al vero in ogni cosa, e forse ancor più in ciò che appartiene alle forme che non in ciò che appartiene al fondo. — Fra la bizzarria, di cui parlo, e quella che si sarebbe amata sessant'anni fa, v'è sicuramente una gran differenza. La differenza per esempio che avvi fra i giochetti di spirito delle lettere di Dupaty sull'Italia, e le *sailles* di *Rome*, *Naples et Florence* di monsieur Stendhal, il correttore del romanzo d'*Armance*.

M.

Accademia francese. Seduta solenne per l'entrata del sig. Royer Collard; Suo discorso; Elogio di Laplace, e Replica del sig. Daru. (1)

Presentiamo all'Italia due discorsi memorabili, recitati in una seduta più memorabile ancora. L'Accademia francese con l'elezione del sig. Royer-Collard si mostrò degna d'averli ispirati, e segnò ne' suoi fasti un' epoca nuova. Gravità di pensieri, severità d'ornamenti, delicatezza di tuono, distinguono amendue questi tratti di vera eloquenza. Nel primo prevale la forza, nel secondo la finezza. Quando in Royer-Collard parla solo l' ingegno, l' argu-

(1) L' influenza diretta ch'esercita sui progressi dello spirito umano la lingua e la letteratura francese, è ragione ben sufficiente, perchè nel nostro giornale destinato a segnare i progressi insieme ed i mezzi della comune civiltà, si registri la più memorabile delle sedute che onorassero il primo istituto letterario della Francia; memorabile dico e pel nome di Laplace che la riempiva di sè, e per quello di Royer-Collard la cui elezione parve mostrare rinata a vita più bella codesta celebre società. Noi crediamo che due discorsi dai quali risalta sì elevato il carattere di quest' uomo, dovessero doppiamente venir cari oggidì, che le virtù di lui ricevettero da Carlo X° un degno tributo di stima, nell'eleggerlo ch'ei fece Presidente alla camera dei rappresentanti della nazione.

Nota del Dirett. dell'Ant.

zia pare cercata da lungi ; come quando Daru prende il tuono del suo nuovo collega, non sa sempre guardarsi dalla cura d'alludere a idee troppo note. Ma i pregi d'entrambi i discorsi si possono più sentire che esprimere: le allusioni ci sono cansate con arte ; e pur tutto è allusione ; e l'uditorio co' suoi movimenti mostrò d'avvedersene ; l'uditorio di cui facean parte gli uomini più distinti della nazione, i più chiari ingegni d'Europa.

" Ciò che la lettura non può far sentire, è, dice un „ Giornale di Francia (*il Globo*), il commovimento dell'adu- „ nanza tutta all' entrare di Royer-Collard. Tutti alzati : „ tremava la sala allo strepito delle acclamazioni, degli „ applausi: e pur nell'impeto stesso dell'esultazione comune „ si poteva notare un certo quasi rispettoso contegno: si leg- „ geva ne' volti la riverenza di quel nobile e grave aspet- „ to, ordinariamente sì placido, allora turbato e commos- „ so dalla tenerezza della riconoscenza. Il grande Oratore, „ imperterrito alla tribuna, pareva perplesso: cercava con „ mano tremante il suo foglio: incominciava con voce quasi „ spenta: e qualche istante gli bisognò a ricomporsi. L'azion „ sua mostrò allora l'uomo avvezzo a signoreggiare, a di- „ rigere l'attenzione e i movimenti d'una grande adunan- „ za. Non sola una volta, degli applausi e de'fremiti di „ assentimento già presti a scoppiare, furono accortamente „ repressi fin là dove l'oratore voleva riposare il suo ac- „ cento e la mente de'commossi ascoltanti. L'esordio, ben „ più che accademico, fu pronunciato con dignitosa e leg- „ giadra modestia. Il sig. Royer-Collard ha ne'suoi pensieri, „ nel linguaggio, negli atti, il carattere di quella elegante „ gravità, di quella grazia alquanto composta degli uo- „ mini del secolo di Luigi XIV. Carattere che, raffrontato „ a quel degli uomini presenti, rende vie più originale il „ suo tuono. Havvi ancora nel suo portamento non so che „ di quella dolce e ferma autorità, che negli anni ch'egli „ era men celebre, conciliò nelle scuole un affetto sì pro- „ fondo alla sua persona, e a'gravi studii filosofici da lui „ ristaurati „. — Ora ascoltiamo lui stesso.

Signori.

Chiamato da'vostri suffragi ad occupare tra voi il luogo d'un de'vostri compagni più illustri, io non debbo celare in quest' istante il sentimento di riverenza che in me desta un onore sì inaspettato e sì grande; non posso non pensare a quel ch' è l'Accademia di Francia, a quel che son io. Penso che tutta la gloria letteraria della nazione è in quel nome: penso che voi la sostenete accrescendola: e penso che il titolo d' uomo di lettere ch' è il proprio a ciascuno di voi, non è il mio certamente. Nè gli scritti miei, nè la fama d'alcun mio merito letterario hanno fermato gli sguardi vostri sopra di me: chè la mia vita, lungi da voi e dagli uffici vostri, corse sempre infin ora il campo sterile delle cure civili, o la muta via della solitudine: nè potevano al certo giungere sino a voi gli effetti di qualche debole sperimento da me tentato per volgere gli studi della filosofia a miglior meta. Ma non è più quel tempo che l'onore de'voti vostri abbia solo per iscopo l'amore del bello, l'ammirazione de'nostri grandi scrittori, e la cultura della lingua ch' eglino ci han lasciata in retaggio: pregi, per nostra ventura, comuni ormai, e non sufficienti all'onore che questo dì mi circonda. Un nuovo pensiero ha ispirato la vostra scelta, o Signori; un pensiero che non viene dalle vostre tradizioni; un pensiero che varrà forse un esempio.

Dall' alto del mondo letterario, dal recinto di quel regno intellettuale in cui siede, l'Accademia guardò e vide che in mezzo al rivolgersi delle cose sociali dal fondo, una legge si elevava solenne, legge governatrice non dei sudditi ma del governo, il diritto della discussione: vide, nel mezzo della nazione intenta, innalzarsi la tribuna, e la parola dar legge alle cose. Il mondo sociale, o Signori, non presenta solo questioni d' interessi da sciogliere, ma questioni di diritto da stabilire e difendere. Mentre che in quest' arringo dischiuso alla potenza del dire, il cittadino riconosce il trionfo della giustizia e della libertà, len-

to, è vero, e malagevole, ma sicuro, il letterato frattanto conta e scrive le glorie dell'eloquenza. Quella Carta immortale che per la nazione è la ristoratrice della sua dignità, l'inviolabil pegno della concordia e del ben esser comune; questa Carta è per voi una nuova potenza che sviluppa le forze dell'intelletto, lo esercita virilmente, e gl'insegna una letteratura originale, efficace. (*Applausi*). Felice quel cittadino le cui parole gli meritarono un onore da voi: sciagurato, se unicamente letterario era il fine di sue parole! Non conosce l'altezza e la santità del suo grado, de' suoi doveri, chi può credere che conduca alla gloria, anche distinta dallo zelo di bene operare, la maestria del ben dire. (*Movimento d'attenzione profonda*). Certo, o Signori, io ricevo con viva riconoscenza l'onore impartitomi; quell'onore che fu desiderato da Bossuet e da Montesquieu; quell'onore che si rifonde ben più che su me, sulla memoria e sul nome d'un Jordan, d'un Foy, d'un Deserre, illustri miei compagni ed amici, da immatura morte rapiti alla patria e all'onore de' vostri suffragi. (*Applauso prolungato*). Ma io debbo dirlo, e dicendolo, non fo ch'esporre l'intenzion vostra: se di quest'onore io non sono del tutto indegno, egli è perchè le parole ch'io ho pronunciate dalla tribuna non l'hanno mai ricercato, perchè l'ambizione mia unica, l'ambizione degna di un leal deputato, fu di servire il mio re e la mia patria. Questa testimonianza che la mia coscienza mi rende e ch'io di lei rendo a voi, sostiene ora in parte la tenuità del mio merito; e spiega il sapiente intento della vostra scelta, o Signori. Voi voleste con una indulgente sostituzione onorare in me non i titoli miei ma quelli della tribuna francese: la mia nomina è un patto che Voi a nome delle lettere stringete con essa, patto d'alleanza solenne.

Nè si creda che voglia così l'Accademia stendere il proprio impero al di là de' suoi limiti: chè la letteratura non è già uno spazio intercetto da spazi circostanti, cui non sia lecito valicare. Suo è tutto l'uomo; suo è l'intero universo. La morale studia il buono; la filosofia cerca il vero: le lettere dal buono e dal vero libano il bello.

Da per tutto è bellezza: in noi, fuor di noi; nella perfezione interiore, nell' armonia sensibile; nella libera forza del pensiero solitario e signore, e nel grand' ordine della sociale ubbidienza; nella virtù e nell' affetto, nella gioia e nel pianto, nella vita e nella morte: da per tutto è bellezza. Ecco la dignità delle lettere fondata nell' universalità loro: esse nascono dalla nostra capacità di conoscere il bello, e non hanno altri limiti che quelli imposti dalla natura al pensiero e all' amore.

Il bello si sente, non si definisce: lo si chiami sublime, o patetico, o magnifico, o leggiadro, è tutt' uno. Cento nomi non basterebbero al valore d' un solo. (*Movimento*).

Le arti esprimono la bellezza con la forma, col colore, col suono; la sottopongono ai sensi, o piuttosto fanno le cose sensibili quasi emblema del bello che si rivela allo spirito. Ma le lettere la esprimono con lo spirituale istrumento della parola. Gli è perciò che lo stile è viva parte della letteratura; gli è perciò che la lingua è anch'essa una scienza, scienza che par madre della bellezza, ma non n' è che ministra.

La letteratura non è fior d' ogni tempo: nè si lascia amare con frutto se non da spiriti lungamente esercitati al vagheggiamento del bello, e fattivi sì sensibili da poterlo discernere per intuizione con quella filosofia d'istinto che dicesi gusto. Ove il gusto non è formato, si potrà bene pensare e dir di gran cose: ma letteratura non ci sarà vera mai: nè di vera letteratura potrà mai vantarsi una lingua povera e non fissata.

La natura del bello è immutabile; ma la letteratura non è per questo sempre una: tien dietro alle religioni, ai governi, alle rivoluzioni o lente o rapide de' costumi, al movimento degl' ingegni, alle inclinazioni ondeggianti e svariatissime degli spiriti. In questo senso la letteratura è lo specchio della società: e tra le cause del suo fiorire, certo la libertà politica è delle prime. (*Movimento*). Non solo perchè la tribuna aggiunge alla letteratura un nuovo genere d'eloquenza, ma perchè il sentimento della libertà

(e chi l'ignora?) è un sentimento profondo e bello, da cui si diffondono come da fonte, non men che le azioni grandi, i grandi pensieri. (*Applausi*). Questo sentimento è lo spirito della letteratura : lo spirito suo vitale. E s'e' non fosse negli animi, indarno sarebbe che il nome di libertà si trovasse scritto nelle leggi, sonasse nelle parole, luccicasse nelle cerimonie del governo: la letteratura, seccata da radice, morrebbe, o non darebbe che frutti insipidi e velenosi. Al contrario, là dove questa pianta fiorisce, crediamo che se la libertà non è nelle istituzioni, è negli animi; negli animi che la piangono perduta, la vagheggiano avvenire, e la maturano. Così nello stile di Tacito è Roma intera : così que' padri e maestri delle lettere francesi, dal sentimento della libertà trasser forza a creare. Quest' è che ispirava Cartesio a spezzare i vincoli dell'autorità con la mano della ragione; Corneille a far pompa sulla nostra scena nascente della politica, dell'orgoglio, e delle passioni repubblicane de'soggiogatori del mondo; Pascal a vendicare la morale oltraggiata da puerili sofismi. E tacevan forse, o parlavan languidi al cuore di Racine i santi diritti dell' umanità, quando, con le parole di un Pontefice santo, egli dettava ad un re pargoletto quelle lezioni sublimi di politica eterna? E le lettere nostre dovrebbero forse tanto alla gloria del pergamo, se il sacro oratore non fosse, per l' autorità del suo ministero, posto al disopra delle vane apparenze del secolo, nell'aere puro e sereno della libertà? Ma l' esempio evidente di questa forza prodigiosa che stringe il destino della libertà col destino delle lettere, voi l'avete nell' istituzione del vostro gran fondatore. Quell'animo altero ma capace del grande, vide che l'Accademia sua doveva esser libera per aver vita : e, come privilegi necessari alle lettere, Richelieu vi concedette la libertà delle elezioni, e l'eguaglianza de' gradi. Questo, oggimai, è un bene comune a tutta la Francia : ma la prima a goderne, perchè la natura delle cose lo imponea, fu l'Accademia francese. (*Applausi ed acclamazioni*).

Noi viviamo a tal tempo, che per beneficio d'un Mo-

narca, al cui nome crescerà luce dagli anni, la libertà dagli spiriti passò nelle leggi. La guarentigia del Principe, la forza del pubblico costume sono ormai le sue basi: e chi potrà rovesciarle? (*Movimento*). Sentiranno le lettere la presenza sua, spireranno il suo spirito, diverranno alte, pure, semplici, ed animose. Nuovi impeti avviveranno la poesia e l'eloquenza: e le cure congiunte della filosofia, della storia, e della critica diffonderanno quella luce ch'è l'etere della libertà. Cresce già una generazione segnalata per sofferente e profondo amore del Vero; nella quale non sola una volta, o Signori, (poss'io tacerlo in questo momento?) voi riconosceste e incoraggiaste gli allievi e i maestri d'una scuola già celebre per le sue sventure non meno che pei servigi resi alla verità; d'una scuola il cui spirito sopravvisse intero, perch'era lo spirito del secolo, era la forza dilatatrice del movimento sociale, che si comunica agli animi, e gli ingrandisce ed innalza. (*Applausi*). Il secolo decimonono non lotterà contro i due precedenti, ma avrà il suo proprio carattere, le proprie opere sue. Ne vedemmo gli auspicii in due grandi lavori d'un genere ben diverso, ma di non ineguale originalità: dico, il *Genio del cristianesimo*, e l'*Esposizione del sistema del mondo*. L'Autore del primo vive circondato da una gloria crescente co' giorni; l'Autor del secondo, corsa una strada di luce, fu rapito alle scienze, alle lettere, all'Accademia, al mondo: e io debbo ora porgere alla sua memoria un tributo, pur troppo ineguale a ciò che ne dice la fama, a ciò che ne dice il cuor vostro. (*Applausi*).

L'elogio di Laplace è nella semplice esposizione delle opere sue. Ma siffatto elogio appartiene ad un'altra Accademia che fu per cinquant'anni il teatro di sue fatiche, e colà lo aspetta un lodatore ben degno di lui. Io non posso nè dovrei qui comprendere intero, e darvi a vedere il suo genio. Per lodare Leibnitz, Fontenelle, a dir così, lo scompone e ne fa più dotti, uno distinto dall'altro. Con Laplace non può farsi lo stesso: il suo genio è uno, la sua vastità indivisibile. A considerare l'*esposizione del sistema del mondo*, come un'opera meramente letteraria,

non si può non ammirarne la bellezza dell'ordine e dello stile. Ma l'ammirazione ben tosto travalica questo confine, perchè la potenza dello stile non è che un colore del raggio vivifico del pensiero. Questo sistema del mondo, che Laplace ci presenta a spettacolo, non è trovato da lui, ma è pur suo: tutta unanime la dotta Europa l'attesta, che d'imperfetto e quasi vago ch'esso era, Laplace l'ha ricompiuto, assodato; sicchè la storia della scienza è tutt'insieme la storia delle sue scoperte, delle sue, se può dirsi, conquiste.

Qui fermiamci un istante. Il volo dell'aquila è inarrivabile, pur si può seguitarne con l'occhio e ammirarne l'altezza. La differenza dal mondo morale al fisico si è che questo, morto d'intelligenza e di libertà, non conosce disobbedienza o disordine, è tutto armonia. Le sue leggi non son così necessarie come la verità e la giustizia, leggi del mondo morale; pur non piegano, non declinano mai; assolute, infallibili; tutte per tutto, e in tutto une. Quest'armonia è la regola a cui riconoscere la verità delle ipotesi e delle scoperte. S'egli è vero il pensiero di Newton che la legge della gravità universale governa i cieli, codesta legge feconda deve, ogni momento del tempo, creare dintorno a sè con precisione perfetta gl'innumerabili fenomeni della creazione, spiegarli nelle tenebrose memorie del passato, profetarli nella lontananza infinita dell'avvenire. Questo grande pensiero, fondato sopra una nuova e sublime geometria, creato nella mente di Newton, venne come la luce, a irradiar l'universo, a farne sensibile l'armonia; e i cieli allora parvero per la prima volta narrare la gloria di Dio. Pure la teoria non era ancora perfetta; non comprendeva nell'ambito suo varii fenomeni grandi; parea perturbata da grandi eccezioni, e come da disordini inesplicabili; parea contradire a sè stessa. Nel secolo sin qui scorso dalla publicazione dei *principii matematici della filosofia naturale*, molte generazioni di grandi geometri, di osservatori infaticabili avevano con mirabil forza lottato contro le difficoltà, e contro moltissime indarno. Il cielo, non è trent'anni, contava de' pianeti ribelli alle tavole de-

gli astronomi ; e Newton istesso, dando al mondo la legge della gravitazione, aveva dubitato se questa bastasse a reggerne il peso e il governo : pensava che il mondo anch'esso invecchierebbe come le leggi degli uomini, e verrebbe giorno (è 'l suo detto) che il Creatore dovrebbe distendere ancora la mano a riordinare il sistema (*Movimento*).

Ma no. Per riordinare il sistema non è necessaria la mano del Creatore; un'altro Newton gli basta. (*Applausi*). Venne Laplace ; e col vasto lavoro della mente, colla potenza inesausta del genio, riduce l'astronomia ad un problema meccanico; soggetta il cielo al calcolo matematico; persegue e raggiunge la deviazione di Giove co'suoi satelliti, di Saturno, della Luna ; mostra la regola nell'eccezione ; fa dal disordine risaltare un'ordine più sublime, e dalla infinita complicazione degli effetti tralucere come vivificatrice, la potente semplicità della causa. Toccava infine a lui (questo è il colmo della sua gloria) liberare le menti dall'errore lasciatovi da Newton, che pareva incolpare d'imprevidente impotenza l'ordine divino; toccava a lui dimostrare che il sistema solare ha nelle leggi del suo corso la forza che lo conserva e lo regge.

Io dissi che il genio di Laplace è uno : perchè se la forza dello stile è indivisibile in lui dalla forza del pensiero, questa poi si confonde con quella del calcolo : chè sola una geometria profonda potea condurlo tant'alto. Laplace era geometra come Cartesio, come Leibnitz, come Newton, che della geometria fecero ale alla filosofia ; e mezzo a fermare le leggi della natura. Laplace, come que' grandi, ha innovato la scienza ; ma non pel piacere, non per la boria d'innovare ; solo perchè la scienza ne aveva bisogno. Così nel carattere di questo grand' Uomo (lo si può dir francamente, e la posterità non farà che ripeterlo,) nel carattere di questo grand'uomo, il geometra, il filosofo, lo scrittore è tutt'uno ; così *l'esposizione del sistema del mondo*, segnata di codesta triplice potenza, merita d'essere stimata un'opera senz'esempio. Geometra, egli siede allato ad Eulero e a Lagrange; filosofo, egli ha scritto il suo nome ne'cieli con Keplero, con Newton, con Ga-

lileo; scrittore, tra i letterati della scienza egli è primo. Perchè, se Buffon è facondo e magnifico; se Bailly, (l'infelice Bailly) è vario, leggiadro, brillante; Laplace nell'antica sua precisione e semplicità, con men pompa è più classico: mirabile poi per quel raro pregio d'ordine, di progressione, di corrispondenza intima d'ogni parte col tutto, ch'è l'arte della composizione, il secreto de' grandi intelletti. In questa creazione dell'arte, come nell'armonia naturale delle cause e degli effetti, tutto viene a suo luogo; ogni parola, ogni idea cresce luce e vigore alle parole, alle idee che precedono e che conseguono. Lo scrittore s'innalza, ma con la fermezza della forza, portatovi dall'argomento. Non cerca egli il bello: lo incontra. Così può dirsi che lo stile suo stesso è uno, indecomponibile: perchè lo stile di quell'Uomo è l'uomo.

Io non vi parlo che della *esposizione del sistema del mondo*, giacchè questa è la somma gloria letteraria del vostro collega. Ma non la sola. Tutte le scienze ha egli abbracciate: parecchie ne ha portate più oltre con l'emulazione infiammata dalla sua vista, dal suo nome; con l'opera e col consiglio, che gli ha preparati de' successori ispirati del suo spirito, pieni del genio suo. Le scienze furono la sua vita, la passione sua unica, perchè nel progresso di quelle egli riconosceva il progresso della civiltà universale, ed in questa il pegno della publica felicità, pegno ahi fallace, e bisognevole (il sappiamo pur troppo!) d'un po'di virtù che ne assodi il valore, che armi la scienza contro le passioni nemiche dell'ordine e della libertà. (*Movimento*). Ma la scienza geometrica dell'universo non è la scienza morale dell'uomo: la quale ha principii più arcani, più complicati, al cui limitare la sublime semplicità delle fisiche leggi s'arresta e dubita. Il predominante amore degli studii è la scusa di Laplace (se di scusa abbisogna quest'uomo) la scusa, io dico, dell'aver traversati in silenzio i giorni della società lieti e tristi, senza esultazione e senza sdegno, quasi elevato al di sopra dei nostri timori e delle nostre speranze. Gli sbagli d'un uomo, gli errori di molti non facean ch'innalzarlo al pen-

siero di quella civiltà che anche in mezzo alle traversie si matura; non facean che incuorarlo a pagar da sè solo il suo debito all' umanità, illuminandola. *(Senso d' impressione profonda)*. La rivoluzione l' aveva risparmiato, o ignorato; l' Impero, la cui vita era la gloria, aveva bisogno d'accattare la sua: venne il giorno del restauramento; e Laplace sedette tra' Pari della nazione (*Applausi*).

Io non ebbi il bene di conoscer quest'Uomo, d'ammirarlo da presso: non potei che vederlo appena. Al nobile Oratore la cui parola aspettate, che fra tanti vantaggi, ha quel d'essersi assiso più volte al suo fianco, a lui spetta parlare dell'Accademico, dell'uomo privato; a lui spetta interpretar degnamente i sensi vostri, raccendere le vostre memorie. Distante, siccome era io da Laplace, posso dire quello che tutti sanno, e ch'è pur bello a dirsi; come in mezzo a tanta gloria, egli apparia semplice, modesto, disinteressato a tutto ciò che non fosse un incremento della pubblica civiltà, superiore a'titoli ed agli onori, ch' erano venuti a cercarlo per trarre splendor dal suo nome. (*Applausi*). Così godette lungo tempo quest'Uomo ammirabile della publica riverenza e dell' amore de' suoi. La sua bella vita si spense in una morte tranquilla, e consolata dal vedere le scienze e le lettere fiorenti sotto gli auspicii d'un Re benefico, erede di tutte le umane intenzioni che onorano il nome della sua casa, e degno di riporre la propria compiacenza in tutto ciò che rileva la dignità della Francia. E già il suo cuore ci ha intesi; già le sue flotte a noi mandan la gloria, alla Grecia portano la libertà; le armi nostre brillano della luce di redenzione; la religione n' esulta, l' umanità più non grida vendetta; e l'Accademia di Francia ringrazia Carlo X. al cui cenno la madre delle lettere esce alfin della tomba, e rinasce alla civiltà ch' è la vita de' popoli. (*Applausi e acclamazioni prolungate, rinnovate*).

Risposta del sig. Daru al sig. Royer-Collard.

Signore.

Parlando de'nostri suffragi, voi avete dimenticato d'aggiungere, che in pronunziar il nome vostro, essi furono unanimi. Questo voto comune non prova soltanto ciò che voi siete; prova che tra i cultori delle lettere, comechè divisi d' opinione, ci ha dei sentimenti comuni. Tale è, non dirò io già la forza del vostro ingegno, ma la nobiltà del vostro carattere, che tutti noi credemmo d' onorare noi stessi mostrando di saperlo apprezzare. (*Movimento*).

Si trattava di fare una sostituzione a un gran nome. Parlare del vostro predecessore, è dire abbastanza quanto noi vi stimiamo. (*Applausi*).

Laplace ci ha insegnato ciò che può la volontà e la fatica, dirette dal genio. Il nostro corpo ha de'nomi più antichi, ma non più degni di vivere.

Io qui non parlo d'un Ministro, d'un Senatore, d'un Pari: de'suoi onori non parlo, ma della sua gloria. E così restringendo il mio tema, sento ancora che a me non ispetta lodare Laplace; il cui genio è per me come que' Veri che pochi veggono, ma che son creduti da tutti, perciò che uno spirito superiore li vede, e li mostra.

Il gran Geometra è alla scienza fondata sul calcolo, ciò ch' è il pilota alla nave: dirige il cammino; mostra il più sicuro, il più corto.

E il carattere di Laplace era questo appunto, appigliarsi a'principii più universalmente fecondi. Il grand'uomo che primo ha rivelato il mistero della gravitazione, avea dimostrata a sè stesso questa forza invisibile con l'aiuto delle matematiche; l' ha poi dimostrata agli uomini con l'aiuto de' fatti, prova necessaria di tutte le scoperte che comandano l'ammirazione. Laplace ha prescelto il metodo dell'analisi, metodo più generale e più libero: e la scelta

dimostra non meno la rettitudine che la vastità di quel genio. Con qual calore parla egli nelle opere sue di cotesta guida sovrumana che, creatrice d' una lingua universale, si astrae dagli oggetti, si lancia nella generalità; e frattanto coordina il mondo de' particolari, ne fissa le leggi, ne trae risultati nuovissimi, inaspettati, verità che parevano inaccessibili! " Quando coteste leggi, dic'egli, abbracciando tutto in sè l' universo, disvelano all' occhio nostro il suo passato ed il suo avvenire tutto quant' è, la contemplazione di questo sublime spettacolo innalza a un de' piaceri più grandi, a cui possa aspirare la nostra natura. „ Questo è il tuono d' un uomo bene avvezzo a gustarne. Egli ha istruito il mondo; ma la scoperta della verità fu il maggior de' suoi premii; e la gloria che gliene venne non è un compenso, è un tributo.

E di vero, qual augusta missione: dilatare l' impero dello spirito umano! Per conoscere come Laplace l' abbia saputa adempire, giova rammentare quel giorno memorabile di solennità nazionale, che l' Istituto rese conto al governo de' progressi, sino a quel tempo fatti dallo spirito umano, in ogni genere di disciplina. Il relatore scorreva tutte le scienze con la franchezza di chi le possiede, con la chiarezza della vera eloquenza: e ad ogni istante, ad ogni passo avanzato dalle matematiche, dalla meccanica, dall' astronomia, dalla fisica generale, egli doveva nominare Laplace. (*Applausi*).

Fin allora l' analisi era l' ancella timida della osservazione. Laplace ne l' ha fatta condottiera; inventrice del metodo, agevolatrice di tutte le operazioni: le ha insegnato a cogliere, stabilire, determinare ciò che parea vario, vago, impreciso; a domare la probabilità dandole un valor positivo; a calcolare sul caso.

Per computare i movimenti e le relazioni dei gran corpi che compongono il sistema del mondo, il Geometra conta le molle della meccanica celeste, e la fissa sopra basi che Delambre voleva chiamate le leggi di Laplace, come diciamo le leggi di Keplero. Analisi profonda, teorie origi-

nali, applicazioni varissime, conseguenze importanti sono il tessuto di quell'opera ch'è una serie di grandi scoperte.

Per risparmiare agli astronomi fatiche immense, e rettificare nelle tavole astronomiche quelle imperfezioni, che per opera del sig. Bouvard vengono ognor più scemando, Laplace fonda una teoria nuova, che predice all'esperienza i suoi futuri trovati. E l'esperienza non fa che rispondere obbediente a quella teoria, e le tavole di Giove diventano la guida sicura de' naviganti.

Una cometa osservata nel 1770, aveva ingannata l'attenzione degli astronomi, che l'annunziarono prossima a rimostrarsi, e una formola di Laplace apre a Burkhardt la via di calcolare le perturbazioni che s'opposero al suo ritorno. (*Movimento*).

Il lavoro di Borda sul fenomeno della refrazione era perduto: Laplace lo ritrova, vale a dire lo indovina: e le osservazioni di Biot a Parigi, di Delambre a Bourges, di Piazzi a Palermo, confermano l'autorità delle tavole con che il geometra ha risarcita la scienza.

Si dubitava se l'anello di Saturno avesse o no movimento: Laplace nel suo gabinetto dimostra che codesto gran cerchio non si potea sostenere senza una rotazione di dieci ore circa: ed Herschel dall'alto del suo osservatorio vede nel medesimo tempo la rotazione compirsi in dieci ore e mezzo. (*Applausi*).

Questo costante accordo della teoria con l'esperienza, è un prodigio. Il calcolo indovina, e le osservazioni s'adagiano alla precisione del calcolo.

Ma la gloria di Laplace non è solo le sue scoperte; è il progresso che ne venne alle scienze: perch'egli ne ha regolato e perfezionato l'insegnamento, or con le proprie lezioni in quella Scuola normale la cui corta vita lasciò sì lunga memoria, or con le assidue cure amorevoli, poste a quella Scuola politecnica in cui si formavano uomini degni d'ascoltarlo, meritevoli di succedergli. Del suo zelo era indizio la benevolenza ond'era accolto chiunque venisse a lui per consiglio: e fu sua degna ricompensa il vedere la glo-

ria già matura di coloro ne'quali egli l'aveva annunziata e promossa.

Ed è più notabile ancora, che codesta benevolenza, non punto parziale, abbracciava tutti coloro i cui studii, stranieri alla scienza, così propriamente detta, potevano pur servire agli avanzamenti dello spirito umano. Laplace era grande: vedeva la dignità e l'utilità delle lettere: non ne sprezzava, com'altri, la frivolezza: non le temea. Alle lettere si rimprovera di render gli animi indipendenti: ma quella è almeno una libertà non sospetta, è un'indipendenza che vien dal disprezzo dell'ambizione.

Laplace era filosofo, e intendea che le lettere affinano i costumi del popolo e lo maturano alla scienza severa. La mente di quest'uomo era sì forte, che il gusto suo non poteva non essere delicato e sicuro.

Pochi scrittori, al par di lui, posero tanto studio a rendere la proprietà e la chiarezza dell'espressione armonica con la precisione e con la nettezza dell'idea: pochi letterati al par di lui avevano alla memoria tanti be' passi d'antica e di moderna poesia, e tanto piacere prendevano a richiamarli.

È gloriosa alle lettere la stima che sempre fece di loro ogni spirito retto. Gli spiriti retti stimano i gran lavori del bello, perchè il bello ha, quanto il vero, principii fissi, immutabili; ha la sua via, la sua meta. Soli gl'ingegni deboli cercano l'originale nello strano, e pospongono alla semplice verità le minuzie d'un artificio di sistema. Imaginazione ed affetto sono le due fonti del bello: ma la ragione le conduce, le chiarifica. La frivolezza non è dunque il carattere della letteratura: e quest'arte può essere giustamente onorata, può degnamente onorare.

L'Accademia francese doveva onorare in Laplace lo scrittore nitido ed elegante, l'uomo di gusto, il filosofo, che sapea fare onore a sè stimando le lettere. Nè la dottrina di quest'uomo poteva certamente essere un demerito agli occhi d'un'Accademia che cerca nella cultura della

favella la gloria del pensiero, gloria degna di tutta la sua riverenza.

Quando l'Accademia francese accolse Laplace, erano già cinquant'anni che l'Accademia delle scienze l'aveva fra' suoi. Al compire del mezzo secolo, l'illustre vecchio raccolse per celebrare quest'anniversario, gli amici, ben lontani dal leggere in quell'aspetto che mostrava ancor fresco il vigor della mente, la fine vicina del nuovo Newton, cent'anni appunto dopo la morte del primo. Deh! come dovetter essi sentire la perdita di quell'uomo, il cui consorzio era la voluttà del pensiero!

Codesta casa abitata da un sapiente, al cui limitare era introduttrice quella grazia ch'è il fiore d'una mente solida nutrita da uno spirito delicato; quella casa, quei giardini d'Arceuil, ove noi sì sovente abbiam visto un Lagrange, un Berthollet, un Monge, un Humboldt, un Montyon, e tanti altri di cui taccio i nomi perchè l'udrebbero, richiamavano al pensiero quell'ombre d'Atene, sotto cui la filosofia, giovine ancora, s'adagiava e crescea. L'affabilità di quegli uomini, dapprincipio spirava un po'di vanità del vedersi in presenza di tanta gloria: ma ben tosto, al pensiero di trovarsi in mezzo a que'pochi che signoreggiano il regno dell'intelligenza, al veder quivi raccolto quant'ha di più grande l'Europa, taceva la vanità, si ascoltavano con silenzio quelle parole; e venian sì chiare, sì semplici, che a coloro medesimi che non erano iniziati alla scienza parea talvolta d'intenderle. (*Applausi*).

Dalle novelle letterarie alle alte questioni della filosofia era ben facile e frequente il passaggio.

Senza codesto amore del vero, ch'è lo sprone del genio, l'uomo non conoscerebbe sè stesso, nulla di ciò che l'attornia. I pochi grandi che guidano il mondo intellettuale, si divisero il mondo visibile e l'interiore; e la meta ed il premio del lor corso gli è appunto lo scontrarsi nelle medesime conseguenze, il riconoscere la dignità dell'uomo, e la natura, quant'è a noi concesso saperne, della gran causa motrice.

Mentre che il vostro predecessore cercava nel cielo le leggi della sapienza; voi, Signore, cercavate altrove altre leggi più auguste. La filosofia è allo spirito ciò ch'è la matematica al mondo de'corpi: entrambe s' aiutano d' astrazioni, entrambe ricevono dall' esperienza suggello. Ma come io non avrei osato parlare di matematica a Laplace, così a voi non oserei parlare di filosofia metafisica. I tanti uditori, sì assidui alle vostre lezioni, non han bisogno ch' io loro rammenti la saggezza della vostra dottrina, e la gravità delle parole che venìa dalla forza del pensiero.

Quest' autorità fu sì cognita che il governo se ne giovò, soggettando a voi l'istruzione pubblica. In quel ministero a cui la patria confida quant' ha di più caro, io non so ciò che voi rinnovaste, ciò che lasciaste a tentare: ma tutti sanno che voi, successore d'un gran letterato, predecessore d'un prelato rispettabile, aggnagliaste in forte eloquenza il primo, il secondo in virtù, e conquistaste la gratitudine d'ogni buon padre. (*Movimento*).

Tutti rammentano, come nel distribuir le corone a' giovani ingegni formati da voi, dicevate: " Possa ciascun di voi ritener sempre in cuore tutto ciò che gli è stato insegnato? ,, Allusione profonda a quelle sagge massime, sì necessarie ne' tempi delle nostre perturbazioni; massime il cui magistero era da voi specialmente raccomandato e diretto. Deh! non sia mai che le massime anch'esse vengano a cangiare come cangiano gli uomini! (*Applausi prolungati*). Al vedere nel numero di coloro che con il sig. de Fontanes e con voi, amministrarono la pubblica istruzione, al vedere que'nomi che l'Europa c' invidia, dell'insigne istorico di Fénélon, di Delambre, di Sacy, di Cuvier, che mai non se ne doveva aspettare? E com'erano consolanti quelle parole, pronunciate da voi! " Nò: non si può più temere: la Francia, sotto gli auspicii del suo Re, non vedrà più l'istruzione publica nè restringersi nè degradarsi. (*Movimento*) ,,.

Voi sapeste, o Signore, lasciare quel posto con la dignità medesima che l' occupaste: ma voi siete di que' po-

chi, a cui la perdita d' un posto non fa che guadagnar nueva gloria . (*Applausi*).

Un istorico dell' Accademia delle scienze, meravigliato della contraddizione da molti trovata fra le scienze e l'arte del governare, dimanda se quest' oltraggio sia giusto. Fontenelle non pensava alla ragione vera che fece nascere il pregiudizio. Può ben darsi che lo studio delle scienze non basti per maturare un uomo agli affari. I dotti non sono avvezzi a sentir d'ingannarsi: perchè le astrazioni sono ubbidienti, e le ipotesi son flessibili. Ma negli affari non ci ha nè punti indivisibili nè linee rette: si tratta d' operar sopra cose soggette a disordine, sopra passioni che non trovano molto comodo il ragionare. Il calcolatore che non avea preveduto le difficoltà, può, allo scontrarle, restarne impedito: sicuro di convincere, egli può non conoscere la necessità e l'artificio del persuadere: immobile nel suo centro, egli sdegna ogni transazione prudente; e ciò che non è matematicamente o logicamente esatto, non gli par degno nè d' essere sostenuto nè d' essere confutato.

Tale non fu la vostra missione, o Signore. Educato dalla filosofia a far servire gli errori degli altri a' vostri calcoli, voi esercitaste le forze non men dell' animo che dello spirito vostro; addestraste per tempo il coraggio. Variare di circostanze, difficoltà di tempi non potè smovere la vostra ragione, nè, per conseguenza, la vostra fermezza. Ai pericoli, ai favori, alle disgrazie, all' incostanza de' sistemi, alle brighe de' partiti, alle acclamazioni della moltitudine, voi vi presentaste il medesimo. (*Acclamazioni*).

Così la fama che voi possedete, è tutta vostra. Voi siete il partigiano della giustizia e del vero, esclusivamente, senza bassi ritegni. Quello spirito filosofico che cerca l' universale per tutto, vi rese affezionato ai principii piuttosto che agli uomini: quindi quel carattere di forza e di gravità, che distingue la vostra eloquenza. (*Applausi*).

Questa potenza di ragionamento che lascia l' avversario senza risposta, potrebbe però lasciar l' uditore senz' af-

fetto per quel Vero che giova inculcare. Ma la vostra parola esce efficace, perch'esce da una persuasione profonda. Oratore formidabile, padrone dell' animo vostro e del vostro tuono, in modo da poterlo spingere sino alla veemenza senza punto urtare i più delicati riguardi, voi signoreggiate il vostro argomento e lo spirito degli ascoltanti: scorrete tutti i gradi con agilità e senza sforzo, dalla magnificenza degli alti pensieri sino alla facezia leggiadra e vera, alla sottile ironia. (*Movimento*).

Ma io arrossirei d' ammirare in voi una eloquenza potente, senza dire del cuor che la detta. L'ingegno è reso sacro dall' uso; e le lettere non sono all' ultimo che un istrumento.

C' è chi si lagna che il gusto venga a smarrirsi tra noi: lagni ingiusti della mediocrità senza scopo. La cultura delle lettere è in sè stessa un piacere: ma perchè divenga un onore, non è egli giusto che il pubblico sappia a qual fine utile sien esse occupate? Il Pubblico mostra in ciò di stimarle ben più che non facciano molti di que'che ci spendono la pazienza ed il nerbo. Il Pubblico non riguarda le lettere come un trastullo, ma come un mezzo di perfezionamento sociale: e crede ch'esse, in un ordine superiore, sieno ciò che negli usi materiali è la stampa. Le verità difficili a trovarsi, ad intendersi, la letteratura le fa popolari, le rischiara, le scalda, e nella società ne rifonde il calore e la luce.

Ecco in che sia riposta la dignità delle lettere: ecco perchè i veri dotti le apprezzino: ecco perchè l'Accademia gode onorar la dottrina: ecco il vanto non defettibile d'una nazione ben culta. E non vediam noi gli applausi di lei secondare la voce di coloro ch' ell' ama ed ammira? Voi vel sapete, o Signore; voi che nello scendere dalla tribuna, avete sentito sì spesso quel mormorio lusinghiero che segue alla voce dell'uomo eloquente, ch'echeggia all' accento dell' uomo dabbene.

Deh possa, ogni dì più, rassodarsi il santo vincolo dell' ingegno con la virtù, alla difesa di que'diritti che ono-

rano l'uomo, alla difesa del trono, che a questi diritti dona insieme e ne riceve sostegno!

Appiè di cotesto trono ricorrono appunto le lettere, e chieggono all'uopo un conforto: lo chieggono con rispettosa fiducia nelle virtù ereditarie d'una famiglia illustre per tanto splendore di lettere che sopra lei si riflette: lo chieggono, perchè lo scopo della letteratura è l'accrescere con l'energia del pensiero le glorie d'un Re che la promove e la ispira. Di questo sentimento novella prova è la concessione da S. M fatta all'Istituto d'un busto di Laplace, acciocchè l'imagine del grand'uomo onori quella biblioteca, che nelle opere di lui possede un de'suoi principali ornamenti. (*Applausi*).

K. X. Y.

Rivista letteraria.

Ipazia, ovvero delle filosofie. Poema di Diodata Saluzzo Roero. V. II. Torino. Chirio e Mina 1827.

L'arme e gli amori sono il campo già trito degli epici. La bell'anima di Virgilio ci seppe aggiungere la religione: ma un poema che in sè comprendesse e la guerra, e l'amore, e la filosofia, e la politica, e la religione, nol credo tentato finora. Quest'esempio ci vien da una donna.

L'Egitto, codesta nazione unica, *élevée* (dice Creuzer) *et rabaissée par les observateurs et les philosophes*, l'Egitto, la cui geografia, i monumenti, la lingua, i segni, gli scritti, vengono a poco a poco spargendo di nuova luce la storia ancor molto confusa ed incerta; l'Egitto, le cui antichità,(incominciando da Ippi Reggino, e venendo, nei tempi della civiltà rinnovata, a Prospero Alpino che l'illustrò de'suoi viaggi, ed a Celio Calcagnimi e a Pierio Valeriano che primi gli consecrarono i loro scritti) debbono la prima luce agli sforzi del genio italiano; l'Egitto, io dico, presentava soggetto nuovo e grande ad originale poema. Il tempo stesso dell'azione, ch'è sull'aprire del secolo quinto, è ben côlto: il cristianesimo già crescente, la gloria e della filosofia e dell'impero nella sua decadenza, offerivano un contrasto fecondo di meditazioni, e sublime. Bastava attenersi alla storia, per averne tutto ciò che bisogna alla vera poesia: e con questa mira sapiente, la no-

bile Autrice non ammise nel suo poema (Pr. p. XXII.)" nè Dei del pa-
„ ganesimo, nè angioli, nè demonii: tutto facendo operare per le sole
„ umane passioni, secondo le leggi della natura e l'occulto volere di
„ Dio „.

Ma non in tutto l'Autrice ha creduto dover seguire la storia, non in tutto dover profittarne. Che Ipazia non sia stata cristiana, pare che le unanimi attestazioni degli antichi il dimostrino; sicchè cresce la probabilità che la lettera pubblicata dal P. Lupo sia apocrifa: tanto più che la cronologia ci ripugna, poichè le dispute di Nestorio debbono riportarsi a dopo la morte d'Ipazia. Io non dirò che l'averla fatta cristiana sarebbe una licenza più larga ancora che quelle del Telemaco ed altre simili: dirò bene che, al nome d'Ipazia attaccandosi la memoria troppo celebre di S. Cirillo Alessandrino, a cui molti vogliono imputare la morte di quest' inclita donna, non pare ai tempi nostri troppo opportuna la scelta. Certo è che san Cirillo, al dire dello stesso Fleury, nel suo patriarcato, pensò troppo ad estendere la *potestà temporale* del sacerdozio; che l'aver confiscati i tesori de' Novaziani, l'averne saccheggiate le case, e perseguitati quarantamila ebrei, i quali, se avevano, (cosa taciuta da Gibbon) trucidato un qualche cristiano, non meritavano però da un cristiano una sì generale e sì lucrosa vendetta; l'aver santificato quell' Ammonio Monaco, il quale con altri cinquecento compagni diede l' assalto alla carrozza del prefetto romano; non sono gran saggi, non dico di toleranza, (nome che a molti può parere equivoco) ma di mansuetudine e di carità. È certo ancora che Ipazia, la celebre figlia del matematico Teone, la commentatrice di Apollonio e di Diofanto, l'insegnatrice delle alte dottrine platoniche (non delle aristoteliche come Gibbon afferma), se non fu, al dire d'Esichio, perseguitata ed uccisa per l' *eminente sapienza*, fu almeno per un odio insensato, in cui Cirillo non avrà forse avuto parte veruna, ma che ad ogni modo meritava d'essere dall'Autrice almeno almeno accennato. Sappiamo che l'illustre, o vergine, o donna, come più piace, nell'andare, un dì di quaresima dell' anno 415, alla sua scuola, fu a viva forza da alcuni furiosi tratta giù di cocchio, spogliata ignuda, strascinata in chiesa, ed uccisa, altri dice con iscaglie d'ostriche, altri con rottami di vasi di terra: quindi il suo bel corpo bruciato: e tutto ciò col pretesto che l' amicizia di lei con Oreste, il prefetto romano, quello che narrammo assaltato da' monaci amici di S. Cirillo, l' amicizia, dico, di lei fosse ostacolo alla riconciliazione d'Oreste col dotto Patriarca. Questa è, parmi, una ragione di più per credere che Ipazia non fosse cristiana: ma checchè sia di ciò, l' orribil fine d' una tal donna, fine che Socrate im-

puta ad alcuni uomini *caldi di testa*, e null'altro, meritava d'entrar nel poema.

Altri vogliono Ipazia vergine, altri la fanno moglie a Isidoro: la ch. Autrice la dà innamorata d'Isidoro, e non più: e codesto Isidoro, autore d'una rivoluzione in Egitto, ella lo imagina l'ultimo dell'antica stirpe de' Tolomei; di che rendendo ragione (Pref. p. xx.) dice: "Fra le vicende della presente età nostra, ho creduto miglior pensie„ ro il non seguire in questo totalmente la storia „. Vale a dire, che un rivoluzionario illegittimo a lei parve cosa a' dì nostri pericolosa; e però sceise a capo della congiura un legittimo erede del trono.

Noi non crediamo peraltro che di quelle cose stesse in cui l'attenersi alla storia non portava pericolo, l'illustre Autrice abbia voluto profittare quanto forse potea. Per esempio, la lunga pace che consolidò la schiavitù dell'Egitto, potea presentare un bel campo ad osservazioni profonde: il viaggio che si sa avere Ipazia fatto in Atene, poteva offerire un episodio importante: la scuola da lei tenuta era cosa sì nuova e sì grande per sè, che meritava d' arrestare un poco l'attenzione e del poeta e de'leggitori. In vece di porre in bocca a vari filosofi le varie dottrine delle lor sette, non si poteva egli con più d'unità e d'efficacia abbellirle della voce stessa di questa leggiadra e virtuosa donna? L'amore di qualche discepolo di lei, e tant'altre di simili fantasie potevano venire in soccorso dell'affetto, e dar posa all'attenzione troppo tesa dai voli platonici, e dalle metafisiche contemplazioni.

Ma sarebbe ingiustizia dimandar conto al Poeta di ciò ch' e' non diede, e non por mente frattanto a' doni ch' egli offre. *La filosofia* è il principale soggetto del poema; del quale innamorata questa rara donna nel IX. canto intuona: "O di migliore età perenni „ e dive— Memorie antiche, nelle tombe occulte— Chi non vi sente „ favellar, non vive „. E le vere e le false dottrine del tempo, com' è suo proposito, espone adunque l'Autrice con versi, talvolta invidiabili. Degli Epicurei C. V. "È fuoco leggiero, — È un'aura il „ pensiero, — Che d'atomi brevi, — Mutabili, lievi — Il caso for„ mò„. De'Cinici: (ivi) "Là dove è molta turba un uom non trovasi... „ Stolto è chi fama agogna,— E chiama il mio ciò che gli diè la sor„ te. — Il maggior bene è il sonno, e poi la morte; — E poco basta a „ chi nulla desira. — Scienza è sogno d'uom quando delira. — Le „ leggi sono inutili ritorte „. De'Gnostici (C. VI.) "Ch'ei d'amor fi„ glio l'intelletto estima — E sposa all'intelletto e suo desiro — La „ verità„. Di Plotino (ivi.) "E l'avvenir, qual flutto in fiume o lago, „ Giunge il passato e ne diventa imago „. Ed altrove (C. XI.) alla

„ Natura: “ Che le future etati hai scritte in fronte... — Poichè il „ gran voto di Natura è morte, — Morte è la fonte d' ogni età ventura „. E cantando d'una filosofia più consolante e più pura (C. III.) “ Quando l' inno dei Santi in cielo ascende — Tra l' armonia del „ mondo produttore — Tra l' armonia delle sfere lucenti — Tra „ l' armonia dell' increato amore „.

Distinte bellezze son queste, e tali da non lasciar sempre desiderio di quello che manca. Manca, a cagione d' esempio, un canto degno della dottrina platonica, particolarmente professata da Ipazia. Io non chiamerò con Gibbon *fanatica* quella scuola; ma crederò piuttosto con Cousin ch'ell'abbia dilatate e perfezionate le idee del maestro; e con Creuzer, che i Neo-Platonici sieno in gran parte i custodi delle tradizioni antichissime dell' Egitto. Il qual pensiero acquista credibilità, quando si rammenta che appunto dall'Egitto, e dall'Italia, se non alunna almen condiscepola dell' egizia sapienza, trasse Platone gran parte di sue dottrine. Anche dalla filosofia ionica, la quale nel principio fondamentale concorda con l'egizia, com'anche con quella de' Bracmani Vichnoudi, poteva la ch. Autrice trarre induzione al suo canto, e servirsene a determinare certe idee molto vaghe e poco poetiche della egizia teologia.

La religione, dicemmo, è il secondo scopo di questo poema, e la religione gli è ispiratrice di molte e grandi bellezze. Quant'è vero e fecondo nel C. II. “ Nè vil timor nella proterva etate — La spingeva „ mendace a lodar l' empio „. Quant' è nobile! (ivi). “ Che in ogni „ loco io miro— La tua sostanza altissima;— E mille Numi cercovi, „ — E del tuo Nume imagine — Solo ritrovo in me„. Quant'è sublime nella sua semplicità! (C. III.) “ Pria ch'altro fosse, e vita e luce egli „ era „. Quant'è franco e fermo! (ivi.) “ Gerusalemme è vedova — Il „ passeggier nemico — Ride fischiando, e gridale: — Dov'è la tua „ beltà? „ E nel C. IV., quel “ *sia* de'soli accenditore, — Il reo po- „ ter che l'alma annoda a' sensi „. E nel XII. “ Quel Dio che l'ani- „ me trasmuta„. E, per dar un tocco anche di credenze non vere, nel XIV. “ Tifone orribile — Non mai placato — Che ruoti e mormori „ — Col mar turbato; — L' insanguinato — Flutto che piange — „ Là nel deserto con teco si frange „.

Avremmo appunto desiderato che la ch. Autrice non fosse stata sì parca di simili tocchi; poichè per rappresentare la lotta della religione vincente con la moribonda, convenia dare a questa l'accento della passione, ch'è il trionfo del Vero contrario. Gli Egizi, al dire di Letronne, serbarono fino a tardissimo le credenze e i costumi antichi. E non fosse anche ciò, abbiam sempre gli sforzi e le grida della filo-

sofia, la qual soggiogata dalla sublime semplicità del cristianesimo, si lagnava ch'esso, in *luogo di quelle divinità che si concepiscono coll'intelletto, avesse offerte all'adorazione le imagini di schiavi vili e di malfattori finiti sotto la mano del boia* (Eunapio Vit. di Edes.); e in tuono quasi profetico gridava. " Carte favolose ed oscure tenebre domineranno la miglior parte della terra ".

Ma checchè sia delle declamazioni amare e impotenti di que'filosofi, certo è che la religione egiziana poteva in questo poema presentarsi in un aspetto e più filosofico e più poetico. Quelle grandi idee d'Osiri e d'Ermete, uno il tipo dei re, l'altro de' sacerdoti; quell'Osiri sotto cui figuravasi e il Nilo, e il Sole, e Dio, e la grand'anima della Natura; quella inimicizia di lui con Tifone, che simboleggiava l'alternar delle egizie stagioni; quell'Athor, la Venere egizia, tirata anch'essa dalle colombe; quell' Oro, l'Apollo; quel Kneph, il Giove Ammone; quel Ioh, la Luna; quel Pane, quell' Ilitia, quell' Ercole, quella Rea, quella Vesta, quella Minerva, quelle feste solenni al tempo della sementa, di cui le greche tesmoforie non erano che una copia; sono ravvicinamenti fecondi d' ispirazioni gentili e di meditazioni non vane. Non parlo di quelle manifestazioni degli dei in membra umane; di quell'Osiride sommo, e diviso in tre, l'uno creator de' prototipi, l'altro produttore delle copie create, il terzo datore del bene, simboli della potenza, della sapienza e della bontà incomprensibile. Ma se la ch. Autrice voleva ristringersi alle opinioni ed agli usi della religione incolpabile, perchè non combattere con un bel carme l'errore sorgente degli antropomorfiti? Perchè non dedicar pure un verso a quell'Antonio che visse appunto ne'tempi d'Ipazia, e che popolò di contemplanti il deserto? Allora, mi si risponderà, ne riesciva un poema infinito, e la religione non era il solo scopo della ch. autrice. La Politica anch'essa richiedea la sua parte.

" Vidi che gloria in servitù declina, — Vidi che solo nella tomba „ è pace „. Così (C. I.) profondamente intuona la nostra Poetessa il suo canto, e s'accinge a descrivere gli ultimi sforzi di un " Popolo „ sonnacchioso ed invilito„ (C. II.). Oro profuso a'rei, drude vendute, „ — Mendaci lodi, son le turpe vie — Onde viensi al poter da servitute „. Conveniva dipingere una parte di popolo stanca omai dell'infamia di " — Veder l' egizio e lo stranier confusi; „ e persuasa di quella verità terribile espressa nel X canto: " Re, leggi, libertà, qui „ tutto è inganno „. Quest' amara credenza, questa dolorosa stanchezza si fa vivamente sentire ne' versi che seguono: " Sangue, non „ libertà, vuol quell' ingrato — Volgo, fatto tiranno a chi lo teme,

„ — Tremante schiavo d' un tiranno irato. — Servi al volgo? Se „ giunge all'ore estreme — Chi lo difese, non gli dà sospiro, — „ Mentre dà lode in vita a chi lo preme. — Inebriato di sua forza il „ miro, — O non curante, sonnacchioso, ignaro, — Ed o stupido „ fatto, ovver deliro. — Grave è giogo stranier. Oro, l' avaro — „ Vincitor grida, e sangue: empio è il potere: — Un proconsole „ retto è nullo o raro. — Ma crear popol nuovo e leggi austere — „ Non può chi turpe, molle vita scelse „. Quanto eloquente è il contrasto di questo passo con l' altro del C. XII. " Non un desiro „ della gloria spenta — Aver dovrebbe questa plebe, il sai; — „ Ma fu popolo grande, e pugnar tenta. — Solo in non dubbia pace „ allor sarai, — Che adoprando la forza all' arte unita, — Freno „ ed ombra di gloria a noi darai. — Un cuor romano in petto di „ costoro — Farai, se tutto dal Tebro lor viene; — Tesori, pace, „ sin la fama loro. — Fia grand' opra il formar salde catene. — Al „ pensiero dei vinti; arte maggiore — Che non togliere loro e fama „ e spene „. Quest' ultimo consiglio d'Altifone era già prevenuto dai congiurati, in un bel verso del canto XI: " Guerra ai tiranni „ fan le mute carte „. Come il carattere d'Altifone è scolpito in altro bel verso del C. XVI: " Spera cento delitti, e poi l'alloro „. E il carattere degli egizi: " Sa che in Egitto suole — Vacillare il costu„ me, onde par molto — Saggio chi è strano, e niun volgo esser „ vuole „. Dal qual ritratto acquista luce e potenza l' inno fatale del C. XV. " Servitù, poi vergogna, poi morte, — I destini d'Egitto „ son questi; — Nè li muta fuggendo l' età „. Dopo questa profezia, paion quasi venir tardi i be' versi del penultimo canto: " Rove„ scia Iddio del regnator l' orgoglio.... — Van servitute e signoria „ volventi — Cangiando intorno all' uno e all' altro polo..... — Mira „ le tombe il Romano, e comprende — Com' è d' incerto evento — „ Un popolo invilir che non è spento.... — Dura, malvagia servitù, „ degli anni — Ha rotto il sonno, e fatto un popol vero „.

In questi tratti, il destino de' popoli è riguardato da un lato solo: io vorrei che gli autori tutti, e specialmente i poeti, cangiassero talvolta tuono, e piuttosto che battere al fine, battessero a' mezzi. A cagion d' esempio, noi sappiamo che al tempo d'Ipazia, l' impero d'Oriente era sotto la tutela del re persiano Isdegerta, come l'Autrice lo chiama, o come il Muratori, Isdegarde, o come Procopio, Isdigerte. Arcadio, che da Procopio è chiamato *minime ingeniosus*, e da Zosimo, *extreme stolidus*, lasciò morendo al figliuol suo ancor fanciullo, questo custode nemico e pagano, idea che Procopio dice un *impulso del divino spirito*, e che Agazia chiama, com'è, una sciocchezza. Quest'intervento d' un principe estranio nella sicurezza d'un po-

polo offriva occasione a molte allusioni felici, a molte osservazioni feconde. (1)

Così da una legge del Codice teodosiano sappiamo che Stilicone per certi suoi fini impediva a tutta sua posta il commercio dell' Italia coll' Oriente. L' Egitto ne doveva necessariamente soffrire, ancorchè nol sentisse; e questo male venente così di lontano, poteva dar materia di nuove bellezze al poema. Così la divisione della società egizia in caste, sebbene non tanto sensibile al quarto secolo come per lo passato, doveva indurre e lasciare nel popolo, de' costumi, delle opinioni così notabili, che meritavano l'attenzione e il rammarico del Poeta. Così finalmente le credenze religiose e politiche della nazione, *qui* (per usare la frase di Guigniaud) *rattachoient aux travaux de la terre les vérités les plus importantes*, potevano non essere trascurate.

Ma dai versi d' una donna si può bene esigere la verità dell' affetto, non la difficile e sovente inefficace sentenziosità del pensiero. E di quest' affetto che indolcisce a quando a quando l' austerità dell' argomento, ecco esempi: (C. II.) " Il suon che lento sorse — Soa-„ vemente discendea nell' alma „. (C. IV.) " Fra'l pianto ed il sor-„ riso — La vergine bevea la sua parola..... Ipazia in lei mirò la pa-„ ventata—Immagin dell' amor che la struggea. (C. VII) " Visse tra'l „ pianto e nell' oblio riposa „. (C. XII.) " Col sospir che dall' anima „ venia — Pregava il sonno alle nere pupille. — Di verecondo amor „ speranza antica.— Sorgeva occulta fra le chiuse mura„. (C. XVII) " Lenta, amorosa quella voce uscia: — Il supplichevol suon nel „ cor riceve — Il vecchio, e torna alla pietà di pria „.

Non dissimuliamo però che il poema nel suo tutto avrebbe bisogno di più poesia. Per dir vero una donna che, al dire dell' ab. de Halma, (Theon Comm. sur le syst. de Ptol. 1822), lavorava con suo padre a comporre le tavole astronomiche, e a commentare Diofanto, non pare molto acconcia alle ispirazioni poetiche. Ma Ipazia oltre d' essere matematica, era una bella donna: ma Oreste le facea delle visite: ma il liceo d'Alessandria non era lontano da quel famoso museo dove il genio d' Omero ebbe culto sì solenne e sì lungo; ma i dotti antichissimi canti d' Iside furon soggetto agli encomii di Platone; ma l' Egitto poteva esser la patria d' una poesia tutta classica e tutta intatta. I geroglifici, a cagione d' esempio, sono una miniera poetica ch' io credo ancora a' dì nostri feconda, come avrò l' onore

(1) La Biografia universale, e nell' art. Arcadio, e nell'altro Teodosio II, tace di questo testamento d'Arcadio ch' è parte essenziale della storia del tempo. Così si compilano anche da uomini dotti le opere collettizie.

di dimostrare o in un' opera o in un articolo, secondochè la fortuna, che ha sempre fatto il mio volere, vorrà.

In generale, il difetto di questo poema parmi sia certa indeterminazione nel disegno, nei caratteri, nel tuono, e nello stile; la qual ci presenta piuttosto adombrati che scolpiti o dipinti i personaggi che noi vorremmo vagheggiare in piena luce e dappresso.

K. X. Y.

Compendio della storia della bella letteratura greca, latina, e italiana ad uso degli alunni del seminario e collegio Arcivescovile di Pisa, di G. M. CARDELLA *prof. emerito di Eloquenza e di lingua greca nel medesimo seminario e collegio.* Volumi III. Milano. 1827, Silvestri.

Si può scrivere la storia d'una letteratura, in più modi, e molto diversi, e tutti eccellenti. Non parlo del metodo commodissimo e troppo noto di scrivere a disteso le vite di tutti coloro che stamparono un libro di qualche fama, e citarne le varie opere o le varie edizioni; metodo inetto a dar altro che una pessima biografia letteraria od una mediocrissima bibliografia. Ecco ciò ch' io m' intendo per vera storia letteraria d' una nazione o d'un secolo.

I. Misurare i progressi che nella via del sapere, mediante la composizione e la rinnovazione di tali o tali opere, ha fatti in un tal tempo lo spirito umano.

II. Investigare gli effetti che la voce della verità o della menzogna ha prodotti sul corpo della nazione, sulle nazioni vicine.

III. Cercare l' influenza che le circostanze politiche, religiose, morali, economiche d'un popolo o d'una età, esercitarono sullo spirito letterario.

IV. Segnare i mutamenti utili o dannosi che lo spirito letterario a vicenda produsse su tale o tal altro principio; cercare cioè nella letteratura lo sviluppo di una di quelle verità cardinali, che sono, se è lecito dire, come il testo d' un epoca; sono la *parola d'ordine* degli scrittori, anche de' più contrarii partiti.

V. Proporre e fissare in ogni genere di letteratura, non già la regola, ma il fine ultimo ed essenziale del genere; quel fine a cui tutti i mezzi conducono, fuorchè le regole, perchè queste hanno l' impertinenza di voler essere rispettate come un fine, esse stesse: e codesto fine fissato, esaminare se le opere pubblicate in un secolo l' abbiano conosciuto, o indovinato; proposto o dissimulato, combattuto o promosso; come l' abbiano saputo ottenere, come rinnegare; come e perchè e sino a quanto n' abbiano potuto far senza.

V. Dimostrare i vincoli che legan tra loro insolubilmente le parti variissime del sapere; e veder quali di queste sieno fiorite senza il soccorso delle altre; quali a' danni dell' altre; quali abbiano, per la troppa importanza lor data, soffocato il potere dell' ingegno umano, e costrettolo in limiti angusti e tormentosi.

VI. Trovare in ogni secolo, in ogni paese, l'uomo che ha dato il tuono o l'impulso a ciascuna parte della scienza o dell' arte; e veder sino a quanto il suo esempio sia giovato, e da dove abbia cominciato a reprimere ogni utile novità.

VII. Riguardare la letteratura come una professione morale; e dalla moralità letteraria dominante ne'varii luoghi, ne'varii partiti, dedurre lo stato delle intelligenze, e indovinare la tempera degli spiriti.

VIII. Cercar nella vita privata de'sommi ingegni le cause della loro grandezza.

IX. Cercar la morale letteraria non già nello spirito pubblico della letteratura, ma negli esempi privati de' suoi cultori; e riguardare il letterato semplicemente come uomo; per vedere se nel corso d' un secolo la letteratura abbia individualmente elevata o abbassata la dignità della specie.

X. Presentare come in altrettanti quadri il carattere delle più grandi opere, e darne il ritratto senza giudicarle, per modo che la conseguenza risulti dalla semplice vista: fare insomma la storia letteraria, come va fatta la storia politica, senza ambiziosi commenti, senza parentesi pedantesche.

Questi dieci metodi diversi potrebbero, io credo, offrir materia a dieci diverse opere, e tutte, nel genere loro, importanti. Converrebbe, per poter unire tutti codesti aspetti in un solo, converrebbe che lo storico della letteratura, ripensasse dieci volte il suo tema in que' dieci modi diversi, e nella sua mente rifacesse dieci volte il suo libro, prima di scriverlo. Converrebbe poi, perchè tutti intendessero il mio progetto, ch' io ci stendessi sopra un articolo molto lungo: ed allora non potrei più parlare dell' opera del sig. professore Cardella.

Se le mie opinioni sul modo di osservare i fatti, di conoscere gli uomini, di giudicare gli scritti non sono le sue, tanto più vorrà credersi disinteressata la lode ch' io debbo al suo stile, sempre disinvolto, numeroso, e corretto. Se si eccettui un *ritrattare* per *ritrarre*; e due *quivi* per *qui*, con qualche altra inesattezza più di proprietà filosofica che di grammatica; là dizione di quel libro può proporsi ad esempio a moltissimi che si credono forse scrivere molto meglio di lui. " Vorrei, dic' egli, (T. III. p. 102.) che i giovani scolari si

„ persuadessero che le regole di bene e correttamente scrivere non „ si apprendono già dal volgo, ma bensì dagli autori: e che senza „ di questi si commetteranno sempre dei falli nella lingua; e mas- „ sime dai toscani, i quali fidandosi soverchiamente di loro stessi, „ come nati in un paese ove parlasi la schietta lingua italiana poco o „ nulla si curano di studiarla sui libri, e così inciampano spesso in „ imperdonabili errori. „

Sebbene io creda che gli errori del volgo toscano non sien poi tanti quanti taluno si sforza a provare, e che tutta la nazione toscana non è tutta volgo, come sottintendono sempre i terribili avversarii delle toscane eleganze, pur volli citar questo passo, per dimostrare quanto sia pedantesco e ridicolo il mettersi a confutare un errore che i più saggi toscani hanno sempre smentito e con la parola e col fatto.

K. X. Y.

Elogio funebre del march. BERNARDINO MANDELLI. *Fel cav.* PAOLO CIPELLI. Piacenza. Stamp. del Maino 1827.

Dice il Ginguené che gli arabi hanno molte satire perch' hanno molte poesie adulatorie. Chi sa che il mezzo adunque di non evitare la moltiplicazione delle ingiurie non sia scemare gli elogii; come per tirare i fulmini, non bisogna sonar le campane.

Questo sia detto delle lodi adulatorie, non già di quelle del march. Mandelli, ch'io credo veraci. Egli è vero che il titolo d'elogio funebre è sempre sospetto: egli è vero che lo stile del nobile Autore par troppo studiato perchè si debba crederlo dettato dal cuore. Ma chi non sa ciò che può l'uso e l' arte sui sentimenti più vergini della natura? Chi non sa come la letteratura abbia da lungo tempo il privilegio di gelar col suo falso calore quant' ha di più vero la verità dell' affetto? Noi non vogliamo con ciò biasimare lo stil dell'elogio, che ha pure i suoi pregi: ma quando il belletto era moda, s'imbellettavano anche le belle.

K. X. Y.

Dissertazione intorno alle fabbriche de'velluti di Ala. Rovereto. Tip. Marchesani 1827.

Operetta importante più che il titolo non prometta. Un uomo di retto senso com' è il direttore Soini non potea volgere il pensiero ad un argomento municipale senza trovarvi de' vincoli con qualche idea di generale utilità e rilevanza. Non è più tempo di separare le

particolari notizie de' fatti dall' astratta contemplazione de' principii; sicchè le prime riescano minuziose, inutili, pedantesche; i secondi indeterminati, parziali, inapplicabili agli usi della società e della vita. Tutto è legato: e congiungere le grandi cose alle piccole nella debita proporzione è il mezzo unico di dare alle une verità, grazia all' altre.

Fatta la storia della fabbrica d' Ala, il ch. Autore viene dolendosi (p. 20) "che un paese che produce annualmente più di un mez-,, zo millione di libbre di seta (il Tirolo) non abbia nel suo seno fab-,, briche di manti e di stoffe d' ogni qualità, onde si provegga al-,, l' uso degli abitanti, e si promuova un commercio attivo cogli ,, stranieri,,. Lamento ch' egli applica a tutta l' Italia; (p. 21) e per rimedio propone (p. 22): " Basterebbe che i più doviziosi abi-,, tanti prendessero parte all' impresa, e non isdegnassero di farsi ,, promotori e fondatori di nuove arti nella loro patria,,. Savissimo e necessario consiglio. Se la parte più agiata della nazione non provvede a'bisogni del resto, col promovere il meglio, con l' educare la plebe, tutto è perduto. Codesta è l' unic' arte di prendere parte attiva nel governo de'popoli anche senza far mostra d' attenderci: per codesto gl'Inglesi son forti.

Finisce col dimostrare la nobiltà del commercio (24); e cita l'illustre esempio di Cosimo e di Firenze.

K. X. Y.

De vita THOMAE CHERSAE *Rhacusini Commentarium* ANTONII CESARI *sodalis Fhilippiani Veronensis*, *Italice ab eodem conversum*. Veronae ex officina Libantea 1826.

Il Cesari applica al Chersa un bel passo della vita d' Agricola; esagerazione che spiacque a'concittadini di quel dabben uomo. Le lodi di questo commentario parvero tutte ad essi smodate; ed è facile accorgersene.

Lo stile latino ha eleganza e franchezza: ma il titolo sopracitato e le frasi seguenti della pagina prima mostrano anche dell' affettazione, dell'improprietà, e di que'giri che non son punto latini.— *Homine probo cumprimisque diti.* — *Eum vero humaniores literas docuit* — *Iurisprudentiae publicae doctor Rhacusinae juventuti cui studiose operam dedit.* La qual frase par voglia indicare che il Chersa *ponea grande studio* non alla *legge*, ma *a'giovani di Ragusa.*

Del resto il sig. *Antonius Cesarus Sodalis Philippianus*, è un latinista valente: a lui si fa lecito ancora scriver talvolta latino: ma chi non ha il dono suo, e non parla a stranieri, costui, se ci cade,

(vale a dire il suo libro) merita la sentenza : *igne comburatur* , *sic quod moriatur*.

Lo stile italiano è il noto stile del padre Cesari prete dell'oratorio. — P. 13 " Con Antonio ... fratel suo ... visse in tanta unione ed ,, intrinsichezza che ... dimostrò , se posso dirlo , anzi d' *amarlo* ,, d'*amore* , che da fratello. ,, P. 25. " Francesca Chersa ... fior di ,, matrona , fornita di largo capitale di lettere sì italiane come fran- ,, cesi. ,, P. 24. " Verso le persone poi era umano per modo che a ,, tutti facea copia di sè. ,, P. 31. " Co'suoi non pure fu sempre mai ,, corpo ed anima, ma gli mantenne fra sè annodati con somma ,, conformità di voleri, cotalchè egli vissero insieme in perpetua pa- ,, ce , essendo lui il cappio ed il concio di tutti loro ,,.

K. X. Y.

Ricordi di mons. DE FENELON *alle madri intorno la educazione delle fanciulle*. Pesaro. Per An. Nobili 1827.

Questo utilissimo libretto che raccomandiamo con fervore alle madri , ci risveglia alcune singolari idee sopra un sì amabile e grave argomento : idee che serbiamo a miglior luogo. Quì basti notare che Rousseau, quando venne all'educazione delle fanciulle , fu quasi da un intimo senso costretto a prendere un sistema più largo, meno forzato e men pedantesco ; che mad. Genlis tenendo una via più piana , non lascia anch'ella di aggravare di cure inutili questo per sè faticosissimo incarico ; che ogni regola sistematica in materia d'educazione non regge ; che tutti quasi i sistemi d' educazione sono una petizione continua di principio , perchè suppongono l'educatore ora più che uomo ora men che fanciullo , e suppongono nel fanciullo sviluppate quelle facoltà che si tratta di sviluppare: che ogni più leggiadro edificio di questa fatta è fondato in arena , poichè l' educazione della donna, dai tredici anni in su non può non essere tutta affatto diversa ne'suoi effetti dalla tenuta infin allora ; finalmente che la educazione vera ed unica delle donne, è l' amore. Queste cose saranno in altro scritto commentate, e ridotte al vero ed innocente lor senso.

K. X. Y.

Operette morali del conte Giacomo Leopardi. *Milano, Stella* 1827, *in* 12.°

Non vi è mai avvenuto, una sera d'opera nuova, di entrare in teatro a sinfonia cominciata, e, imaginandovi un motivo musicale diverso dal vero, trovar men bello o men significante ciò che poi dee sembrarvi meraviglioso? — Quando l'Antologia, or son due anni, pubblicò un saggio dell'operette del Leopardi ancora inedite, (il dialogo del Tasso col suo Genio e quello del Colombo col Guttierez) io non ne fui che leggermente colpito: mi mancava il motivo della musica. Intesone il motivo, al pubblicarsi dell'operette insieme unite, mi parve d'aver acquistato nuovo orecchio e nuovo sentimento. E ne scrissi al Giordani, ch'era a Pisa, ov'oggi è il Leopardi, il quale allora stava qui nel più quieto degli alberghi (già ridotto d'allegra gente a' dì del Boccaccio) dicendogli che dalla porta di questo alla camera del suo amico più non salirei che a cappello cavato.

Le operette del Leopardi sono musica — musica altamente melanconica — le cui voci tutte si rispondono e recano all'anima la più grave delle impressioni. Il *coro di morti*, posto innanzi al dialogo fra Ruisch e le sue Mummie, può riguardarsi come l'intonazione di questa musica, la quale per vari accordi sempre giugne ad un suono, come la natura per varie vie (parlo nel concetto dello scrittore) sempre giugne ad un termine l'*universale infelicità*.

Ma il concetto dello scrittore è egli giusto? L'*infelicità necessaria di tutti i viventi* è dessa così *manifesta* e così *palpabile*, come lo scrittore la chiama? — Amici miei che rispondervi?

Siamo ai 28 febbraio. Mi affaccio al terrazzino della mia cameretta, non ancora abbandonato dai raggi del sole, che già piega a mezzogiorno. Veggo i vivoli e i rosai del sottoposto giardino rianimarsi al tepore di quest'aura tranquilla, e anch'io mi rianimo con loro. Volgo a destra lo sguardo oltre il muro che fiancheggia il giardino ed oltre il fiume che gli scorre poco discosto. Contemplo un istante la graziosa collinetta di S. Miniato ancora avvolta in un vapore leggiero, e fra il verde perpetuo de' suoi ulivi e de' suoi cipressi parmi veder biancheggiare i primi fiori de' mandorli e degli albicocchi. — Salve, io dico, o amabile primavera che a noi ritorni! — e il sorriso è sulle mie labbra, e la speranza è nel mio cuore.

Ma la Falterona, che questa casa e questo resto di città, che ho rimpetto, mi nasconde allo sguardo, è ancor tutta coperta di nevi. E di nevi è pur coperta la montagna della Vallombrosa, che jeri mirai

di non so dove con certa tristezza. Forse prima di sera ne scenderà un vento gelato, riconducendoci il verno che parte. Mentr' esso fischierà contro le mie finestre, io sarò forse assalito da non insoliti dolori o in preda a foschi pensieri. Se i miei occhi allora si fermano sul dialogo della Natura e d' un Islandese, probabilmente io darò all' Islandese più ragione che non sarei inclinato a dargli in questo momento.

Delle vicende dell' ordine morale permettetemi ch' io taccia. Esse possono, anche più di quelle dell' ordine fiisico, far credere alla *necessaria infelicità*, ch' io vorrei trovare non necessaria. — E chi ha idea più perfetta del bene, chi ne sente più vivo il desiderio, più deve talvolta stimarsi infelice e irrimediabilmente infelice. " Va', figliuola mia prediletta (dialogo della Natura e di un'Anima) vivi e sii grande e infelice,,. Queste parole vengono pur troppo dall'intima coscienza di chi le ha scritte; e già non sono i suoi pari quelli che potrebbero ad esse contraddire. Se l' infelicità si schiva da qualcuno, certo non si schiva da loro. Che se il persuadersene è poco lieto, non credo però che sia inutile. Tolte le vane speranze, si trova men difficilmente quella forza che rende più lieve ciò che l'evitare è impossibile.

Le operette del Leopardi almeno sembrano dirette ad ispirarla; il che basta a meritar loro il titolo di morali. " Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta (dice il Parini ad un giovane d' alta indole nel dialogo che da lui s' intitola) massime alla tua virtù e di quelli che ti somigliano ,,. — E possono realmente ispirar forza perchè in esse vi è forza; perchè l' animo vi si mostra più alto delle cose che ordinariamente ci opprimono. " Se mi dolessi piangendo (l' autore in persona d'Eleandro nel dialogo con Timandro) darei noia non piccola agli altri e a me stesso senz' alcun frutto. Ridendo dei nostri mali trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nell' istesso modo ec. ec.,,

Certo il rider suo è più melanconico di qualunque pianto. " Dicono i poeti (dialogo pur ora citato) che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso ,,. Ma quando la disperazione è magnanima, il suo sorriso è una forza che solleva chi lo contempla.

Il Giordani, sovviemmi, dettando un giorno alcuni suoi pensieri intorno all' operette del Leopardi, ch'avea dinanzi manoscritte, si compiaceva a trovar fra esse e i dialoghi del Tasso alcune singolari affinità. — Io non saprei dire se queste sieno maggiori delle differenze. Dirò solo che, fra le differenze, nessuna mi sembra maggiore

di quella che risulta dal piangere frequente dell'uno e dal ridere non meno frequente dell'altro dei due scrittori.

Tal differenza vien essa dalla loro indole? Vien essa dalle loro circostanze? — L'esperienza accumulata dai secoli, ma particolarmente meditata dal nostro, che tanta ve ne aggiunse, è ben fatta per cangiare talvolta in disperazione gli antichi dolori. E quest'uscire di noi stessi per immedesimarci col genere umano (ciò che non avveniva a chi visse molto prima di noi) non può che accrescere siffatta disperazione. Se non che questa, accrescendosi per cause grandi e ogni giorno men personali, acquista sempre più il carattere d'una ragion forte. Quindi il riso filosofico, il quale talvolta nell' operette del Leopardi s' accosta al sublime.

Chi prenderà questo riso per un segno d'indifferenza o di sprezzo? — Uno de' più bei passi che ho letto in alcuni estratti della vita di Gian Paolo scritta recentemente da Doering (v. la Bib. Un. di Ginevra) è quello che riguarda l' intimo segreto degli scrittori *umoristi*, a cui taluno sembra negare ogni calor d' animo ed ogni bontà. Leggendo mi son rammentato di queste parole d' Eleandro: " non dovete pensare ch' io non compatisca alla infelice umanità . . . son nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva ec. ec. „

E veramente solo chi ha tanto amato può tanto disperarsi da voler, com' egli, far credere a sè stesso di non amar più. Solo chi molto ama può mostrare, com' egli, non so quale spavento dell'amore. — La proposta di premi dell' accademia de' Sillografi, il dialogo d' Ercole ed'Atlante, che giuocano alla palla col nostro globo leggiere, ec. ec. sono tutt'altro che scherzi d' un' ingegno, che dal punto di veduta, in cui si è collocato, guarda il mondo in aria di derisore. Il desiderio di giovargli, se il giovargli è possibile, è in essi troppo manifesto; ond' io non posso considerarli che come un artifizio per salvarsi da una commozione troppo profonda.

Ma se lo scrittore desidera di giovare (ciò che indicherebbe una tacita speranza che quell' infelicità, che non può evitarsi, possa in qualche modo sminuirsi) che non usa egli altri mezzi per riuscirvi? — Mammolette odorose, che orlate i quadrati del sottoposto giardino, che non salite voi al dissopra di que'bossoli che vi sormontano, e non cangiate in porpora il vostro pallore? Grazioso oleandro, di cui dalla mia seggiola godo la prospettiva, perchè non alzerai tu in maggio le tue mazze fiorite, come faresti nell' isola, ove forse Rigny scese pur ora in soccorso del prode Fabvier, o in quella ove Capodistria è vicino ad approdare co' destini della Grecia?

Del resto alla domanda, che ho messa innanzi, perchè sicuramente sarà fatta, può trovarsi più d' una risposta nei Detti memorabili di Filippo Ottonieri, e specialmente nel dialogo del Parini o della Gloria, a cui, avendo fra le mani l' ultima Rivista Germanica, può aggiugnersi un lungo capitolo della bell'opera di Menzel sulla letteratura alemanna, le cui sorti non sono oggi molto diverse da quelle della nostra. — Ma non sarebbe meraviglia che il Leopardi fosse per ora più inteso sul Reno o sulla Spree che sull' Arno o sul Po.

Io non m' inoltro perchè temo che il mio discorso sia troppo leggiero alla qualità dell'argomento. — Se mai ho bramato che d'alcun libro italiano si ragionasse di proposito da un uomo come il Giordani, è propriamente di questo dell' operette del Leopardi. Io posso piuttosto sentire che esprimere ciò ch' esso racchiude di caratteristico e di straordinario.

Per chi non amasse nè il riso melanconico nè la disperazione magnanima nè altra di queste che potrebbero sembrargli follie, non sarà superfluo il dire che il libro non è scarso di documenti, almeno indiretti, la cui applicazione alle cose della vita dovrebb' essere di qualche utilità.

Le sue doti per così dire più esterne — l' erudizione, l' imaginazione, la dicitura, piena d' *intrinseche avvertenze*, per usar la frase del Castiglione posta in bocca al Parini nel dialogo della Gloria', — penso che saranno avvertite da molti. L' accordo di queste doti, senza di cui già non avrei chiamato musica tutto l' insieme del libro, a me pare anch' esso una meraviglia della nostra odierna letteratura.

M.

Florae Siculae Prodromus sive plantarum in Sicilia ulteriori nascentium, enumeratio secundum systema linnaeanum disposita, auctore IOANNE GUSSONE *med. doct.*, *et Praefecto Horti Regii botanici in Boccadifalco. Vol. I. Neapoli, ex regia typographia*, 1827. 8.°

L' autore di quest' opera si propone di far conoscere quali sieno le piante, che spontaneamente nascono nella Sicilia, e particolarmente nella Sicilia ulteriore, che egli ha percorsa ed esaminata con ogni studio. Pertanto in questo primo volume espone tutte quelle piante, che appartengono alle prime undici classi del sistema di Linneo, e che sono state per lui stesso vedu-

te ed esaminate. Di ciaschedana specie dà una frase descrittiva molto fedele, e adduce sotto di lei i sinonimi più sicuri, particolarmente tratti da autori siciliani, o da altri, che hanno trattato delle piante della Sicilia; e fra questi sinonimi primeggiano quelli del Cupani, non meno per le frasi ricavate dal *Hortus Catholicus*, che per le figure riferite del rarissimo *Panphyton Siculum*. In oltre l'autore accenna esattamente il luogo nativo d'ogni specie, il tempo della fioritura, e l'abito di lei, e molte volte aggiunge preziose osservazioni atte a decifrare le piante di che si tratta, da altre, colle quali si potrebbero confondere. Per le specie nuove o rare, di che quivi è gran dovizia, egli cita le figure che presto compariranno in altra opera intitolata *Flora Sicula*. Egli poi si dimostra nel presente lavoro persona espertissima nella scienza, perchè stabilisce col più fino criterio le distinzioni delle sue specie, e se nelle opere de' botanici, che prima di lui hanno scritto delle piante sicule, ha trovato riferita qualche pianta a lui ignota, egli non l'ha accettata alla cieca, ma l'ha aggiunta prudentemente in calce alle specie conosciute, come cosa da esaminarsi meglio; così adoperar deve, chi non meno agogna alla vera gloria di sè, che all'utilità della scienza. Del resto l'autore essendo stato generoso e con me, e con altri assai delle preziosissime piante siciliane per lui raccolte, dal canto mio posso accertare, che questa sua opera ne ha poche pari in esattezza e verità. La Sovrana beneficenza di S. M. Francesco I. Re delle due Sicilie, al quale è intitolato il libro, è quella che ha protetto e sovvenuto l'autore nell'ardua intrapresa di questo lavoro; e siccome così insigne patrocinio seguita a condurre il Gussone ad altre ricerche sopra le piante del nostro continente, e delle isole di ragione italica, ognun vede quanto bene da ciò sia per ridondare a pro della Flora Napoletana, ed Italiana, protette da sì grande e sì glorioso Mecenate.

Antonio Bertoloni.

Raccolta di opere mediche moderne italiane, premesso in fronte il giuramento d'Ipocrate. 8.° *Bologna,* 1827. *Tip. Marsigli. Vol. I—IV. Lezioni critiche di fisiologia e patologia del prof.* G. TOMMASINI. *Vol. V. Ventisei diverse opere.*

BUFALINI (MAURIZIO) *Breve avviso intorno alle proprie opere, ed ultime sue parole rispetto alle attuali mediche controversie d'Italia. Bologna* 1827, 8.° *di p.* 64.

Mentre il sig. Marsigli ci dona una raccolta di opere mediche, nella quale piacque a lui di riunire le cose le più importanti che in questi ultimi tempi si sono scritte ed a favore e contro la N. D. M. Ital.; dottrina che, come dianzi quella del Brown, fu cagione che i medici della nostra penisola si distinguessero in due parti, e sì che può dirsi che quasi niuno seppe stare in fra due; e poichè ne venne che con poco onore delle lettere italiane sembra omai invalso fra essi il meno che umano costume di agitare con modi troppo animosi le loro quistioni; ci è grato il potere annunziare l' operetta non ha guari data in luce dal sig. prof. Bufalini. Nella quale troverà ognuno con piacere il passo che riferiremo colle sue istesse parole. " Che se del resto per le anzidette gravi ragioni mi è comandato, e sto anzi per dire necessario il silenzio, gratissimo poi altresì mi torna l' osservarlo ora, che tante ire ribollono, e le controversie mossemi contro sono diventate un cieco tumulto e uno sfogo di accese passioni. Che veramente il fare delle opinioni scientifiche materia di odii e di guerre disconviene tanto più a'sapienti, in quanto che sono eglino tenuti di essere altrui maestri di ogni civile e savia costumanza. Onde mi pajono da compiangere que' tempi, ne' quali possono venire tollerati così vituperevoli esempi, che offuscando lo splendore e la dignità delle scienze ne disperdono eziandio quella riverenza che fa cari e pregiati gli uomini che le posseggono. Di che sarebbe vano e superfluo il dire quanto nocumento discorre alla bontà della morale e ai progressi delle scienze, dappoichè queste sono cose troppo note e per ragionamenti di filosofi, e per molti dolorosi avvenimenti. — Credo pertanto di avere con molto giusto avvedimento già replicatamente protestato al pubblico di non essere io mai per rispondere a contumeliose critiche, e credo che mancherei a me stesso e alla dignità della scienza, se di tale proposito mi rimovessi, nel quale pure gli uomini saggi mi confortano di stare fermo mai

sempre senza esitanza veruna. Non mancano tuttavia certuni (e forse sono il maggior numero) che dalle satiriche contese traggon diletto, siccome altri che schivi d' ogni benchè lieve fatica d' intelletto non amano di pensare che con gli altrui pensamenti; e questi e quelli non cessano perciò di ricercare risposte e contro risposte, e sospingere ognora più i contendenti al conflitto. Dirò io perciò ai primi che le gravi discipline non sono fatte per trastullare gli uomini, ed i secondi richiamerò a poche brevissime considerazioni, le quali del tutto li faccian capaci della vanità delle controversie, nelle quali pur mi vorrebbono perseverante „ p. 7, 8. Lasciando noi d'occuparci del restante di quest' opuscolo diretto specialmente a dissipare una taccia di cui si è voluto imputare l'A., poichè il pensiero rifugge da sì triste cose, e desiderando piuttosto che tornino nell' oblio quegli attentati che si vogliono portare contro gli osservatori delle cose naturali, ci faremo in vece quasi a commentare il luogo suddetto. E certo, com' egli dice, sì fatti modi offuscano lo splendore e la dignità delle scienze; e noi diremo di più ch'essi oscurano del pari lo splendore della nostra nazione; che la più gentile sopra tutte, in ciò sembra tornare ai tempi delle dispute de' scolastici ed ai secoli barbari. E mentre gli estranei cercano conculcare quelli che un giorno furono i maestri d' ogni sapere, perchè daremo noi ad essi una vera ragione di dispregiarci? E da sì aspro modo d' agitare le questioni scientifiche le sorgenti del sapere sono anche più profondamente turbate, poichè tali armi scagliate, e da chi meno il dovrebbe contro que' dotti cui è affidata l' altrui istruzione, ciò non lascia di diminuire verso di essi quella confidenza che deve essere nel cuore e nella mente degli alunni; nè il saper sommo che taluni mostrano ne'loro dettati basta sempre a diffenderli da sì tristi effetti; e ne tampoco bastano que' segni di riverenza che essi tributano gli uomini i più illustri ed i più insigni fra i corpi accademici. E diciam pure come da questo non rispettarsi l'un l'altro ne venga eziandio che talvolta anche i più gentili, i più moderati, i più probi sieno tratti all' ire; chè non sempre si è forti abbastanza per opporre un dignitoso disprezzo a quegl' insulti che talvolta provengono da chi appunto dovrebbe tenersi nell' umiltà, e venerare chi seppe meritarsi un'alta riputazione. Non seppe infatti imporre a sè stesso il silenzio chi del desiderio di veder sopita ogni contesa e dell'amore della concordia e della pace aveva dato pubblico argomento.

Che alcuni vi sieno che schivi d' ogni fatica d'intelletto ricerchino risposte e controrisposte, a ragione si dice dal B.; alla qual

cosa aggiungeremo pure, che spesso a scritti di tal natura impiegasi quel tempo che ai progressi della scienza si toglie. Nè ciò solo; ma alcuni de' meno provetti, credendo per sì meschine cose procurarsi la fama di grandi, e immaginando per sino di esser giunti assai alto per avere osato affrontare chi veramente poggia sopra il comune degli uomini, contentandosi di ciò che nuoce alla scienza, trascurano ciò che alla scienza istessa gioverebbe.

Sarebbe stata nostra intenzione con quest'articolo rivendicare l'onore di molti rispettabili uomini della nostra nazione; i quali dall'una parte e dall'altra furono segno a scritti di tal fatta, e talvolta per fino indicati come autori di meno che laudabili cose; ma ci siamo prescritti il dovere di non nominare alcuno, onde non rammentare ciò che chiunque ami il nome italiano non può a meno di desiderare che resti sepolto in un'eterna dimenticanza, siccome cosa che riesce a nostra vergogna. Possano i nostri voti dar fine ad ogni contesa, e tornando i dotti italiani ad amici e fratelli fra loro, esser cagione ch'essi insiememente uniti a null'altro adoperino l'ingegno loro che alla ricerca del vero ed alla gloria nazionale.

X.

Lettere cliniche di GIAMBATISTA BELLINI *toscano, dottore in medicina e chirurgia ec. ec. Rovigo* 1827.

Venti storie di malattie curate dall'A. e che fanno ciascuna il soggetto d'una lettera ad altrettanti distinti clinici italiani compongono quasi totalmente questa operetta. Essa è dedicata all'Archiatro di Toscana. Nel breve avvertimento che precede le lettere, il ch. dott. Bellini rammenta l'importanza di render conto delle malattie osservate, dalla qual verità penetrato ei pubblicò in Padova i suoi *Casi clinici* nel 1822. Seguono alle lettere sette osservazioni necroscopiche importantissime. Un estratto della dissertazione sull'utero e sue appartenenze del N. A. fatto, dal sig. dot. Riccardi, termina il libretto. Se ne rileva, che il dot. Bellini ha trattato questo soggetto sull'aspetto dell'anatomia, della fisiologia, e della medicina forense.

V.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Febbraio 1828.

Scienze naturali.

Mettorologia.

Fino dall' anno 1825 il sig. *Arago* annunziò che le aurore boreali esercitano un influenza notabile sull' ago calamitato, che si estende anche ai luoghi ove non sono visibili. Numerose e diligenti osservazioni ne lo rendevano talmente certo, che sulla fine dell'anno 1826 non esitò a dichiarare pubblicamente negli *annali di chimica e fisica* l' intima persuasione in cui egli era che in qualche parte del nord dovessero essere state vedute delle brillanti aurore boreali in certi determinati giorni che egli indicò, e specialmente nel 16 gennaio 1826, nei 10 e 13 febbraio, nella giornata del 9 marzo, la mattina e la sera del 20 e quindi il 29 dello stesso mese, i giorni 9 e 13 d'aprile, la notte del 17 al 18 d'aprile stesso, ec. Mentre il sig. Arago si lusinga che la pubblicazione degli ultimi viaggi dei capitani Parry e Franklin confermeranno almeno in parte le di lui congetture, ha frattanto inserita negli annali suddetti una lettera che il sig. Dalton gli ha scritta da Manchester il 22 novembre 1827, e nella quale comunicandogli i resultamenti d'alcune sue osservazioni sulle aurore boreali, lo informa che ne fu veduta nel nord dell' Inghilterra e della Scozia una molto degna d'attenzione nel 29 marzo 1826, uno dei giorni indicati dal sig. Arago.

Lo stesso fisico ha data notizia nei citati annali di chimica e di fisica (dicembre 1827) delle aurore boreali osservate nel 1827, indicando se è quali perturbazioni abbia contemporaneamente sofferto l' ago magnetico a Parigi.

Il 9 gennaio 1827 il sig. *Marshal* vide a Kendal in Inghilterra una brillante aurora boreale.

Lo stesso giorno l' andamento dell' ago delle variazioni diurne fu irregolarissimo a Parigi ; il cielo era interamente coperto.

Il *Philosophical Magazine*, nel descrivere una bella aurora boreale osservata a Gasport nel mese di gennaio 1827, in un luogo dello stesso articolo la riferisce al giorno 13, in un altro al giorno 18. Intorno a che il sig. Arago osserva che se il giorno in cui effettivamente l' aurora boreale fu osservata fu il 13, bisognerebbe dire che quest'aurora non ha influito sensibilmente sull' ago calamitato di Parigi ; se poi, co-

m' egli suppone, l' aurora fu osservata il 18, la sua influenza sull' ago fu grandissima, e la deviazione, contro il solito, portò da primo l' estremità nord dell' ago verso l' ovest. Nello stesso mese di gennaio l'ago calamitato ha sofferto notabili perturbazioni il giovedì 4, nella mattina, e soprattutto verso mezzogiorno; il giovedì 25 tutta la sera dalle ore 6 in poi; la sera del martedì 30. Il sig. Arago non ha per anco avuto notizia che in questi stessi giorni siano state osservate delle aurore boreali, lo che per altro è molto verisimile.

Il 17 febbraio 1827 a ore 8 di sera, secondo una relazione del sig. *Barney*, fu veduta un aurora boreale nel nord a Gosport. In quello stesso giorno l' ago di declinazione non aveva offerto a Parigi verun movimento straordinario nella mattina e fino a un ora e mezzo dopo mezzo giorno. Dopo quest' ora non fu osservato che alle ore 11 e un quarto della sera; allora la sua punta nord si trovava 5 minuti più all' oriente che nella sua posizione ordinaria; il cielo era sereno.

Il sig. *Arago* presume che vi siano state nel febbraio 1827 delle aurore boreali il sabato 3 dopo mezzo giorno; la domenica 4 specialmente la mattina; la domenica 18 nella sera; il lunedì 19 verso mezzogiorno. Nei mesi consecutivi lo sue osservazioni intorno all'ago magnetico gli fanno riguardare come probabile che vi siano state delle aurore boreali i giorni 6, 7, 22 e 24 aprile, e forse anche il 12 ed il 13; nei giorni 2 e 16 maggio, 25, 26 e 27 giugno, 23 e 24 agosto.

Il 27 agosto fu veduta una bella aurora boreale a Perth, al nord della Scozia. In quello stesso giorno il sig. Arago, a Parigi, trovò la punta nord dell' ago magnetico 10 minuti più all' occidente della sua posizione ordinaria.

La sera del 28 dello stesso mese d'agosto fu veduta un aurora boreale nel Roxburgshire. A Parigi a 1 ora dopo mezzogiorno la declinazione dell' ago oltrepassava di 6 minuti la media dei giorni precedenti; anche l' ago verticale presentò nella sua inclinazione notabili differenze.

Il sabato 8 settembre 1827 il sig. *Heron de Villefosse* osservò un aurora boreale a S. Cloud a ore 8 e mezzo di sera, essendo il cielo sereno, e la luna molto splendente. Notabilissima fu in quel giorno a Parigi la deviazione dell' ago delle variazioni diurne, la di cui estremità nord si trovava sul mezzogiorno 13 minuti più all' occidente della sua posizione ordinaria. A ore 1 e minuti 19 la declinazione sorpassava di 19 minuti quelle osservate all' ora stessa nei giorni precedenti. L'ago fu agitatissimo tutto il giorno.

Il 25 settembre notabili perturbazioni osservate nell' ago ma-

gnetico a ore 9 mezzo della sera, indussero il sig. Arago a pensare che in qualche luogo si vedrebbe un aurora boreale. In fatti egli stesso potè osservarne i fenomeni, che ha poi avuto notizia essere stati osservati anche ad Havre, Ostenda, nel Belgio, ad Arau ed a Zurigo in Svizzera, a Gosport ed a Kendal in Inghilterra, in Danimarca, ed in Svezia.

Il 6 ottobre 1827 fu veduta in diverse parti dell' Inghilterra, e specialmente a Manchester, una brillante aurora boreale. L'ago delle variazioni diurne, non meno che quello d' inclinazione, mostrarono di risentirne l' influenza.

Il sig. *Burney* ha veduto un aurora boreale a Gosport il 17 ottobre 1827, ed i giornali inglesi hanno annunziato esserne state vedute nel Roxburgshire il 18 e il 19 novembre. Il sig. Arago trova nei registri delle sue osservazioni notabili perturbazioni dell' ago magnetico nel 17 ottobre e nel 18 novembre.

Sebbene dentro il mese di dicembre 1827 le raccolte scientifiche non avessero informato il sig. Arago d' alcuna aurora boreale osservata in quello stesso mese, egli, appoggiandosi alle osservazioni dell' ago calamitato, ha espresso la persuasione in cui egli era che nel nord ne siano state vedute il sabato 29 e la domenica 30.

Negli stessi *annali di chimica e di fisica* (dicembre 1827) si trova una lista dei terremoti che si sono fatti sentire in diversi paesi nel decorso anno 1827: eccola.

Il 2 gennaio fu sentita a Montagne una scossa violenta, che si propagò fino ad Alençon distante 36 miglia. Il cielo era fosco ed il tempo burrascoso, come non suole in quella stagione.

Il 9 febbraio a ore 7 di sera la parte nord-ovest del paese di Galles e l' isola d' Anglesey furono agitate da scosse molto violenti, che durarono da 40 secondi o un minuto. Fu sentito contemporaneamente un romore simile a quello d' un carro gravemente caricato che scorra sopra un pavimento.

Il 2 aprile a un ora e ventidue minuti di mattina si sentirono a Bevers due scosse consecutive molto forti. Gli abitanti della Bassa-Engadina affermano aver contate nel corso dell' inverno 20 scosse simili.

Il 29 maggio a Vaiaca nel Messico furono sentite due leggiere scosse.

Una similmente leggiera fu sentita il 3 giugno alla Martinicca.

Il 12 giugno a Tehenacan nel Messico una scossa violenta, accompagnata da un fragore spaventevole, danneggiò molti edifizi.

Il 21 giugno a 11 ore di mattina a Palermo quattro forti scosse

si succederono nello spazio di 7 secondi; il moto era oscillatorio nella direzione dall' ovest all' est.

Il 14 agosto due ore dopo mezzo giorno, similmente a Palermo, furono sentite diverse scosse, che durarono circa 18 minuti, con brevissime interruzioni; anche di queste il moto fu oscillatorio.

Il 18 settembre fu sentita a Lisbona una leggiera scossa.

Una molto forte ne fu sentita a Zurigo e nei contorni del lago il 10 ottobre a ore 2 e minuti 48 dopo mezzo giorno.

Il 15 ottobre a ore 8 di sera si sentirono a Jassy in Moldavia due violente scosse dirette dal nord al sud, ed accompagnate da un fragore sotterraneo, in seguito di due o tre giornate d' un caldo eccessivo.

Il 30 ottobre a ore 5 e minuti 20 di mattina, nei cantoni di Tavaro, Tallano, e Sartene in Corsica furono sentite due scosse.

Il 30 novembre a ore 3 di mattina un violento terremoto, che era stato preceduto da una forte burrasca, ha agitato la città chiamata Pointe-à-Pitre nella Guadalupa.

Fra i terremoti avvenuti nel decorso anno 1827, e dei quali si è fin qui avuta notizia, i più violenti e più disastrosi per i loro effetti sono stati alcuni di quelli sentitisi alle Antille, nel numero di 10 nei sei ultimi mesi di detto anno. Otto di essi sono stati moti ondulatorii lenti e deboli; ma nel 5 agosto furono sentite due forti scosse, e nel 30 novembre una violentissima, e che durò non meno di 50 secondi. Sebbene il danno materiale da essa prodotto si limitasse a commovere alcuni edifizi, e cagionarvi delle fessure, pure lo spavento da esso prodotto indusse gli abitanti a fuggire dalle case così precipitosamente, che ne sono risultati molti disastri.

Il sig. *Scott*, professore del collegio reale militare di Sandhurst, assicura d' avere osservato frequentemente all' isole Shetland il fenomeno seguente.

Esiste al piano terreno della casa di Belmont un armario, sulla tavoletta del quale si sogliono posare dei bicchieri da tavola in posizione rovesciata. Questi bicchieri alcune volte fanno sentire dei suoni simili a quelli che producono, o quando si percuote leggermente la loro superficie esterna col taglio d'un temperino, o quando, sollevatili un poco, si lasciano ricadere sulla tavoletta su cui posavano. Questi suoni pronosticano sempre un colpo di vento; però appena si ascoltano, si ha cura di mettere in sicuro le messi, le scialuppe, e tutto ciò che restando esposto al vento può risentir danno. Non si ha alcun indizio della direzione secondo la quale il vento soffierà; ma l'intensità del suono sembra sempre connessa a quella della tem-

pesta per esso annunziata, e che si manifesta più presto o più tardi secondo le circostanze, ma generalmente alcune ore dopo che il suono si è fatto sentire.

Il sig. Scott dice d'essersi assicurato che non esiste movimento alcuno nè nei bicchieri, nè nei loro sostegni, nemmeno allorquando risuonano più fortemente. Egli sembra disposto a pensare che la causa di questo singolar fenomeno dipenda dall'elettricità.

Fisica e Chimica.

Negli annali di chimica e di fisica (dicembre 1827) si trova riportata una nota estratta dai manoscritti del fu *Benedetto Prevost* di Ginevra, e nella quale si dà notizia d'un curioso fenomeno da lui osservato. Ne daremo qui un cenno.

Avvenne una volta al detto sig. Prevost che guardando fissamente due stelle vicinissime fra loro, e delle quali una era molto più piccola e molto meno apparente dell' altra, gli parve vedere la più piccola agitarsi presso la più grande, avvicinarsene, allontanarsene, deviarne a diritta, a sinistra, ec. Sebbene persuaso che queste oscillazioni non erano che apparenti, pure facendo fare la stessa esperienza a più altre persone, volle assicurarsi di non essere il solo suscettibile di questa illusione, che tutti provarono egualmente.

Desiderando fare la stessa osservazione sopra altri oggetti diversi dalle stelle, e da potersi disporre a suo talento quando gli piacesse occuparsene, il caso glie ne presentò l' occasione. Una mattina essendo nel letto, gli parve vedere sopra un vetro della finestra un insetto che si movesse lentamente in diverse direzioni. Levatosi, riconobbe che il supposto insetto era una macchia nerastra fissa ed immobile sul vetro.

Allora egli fece sopra un muro bianco una macchia nera di tre o quattro linee di diametro, ed un altra molto più piccola alla distanza di circa una linea dalla prima. Allontanandosi da 15 a 18 piedi, e postosi in situazione da poter guardare ben fissamente le due macchie, gli parve che la piccola si agitasse presso la grande nel modo stesso che era avvenuto fra le due stelle.

Il sig. Prevost, dopo aver detto nella sua nota che questo fenomeno è forse fra quelli che dipendendo immediatamente dalla nostra maniera di sentire non sono suscettibili di veruna spiegazione, e che riconosciuto può servire a spiegarne altri coi quali abbia qualche analogia, riguarda come possibile che dipenda da un movimento della polpa nervosa della retina.

Molti deplorabili avvenimenti di persone, che discese in luoghi bassi e sotterranei, o stati lungamente chiusi, o poco accessibili all'aria atmosferica che non può facilmente rinnuovarvisi, o nei quali esista qualche sorgente di gas acido carbonico o d'altri gas irrespirabili, vi sono cadute in affissia, e spesso anche estinte, aveva da lungo tempo suggerito il prudente consiglio d'esplorare, prima di discendervi, lo stato dell'aria di tali cavità sotterranee, calandovi un lume acceso, e riguardandola come irrespirabilie e micidiale ove il lume immersovi si estinguesse. Questo criterio è appoggiato al principio, o piuttosto alla supposizione che un aria nella quale si estingue un lume sia incapace di servire alla respirazione; la qual supposizione, un fatto osservato recentemente dal sig. profess. *Antonio Perego* di Brescia ha dimostrato inesatta nella sua generalità. Scavandosi nel comune di Triuggio, provincia di Milano, due pozzi, fu riconosciuto che in uno di questi, mentre un lume calatovi avvicinandosi al fondo si estingueva, al contrario un uomo non solo vi respirava e viveva, ma poteva senza incomodo lavorarvi per tre ore consecutive. L'aria del fondo di questo pozzo sottoposta all'analisi fu riconosciuta per aria atmosferica costituita delle solite proporzioni di gas ossigene e di gas azoto, alla quale era unito un sesto del suo volume di gas acido carbonico. Diverse esperienze intraprese espressamente dal lodato professore insieme coll'abile farmacista sig. Grandoni provarono che, mescolando all'aria atmosferica fra un sesto e un settimo del suo volume di gas acido carbonico, risulta un mescuglio che estingue i lumi, ma che può servire a mantenere la vita dell'uomo mediante la respirazione.

Per altro la cognizione di questo fatto non dee far rinunziare alla precauzione sopra indicata, e deve sempre riguardarsi come d'un pericolo quasi certo l'esporsi a respirare un aria in cui un lume si estingue, giacchè un poco più d'acido carbonico di quello che serve ad estinguere un lume, può servire ad estinguer la vita. All'opposto quest'osservazione rende più certi che l'uomo può respirare senza pericolo alcuno per un certo tempo, proporzionato alla capacità ed ampiezza dello spazio, un aria in cui un lume arde con sufficiente vivacità.

Il sig. *Vauquelin* aveva trovato l'iodio in un minerale di cui non era nota l'origine, e che ora si è saputo provenire dallo stato di Zacatecas nell'America. In seguito il sig. *Bustamante* ne ravvisò qualche indizio in un minerale di piombo di color bianco-cinereo proveniente dalle cave di Catorce. Più recentemente il sig. *Mentzel*

ho scoperto l'iodio in una miniera di zinco della Slesia superiore, che contiene ancora del cadmio.

Il sig. *Iulia Fontenelle* ha annunziato all'accademia delle scienze di Parigi d'essere arrivato, unitamente al sig. *Qnesneville figlio,* a trovare un mezzo più semplice di quelli fin qui conosciuti e praticati per distinguer la barite dalla stronziana. Questo mezzo consiste nel versare alcune gocce d'acido solforico sopra la sostanza di cui si dubita se sia barite o stronziana. Si sprigiona in qualunque caso una quantità considerabile di calorico, ma colla differenza che se la sostanza è barite diviene incandescente, lo che non accade se è stronziana.

Il sig. *Mitscherlich* avendo esaminato con particolare attenzione diverse combinazioni mercuriali, ha riconosciuto, fra le altre cose, che il così detto mercurio solubile dell'Hahnemann, il quale viene generalmente riguardato come un semplice protossido di mercurio, è un nitrato di protossido di mercurio e d'ammoniaca. Dopo aver rilevato l'imperfezione dei metodi praticati nella preparazione di questo medicamento, egli consiglia il seguente: Si prende del nitrato di protossido di mercurio cristallizzato, il quale non contiene mai deutossido, si discioglie in acqua a cui si sono prima aggiunte alcune gocce d'acido nitrico, poi vi si versa goccia a goccia dell'ammoniaca allungata con notabile quantità d'acqua, evitando d'aggiungerne un eccesso, per cui sarebbe cambiata la natura del precipitato, cambiandosi il protossido di mercurio in deutossido, e formandosi una nuova combinazione di nitrato di deutossido e di nitrato d'ammoniaca. L'autore attribuisce quest'affetto ad una più grande affinità che il nitrato d'ammoniaca mostra di avere per il deutossido che per il protossido di mercurio, con ciascuno dei quali può formare un sal doppio, o a due basi. Il nitrato di protossido di mercurio e d'ammoniaca che si ottiene evitando l'indicato eccesso d'ammoniaca, è una polvere di color grigio-nero, mentre il nitrato di deutossido di mercurio e di ammoniaca è bianco, sia che si ottenga per l'effetto d'un eccesso d'ammoniaca aggiunto al nitrato di protossido, sia versando l'ammoniaca anche in minor dose nella soluzione di nitrato di deutossido di mercurio.

Il precipitato bianco delle farmacie, che si ottiene versando della potassa liquida in una soluzione di sublimato corrosivo e di sale ammoniaco, è riconosciuta dal sig. Mitcherlich come un idroclorato doppio d'ammoniaca e di deutossido di mercurio.

Il sig. *Runge* ha fatto conoscere un curioso fenomeno, la comparsa del quale può servire a scoprir la presenza dell'acido nitrico. Se si versa sopra dell'amalgama di zinco una dissoluzione d'idrocolorato di protossido di ferro, e si ponga sulla superficie liquida un cristallo di salnitro, si forma subito intorno a questo una fascia nera. Questa cuopre interamente il mercurio se s'impieghi un cristallo alquanto grosso. Se poi il cristallo sia piccolo, la superficie del mercurio si alza verso gli orli esterni in modo, da presentare verso il suo centro una leggiera concavità, e la macchia scema a poco a poco in estensione, finchè assorbita dal mercurio sparisce interamente. In questo caso si forma un amalgama di ferro, perchè la macchia che ha in principio l'apparenza d'una crosta solida è formata di ferro allo stato metallico, attirabile dalla calamita. Tutti i nitrati producono questo stesso effetto, che niun altro sale può produrre. Bisogna che la soluzione ferruginosa sia di puro idroclorato di protossido senza nulla di perossido; allora il più piccolo frammento d'un nitrato produce un effetto sensibile.

Il sig. Runge spiega il fenomeno ammettendo la formazione del nitrato di protossido di ferro, che fra i sali formati da questo protossido è il solo capace d'esser ridotto rapidamente dall'amalgama di zinco. La presenza di quest'ultimo metallo è indispensabile alla produzione del fenomeno.

Il sig. *Mitscherlich* ha fatto conoscere un nuovo acido di selenio, che egli ottiene col seguente processo. Disciolto il selenio in un eccesso d'acido nitrico, aggiunge un poco di soluzione d'idroclorato di barite, per togliere l'acido solforico che può contenere il selenio, poi saturando il liquido col carbonato di soda, evaporando a secchezza, e fondendo il residuo in un crogiuolo di porcellana, ottiene una mescolanza di nitrato e di seleniato di soda. Per separare quest'ultimo sale dal primo, discioglie la mescolanza nell'acqua, quindi riscaldando la soluzione fino a farla bollire, se ne separa in piccoli cristalli anidri o senz'acqua il seleniato di soda, il quale ha il suo massimo grado di solubilità verso i gradi 27 R. Separati i cristalli dal liquido, si deposita in questo per raffreddamento del nitrato di so da. Allora scaldando di nuovo, s i ottiene una nuova quantità di seleniato di soda, e così di seguito. Per separar poi l'acido selenico dal seleniato di soda, si scompone questo sale col nitrato di piombo; ne risulta un seleniato di piombo insolubile, che ben lavato si scompone, facendo passare a traverso dell'acqua in cui si tiene sospeso una corrente

di gas acido idrosolforico. Filtrato il liquido, e fatto bollire per scacciarne quest'ultimo gas, resta il puro acido selenico.

Quest'acido contenendo maggior quantità d'ossigene che l'acido selenico del sig. Berzelius, il sig. Mitscherlich pensa doversi chiamar quest'ultimo acido selenioso, ed il suo acido selenico.

Esso è incoloro. Scaldato al di là dei gradi 224 R. si scompone in ossigene ed acido selenioso. Anche l'acido idroclorico lo scompone riducendolo in acido selenioso, mentre si forma dell'acqua e si sprigiona del cloro. L'acido selenico discioglie lo zinco ed il ferro scomponendo l'acqua: discioglie anche l'oro, ma non il platino.

Il sig. *Varvinsky* ha annunziato un nuovo acido da sè ottenuto col seguente processo. Facendo arrivare in un pallone di vetro dei vapori d'iodio e del gas fluo-silicico, le pareti del pallone si cuoprono d'una pellicola bianca, nel tempo stesso che il vapore d'iodio è assorbito. Se quando la reazione è cessata, si versi nel pallone dell'acqua, una parte della silice si deposita tosto sotto la forma di gelatina. Filtrando la dissoluzione, si ha un liquido colorato in giallo da un poco d'iodio non combinato, e che si scolora scaldandolo. Aggiungendovi allora del carbonato d'ammoniaca in eccesso, il resto della silice si precipita, e si sprigiona il gas acido carbonico con effervescenza. La dissoluzione filtrata è alquanto alcalina. Ma fatta esalare l'ammoniaca mediante l'ebollizione, essa diviene perfettamente acida. In questo stato depone per raffreddamento una grande quantità di piccoli cristali d'un bel color giallo d'oro, acidissimi, più solubili nell'acqua calda che nella fredda, e che formano colla potassa caustica un sale gelatinoso di sapore acerbo spiacevolissimo. Questi cristalli sono il nuovo acido, che il sig. Varvinsky propone di chiamare *iodo-fluorico*, o *fluoro-iodico*.

Il sig. *Elsner* ha ossservato che se si mescoli ad una soluzione d'acido arsenico dello zucchero comune o di canna, il mescuglio prende dopo alcune ore un colore di rosa che poi diviene un bellissimo color di porpora. L'effetto ha luogo anche a freddo, e senza l'influenza della luce. Anche lo zucchero ricavato dai frutti, e quello d'amido, operano egualmente. Lo zucchero di latte produce un color rosso bruno, la mannite un color di mattone. Sostituendo all'acido arsenico qualche arseniato, o l'acido arsenioso, non si ottiene effetto veruno, come neppure coll'acido solforico o con altri acidi.

Il sig. *Dana* americano ha ricavato dalla radice della *sanguinaria canadensis* un nuovo alcali vegetabile, cui ha dato il nome di *sanguinarina*. Ecco il processo con cui l' estrae. Fatta digerire la radice polverizzata nell' alcool assoluto, versa nella soluzione alcoolica, che è d' un color rosso cupissimo, dell' acqua, la quale ne precipita una bella materia bruna, che arrossa la carta tinta colla curcuma. Per averla pura, l' autore preferisce il precipitarla dalla soluzione alcoolica per mezzo dell'ammoniaca, quindi la lava in acqua bollente con del carbone polverizzato, e gettato il tutto sopra d' un feltro, tratta la materia rimasta sopra questo con alcool, che discioglie la sanguinarina pura; che per l' evaporazione dell' alcool si ottiene sotto la forma d' una materia bianca, perlata, di sapore acre, che arrossa la tintura di curcuma, e presenta gli altri caratteri delle sostanze alcaline; però si combina a tutti gli acidi, coi quali forma dei sali diversamente colorati in rosso. Diviene giallastra all' aria; i vapori acidi la fanno divenire istantaneamente rossa; è insolubile nell' acqua, solubilissima nell' alcool e nell' etere. La sanguinarina è probabilmente combinata, nella pianta che la contiene, ad un acido, che l' autore è impegnato a ricercare.

Scienze mediche.

Fra le tante questioni intorno alle quali le opinioni dei patologi sono divise, due riguardano uno stesso soggetto, cioè quella fra le diverse specie di produzioni morbose, o vegetazioni, come le dicono, che viene distinta col nome di polipo, che infra le altre parti della macchina umana, si forma talvolta nei seni e nei ventricoli del cuore. Le due questioni sono queste, cioè: 1.° se tali polipi del cuore possano formarsi e prendere accrescimento durante la vita, o solamente cessata ed estinta questa per un certo rappigliamento del sangue? 2.° suppostili formati durante la vita, se fossero essi stessi organizzati e viventi?

Le quali questioni, tali di lor natura da non poter essere giustamente risolute che coll' appoggio delle osservazioni e dei fatti, sembra che ricevano una sodisfaciente soluzione da un fatto unico recentemente osservato dal sig. Massimiliano Rigacci, uno dei più distinti allievi della scuola chirurgica fiorentina.

L' individuo che ha dato luogo a quest' osservazione, e su cui si è verificato questo fatto, è quella stessa signora che nel 1826 aveva somministrato occasione al medesimo sig. Rigacci di dimostrare in modo concludente l' azione controstimolante della digitale purpurea. Fin d' allora tutti i sintomi osservati in essa avevano indotto

il sig. Rigacci a supporre la dilatazione aneurismatica del ventricolo sinistro del cuore; nella qual supposizione lo confermava qualche sollievo che dopo l'esacerbamento di quei sintomi risultava all'inferma da una cura e da un regime conforme ad una tal diagnosi, e per cui la di lei vita potè protrarsi fino al dì 18 dicembre 1827.

La sezione ed ispezione del cadavere, oltre alcune particolarità poco significanti, manifestò nel ventricolo sinistro un corpo in apparenza carnoso, e simile a ciò che dicono sarcoma. L'interno della cavità di questo ventricolo corrispondeva esattamente al suo volume esterno, sicchè parve al sig. Rigacci potersi, secondo le idee dell'illustre Corvisart, riguardare come affetta da un vero aneurisma passivo, essendo le di lui pareti uniformemente assottigliate e distese. Dalla parete che divide uno dall'altro i due ventricoli spuntava quasi una radice dell'indicata produzione morbosa, che in parte s'immedesimava coi lacerti detti murali, ed in parte coi traversi e liberi, per mezzo d'altrettante radicette. Un altra radice sorgeva con due peduncoletti dall'apparato valvolare di cui è fornita l'apertura del seno corrispondente. Queste due radici si riunivano poco dopo per formare un corpo rotondeggiante lungo due pollici e due linee, il quale terminava in una punta sfrangiata, e la di cui superficie non sembrava rivestita da verun apparato membranoso. Si osservavano bensì all'esterno di questo corpo tre filetti rossastri, che partendo dai lacerti muscolari si portavano sopra di esso per andare a perdersi nella di lui sostanza, e che a tutti i segni si annunziavano come veri vasi sanguigni, che una buona lente fece riconoscere pieni d'un fluido rossastro, e nei quali essendo stato iniettato il mercurio, questo metallo s'insinuò in due di essi, uno dei quali non resistendo alla pressione, si ruppe alla distanza d'un pollice dal punto in cui era stato introdotto il tubo, mentre l'altro riempiutosene interamente, dimostrò la sua divisione in più rametti che andavano a perdersi nella sostanza del polipo, che una diligente sezione dimostrò al sig. Rigacci esser veramente tale, giacchè formato da quattro o cinque strati fibrosi soprapposti uno all'altro, e strettamente uniti fra loro.

Le quali osservazioni ed altre che tralasciamo sembrano porre fuori di dubbio 1.° che il polipo di cui si tratta era veramente organizzato e dotato d'una vitalità sua propria, sebbene a guisa di pianta parasita vivesse a spese delle parti vicine; 2.° che la prima sua formazione dovè essere di non poco tempo anteriore alla morte, della quale fu causa e non effetto.

Il sig. *Moreau de Jonnes* ha informato l'accademia delle scienze

AVVISO

INTERESSANTE PER GLI ASSOCIATI

ALL'OPERA INTITOLATA

Fasti e vicende di guerra dei popoli Italiani dal 1801 al 1815, o memorie di un' Ufficiale Italiano per servire alla Storia d' Italia nel suddetto periodo.

Il proseguimento e la pubblicazione di quest' opera, (della quale per ben concepire l'estrema importanza converrebbe che gl'Italiani si affacciassero sul suolo straniero) fu sospesa e interrotta per lunga e necessaria assenza dell' autore. Rimpatriato con copiosa messe di preziosi materiali, egli si è dato ogni premura onde proseguire l' assunto impegno, per cui vedrà ben tosto la luce il sesto volume, anche più interessante dei precedenti.

I Signori Associati sono però pregati ad avvertire i librai, o altre persone pel di cui mezzo furono loro trasmessi i primi cinque

di Parigi del seguente fatto, dal quale sembrerebbe potersi concludere che un conveniente trattamento mercuriale può essere, se non un rimedio contro la peste già contratta e sviluppata, un preservativo che difenda da contrarla, o ne impedisca lo sviluppo.

Un battello delle isole Ionie essendosi trovato nella necessità di aver comunicazione con un vascello turco, il padrone del battello contrasse la peste, ed arrivò a Cefalonia mentre in lui si erano già manifestati i primi sintomi di questa malattia.

Il medico inglese del lazzeretto, considerando che tutti gli uomini dell'equipaggio, in numero di dodici, essendo stati insieme nel battello dovevano avervi contratto il germe della malattia, credè poterne prevenire lo sviluppo sottoponendoli tutti ad una cura mercuriale interna ed esterna molto energica.

In tutti questi individui si manifestò successivamente la peste, ma con una differenza grandissima. Il padrone ed un altro marinaro, i quali non avevano provato alcun effetto sensibile della cura mercuriale, subirono la malattia in tutta la sua violenza, e ne perirono. Al contrario i marinari nei quali il mercurio aveva prodotto i suoi effetti sulle glandule salivari, non furono assaliti che da sintomi poco gravi, e scamparono tutti dalla morte.

Le circostanze di quest'avvenimento, molto degne d'attenzione, conducono naturalmente a pensare, che i dieci uomini che sopravvissero ne furono debitori all'efficacia della cura mercuriale.

Nell'irruzione della peste a Malta, nel 1813, era stato amministrato il calomelanos internamente ed in frizioni, ma solo nel corso della malattia, e non prima del suo sviluppo come nel caso sopra citato.

Un mezzo così semplice e così facile come quello delle frizioni mercuriali (ha detto il sig. Moreau de Jonnes) per cui si prevenisse, se non l'invasione della peste, almeno i di lei effetti mortali, deve eccitare tanto maggiore interesse, qnanto che gli avvenimenti dei quali il Mediterraneo è ora il teatro possono provocare ad ogni istante frequenti comunicazioni con bastimenti infetti di quella malattia.

G. G.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del 3 *febbraio* 1828. — Presedè l' adunanza il vice presid. sig. mar. *Cosimo Ridolfi,* nella quale, dopo letto dal segretario l' atto della seduta precedente, e resa comunicazione da quello delle corrispondenze de' libri ultimamente inviati in dono, fu sentita lettura di un rapporto che l' accademia affidato aveva al socio ordinario sig. dott. *Carlo Calamandrei*, sopra una memoria del corrispondente sig. *Gio. Batista Pandolfini Barberi*, intitolata: *storia ed analisi chimica delle acque acidule marziali di Rio nell' Isola dell' Elba.*

Il relatore, discorrendo delle ricchezze mineralogiche di quest' isola, credè opportuno di rammemorare i belli e variopinti cristalli di erilli, feldspati, turmaline, lapidolite, miche e granati che trovati furono non ha molto in un masso granitico, acquistato colà dal sig. Tenente *Ammannati,* e quindi scientificamente descritti dal prof. *Ottaviano Targioni Tozzetti.*

Dal qual rapporto risultava che il sig. *Pandolfini Barberi,* dividendo in diversi articoli la sua memoria, si occupò primamente della storia cronologica delle acque marziali del Rio, le quali fino al 1735 erano restate totalmente obliate. Secondariamente si fece a discorrere delle loro fisiche proprietà, temperatura e peso specifico. Espose in terzo luogo il metodo da esso tenuto nell'analisi delle due qualità di acque acidule marziali (e specialmente della più ferrata e pregna di sali); e segna il numero e qualità de' reagenti adoprati, e dal risultato conclude: che le anzidette acque tengono entrambe in dissoluzione dell' acido solforico libero, dei soprassali costituiti dall' acido medesimo e dall' allumina, dalla magnesia e dal ferro; che havvi una piccolissima frazione di sali calcarei, e finalmente diversi idroclorati, il più abbondante dei quali è a base di soda.

In seguito il sig. avv. *Leopoldo Pelli-Fabbroni* lesse la sua memoria di turno *sulla pretesa scarsità del legname da ardere,* dimostrando non vendersi questo a tal caro prezzo da eccitare i speculatori possidenti di terreni ad aumentare e propagare le foreste nella Toscana.

Dopo avere il sig. *A. A. Paolini,* nella precedente seduta, esposto il quadro della geografia fisica del territorio pistoiese, considerato nelle sue grandi sezioni; e mercè tale descrizione, avendo fatto co-

noscere la indole naturale delle valli delle colline e dei monti, comunicò adesso all'accademia quel capitolo della sua discussione statistica, che interessa la topografia idraulica, e parlò dettagliatamente delle acque sotterranee, riservandosi a trattare successivamente delle acque superficiali.

Niuna terma minerale, disse quello accademico, gode odiernamente, nel territorio pistoiese, il favore della medicina. Presso gli antichi erano in credito alcune acque raccolte in fabbricati, i di cui ruderi testificano tuttora della fede pubblica nella loro virtù curativa. Forse la prossimità, e la riputazione di altre limitrofe terme medicinali cagionarono la decadenza del vecchio *bagno della allegrezza*, a cui qualche cronista pistoiese attribuisce i miracoli della probatica piscina.

Ma se la natura non è cortese agli abitanti di siffatte beneficenze, è larghissima di fonti e sorgenti di acque dolci, fresche, limpide, e salubri in tutte le lunghe catene delle montagne primarie e secondarie che sovrastanno alla gran Valle di Ombrone. E qui l'accademico sig. *Paolini* si estese a spiegare le varie nature e condizioni delle acque potabili nei monti, nelle colline, e nelle valli; e nel parlare della città, fece conoscere che la qualità del terreno per cui filtrano le acque, e la improvida situazione di molti pozzi domestici, sono le cause che deteriorano la natia bontà di un elemento così necessario alla vita. E nel chiudere la sua lettura lasciò presentire che la parte susseguente di quel capitolo intorno alle acque sotterranee, conteneva la storia ragionata delle triste vicende che impedirono di condurre acque salubri in Pistoia, allorchè, regnante LEOPOLDO PRIMO, era stata dall' ottimo principe approvata la costruzione di un aquedotto e di una pubblica fontana.

E. R.

Società medico fisica fiorentina.

Adunanza solenne del 27 *gennaio* 1828. — Secondo le forme precedentemente stabilite, fu aperta questa solenne adunanza colla relazione degli studi, e delle memorie di che si occuparono i soci nel decorso anno accademico. In essa il segretario degli atti sig. dott. *Del Greco*, raccolti e distribuiti in bell' ordine i lavori de' singoli autori, ne andò rammentando le più rilevanti particolarità, facendone viemaggiormente spiegare l' utilità e l' importanza colla opportuna e peregrina erudizione di che seppe spargergli; e tolse poi occasione dal loro complesso non che dall' enunciazione dei donativi pervenuti dai nostri corrispondenti, di fare osservare come la società

nostra acquista ogni dì forza maggiore, e come i lavori di lei sieno stati già reputati degni di trovar luogo nei più accreditati giornali italiani, ed esteri, e di formar per tal modo, oggetto di studio nel pubblico medico.

Quindi il conservatore del museo patologico, sig. dot. *Namias*, dato un breve cenno nel suo rapporto annuale, dello scopo cui intese la società nell'erigerlo, diè conto degli oggetti più importanti recati in dono, od acquistati coi fondi accademici, non omettendo di illustrare i più importanti o col sunto delle istorie e delle analisi, colle quali essi erano di già stati accompagnati alla società nostra; o con giudiziose ed interessanti riflessioni sue proprie.

Finalmente il sig. dott. *Del Greco* chiuse l'adunanza colla lettura dell'elogio del sig. dott. *Antonio Boiti* chirurgo di camera della I. e R. corte di Toscana, e già nostro socio conservatore; desumendo i titoli alle ben meritate lodi, dalle virtù morali e scientifiche che lo adornavano, dalle onorificenze che per questo doppio titolo gli vennero conferite, da ciò che egli operò indefessamente per la chirurgia, e per la medicina, che egli esercitò sempre con dignità, con zelo, e con lode. D. P. B.

Corrispondenza.

Al Direttore dell'Antologia.

Il coraggio del granatiere Bianchini all' assedio di Tarragona, giustamente celebrato dallo storico delle campagne degl' Italiani in Ispagna, desta negli animi una grata meraviglia. Il coraggio d'un officiale de' Veliti all' assedio di Girona, obliato non so come dallo storico, deve destarla poco minore ove sia conosciuto.

Tra i fatti di quest' assedio è troppo memorabile l' assalto dato al forte di Montjouy il 9 luglio 1809. La prima colonna de'Veliti, che l' avea cominciato, era stata pressochè distrutta. Fu quindi spedita a proseguirlo una seconda, e in essa trovossi fra gli altri un veronese, Luigi Pedrotti, allora sottotenente de' Veliti già detti, ed or capitano al servizio dell' Austria.

Egli si mostrò degno del posto affidatogli. Dopo molte prove di valore salì con alquanti de' suoi sino all'estremità della breccia, ed ivi combattendo con quel coraggio, che distingue i prodi nei maggiori cimenti, era vicino a riuscir vincitore. Quando colpito da un mattone, che gli obizzi percotendo le mura fecero saltare in aria, e ferito da un archibugio nella destra gamba, rotolò dall'alto, intriso nel proprio sangue.

Riavutosi dopo alcuni istanti di tramortimento, egli stava per rinnovare i suoi sforzi a compimento dell' impresa. Ma già tutti gli altri ufficiali de'Veliti, datigli per compagni, erano periti; non rimanevano che circa trenta granatieri; e con essi, battendosi il richiamo, si ridusse ai trincieramenti.

Ivi, altro più non potendo, fornì al generale Brigadiere Millosewich i più precisi ragguagli intorno alle difese preparate dal nemico nel bastione della fortezza. Questi ragguagli erano una testimonianza del coraggio con cui egli vi si era avventurato. Un' altra che qui trascrivo (1) ne rese il suo generale di Divisione, dandogli speranza di premi ch' ei non ha ottenuti e gli basta d' aver meritati.

Se queste poche righe possono trovar luogo nel vostro giornale, mi sarà di soddisfazione l'aver con esse resa giustizia ad un mio prode concittadino, e fatto conoscere che anche la mia patria Verona può vantare de' valorosi che contribuirono all' onore dell' armi italiane.

Sono ec.

Vostro affezionatissimo
ALESSANDRO TORRI.

(1) *Dal campo sotto Girona li 26 luglio 1809.*

Armata dei Pirenei Orientali

Quarto Corpo.

Attestasi da noi generale comandante la divisione italiana, come il sig. Luigi Pedrotti sotto tenente dei reali Veliti battaglione, che ha militato costantemente sotto i nostri ordini durante l'attuale campagna di Catalogna, si è comportato sempre con bravura e distinzione, in specie la mattina del 25 aprile 1809 alla presa di *S. Felia de Pallerols*, come nell'assalto del forte Montjouy di Girona li 9 luglio dello stesso anno; per i quali fatti in specie si richiama sopra di lui le ricompense dell' augusto nostro Sovrano, onde nominarlo a cavaliere del Real Ordine della Legion d' Onore.

Il F. F. di Capo dello Stato Maggiore

LAFRANCHI

Il General comandante la Divisione

LECHI.

Necrologia.

Federico North Conte di Guilford (1).

Corrono circa trenta cinque anni, che un giovane inglese eruditissimo, chiamato Federico North, viaggiava per la Grecia. Pieno fin d'allora la lingua e il petto di greca letteratura, egli conosceva non solo la favella d'Omero e di Demostene, ma l'idioma greco moderno gli sonava spedito ed elegante sul labbro. Egli era innamorato a tal segno di ciò che sentisse anche un poco di greco, e splendeva sì viva nella giovane e forte sua mente la prisca gloria di quella allora avvilita nazione, che dopo qualche settimana di soggiorno in Corcira (isola tralignata in quel tempo pei pestiferi influssi di chi inettamente reggevala) condottosi nella vera Grecia, ove trovava almeno di che pascersi delle grandi memorie dell'età passate, e commiserare le sventure presenti; ei vi si piacque in modo, e tanto s'immedesimò con que' costumi e con quelle genti, che volle infino vestirne le fogge. E' fama per altro che nell'aggirarsi ch' egli faceva tra essi come fosse un di loro, non mancava di ridestare in quegli animi i favolosi tempi della mitologia, quando fingevasi che tratto tratto qualcuno de' celesti (ch' era verisimilmente un altro magnanimo uomo o nazionale o straniero) scendesse in terra in umano velo ravvolto a beneficare o consolare i miseri mortali.

Il nostro giovane inglese, dopo aver fatta non breve dimora in quelle a lui sacre e dilette regioni, vi partì finalmente lasciando eterno desiderio di sè; anzi, per serbar sempre viva la rimembranza di quegli anni della sua gioventù, e non perder l'uso di quel linguaggio, volle menar seco per suo famiglio un giovane Ateniese, dal quale ne'suoi viaggi, mentre costui visse, si faceva seguire. Gran pezza trascorse senza che la Grecia ricevesse le nuove di lui, sebbene ella, come poscia si vide, gli stesse mai sempre nel cuore. Solamente udivasi dir tratto tratto da qualche curioso che la visitava, come il suo Federico North, poi ch' ebbe corsa tutta Europa, era infine stato mandato a governare il Ceilan (2); e perciò ella temette di non averlo a rivedere mai più. Dodici anni durò quel suo reggimento, in capo

(1) Nacque nell' anno 1766, nel mese di febbraio. Era il terzo figlio del famoso Lord North, primo Ministro d' Inghilterra sotto il regno di Giorgio III, e cancelliere della università di Oxford.

(2) Quivi egli intraprese con M. Cordiner un viaggio nell'interno dell'isola, e così potè darne una eccellente descrizione.

ai quali egli tornossi in Europa a respirare un aere più a lui confacente, ed alla sua decaduta salute necessario: e parte la salute, che forse non permettevagli un permanente soggiorno nella patria, parte l'abitudine in lui divenuta natura di mutar cielo, quasi stimandosi cittadino del mondo, questi due motivi aggiunti alla sete d'istruzione il trassero a viaggiar di nuovo per la Francia, per l'Allemagna e più a lungo per l'Italia, ch'era a lui cara sopra modo, e della quale ei faceva quella stima, che d'ordinario non sogliono fare i suoi nazionali e gli altri stranieri; i quali non reputandola forse degna di più diligenti e profonde osservazioni, nè credendosi però meno atti a giudicarla, pensano, e parlano, e scrivono di lei con tale franchezza, come parlassero della propria nazione, senza badar più che tanto alle differenze estreme de' costumi, de' climi, de' governi, e della fortuna, e delle vicende. Il nostro Federico North, qual uomo giusto, umano, e filosofo vero, conoscitore degli uomini e delle cose, sentiva bene altrimenti, e quindi non è maraviglia s'egli amava e stimava gl'Italiani, ed agl' Italiani era caro fuor di modo e venerando. Noi lo vedemmo più volte in Venezia, in Padova, in Firenze, ed in altre città, circondato dalle più segnalate persone del paese, indi partire fra le benedizioni de' suoi ospiti, con cui egli usava i tratti più cortesi, e la più amabile famigliarità, non isdegnando infino di favellar con essi nel loro dialetto, e di prendere i loro modi e le loro usanze per tutto quel tempo che in mezzo ad essi vivea. Correva in tal guisa la vita benefica di quell' illustre signore fra la patria e le altre provincie d'Europa, ov'egli era accarezzato ed accolto con tanta affezione, che il giorno del suo arrivo era una festa per gli abitanti più rispettabili delle terre per cui passava, i quali annunziavansi l'uno all'altro con gioja la prossima venuta del loro magnanimo amico.

In questo mezzo venne a morire senza eredi il suo fratello primogenito C. di Guilford, ed a lui che gli succedette si aperse quindi un più largo campo di beneficenza; nè tardò guari altresì a presentersi l'occasione ond'egli facesse conoscere in tutto il suo splendore quella sua divina virtù. E' noto a ciascuno come dopo la ruina di quell'immenso colosso, che teneva a' suoi piedi quasi tutta Europa, le isole Jonie vennero sotto la protezione del governo britannico, quando già quelle isole per ripetute esperienze sapevano appieno ciò che significasse la protezione che il grande vuole spontaneamente concedere a piccolo. Era già spenta quasi nata appena quella repubblica settinsulare, dove la libertade, anche nella breve sua vita, non fallì, com'è il suo costume, di mettere i suoi benefici frutti, e quello stato ricaduto, per le conseguenze della giornata di Auster-

lizza nelle mani de' francesi, i quali, se libero nol rendettero, il rendettero, quanto permettevanlo le condizioni de' tempi, prospero e tranquillo, prestando mano soccorrevole all' agricoltura e all' istruzione, col paterno e memorabile reggimento del generale Donzelò, che studiossi di spegnere le passioni delle parti, e affratellò coi terrazzani le sue milizie, le quali da soldati (utilissima trasformazione in tanta scarsezza di braccia) divennero agricoltori. Per altro, nessuna istituzione stabile sorger poteva in que' tempi di guerra continua, e la partenza de' francesi interruppe alcune opere cominciate, ed altre soltanto proposte fece svanire. Tra queste ultime furono gl' istituti della pubblica istruzione, la quale per tutti i quattro lunghissimi secoli della veneta dominazione non avea mai trovato albergo in quelle misere isole. Nel mentre che il nuovo governo stava esitando su i mezzi e sul modo di riparare a quella forte necessità, sapendo bene per domestici esempi non esservi altra più efficace maniera di far risorgere una nazione decaduta, e tramutare un popolo di schiavi in un popolo di cittadini, quanto una soda e liberale istruzione; il Co. di Guilford, sentendosi rivivere nel suo magnanimo petto l' antico amore per quelle sfortunate contrade, accorse tosto al grande uopo. Da quel punto in lui non nacque pensiero che non mirasse a quel fine, da quel punto tutte le sue cure, le sue sollecitudini, le sue sostanze tutte spendeva a dirozzare le menti di quegl' isolani, nè i suoi tentativi caddero a voto. In pochi anni ecco scuole, università, biblioteche, colà dove poco innanzi nè un libraio pur si vedea, nè un pubblico precettore d' insegnamento elementare. Ma le facoltà di quel signore non eran poi tali che bastar potessero a' suoi vasti disegni. Qual maraviglia dunque s' egli non di rado trovavasi con suo dolore obbligato a doverli ristringere o lasciar senza effetto ? Se i grandi della terra conoscessero meglio che non fanno la virtù della beneficenza, si troverebbero certo men doviziosi di tesori volgari, ma più possenti e più sicuri a gran pezza che con tutte quelle armi che li circondano. Inoltre, il Co. di Guilford, neppur egli (destino di tutti i magnanimi) seppe affatto illeso serbarsi dagli strali della malignità e dell' invidia; le quali, non vedendo onde diffamare virtù sì pure ed illustri, si attentarono di adombrarle per qualche guisa, spargendo di ridicolo alcune classiche memorie, che quel fervido amatore della Grecia Antica amò di far rivivere nella università di Corcira. Se non che, egli fermo nel suo proposito, ed alla grande opera tutto intento, non vi si lasciò punto stornare nè da quelli, nè da altri più gravi ostacoli che gli si attraversavan per via, infino a tanto che la valida cooperazion del Governo alzossi a coronare i suoi sforzi. Ora taluno per avventura si avvise-

rebbe di veder alleggerito il Co. di Guilford da tanti dispendii, da tante cure. Fallace credenza. Egli in quella vece, nominato (3) Cancelliere di quella università, vi consacrò più che mai tutto se stesso; ed ecco qual era il tenore costante della sua vita: i due terzi dell'anno egli solea consumarli in Corcira, non occupandosi in altra cosa che nelle Lettere, e negli uffizi della sua carica: quando quegli uffizii cessavano, lo che succedeva in giugno, egli passava il tempo delle vacanze parte nella sua patria, parte per viaggio, arrestandosi or qua or là per risalutare i suoi antichi conoscenti ed amici, ch'egli trovava per le città principali dell' Italia, della Francia, della Germania; nè mai gli avveniva di lasciar Corcira, senza farsi accompagnare da due o tre professori, o da qualche giovane greco di belle speranze, ch'egli conduceva a perfezionare i i suoi studii, ed intratteneva a sue spese, nelle più famose università dell' Europa: nè mai vi ritornava senza una ricca messe di libri o di codici, ch'ei recava in dono alla sua cara università; dono simile a quello che un amante rimpatriato reca alla sua donna, per prova ch'ella nè per tempo, nè per lontananza non dipartissi giammai dalla cima de'suoi pensieri.

Tale fu verso le Isole Ionie il figliuolo di quel lord North, sotto il ministero del quale l'Inghilterra venne a perdere le sue colonie d'America. Se il padre rassomigliava al figliuolo quelle colonie sarebbero forse attaccate ancora alla madre patria, nè il governo britannico avrebbe ora in esse un potentato rivale. Ma che mai dico? O benedetta imprudenza, o pietosa durezza di quel ministro! Mercè di loro ora sorge nell'altro emisfero un vasto e fortissimo imperio, ove le sante leggi, i costumi, i diritti dell'umanità si venerano, e l'uomo vive la vera sua vita. Noi rallegriamoci intanto, che il virtuoso figliuolo di quel ministro sparga i suoi benefizii sopra una provincia di quella Grecia, che più sembrava

(3) L'università di Corcira fu aperta nel novembre dell'anno 1823. Il conte di Guilford ne fu nominato *Arconte* o cancelliere. Egli vi fondò anche la pubblica biblioteca, donandone gran parte dei libri; la quale nel 1826 contava 9000 volumi; arricchita poi dai doni delle due università inglesi nell' India, del re di Danimarca, e del conte Mocenigo, già ministro plenipotenziario della Corte di Russia presso la repubblica Settinsulare, e poi presso le Corti di Napoli e di Torino, e greco di nazione, delle isole Jonie. Lord Guilford, poco tempo innanzi la sua morte, fece a quella biblioteca un nuovo dono di altri 8000 volumi; aggiungendovi anche 3000 manoscritti la più parte importantissimi, ed appartenenti all' istoria moderna dal XII secolo infino ai nostri giorni. Ora la biblioteca comprende circa 21000 volumi.

(*Revue Encyclopedique.*)

dalla fortuna dimenticata, ed aspettiamoci sempre meglio da quel magnanimo, e da chi si farà ad imitarlo. Vana speranza! Nel mentre che le misere Isole Ionie cominciavano a respirare dalla tirannide del barbaro Maitland, sotto il dolce e liberale reggimento di Federico Adam; nel mentre che la Grecia deplorava ancora la perdita d' un Byron, che rendeva a lei caro il nome inglese ben più che per lo innanzi non fosse, e che le flotte alleate stavano apparecchiando l'estremo eccidio all'armata maomettana, una morte inaspettata offuscò e quasi spense la comune letizia. Il Co. di Guilford, trovandosi in Inghilterra, in quello che si accingeva a tornare alla sua patria seconda, per assistere al riaprimento solenne della sua università, assalito da un malore non raro nella sua schiatta, passò nella non vecchia età d'anni sessantuno alla patria eterna di tutti gli uomini, a ricevere il vero guiderdone delle sue rare virtù (4). Ahi quanto fu breve la gioia che noi sentimmo pochi mesi innanzi al passare ch' ei fece per questa città, nel vedere in quel suo nobile aspetto rifiorir la salute! Nè sol ci accora di averlo perduto, ma ci trafigge parimente il pensiero che a quel magnanimo dovrà essere riuscita ben grave quell' eterna separazione da noi, allora quando egli più che mai generoso e sollecito correva per avventura a dare l' ultima mano all' opera sua, onde consegnarla più bella e più durevole a' suoi successori, e meno soggetta alle persecuzioni della malevoglienza, ed ai capricci della fortuna. Se non che, una grata speranza, qual voce del cielo, avrà consolato quegli ultimi istanti dell' uom virtuoso, recandogli alla mente che un Federigo Adam non era uomo da lasciar cader vani cotanto saggi e sublimi cominciamenti. La quale speranza ora incoraggia noi pure, e calma un poco il nostro giusto cordoglio. E tu, o mia Corcira, se saggia sei, ogni tuo ingegno or impiega nel far palese al mondo la tua gratitudine, ed insegnare ai nazionali del tuo grande benefattore come sta in loro il guadagnarsi l' amor tuo e la tua divozione, ed una vera e non vile obbedienza altresì, quando a loro non bastasse, che nol crediamo, la divozione e l' amore.

Mario Pieri Corcirese.

Con. Francesco Benedetti Forestieri.

Nacque in Sinigaglia nel 1797 da Filippo, cav. di Malta, e dalla Co. Barbara Cavalca di Bologna, nella qual città fu trasferito fan-

(4) Morì ai 14 di ottobre 1827.

ciullo da' suoi. Morto il padre, andò a Parma allo studio delle lettere nel collegio de' Gesuiti: nel 1806, passò a Roma nel Nazzareno, quindi nell'Accademia ecclesiastica, donde i prediletti suoi studii, il latino e la volgar poesia, lo ricondussero ben presto a Bologna.

Quivi imparò che gli applausi venutigli dalla imitazione del Frugoni e del Cesarotti, eran cosa da non farne gran conto: si diede a Dante; e del nuovo suo amore fan fede l'Elegia in morte del Perticari, e la traduzione felice di molte Elegie di Tibullo. Tradusse anche parecchie poesie latine del Petrarca: e compose di suo.

Molto ingegno e molta memoria. Riteneva interi i passi de'classici, e forniva a chi ne avesse bisogno l'indicazione del libro e del Canto. Animo leale, benefico, modesto, amorevole, e pio. Consolò di versi religiosi i dolori dell' ultima malattia, che durò quasi un anno. Ebbe amici l'Angelelli, il Costa, il Marchetti, il Pepoli, lo Strocchi, tutti que' chiari ingegni, splendor di Bologna.

(*Es. dalla Gazz. di Venez.*)

Avv. cav. Vincenzio Berni degli Antonj.

Nacque in Bologna il 25 aprile del 1747, dall' av. Francesco, chiaro giurisperito, e da Virginia Landi, amendue bolognesi: studiò nel collegio di S. Francesco Saverio in Bologna, quindi all' università. Passò a Roma per la *pratica forense*, e diè saggi d' ingegno fecondo e ben culto dalle lettere amene. Tornato in patria, fu eletto nell' università prof. di *diritto civile*; poi uditore di camera del card. Archetti, e dopo lui del card. Vincenti, amendue legati alla provincia e città di Bologna. Fede incorrotta, prudenza, e bontà l' aiutarono in tempi difficili a conciliarsi l'affetto de' buoni.

Alla venuta de'francesi, ricusò il giuramento; venne arrestato, deportato, perdè la cattedra: e tutto sofferse con animo tranquillo e fermo. Nel 1799, tornati gli Austriaci, fece parte dell'I. R. Reggenza, destinata allora a governar la provincia: tornato il dominio repubblicano, fu commissario generale delle provincie Cispadane. Fondato il regno d'Italia, fu regio procuratore al tribunale supremo di revisione, e durò nella carica, quanto durò 'l tribunale.

Fu caro a tutti. I principi di que'tempi con pubbliche e private lettere l' onorarono, e con encomii, e con dimostrazioni d' affetto. Il Re d' Italia lo creò cav. della Corona di Ferro. Pio VII lo nominò Giudice d'Appello, e per l' età ne sarebbe stato presidente, se l'inferma salute non l'avesse costretto a rinunziare all' offerta.

E nelle consulte, e nelle cause di pubblico e di privato diritto, pe' concittadini o per esteri, e ne' consigli da lui dati a principi che il richiesero di materie legislative, mostrò il profondo giurisperito

ch' egli era. Moderato nella prospera sorte, nell' avversa costante, severo in mezzo alle infermità e a que' dolori artritici che per 22 anni il tennero confitto sopra una sedia: liberale, leale, piacevole ne'colloquii, buon padre e buon marito, benefattore de'suoi clienti, religioso, assennato: scrittor latino elegante, autor di commedie, di prose e di poesie, ascritto a molte delle accademie italiane, visse in modo da poter mirare con occhio tranquillo la propria fine, seguita il dì 4 marzo dell' anno corrente.

(Estratto da' fogli bolognesi.)

G. B. Rubinetti.

Il collegio della facoltà medica della Regia università di Torino ha fatto nel mese di ottobre p. p. una grave perdita per la immatura morte di uno de' suoi membri, il dottor Giambatista Rubinetti, naturalista distinto, medico clinico di chiaro nome, e medico ordinario della R. accademia militare. Come promotore zelante dell' innesto vaccino, ebbe sede onorevole nella giunta generale creata da S. M. per la conservazione e propagazione di questa pratica salutare: come agronomo di vasta dottrina appartenne alla reale società agraria di questa metropoli; e come autore di non poche dotte scritture, venne ascritto alla rinomata società italiana di scienze, lettere ed arti. Travagliato da una flogosi lenta alla laringe, fu rapito anzi tempo, nella florida età di cinquant' un' anno, ad una cara famiglia, cui sempre ammaestrò coll' esempio delle cristiane e sociali virtù, ed ai corpi scientifici, al lustro dei quali egli contribuì costantemente coi nobili frutti d' un colto e fervido ingegno.

Torino 11 ottobre 1827.

(Gazzetta Piemontese.)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

Febbraio 1828.

TOSCANA.

Vita di Napoleone Buonaparte, imperatore de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione francese, di Sir Walter Scott; prima versione italiana dall'inglese, di Vittorio Pecchioli. *Firenze*, 1827. *Coen ec.* Tomo VIII.

Collezione de'Classici latini volgarizzati. *Firenze*, 1827, *Coen ec.* Tomo II della collezione, e dell'Eneide di Virgilio, trad. da Annibal Caro.

Semifonte conquistata e distrutta da'fiorentini, nell' anno 1202. Poema eroico in 12 canti. Autor Giacomo Mini. *Firenze*, 1827, *Stamp. Granducale.* 8.° libro secondo ed ultimo.

Descrizione di molte Medaglie antiche greche, esistenti in più musei, comprese in 14 tavole incise in rame, e distribuite secondo il sistema geografico numismatico, per Domenico Sestini. *Firenze*, 1828. *Piatti*, 4.° di pag. 68, con tav. XIV in rame.

Storia antica e romana di Carlo Rollin. Avviso.

Dai torchi di *Giuseppe Galletti* tipografo di Firenze, in via Ghibellina, è venuto alla luce il primo tomo della Storia antica del celebre Carlo Rollin con ritratto inciso da eccellente bulino, ed elogio dell'autore scritto in francese da Saint-Albin Berville, che ha riportato il premio di eloquenza dall'Accademia reale di Parigi nel 1818, ed ora per la prima volta tradotto e pubblicato in italiano. Questo tomo di fogli 17 e mezzo di pag. 16, fissato a soldi 4 il foglio di stampa, importa lire 3 e 10 soldi, rilasciandosi gratis ai sigg. associati il ritratto, e la legatura.

Il suddetto tipografo fa manifesto, che questa edizione finora è l' unica italiana della preziosa collezione storica di Rollin a cui vadano unite le osservazioni critiche, e gli storici schiarimenti dell' illustre sig. Letronne, colle quali ha corretto un gran numero d'inesattezze, e supplito a delle mancanze considerabili del testo, di maniera che ormai si rende indispensabile possederlo corredato di queste illustrazioni.

Il medesimo si lusinga che tale edizione, attesa la bontà della carta, la bellezza dei caratteri e la correttezza e precisione, otterrà dal colto pubblico italiano un favorevole accoglimento.

Egli rende noto ancora che per far cosa grata ai sigg. associati, s'impegna di sollecitare l'esecuzione di questa sua impresa, di maniera che ella possa esser condotta al compimento assai prima del tempo che egli si era prefisso.

Il tomo secondo verrà pubblicato verso la metà del corrente mese di marzo.

Trattato medico chirurgico dell' infiammazione, di G. Thomson prima versione italiana con note di A. J. L. Jourdan, F. G. Boisseau. *Firenze*, 1828. *Piatti*. 8.°

Vita di Napoleone Buonaparte; di Walter Scott, tradotta dall' inglese. *Firenze*, 1828. *Piatti*. Volumi XII e XIII.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Novella di Torello del Maestro Dino del Garbo, scritta da un' anonimo nel secolo XIV, alla quale si aggiunge la novella stessa di Francesco Sacchetti, ed altre due di quest' autore. Pubblicata per le cure del sig. ab. Follini, accademico della Crusca. *Firenze,* 1828 *G. Pagani.* Prezzo p. 2.

Viaggi di Marco Polo, illustrati e commentati dal conte Gio. Batt. Baldelli Boni, preceduti dalla storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia come segue:

Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato.

Parte I. un vol. 4.° pag. 1 a 466.
Parte II. 467 a 1006.

Il Milione di Marco Polo, testo di lingua del secolo XIII, ora per la prima volta pubblicato e illustrato. Tomi II in 4.° di pag. CLXXV e 234 e pag. 514 con un atlante.

Di quest' opera sono state impresse:
2 copie in pergamena di Roma.
4 carta turchina grande velina.
80 carta de'classici grande velina.
600 carta mezzana prima sorte.

Il prezzo dell'opera per gli associati è di fiorini 50 toscani, ossia fr. 72 per le copie in carta mezzana. Fiorini 80 per quelle in carta velina. *Firenze,* 1827, *Giuseppe Pagani.*

Nouvel abrégé de la Grammaire italienne, réduit à 24 leçons avec des thêmes gradués pour s'exercer à parler dès les premières leçons, et des phrases, dialogues, et petits contes pour les commençans. Par Pierre Roster de Florence. *Florence,* 1828, chez l'auteur, *Via Maggio* n.° 1924. 8.° di p. 144, prez. paoli 5.

Ragionamento cristiano filosofico sull'osservanza della Quaresima, la prima del beatissimo padre Pontefice Massimo Leone XII. 1824. *Livorno,* 1828, *tip. Vignozzi.* 8.° di p. 109.

Opere volgari di Giovanni Boccaccio, corrette ed emendate secondo la lezione dei manoscritti. *Firenze,* 1828. *Magheri.* Manifesto.

Fra le opere insigni di tanti classici scrittori, dei quali l'Italia giustamente si vanta, quelle del Boccaccio hanno certamente luogo tra le prime, e il suo nome è conosciuto in ogni paese civilizzato, nè v'è opera ch' abbia ottenuto tanta celebrità quanto il suo Decamerone; pure l'Italia non possedeva ancora una completa raccolta dell' opere volgari di questo famoso scrittore. Le rare e meschine edizioni de' suoi scritti, se se n' eccettuì il Decamerone, sono talmente scorrette e deturpate nella loro vera lezione, che la diligenza del più paziente lettore è facilmente vinta e stancata da quelle barbare copie. Le moderne edizioni di alcune delle sue opere hanno non solo gli errori dell'antiche, ma un' abbondantissima dose di nuovi sbagli, frutto dell' imperizia ma più dell'arroganza dei loro editori. La raccolta che si promette non sarà per ciò senza errori, che tal presunzione non lusinga l'animo dell'editore, che sa per lunga pratica quanto sia delicato e difficile lo studio dei manoscritti; ma certamente la più completa e corretta ch' abbia fin qui veduto la luce, e quella che più s' avvicini nella lezione alla mente del suo autore: ed ecco il sistema osservato nella compilazione e nell'emendazione dell'opere del Boccaccio.

I Manoscritti di più antica data, e quelli di più genuina lezione hanno servito d'autorità, seguendo però sempre il testo riconosciuto migliore, e non dipartendosi da quello se non quando la lezione di qualche altro buon codice era più conforme alla sana critica. Nessun periodo, nessuna voce, nessuna particella è stata aggiunta a capriccio (come pur troppo si è praticato da molti editori dal secolo decimosesto fino ai nostri giorni) ma ogni variante è stata autorizzata dalla lezione d'un antico manoscritto.

Per avere una giusta idea delle mancanze, degli errori e dell'alterazioni di ogni specie dalle quali erano deturpate le opere di tanto scrittore, basti far conoscere che il Filostrato pubblicato in Parigi sul finire del secolo passato, oltre essere stato tutto variato a capriccio, e cangiata la disposizione del poema, si trova mutilato di trentasette ottave. L' Amorosa Visione dell' ultima edizione fatta in Palermo ha più errori e più controsensi dell'antiche edizioni. Il Filocopo, la Fiammetta, la Teseide, l'Ameto, il Ninfale, la Vita di Dante, tutte insomma le opere del Boccaccio, eccettuato il Decamerone, sono ripiene d'innumerabili errori, che ne rendono oltre modo malagevole la lettura. Era ben conosciuto il bisogno di una raccolta dell'opere del Boccaccio seguendo la scorta sicurissima dei manoscritti, ma una fatica sì lunga e difficile distolse

più volte l'animo di molti dotti che vi s'erano applicati, e la loro indolenza procurò la gloria all'editore della presente raccolta di essere il primo a percorrere un aringo sì ardimentoso.

All'annunzio d'una letteraria intrapresa che tanto interessa la gloria degl'Italiani, nutre l'editore una ferma lusinga d'essere da essi particolarmente riguardato, e perciò favorito di numerose soscrizioni. Sì fatta persuasione ha talmente disposto il buon animo dell'editore, che per esso è stato piacevole e breve applicazione, il lungo e tediosissimo studio da lui fatto sopra le opere del Certaldese.

Ecco l'elenco dell'opere che si conterranno in questa raccolta.

Il Decamerone.
La Fiammetta.
Il Filocopo.
Il Filostrato.
La Teseide.
Il Ninfale Fiesolano.
La Vita di Dante.
Le Lettere.
Le Rime.
Il Commento sopra Dante.
L'Urbano.
Il Corbaccio.
L'Ameto.
L'Amorosa Visione.
Ed un Poemetto inedito in terza rima.

Perchè tale edizione non manchi di quella proprietà e nitidezza tipografica che tanta si desidera ai nostri giorni, la carta è stata fabbricata espressamente, come pure il carattere, e l'esecuzione della stampa si promette religiosamente accurata, onde non si trovi differenza dal primo all'ultimo volume. Di tutto questo eccone un saggio nel presente manifesto.

Il numero dei volumi non si può esattamente indicare, a cagione dell'abbondanza e varietà delle materie, pure assicuriamo che non oltrepasserà i diciassette. I volumi saranno composti di circa venti fogli, e ogni foglio sarà calcolato a ragione di tredici centesimi di fiorino toscano per quelli che si sottoscriveranno avanti la pubblicazione dei primi sei volumi, dopo di che ogni foglio sarà calcolato a sedici centesimi. Saranno impresse alcune copie in carta velina, e d'un sesto più grande delle comuni, le quali costeranno fiorini sei per volume. Sono già impressi i primi tre volumi che contengono parte del Decamerone illustrato da copiose annotazioni, e gli altri si succederanno ogni 50 giorni.

Questa edizione sarà ornata del ritratto dell'Autore inciso dal valente sig. Della Bella: e siccome l'amorosa Fiammetta mosse il genio del Boccaccio a scrivere cose meravigliose per il tempo in cui fiorì, e a lei deve tutta la sua celebrità, di essa pure il sig. Della Bella sta incidendo un vaghissimo ritratto, che non sarà l'ultimo fregio di questa raccolta. Gli associati alle opere riceveranno questi due ritratti tirati in carta grande pagando un fiorino per ciaschedano; per i non associati il prezzo sarà doppio. Le copie avanti lettere costeranno sei fiorini.

Le associazioni si ricevono dall'editore *Ignazio Moutier*, e dai distributori del Manifesto.

Firenze li 15 Dicembre 1827.

NB. *Sono pubblicati i volumi* 1, 2, e 3 *del Decamerone*.

PROVINCIE LOMBARDO-VENETE.

Biografia universale antica e moderna, ec. *Venezia*, 1827 *G. B. Missiaglia*. Volume XL. (MU-NI).

Nuovo dizionario geografico portatile. *Venezia*, 1828. *G. B. Missiaglia*. 8.°, fascicolo n° 3, fogli 9 di stampa prezzo l. 2, 25 it. (CAM-ECI).

Principii di Estetica, del sig. Talia. *Venezia*, 1827, *tip. Alvisopoli*. 8.° Vol. 1° pag. 274.

Opere teatrali del conte cavaliere Francesco Gambara. *Brescia*, 1827. *Niccolò Cristiani*. Volumi II e III. 8.° di pag. 392.

Dell'origine, composizione e decomposizione dei nielli. Esercitazione del commendatore Leopoldo Conte Cicognara. Tratta dal 1° tomo delle esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia. *Venezia*, 1827. *G. Picotti*. 4.° di p. 40.

Il Castello di Trezzo. Novella storica di G. B. B. Terza edizione riveduta e corretta dall'autore. *Milano*, 1828. *A. F. Stella e f.* Un volume. L. 2, 50 it.

Dizionario della Geografia comparata, cioè l'antica colla moderna, e la moderna coll'antica; diviso in due parti. *Milano*, 1827, coi torchi di *Omobono Manini*. 8.° di p. 220. L. 4, it.

Geografia universale, ossia Descrizione di tutte le parti del Mondo, di Malte-Brun, per cura di Giuseppe Belloni antico militare italiano, compendiata ad uso de'giovinetti, delle donne e d'ogni persona che ami d'instruirsi in questo genere di cognizioni senza impegnarsi in lunghi e faticosi studii.

Programma d'associazione.

Tutta la colta Europa è convenuta in riconoscere in *Malte-Brun* il più dotto geografo di questi ultimi tempi, ed ha accolta la *Geografia universale* di lui come il più prezioso monumento della scienza geografica, che la erudizione e la filosofia abbiano fin qui presentato alla pubblica istruzione. Ma non a tutti è permesso avere i voluminosi tomi, ne'quali essa è contenuta. Di qui è nato il pensiero di serrarne le dottrine in minore spazio, onde, niuna delle importanti cose omessa, il comune de' giovani, delle donne gentili ed ogni altra persona possa partecipare della grande opera. *La Geografia è la compagna e l'emula della Storia; e se una regna su tutti i secoli, se ha la virtù di far rivivere le passate generazioni; l'altra abbraccia tutti i paesi, e fissa l'instabilità degli avvenimenti, attaccandoli irremovibilmente alle varie parti del perpetuo teatro delle brevi miserie nostre.* Così l' illustre Scrittore. Noi aggiungiamo, che una naturale curiosità ci spinge irresistibilmente a conoscere in tutta la sua estensione la casa in cui la Provvidenza ci ha collocati pel corso della nostra vita mortale: che volti ad udire eventi di ogni specie, conquiste, rivoluzioni, navigazioni, pellegrinaggi di ogni età e di ogni popolo, il primo desiderio che formiamo, il primo bisogno che sentiamo, è quello di conoscere il paese ove tali cose sono succedute. A quest' uopo il Malte-brun ha provveduto col suo vasto trattato della *Geografia universale*. Ma egli ha fatto di più. Premettendo la *Storia della Geografia* è venuto ad istruirci della più importante, e meno nota parte della *Storia universale*, mettendoci innanzi l'immenso quadro de'grandi avvenimenti dei popoli, de'tentativi de' più ardimentosi e diligenti uomini, e i principii, la successione e il complesso di tutti gl'intraprendimenti della famiglia del genere umano, i cui particolari movimenti sono tanti gradi, pe' quali la Geografia venne creandosi ed accrescendosi. Similmente alla *Storia della Geografia* facendo egli susseguire un trattato di *Geografia teoretica*, ha dottamente rappresentato in tutti i suoi rispetti la situazione e lo stato fisico del globo interno ed esterno, e svolto quanto occorre per la cognizione dei tre regni della Natura, minerale, vegetabile ed animale, non meno che per quella delle acque e dell'atmosfera, e relativi fenomeni: cose che in addietro trasandate rendevano imperfettissima l' istruzione della Geografia propriamente detta.

Nel *Compendio* che pubblichiamo, si troverà accuratamente raccolto tutto ciò che coincide nello scopo dell' Autore, e che può essere utile e gradito a chi legge. Così che si vedrà apertamente essersi con questo *Compendio* potuto comunicare una sì grande massa di notizie ad una innumerevole moltitudine, per la quale diversamente l'Opera grande del Malte-brun sarebbe stata come non fatta.

Questo *Compendio*, che farà parte della *Biblioteca d'Educazione*, potrà aversi in particolare da chi a questa non è associato, alle seguenti

Condizioni.

1.° Esso sarà diviso in 8, e non più di 10 volumetti nel formato tascabile di 24°, in bella carta e caratteri, simili al manifesto, di pag. 240 circa.

2.° Il prezzo pe' signori Associati sarà di sole l. 1, 50 ital. per cadaun volumetto, tutto compreso: il qual prezzo verrà inalterabilmente portato a l. 2 ital. finita l'Opera.

3.° Di 30 in 30 giorni si pubblicherà un volumetto, il primo de' quali vedrà la luce nel prossimo mese di marzo.

4.° Si concederà la 13ma copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 socii garantiti, o veramente a chi prenderà 12 copie in una sola volta.

Le associazioni si ricevono in Milano al negozio dell' Editore sulla corsia de' Servi, n. 602, e presso tutti i librai d' Italia, e distributori del presente programma.

Milano, 1.° febbraio 1828.

L' Editore libraio

Lorenzo Sonzogno.

—

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAIO 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 4,0	7,0	2,7	100		Scir.	Nebb. foltiss.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	6,8	7,0	95		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 4,4	7,1	6,9	96		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
2	7 mat.	28. 4,0	6,5	7,0	100		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 4,0	7,1	7,9	94		Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 3,2	7,6	7,9	98		Lib.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	28. 0,1	7,8	7,2	100	0,20	Ponen.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 10,4	7,6	7,6	100	0,21	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 10,6	7,6	6,8	71		Tram.	Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	28. 0,3	6,8	7,0	52	0,21	Tram.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 1,0	7,0	8,2	50		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	7,0	5,3	55		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,2	6,2	4,1	51		Greco	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,8	6,2	6,8	47		Gr. Le.	Sereno	Vento forte
	11 sera	28. 2,0	6,2	5,0	53		Gr. Tr.	Sereno	Vento
6	7 mat.	28. 1,9	6,0	3,0	56		Lib.	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	6,9	6,8	48		Tr. Gr.	Sereno ragn.	Vento
	11 sera	28. 1,0	6,5	4,0	61		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
7	7 mat.	27. 11,8	5,9	1,0	85		Scir.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	6,0	6,0	68		Sc. Le.	Ser. con. nuv.	Calma
	11 sera	27. 10,8	6,1	4,5	62		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 10,5	5,8	1,7	96		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	27. 9,9	5,8	6,0	78		Scir.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	27. 9,9	6,0	5,0	82		Tram.	Ser. nuv.	Vento
9	7 mat.	27. 9,7	6,0	4,9	87		Tram.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 8,0	6,0	6,0	86	0,01	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 7,0	5,5	4,5	100	0,49	Greco	Pioggia	Vento
10	7 mat.	27. 6,0	4,6	3,0	82	0,20	Tram.	Nuvolo	Vento imp.
	mezzog.	27. 6,3	4,7	4,3	74		Tram.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	27. 7,0	3,9	1,1	84		Tram,	Ser. nuv.	Vento imp.
11	7 mat.	27. 7,8	3,1	1,1	73		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 8,0	3,4	3,0	65		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 8,8	3,8	1,0	78		Lev.	Sereno	Vento
12	7 mat.	27. 8,8	3,2	0,5	100		Greco	Neve foltis.	Vento
	mezzog.	27. 9,0	3,1	2,2	78	0,10	Gr. Tr.	Ser. la nev. si fonde	Vento
	11 sera	27. 8,9	3,0	1,1	86		Greco	Nuv. ser.	Vento
13	7 mat.	27. 8,9	2,9	1,1	86		Tram.	Nuv. nevoso	Vento
	mezzog.	27. 9,0	2,9	3,1	75		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,0	2,7	1,7	76		Tram.	Nuvolo	Vento.
14	7 mat.	27. 9,2	2,5	1,0	64		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	2,5	3,0	57		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 9,6	2,9	0,5	66		Greco	Se. con neb.	Ventic.
15	7 mat.	27. 9,6	2,8	0,5	70		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,4	2,9	4,6	58		Tram.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 9,4	3,1	0,7	81		Lev.	Ser. con ueb.	Ventic.
16	7 mat.	27. 9,3	3,0	1,1	96		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 8,0	3,0	+4,8	78		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 8,7	2,5	+1,0	93		Ostro.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	27. 8,9	3,0	-1,2	89		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 9,6	3,3	+3,8	72		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 9,7	4,0	2,5	72		Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
18	7 mat.	27. 9,6	3,5	0,5	89		Scir.	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	27. 9,3	3,8	5,8	72		Sc. Le.	Caliginoso	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	4,5	4,9	85		Tram.	Nuvolo	Vento fur.
19	7 mat.	27. 7,4	4,5	4,0	86		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 7,4	4,8	7,0	79		Greco	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 7,7	5,0	4,3	100		Ostro	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 7,7	5,0	4,1	100		Ostro	Pioggia	Calma
20	mezzog.	27. 7,9	5,1	7,7	94		Greco	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	5,2	5,9	100		Gr. Tr.	Piovoso	Ventic.
	7 mat.	27. 7,6	5,3	4,9	100		Tr. Gr.	Nuv. ser.	Calma
21	mezzog.	27. 6,9	5,8	10,0	79		Lev.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 6,0	6,3	8,1	100		Scir.	Piovoso	Calma
	7 mat.	27. 4,6	6,7	8,9	89		Lev.	Nuvolo	Vento
22	mezzog.	27. 4,1	7,0	9,0	95		Sc. Le.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 4,8	6,9	6,7	100		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	7 mat.	27. 5,8	6,8	5,1	100		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
23	mezzog.	27. 6,4	7,0	10,0	84		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,6	7,0	6,5	100		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 9,0	7,0	5,0	100		Ostro	Pioggia	Calma
24	mezzog.	27. 9,7	7,2	8,5	100		Tram.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	7,0	6,1	99		Ostro	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	27. 11,9	7,0	6,0	88		Greco	Ser. con neb.	Ventic.
25	mezzog.	28. 0,3	7,3	9,8	72		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	7,2	7,1	76		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,1	7,0	6,0	72		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
26	mezzog.	28. 0,1	7,0	9,0	61		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 11,5	7,0	7,2	72		Greco	Ser. nuv.	Vento
	7 mat.	27. 11,0	7,0	7,2	72		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
27	mezzog.	27. 10,5	7,9	11,0	63		Gr. Tr.	Ser: con nuv.	Vento
	11 sera	27. 10,4	7,6	9,1	72		Tr. Gr	Nuv. ser.	Vento
	7 mat.	27. 10,5	8,1	8,1	71		Tram.	Ser. con neb.	Vento
28	mezzog.	27. 11,6	9,0	11,0	67		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	9,1	9,2	69		Greco	Ser. con. nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,7	9,1	6,0	88		Lev.	Sereno	Ventic.
29	mezzog.	27. 11,0	9,0	10,9	64		Sc. Le.	Ser. eon cal.	Calma
	11 sera	27. 8,7	10,0	9,0	77		Scir.	Piovoso	Calma



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 87

Marzo 1828

Anno VIII. Vol XXIX.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

LIBRERIA ITALIANA E STRANIERA

DI LORENZO SONZOGNO, A MILANO.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

LTEBRUN. Geografia universale, o zione di tutte le parti del mondo. a edizione italiana. Il vol. 6°, parte , che contiene la descrizione del-opa Orientale, lir. 4, 50.
ezzo de' cinque volumi precedenti 2, 65.

TENORE. Viaggi nella Grecia e nel-. MS. trovato in Ercolano. - Volgamento notabilmente corretto da F. hena, volumi 5, in 12, lir. 12 50.

TOLANI. Pensieri filosofico-morali iacere. Sec. ediz. 1827, in 16, lir. 1.

ZZI (prof. Gio.) Elementi di chimi-oderna per gli studenti di medicina, dilettanti di chimica, 1827, 2 vol. lir. 10.

IEN e *CHEVALLIER*. Trattato ele-are de' Reattivi, delle loro prepa-ni, uso ed applicazione all' analisi, zione dal francese sulla seconda ed. 1826, lir. 6.

RE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE

BLIOTECA ECONOMICO PORTATILE DI AZIONE.

anno 60 volumetti in 24, al prezzo . 1, 50 il vol. senza rami, e di lir. 2 i con rami. Finora comprende le nti operette che vendonsi anche atamente ai prezzi seguenti:

ANCHARD Curiosissime avventure aggiatori antichi e moderni, trad. ancese, 1826, 6 vol. in 24, lir. 12.

TESORO de' fanciulli, diviso in tre cioè Morale, Virtù, Civiltà. Quarta one coll'aggiunta dei doveri dell'uo di Francesco Soave, ed adorna di ghe figure incise in rame, 1825, un ne in 24, lir. 2, 50.

ATEAUBRIAND. I Martiri, o sia il Trionfo della Religione Cristiana. Seconda edizione coll' aggiunta de' più bei saggi di eloquenza tratti dall' Intinerario a Gerusalemme, dello stesso autore, 1826, 3 vol. in 24, lir. 6

COLOMBO. Lo scoprimento d' America. - Vasco della Gama, la Scoperta dell'Indie - Cortez, la Conquista del Messico. - Pizzaro, la Conquista del Perù, 1826, un vol. in 24, lir. 2.

DIZIONARIO d' invenzioni e scoperte più importanti colle epoche e dettagli relativi, opera destinata all' istruzione ed al diletto della gioventù Seconda ed. riveduta ed arricchita dal prof. G. Pozzi, 1826, 2 vol. in 24, lir. 4.

FORNASARI. Venti novelle scelte dei più celebri scrittori italiani antichi e moderni, illustrate con notizie intorno alla vita ed alle opere dei medesimi, 1826, un vol. in 24, lir. 2.

I VARJ STATI della vita umana, od il fiore della morale raccolto dalle varie opere dei filosofi per cura del prof. A. Levati. A questa operetta vanno aggiunte le Massime di Confucio, non che gli aurei Ricordi dell' Indiano di buon senso, intitolati: L' Economia della Vita Umana, 1826, 2 vol. in 24, lir. 4.

LA MORALE BIBLICA, o sia Florilegio di massime tratte dai due Testamenti ad istruzione della gioventù italiana, 1827. un vol. in 24, lir. 2.

SCHROECK Storia universale compilata per la istruzione della gioventù. Opera preceduta da un discorso preparatorio del signor Schloetzer, emendata ed ampliata dal traduttore italiano, 1827, 5 vol. in 24, lir. 10.

LE BELLEZZE della storia, o Quadro delle Virtù e dei Vizii; opera destinata alle Case di educazione per l' istruzione ed il diletto della gioventù. Terza ediz. con aggiunte, 1825, in 24, lir. 2.

NATANAELI. Lettere scritte ad un suo

MANIFESTO

D' ASSOCIAZIONE

ALLA CONTINUAZIONE DE' ROMANZI

STORICI E POETICI

DI SIR

WALTER SCOTT

VOLGARIZZATI

Incoraggiati i Tipografi Coen e Compagni dall'aggradimento loro dimostrato dal pubblico per la ristampa che stan facendo dei Romanzi Storici di sir Walter Scott, dei quali ne sono stati pubblicati 17 volumi, avvisano i signori Associati, o chi volesse associarsi, che per render più pregevole la loro Collezione, fanno tradurre dall'originale inglese nell'italiano idioma 11 Romanzi

ra si pubblicò e le poche annotazioni aggiunte

CAZIONI RECE

w. Geografia uni
tutte le parti de
ne italiana. Il vol
ntiene la descri
ntale, lir. 4, 50.
cinque volumi

. Viaggi nella Gre
ovato in Ercolanc
otabilmente corre
olumi 5, in 12, li
Pensieri filosof
ec. ediz. 1827, in
f. Gio.) Elementi
er gli studenti di
ti di chimica, 18

Chevallier. Tra
Reattivi, delle l
d applicazione a
l francese sulla s
r. 6.

ORSO D'ASSOC

economico poi

volumetti in 24
vol. senza rami
mi. Finora com
ette che vendonsi anche
ai prezzi seguenti:
Curiosissime avventure
antichi e moderni, trad.
826, 6 vol. in 24, lir. 12.
le' fanciulli, diviso in tre
rale, Virtù, Civiltà. Quarta
ggiunta dei doveri dell'uo
cesco Soave, ed adorna di
e incise in rame, 1825, un
, lir. 2, 50.
iand. I Martiri, o sia il

del medesimo autore, dei quali s'indicano qui sotto i titoli.

1. Il Pirata	Romanzo	*Storico*
2. Il lamento dell'ultimo Menestrello		*Poetico*
3. Rokeby		*Poetico*
4. Le avventure di Nigello		*Storico*
5. Marmione		*Poetico*
6. Woodstook		*Storico*
7. La donna del lago		*Poetico*
8. Quintino Durward		*Storico*
9. Il Lord dell'isole		*Poetico*
10. Peveril del Pico		*Storico*
11. Le visioni di Rodrigo		*Poetico*

Essi verranno stampati interpolatamente ai già tradotti. Il primo dei suddetti romanzi a darsi alla luce sarà il Pirata, che verrà pubblicato ai primi del prossimo Maggio; e ne verrà alla luce un volume al mese. Avvertono pure che resta fermo il prezzo di Paoli 2 $\frac{1}{2}$ il volume per i signori Associati a tutta la Collezione; per quelli poi che bramassero associarsi separatamente ai soli undici nuovi, il prezzo sarà di Paoli 3 il volume.

Per rendere inoltre vie più complete le opere di questo insigne autore, hanno essi fatto tradurre dall' originale inglese la Vita di Napoleone Buonaparte da valente penna italiana. Di essa ne sono già usciti 9 vo-

un vol. in 24, lir. 2.

Schroeck. Storia universale compilata per la istruzione della gioventù. Opera preceduta da un discorso preparatorio del signor Schloetzer, emendata ed ampliata dal traduttore italiano, 1827, 5 vol. in 24, lir. 10.

Le bellezze della storia, o Quadro delle Virtù e dei Vizii; opera destinata alle Case di educazione per l'istruzione ed il diletto della gioventù. Terza ediz. con aggiunte, 1825, in 24, lir. 2.

Natanaeli. Lettere scritte ad un suo

lumi, e fanno conoscere che questa viene stampata separatamente dalla Collezione dei Romanzi, non avendo per tal cagione continuato il numero progressivo de' volumi.

Il sesto, carta e carattere dei suddetti 11 romanzi sarà conforme al presente manifesto ed ai volumi già pubblicati. Ogni volume conterrà circa 200 pagine, ed ogni romanzo sarà corredato d'un rame analogo.

Siccome poi i suddetti Editori sono informati che il sig. Ferrario di Milano non prosegue l'intrapresa Edizione dei qui contro indicati 11 romanzi, essi si fanno un dovere di prevenire i sigg. Associati di detto sig. Ferrario, che colgono l'occasione della stampa dei medesimi, per fornir loro il mezzo di averne il seguito sullo stesso formato, facendone perciò due edizioni, una in 12.° a Paoli 3 e ½ il volume; l'altra in 18.° come già dissero, a Paoli 3.

Saranno a carico poi dei sigg. Associati le spese di porto e dazio.

Le Associazioni si ricevono dagli Editori in Via de' Ginori all'insegna della Minerva, e presso i principali librai distributori del presente manifesto.

Firenze a dì 27 Marzo 1828.

ra si pubblicò e le poche annotazioni aggiunte

LIBRERIA ITALIANA E STRANIERA

DI LOREN

CAZIONI RECE

N. Geografia uni
i tutte le parti d
ne italiana. Il vol
ontiene la descri
ntale, lir. 4, 50.
cinque volumi

. Viaggi nella Gr
ovato in Ercolan
otabilmente corr
olumi 5, in 12, l
Pensieri filoso
Sec. ediz. 1827, in
f. Gio.) Elementi
er gli studenti di
ti di chimica, 18

CHEVALLIER. Tr
Reattivi, delle
d applicazione a
l francese sulla s
r. 6.

ORSO D'ASSOC

ECONOMICO PO

volumetti in 24
vol. senza rami
mi. Finora com
ette che vendonsi anche
ai prezzi seguenti:

Curiosissime avventure
antichi e moderni, trad.
826, 6 vol. in 24, lir. 12.
le' fanciulli, diviso in tre
ale, Virtù, Civiltà. Quarta
ggiunta dei doveri dell'uo
esco Soave, ed adorna di
e incise in rame, 1825, un
lir. 2, 50.

AND. I Martiri, o sia il

un vol. in 24, lir. 2.

SCHROECK. Storia universale compilata per la istruzione della gioventù. Opera preceduta da un discorso preparatorio del signor Schloetzer, emendata ed ampliata dal traduttore italiano, 1827, 5 vol. in 24, lir. 10.

LE BELLEZZE della storia, o Quadro delle Virtù e dei Vizii; opera destinata alle Case di educazione per l'istruzione ed il diletto della gioventù. Terza ediz. con aggiunte, 1825, in 24, lir. 2.

NATANAELI. Lettere scritte ad un suo

OSSERVAZIONI

AGGIUNTE, SCHIARIMENTI, EMENDE, E CONSIDERAZIONI STORICO-MILITARI ALL'OPERA DEL SIG. CAVALIER MAGGIORE VACANI, INTITOLATA.

STORIA

DELLE

CAMPAGNE E DEGLI ASSEDJ

DEGL' ITALIANI IN SPAGNA.

AVVISO TIPOGRAFICO

Quando per conto del signor Antonio Carboni mi accinsi a ristampare la Storia Militare degl' Italiani in Spagna del Sig. cavaliere Vacani nel formato di 8.° e di 18.° altro scopo non mi proposi che quello di un tenue ma onesto guadagno, e di far cosa grata a' miei compatriotti e specialmente a molti ufficiali, che si lagnavano che l' alto prezzo dell' edizione milanese li privasse di una lettura tanto per loro interessante. Il manifesto che allora si pubblicò e le poche annotazioni aggiunte

al testo dell'autore mostrano in quanta stima fosse dall' editore tenuto: nè io poteva pur sospettare di far cosa spiacevole a lui o dannosa al suo privato interesse, non potendo supporre che così *meschine ed imperfette* edizioni ritardassero lo smercio della sua splendidissima.

Vero è ad ogni modo che i due mila esemplari da me stampati si trovarono venduti un mese dopo la pubblicazione dell' ultimo volume, di modo che per soddisfare alle incessanti ricerche di quest'opera, ho divisato di metter mano per mio conto ad una terza edizione fiorentina nel formato e caratteri affatto simili alla precedente in 18.°, tostocchè avrò terminato di stampare l' enunciato libro *osservazioni, aggiunte ec.* il quale può servire di continuazione e di ammenda alla Storia del signor Vacani. Il manoscritto di tale opera mi fu spedito quand' appena era terminata l'edizione milanese e contiene osservazioni critiche, rettificazioni di fatti e di epoche, e supplimenti alla Storia Vacani, che da molti ragguardevoli ufficiali odo accusarsi di malizioso silenzio quando trattasi di avvenimenti onorevoli a persone da lui invise, di adulazione verso altri.

Il rispetto per l' autore della Storia Militare degl' Italiani in Spagna mi aveva consigliato a non dare pubblicità a tale scrittura, la quale non vedrebbe adesso la luce, se le contumelie vomitate contro di me dal cavalie-

re Vacani, e diffuse per mezzo della Biblioteca Italiana e di altri giornali letterarj, non mi avessero liberato da ogni motivo di cortesia verso di lui e scemata in me la stima che gli professava. Stampando per altrui conto feci atto onesto, consentito da ogni legge e richiesto dall' utile che ritraggo dalla mia professione; e rispetto alle alterazioni che l' autore dice fatte al testo, alla qualità delle stampe calcografiche e ad altri veri o supposti difetti accennati nell' amara diatriba contro di me scagliata dal signor Vacani, risponderò in più opportuna occasione.

Intanto colla pubblicazione della presente Opera compilata da dotto ufficiale italiano che onoratamente militò in Spagna, si verranno a rettificare le frequenti sviste ed i giudizj del cavaliere Vacani, ed a supplire al silenzio di lui in cose di non leggera importanza.

Questo interessantissimo libro si pubblicherà nel formato, carta e caratteri totalmente simili a quelli della precedente edizione in 18.° della Storia Vacani, e sarà distribuito ai signori associati in sei quaderni, al prezzo cadauno di un paolo fiorentino pari a centesimi 56.

Il primo quaderno uscirà in luce alla fine del corrente e gli altri di 10 in 10 giorni fino al compimento dell' Opera.

Le associazioni si ricevono al Negozio Batelli e C.°, in via S. Maria dal teatro Goldo-

ui, da' Fratelli Batelli in via Maggio, e dai distributori del presente manifesto.

Con successivo avviso preverrò il pubblico dell'epoca in cui si distribuirà il primo volume della terza edizione fiorentina della Storia degl' Italiani in Spagna.

Firenze lì 18 Aprile 1828

VINCENZO BATELLI
Tipografo.

ANTOLOGIA

N.° LXXXVII. *Marzo* 1828.

Rivista di alcune opere inglesi.

Diary of an Ennuyée. — Diario di una Viaggiatrice indisposta. Londra, Colbam 1826. *Vol. I. in* 8.

Questo giornale fu scritto negli anni 1821 e 22 da una signora inglese, che viaggiava per motivo di salute, afflitta, a quel che ne pare, da malattia di corpo e di spirito. Il sig. Matheuw aveva già scritto il suo Diario di uno invalido, perciò la nostra viaggiatrice ha adottato il vocabolo francese *ennuyée*, che non ha equivalente in inglese.

Coloro che hanno, come noi, avuto occasione di leggere la gran mole di viaggi scritti da oltramontani sulla nostra bella Italia, si saranno accorti che la maggior parte di essi si può dividere in due classi: la prima cioè di coloro che hanno visto ogni cosa in bello e in color di rosa, l'altra di quelli che sia per pregiudizio, sia per presunzione, sia alfine per effetto di umore atrabiliario sono andati notando attentamente le spine, ed hanno lasciato sfuggirsi le rose. Pochi, pochissimi hanno preso la via di mezo, che è la vera filosofica, la sola che possa riuscire ad onore di chi la segue e ad ammaestramento degli altri. L'autrice del presente Diario si è approssimata a questa via retta, e ciò naturalmente e diremmo così senza

accorgersene, più assai di molti altri suoi connazionali, sia del sesso maschile sia del femminile. Ella ha reso giustizia a ciò che vi ha di bello e di buono nella nostra penisola, ha toccato, per quanto competeva al dilei sesso, le parti deboli del quadro, ma senza trasformare le debolezze e gli errori in delitti, ma con penna gentile e non tinta di fiele, ma facendo le deduzioni ragionevoli per le varietà delle abitudini e delle idee, generate dai bisogni diversi, e dalle locali circostanze. Chi presume di misurare gli uomini!

In diversi passi del suo Diario l' autrice ci lascia travedere il colore predominante delle immagini della sua mente, che non è al certo color di rosa. Ma la di lei malinconia è mite, umana, e del tutto aliena da misantropia. L' esperienza c' insegna a conoscere le umane debolezze, ad analizzarne le cause, a compiangere le infermità della umana natura, senza però schernirle o adirarci contro i nostri simili.

Non si può meglio render giustizia al genio poetico che respira dappertutta Italia di quello che faccia la nostra viaggiatrice. Ella avea passato il giorno (13 gennaio) e visitare la terra sacra dell' antica Roma, il Palatino, l' Aventino, il Celio, e la valle intermedia. Ritornando pel Foro incontra una contadina in abito di festa, seduta su di un asinello, ed un uomo del contado anch' egli vestito in gala che conduceva l'asino pella cavezza. Questo gruppo semplicissimo e perciò stesso pittoresco dà luogo alla seguente osservazione." Ogni gruppo quì forma un quadro, l' oggetto il più comune va unito ad un non so quale interesse, l'azione la più triviale è nobilitata dalle grazie e dal sentimento, il parlare che si sente d' intorno è melodioso, il cielo e l' aria che si respira sono poetici. „ pag. 183.

Dalla spianata davanti la chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, la nostra viaggiatrice si rivolge a mirare la singolar prospettiva che gli si offre dinnanzi. " L' acquedotto Claudio da una parte, co' suoi archi giganteschi, che si stende miglia e miglia per la deserta campagna, più in là l' anfiteatro Castrense, a manca i tempii di Venere e Cupido, in faccia il vasto e vetusto edifizio Lateranense, l' obelisco di Sesostri, la Porta Capena, gran parte delle eterne mura, e da lungi l' Appennino che termina l'orizzonte. Tutta questa parte di Roma è una scena di magnifiche rovine, e di un mesto ma sublime interesse, un non so che di agreste e di selvaggio; la vastità del campo e la incolta solitudine che vi circondano, e l'ampiezza e la trasparenza dell' orizzonte colpiscono fortemente la fantasia. I soli individui che potetti discernere per uno spazio di parecchie miglia, erano alcuni vaccari che menavano il bestiame entro la Porta San Giovanni, e due o tre forestieri che andavano errando come me per

quelle solitudini, coi loro taccuini sotto al braccio, e sembravano assorti nella contemplazione del presente e del passato. „ pag. 194.

Contemplati gli avanzi della romana grandezza, si avvia la nostra viaggiatrice verso la deliziosa Partenope. Per via sulle amene colline di Albano e di Gensano, vedendosi il bel Mediterraneo da un lato, e i monti alpestri dell' Abruzzo dall'altro esclama: " Questa terra fu creata per essere un paradiso, e perchè ci sembrasse tale basterebbe a noi il solo senso della vista. Ma pure quante memorie riverite e sante, quanti uomini illustri, quanti poeti famosi l' hanno illustrata. Voglio concedere che una metà della bellezza visibile esista soltanto nella nostra immaginazione, nella nostra mente e nel nostro cuore, che l' entusiasmo è quel che ricopre di un luminoso ammanto tutto ciò che vediamo; ma che però? Siccome i colori non hanno esistenza negli oggetti ne' quali gli ammiriamo, ma bensì nei raggi del sole che gl' illumina e gli adorna, così la bellezza di questa terra non è meno reale tuttochè esista in parte nel sentimento col quale vediamo certi oggetti, piuttosto che nella sostanza de' medesimi. Mi sono incontrata con certe persone di mondo che vogliono sfoggiare gran pompa di senno e gran forza di spirito, elevandosi, come essi credono, sopra tutti i pregiudizi dell' educazione e tutte le illusioni del cuore; questi savi chiamano l' entusiasmo affettazione, sorridono ironicamente di tutto ciò che chiamasi sentimento; per essi le rovine della più illustre metropoli non sono che mattoni e calce, il sepolcro degli Orazii un colombaio, il Panteone lo rassembrano ad un vecchio forno, e la fonte d' Egeria ad un porcile. Ma non si accorgono i sapienti che in tutto questo sfarzo di filosofia vi è un affettazione mille volte più nauseante che l' affettazione di virtù e di entusiasmo che essi deridono, la quale pur troppo esiste e ben spesso si rende ridicola. ,, pp. 207, e seg.

Giunge a Napoli una domenica di carnevale, ed inaspettatamente all' entrare che fa per Capodichino si trova in mezzo ad una intiera popolazione di gente stranamente vestita, che paiono fuori di sè, e che vanno facendo mille pazzie. Maschere di ogni carattere, turchi, pulcinelli, streghe, paglietti, e una turba di lazzari e di pezzenti, tutti saltando ed urlando, ecco il corteggio che accompagna la carrozza in cui la nostra viaggiatrice consuma circa tre ore di cammino, per arrivar passo a passo, non potendo i postiglioni avanzare a motivo della folla, da Capodichino fino alla locanda sulla marina di Chiaia. " E' impossibile di concepire scena più fantastica, più ridicola, e nel tempo stesso più pittoresca di quella che offriva la strada di Toledo; l' intera città sembrava scrosciar dalle risa, le scariche di confetti si succedevano incessantemente ec. Ma io non posso più

partecipare dello spirito e del brio di queste feste, non son qual fai ,, esclama la nostra afflitta invalida, e noi simpatizziamo sinceramente con essa, sapendo per prova quanto affannosa ed insoffribile divenga la gioia festiva di quelle allegre contrade ad una mente stanca, ad un fisico egro, e ad un cuore malato.

Vede un eruzione del Vesuvio, ascende il monte per osservare di presso la lava, si loda molto delle guide, fra le altre del noto Salvatore, il quale le racconta di avere veduto una eruzione dell' Etna, e confessa francamente, abbenchè napolitano, che il Vesuvio nei suoi più terribili impeti era un focherello a paragone dell' Arciprete de'monti, come dai Siciliani vien chiamato il Mongibello; e Salvatore aggiunge che l' intiero cono superiore del Vesuvio non è più grande di quello che fossero alcuni dei massi che aveva visto lanciati fuori del cratere dell' Etna!! Questa iperbolica asserzione la vogliamo di buon grado condonare a Salvatore, ed al tempo e al luogo in cui perorava.

" La folla di Napoli non rassomiglia a quella di verun altra città. Ogni cosa si fa qui all' aria aperta; per istrada, si compra, si vende, si cucina, si mangia, e si beve; in pubblico lavano, stendono i panni, cantano, suonano, ballano e dormono. E che fisonomie! Ho visto dei Lazzaroni mezzo nudi, e villanelle scalze, con certi occhi che avrebbero messo fuoco a mezzo Parigi e Londra. ,, p. 261.

" Ritornando a casa una sera dal rumoroso Toledo per l'affollata Chiaia, allo sboccare che si fa sulla placida marina, il contrasto era veramente strano. La spiaggia tranquilla e solitaria, il golfo liscio come uno specchio, il cielo, il mare e le montagne tutte di una medesima tinta, un grigio pallido misto di violaceo, eccetto là ove il sole aveva lasciata una tenue striscia cremisi lungo l' orizzonte del mare. Non vi era soffio di vento, neppure un fiato, ed una fregata che aveva salpato l' ancora se ne stava là immobile in mezzo all' onde, con tutte le sue bianche vele spiegate e tese, a guisa di un monumento sorto dal seno del mare, nel quale come in un nitido specchio veniva riflesso. Ho visto questo golfo sotto un aspetto più brillante, ma più dolce mai. Durò così per poco, quel trasparente velo paonazzo si cangiò in un oscuro e quasi funereo ammanto, e le tenebre della notte ricoprirono il tutto. ,, p. 221.

" Quanto è soave una trottata lungo la beata Mergellina fino al promontorio di Posilipo, in vista del Vesuvio e delle città che si stendono lungo le sue falde, di Castellamare e Sorrento, patria del grande e infelice Torquato; e dall'altra parte Baia e Miseno, dove le immagini di Cicerone, Orazio, Virgilio, Mecenate e Plinio, le

due Agrippine si presentano all' immaginazione; al disotto si scorge la piccola isola di Nisita, ove Bruto e Porzia si dissero l'estremo addio prima della feral giornata di Filippi. ,, p. 222.

A pag. 274. abbiamo una critica delle critiche oltramontane sui giardini artifiziali italiani. La viaggiatrice, parlando della Villa Panfili, osserva che quelle mura di lauro e di mirto, quegli archi arborei, quei terrazzi di marmo, quelle grotte lastricate, quelle dee e ninfe, e quei giuochi d' acqua, quel misto insomma di natura architettonica, e di natura campestre che pur vi si scorge, le sembrano "armonizzare col clima, col suolo e col genio degli abitanti, come armonizzano coi nostri i tappezzati appartamenti ed i cammini. ,, Ma questi giardini artefatti son fuori di natura! " siano, come pur sono i nostri viottoli così tersi e lisci di ghiaia e arena gialla che serpeggiano in mezzo ai nostri verdi prati, come sono le nostre fioraiuole artifiziosamente irregolari, i nostri gruppetti d' alberi, e i nostri nani arboscelli. Ho veduto nei nostri parchi e giardini inglesi cose tanto fuor di natura quanto in Italia, ma pure adattate al nostro clima. ,, E infine esclama: " Che differenza vi è tra la magnificenza veramente grandiosa della Villa Panfili, e la pompa insulsa e il fasto veramente studiato e stucchevole di Versailles! ,,

Estrarremo finalmente alcune osservazioni sulle arti moderne, che forse non lasceranno d' interessare i nostri lettori: " Mentre abitai Firenze, era mio diporto grandissimo l'andare sovente alla galleria Pitti, e mettendo il mio scanno di fronte ad alcuni quadri a me prediletti, venire minutamente studiando e paragonando lo stile dei diversi maestri. Con questa parola stile, credo s' intenda esprimere la riunione di due cose diverse, cioè l' invenzione pria del soggetto, e quindi il modo di eseguirlo: quest'ultimo esaminato sotto i tre rapporti del disegno, del colorito, e dell'esecuzione. Il primo dipartimento dello stile ha la sede nella mente, e varia secondo i sentimenti, l' umore, le abitudini, e l' educazione del pittore; l'altra parte è meccanica, e si chiama la maniera di dipingere, a cui si dà l' epiteto di fredda, o calda ec. Intesi una volta dire a un dilettante che i porcili di Morland erano *dipinti con gran sentimento*: ciò s'intendeva soltanto dell' esecuzione ,,.

" Vi è un soggetto, bello in sè stesso, ma di sua natura poco suscettibile di diversificazione, e che nondimeno è stato diversificato quasi all' infinito dai gran maestri che lo hanno trattato, voglio dire quello della Sacra Famiglia. Mi è venuto in pensiero che una galleria fornita soltanto di quadri rappresentanti questo soggetto, servirebbe di criterio dello stile non solo, ma del carattere anco di

ciascun pittore. Si scelga per esempio Raffaello, il cui carattere amabile è noto, le sue Madonne congiungono in sè tutte le grazie che l'immaginazione può riunire, riposo, semplicità, dolcezza, candore, affetto, senza mescolanza di passioni terrestri; eppure sono tutte diverse fra loro nella espressione predominante. Nella Madonna della seggiola predomina un serio e cogitabondo affetto; in quella de'Pitti, il diletto materno; nella Madonna di Foligno, una benignità di paradiso; in quella del Cardellino una dolce e casta semplicità propria della *Vergine dolce e pia* di Petrarca. L'ultima fa un singolar contrasto colla Fornarina che le stà daccanto nella tribuna; non vi è armonia veruna fra questa bella terrestre altiera e volgare, e la bellezza ideale e la castità che Raffaello ha voluto esprimere nelle sue Madonne. „

" Prendiamo quindi Correggio, uomo mirabile pella sua semplicità e modestia, pel suo carattere riflessivo frutto delle sue affizioni domestiche, e troveremo che questi sentimenti vengono riflessi nelle sue Madonne. „

" Guido, uomo elegante e dignitoso, dotato di una certa delicatezza e grazia nel tratto, ha infuso una espressione di sentimento nelle sue Madonne che dà loro un'aria più terrena. Verso il termine di sua vita, Guido dipinse di preferenza la Mater Dolorosa, in cui regna un aria di melanconica rassegnazione. „

" Tiziano era di una indole gioviale e d'un temperamento sanguigno; le sue Vergini non son così celesti come quelle di Raffaello, non sono bellezze ideali, ma umane, benchè squisite. „

" Di Murillo mi rammento soltanto di aver letto che era un *onest' uomo*. Il vero ed il naturale sembrano essere la sua divisa. Le sue Madonne non hanno il bello ideale di Raffaello, nè la tenera dolcezza di Coreggio, nè la beltà risplendente del Tiziano, ma vi è in esse un aria d'*individualità* che le fa comparire come tanti ritratti.„

" Carlo Dolce, animo gentile, delicato e malinconico, ha trasfuso la sua indole nelle sue pitture. Sono finite a perfezione, ma mancano di espressione e di forza; vi si vede soltanto mansuetadine, devozione e rassegnazione. La Mater Dolorosa è forse quella che dipingeva meglio d'ogni altra. „

" Carlo Maratti era uomo di corte, cavaliere, e protetto dai grandi. Le sue Madonne sono caratteristiche del pittore, le loro vesti sono di varii colori, le lontananze sono d'azzurro, e le nuvole dorate. „

" Caravaggio dipinse *ferocemente*, perchè sempre feroce era la sua indole; la sua immagine della Vergine non è in carattere col

soggetto, pare una vecchia mendica. Caravaggio non aveva vocazione alcuna per dipinger Madonne; dipingeva bene tormenti e martirii, ed assassini e giuocatori al naturale. „

" Rubens con tutto il suo genio trascendente aveva una fantasia grossolana, e le sue Vergini sono paffute contadine. Vandyke all' incontro era cortigiano, erudito, e galantuomo, e le sue Madonne sono belle, ma hanno l'aria delle dame del suo tempo. „

" Il grande e austero genio di Michel Angelo non era troppo atto a disegnare la Vergine dolce e pia; evvi nelle sue Madonne una dignità quasi maschile, e nell'espressione del carattere della Mater Dolorosa il sentimento del dolore è troppo acerbo, e non abbastanza mitigato dalla rassegnazione. „

" Di Carlo Cignani ho veduto una Vergine nel palazzo Rospigliosi, ed un altra nella galleria di Firenze; in ambe l' espressione della mente prevale sulle forme esterne; la rustichezza di queste essendo nobilitata dal sentimento dell'altezza de'propri destini, e di una corrispondente elevatezza di proponimento. „

" Sassoferrato è un gran ritrattista di Madonne, ma va copiando ora Guido, ora Carlo Dolce, e copia debolmente; il suo pennello fallisce per debolezza ed insipidità. „ p. 322 e seg.

La nostra signora non è rossiniana, come già forse il lettore se lo immagina da ciò che precede; ella si lagna che da un termine all' altro d' Italia non si senta altro che Rossini. " Ma fosse almeno sempre Rossini, pazienza! esclama essa, ma que' suoi imitatori che non hanno nè il suo talento, nè la sua brillante fantasia, e che non fanno che affastellare note sopra note, crome, e semicrome, e biscrome in confusione, e da cui l' Italia e tutta l' Europa sono inondate con questa musica di frastuono che non dice nulla, e non lascia traccia di sè nell'immaginazione o nella memoria! Sono eglino sbanditi per sempre e Pergolesi e Paisiello e Cimarosa e Mozart? il buon senso ed il sentimento devono eglino esser sacrificati al suono, la voce umana sarà ella sempre un mero istrumento, e l' orecchie saranno pur sempre solleticate da novità meretrice a disonor del buon gusto? Così avvenne anche alla letteratura italiana al tempo del Marini. Marini avea genio, come Rossini. „ p. 224.

Va a visitare i marmi di Egina che Torwaldsen stava restaurando pel Re di Baviera, ed osserva che quelle sculture appartengono evidentemente alla prima epoca dell' arte greca; v' è spirito ed esattezza, ma non grazia nè bellezza ideale; il panneggiamento della Pallade è poco discosto dallo stile etrusco, che è discosto esso stesso soltanto di un grado dal rigido egizio. Avendo

già veduto in Villa Albanì un basso rilievo etrusco, fece un paragone mentale fra quello e questo, e la somiglianza dello stile le parve evidente.

" Se non avessi visitato l'Italia, non avrei mai inteso il vero senso di questa parola : *pittoresco.* In Inghilterra ce ne serviamo per indicare oggetti campestri e scene di natura, giacchè null' altro può meritare quest' epiteto. L'incivilimento, la pulizia, gli agi della vita, son tutte cose eccellenti, ma sono nemici dichiarati del gusto pittoresco e del poetico, e gli hanno sbanditi a poco a poco dalle nostre città e dalle nostre provincie, e confinatili in angoli remoti e montuosi del Regno unito, dove ne andiamo in traccia con gran fatica; in Italia all'incontro, il genere pittoresco si ritrova per tutto sotto ogni varietà di forme, nelle città e nelle campagne; gli oggetti più triviali assumono un carattere poetico che non hanno altrove. In Inghilterra, allorchè viaggiamo per qualche remota contea, vediamo rupi scoscese, una casuccia coperta di paglia, un mulino su di un limpido rivo, una vermiglia contadinotta, un rustico che colla sua casacca bianca e netta indosso segue l'aratro fischiando, ed esclamiamo subito : questa è una scena veramente pittoresca. Viaggiando in Italia, vediamo talvolta una montagna erta ombreggiata di pini, e su pel pendio un villaggio mezzo rovinato; più in alto gli avanzi d' un tempio antico, un villano con un mazzo di fiori al cappello che stà cantando e accompagnandosi col mandolino, una contadina in veste rossa e pannolino bianco in testa, e diciamo pure: quanto è pittoresco! ma quanta differenza vi è fra questi due generi! Un carro di fieno ben compatto, con un tiro di belli e buoni cavalli inglesi, è un oggetto utile, valevole, e che attesta l'incivilimento del popolo; ma una carretta mezza sfasciata, un tino carico d' uva, tirato da un paio di bovi con funi e giogo, che lentamente si avanzano abbassando il paziente lor capo, sono cose molto più pittoresche. All' incontro un giardino inglese adorno di statue di divinità mitologiche, sarebbe cosa assurda, perchè lasciando da parte l' intemperie del nostro clima, non sarebbe in armonia con gli altri oggetti circonvicini; ma qui in Italia, il suolo, l' aria, il clima, tutto è imbevuto dello spirito dell' antica mitologia. Quel che è qui naturale non lo sarebbe da noi; i paesaggi, gli orizzonti di Claudio, di Poussin e di Salvator Rosa non possono sembrare naturali ad un oltramontano, se non dopo di aver visto il tramontar del sole dal monte Pincio, e dopo di essere stato a Terracina o a Salerno. „ p. 331.

La magnifica spiaggia di Terracina, l' azzurro mare increspato dal venticello, le onde che lambiscono le rupi, la cui cima è dorata dal sole, la vista delle candide vele che si perdono nel

lontano orizzonte, il Capo Circello erto e fosco, gli stessi pescatori mezzo nudi che gettavano le loro nasse da scogli isolati in mezzo al mare, e che con un facile sforzo d'immaginazione si potrebbero per metamorfosi trasmutare in Glauchi e Protei, tutto formava un quadro che incantò la nostra viaggiatrice. E qui giova osservare quanto sovente noi giudichiamo erroneamente dei sentimenti altrui dai nostri propri. Chi scrive conosce benissimo e si rammenta sovente con diletto di quelle amene spiaggie, e negli anni più verdi provò anch'egli su quelle arene sensazioni simili a quelle della Signora; anch'egli invidiò talvolta la sorte di quei pescatori, la cui esistenza pareagli allora tanto poetica. Dopo quell'epoca di sogni felici, scorsero anni e lustri di assenza e di vicende, e alfine egli tornò a visitare di nuovo quelle contrade, ma colla mente stanca da altre cure, ma colla immaginazione domata dall'esperienza; ei vide allora gli oggetti più d'appresso, visitò quelle abitazioni sì ridenti da lungi, fu a bordo di quelle stesse barche e feluche e paranzelle e fra quei pescatori e marinari che le abitano, approdò a quelle isole sì pittoresche che sorgono in vista; e che credete, lettore, che vi trovasse? già l'indovinate: miseria, lamenti, fetore e squallidezza. *Nuovi tormenti e nuovi tormentati.* Tant'è! ora qual di queste due è la vera maniera di vedere gli oggetti?

" Addio al mirto, al palmizio, agli aranci, addio al lucido Tirreno, al bel clima del mezzo giorno ,, ! esclama così la nostra Inglese nel passare che fa quel calle angusto fra mare e monte che a chi da Napoli procede apre il varco alla pianura fertile e malsana delle paludi Pontine; ed in vero là termina l'Italia del sud, là finisce il clima di Napoli e di Sicilia, il clima dell'Oriente e dell'Affrica.

Per ogni viaggiatore che ha sentimento, l'Italia occuperà sempre il secondo posto dopo la sua propria patria, e ciò prova che fra i paesi del mondo l'Italia in fatto occupa il primo posto. Questa osservazione di Arthur Young vien citata dalla nostra viaggiatrice allorchè da Roma s'incammina di ritorno verso il nord. " Nel partir da Napoli, prosiegue ella, pare di lasciare un amante; nel lasciar Roma pare di lasciare un vecchio e fido amico. ,,

" Firenze mi apparve più bella e più ridente che mai: le campagne sono ricche, ben coltivate e popolate; non vi si scorgono la squallidezza nè l'aria negletta dei contadini dello stato romano; non si sente il continuo piuolo dei mendicanti, nè si ha la vista offesa da sozzure e da infermità. Nei villaggi ove ci fermiamo, le donne stanno lavorando al fuso o ai cappelli di paglia, i ragazzi ci gittano fiori nella carrozza, gli uomini sorridono o guar-

dano con una certa curiosità, che è un tratto predominante nel carattere dei fiorentini. „

A Genova, ammira la bellezza delle donne, l'elegante semplicità del loro abbigliamento. Qui alle falde degli Appenini, termina, secondo essa, l'Italia; " il Piemonte è un paese tutto diverso dalla classica Penisola: città famose per le loro fortificazioni e per gli assedii che han sostenuto, pianure irrigate più volte di sangue umano, campi di battaglia, tutto ciò non ha attrattive per me „.

In una annotazione alla fine dell'opera ci vien detto che la povera viaggiatrice non giunse a ritornare in Inghilterra, ma che sopraffatta dalla malattia crudele di cui si lagnava già in varii passi del suo giornale, morì ad Autun in Francia nel 26.° anno di sua età, e fu seppellita nel giardino del convento dei Cappuccini vicino a quella città. Comunque ciò sia, nel chiudere il suo libro, si prova un sentimento di rammarico, quale nel partirsi da un anima gentile e benevola; da lei non si odono acerbe rampogne, non insulsi motteggi, non giudizi temerari; riconoscente alla bella Italia per l'influenza benefica del suolo e del clima, questa amorevole straniera si era affezionata al bel paese come a patria adottiva, nella quale avrebbe bramato vivere il rimanente de' giorni suoi, e godere fino all'ultima ora la vista del sereno cielo di Ausonia.

A treatise on diet ec. — Trattato sulla dieta, del Dott. J. A. Paris; membro del Collegio Reale di medicina. Londra 1826.

Non vi può rimaner dubbio alcuno fra coloro che riflettono e conoscono sè stessi, che lo stato fisico dell'uomo ha un influenza inevitabile, non solo sul suo ben essere animale, ma anche sul suo stato morale e sulla condotta. L'ingegnoso Sterne osserva che l'uomo che ha fatto una buona digestione è in pace con tutti i suoi simili. Ed abbiamo inteso osservare, ad un uomo di mondo stabilito lungo tempo in Inghilterra, che è principalmente dopo i pranzi di comitiva, e dopo i brindisi soliti in queste occasioni fra gli Inglesi, che John Bull si trova meglio disposto ad ascoltare le richieste fatte alla sua benevolenza, e che i cordoncini della sua borsa, o le ciappe del suo portafoglio si slacciano quasi per naturale istinto, e le ghinee e le lire piovono sulla mantiera del collettore.

Ma lasciando da parte le facezie, è un fatto incontestabile che lo stato buono o cattivo della digestione influisce sull'economia

de' nostri amori, e per conseguenza ci rende (di concerto con altre cause, come è la temperatura del clima) più disposti a certi sentimenti che ad altri. Ai nostri giorni, tutto ciò che può avere la minima influenza sulla sorte dell'uomo merita di essere esaminato attentamente: non è questo il tempo de' falsi riguardi, e da lasciarci frastornare dai motteggi dei belli spiriti, o dal sopracciglio de' pedanti, o dai rimbrotti dei bacchettoni o dei falsi delicati. L'uomo è un ente composto di due sostanze, e perciò i suoi bisogni fisici hanno anch'essi un' essenziale importanza.

Il Dottor Paris, la cui fama medica era già stabilita dalla sua farmacologia, ha ora dato alla luce un trattato sulla dieta, o regime da osservarsi prima durante e dopo il pasto, e sulla qualità de' cibi, a fine di evitare o di correggere i vizi degli organi digestivi. Questa non è l' opera di un ciarlatano o di un epicureo che c' insegni a stuzzicare il già troppo delicato palato, che ci stimoli a fare sagrifizi al ventre; il Dottor Paris ci mostra come soddisfare moderatamente all' appetito naturale a qualunque mensa ci troviamo seduti, ed a rendere il nutrimento che prendiamo utile alla nostra conservazione. Ciò che distingue quest' opera si è il tuono modesto ma franco e imparziale intelligibile a tutti, e perciò sommamente utile. Un' altra dote rimarchevole di questo scrittore si è ch' egli non pensa ad attribuire, come fanno pur troppo molti della medesima professione, sia in iscritto, sia in pratica, il che è anche più pericoloso, ogni sintomo ed ogni malore alla malattia particolare, di cui trattano particolarmente, di cui hanno fatto studio, e che conoscono meglio di ogni altra. Vi sono medici per esempio (e ciò accade più spesso che non si crede) che attribuiscono tutti i disordini dell' umana macchina a cattiva digestione, altri allo stato del fegato, altri alla traspirazione arrestata ec. ed hanno a guisa dell' immortale padrone di Gilblas un metodo di cura per tutti i mali possibili. Il Dottor Paris adotta dapprincipio un linguaggio ben differente.

" Per la corrispondenza dello stomaco con ogni altra parte del corpo umano, le funzioni di quello possono rimanere impedite o pervertite da disordini venenti da organi coi quali lo stomaco non ha una connessione particolare; una affezione del capo, ad anche un male di uretra, v. g. cagionano alle volte mal di cuore, nausea, inappetenza o sospensione della digestione, ma tali fenomeni non debbono perciò confondersi coi sintomi primari della dispepsia, ma son bensì effetti di cause mediate, e richiedono un metodo differente dagli altri. A distinguere fra questi effetti, è d' uopo l' abilità del pratico, e ciò richiede capacità di

mente, indipendenza dei pregiudizi, chiarezza di gindizio, pazienza nell' investigazione, le quali doti non si ritrovano sempre unite in ogni individuo della nostra professione. Sono disposto fortemente a credere che i medici dei giorni nostri sono troppo corrivi nell'accusare gli organi alimentari di falli commessi da altri organi. Ed è pur troppo naturale per coloro che hanno impiegato lunghe fatiche e ricerche ad un oggetto particolare, il cadere nel sopraccennato errore; essi hanno per così dire, un figlio prediletto a cui donano tutto colla cieca parzialità di un padre. „

Citeremo un passo del nostro A. che riguarda le precauzioni opportune prima di sedere a mensa. : " Niuno dovrebbe mettersi a „ tavola senza aver prima respirato l' aria aperta, e preso un esercizio proporzionato alle sue forze, non però da provarne stanchez„ za. „ Ciò può praticarsi da ognuno, anche in casa, anche nel proprio appartamento; avendo però sempre cura di tenere le finestre aperte. Esercizi ginnastici, e quello pure di scavare o zappare la terra del proprio giardino vengono raccomandati dall' Autore.

Mangiar poco e spesso, è divenuto un assioma per molti. Il nostro A. non approva questo precetto. Cibo solido, benchè in piccola quantità, preso prima che la digestione del pasto precedente sia intieramente compiuta, disturba necessariamente le funzioni di questa. Il Dottor Paris rigetta gli estremi in ogni cosa, come quello di pesare il cibo; ed a questo proposito, ragionando di L. Cornaro che spesso viene citato come un modello di perfezione, dice che gli verrebbe voglia di domandare con Feyjoo se " Dio creasse Luigi Cornaro per servire di norma alla specie umana „ nel mangiare e nel bere? „ Condanna pure il sistema di quei medici (per lo più inglesi) che prescrivono un assoluta astinenza da ogni bevanda durante il pasto. In questo particolare dobbiamo esser guidati dalle proprie sensazioni. Il bevere senz' aver sete, e l' astenersi dal bere quando si ha sete, sono cose egualmente da evitarsi. La fame e la sete sono, fino ad un certo punto, sensazioni incompatibili fra di loro, e purchè il cibo contenga in sè la succulenza necessaria a renderlo digeribile, non vi è necessità di bevere.

L' importanza del pane non solo come alimento, ma a motivo della qualità che possiede di sminuzzar gli altri cibi e d' impastarsi con essi, e dar loro consistenza, rende questo un articolo di prima necessità, specialmente con quei cibi i quali racchiudono in sè molto nutrimento in piccol volume, come ne' sugosi ragù, e zuppe o minestre sostanziose. " Qualunque volta, dice il Dottor Paris, ho mangiato di tali cibi non accompagnati da una proporzionata quantità di pane, io sono stato sempre incommodato da acidità nello

stomaco. Il pane non dovrebbe mai mangiarsi fresco, poichè allora gonfiasi nello stomaco come spugna, ed è difficile a digerire. Deve altresì esser ben cotto. La cucina ricercata dai francesi, ed i loro alimenti condensati sono resi meno nocivi dalla quantità di pane che gl' individui di quella nazione consumano ai loro pasti. „

Nel seguente squarcio l' A. dimostra l' utile che risulta da un moderato esercizio corporale durante la *sanguificazione* di una parte degli alimenti : " Subito che la digestione comincia, il sangue si porta con un incremento di forze, agli organi destinati a tal funzione, e perciò persone delicate sono soggette in quel tempo ad una rilassatezza di forze, ed a leggieri brividi, la cute si contrae, e la traspirazione insensibilmente diminuisce. A misura però che la digestione avanza, ha luogo una reazione, e compita che è l' operazione, la traspirazione ridiviene libera e anche copiosa. Allorchè il chilo entra nel sangue, il corpo sentesi ravvivato, e lo stomaco ed i minori intestini liberati del loro aggravio non mettono più ostacolo a quello stimolo di attività che la natura ha posto in noi per nostro bene. Allora si è che gli animali si risvegliano dallo stato di torpore in cui sono rimasti durante la digestione, ed incominciano ad agire, e allora si è pure che l' uomo si sente portato all' esercizio, benchè spesso s' inganni sulla natura e l' oggetto di tale impulso, ed in vece di esercitare le facoltà fisiche l' uomo studioso si creda chiamato all' esercizio delle mentali, il libertino ed il bevitore a sagrificare alle sue Deità favorite, e l' uomo alla moda a mischiarsi nelle affollate adunanze; in fine questa sensazione di un energia rinnovata viene usata o abusata in mille modi diversi da diversi individui, senza riflettere che l' esercizio moderato delle membra, è il solo vantaggioso in quel punto.

Il nostro autore non è un ascetico; egli non sbandisce dalle nostre mense le vivande gustose e ricercate; egli esamina non tanto la natura dell' alimento quanto le circostanze in cui lo prendiamo. Giusto intervallo fra un pasto e l' altro, una certa rogolarità nelle ore della refezione, masticazione lenta, cessare dal mangiare subito che l' appetito è cessato, astinenza da fatiche sia di corpo sia di mente durante la digestione, tali sono le direzioni necessarie a rendere il cibo utile al corpo. Soprattutto *mangiar piano*; se si mangia presto, si carica lo stomaco di una troppa quantità di cibo ad un tratto, e allora i succhi gastrici non possono combinarsi cogli alimenti, donde siegue che l' appetito continua dopo che lo stomaco ha ricevuto più di ciò che basterebbe in altre circostanze a produrre la sazietà.

La quantità di bevanda durante il pasto deve essere assai modi-

ca, ma negl'intervalli fra un pasto e l' altro abbisognamo del liquido necessario a supplire i fluidi. Quattro o cinque ore dopo il pranzo il chilo si è già introdotto nei propri canali, e sta passando nel sangue per subire così le sue finali mutazioni. Allora si è che lo stomaco, liberato dal suo peso, riceve la bevanda salutare, il sangue misto con nuovi elementi richiede l'assistenza di un diluente per compire la sanguificazione di quelli, e per portar via le materie superflue, e la cute e le viscere abbisognano di nuovi liquidi per assisterli nell'esercizio delle loro funzioni. L'uso comune in Inghilterra del tè e di altri simili diluenti alcune ore dopo il pranzo, venne perciò suggerito senza dubbio dal bisogno istintivo di liquidi, ed i vantaggi di quest'uso sono ora attestati dall'esperienza.

Il nostro A. biasima, e con ragione, la mescolanza di vari cibi incompatibili l'uno coll'altro, di cui i nostri epicurei si riempiono col pericolo della vita. Ecco la pittura che ei fa di uno di questi pranzi, pittura niente esagerata: si parla di un pranzo moderno inglese.

" Lo stomaco già disteso da un piatto di zuppa, la cui digestione è da per sè una fatica sufficiente, viene in appresso caricato con del pesce reso indigesto dalle salse di cui è condito; (1) in seguito con manzo e pollame; tutto il mondo vegetabile è messo a contribuzione in piatti d' aiuto. Poi vengono torte e pasticci. Indi un nuovo stimolo al lasso palato, con dei ragù o delle *cotelette à la suprême*, poi un presciutto di Baionna o di Vestfalia, o una lingua *pickled*, o qualche altro ingrediente egualmente salato o affumato ed egualmente indigesto. Ognuno di questi piatti sarebbe abbastanza per un pasto ordinario. Ciò non basta, siegue il salvatico, poi anche dolci, e quantità di formaggio. Il tutto rimpinzato da una varietà di frutta flatolente, ed altre *knik kneek*, sotto il nome di *dessert*, con un monte di biscotto spumato. Così il povero stomaco è costretto a ricevere, non un pasto ma una successione di pasti in rapida successione, i quali possono rivaleggiare in varietà ed eterogeneità cogli ingredienti della caldaia delle streghe nel dramma di Macbett. Havvi luogo per il filosofo di maravigliarsi delle malattie di stomaco e le loro conseguenze fra le classi superiori della società: *Innumerabiles morbos non miraberis, coquos numera* " . . . . . Senza valermi dell'argomento usitato contro simili mescolanze di cibi, cioè che la va-

(1) In Inghilterra il pesce si mangia prima d'ogni altro piatto, e siegue immediatamente la zuppa. Gli Inglesi usano col pesce una varietà di salse concentrate, come estratto di acciughe, e di funghi, ostriche bollite, ec.

rietà di essi ci induce a mangiar troppo, mi basta l'osservare che alcune sorte di alimenti richiedono, per giungere allo stato di decomposizione chimica nel quale passano nel duodeno, soltanto la metà del tempo che si vuole per altri, cosicchè mescolando tante diversità nello stomaco avremo le parti di una medesima massa in diversi periodi di digestione ad un tempo istesso, rimanere al dilà del tempo richiesto per la loro espulsione, ed altre saranno espulse prima del loro tempo. „

Si dice e si ripete che l'acqua è la bevanda naturale all'uomo: sì, all'uomo nello stato selvaggio; ma nel mondo attuale quale è l'individuo che si trovi in questo stato? E l'astinenza dagli stimoli usitati non può non produrre conseguenze funeste? Si sono scritti volumi per dimostrare che i liquori fermentati sono nocivi, sono altrettanti veleni. Questa dice il nostro A. è una scempiaggine, una prova di più della fallacia di declamare contro l'*uso* di una cosa argomentando dall'*abuso* che se ne può fare, e che se ne fa. Non esiste esperienza alcuna che provi che l'uso temperato del vino buono e generoso, bevuto ad ore opportune abbia mai fatto danno agli adulti in istato di salute. Nell'infanzia e nell'adolescenza lo stimolo del vino comunemente non è necessario, soverchio e perciò dannoso, ma vi sono eccezioni anche a questa regola.... Si è detto altresì che l'acidità di alcune sorte di vino li rende insalubri, ma ciò non consta allorchè l'acidità procede dalla qualità naturale della uva. Che cosa è p. e. l'acido del Madera, contro del quale si è parlato! Un atomo di tartaro. „

Riguardo alla birra che è la bevanda comune dei paesi del nord, il nostro A. si oppone all'argomento stiracchiato di Franklin, contro quella bevanda, il quale, grand' uomo com'era, aveva le sue corde scordate. Franklin ragionava così: La forza nutritiva della birra non può esistere se non in proporzione della parte solida dell' orzo disciolto nell'acqua, ed essendovi una più grande proporzione di farina in un pane di un soldo che in una pinta di birra, ergo giova meglio mangiare un pane e bere una pinta d'acqua che una pinta di birra. Ma Franklin non rifletteva all'effetto della fermentazione, ed allo stimolo che dà la birra, stimolo, così dice il D. Paris, tanto utile all'uomo povero, perchè abilita il di lui stomaco a ricavare più alimento da un cibo poco nutritivo, che le sue scarse monete possono soltanto procacciargli.

Finiremo la notizia di quest'opera utilissima, con alcune osservazioni del Dottor Paris sulle qualità di vivande più o meno digeribili e nutritive. " Il castrato è la più digeribile delle carni, il manzo viene appresso, il vitello e l'agnello e tutte le carni di

animali giovani e non giunti a pieno sviluppo sono difficili a digerirsi, le loro fibre son troppo tigliose; il salvaticume all'incontro è di fibra troppa densa. „ Il pesce tiene un grado di mezzo fra la carne e i vegetabili. Una più gran quantità se ne richiede che di carne, e non soddisfa l'appetito per sì lungo intervallo come quella. Il pesce non dà tanto stimolo al corpo, non rinforza tanto il polso, nè produce il medesimo eccitamento. Perciò è un alimento idoneo a'molti indeboliti, non già per ristabilire le forze prostese, ma per sostenere coloro il cui stomaco non è atto a convertire in chilo alimenti più sostanziosi. Il merluzzo, la palaia, il rombo, vengono particolarmente lodati dal nostro autore. Anguille, gamberi, ostriche sono tutte difficili alla digestione.

Da tutto ciò che abbiam detto fin qui, vedranno i nostri lettori che si può benissimo combinare un mangiare discreto ed anche ricercato con la preservazione della propria salute, bene, assai trascurato, che facilmente si perde, e non così facile si riacquista.

Adventures of a French Scricant, ec. — Avventure di un Sargente francese durante le sue campagne, in Italia, Spagna, Germania, Russia, ec. scritte da lui medesimo. Londra 1826.

L'autore e l'attore di queste curiose avventure è un Provenzale, di nome Roberto Guillemard. Coscritto nel maggio 1805 viene destinato con un centinaio di altri per un reggimento di linea il cui deposito era a Perpignano. Dopo avere udito una bell'orazione del Colonnello sul loro zelo, la gloria, e la *difesa della patria* (quest'ultimo punto era in que' tempi alquanto problematico) il nostro coscritto si maraviglia di sentire i suoi compagni lagnarsi della dura legge, e anticipare il momento di potere disertare; ma a poco a poco i rancori, le lagnanze svaniscono, le abitudini le amicizie si formano, e l' orgoglio di appartener alla grande armata si fa sentire in ognuno. Così sono gli uomini creature dell'abitudine quanto e più che della ragione. " Alfine, così si esprime Guillemard, i soldati giungevano a riguardar l' insegna del reggimento come se fosse stato il campanile del loro villaggio, la loro compagnia come la loro famiglia, e in alcuni casi, il loro capitano come lor padre. „ Da queste poche parole si vede che il nostro sargente ha ricavato profitto dall'esperienza, e che conosce gli uomini ed il mondo.

La compagnia del nostro autore passa a Cadice a bordo del *Redoutable,* vascello di 74 che faceva parte della squadra di Villeneuve.

Qui Guillemard osserva la differenza che passa fra la disciplina di marina e quella di terra. Non si scorgeva fra gli uffiziali del vascello ed i marinari la medesima familiarità, che fra gli uffiziali ed i soldati della truppa. Il nostro A. ne numera le cagioni, cioè la promozione privilegiata nella marina, ec.: ma ne omette un'altra che a parer nostro è molto forte, e che abbiamo intesa da uomini della prima potenza navale del Mondo: cioè che lo stato di un vascello così isolato ne' deserti del mare rende necessaria una maggior distinzione fra i pochi che comandano, e i molti che ubbidiscono, per impedire a questi di abusare delle lor forze; giacchè un ammutinamento su di un vascello potrebbe avere delle conseguenze ben più funeste che quello di un reggimento. Il servizio di mare è uno stato violento: ma perciò, direbbe alcuno, dovrebbe essere volontario, e non forzoso.... Noi lasciamo questioni così scabrose. Non faremo mai tanto da render ragione di tutti gl' inconvenienti di questa misera terra.

Il nostro Guillemard si trova alla celebre battaglia di Trafalgar, battaglia che decise per tutto il resto della guerra la superiorità marittima della Gran Brettagna. Il nostro soldato è appostato ad una delle gabbie del vascello. La battaglia veduta di lassù era cosa veramente imponente; e noi diremmo deplorabile, al vedere tanti bravi uomini distruggersi a quel modo; e perchè?

" Per più di una lega di mare un immensa nuvola di fumo, al disopra del quale si discerneva una foresta d'alberi e sarte, e le bandiere e i pennoni delle tre nazioni. Lampi a migliaia apparivano continui di mezzo alle tenebre, ed un rimbombo di scariche simili a tuoni, ma molto più forte, si alzava di sotto la oscurità. Il mare era tranquillo, il vento leggiero, e poco favorevole al movimento de' legni. „

Dalla gabbia si scopriva tutto il cassero del vascello inglese *Victory*, che battevasi col *Redoutable*. Guillemard vede sulla poppa del nemico un uffiziale in grande uniforme, coperto di ordini, a cui mancava un braccio. Era circondato da soldati feriti e da uffiziali a cui pareva che comandasse. Ei suppose, fosse l'Ammiraglio Nelson. Guillemard scaricò il suo fucile verso quel gruppo di uffiziali e marinai: in un istante tutto è confusione a bordo del vascello inglese. L'uffiziale cogli ordini è caduto ferito; tutti si affollano intorno a lui; egli viene portato sotto coperta, avvolto in un mantello. Guillemard crede di aver ferito l'ammiraglio: ma in quella confusione orribile, in mezzo a cannonate, fucilate e scheggie che piovevano da ogni banda, come mai indovinare che la palla di Guillemard

fosse precisamente quella che colpì Nelson? Questa supposizione ci pare un po'gratuita, tanto più che Guillemard dice di non aver preso mira. Ma ciò poco monta. A buon conto, Nelson era ferito mortalmente, e il suo Vascello più non rispondeva al fuoco de' Francesi. Questi erano sul punto di saltare all' abbordaggio, allorchè il fuoco del Victory ricomincia più fiero di prima. Un altro Vascello inglese di ottanta cannoni viene a porsi a lato al Redoutable, e lo mette così tra due fuochi: un vascello francese della stessa forza si pone al lato opposto. Così quattro vascelli toccandosi l' un l'altro, frammischiando le loro antenne, si percuotevano furiosamente con tutti i cannoni. Soldati marinari e uffiziali, tutti erano ai cannoni, tutti intenti a distruggere non che sgominare il nemico.

Tali cose sono accadute ai dì nostri, e noi cominciamo già a riguardarle come favole.

In meno di mezz'ora il Redoutable avendo perduto l'albero di maestra e quello di mezzana, i cannoni fracassati, e d' un equipaggio di ottocento uomini, soli cento cinquanta vivi, e quasi tutti feriti, dovette cessare il fuoco, e rendersi per assoluta mancanza di forze. Guillemard cogli altri vennero trasportati a bordo del Victory. L' Ammiraglio Villeneuve vi si trovava già anch' esso. Non essendovi alcun basso uffiziale fra i prigionieri francesi a bordo di quel vascello, Guillemard viene scelto per secretario *ad interim* dell' ammiraglio francese. Furono mandati nella contea di Devon. Villeneuve ottenne dopo qualche tempo, permesso dal Governo inglese di recarsi in Francia per far giudicare la sua condotta da un consiglio di guerra. Pare che avesse da lagnarsi di diversi uffiziali sotto i suoi ordini. Arrivato a Rennes col nostro Guillemard, Villeneuve morì subitamente, e si disse allora che cadesse di propria mano: ma il nostro autore sostiene che fu assassinato. Arrivato a Parigi, Guillemard fu interrogato a questo proposito da Napoleone in persona. Fu introdotto alla presenza di lui da un Colonnello del Genio, dopo avere aspettato qualche tempo in una sala delle Tuilerie.

" Una porta si aprì, ed il mio conduttore mi fece segno di entrare in un gabinetto, dov' egli si rimase in piedi e a capo scoperto, alcuni passi dietro ad un altro uffiziale che stava seduto ed attento a scrivere. Io non sapeva chi questi si fosse, ma mi sentiva però titubante. Alcuni minuti dopo, colui che era seduto si alzò ad un tratto e disse al colonnello: *lasciateci soli*. L' altro si ritirò facendo un profondo inchino. All' improvviso mi venne in pensiero che fosse l' imperatore. Dopo avermi dato un occhiata: *il vo-*

stro nome? io era così confuso che non poteva articolare parola. Ripetè la questione con tuono affabile che mi rincorò, ed ebbi forza di ripetere balbettando il mio nome. — *Eravate voi a Rennes coll'Ammiraglio Villeneuve.*— Sì, generale.— Non sapeva (così dice candidamente il nostro Guillemard, che gli si desse il titolo di sire.) — Che sapete voi riguardo alla sua morte? So molto, replicai con fermezza: e gli raccontai le particolarità che avevo osservate. Mentre io parlava, Napoleone passeggiava per la camera con le braccia incrociate sul petto. Si fermò allorchè gli descrissi le cinque persone che io credeva colpevoli, e specialmente colui che pareva il lor capo. Sareste voi capace di ravvisarlo? — Sì, generale. „ Napoleone battè il piede in terra , e continuò a passeggiare turbato in volto. Sonò il campanello, e " chiamatemi Decrès „ disse all' uffiziale che entrò. Io sortii, e dopo avere aspettato nella sala prossima un quarto d'ora, vidi entrare un uffiziale colla divisa di Contr' Ammiraglio. Fui di bel nuovo introdotto, e vidi che era il ministro della marina. Napoleone mi fece ripetere il mio ragguaglio, dopo di che: avete inteso? disse al ministro: che si faccia subito inchiesta: abboccatevi con Fouchè, e che si processino gli accusati. Il ministro soggiunse che documenti uffiziali provavano che io m' ingannava. Ma Napoleone non lo lasciò conchiudere: " basta, fate come vi dissi. „

Da questa conferenza non resultò nulla, nè per i sospetti, nè per il nostro autore che aveva fatto castelli in aria di promozione ec. Napoleone aveva altre cose pel capo: ed un uomo, anche come lui, non può bastare a tutto; bisogna che si fidi di altri, ed in certo modo dipenda da altri. Tanta è la debolezza, che avvilisce l'umana superbia!

Il reggimento di Guillemard è mandato in Germania. La Germania, a suo dire, era la terra promessa del soldato francese. Descrive il carattere di un veterano pionese che aveva fatte le prime guerre della rivoluzione: chiamava tutti quei che non erano militari *paysans* o *pekins*. " La guerra secondo questo vecchio *moustache*, era il grande oggetto della civilizzazione; saper leggere „ e scrivere il ruolo della compagnia, tutta la scienza necessaria; „ e una sciabola che aveva ricevuta a Marengo, la distinzione più eccelsa che si potesse sperare. „ Con un' armata composta di tali elementi si fanno cose terribili: ma bisogna dire addio a leggi, a diritti, a civiltà. Tali erano i Saraceni dei primi Califfi, tali i Mongoli di Tamerlano, e tali, se vogliam dire schietto, i Romani di Scipione e di Mummio.

In Baviera Guillemard è iscritto per favore di un antico camerata nel reggimento 9.° comandato dal celebre colonnello Audet, ed

è fatto foriere. Audet era alla testa di una di quelle società segrete che allora esistevano nell' armata francese ; chiamata de' filadelfi. Audet fu ferito mortalmente alla battaglia di Wagram ; due dei suoi subalterni si uccisero sulla tomba di lui, per disperazione di avere perduto il lor colonnello, e forse il loro confratello segreto.

Dai campi della Germania Guillemard va ad incontrare nuovi pericoli sulle rive dell' Ebro. Serve sotto il Maresciallo Suchet nell' Arragona. Il nostro foriere è fatto prigioniere dalle guerillas, e mandato al deposito de' prigionieri francesi in quella parte di Spagna. Indovinate dove? Nell' isola deserta e sterile di Cabrera, una delle minori Baleari: là ci erano da sei o sette mila infelici prigionieri francesi, abbandonati all' inclemenza delle stagioni, senza tetto, senza vestimenti, e con una miserabile razione di pane nero che un brigantino spagnuolo recava loro di quando in quando. A che mai si trovano gli uomini: e perchè? La descrizione della società di questi sventurati è interessante. La vivacità e l' industria francese non si lasciarono abbattere neppur sulle spiaggie inospitali di Cabrera.

In tutta la colonia non v' era che un' accetta e una sega fatta di un vecchio cerchio di ferro; e con questi due arnesi avevano costruite le loro capanne. Dinnanzi a queste v' eran piccioli giardini piantati di fiori e di legumi. Un somaro era stato lasciato dagli spagnuoli per uso dei prigionieri, acciò potessero portare le provvisioni da una parte dell' isola all'altra. Martin, così gli avevano messo nome, errava e pasceva tranquillamente per tutta l' isola, sempre pronto a prestare il suo dorso al carico, stimato da tutti per i suoi gran servigi: nè di sei mila relegati v' era chi avesse osato di maltrattarlo senza attirarsi il risentimento di tutti.

Il teatro di Cabrera (i francesi fanno teatri dovunque vanno) era una gran cisterna, che Guillemard ripulì, colorì con terra gialla e rossa, ed ornò di ghirlande di fronde. Questa cisterna conteneva circa trecento spettatori: l' ingresso era a due soldi a testa, e gli spettatori scendevano alla platea per una scala, al primo gradino della quale un' uomo riceveva il denaro, e lo metteva in una borsa che gli pendeva al collo. Il teatro era illuminato con torce di legno di pino. Fu aperto con una tragedia in cui v' erano frequenti allusioni al misero stato dei prigionieri.

Frattanto gli altri esiliati non istavano oziosi; v' erano sarti, calzolai, banditori pubblici, gioiellieri che lavoravano in capelli, ossa e tartaruga. Ducento uomini, superstiti di un reggimento formato nell'Auvergne, erano alloggiati in una caverna, e facevano cucchiai

di bosso. Questi ducento non avevano più che un paio di calzoni e un uniforme in tutto, e questi abiti servivano in giro per colui che andava fuori a ricevere le razioni. Tutte le manifatture si vendevano a basso prezzo, agli equipaggi del brigantino e delle cannoniere spagnuole. Professori di ogni sorte abbondavano in Cabrera come abbondano ora in Parigi. Maestri di musica, di ballo, di scherma, di disegno, di matematica, di lingue, mezzi nudi e ricoperti di pochi stracci, davano lezione nei giorni di bel tempo al Palais Royal di Cabrera. Così si chiamava uno spazio circondato da dieci o dodici capanne e da altrettante panche dove si teneva la fiera di pane, d'alquanto pesce salato, cenci, filo, agli, forchette e cucchiai di legno, pepe, spezie. Tre prese di tabacco si vendevano un soldo. Un uffiziale polacco era rimasto in debito di nove prese, e non potè ottenere più credito.

Di quando in quando nascevano risse che terminavano in duelli, ma per mancanza d'armi gli altercanti si battevano con rasoi o forbici legate alla punta di due bastoni. Queste dispute di onore si decidevano al cimitero, luogo così chiamato, perchè destinato a seppellire coloro che perivano.

V' era un consiglio di governo, e le leggi erano rigorose. Chi rubava il pane era lapidato. C'era anche la berlina, ed altri castighi.

Malgrado tutte le delizie di Cabrera, il nostro Guillemard non pensava che ai mezzi di escirne. Gli riuscì alfine con tre altri suoi confidenti di sorprendere una barca Catalana, approdata per caso su un punto remoto dell' isola; e mentre i marinari dormivano sulla spiaggia, i nostri compagni sono portati da un vento favorevole sulla costa di Valenza, cinquanta leghe distante. Di là Guillemard raggiunge l'armata sotto le mura di Tortosa, ove si fa molt' onore, ed è decorato da Suchet, e fatto Sergente.

Dall'Ebro alla Moskwa c' è buon tratto di cammino, ma in que' tempi le truppe si trasportavano come per prodigio da un' estremità dell' Europa all' altra. Guillemard si trova alla battaglia di Borodino; Napoleone lo riconosce sul campo, e vedendolo già decorato, lo nomina alfiere. Ma il reggimento vien quasi interamente distrutto in quella terribil giornata; il colonnello è ucciso, e Guillemard è fatto prigione dai Russi che lo mandano in Siberia al di là dei monti Ural. E così svanì ogni speranza di avanzamento.

Da questo secondo esilio, il nostro sergente ritorna in Francia dopo la pace del 1814; si trova nella campagna dell' anno seguente, e finalmente all' ultima spedizione di Spagna. Nel 1823 riceve il suo

congedo, e ritorna al villaggio natio, stanco di tante vicende, marce e contromarce.

Questo libro, o che sia stato scritto originariamente in Francese, o che sia stato compilato in Inglese dai materiali raccolti da uno o più individui, il che parrebbe forse più probabile, porta seco gl' indizii di un racconto veridico delle vicende delle grandi armate; e le particolarità dell' interno di quelle immense popolazioni ambulanti, mostrano che chi le ha descritte c' era presente. In questo aspetto sono interessantissime. Le operazioni militari le avevamo da lungo tempo, narrate in iscritti più colti; ma c' importa altresì di sapere che si faceva, che si pensava, che si diceva da tante migliaia e migliaia d' individui che passavano gli anni e la vita intera nei campi; che cosa avesser essi di comune col resto dei viventi; quali fossero i loro sentimenti; quale insomma la lor vita domestica e sociale, se ci è lecito adoperar questi termini parlando di un sì strano modo di vivere.

A Tour through the island of Iamaica. — *Giro nell' interno dell' Isole della Giamaica, da ponente a levante di* C. R. WILLIAMS. 8.° London 1826.

La gran questione dell' abolizione della schiavitù dei Neri nelle isole Inglesi dell' America, è una delle più importanti fra quelle che occupano da varii anni il Parlamento e la nazione Britannica. La tratta è abolita, almeno in Inghilterra, già da lungo tempo, e l'introduzione de' nuovi Affricani nelle Antille Inglesi è resa impossibile. Gli schiavi che ora vivono in quelle possessioni, ascendono al numero di sei in settecento mila, di cui circa 200 mila sono lavoratori, non altro. Essi lavorano ducento ottantasei giorni dell' anno pei loro padroni, ed ogni padrone dà allo schiavo un pezzo di terra che questi coltiva per conto suo nei rimanenti giorni, e da cui ritrae la sua sussistenza. Il lavoro perciò di ogni schiavo, durante nove mesi e mezzo dell' anno, è a profitto dei soli padroni; profitto che non costa a questi se non l' interesse della somma che hanno sborsata nel comprare lo schiavo: e neppur questo là dove gli schiavi sono nati sul terreno del padrone, poichè non costano loro nulla. Quest' è in poche parole il quadro della schiavitù, quadro ributtante al certo dappersè, senza che vi aggiungiamo commento. Ma come mettere un termine a tale stato di cose? Quì è la questione da dibattersi fra l'interesse e l'umanità, e che la giustizia e la prudenza dovranno decidere.

Frattanto vediamo come vivono questi schiavi, come sono trattati, che pensano della loro condizione: questi son tutti punti accessorii, se si vuole, alla questione di diritto, ma pure essenziali per giustamente deciderla.

Il Sig. Williams, autore della presente opera, è un proprietario di terre e di schiavi in Giammaica; ciò non sia detto a sua colpa, poichè se v' è colpa, non è la sua; anzi serva a dar più forza a ciò che egli dice della condizione infelice dei neri.

L' ignoranza di queste povere creature è incredibile. Quelli che si chiamano Cristiani unicamente perchè sono stati battezzati, non hanno cognizione veruna dei fondamenti della lor religione. Il sig. Williams assistette al funerale di un d'essi, al quale un altro negro recitò colla scrittura che teneva aperta a rovescio, una specie di orazione funebre, miscuglio di assurdità, di empietà, di stoltezze incredibili, in un linguaggio mezzo inglese, e mezzo gergo. pp. 105. 106.

E tutt' insieme la dissolutezza più libera regna in quelle isole. L' autore ci dà varie scene da cui si può giudicare dello stato morale. " Nella classe dei mulatti ed altre razze di colore, libere, il sesso si abbandona al piacere, apertamente e senza ritegno. I loro amori coi bianchi son pubblici e si riguardano come necessari in una società dove gli Europei vengono a far fortuna, non a stabilirsi per sempre. ,, Ad un ballo dov'era copia di queste femmine, l' autore s' immaginava d' essere alla corte di Calipso, con tante belle giovani voluttuose dattorno ec. ,, p. 232.

Ma ciò non è tutto, ciò non è la parte più nera del quadro. Le giovani schiave nere, sono in potere di padroni europei che non son tutti Scipioni: or chi protegge queste povere infelici contro la violenza, gl' insulti, le degradazioni a cui la libidine assoggetta le vittime che disprezza? Voi forse, o lettore, avete letto Giovenale, avete veduto il quadro orribile dei costumi di Roma, di una società di padroni assoluti che avevano a loro disposizione la vita e le persone di mandre innumerevoli di schiavi. Avrete veduto come anche il sesso più tenero divenne crudele, e come

Vigor dalla libidine la crudeltà raccolse.

Ma quelli erano mostri. — Piano, lettor mio caro: erano uomini come noi, ma uomini che lasciati in balìa alle passioni, senza freno di legge, di religione o d' opinione almeno che gli ritenesse, divennero depravati, e depravati infamemente. Non bisogna mai dare all' uomo individuo un'autorità assoluta sulla persona

del suo simile: v' ha dei momenti in cui niun uomo può rispondere di sè stesso...... Che più! ci sono uomini di educazione, onesti e temperanti, i quali trapiantati nelle Colonie, si familiarizzano coll'aspetto della schiavitù, ed imparano dall' esempio e dalle massime dei lor vicini a considerare gli schiavi com' enti di una specie inferiore, destinati unicamente a servirli, che il timore soltanto può tenere a dovere. " Vi sono, scrive un viaggiatore Inglese dal
„ capo di Buona Speranza in una lettera inserita nel New Monthy
„ Magasine l'anno scorso, vi sono proprietari di schiavi, di un ca-
„ rattere naturalmente buono ed umano, che diventano a poco a
„ poco, induriti e crudeli. Io ho visto varii esempi di ciò. Ho an-
„ che visto *Signore*, nate ed educate in Inghilterra, benevole e ca-
„ ritatevoli verso i bianchi, e che nondimeno avevano cuore di ve-
„ dere infliggere per loro ordine alle schiave nere il castigo della
„ frusta; e dopo, ordinavano di applicar sale e pepe sulla carne
„ lacera, come si pratica generalmente in simili casi. Non vi mo-
„ strate mai affabile verso i vostri schiavi, diceva una signora resi-
„ dente al Capo ad un'altra inglese mia parente: io ho sperimentato
„ nella mia propria casa che gli schiavi non si possono tenere a freno
„ se non se con un trattamento rigido e un piglio altiero. „

Abbiamo detto abbastanza per dimostrare l'orrore di quella schiavitù. Non vogliamo però dire che buona cosa sarebbe l' emancipare ad un tratto i negri delle Colonie: sarebbe lo stesso che esporre i bianchi ad una certa rovina, e distruggere quelle doviziose possessioni. L'emancipazione deve essere graduale: ma prima di tutto bisogna proteggere la persona dello schiavo dall' arbitrio del padrone, bisogna moderare il lavoro, bisogna istruirlo. I fanciulli poi, neri o di colore che nascessero, dovrebbero essere subito liberi. Ma quì il governo inglese trova grand' opposizione nell' interesse dei Coloni; ed in un paese costituzionale come l' Inghilterra, un atto di autorità assoluta non può aver luogo. Perciò bisogna andar piano. Dall' altro canto alcuni dei missionari, uomini zelanti ma poco pratici degli affari del mondo, hanno fatto male alla propria causa col mettersi in opposizione diretta coi proprietari. I neri che vedono tutto ciò, ma riflettono poco, divengono inquieti e tumultuari. Come anderà a finir tutto ciò? Speriamo per bene dell'umanità in genere, che domanda l' abolizione di queste odiose distinzioni tra'figli di uno stesso padre e d' un solo riscatto.

Two hundred, ec. — Due cento e nove giorni: giornale di un viaggiatore sul continente: di Tommaso Iesson Hogg. Londra 1827.

Due cento nove giorni non è breve spazio della vita di un uomo, e specialmente di un uomo studioso, quale il sig. Hogg dovrebbe stimarsi a giudicare dalla sua professione di avvocato. Due cento nove giorni passati sul continente da un avvocato inglese! un tale annunzio ci mise a prima giunta in aspettativa di rinvenire in quel diario squarci non solo di eloquenza, ma osservazioni profonde sulla condizione morale di que' popoli fra quali l'autore aveva consumato più di un mezz' anno. Ma le nostre speranze nello scorrere questo libro sono ben presto svanite. L'intolleranza nazionale, il tuono di derisione e disprezzo verso nazioni che anche decadute e non per lor colpa, meritano rispetto e per quel che furono e per quel che ancora si sforzano di essere; quella smania di giudicare di un popolo intero di cui non si scorge che la superficie, questi ed altri simili pregi ci hanno fatto ben presto gettare in monte il libro del sig. Hogg fra i mille ed un viaggio in cui forestieri di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione hanno fatto non ritratti ma caricature della nostra povera Italia. Ma vediamo qualcuna delle scoperte del Sig. Hogg.

" Nel viaggiar per l'Italia, coloro che non hanno voglia di morir di fame, faranno bene di portare del pane in tasca. Io ho dato spesso de' pezzi di pane a' poveri, per giudicare della loro povertà dalla maniera con cui accettavano il dono, ed ho sempre osservato che per quanto rifatto e duro fosse, era da essi gradito. ,, (Che esperienza legale ! !) Allorchè stava mangiando il mio pasto all' albergo, spesso due o tre gatti affamati e smunti mi venivauo dattorno, ai quali gettando io una crosta di pane, essi, lungi dal rifiutarla, come *farebbero i nostri gatti in Inghilterra*, se la disputavano a chi se la divorerebbe. Dovunque io vidi che i gatti si disputavano un pezzo di pane, io restai convinto che vi dovevano essere molti stomachi vuoti, di uomini e di animali, e che la fame regnava in quei luoghi Vol. II. p. 72. Qui non possiamo se non esclamare :

Gran scoperte, gran legale, gran gatti Inglesi ! ,,

A Padova il nostro avvocato va al teatro ; osserva che le donne erano bruttissime ; e poi passa a favorirci le sue osservazioni, sull' ,, idioma gentil sonante e puro : ,,

" Pochi minuti passati ad una rappresentazione tragica italiana, bastano per disingannare l'uditore, che si era immaginato che la lingua italiana fosse armoniosa, e per convincerlo che di tutte le lingue ell'è *quella che ha meno armonia*: la facilità o fluenza della pronunzia risulta dalla difettiva articolazione degli italiani; i loro organi sono sì imperfetti, e la loro indolenza sì grande che hanno fatto della lingua latina una specie di balbettar fanciullesco. Un bimbo non sa dire madre e babbo, e perciò dice mamma, tata; e in simil guisa da *pectus* gl'Italiani hanno formato *petto*: da *domina*, *donna*; da *flores fiori*: Vol. II. 223. Lettori miei, volete di più? — E tali libri si scrivono e si stampano in Inghilterra nel diciannovesimo secolo! dopo tredici anni di pace! durante i quali, migliaia d'inglesi hanno avuto tempo di visitare l'Italia! — Ma si vendono poi questi libri? Bisogna domandarlo al libraio.

A. V.

Filosofia della Statistica esposta da Melchiorre Gioia. Tomi II. Pirotta. Milano 1826-27. (1)

I. *Idea della Scienza. Opinioni di* M. Gioia *e di* G. B. Say.

Non è cosa nuova negli annali delle scienze il vedere due dotti di gran fama contendere sul valore d'una parola, e talor anche sul nome destinato dall'uso ad esprimere la scienza ch'entrambi professano. Troppo si sa che il cercare di che cosa si tratti non è sempre la questione più pronta ad offrirsi nè la più facile a sciogliere: troppo si è scritto in questi poveri due mil' anni per ignorare che prima d'ottener fissato e preciso il valore d'un vocabolo, convien fissare in tutti gli aspetti le idee ch'esso esprime e che accenna. E finchè non si avranno in varii luoghi, in varii tempi, varie statistiche, il più possibile precise e compiute,

(1) V. Antol. num. 66. Nel primo articolo, trattandosi d'opera non ancor divulgata nè compiuta, credemmo, per darne un'idea e per invogliare alla intera lettura, dare il semplice estratto. Ora si può dire in genere dello spirito che l'anima, del fine suo, e, anche in parte, del fine della scienza, poichè l'occasione sen'offre.

la definizione della Statistica dovrà parere a non pochi incompiuta e imprecisa.

" Tout le monde sait, dice l' Economista francese, ,, que la Statistique a pour objet de faire connaître la si- ,, tuation sociale d'une contrée, d'une province, d'une vil- ,, le à une époque donnée ,,. Dopo aver notato che le parole, *à une époque donnée*, *ad un tal tempo*, non paiono molto esatte, perchè la Statistica non si ferma che al tempo presente; convien soggiungere che le altre parole *situation sociale*, disegnano esattamente, e, nel primo senso del vocabolo, *definiscono* la Statistica. In questa scienza si tratta non dello stato topografico, non del commerciale, non dello scientifico; trattasi dell' influenza che tutte le circostanze interne ed esterne, fisiche e morali d' un popolo esercitano sul suo stato sociale. Ma s' egli è pur vero che lo stato sociale non si potrà ben conoscere senza l' esame di tutte le circostanze che possono comechesia modificare l' essere dell' uomo in società, sarà vero ancora, che la Statistica dee fermare l'attenzion sua sopra tutte siffatte circostanze, ma fermarla solamente in quel punto in cui esse esercitano l' influenza loro sull' uom cittadino. La prima parte di questa conseguenza dimostra che il Say ha troppo voluto restringere una scienza il cui limite aveva egli medesimo con quelle parole convenientemente fissato; e la seconda c' insegna che il Gioia nell' enumerazione e nell' esame di codeste circostanze non ha sempre badato a coglier quel punto, in cui esse si legano collo stato sociale, ma le ha volute considerare a più bell' agio e più largamente, in sè stesse. Perchè quantunque l' Economista italiano con molto acume d' ingegno cerchi di legar sempre le notizie statistiche che raccoglie con l'uomo e con la società, pure è facile a riconoscere in quella serie di fatti un qualche sforzo di applicazione, e un' opportunità ben lontana.

" Parecchi autori, dice il Say, nella Statistica abbrac- ,, ciano la descrizione fisica del paese, delle valli, de'mon- ,, ti, de'fiumi, de'mari. Egli è cosa evidente che tutto que- ,, sto appartiene alla geografia fisica, non già alla Statisti-

„ ca. „ — Certamente la Statistica, per quanto si rannicchi, a così dire, in sè stessa, per non invadere i confini delle altre arti e scienze, bisogna pure di forza che non solo li tocchi ma c'entri a ogni piè sospinto; e non pure s'accresca ma viva di quelle. Non è sola la geografia fisica che si trovi in contatto con la Statistica; son tutte in genere le cognizioni dell'uomo. Tutte hanno un vincolo col suo stato sociale, e su questo vincolo appunto comincia ad intessere le sue fila la scienza, di cui cerchiamo i confini. Alla geografia fisica spetta l' entrare in tutte quelle particolarità che la costituiscono una scienza distinta: spetta alla Statistica il cogliere da quella serie di fatti, que'risultati soltanto che possono direttamente condurre a conseguenze *politiche*: presa questa parola nel senso più vasto ch' è quanto a dire, più vero.

“ Il s'agit (segue l'A. francese) pour cette dernière „ science de constater comment sont les choses, dont l'état „ peut changer successivement, et non un état de choses „ immuable „. — Qui la proposizione è cambiata. Nel primo periodo la Statistica doveva far conoscere lo *stato sociale d' un paese a un tal tempo*: e quì deve far conoscere sole quelle circostanze dello stato sociale che possono mutare col tempo. Io so bene che fare un articolo non è lo stesso che fare un trattato: ma un po'di precisione non è mai fuor di luogo.

Lasciando da parte l' incostanza dell' idea, o, se par meglio, l'inesattezza della frase, resta sempre a dimandare quali sieno in uno stato le cose veramente immutabili, infallibilmente immutabili. Io tengo quì via diversa dal Gioia; e per dilatare i limiti della Statistica non dico che ci ha nella Statistica molte notizie immutabili; dico che tutte le notizie che paion pur le più ferme, possono nel corso degli anni, ed anche d' improvviso, mutare. La Statistica geografica parrà certo delle più intatte dalle ingiurie del tempo; eppure il tempo, nella salubrità, nella natura, nella posizione medesima delle terre, quante differenze non porta? Non son pochi i fenomeni straordinarii che inducano nelle cose del mondo, naturalmente più fisse, un

cangiamento profondo e fecondissimo di notabili effetti. Ora se lo Statistico non può prevedere quali nello stato della nazione sieno le circostanze fisse, quali le mobili; come potrà coglier queste e quelle lasciare? Il restringere in tali confini la scienza, è un voler soffocarla.

" Gli uomini, risponde Say, possono migliorare le istituzioni sociali; non possono cangiare un clima rigido, un suolo infecondo: od almeno il poter loro, in ciò, è ben ristretto ,,. Basterebbe concedere che qualche potere dell'uomo sulla natura ci sia, per confessare che anche le notizie statistiche del clima e del suolo non sono da rigettarsi. Ma e chi non sa poi, quanti possano essere i mezzi, se non di mutare, di temperare almeno o di volgere a bene le più invitte influenze della terra e del cielo? Ad ogni modo, se codeste influenze impediscono o favoreggiano (e il fanno più ch'altri non pensi o non voglia pensare) il miglioramento dello stato sociale d'un popolo, gioverà sempre osservarle. L'uomo di stato non dee aver bisogno di cercare ne'trattati di geografia, di botanica, di mineralogia, d'arti varie, le notizie che debbono istruirlo e dirigerlo. La Statistica è fatta a bella posta per ciò. Di lei cura è l'attingere ad ogni fonte: da tutte le arti, come dicemmo, da tutte le scienze essa esige un tributo che poi presenta a' piedi del principe, agli usi del popolo.

Ma da un soverchio rigore passa improvvisamente l'A. francese a un' eccessiva indulgenza; e, non so per qual vincolo d'idee, al periodo citato soggiunge il seguente: " Pour connaître l'influence des institutions, il faut pouvoir ,, comparer ce qu'elles furent avec ce qu'elles sont, et avec ,, ce qu'elles seront: il faut donc constater leur état á différentes époques,,. — Sebbene anche quì la parola *istituzioni* ristringa la Statistica ancor più che non facciano le sentenze antecedenti, (quasichè tutto ciò che non è istituzione debba esserne escluso), pure ognun vede che questa comparazione dello stato presente col passato e con l'avvenire, allargherebbe la Statistica in modo sì nuovo, che certo il Gioia stesso non avrebbe osato pensarlo.

Del resto la parola *istituzioni* che abbiamo notata,

può servirci a fissare con più precisione l' idea della scienza. E può dirsi che la Statistica ha per suo fine il somministrare tutte quelle notizie che vagliono a condurre chi può, a distruggere delle *istituzioni* nocive al publico bene, ad introdurne d' utili, a modificare le antiche secondo la natura delle circostanze e de'tempi. Non son dunque le *istituzioni* la materia delle notizie statistiche; ne sono l' oggetto. La Statistica non dee solo numerare le istituzioni esistenti; ma tutti i fatti che possono migliorarle. Tra l'uno e l' altro scopo c' è, parmi, qualche divario. La Statistica, quale la vuole il sig. Say, non dimostra che gli ultimi effetti del bene e del male; la Statistica, quale la vuole la definizione presentata dal sig. Say, mostra e gli effetti e le cause, e i vincoli di queste con quelli.

Dalle cose dette risulta con sufficiente chiarezza, come sia inesatta la seguente idea dell' illustre Economista francese. ,, La situazione fisica degli stati non può istruir- ,, ci che poco de' mezzi di migliorare le sorti degli uo- ,, mini: più; quella è una cognizione che non si può mai ,, smarrire, od almeno che si può ritrovare assai facile. ,, Possiamo sapere quanta distanza a tutti i tempi sia corsa ,, tra due isole della Grecia, o l'altezza del monte Olimpo: ,, ma come trovar certi fatti di cui non rimase memoria nel ,, tempo, quali, la popolazione degli antichi stati, la du- ,, rata delle vite in allora; le arti, i loro effetti; il valo- ,, re delle cose; le imposte: notizie tutte che spargereb- ,, bero luce immensa e necessaria sulla storia de'popoli, e ,, sugli effetti delle loro politiche istituzioni? Ecco i fatti ,, che spettano alla Statistica ,,.

Che la situazione fisica degli stati non possa che imperfettamente insegnare i mezzi di migliorare la sorte dell' uomo, ell' è una proposizione che il ch. A. non vorrà certamente ripetere. Tanti fatti la smentiscono che il fermarsi a confutarla mostrerebbe una smania puerile di voler troppo portare in trionfo l'inavvertenza d'un Uomo distinto. Che le circostanze fisiche poi, sieno tali da potersi in ogni tempo con facilità riconoscere, quest' è che non parrà vero a tutti. Basta rammentare il ritrarsi e l' avanzar della terra

nel mare, del mar nella terra; i fiumi sepolti e risorgenti; le acque stagnanti, e o messe in via, o dilatate; i nuovi generi di coltivazione introdotti; le nuove malattie; e que' tanti altri fatti del mondo fisico, che vengono cangiando cogli anni, e che, se la storia non li nota, non lascian traccia di sè nella memoria degli uomini. La lascian bene nella natura e nella società, insegnando agli uomini nuove abitudini e nuovi bisogni: ma la posterità che di tali innovazioni non vede la vera causa, attacca gli effetti a cause imaginate e posticcie; e crea sistemi non sempre tanto innocenti quanto sono ridicoli. La distanza di due isole della Grecia rimarrà forse la medesima sempre: ma la distanza di Ravenna dal mare non fu sempre la stessa: per addurre un sol fatto tra mille.

L' enumerazione che fa quì sopra l'A. francese de'fatti che spettano alla Statistica, ci conduce ad una osservazione la cui verità è di ben facile conoscimento. Gioverebbe, dic' egli, sapere le varie arti de'popoli antichi, l'utilità di quelle, e il valor de'prodotti. — Sta bene: ma come apprezzare la difficoltà, il merito, l' utile di coteste arti senza conoscere le circostanze fisiche del cielo, del suolo, e dell' umana costituzione che vi si opposero o le favoreggiarono? Come conoscere il valor de' prodotti, senza conoscere il valore, a dir così, del valore; cioè la misura de' prezzi, misura riposta nella quantità del prodotto, nel numero de'produttori, nella quantità del denaro, nella intensità de'bisogni e di chi produce e di chi consuma, in tutto insomma il complesso delle circostanze sociali d'un popolo? Ecco come una minuta notizia ne suppone, ne richiama, ne esige mill' altre: ecco come l' esattezza d' un fatto non può precisamente accertarsi senza conoscere tutti gli altri fatti circostanti ond' esce l' armonia dell' intero. La scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sè offre all' occhio delle particolari osservazioni da fare, dei difetti e de'pregi suoi propri, indipendenti dai difetti e da'pregi de'lavori che le stanno dintorno. Si tratta d' una catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella sue l'uno inserto nell' altro;

si tratta d'un quadro in cui, non dico la bellezza, ma la conoscibilità del ritratto non viene che dall'intero della fisionomia; si tratta infine d'un concetto, ogni cui parola non significa quasi nulla. Le istituzioni sul commercio daranno allo Statistico delle notizie imperfette o false, se lo Statistico non cercherà nello stato topografico, intellettuale, morale della nazione tutti que' fatti che servono a mostrare se il male o il bene sia effetto delle istituzioni piuttosto che delle cose: o al contrario. Quando l'uomo di stato non dovesse dalla Statistica attingere, che la secca descrizione delle istituzioni sociali, e cercare il resto negli altri innumerabili libri d'arte e di scienza, a che mai servirebbe la Statistica allora? A insegnare quel che si sa; o tutt' al più ad erudire i posteri: ed anche questo d'un modo imperfetto.

La forma del governo, la legislazione civile e criminale, l'istruzione pubblica, tutte insomma le istituzioni sociali che paiono men soggette a cangiamento, vorrebbe il Say dalla Statistica relegarle nella geografia politica, nelle storie, ne' viaggi, in que' libri il cui scopo è mostrare i costumi del popolo in tale o tal secolo, piuttosto che il loro stato sociale in tale o tal anno. — Una proposizione inesatta richiama con sè tutte le idee vere alle quali contrasta, tutte le conseguenze torte che dovrebbe trar seco: insomma gli è più facile esporre un sistema che combattere una falsità sistematica. Buon per noi che la questione non è di quella importanza che pare.

Per tarpar l'ale alla Statistica, l'A. francese si crea un' altra scienza, non necessaria punto, e che non ha mai meritato ancora il nome di scienza: la *geografia politica*. E che vuol egli dire, geografia politica? Non sarebb'ella un brano di statistica mal pensata e mal fatta? — O la geografia politica è una serie di notizie raccolte da viaggiatori, da giornali, da libri di fede dubbia e di spirito leggero, com'è per lo più; e allora che fare d'una erudizione si vaga? Od ell'è un corpo di fatti solidi, sperimentati, raccolti sopra luogo da chi potè, seppe, e volle conoscere il vero; e allora questa geografia politica perchè

non la chiameremo Statistica ? — Ma la Statistica segna lo stato della società d'anno in anno. Ebbene: piuttosto che moltiplicare le scienze per così poco, dividete la statistica in due gran parti: statistica permanente, e statistica annuale. Nella prima comprenderete non solo le istituzioni sociali, che a voi parranno durevoli, ma tutte le circostanze dello stato d'una società, permanenti. La seconda noterà le modificazioni che il tempo e gli uomini verran facendo alla prima.

Se il Gioia avesse, come nella prefazione fa cenno, voluto nel corso dell'Opera sua distinguere le notizie statistiche permanenti dalle variabili, avrebbe forse potuto spargere più chiara luce su quel vasto argomento.

Se non che, ne l'avrà forse distolto il pensare che di notizie statistiche d'una verità permanente e immutabile, non è così facile ritrovarne Anche i fatti più solenni e spettanti alle più sacre leggi della natura fisica e della morale, sono anch'essi soggetti nel corso del tempo ad anomalie degnissime d'attenzione e di nota; anch'essi palesano con segni assai varii il vario loro influsso; anch'essi possono nel loro influsso essere dalla forza umana o eccitati o repressi. Quanto v'ha di più fermo nella posizione geografica d'un paese, quanto di più antico nelle consuetudini d'una nazione, può ad ogni decennio, ad ogni anno presentare qualche accrescimento, qualche modificazione, qualche menomamento; può, se non altro, offrire un aspetto nuovo, una nuova occasione d'osservazioni, di meditazioni, di pratiche, di riforme. Ed appunto alle gradazioni minute dell'ordine fisico, intellettuale, morale, politico dee l'uomo di stato tener l'occhio attento; perchè quanto meno sensibile, tanto più forte, tanto più inevitabile si è l'influsso delle cause minime: perchè i gran cangiamenti non iscoppiano mai se non dopo lunga preparazione di quegli accidenti i quali sarebber facili a riparare, se fosse facile riconoscerne l'importanza e gli effetti. Da questo lato riguardata la scienza statistica, co'suoi *annuarii*, co'suoi frammenti d'osservazioni, con le sue minutezze sempre variabili, è

l' unica guida della politica : e chi si crede poter governare uno stato prendendo la cosa indigrosso , e ingegnandosi di curare la piaga quando comincia il puzzo della gangrena, non giungerà mai a conoscere la vera causa del male , non avrà il tempo di salvarne le parti ancor sane.

Ma non abbandoniamo le tracce del sig. Say . Egli vorrebbe affidare alle storie ed a'viaggi tutte le notizie che risguardano i costumi della nazione in tale o tal secolo. Perchè la sentenza fosse accettabile, converrebbe supporre che una nazione conservasse per tutto un secolo precisamente gli stessi costumi, e che codesti costumi per tutto un secolo producessero precisamente i medesimi effetti: cosa alquanto difficile da immaginare. Ella sarebbe una pedanteria intollerabile in fatto di politica, così come in fatto di letteratura, voler ridurre le cose ad un punto fisso, e credere che la perfezione stia nell' immobilità . Non ogni moto, io 'l so bene, è avanzamento; ma tutti sanno che avanzamento non si dà senza moto. Checchè sia di ciò ; s' egli è vero ch' anche ne'costumi delle nazioni più semplici e più costanti, ci ha sempre, pel corso degli anni, o nella essenza o nella forma o nella intensità, un mutamento fecondo d' effetti ; s' egli è vero, che senza osservar la cagione, anche l' effetto o passerà inosservato, o si presenterà sotto vel di mistero ; s' egli è vero per ultimo che una storia esatta non potrà farsi mai senza il corredo di quelle minute notizie che la Statistica somministra ; sarà vero ancora che l'utilità della storia, non che restringere i limiti della Statistica, deve anzi allargarli ; che quanto più cresceranno l' esatte notizie de' fatti particolari, tanto più s' agevolerà l' esattezza delle generali conseguenze che la storia deduce ; e che voler risparmiare allo Statistico qualche minuzia di più, gli è un voler porre a pericolo l' uomo di stato di falsare le sue teorie, e lo Storico di alterare le sue narrazioni.

Dopo tutto ciò, non accade dir molto de'viaggi. I viaggi non possono essere il supplemento, ma solo la prima bozza, la materia bruta della Statistica. Prima di conoscere lo stato sociale d' un popolo, bisogna conoscere se questo po-

polo esista, e dove, e sotto qual clima, e, così indigrosso, a che modo. Ognuno intende da ciò la necessità della scienza geografica, con tanta gloria e utilità coltivata e promossa dalla benemerita società di Parigi. Ma la Statistica è qualcosa di più. La Statistica sul fondamento della geografia, incomincia a raccogliere e ordinare le pietre che debbono formar l'edificio della politica e della storia.

Il timore dell'A. francese si è che la Statistica da codesto apparato d'osservazioni non venga a ingrossarsi di troppo. " N'est-ce point, dira-t-on, appauvrir la science que ,, de réduire le nombre de ses observations? Devons nous ,, craindre de connaître les nations sous trop de rapports? ,, Non : mais à mesure que nos connaissances se multi- ,, plient, nous sommes obligés de les distribuer en diffé ,, rentes classes, soit pour les acquérir d'une manière plus ,, certaine, soit pour les conserver plus aisément . . . A ,, mesure que le champ de la Statistique croît en étendue, ,, et que les objets qu'il s'agit d'observer se multiplient, ,, il devient plus nécessaire de classer nos observations. ,,

Dalla necessità di dividere le cognizioni umane in classi distinte, non viene che la Statistica debba sbranarsi in più scienze. L'affidare parte di lei a' viaggi, parte alle storie, parte alle geografie, non è, parmi, il miglior mezzo di suddividere e d'ordinare il sapere.

La suddivisione delle scienze ha, come nota il Say stesso, due fini: *certezza delle cognizioni e facilità d' acquistarle.* Ma nelle separazioni dal Say proposte io non veggo ottenuta nè facilità nè certezza: anzi cresce con l'inesattezza il disordine.

Il fine della Statistica è uno, indivisibile: presentare lo stato attuale d'una società. Questo quadro potrà bene avere più parti, ma non formare più scienze.

" Si l'on faisait des descriptions statistiques de tous ,, les lieux, et si l'on faisait entrer tous les faits qu'on ,, pourrait à la rigueur y placer, les hommes seraient bien- ,, tôt obligés de céder la place aux livres ,,. Ma quando è dimostrata l'utilità d'una cosa, piuttostochè cercare quant'ella sia difficile, giova piuttosto rivolgersi a' mezzi di

facilitarla. Nè pare impossibile conciliare i bisogni della scienza con l'economia della carta. Un po'di laconismo può molto ; e la verità pura non è poi tale da occupar molto spazio. Le statistiche permanenti , a ciò appunto sarebbero utili che nelle annuali non cadrebbero che i fatti nuovi o le modificazioni de' fatti già noti.

Se ascoltiamo il Say , la statistica delle particolari città sarà cosa intollerabile : ma senza la statistica delle città come mai ottenere una statistica tollerabile d'una provincia , d' un regno ? Ogni verità , la più astratta , non si conosce dall' uomo che per via di particolari : il sentimento alcuna volta indovina taluna di quelle che impresse nella coscienza sono la guida dell' opere perchè sono la sostanza dell' anima; ma quando veniamo al mondo esterno, l'*a priori* non regge. Io so bene ch' ell' è cosa assai comoda l' osservare a occhio e croce , e dalle cose visibili dedurre le invisibili con la franchezza ch' è il privilegio de' facitori d' ipotesi. Ma la medicina politica pare che prometta di voler esser più cauta della medicina corporea , forse perchè i medici di primo genere ricevettero dal tempo di quelle lezioni che i secondi non ebbero e non avranno. È passato il tempo delle teorie : si comincia a conoscere che la serie de' fatti è la sola teoria vera , perch' è la lezione che agli uomini dà la Provvidenza ella stessa. E di lezione sì sacra è prezioso ogni accento . Nell' osservare , nel combinare , nell' applicar questi fatti potrà pur troppo annidarsi l'errore ; ma il fondo almeno dell' edificio , poggerà sempre in sodo. " Il est des choses , dice un A. francese , que des ,, recherches locales peuvent seules éclaircir et approfon- " dir. ,, Ed un altro. " La statistique est une science en- ,, core jeune: elle a besoin de materiaux , et les publications ,, qui ne se rapportent qu'à des contrées un peu circon- ,, scrites sont encore d'un intérêt général, car elles forment ,, des parties essentielles d'un ensemble : ce sont les élé- ,, mens de la science. ,,

Del resto , nessuno negherà al sig. Say che in siffatti lavori è cosa necessarissima la parsimonia . Rechiamo per disteso il bel passo del celebre Autore. " — Il n' y a pres-

„ que aucune induction à tirer d'un document isolé que „ l'on fait connaître une fois par hasard. Si l'on publie „ l'état de population d'un pays , de ses différentes pro- „ vinces, de ses principales villes à une certaine époque, „ ce document peut satisfaire la curiosité ; mais il cesse „ d'être véridique aussitôt que la population a éprouvé un „ changement ; et il ne sauroit guider dans le choix des „ moyens qui sont capables d'améliorer l' état du pays . „ Pour être utile, il faut qu'un tel renseignement, et l'ex- „ posé des circonstances dont il est accompagné , soient „ répété pendant plesieurs années de suite : alors seule- „ ment on s'aperçoit si la diminution de la population „ coincide avec l'établissement de certains impôts, si son „ accroissement accompagne ordinairement l'ouverture de „ certains moyens de communication ; l'améliorement des „ routes , la navigation plus constante des rivières et des „ canaux , ou bien l'introduction d'une culture nouvelle. „ Alors on peut en tirer des conséquences. Or pour pu- „ blier des données successives, et où les mêmes sujets so- „ ient reproduits avec les changemens introduits par le „ tems et les circonstances , il faut savoir se réduire aux „ seuls documens essentiels „.

Egli è facile convenire col dotto A. che i calcoli d'aritmetica politica non debbono impinguar la Statistica; calcoli che sono la conseguenza delle notizie che questa presenta ; calcoli che si possono moltiplicare, variare, intrecciare in mille modi , e che spetta ai Pubblicisti di fare quando e come lor paia. Ma appunto perchè questi calcoli possano moltiplicarsi al bisogno, e poggino sopra basi ben ferme , è necessario presentarne nella Statistica tutti i minuti ma necessari elementi.

L' idea del sig. Gioia che per Statistica intende la *descrizione delle qualità che caratterizzano e degli elementi che compongono uno stato*, sarebbe, a dir vero, troppo larga, s'egli medesimo non la restringesse dicendo appresso: " l'idea primaria che affiggere si debbe alla parola *statistica* si è la descrizione economica delle nazioni in un'epoca deter-

minata „. Con queste due spiegazioni diverse pare che il sig. Gioia abbia come voluto segnare i due estremi della scienza, e con questa terza poi cogliere il mezzo, dicendo: " La Statistica comprende quella somma di cognizio-
„ ni relative ad un paese, che nel corso giornaliero degli
„ affari possono essere utili a ciascuno o alla maggior parte
„ de' suoi membri „.

Queste tre dichiarazioni diverse, raccolte insieme, ci danno l' idea del Say, il quale con somma verità comincia dal dire, che il fine della Statistica è far conoscere lo *stato sociale* d' un popolo.

II. *Importanza della Statistica.*

In ciò tutti convengono pienamente. Il Say stesso:
" Quelqu'imparfaits que soient encore aujourd'hui les mo-
„ yens de recueillir des documens statistiques, ils peuvent
„ conduire à d'importantes conclusions; témoin celles qu'en
„ ont tiré M. Daru, et M. Ch. Dupin, qui sont parvenus
„ à constater d'une manière si brillante les progrès intel-
„ lectuels et matériels de la France. Ces documens devien-
„ dront probablement plus certains, à mesure que *les nations*
„ *deviendront plus civilisées.* Leur vanité nationale les por-
„ tera même à les multiplier: on peut mesurer la barba-
„ rie d' un peuple sur l' indifférence où il est relative-
„ ment à sa situation. Du moment qu'il s'en occupe, on
„ peut juger favorablement de sa civilisation et de ses pro-
„ grès „.

Un cittadino della Colombia." Noi non siamo ancora in
„ grado di raccogliere gli elementi d'una buona Statistica;
„ ch' è opera da compirsi ne' giorni della pace e dell' or-
„ dine; opera da occupare continuamente il Governo, e
„ da non si poter perfezionare che a poco a poco col tem-
„ po „.

Questi principii essenziali alla prosperità degli stati giova il vederli sentiti ed espressi anche nella nostra Italia. In un

Saggio sulle cause e i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia, opera di Niccolò Palmieri (*), si legge con piacere: " La Sicilia è forse il solo paese d' Europa , „ in cui non si conosce con precisione la vera estensione „ del territorio, il numero e la condizione degli abitanti, „ la somma de' prodotti, il consumo ordinario di essi, il „ prezzo del lavoro, e tali altre cose che sono la base della „ Statistica, della pubblica economia, e dell' arte stessa „ di reggere i popoli. È già gran tempo che il Governo „ diè l' incarico agl' intendenti delle provincie di questo „ regno di formare le tavole statistiche di esse, delle quali „ lor fu dato il modello.......

Anche in Venezia, vediamo con piacere il sig. Quadri occuparsi delle notizie statistiche, e pubblicare tuttociò che all' amministrazione di quella capitale appartiene. E di quest' opera importante sarà reso conto in un' articolo apposito.

L' opera tutta del sig. Gioia è un'amena dimostrazione delle utilità molte e varie della Statistica. " Le pubbliche „ scuole di Statistica (dic'egli t. II, p. 252), non sono fab- „ briche di finzioni e di menzogne, destinate ad ingan- „ nare gli agricoltori, gli artisti, i commercianti, i fun- „ zionarii pubblici; non sono scuole d' idee vaghe o di pa- „ role eleganti, tendenti a pascolare l' imaginazione della „ gioventù: sono scuole di cose e di fatti, d' osservazioni „ e d' esperienze, che mostrano la nazione qual è, non „ quale si vorrebbe che fosse o non fosse; ricca o povera, „ forte o debole, attiva o scioperata, istrutta od ignoran- „ te, virtuosa o corrotta, ella dev'essere presentata ai gio- „ vani, quale si presenta allo sguardo di qualunque at- „ tento ed imparziale osservatore. Si renderebbe ridicolo „ un professore d' anatomia, il quale, per falsa idea di „ decenza, o per non degradare la natura umana, ricu- „ sasse di mostrare agli scolari i visceri per cui decorrono „ le materie fecali, o la vescica in cui si raccoglie l'orina. „ I viaggiatori attualmente inondano tutti i paesi, li scor-

(*) Palermo, 1826. Stamp. reale. Un vol. 8.° di pag. 203.

„ runo in tutte le direzioni, li esaminano sotto tutti gli „ aspetti; e siccome l'agricoltura, le arti, il commercio, „ le abitudini intellettuali, economiche, morali hanno i „ loro sintomi visibili e palpabili; quindi un prof. di Sta- „ tistica che volesse nascondere i vizi, i difetti, gli svan- „ taggi della sua nazione, screditerebbe sè stesso e il So- „ vrano che l'ha eletto, oltre di dare a' viaggiatori e a' „ suoi concittadini motivo di credere che i mali sieno molto „ maggiori „.

Uno stato pertanto, le cui sagge istituzioni si conciliarono l'affetto de'sudditi, promossero con la libertà del commercio, con gl'incoraggiamenti prestati a tutto quello ch' è bene, la privata e la pubblica felicità; uno stato i cui abitanti alla naturale leggiadria del carattere, e amenità dell' ingegno, congiungono quella innocente franchezza ch'è l'elogio insieme ed il premio d'un Governo avveduto, quella contenta tranquillità che promove il meglio senza cercarlo laddove non è, quella decente agiatezza ch' è sì rara a trovarsi diffusa in ogni ordine sociale anche nelle nazioni più incivilite e felici, il governo di un tale stato, nelle notizie statistiche, raccorrà i monumenti della sua glòria.

Alla p. VII del t. I. aveva già il ch. A. accennati in un quadro generale i vantaggi della scienza non meno pe'cittadini che pei governanti. Lasciando la prima parte, noi ne darem quì la seconda, siccome la meno considerata da taluni, e la più rilevante.

" *Topografia.* — La costruzione delle strade, lo scavo „ de' canali, la direzione de' fiumi, l' asciugamento delle „ paludi, la conservazione de' boschi, l' erezione e rinnuo- „ vazione de'cimiteri, i lavori ne'porti e nelle fortezze, i „ movimenti dell' armate di terra e di mare, rendono ne- „ cessario al Governo e continuo l'uso delle notizie topo- „ grafiche „.

" *Popolazione.* — Le fortezze, i collegi, gli ospitali, „ le carceri ec. contengono rami di popolazione affidati „ principalmente alle cure del Governo. La legge della co- „ scrizione gl' impone l' obbligo di conoscere i difetti fisici

„ della popolazione, e le cause onde scemarli. Nella mor-„ talità e nella emigrazione cresciuta o scemata, il Go-„ verno legge o il bisogno d'un riparo, o il suo elogio „.

" *Produzioni.* — Il Governo, consumatore d'ogni spe-„ cie di prodotti ne' porti, negli arsenali, nelle fortezze, „ ne' pubblici dicasteri: dovendo farne larghe provviste, „ ha interesse di conoscere le qualità e i prezzi. Queste „ nozioni lo autorizzano a giudicare gli amministratori, „ i fornitori ec. „

" *Arti* e *commercio.* — Il Governo è artista negli arse-„ nali di terra e di mare, nella fabbrica delle polveri e del ni-„ tro, nelle manifatture del tabacco e del sale ec. Gli è adun-„ que necessaria la cognizione delle migliori materie, mac-„ chine, processi ec. „

" *Imposte.* — La perequazione delle imposte sull' agri-„ coltura e sull' arti richiede cognizioni d'ogni specie sulle „ qualità de' terreni, sul valore de' prodotti, sulla quantità „ delle spese; sugl' infortunii celesti e terrestri, sull' esten-„ sione dello smercio ec., acciocchè l' imposta non colpi-„ sca il capitale necessario alla produzione. „

Nel presentare il prospetto d'un simil quadro, allargato in settecento pagine, poi ristretto all' ultimo in due tabelle, l' A. aveva in gran parte ragione di conchiudere: " Lo spettacolo grandioso degli oggetti compresi in questa „ tavola può essere un freno al ciarlatanismo di chi, misuran-„ do l' estensione delle scienze dalla piccolezza delle pro-„ prie idee, vorrebbe ridurre la descrizione economica delle „ nazioni a poche pagine. Con questa profondità di cri-„ terio furono impastocchiate più statistiche in Francia „ ne' primi anni del secolo attuale. Nascite, morti, ma-„ trimonii: ripetevano prefetti e vice-prefetti; e la sta-„ tistica de' loro dipartimenti era finita. Verso la stessa „ epoca, e quando la scienza era ancora bambina in Ita-„ lia, si lusingò la presunzione in delirio, d' indovinare „ al barlume di qualche principio generale le indefinite „ varietà locali delle nazioni; cioè dal contorno del corpo „ umano dedurre tutti i fenomeni della veglia e del son-„ no, della salute e delle malattie, della gioventù e della

„ vecchiezza; e siccome tutti gli uomini sono forniti di „ due braccia e due gambe, perciò tutti debbono avere „ uguale bellezza in volto, uguale denaro in tasca, e gli „ Ottentotti possono essere sostituiti ai Parigini senz' al- „ terar l'equazione. La distribuzione generale delle masse, „ la suddivisione regolare delle parti, la collocazione di „ ciascun elemento al posto che gli conviene, mentre ri- „ sparmieranno fatica a chi vorrà comporre statistiche, ren- „ deranno più agevoli ai lettori i confronti dei moltiformi „ oggetti economici. L'abitudine di vedere avvicinati i „ rapporti di oggetti distanti, esaminati i risultamenti di „ anni e circostanze diverse, ridotte a numeri le osserva- „ zioni e i fatti, ovunque è possibile, riuniti più sintomi „ contro le apparenze che ingombrano lo stato reale delle „ cose, quest'abitudine, dissi, da un lato reprimerà i falsi „ giudicii che fioccano dal labbro de' semidotti, dall'altro „ procurerà all'intelletto de' giovani maggiore forza com- „ binatrice „.

III. *Tuono dell' Opera.*

Tutto vero: ma queste cose medesime non si potevano elle dire con meno acrimonia? Egli è doloroso a vedere un tale ingegno dar di piglio sovente a quell' arme ch' è l' ultima vendetta del debole senza difesa. Quest'acrimonia si versa talvolta anche contro le intere nazioni (t. I, p. xv. p. 16 e altrove): e dona allo stile istesso una certa inamabilità che potrebbe risparmiarsi. Per quanta libertà si voglia concedere all' uomo dotto, di trascurare tuttociò che riguarda l' elegante espressione de' suoi pensieri, non è lecito ignorare che certa dignità, certa grazia è inseparabile da qualsiasi verità rettamente osservata.

Parrebbe anche difetto quel voler troppo servire talvolta alla chiarezza sminuzzando l'idea più che forse non converrebbe. "Ma chi spiega (dice il ch. A. t. II. p. 264.), „ chi spiega gli elementi di geometria è costretto a ricor- „ dare che i tre angoli d' un triangolo sono eguali a due „ retti, ed altre simili verità note a chiunque. Spiegando

,, la filosofia statistica, sono costretto più volte a seguire ,, lo stesso metodo. ,,

IV. *Limiti dall' A. segnati alla scienza.*

Havvi de'difetti, che, considerate le circostanze de'tempi e della nazione in cui si trova l' Autore, si possono riguardar come pregi. Tale, a cagione d'esempio, sarebbe la molta estensione data dal valente Economista al suo tema. Io non dirò col sig. Salfi, che il vasto *Prospetto delle scienze economiche* sia esso medesimo un' opera di Statistica, una semplice raccolta di fatti; e che perciò appunto, la proposizione del sig. Say abbia destato il risentimento del Gioia. Il disprezzo dall' A. francese mostrato per la scienza statistica, parve al Gioia sì ingiusto, che per fuggire un eccesso, non è meraviglia che l' A. italiano sia corso alquanto all' eccesso contrario.

Certo, nessuno gli negherà che il campo della Statistica sia più esteso di quello della economia propriamente detta (t. I, p. XXI.): ma da ciò non segue per altro, che l'Economia non sia scienza più nobile della Statistica, siccome quella che tende direttamente ad un fine; mentre la Statistica non è che un materiale ed un mezzo. Anche il bisogno di nutrirsi è più svariato e più urgente del dovere, a cagione d' esempio, d'istruirsi: ma la frequenza o la forza maggiore d' un bisogno non sempre indica la dignità dell'azione che dee soddisfarlo. Questo era necessario avvertire. E così conveniva concedere al dotto Say, che la Statistica, senza il lume della Economia politica, è scienza (nella parte economica) morta, inesatta, e falsa; sovente dannosa. Questa verità si può stendere ancora: e dire, che le notizie statistiche, senza il corredo di tutte quante sono le altr'arti e le scienze, son borra; che i varii rami della Statistica debbono necessariamente affidarsi ai cultori delle varie scienze a cui spettano, se non vuolsi avere un ammasso di fatti male raccolti, male osservati, mal combinati, e male esposti. (*)

(*) Crediamo far cosa grata a' nostri lettori, accennando qui alcune delle

Qui giova intanto render giustizia all'A. italiano che co'suoi sforzi ha dilatato il limite della scienza; acciocchè non si credesse "che i materiali di cui va in traccia „ la Statistica non sieno che basi alle speculazioni della „ finanza „. (t. I. p. 185.). La qual verità, importantissima per sè stessa, gli giova a dedurne un'altra ancor più feconda (p. 230), e osservare "quanto vada lungi dal

più importanti opere di Statistica venute alla luce in Europa in questi ultimi anni:

Storia della Statistica dalla sua origine sino alla fine del secolo XVIII, per servir d'introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete, di ANTONIO QUADRI, I. R. segretario del Cesareo Regio Governo, e socio corrispondente dell' Ateneo veneto. *Venezia*, 1824. *Picotti*. Volumi 2 con atlante.

Almanacco genealogico, storico e statistico. Anno V.° (1828) del D. G. HASSEL. *Weimar*, 1828, all'uffizio d' industria.

Quadro geografico e statistico degli stati di tutti i paesi del mondo, del D. prof. SCHNABEL. *Praga*, 1827. *Calve*.

Statistica ed economia nazionale, ossia materiali per servire alla Statistica dell' Europa, del barone DE MALCUS. *Stuttgard*, 1826. *Cotta*.

Dizionario ragionato e generale delle statistiche europee, del D. LANZANI. *Padova* 1826.

Statistica dell' Impero Britannico. Terza ediz. *Londra* 1827. *Wilson*.

Descrizione Topografica-Statistica delle provincie di Pomerania. (Prussia) del sig. DE RESLORF. *Berlino*, 1827. *Niccolai*.

Forze produttive e commerciali della Francia, del barone CARLO DUPIN. Parigi 1827. *Bachelier*.

Notizie di pubblica economia risguardanti lo stato prussiano, del sig. KRUG consigliere della reggenza, e membro dell'uffizio di Statistica. *Berlino* 1826. *Nicolai*.

Notizie di Storia e Statistica sulla Danimarca, di L. COLLIN consigliere di stato. *Copenaghen* 1825. *Guldendal*.

Saggio di Statistica della Danimarca, del consigliere di stato THAARUP. *Copenaghen*, 1824. *Brummer*.

„ vero la teoria di Smith e della sua scuola, la quale ristrin„ ge le funzioni del publico amministratore alle tre seguen„ ti : difendere la popolazione dai nemici esteri : creare „ tribunali che guarentiscano i suoi diritti : costruire stra„ de e canali „.

Chi non vorrà saper grado all'A. quando, per allargare il confine della sua scienza, egli raccomanda al Governo che " i movimenti annuali delle popolazioni sieno „ accompagnati dai movimenti mensili, giacchè in lungo „ corso d'anni porrebbero in evidenza l'azione degli ele„ menti topografici? „ (t. 1. p. 223) Chi è che non trovi feconda di conseguenze importanti la verità " che si „ danno rapporti più o meno costanti fra le quantità, co„ sicchè quando se ne conosce una, si giunge con facil „ calcolo a conoscerne altre? „ (p. 201). E l'arte appunto di combinare i fatti, e di trarne delle conseguenze teoriche e pratiche, quanto inaspettate altrettanto utili e care, merita speciale elogio in quest'opera. Si può in alcuni principii dissentire dal ch. A.: ma come negargli un merito che se trovasse imitatori fra noi, basterebbe a rigenerare non questa sola, ma molte ancora di quelle scienze che con la Statistica non paiono avere colleganza veruna?

La prolissità di qualche sezione, l'inopportunità di qualche fatto sono abbastanza scusati dalla necessità in cui si sentiva l'A. di combattere un pregiudizio che troppo rendeva angusto il suo campo. Del resto, chi volesse apprendere quanto svariate sieno le avvertenze a cui la Statistica nella ricerca d'un giudizio o d'un fatto dee tener l'occhio, legga, a cagione d'esempio, il passo seguente: t. 2. p. 274. " Mentre il Giureconsulto s'inoltra per „ seguire tutti i passi del processo, ed esaminare le pre„ cauzioni inventate dal Legislatore per rendere improba„ bile l'errore del giudice, e quelle che ne impediscono la „ corruzione, lo Statista dimanda: quale autorità elegge „ i giudici? quale li può deporre? È necessario processo „ per la deposizione? I fatti sono verificati dal giury even„ tuale o da giudici stabili? Si usa o no il dibattimen„ to pubblico? Una parte può altercare coi testimoni del-

„ l'altra? Si legge tutto il processo nel consesso de'giu-
„ dici, o basta l'estratto che ne fa il Relatore? Il Rela-
„ tore ha diritto di votare? Quale pluralità basta per la de-
„ cisione? Quante cause, sopra cento giudicate dalla Prima
„ Istanza, vengono rigettate dall'Appello? Se l'Appello
„ e la Cassazione sono concordi contro la Prima Istanza,
„ soggiace questa a perdite in ragione del valor della causa?
„ Dopo due sentenze conformi della Prima Istanza e dell'Ap-
„ pello, è permesso il ricorso alla Cassazione per titolo di
„ manifesta ingiustizia o di violata procedura? L'onorario
„ de'giudici ha qualche rapporto col numero degli atti giu-
„ diziarii, col prodotto delle tasse, ovvero colle multe? A
„ qual pena va soggetto un giudice convinto di corru-
„ zione? „

Nè già si creda che il n. a. unicamente sollecito di dilatare la scienza, non abbia mai posto l'occhio a que'limiti che la natura delle cose le ha fissi. A cagione d'esempio, parlando t. 1. p. 92, de'gran legnami vomitati dal mare alle coste del Groenland: " lo Statistico, dic'egli, si contenta di
„ questi fatti, e lascia al Naturalista la cura di dire donde
„ provengano quegli alberi „. E così altrove.

Se a taluno paresse che il titolo del libro richiedeva piuttosto un insegnamento del modo di raccogliere i fatti, che non una raccolta di fatti quale egli ci porge, noi potremo rispondere che la regola non poteva qui darsi con chiarezza senza appoggiarla ad esempi; che nella Statistica, essendo le eccezioni più frequenti quasi dei casi regolari, il filosofo che ne dettava le leggi doveva fermarsi a mostrare come sia facile il convertire in regola un fatto particolare, o il voler assoggettare alla regola le stesse eccezioni. " Nel 1809 (dic'egli t. 1 p. 248) fui condannato a
„ confutare i sogni di taluno, il quale per diminuire la ne-
„ cessità di esaminare l'influenza degli elementi topografici,
„ invocava le *leggi invariabili della natura* „.

La moltiplicità poi de' fatti raccolti dal n. A. può aver due ragioni, o, se meglio piace, due scuse. I. La necessità del segnare i due estremi della quantità ch'è il soggetto della osservazione statistica. II. L'applicabilità

dei medesimi fatti. Col primo fine l'A., a cagione d'esempio, nota nel t. II p. 86 " che il prodotto medio d'un al-
" bero d'arancio è di frutti 2000 in Italia e nel Portogallo,
" che lo straordinario può giungere ad 8000, che all'isole
" Azore qualch'albero ha dato 26 a 29000 frutti. " — Col secondo fine (per recarne un esempio tra mille t. II p. 239) narra " come lo spirito mercantile, vivissimo in Inghilterra,
" ha diffuso lo spirito d'associazione, per cui, i capitali
" più piccoli unendosi prontamente, si formano tosto i
" grossi capitali necessarii a qualunque intrapresa: quindi
" nessuna somma senza interesse, nessuna materia senza im-
" piego, nessun talento senza applicazione. Appena cinque
" anni sono, fu dimostrato da apposite esperienze, potersi
" trarre maggior vantaggio dalle strade di ferro che dai
" canali navigabili, un'associazione formò un fondo di
" 1,900,000 Franchi, per costruire tra Liverpool e Man-
" chester una strada di ferro, che sarà scorsa dai carri colla
" celerità d'un miglio in cinque minuti e mezzo, o di quasi
" dodici leghe all'ora. Basterà una macchina a vapore per
" nove carri carichi di 24 tonnellate di mercanzia. Un'al-
" tra associazione è stata formata per istabilire una simi-
" le comunicazione tra la parte orientale della Scozia e
" le sue coste occidentali; e una terza è progettata per la
" costruzione di simile strada tra Londra e Wolvich. In-
" somma si fa ascendere il capitale dell'associazione formata
" per questi oggetti all'enorme somma di 3,447,000,000
" franchi ".

Non tutti, è vero, i fatti in queste settecento pagine agglomerati, sono di così evidente importanza: ma pochi son quelli che possano dirsi affatto soverchi, che non divertano punto, non dien punto a pensare. Tutte p. e. le osservazioni dell'A. sugli elementi da esaminarsi nei canali d'irrigazione (t. I p. 58) e sopra tanti altri oggetti, potevano restringersi in più breve spazio. Così gli argomenti t. II p. 118 co'quali l'A. dimostra la utilità del lasciar crescere i boschi, potevano omettersi. Tanti fatti relativi a'climi delle zone estreme, potevano presentarsi più in iscorcio e da un lato più semplice. Ma e questi ed altri simili hanno il suo

fine, la sua amenità. Non dimentichiamo che il Gioia scrive per lettori italiani; e pensiamo che i fatti sono essi stessi una scienza.

Con questo lunghissimo articolo, noi non crediamo d'aver giudicato il libro del Gioia. A ciò fare, converrebbe entrar più addentro a conoscere quali sieno gli ufficii della *filosofia* d'una scienza; e come sien essi in questo libro compiuti. Converrebbe dividere la Statistica in quattro gran parti; l'una che comprendesse l'arte di raccogliere le notizie, l'altra d'osservarle, la terza di combinarle, la quarta d'applicarle: e ciascuna di queste parti suddividerla in due, la statistica de'privati, e la statistica del Governo. Converrebbe finalmente mostrare le grandi conseguenze che dal perfezionamento di questa scienza verrebbero alle scienze tutte e all'umana civiltà. Allora appunto si conoscerebbe, se il sig. Gioia abbia nell'opera sua disegnata la materia piuttosto che il metodo della scienza.

K. X. Y.

Se la pubblicità dei giudizi criminali convenga alla monarchia. Pensieri del prof. Gio. Romagnosi (*).

L'opuscolo del sig. avvocato *Giuseppe Marocco* intitolato: *Cenni critici sulle osservazioni dell'avvocato Pietro Mantagazza intorno la legislazione criminale del cessato regno d'Italia,* sembra a mio avviso meritare l'attenzione del pubblico. Le ragioni legislative riguardanti le disposizioni e la procedura criminale non sono mai esaminate abbastanza. È dunque sempre da lodarsi lo zelo di quegli

(*) Questo articolo fu estratto dal *Giornale di Giurisprudenza universale*, nel Tomo IX del quale, nel 1814, non furono stampati fuorchè due fascicoli, i quali, per mal'opera dello stampatore Malaresso, mancano in quasi tutti gli esemplari di detto Giornale allora compilato dal sig. Romagnosi. Si può dunque dire non essere quest'articolo reso di pubblica ragione, come pure gli altri interessantissimi compresi nel tomo IX suddetto. Ora crediamo bene di supplire a questo difetto coll'inserirlo nel nostro giornale.

Nota del Dir.

scrittori, i quali, sebbene non producano pensieri arcani e nuovi, pure espongono con chiarezza quelle verità che dovrebbero essere sentite ed apprezzate, almeno da tutti coloro che concorrono nell'importantissimo uffizio dell'amministrazione della giustizia Con questo opuscolo l'autore conferma sempre più quell'estesa riputazione di conoscitore delle cose criminali, e di valente difensore, che tanto degnamente si è meritato.

Nè credo che a ciò possa ostare qualche sua particolare opinione; giacchè nelle materie che non sono soverchiamente famigliari si può errare senza disdoro.

Una sola di queste opinioni, a mio credere, parmi degna di osservazione; perocchè con grave discapito della verità e della giustizia, può venire facilmente accolta ed accreditata. L'autore pretende che *la pubblicità dei giudizi criminali non convenga alla monarchia, e che per sè sia cosa indiferente lo stabilire tanto il processo pubblico, quanto l'inquisitorio.* Ecco le parole dell'autore:

" Voi decidete che utilissima in massima è la pub-
„ blicità de' giudizi, ma che non lo è sempre. „

" Io esporrei qualche mia idea su questo argomento, se non mi fossi proposto unicamente di provare l'erroneità delle vostre opinioni senza esternare alcun mio sentimento: quindi mi limiterò a rispondere che la pubblicità dei giudizi non può essere in massima utilissima, poichè per essere tale bisognerebbe che convenisse ad ogni forma di governo, in qualunque periodo della società, presso qualunque popolo ed in qualunque tempo. In fatto di pubbliche istituzioni nulla v'ha di assolutamente utile e dannoso; la stessa cosa è l'uno o l'altro secondo la natura de' governi, i loro principii, la loro speciale costituzione. È della natura del governo repubblicano che i giudizi sieno pubblici. In Atene in Roma lo erano. L'inquisizione privata conviene alla monarchia. Se pubblici sono in Inghilterra, si è che questa non ha quasi di monarchia che il nome. Non è già questa una mia opinione, ma è quella di *Montesquieu*, di *Machiavelli*, e di tanti altri scrit-

tori illustri di cose politiche. La libertà civile può essere egualmente garantita in questi due diversi sistemi. Ne avete un esempio nel metodo di procedura che precedette il codice attuale. L'inquisizione può essere segreta ed innocua; ciò dipende dalla saviezza con cui è redatta la processura criminale. *Una rapida lettura* che diate alla cessata *norma interinale*, sia pur anche superficiale, come quella che avete data al codice penale, che tanto acremente censurate, potrete di leggieri esserne convinto.,,

" Forse che nella segreta inquisizione non si può dar lettura all'imputato dell'accusa e delle deposizioni dei testimoni? Forse ch'egli non può liberamente eccepire contro la prima, e contro i secondi? Forse che il giudice può ricusarsi all'esame de' testimoni che indica a suo favore il reo, e alla verificazione de' prodotti motivi di sospetto, e de' fatti allegati in proprio favore? Forse che non hanno luogo i confronti ne' quali l'imputato può interrogare i testimoni e convincerli di mendaccio, e addurre contro la loro deposizione qualunque eccezione? E quando tutto questo può benissimo conciliarsi colla segreta inquisizione, ove esiste il pericolo della libertà civile, dell'innocenza? Questi due sistemi hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti; questi due sistemi a norma della speciale loro organizzazione ponno e assicurare, e compromettere il cittadino. Sarebbe una questione meramente metafisica il discutere della eccellenza dell'uno in confronto dell'altro in senso astratto. La sola ricerca che può interessare si è quale dei due sistemi convenga alle varie costituzioni dello stato, al vario grado di civilizzazione, al diverso genio de' popoli; e questa dopo i succitati autori, che sì laudamente ne scrissero, è ora mai esaurita. La forma monarchica non è perfetta, se tutte le parti della pubblica amministrazione non le corrispondono; così anche le forme dei giudizi devono partecipare della natura ed indole del governo. I pubblici giudizi in una monarchia sarebbero un istituzione repubblicana intrusa, sarebbero una mostruosità politica. ,, (1)

(1) Pag. 19. 20. e 21.

Ma di grazia, qual è la ragione di questa vostra sentenza? Voi non ce la dite : ed io non la debbo indovinare. Vi dirò per altro che l'opinione vostra fu lungamente discussa, e confutata dugento ventisette anni fa da un dottissimo uomo, cioè da *Pietro Ayrault* luogotenente criminale in Angres.

Più vi dirò, che altre buonissime ragioni impediscono a qualunque uom sensato di essere d'accordo con voi.

Due sono le questioni a discutersi, cioè:

1°. *Se la pubblicità dei criminali giudizi convenga alla monarchia?*

2°. *Se col processo inquisitorio si possano o nò per regola ordinaria ottenere gli effetti essenziali della criminale procedura?*

Sul primo punto, eccovi prima di tutto, ciò che ne disse il sullodato consiliere *Ayrault* nella sua opera intitolata l'*ordre, formalités et instructions judiciaires* ec. pubblicata fino dell'anno 1587.

" Ciò che rimane a trattare relativamente all'udienza, si è che anticamente nella Grecia, e in Roma, tutto l'andamento della istruzion processuale, come l'esame de' testimoni, la ricognizione, il confronto, e il giudizio si facevano a porte aperte, e pubblicamente al cospetto del popolo, e presenti tutti i giudici, e le parti. La nostra procedura è totalmente contraria su questo punto; essendo che noi esigiamo così rigorosamente che i processi criminali sieno particolarmente, e in segreto costrutti, che verrebbero da noi riputati nulli, inutili, e guasti onninamente, se alcuno altro fuora che il giudice, e il suo cancelliere vi avessero parte, ed assistito. E donde tragge origine siffatta contrarietà? Deriva questa per avventura da ciò, che altra sia la natura del governo delle repubbliche, in cui il popolo ha parte dell' amministrazione, ed altra quella de' principati, in cui lo stato è ad uno solo affidato?.... "

" L'opinione che la pubblicità dei giudizi procedesse presso gli antichi dall'indole del governo repubblicano, è fondata sul motivo che essendo esso popolare, ragion

voleva che la moltitudine presso cui stava la sovranità ne facesse le funzioni, e che perciò fosse partecipe dell' amministrazione della giustizia, nella quale consiste una delle parti migliori del governo di qualunque stato. *In plerisque iudiciis credebat populus romanus suo interesse quid iudicaretur* dice TACITO nel dialogo dell' oratore, se pur è suo. Ma contro quest'opinione si può osservare che i romani, tradotti che furono allo stato monarchico, e così le altre nazioni che furono e sono governate da un solo, praticarono simile procedura e istruzione pubblica. Ciò consta non solo dai tempi di Augusto, di Tiberio e degli altri consecutivi Cesari non gran fatto remoti dai dì della repubblica, e che non osavano conseguentemente trascurare sì tosto le vetuste formalità, (come Tacito ne fa fede con vari esempi) ma eziandio da quelli ne' quali l' impero continuò nella guisa più assoluta. E questo è pur convalidato dalla autorità di Tertulliano nelle prime parole del suo apologetico. Quintiliano che viveva sotto Domiziano, assevera lo stesso, quando discorre di certo oratore il quale fè mostra di fuggirsene in veggendo che mostravasigli il pugnale ancora sanguinolente, con cui imputavasi il suo cliente aver operato l' omicidio pel quale esso arringava. Le epistole di Plinio il giovane danno molti di sì fatti esempli, e Ammiano Marcellino, parlando di Giuliano l' imperatore, conferma lo stesso. ,,

" Ai tempi di Giustiniano evidentemente questa cosa si comprova col processo ch' ei ordinò fosse fatto per la morte di Gubaze: anco i macedoni praticavano lo stesso, come rilevasi dal processo di Filota, in Dione e in Quinto Curzio; e da quello di Focione che fu parimente accusato, al dire di Plutarco. Egli è certo che noi pure in Francia, *non a guari* praticavamo questa procedura, e ne restano ancora i vestigi alle porte delle chiese, dei castelli, dei mercati e nelle pubbliche piazze, ove tutt' ora esistono le sedie de' giudici. E solo si incominciò a prendersi giuoco de' giudici allorquando si eressero palagi e camere per pronunciarsi giudizi. Ma nullameno ivi i più grandi giudica-

vano bene. Erano fors'eglino più che Catoni? Che questo metodo praticassero anche i giudei, è cosa notoria. Non è pertanto la diversità del governo che produce questa differenza d'istruzione segreta o pubblica. La ragione piuttosto che puotesi addurre perchè gli antichi servironsi dell'istruzione pubblica si è, che *LORO SEMBRAVA PIU' PROPRIA PIU' UTILE E PIU' CONVENEVOLE.* ,, (2)

Più sotto ritornando sullo stesso argomento, egli adduce altri fatti, ne' quali si vede anche che la pubblicità della procedura fu praticata nei giudizi ecclesiastici. " Sotto gli imperatori, dice l'autore, si usavano sempre i pubblici giudizi; e Tacito è pieno di esempli. Non è egli vero, che Marco Servilio, e altri testimoni furono posti a confronto con Lepida in pien senato? E sotto Valente non si fece lo stesso coi maghi, i quali con tirare la sorte, e cogli incantesismi disvelavano il nome di quegli che doveva essere imperatore dopo di lui? E non si praticò forse lo stesso anche dai concili? Il confronto che fu fatto per Atanasio, con cui ei scoprì le false accuse degli Ariani non si fece esso forse in pieno concilio? Teogenio, Mario, Teodoro, Valente, Ursacchio, e Mecadonino, non furono essi citati e posti a confronto con Atanasio nel concilio tenuto a Tiro? Eutichio e Dioscori non furono eglino giudicati innanzi tutti i vescovi convocati da Marziano imperatore nella città di Calcedonia, e non furono con essi posti pubblicamente a confronto tutti quelli da loro forzati a soscrivere all'ingiusta condanna di Flaviano vescovo di Costantinopoli? ,, (3)

Dai fatti e dalle autorità passiamo alle ragioni. Ditemi per qual motivo si istituisce ogni processo criminale? Egli viene instituito, mi risponderete, per iscoprire gli autori, e i complici dei delitti, e per sottoporli alla condanna della legge. Ma se taluno fosse calunniato, dovrebbe forse essere condannato per ciò solo che fu accusato? No, voi re-

(2) Pierre Ayrault. L'ordre formalité, et instruction judiciaire lib. III, §. 56, 69, pag. 530. Parigi, presso M. Sonnius, 1610.

(3) Lib. cit. cap. 70, pag. 548.

plicate : dovrebbe anzi essere assoluto, e dovrebbe il calunniatore essere esemplarmente punito. Arrestatevi vi prego su di questa considerazione, e ponete mente alle relazioni che vi presenta. Non basta che taluno sia accusato perchè debba essere punito; ma deve *constare* che egli sia veramente reo del delitto imputatogli. Deve *constare*, voi mi dite della reità. Dunque io replico, la procedura è fatta primieramente per non confondere l' innocente col reo. Accertato poi qual sia il reo, egli deve essere punito a norma della legge. Dunque la procedura è fatta primieramente per la sicurezza della gente onesta; perocchè se in natura si *fosse certi* che ogni accusato fosse reo, sarebbero inutili e irragionevoli tante indagini per non compromettere l' innocenza, e per non far tremare ogni uomo onesto. Dico anche per non far tremare ogni uomo onesto, perocchè taluno può bensì essere padrone di non commettere un misfatto; ma non può essere padrone di non avere un calunniatore, o di non soggiacere ad essere preso in fallo.

Prima di procedere oltre io vi domando se queste considerazioni appartengono alla natura del governo o repubblicano o monarchico, o non piuttosto all' *esenza stessa* della cosa indipendentemente da ogni forma di governo, nel quale si voglia il trionfo della verità, e della giustizia?

Io non parlo dell' interesse pubblico a scoprire ed a punire il reo. Esso è eguale in tutti i governi. Dirò solamente che il metodo di procedura che meglio tenda a porre in luce la verità, e a persuadere l' animo dei giudici, non che a rattenerli da una malintesa pietà o da una comprata indulgenza, torna a vantaggio della sicurezza dei buoni, che hanno diritto di aspettarsi dal governo quegli esempi che spengano la SPERANZA *dell' impunità* d' onde suole farsi audace ogni mal intenzionato.

Queste vedute sono essenziali alla procedura sotto qualunque governo; perocchè quando punite, non fate la guerra al cittadino ma all' uomo. Questo uomo non vi contrappone i diritti acquistati nelle civili società, ma diritti anteriori; quei diritti nativi, cioè che esso porta seco in

società, e per guarentire e rinforzare i quali furono creati i governi della terra.

Ad ogni modo pertanto, se vi sia dimostrato che tutti questi intenti non si possono ottenere che colla sola pubblica istruzione; io son d' avviso che voi mi accorderete non doversi sbandire dalla monarchia, nell' indole della quale non veggo nulla d'incompatibile colla migliore amministrazione della giustizia. Voi dite che i dibattimenti pubblici sono scuole di delitti, e per questo solo gli sbandite dalle monarchie dove domina la corruzione. — Rispondo, che questa scuola è utile per togliere la speranza dell' impunità, perchè si veggono deluse le trame dei delinquenti. D'altronde i mali intenzionati non praticano il foro. Per ultimo, un minore e solo inconveniente deve cedere a molti e maggiori.

D'altronde colla pubblicità non si detrae nulla alla prerogativa reale. Lasciavano forse d'essere monarchi tutti que'principi delle prime età, e dei secoli che noi diciam barbari, che pubblicamente rendevano la giustizia? Lo stesso dicasi se la giustizia viene amministrata da altri in nome del re, e per autorita del re come è troppo noto. Io non posso considerare come cosa incompatibile colla monarchia, se non ciò che è incompatibile colla prerogativa reale, vale a dire, tuttociò che per costituzione può detrarre alla pienezza del diritto di amministrare lo stato, o che di fatto ne può intralciare le operazioni.

Ma così è che giudici eletti dal re, e che in nome del re amministrano in pubblico la giustizia al cospetto del popolo, non detraggono niente all' autorità del monarca, nè intralciano veruna operazione amministrativa del governo. Dunque la pubblicità dei giudizi non racchiude nulla di incompatibile coll'indole del governo monarchico Un numero più o meno grande di spettatori che non s'immischiano in veruna operazione della giustizia, non fa conflitto nè coll' autorità, nè colla dignità del re, a nome del quale seggono i giudici come suoi rappresentanti; questi per lo contrario ne spiegano al pubblico la possanza, e ne im-

primono il rispetto, disimpegnandone religiosamente la più importante e la più augusta delle funzioni.

So che la solennità dei pubblici giudizi è un gran freno alla frode, alla corruzione o ad una bassa indulgenza. Voi stesso lo avete confessato descrivendo magistralmente i sentimenti che vengono ispirati, e gli effetti salutari che nascono dai pubblici dibattimenti. Ma se la cosa è così, e se l'effetto proprio della pubblicità consiste appunto in codesta riverenza e in codesto freno imposto agli accusatori, ai testimoni ed ai giudici; qual cosa potete voi trovare in ciò di incompatibile colla monarchia, per preferire il segreto del processo inquisitorio? Alle corte, o voi volete sotto della monarchia l'abituale e sicuro trionfo della verità e della giustizia, in un colla sicurezza generale dei cittadini, o no. Se la volete, dunque dovete concedermi la pubblicità dei giudizi come mezzo tutto proprio ad ottenere questo intento: o non volete queste cose, e in allora non mi dovete rigettare la pubblicità dei giudizi come incompatibile colla monarchia, ma come incompatibile con qualunque governo arbitrario, e tanto arbitrario da autorizzare senza alcun suo profitto i raggiri e gli errori oscuri di tutti coloro che entrano a far parte dei processi inquisitorii.

Se trent'anni fa, cioè in un tempo nel quale i popoli nati e cresciuti in mezzo agli attuari ed agli sgherri, non erano comunemente ributtati dal tetro ed infido aspetto dei giudizi inquisitorii, voi ci aveste regalata la vostra opinione, voi sareste stato in qualche modo scusabile. Ma in oggi, dopocchè l'Italia tutta fu per tanti anni avvezza alla luce ed alla maestà de' solenni giudizi, richiamarci alle squallide e mal sicure camere inquisitoriali; perdonatemi sig. avvocato mio ma . . . .

Qui voi vi schermite o almeno credete di schermirvi colla scusa che anche col processo inquisitorio si possono ottenere tutti i vantaggi reali dei pubblici giudizi, senza per altro dimostrarci il come.

Ma prima di tutto fo osservare che ora cangiamo di

questione, e non disputiamo più se la pubblicità dei giudizi convenga o no alla monarchia, ma bensì se il processo inquisitorio possa offrire la stessa garanzia del pubblico. In questo caso esso converrebbe egualmente anche alla repubblica.

Ciò premesso, vi domando come voi proviate un sì inudito assunto? Io scorro attentamente il vostro libro, ed altra risposta non trovo che l'offerta che ci fate della vecchia norma interinale criminale.

Parlate da vero? Darci una serie di regole processuali, comunque si vogliano, in allora savie, per provarci i buoni effetti della procedura inquisitoriale, egli è lo stesso che produrre una regola monastica per provare che tutti i frati sono santi.

Nè qui vale il dire che gli abusi erano vizi degli uomini, e non del sistema. Inutile sotterfugio è questo. Un sistema di leggi fatto per gli uomini, e che deve essere praticato dagli uomini è sempre difettoso, quando appunto non sa (potendo) prevenire gli abusi che dalla comune degli esecutori sogliono derivare. A questi abusi vien forse rimediato colla norma interinale? Ecco ciò che provar dovevate; e che oso predir che non proverete mai.

I confini di questo scritto non mi permettono per ora di dimostrarvi ciò che dico. Vi dirò non pertanto succintamente, che se la pubblicità, in forza della sua natura propria porta seco una speciale garanzia tanto per la verità dell'informazione, quanto per la giustizia delle sentenze, egli è assolutamente impossibile ottenere la stessa garanzia colla non pubblicità; si potrebbe dire per esempio quanto ai testimoni col lodato Ayrault che " qui a une infinité d'escoutans juges, et temoins de ses nations il craint bien d'avantage d'y faire faute qu'en privé et devant deux ou trois seulement ,, (4).

Si potrebbe dire inoltre, che l'imponenza del pubblico obbliga imperiosamente i giudici a consultare più religiosamente il senso del vero e del giusto, di maniera-

(4) Lib. cit. pag. 443.

chè la pubblicità è un elemento necessario onde prevenire i traviamenti che si vorrebbero autorizzare col pretesto dell'intima convinzione. È egli mai possibile ottenere altrimenti tutti questi effetti? Mancando la causa mancar deve l'effetto. Voler sostenere che il processo inquisitorio produca la stessa sicurezza del pubblico, sarebbe lo stesso che sostenere che al buio di notte si possa camminare così sicuramente come alla luce del giorno. (5)

Qui voi soggiungete, che se tale è la proprietà dei pubblici giudizi, dunque essi convenir possono ad ogni tempo, e ad ogni luogo. Sì signore, io vi rispondo, io vi sfido a provare il contrario, se potete contro il consenso di tanti popoli.

In fatto di pubbliche instituzioni, voi dite, nulla vi ha di assolutamente utile o dannoso. Pian piano. Tutto quello che tiene alla prova del vero, ed alla giustizia negativa, cioè al dovere di non ledere il diritto altrui, è assoluto e perpetuo in ogni governo regolare. Con questo criterio si è sempre giudicato, si giudica e si giudicherà se un governo sia provido o improvido, giusto o ingiusto. La sicurezza sì pubblica che privata dei giudizi non esiste finchè si abbia a temere della frode, dell' errore, e della corruzione. La legge non è provida finchè lascia pericoli che si potevano evitare. Per vostra regola le varie costituzioni di governo; sono tanti modi di educazione per le diverse età delle società civili, ma tutte le età hanno lo stesso fine, e in tutte le età la prima legge è quella della sicurezza. E quando dicesi sicurezza, si vuole il complesso di tutte le possibili cautele che un legislatore può utilmente impiegare contro le offese della privata e pubblica proprietà reale e personale.

Dubito poi se abbiate mai pensato al vero carattere delle monarchie *regolari*, ossia di quelle monarchie le quali sono garantite dalla divisione e dall' antagonismo

(5) In aggiunta si potrebbero soggiungere le riflessioni di PATROFILO inserite nel tomo XXVII di questa Antologia, e le cose più ampiamente e rigorosamente discusse e scritte in Francia al principio della riforma attuale intorno a questo argomento.

temperato dei poteri; senzachè sia lesa la prerogativa del potere amministrativo. Ciò che mi fa dubitare si è quello che voi dite dell'Inghilterra. Come? L'Inghilterra *non ha quasi di monarchico che il nome?* Un governo nel quale per principio fondamentale di diritto civile (come nota Blackstone) si tiene che l'unico padrone della terra del regno è il re, ed i privati non sono che possessori subalterni (tenanciers): un governo dove i pari siedono nel parlamento non come rappresentanti della nazione, ma per conto proprio a guisa di altrettanti principi di second'ordine: dove il re può sciogliere il parlamento quando vuole: dove tutta l'amministrazione pubblica, compresa quella della giustizia, si disimpegna a nome del re: dove la diplomazia si esercita a grado del re ec. ec., non sarà monarchia? Dite piuttosto che un tale governo è una sublimata transazione feudale, cioè qualche cosa di più che monarchia veramente temprata.

Voi mi citate in appoggio del vostro giudizio Machiavelli e Montesquieu: Machiavelli non disse mai tal cosa, nè dirla poteva; perchè Machiavelli è vissuto nel tempo che regnarono Enrico VII. e VIII.: Machiavelli è morto nel 1527, e la costituzione inglese prese consistenza solamente sotto il regno di Guglielmo III cioè dopo l'an. 1680 (6). Quanto poi a Montesquieu, vi fo osservare, che non si lasciò sfuggire giammai la proposizione che gli prestate: e se detta l'avesse sarebbe stato smentito da tutti gli espositori della costituzione inglese. Tutto ciò sia detto a modo di cenni; riserbandomi, se fia duopo, di trattare più ampiamente le cose che non furono provate.

(6) Da questo momento (dice Litteton storia d'Inghilterra all'anno 1687) „ la costituzione d'Inghilterra, che aveva fluttuato per tante età *venne fissata*, e „ la nazione rappresentata dal parlamento determinò i confini dell'autorità tra „ il re ed il popolo lungamente contrastata. „

Fu sotto il regno di Guglielmo III (dice il sig. Gisborne *Ricerche sui do-* „ *veri dell'uomo*) che i giudici furono resi indipendenti; che i diritti di „ cittadinanza furono estesi ai cattolici romani: che il bill su i libelli accrebbe „ la libertà della stampa; e che il parlamento decise che la sua dissoluzione „ non sospenderebbe un accusa pendente ec. ec.

Annali di Italia dal 1750 *al* 1819 *compilati da A.* Coppi. *Tomo 4.° Roma* 1827. *Tipografia de Romanis.*

Il quarto volume degli annali del Coppi, che dal 1810 a tutto il 1819 si estende, ci ha dato animo ad esaminar la sentenza di coloro che stiman pel ritorno di antichi nomi, essersi le cose italiane ridotte allo stato in che esse trovavansi prima dell' invasione francese. Se vera fosse cotesta sentenza, noi andavamo pensando, la prospettiva dell' avvenire sarebbe anco più trista della storia, sendo ormai per ripetute esperienze manifesto, che ogni qualvolta dalle gran convulsioni politiche alcun frutto non si raccoglie, gli uomini prostrati lasciano a poco a poco venir meno ogni virtù civile, e ad un periodo di fierissima lotta un età d' indifferenza e d' ignavia vedesi presto succedere. Che se svelando gli errori del passato, le sventure non mostrano eziandio le probabilità di un ordine migliore, se'l flagello va dalla speranza disgiunto, l' uomo civile riducesi più abietto dello schiavo. E la ragione sembra potersi facilmente conoscere riflettendo, che alla perfine un solo è il motivo delle azioni degli uomini, vale a dire la relazione o *conosciuta*, o *opinata* colla felicità dell'agente. Il savio, ed il virtuoso van distinti dallo scioperato, e dal vile egoista, perchè sanno posporre il piacer fisico al godimento morale, il presente certo ad un futuro ragionevolmente sperato migliore, e riescono a scorger identità fra l' interesse individuale, ed il perfezionamento del viver civile. Ma questa nobil forma, che l'egoismo talvolta s'assume, muove o dal fidare ne' propri simili, o dalla speranza in una provvidenza superiore che sa rimeritare gli sforzi generosi pel comun bene degli uomini, con un premio ch' *el desiderio avanza*. Tolgansi dal mondo la speranza politica e la teologica, virtù cardinali ne' due diversi ordini d' idee cui appartengono, e sapienza sarà la misantropia, e la comune pratica della vita si ristringerà ai fisici piaceri colti senza previdenza, e senza sicurezza. Nè meglio la civiltà procede, allorchè per una trista condi-

zione delle cose, gli uomini disperando della società, son costretti a rinchiudersi ne' confini della speranza teologica. Conciossiachè in sì miseranda posizione gli ingegni di prima forza irritati dalle sventure, a quest'ultima speranza si faccian ribelli, mentre dall'altro canto le nozioni sulla Divina Provvidenza si falsino, e si steriliscano nelle menti volgari. Una rapida occhiata alla storia morale de' popoli aggiogati al dispotismo, molti validi argomenti potrebbe fornire al nostro asserto; ma siccome l'esporli lungi trarrebbe il discorso dal subietto principale, preghiamo i lettori a riflettere un momento alla storia del romano impero, ed a meditar l'indole de' tempi che conseguitarono in Italia la fatal dominazione di Carlo V.

Perchè il discorso nostro rettamente s'avanzi, ci basta l'aver toccata così di volo la necessità d'andar cauti nel giudicar del passato, essendochè dal passato si deducan le probabilità dell'avvenire. Scendendo poi ai particolari del nostro assunto, concediam di leggieri a gran tristezza dovere esser cagione, i fatti della recente istoria di Francia, sì nel suo movimento interno, che nella sua azione al di fuori. Nè sapremmo dar torto ai buoni che s'affliggono, vedendo in pratica le teorie de' pochi violate, le credenze de'più calpestate e derise da quelli stessi ch'eran soliti apertamente professarle. Con egual dritto l'oneste persone s'irritano, ripensando, quante poche riputazioni sieno escite senza macchia dal troppo rapido e troppo svariato giro della rivoluzione. Per le quali cose non ci darebbe l'animo di dolerci di quei politici osservatori che dall' insieme della nostra storia deducono, che tutte le teorie contradittorie fra loro, a seconda de' tempi portate in trionfo, si sieno proposte a credere, non già quali norme del potere, ma come strumenti per eccitar la moltitudine ad un azione inconsiderata, o per mantenerla indifferente al soffrire, giusta alle particolari mire di chi riesciva a dominarla. Pure questa osservazione che fa molti trascendere oltre i debiti confini del retto, ridotta ai veri termini dal senso comune, ha potuto dare a conoscere ai popoli che nel dì del pericolo tutti gli adulano, dopo il trionfo tutti

son facili ad opprimerli, se ai propri interessi non sanno vigilare, se lumi e forze non hanno bastanti a difenderli. I motivi delle azioni pubbliche che pur dianzi eran secreti e perciò potevan esser coloriti, si son fatti palesi, e così ognuno può meglio i propri, e l' altrui interessi apprezzare. Per tal modo ogni specie d'ippocrisia è stata scoperta, e si è quasi paralizzato il fanatismo, utile agli ambiziosi ed ai potenti, ma raramente vantaggioso alla causa perpetua della civiltà. Dal più al meno queste ovvie osservazioni sono state fatte dal popolo; però chi dicesse il senso comune negli ultimi tempi aver progredito assai più delle scienze e delle lettere, non andrebbe errato dal vero. E se è lecito proporre una nostra opinione, ci pare che l'esame de' progressi del giudizio pratico del popolo sia ai dì nostri il vero punto critico, secondo il quale convien decidere dell' andamento della civiltà.

Nel novero de' pregiudizi, che molto son scemati di credito, merita d' esser specialmente rammentato quel funesto spirito di municipio che più per l' odio del vicino, che per l'amore del luogo natio, manifestasi in Italia. Alle voci d' amore e di concordia, più non è raro che dall'Alpi all' estrema Calabria un eco risponda. Che se per truppa semplicità, o per malizia, alcuni cercan cagioni di litigi, gli assennati non vi abbadano, o le disprezzano. Diversamente assai andavan le cose nel 1797, allorchè fu pur necessaria tutta l' autorità di Bonaparte ad unire insieme le provincie che costituiron la Cisalpina.

Ma dirà forse taluno, fin quì vediam solo degli ostacoli remossi, de' pregiudizi o infievoliti o distrutti; vi è egli poi niente d' edificato? Dapprimo converrebbe rispondere, che la remozione degli ostacoli è il più difficile incamminamento al bene, ma possiamo dire di più.

L' eguaglianza davanti alla legge civile e penale è uno de' vantaggi morali acquistati, e che tuttora si conserva, senza ragionevol timore di perderlo. Nè l' abolizione d'ogni servitù feudale può dirsi piccolo bene. La tolleranza delle *opinioni finchè tali* prima non v'era, ed ora pare che possa dirsi che vi sia dove più e dove meno ristretta. L'opinione

del dritto di individual sicurezza assai più energicamente apprezzata che per l'avanti, è un altro progresso morale del *quarto di secolo* ch' abbian tolto ad esame. Questa individual sicurezza, violata spesso rispetto ai *delitti politici* anco sotto la dominazione francese, era poi religiosamente mantenuta nelle procedure o penali o di polizia, che riguardano il maggior numero. Barbare nel proporzionare a' delitti le pene, sovente erronee nella teoria dell'imputazione, le leggi francesi offrivan però sufficienti garanzie contro l'arbitrio e la soverchieria degli agenti di giustizia; ed i cittadini avvezzi a non soffrire diminuzione di libertà, o a non subir gastighi fuori de'casi previsti dalla legge e senza le forme salutari da essa volute, cominciarono a conoscere, che fosse il diritto della libertà civile. La legislazione francese in questa come nelle altre parti è stata abolita, ma l'opinione è rimasta, e secondo il diverso grado dell'intensità sua più o meno influisce nella pratica delle legislazioni sostituite. Pari a' progressi della libertà individuale rispetto alla pubblica amministrazione son quelli da essa fatti relativamente alla potestà domestica. L'ordin delle famiglie non più si regge sul timore che'l capo si sforza ad incutere, ma sulla stima, e sull'amore che sa ispirare. Perlochè le violenze rispetto all'elezione dello stato dei figli e delle figlie, che praticavansi senza rimorso, e vedevansi con indifferenza, si son fatte più rare, e dall'opinion pubblica altamente disapprovate. È venuta meno la stolta generazione de'cavalier serventi; nè i costumi de'nobili son più a quel segno di depravazione ottimamente descritto dal Parini. Per altra parte la nobiltà italiana ai dì nostri come ne' tempi andati, conta fra' suoi degli uomini valenti nelle lettere e nel maneggio degli affari. L'istruzione elementare si è fatta men rara, nè in altri tempi si avevano tante scuole de'primi rudimenti del leggere e dello scrivere quante ora se ne contano, nè ci par possibile, per dirla così di passaggio, che trent'anni fa, si fosser potuti trovare ottocento associati toscani ad un giornale d'agricoltura.

Tali all'incirca ci sembrano i sommi capi de'progressi morali della nazione italiana, nel periodo di tempo del quale abbian preso a discorrere. Noi ci limitiamo ad indicarli, perchè le pruove speciali può fornirsele ciascuno raccogliendo le testimonianze scritte, ed interrogando gli uomini che le cose vedute han saputo osservare. Persone non peranco vecchie, si rammentano come l'Alfieri, che oggi da tutti si intende, si loda, e si ammira, nel principio della sua vita letteraria stentò ad esser inteso da' meglio eletti uditori. Per poco che si rifletta a quest'ultimo fatto se ne argomenta quanto sia rinvigorito il carattere nazionale, quanto oltre sieno progredite le comuni idee. Attribuire a lode d'Alfieri cambiamento sì fatto sarebbe un oltrepassare i confini del verosimile. Perocchè per privilegiato che sia dalla natura, non pare che un sol uomo possa bastare a crearsi un uditorio ed a riformare le idee ed i sentimenti di una nazione. L'esperienza è quella che ha ridotto l'Alfieri alla portata di tutti; senza i fatti non sarebbe stato inteso, ma fors'anco senza di lui la moralità de'fatti non si sarebbe convertita in lezioni perpetue.

Intorno ai progressi meramente morali della nazione italiana, basti il detto fin qui; facciamoci a considerare quelli che più si avvicinano ai materiali godimenti della vita. Sarebbe questo il luogo di parlare di molte strade aperte o migliorate, delle città ornate o ridotte a maggior pulizia, della edilità in alcuni luoghi perfezionata, dell'uso generalmente seguito d'illuminar di notte le città a pubbliche spese, per l'avanti sconosciuto. Pure siccome alcune di queste cose esigerebbero a convenientemente trattarsi, molte cognizioni delle quali ci confessiamo mancanti, ci contenteremo d'averle accennate. Più a lungo diremo della migliorata condizione economica della nazione. Conciossiachè la proprietà maggiormente divisa, fatta più produttiva, meglio assicurata, offrirebbe per sè sola sufficiente materia a rispondere a chi asserisce l'Italia tornata allo stato antico. Nè fa di mestieri esaminar qui l'efficacia della divisione e della garanzia della proprietà sulla morale, nè additar come la storia della pro-

proprietà possa offrire un sicuro criterio a giudicare delle altre parti della storia civile, queste cose che si stimano notissime si tralasciano per venire ai fatti.

Dopo la pace del 1748 i principi d'Italia pensarono a porre un limite agli acquisti delle manimorte, a restringere l'effrenata libertà d'ordinare fidecommessi perpetui, e fecer delle leggi affinchè i diritti dei terzi non venisser pregiudicati da vincoli fidecommessarii ai contraenti sconosciuti. Un argine in tal modo si pose all'accrescimento del male, ma le antiche piaghe rimasero. La necessità de' tempi a noi più vicini ha reso alla libera contrattazione non pochi milioni di beni ecclesiastici dal 1796 al 1819 (1), nè per questo il culto è rimasto senza il dovuto onore, o scarso di ministri. Gli antichi terreni *comunali*, che per esser di tutti non eran d'alcuno e producevan pochissimo, per la maggior parte sono stati venduti, e nel regno Italico l'erario ne ritrasse non pochi milioni. Gli antichi fidecommessi sciolti, e i diritti di primogenitura aboliti, e le commende antiche svincolate, non son piccioli benefizi; li quali se non si posson calcolare con rigore aritmetico, saranno nondimeno giustamente stimati da chi rifletta, tutte le famiglie nobili, e molte plebee, avèr avuto in Italia la maggior parte degli stabili affetti da uno dei vincoli accennati. Un disgraziato pregiudizio che'l lustro delle nobili famiglie sia cosa di tal momento da richiamare l' attenzione de'governi, fin dai tempi di Napoleone ha ricondotto le leggi a permettere o per un titolo, o per l'altro, la vincolazione della proprietà. Ma l' abolizione de'legami antichi è rimasta, e quanto alla facoltà di rinnovarli i più son restii ad usarne; sì perchè la vergogna d'aver titoli comprati li ritiene, sì perchè meglio conoscono l'uso delle cose esser dato da Dio a tutto il genere umano, nè

(1) I beni ecclesiastici alienati nell' ex regno italico sommano a più di ducento milioni di lire italiane; e per un eguale somma ne sono stati *indemaniati*. Resterebbe a calcolare a quanto possano ascendere le alienazioni del Piemonte, del Genovesato, del Lucchese, del Parmigiano, dei compartimenti riuniti alla Francia, e del regno di Napoli; per mancanza de' necessari documenti non abbiam potuto venire in chiaro neppure della somma approssimativa.

potersi arrogare i viventi il dritto di diseredare i posteri, rispetto ai quali son piuttosto usufruttuarii, che padroni. I legislatori quasi facendo omaggio a questo principio han limitata la facoltà de'fidecommessi ai soli nobili, non l'han più voluti perpetui, ma ristretti a certe generazioni, e finalmente provvedendo alla sicurezza delle contrattazioni, hanno ordinato che i vincoli fidecommessari non rimanessero occulti. Così cedendo a ciò che han creduto richiesto dalla necessità politica, si sono studiati a farlo col minor possibile detrimento della naturale giustizia.

A questo benefizio della maggior divisione delle proprietà si aggiungan le servitù rustiche provenienti dalla feudalità abolite; le esenzioni che scaricavano alcuni per aggravare la comunità proscritte per sempre; l'eguaglianza dell'imposta territoriale non solo stabilita in diritto, ma procurata col fatto ordinando nuovi catasti; la libertà del commercio de' commestibili dove pienamente riconosciuta, e dove alleggerita da tante assurde catene; le strade aperte a benefizio del commercio; e dopo tuttociò si argomenti il miglioramento della condizione economica della nazione. Ma tutti gli elementi a rettamente giudicarne non posson dirsi forniti, finchè non s'è discorso delle riforme subìte dalla giurisprudenza, alla qual cosa alcuni non pongon mente, perchè dolenti dello stato presente, non si volgono a considerare il passato. Ma pensin di grazia esser stati aboliti gli antichi statuti municipali, i quali se nella sola Toscana ascendevano al numero di 500 (2), di quanta confusione fossero per tutta l'Italia, si può facilmente immaginare. Il codice Napoleone ci dette una giurisprudenza universale, conosciuta ed intesa da tutti, e benchè frettolosamente sia stato abrogato, inutile non è rimasto l'esempio. Conciossiachè in un codice sieno state ridotte le leggi negli stati austriaci, e lo stesso codice Napoleone con nome diverso, e poche modificazioni sia stato ripubblicato

(2) V. P. Neri Badia. *Discorso primo tenuto all' adunanza de' deputati alla compilazione di un nuovo codice delle leggi municipali della Toscana, sotto il 31 maggio 1747.*

nel regno delle Due Sicilie. A Modena è ritornato il codice Estense, e negli Stati Sardi, la raccolta sistematica delle leggi ordinata nel 1770 da Carlo Emanuelle si è rimessa in vigore (3). Nè il codice Estense, nè il Sardo, posson paragonarsi pel metodo, per la chiarezza, e pe'principii ai codici moderni; ma è però sempre un vantaggio che le più importanti massime della giurisprudenza sieno sottratte alla libertà della disputa forense, e possan esser note a qualunque padre di famiglia. Niente vi è di perfetto nell'opera dell'uomo, e lo stesso codice Napoleone avea le sue lagune, ed in alcuni articoli era rimasto addietro al secolo, per servire alle mire politiche di Bonaparte, lo che non dovrebbe mai accadere nei codici civili. Ma i nemici de'codici, prima di condannare, dovrebber riflettere se sia meglio ritener qualche contradizione parziale, aver qualche poco di confusione; o sivvero rimanere nel laberinto delle contradizioni, della confusione e dell'incertezza.

Se 'l codice Napoleone è stato abrogato, n'è rimasta in tutta Italia la parte più bella, la più necessaria alla sicurezza de' contratti, vale a dire, la pubblicità dell'ipoteche. Alcuni passi son tuttora necessari a farsi per renderla completa, ed omogenea alla nostra antica giurisprudenza. Ma questi piccioli difetti son poca cosa di fronte al benefizio della pubblicità.

Si lamentano alcuni delle ipoteche *eventuali*, come di troppo grave vincolo alle proprietà. Ma se intorno alle prescrizioni ed all' usucapioni si proscrivessero le massime forensi che hanno svisato il dritto romano, vi sarebbe bastantemente provvisto. Nè intendiamo già far torto ai canonisti ed ai dottori dell'età di mezzo, che a modificare il dritto romano avean giuste cagioni; diciamo bensì che la condizione de' tempi nostri può autorizzare le leggi ad esigere maggior diligenza dai proprietari per la conservazione dei diritti, essendo venuta meno l'ignoranza che li teneva oscuri, e la prepotenza che ne impediva la tutela.

Facendo fine per ora all' esame de'fatti, ci piace sog-

(3) Si dice che anco in altri luoghi si pensi a perfezionar la legislazione.

giungere alquante parole intorno ad alcuni scrittori che le cose degli ultimi tempi hanno illustrato.

Primeggia pel comune consenso il Botta, nè'l primato che la pubblica opinione deferisce vogliam per alcun modo contrastare. Siamo ancor noi conoscenti quanto altri esser lo possa del debito dell'Italia verso uno scrittore che in purgatissimo stile, e talvolta con eloquenza ha saputo destar desiderio di conoscere la parte di storia italiana più giovevole all'avanzamento della civiltà, perchè ai bisogni nostri ed alle affezioni nostre più vicina. Ma perchè per una fatalità dell'Italia più facile a concepirsi che a spiegarsi con parole, i frutti de' migliori ingegni, accolti dai più quasi altrettante credenze, si sottraggono alla libertà dell'esame, non senza tema di gravissima riprensione ci arrischiamo a criticare. Pure non fia mai vero che per timor di biasimo letterario restiamo in silenzio, nè che parliamo per ambizione di lode, dovechè ci paresse andarne lesa la verità o la giustizia.

Più di una volta abbiamo inteso dire da quelli che si tenevano bastantemente addottrinati nella storia del Botta, altro frutto non aver cavato l'Italia dalla rivoluzione francese, che'l convertire in diffidenza lo zelo pel bene manifestato da'rettori de' popoli nel secolo 18.° senza calcolar poi dall' altra parte la forza d'intendere e di volere nuovamente acquistata da' popoli, bastante a frenare lo spirito di reazione, e capace per sè sola a promuovere il bene, e quello efficacemente garantire. Cotal conclusione de' lettori del Botta, che ci siam studiati mostrare non men funesta che falsa, può in qualche modo imputarsi al lodato scrittore. Il quale riducendo la storia ad un piano troppo ristretto, ha trascurata la parte di maggior momento, quella cioè della morale, dell' economia, e degli ordini civili. Invece di tanti lamenti sulle miserie de'tempi, di tante riflessioni soverchiamente ripetute sulle illusioni degli uomini, se il Botta avesse notati quei progressi della nazione, che gli spiriti superficiali non sanno vedere, e gli uomini signoreggiati dall' immaginativa non ponno calcolare, maggior utile tornerebbe all' Italia dalla sua storia. Ma forse la cagione per

cui i libri italiani a' dì nostri non posson assumersi per legittima misura della forza d' ingegno che li produsse, ritrasse il Botta dal seguire quella più larga via che l'avrebbe condotto a far l' opera compita. Così a chi la legittima scusa conosce, nelle nostre critiche parremo soverchiamente severi, ma presso i benigni lettori vogliam che ci scusi il desiderio di veder con migliori studi supplite le parti, di che il Botta può dirsi assolutamente manchevole.

A' difetti del Botta, potrebber supplire in ciò che concerne l' amministrazione dell' ex regno italico le opere del Coraccini (4) e del Pecchio (5), le quali benchè dettate con diversa affezione d'animo, perchè si appoggiano a documenti sinceri, utilissime si stimano da ogni lettore attento e riflessivo. Per la storia morale, politica, economica e militare di tutta l' Italia bellissimo aiuto ne porgon gli annali del Coppi, dove accuratamente si registrano i fatti, e si riportano i documenti, senza intenzione di sistema. Gli annali del Coppi cominciano dal 1750 e giungono sino al 1819, e con savio accorgimento al 19 piuttostochè al 14 sono stati protratti, perchè a renderli utili era necessario mostrare ciò che rimasto delle migliorie ottenute dal 1796 al 1814, conveniva poi restare al 19; perchè col 1820 ha principio un epoca di storia che per ora non dobbiam caratterizzare. Qual si sieno le opinioni particolari del Coppi, devesi questo elogio allo scrittore di non aver trascurato documento a sua notizia di qualche rilievo, o perchè paresse contrario a tale o tal altro ordin d' idee, o perchè dovesse dispiacere ad alcuno come memoria di fatto che si bramerebbe scordato, o perchè potesse offendere la troppo irritabile vanità nazionale. Proponendosi il lodato scrittore di continuare il Muratori, si è studiato a conseguirne il vanto di religione, di

(4) *Administration du Royaume d' Italie pendant la domination française*. Paris 1823. Quest' opera è preceduta da un compendioso dizionario biografico degli uomini che hanno figurato o nel governo, o nelle lettere al tempo del regno italico.

(5) *Saggio sull' amministrazione politica e finanziera dell' ex regno d' Italia. Londra* 1820.

sincerità, e di giustizia. Così, finchè possa scriversi una storia compita, gli annali del Coppi potranno tenersi in pregio della miglior opera da consultarsi sulle cose italiane de' tempi a noi vicini.

Ma nemmeno dagli annali del Coppi il lettore potrà rilevare i fatti che riguardano la storia delle lettere, considerate come espressione morale della civiltà; nè conosciamo compilazione bastante a sodisfare in questa parte la curiosità de' lettori; che se si ascoltino i primari letterati è facile esser indotti in errore, perchè trascinati da vivo desiderio del meglio, sorgon talvolta ingiusti accusatori di sè stessi, e de' tempi che hanno illustrato. Di bocca in bocca si ode ripetere il lamento che 'l commercio co' francesi abbia guastato lo scrivere italiano, e forse l'avrebbe condotto in rovina se non fosse venuto meno colle politiche vicende del mille ottocento quattordici. Questa accusa, dovechè vera fosse, pruoverebbe pienamente, che tutta la rivoluzione francese in Italia, altro non fece che aggravare il servaggio sì nel fatto che nell'opinione. Imperocchè l'abdicare la lingua e la letteratura nazionale, è certo segno che più non si pensa ad esser nazione dall'altre politicamente e moralmente distinta, lochè pare incompatibile con ogni progresso morale della civiltà. Un accusa di tanto momento non dobbiam passare sotto silenzio; ma prima di tutto è necessaria la nostra protesta di non volere entrare in dispute letterarie, per le quali sentiamo le forze nostre esser di troppo minori.

La corruzione del parlare e dello scrivere è pur troppo un fatto innegabile, e ne facciam pruova ad ogni momento colle nostre scritture. Perocchè in esse le voci nuove, i modi imitati dalle lingue straniere, i costrutti che l'indole dell'italiano linguaggio non comporta, offendono sovente quei privilegiati ingegni, che per assidua lezione degli antichi, hanno il retto senso del bello stile italiano. Per altra parte molti per un lodevole studio di purità, ritornano in uso delle parole anticate oggimai fatte equivoche, cercan de' costrutti forzati, mescolano lo stil comico e le metafore plebee col linguaggio nobile che ado-

prar conviene ne' gravi argomenti, e laddove con studiate trasposizioni intendono a far valere l' armonia della nostra lingua, compongono periodi che rompono il timpano, e quasi da uno sordo ti paion dettati. Se gli scritti del primo genere pruovan l' esistenza del male, quelli del secondo darebber luogo a disperare del rimedio, e potrebber servire di specioso argomento alla sentenza d'un giornalista francese (6), il quale non ha guari non temeva asserire: essere ormai estinto il senso del vero scrivere italiano, e la lingua nostra siccome prossima a morte doversi già riguardare. Ma una serie d' eletti scrittori viventi da tutti e due i divisati vizi egualmente lontani può servir di sufficiente risposta al critico francese, e la stessa vanità degli sforzi de' minori puristi mostra assai verso qual parte il secolo inclini. Ora questa tendenza a rigenerare lo stile cominciò a trionfare nei primi anni del secolo 19°; però se mostreremo la corruzione anteriore alla venuta de' francesi, se le vittorie del purismo anteriori al quattordici esporremo, ci parrà d'avere bastantemente scolpati i tempi dalla non meritata accusa.

Nel secolo passato, se si eccettuino i poeti, pochissimi ebber lode di purgati scrittori. Il Beccaria, il Filangieri ed i Verri, che primi fra gli altri si nominano perchè coraggiosamente vendicarono i dritti dell'umanità, benchè non sien privi d'eloquenza, van meritamente ripresi per scorrezioni grammaticali, per l'uso troppo frequente di voci, di modi e di costrutti stranieri. Dell' ottimo Muratori diresti quasi che è privo affatto di stile, se nella stessa sua trascuraggine non fosse sempre bello a vedersi il ritratto del galantuomo, dell'uomo religioso e sincero. Ora negletta, ed ora mancante d'ogni colore che indichi un carattere proprio, si è la prosa del Maffei. Pure la maniera del Muratori e del Maffei ritrovasi nelle scritture comuni intorno alle questioni d'economia, di giurisdizione e di dritto penale, che più dell'altre discutevansi in quei tempi. Come se poi coi modi particolari a ciascuna lingua si potesse comporre un linguaggio filosofico universale che d' appropriato alla nazio-

(6) V. Mercure du 19 Siècle.

ne altro non avesse che le terminazioni ed il suono, quel benemerito Genovesi si fece un brutto impasto di stile. E perchè queste cose non si credano difetto de'pochi, soggiungeremo, che il Genovesi dettando le sue lettere *sulla questione se sieno più infelici i dotti o gli ignoranti*, volle che allo stile *infrancesato* servisse di scusa la moda, e 'l comune piacere. Dunque lo stile era corrotto quando i francesi calarono in Italia. Ne' primi anni di vaneggiamenti democratici la corruzione s'andò aumentando, ma anco si era visto lo stesso in Francia ne' bollori della rivoluzione (7), e di una corruzione simile parla Bacone accaduta ai tempi della riforma (8). Non è però da tacere che nella licenza del parlare e dello scrivere, il Monti continuava sempre coll' esempio a richiamar gli italiani allo studio di Dante, e che l'Alfieri avendo posto amore al trecento, tanto 'l predicava da parerne persino fanatico.

Dopochè per la battaglia di Marengo innumerevoli vittime designate, furon sottratte alla spietata vendetta che sovrastava, e per altra parte fu vinta l'anarchia, rivolgendosi le cose ad un ordinato governo; le voci che chiamavan gli italiani a coltivare la ricca eredità degli avi ebbero ascolto, e colla speranza di veder sorgere un era italiana, si dette mano a restaurare la letteratura. Nel 1802 incominciossi a Milano una vasta collezione di classici italiani, affine di supplire alla penuria delle vecchie edizioni, o troppo costose, o tronche, o per la qualità della carta e dei caratteri, o per l'ortografia, fastidiosissime a leggersi. Agli esempi degli antichi tenner dietro le opere de' puristi viventi, che dal 1803 al 1808 esciron quasi tutti a combattere. Mostrava il Giordani coll'esempio, il *purismo* non esser nemico della precisione e della chiarezza, nè tampoco opporsi alla nobiltà dell'elocuzione laddove lo scrittore sappia appropriare al soggetto lo stile; pruovava col fatto che evitando la sintassi francese, non richiede un inversione servilmente e sforzatamente latina, ma ne ammette pur una

(7) V. Laharpe, tom. 14, ed. in 8.°

(8) De augmentis Scientiarum. Lib. I, pag. 30, ed. Amstelaedami 1730.

tutta italiana, capace di far risaltare i numeri e la copia dell' *idioma gentil sonante e puro.* Indicavano a un dipresso lo stesso le prose del Niccolini. Frattanto il Napione dettava il libro *dell'uso e de' pregii dell' italiana favella* indicando il modo di diffonderla ne' luoghi dove è meno parlata; il Cesari pubblicava i frutti di lunghe vigilie intorno al parlar del trecento; ed a Pisa una nuova cattedra si stabiliva per la letteratura italiana, incominciandosi le lezioni coll'illustrare la Divina Commedia. Il governo, ed i corpi morali favorivan la riforma. Nel 1808 fu ristabilita la Crusca con un assegno per rimeritare i buoni scrittori, e nel concorso del 1810 il Micali, il Niccolini ed il Rosini spartirono il premio, ottenendo onorevol menzione il Botta ed il Cesari. Per le quali cose ci par manifesto che i tempi de' quali abbiam preso a discorrere, lungi dall' esser epoca di decadenza debban piuttosto riguardarsi come principio al risorgimento della lingua italiana. Nè questa riforma è venuta meno colla pace, siccome ne fan pruova le opere del Grassi, del Monti, del Niccolini, e del Perticari, per tacer di tante altre minori, che a queste principali o come commentarii, o come critiche si riferiscono. Ma vi sarà forse taluno che dica, col nuovo *purismo* esser rinate dispute vane di nomi, ed occasioni di consumare nelle parole il tempo che si vorrebbe impiegato nello studio delle cose, ed essersi nuovamente riaperto il campo della gloria ai pedanti, che per l'avanzamento della civiltà dovrebbero essere o compatiti o derisi. Lasciando ai retori la cura di rispondere a quest'obiezione, per noi basti l'osservare, che se la riforma era necessaria, siccome tutti oggimai l'accordano, l'averla procurata è certemente un bene; se poi in Italia vi è lo sciagurato talento della corruzione dell'ottimo, ciò in parte deriva dal cattivo ordine dell' insegnamento, ed in parte eziandio dal difetto di un libro che in fatto di lingua possa servire di prima direzione. A questo ultimo male avrebbe potuto agevolmente rimediare il Giordani, esponendo intiera la sua teoria dello scrivere Italiano, della quale ha dato a conoscer soltanto alcune parti di-

scorrendo dei miglior prosatori d' Italia. Si sarebbero allora meglio intese da tutti le lodi compartite ad alcuni scrittori del seicento, ed i più avrebber saputo, come, con qual'ordine, e con quali soccorsi convenga studiare il trecento. Così precedendo alla raccolta dei bei modi ed efficaci, la cognizione dell' artifizio logico dello stile, sarebbe men raro il leggere scritture composte di parti omogenee, nè noi volgari lettori avremmo più giusto titolo a ripetere il lamento: accadere pur troppo che all' affettazione di *purismo* conseguiti l' oscurità, l' equivoco, ed una voluta ridicolezza.

Le quistioni intorno alla lingua debbon essere illuminate dall' ideologia e dalla storia, siccome per lo contrario queste due parti del sapere posson ritrarne grandissima luce. Però dove si imitasse l' esempio recentemente fornito dall'Antologia (9) e molto prima dal Niccolini (10), esse diverrebbero per ogni lato degne del secolo. La mera filologia che mira solo ad esser *fine di sè stessa*, è oggimai inutile dispersione di tempo e d'ingegno, oltre a che sarebbe vano sperare di raggiungere in questo i nostri maggiori.

Parimente, se invece di sole parole, o di erudizioncelle municipali, si cercassero negli storici ammaestramenti politici, ne' novellieri e ne' satirici le parti di storia morale per lo più trascurate, l' ornamento dello stile anderebbe di pari passo colla formazione del criterio. Perocchè i sommi storici e politici italiani scrivendo di cose vedute, o per essi operate, non si perdevano nell' immaginar teorie *a priori*, ma esponevano i resultamenti dell'esperienza con una sincerità e con un evidenza che non è più tanto comune dappoichè lo scrivere è un arte che può procacciar comoda sussistenza. Sicchè, adonta de' progressi delle scienze morali e politiche, gli storici ed i politici italiani son tuttora una fonte perenne di prudenza civile. Ad altra occasione ritorneremo a discorrere di questo argo-

(9) Antolog. n. 85 pag. 147 e segg.

(10) Della proprietà in fatto di lingua. Discorso in cui si ricerca qual parte abbia il popolo nella formazione di una lingua.

mento, ma per ora non possiamo tralasciar d' osservare che gli storici italiani debbon considerarsi come il miglior antidoto contro lo *spirito di sistema*, il quale se dà occasione alle teste forti di fare una pruova benchè inutile di grandissimo ingegno, falsa poi il criterio delle persone di mezzano sapere. Gli aforismi politici dedotti *a priori*, sono come le rettoriche comuni, alimento alla pedanteria, scusa all' ignavia che trascura d' informarsi del movimento benchè lento pur sempre osservabile della nostra civiltà. Bisogna dirlo a lode de' francesi, la maggioranza de' pensanti comincia a andar persuasa di queste che a noi pajon verità. Molto più dovrebbero intenderlo gli italiani, i quali non posson ignorare che dall' avanzamento della civiltà europea, massimamente in Germania in Francia ed in Inghilterra, dipende il bene dell'Italia, per sè stessa impotente ad agire, ed a difendersi. I progressi fatti negli ultimi tempi, dei quali abbiamo discorso, abbisognano della tutela dell' ingegno, e non essendo ancor tali da difendersi da sè stessi, per nostra non curanza potrebbero andare perduti. Garantire il presente, preparare l'avvenire, sono gli ufficii che ormai incombono ad ogni modo di letteratura. Se questa direzione morale siasi ancor presa dal maggior numero, lasciamo che se 'l giudichino i lettori. Ma i posteri che sapranno che ciò che volevamo non abbiamo potuto, lungi dal compatirci non resteranno dall'accuse, se non vedranno che ciocchè potevamo abbiamo voluto. Perocchè il disperare dell' ottimo non toglie l' obbligo di procacciare il bene, nè una generazione può andare assoluta da ogni colpa, se non ha lasciata la società quanto poteva migliore.

F. S.

Sullo stato attuale della tragedia in Italia. Discorso di ANTONIO BEDUSCHI. *Parma. Bodoni*, 1827.

L'A. si sforza di dimostrare che la poesia tragica non è, quanto da molti si crede, ammalata fra noi; ch' ella vive una vita forte ed allegra, e promette di fare assai più che non fece. Il sig. Beduschi è romantico, ma a modo suo: ed ecco le restrizioni da lui poste al sistema. Il romanticisimo italiano dev' essere al tutto diverso dall'inglese e tedesco: la lingua de' romantici dev' essere lingua illustre: l' ideale tragico dee restare inviolato: e l'unità dell'azione deve talvolta essere aiutata dall' unità di luogo e di tempo. Esaminiamo con brevità tutte queste proposizioni importanti.

Vittore Hugo, nella sua prefazione al *Cromwell*, afferma che i poeti antichi non conoscevano nè la *melanconia*, nè il *grottesco*; due generi che, secondo lui, formano il carattere della drammatica rigenerata. Il *Journal des Debats* in un grazioso articolo s' affaccenda a provare che la *melanconia* ed il *grottesco* eran cose agli antichi ben note; che Orazio può offrire molti esempi *d'une sensibilité touchante*; che Virgilio è il poeta del sentimento; che le invenzioni di Vulcano, delle Arpie, del Dragone d'Ippolito, della testa di Medusa, del mostro d'Andromeda, sono idee egregiamente *grottesche*; che il Geronte di Aristofane è l'Arlecchino di Goldoni, e le Naiadi de'Pagani sono le fate degli Arabi e de' Cristiani. Iddio ci liberi dalla *sensibilità* o ipocrita, o adulatrice, o imitatrice d'*Orazio satiro*: ma quanto al *grottesco*, tutti debbono confessare che gli antichi lo conoscevano quanto noi, se non più. La *caricatura*, ch' è l' *ideale* del turpe e del ridicolo, non sarà mai il degno e vero carattere di nessuna poesia. Quanto poi alla malinconia, ch' è l' idea già annunciata da Chateaubriand e da Schlegel, tutti sanno che una religione, la quale dimostra l' uomo com' è, denudato delle brevi, misere e turbolenti apparenze del senso, dee risvegliare negli animi degli affetti più profondi, e perciò stesso più

malinconici: poichè tutto ciò ch'è profondo, fosse anche la gioia, trova nel core la riposta vena del pianto. Da ciò non segue per altro che la malinconia sia il carattere della poesia ristaurata, poichè la credenza che n'è ispiratrice, insegnò prima agli uomini le vie della certezza e della speranza; di quella certezza che sorge dal dubbio, di quella speranza che ha per custode e quasi per guarentigia il timor dell'affetto. Accusare di tetraggine il romanticismo, egli è un chiamar desolatrice la religione ch'ei canta. Se molti romantici si dilettarono negli orrori, e li mendicarono, a così dire, con una imitazione ch'è appena perdonabile ai classici, non è del sistema la colpa. Non sempre è ragionevole, non sempre onesto il dedurre da certe applicazioni la verità d'un principio. Così si calunnia da molti anche la religione medesima; così la verità, perchè l'uomo ne abusa, si fa gemella all'errore.

Il sig. Beduschi, del resto, senz'avvedersene, si contraddice, quando permette che il romanticismo (p. 5.) " alle favole antiche sostituisca, insieme col mirabile del „ cristianesimo e co'riti religiosi, le *fate* e i *silfi,* sorgenti inesauribili d' imagini liete, nobili, brillanti „: e poi afferma (p. 11.) " Che l' indole della nostra letteratura è *diametralmente opposta* a quella degl'inglesi e de'tedeschi „. Alla prima sentenza si può rispondere che le *fate* e i *silfi* son cose ridicole ormai, quanto Venere e Vulcano; che la poesia non dee mai lusingare il pregiudizio e l'errore; che *la verità è la divisa del romanticismo vero;* che a tutti coloro i quali si divertono ancora a ripetere che il vero è prosaico, si avrebbe a soggiungere che il verisimile sarà prosaico anch'esso in quanto tiene del vero, che l'unico mezzo adunque di far poesia, è dire il falso con semplicità, a dirittura. Alla seconda sentenza si può rispondere che le letterature oltramontane sono diverse molto, se vuolsi, dalla nostra; ma non *diametralmente opposte*, se non in quanto o elle son false e la nostra è vera, o elle son vere, e falsa la nostra: amendue i quali casi si avverano a quando a quando; e un terzo ancora più spesso, che non sien ve-

ramente belli cioè utili al pubblico bene, i parti nè di queste nè di quella.

Non conviene (e chi è che l'ignori fuorchè qualche povera *creatura romantica*, e qualche *sciagurata creatura classica?*) non conviene imitar d'oltremonte: qui l'A. ha ragione pienissima. Ma non è già che l'Italia abbia d'oltremonte attinto quel gusto che l'uso chiamò gotico, (p. 114) come il sig. Beduschi vorrebbe, contro l'opinione del Muratori, del D'Agincourt, e d'altri, a'quali il Ginguené risponde con un equivoco di parole che non è un argomento. (T. I.)

Egli è doloroso a vedere come tra' molti che parlano di romanticismo, sieno amici o nemici, tutti eccedano nell'una parte o nell'altra; pochi colgano il vero fine a cui tende la nuova letteratura; fine nuovo insieme e antichissimo, poich'è nella natura dell'arte, la quale, guasta dai vizii e da' governi, lo dimenticò tanto a lungo che parve ignorarlo. Il sig. Beduschi, a cagione d'esempio, parlando dal Tasso, (p. 17.): " *piacciono,* dice, *ancora quegli odii* „ *dei Cristiani contro i Turchi* . . . . " Ecco di quelle proposizioni la cui inesattezza è ben più che una negligenza di stile.

" Les jeunes gens (dice leggiadramente il *Mercurio*) „ au lieu de se réunir, et de marcher à l'ennemi tête „ baissée se sont mis à se quereller entr'eux sur la manière „ d'arriver plus vite. On appelle cela le classique et le „ romantique. „ Il ragionare sui principii d'una nuova letteratura è certamente utile e necessario; ma non conviene eccedere nè nel sistema, nè nel tuono che prendesi della difesa. Un classicista francese di molto spirito si burla delle invettive romantiche, d'un modo sì lepido ma sì innocente, che noi e per dar prova d'imparzialità, e per confortare i classicisti alcun poco, riporteremo con tutto piacere le sue parole. " Qu'est ce en effet qu'un classique? Un imbécille qui en est resté à sa sixième, qui ne „ juge jamais d'après ses idées, mais toujours d'après les „ idées de son professeur, qui s'en va demandant à Ari- „ stote la permission de pleurer, à la Harpe la permission

„ de rire. Et le critique classique? C'est bien pis encore. „ Pour lui les épigrammes ordinaires ne sont pas suffisan- „ tes: les romantiques en empruntent même à la botani- „ que afin de l'humilier davantage. C'est une plante ram- „ pante, un *lichen*, un *champignon*. J'en sais à qui ces „ classifications feront bien de la peine; car enfin, quoi- „ que classique, on peut avoir le coeur bien placé „.

Un altra opinione del sig. Beduschi, che non troverà facilmente seguaci fuorchè tra i pochi adoratori che restano del Perticari, si è che la lingua de' poeti e di tutti in genere gli scrittori non debba accostarsi alla lingua parlata dal popolo. Questo par ch' egli affermi, quando condanna i romantici (p. 7) del raccomandare *lo stile semplice, proprio, naturale, quasi come si favella*. Tanto è lungi che l'amore di siffatto stile distolga (come al sig. Beduschi parrebbe) dallo studio profondo della propria lingua; ch'anzi è la vera via d'imparare a conoscerla, e ad adoprarla. Il vocabolario della lingua cortigiana si ristringe nel giro di quelle idee che la parte più colta della nazione ammette nel quotidiano commercio: ma tutto il vocabolario delle arti e degli usi del vivere, tutto quel frasario prezioso di traslati popolari vivissimi, efficacissimi e sovranamente filosofici, dalla lingua del popolo solamente s'attinge. Qualch' error di grammatica che sfugge all' infimo volgo basta nella mente di certi pedanti a screditare la lingua parlata. La povertà de' pensieri fecondi e degli affetti sinceri abbisognava d'essere da costoro coperta d' un qualche orpello, dall' affettazione d'uno stile magnifico applicato a soggetti dappoco, di figure tratte non dalla verità nè dall'uso ma dai versi di qualche antico poeta. Un pregiudizio il qual pare null'altro che ridicolo, teneva intanto la nostra letteratura in una vergognosa impotenza. Pochi autori o nessuno, scrivendo, pensavano non dico al volgo, ma al popolo; il più de' libri italiani riesciva inintelligibile od almeno oscuro e però spesso noioso ai più de' lettori; e il diritto sacro, l'augusta missione d'ammaestrare gli uomini, era ceduta alle penne inette di scrittori veramente volgari. Un grand' uomo ha finalmente degnato di rivolgere la pa-

rola alla moltitudine, e la sua voce trovò in ogni cuore un eco di riconoscenza e di lode. Qualunque sia per essere il giudizio che i posteri profferiranno del romanzo d'Alessandro Manzoni, i contemporanei sono obbligati a ripetere che quel libro ha insegnato alla letteratura lo smarrito suo fine, quello d'esser utile ai più.

La questione dell'ideale drammatico ed epico non è tanto semplice quanto quella della popolarità della lingua: ma quello che noi ne avevamo accennato nel num. 70 dell'Antologia, poteva bastare a scior le vecchie difficoltà che il sig. Beduschi ci accampa. I confini segnati a quest'articolo non ci concedono che brevi cenni: verrà poi tempo di svolgere con più chiarezza i nostri principii.

La *Contemporaine* nelle sue memorie dice di Lanjuinais, ch'egli era *bello come un principio*, ma che il suo viso era *tristo come un'astrazione*. Bizzarria che applicata all'ideale drammatico, perde la sua stranezza e diventa una verità non inutile. La bellezza ideale d'un carattere, a bene riguardarla, è la bellezza d'un principio, che rinchiude in sè tutto quello che un'astrazione ha di sconvenevole alla poesia. Il poeta classico vuole in un personaggio rappresentare una verità; il poeta romantico, un *uomo*. In questa parola è un cumulo di *verità* che, rese dal poeta concrete, si presentano come sentimenti, e conquistano il cuore piuttosto che assalir l'intelletto. Se un personaggio storico fosse di per sè una figura insignificante, sarebbe allora tollerabile il condirlo con un po' d'astrazione; il farlo diverso da quello ch'egli è; il porgli in faccia una maschera che lo renda generico; il farlo il rappresentante d'un vizio, d'una virtù, d'un affetto. Ma l'uomo, quale la storia lo dà, non è poi tanto prosaico quanto l'arte de' classici sel figura; se ciò fosse, sarebbe prosaica la Natura, e l'arte non la dovrebbe imitare.

Il sig. Beduschi concede (p. 18.) che chi si *getta al teatro*, debba scegliere argomenti tali che non sieno di tanto antichi, che sembrino piuttosto favole che verità. E perchè ciò? Perchè l'uditore prima di sentire, ha bisogno di credere, e perchè, fargli credere il falso, è per lo meno

un' inezia. Ciò che si dice del fatto, vale anche pel personaggio drammatico: giacchè non vedo ragione perchè l' amore del vero debba portarsi fino ad un certo punto, oltre al quale sia lecito conculcare la divinità venerata, per far piacere alle regole.

Io so bene che la tragedia storica porta seco la necessità di discendere da quell' altezza ove l' avea collocata un pregiudizio alquanto tirannico di coloro che fecer sempre le viste di aborrire i tiranni: so che un po' di deforme, anche un po' di ridicolo alla tragedia storica non par molto strano. Ma confesso d' altronde che gli errori degli uomini sono così magnifici, i loro spropositi così seri, e la loro politica così perfetta, che a rappresentar gli uomini come sono, non c'è miglior mezzo che star sempre in sul grave, e farli parlar dalla cattedra. In questo i classicisti hanno piena ragione; in questo gli autori drammatici toccano il verisimile poco men degli attori quando declamano a bocca piena e commentano a furia di gesti le parti eroiche della tragedia e del dramma.

Del resto il sig. Beduschi, sebbene non paia, è anch' egli nell' errore deplorabile di coloro i quali credono che quanto più d' individuale avrà il fatto rappresentato, tanto (a pari circostanze) avrà di più forza sulle idee e sugli affetti. " Nelle sue tragedie (dic'egli del Conti) gode „ di particolarizzare i luoghi e i tempi, e di dare più „ individualità alle pitture delle persone e dei costumi: „ alto merito giustamente lodato dai professori delle mo- „ derne teoriche di drammatica, e non seguìto pur troppo „ dai nostri padri „. (p. 25.) Individuare le persone e i costumi, e presentar dei personaggi più ideali che storici, sono due pregi alquanto difficili a conciliare in un dramma.

La questione, omai vieta e decisa, delle unità, suggerisce al sig. Beduschi un'osservazione importante; sebbene non accettabile in tutto (p. 67). " Allorchè l'autore è giunto „ a collocare gli spettatori in un luogo, ed essi si sono in „ maniera immedesimati ne'recitanti che pensano e vivono „ con quelli, allo sparire della tela, questo primo atto

„ della loro fantasia svanisce. Fa quindi mestieri che rientrino in sè stessi, che consultino il proprio giudizio per „ sapere in quale diverso luogo son eglino situati, e quale „ altro sforzo della mente esige da essi *il tragedo*. Le quali „ operazioni dell' animo interrompono l'illusione ogni qual „ volta succedono. Il momento più opportuno per mutare „ di scena in una tragedia dovrebbe essere fra l'uno e l'altr' atto. Al rialzarsi del sipario gli uditori si accomodano a quel luogo, a quei personaggi che loro si appresentano, nè durante l'atto più viene a distrarli il pensiero „ che in luoghi diversi succede un'azione a cui essi assistono „ senza muoversi. „

Dissi che l'osservazione, sebbene importante, non pare accettabile in tutto. Quando l' attenzione dello spettatore è attaccata al luogo che si rappresenta dall'importanza medesima dell'azione, certo sarebbe sciocchezza, per fare un dispetto alle unità, il cangiar scena. Ma quando la cessazione d' ogni ragionevole curiosità, d' ogni affetto prossimo e urgente; quando la legge sacra della verisimiglianza, legge che insegna precisamente il contrario di ciò che gli *unitarii* vorrebbero, porta l' azione fuori del luogo che presentava il cominciamento dell' atto, allora io non veggo perchè si debba aspettare, per mutar scena, la fine dell' atto stesso. Sarà, se vuolsi, un incomodo il pensare in qual luogo ci trasporti di nuovo il poeta; ma il pensare è sempre un incomodo; e guai per chi non ci trova compenso. Guai per chi trova la noia della monotonia, e le turpitudini dell' inverisimiglianza meno noiose e meno incomode d' un pensiero che non pare per verità travaglioso molto. Se il poeta non saprà con sufficiente chiarezza dare a conoscere il nuovo luogo su cui trasporta lo spettatore, la colpa sarà del poeta; ma una difficoltà dell' arte non deve essere cansata con una goffaggine. Ed è certo una goffaggine veder, come dice mad. Stael, nello stesso vestibolo *les conspirateurs déclamer contre le tyran, et le tyran contre les conspirateurs*. Quello che diciamo del vestibolo, dicasi con più ragione del foro, della strada, del tempio. E l' insegnare che i luoghi, se pur debbono per fatalità esser più d' uno, sieno almeno

sì prossimi che l'attore possa nello spazio che stà nascosto dietro le scene, percorrerli, non fa che rendere più ridicolo il Canone. Ad ogni modo, se ciò fosse ragionevole, l'invenzione delle macchine a vapore, dovrebbe un poco allargare il genio degli *unitarii*; i quali d'ora innanzi potranno collocare il prim' atto d'una commedia a Venezia e l'altro a Trieste, poichè da Trieste a Venezia si arriva in dieci ore.

"On ne fait point des règles pour le plaisir de faire des règles ,, — dice un ingegnoso giornalista francese: e ha ragione. Non si fanno delle regole pel piacere di far delle regole; ma si fanno delle regole pel piacere di giudicare con più franchezza, con più facilità; pel piacere d'uniformarsi nelle apparenze almen delle cose, piacere che diviene una necessità, quando gli uomini non si accordano più nell'essenza; pel piacere infine di tormentarsi, che non è nè il più raro nè il men cercato degli umani piaceri.

Ella è pure una trista cosa il pensare che tutto questo ammasso di regole, di questioni e di libri mediocri a cui le regole e le questioni dan vita, con un po' di buon senso, va tutto all'aria. Il popolo italiano (io non cito nè inglesi nè tedeschi, poichè gl'italiani al dire del sig. Beduschi, sono *meno ardenti*, *e men semplici* (p. 71);) il popolo italiano assiste a rappresentazioni dove l'unità di luogo e di tempo è sacrilegamente violata; e applaudisce. Domandate ad un uomo di ottimo senso, ma che non sappia ripetere quella regola aristotelica che Aristotele non ha mai pronunciata, dimandategli s'egli creda possibile che tutte le cose vedute nel Filippo, nel Polinice, nella Virginia, seguano in ventiquattr' ore e nel luogo medesimo, egli riderà della vostra dimanda: e s'accorgerà che l'Alfieri, per insaccare tutta quella materia in un dato spazio ha dovuto far forza alla natura e al suo genio.

Io medesimo posso attestare d'un uomo non letterato, ma di senso assai retto, il quale scritta una commedia, e udito da me, che il poeta comico non può scegliere un tema i cui fatti oltrepassino le 24 o 36 ore circa, rimase così tra lo sbigottimento, lo sdegno, e il disprezzo di questo strano principio letterario, che non se ne poteva dar pace.

Un po' di buon senso vergine, giova ripeterlo, fa di gran cose! Io non posso qui ricordare senza commozione profonda la risposta d'una donna adorabile, la cui memoria è il conforto della mia vita; che udendo da me, come, rotte queste unità, si poteva dare al quadro la conveniente grandezza, e presentare i fatti con quelle gradazioni che li rendono veri insieme e morali, soggiunse. — Ma trattandosi di fatti assai complicati non se ne può egli far più tragedie? Questo semplice dubbio, contiene il germe dell' originalità d' Eschilo, e spiega la bellezza dell' Antigone e dell' Oreste che vengon sì *calde* perchè preparate dall' Agamennone e dal Polinice. Questo dubbio è una critica del Cesare di Shakespeare, e di qualch' altra tragedia romantica, riprovevole non per la duplicità dell' azione, ma perchè le circostanze di quell' *azione* unica erano sì notabili che rapivano gli affetti a sè, e richiedevano però un dramma proprio. Questa confessione ci giova aver fatta acciocchè non si creda che tutto nel romanticismo da noi ciecamente si veneri, tutto nel classicismo si sprezzi. Il romanticismo nostro è quel d' Omero, d'Anacreonte, e di Saffo; di Virgilio, di Dante, e di Manzoni; è la poesia della verità, della virtù, dell'amore, della natura.

K. X. Y.

Quaresimale del sig. BARBIERI *a S. Felicita.*

Quando io scriveva sugli aiuti che i nostri tempi domandano all' eloquenza sacra (*Antologia*, *Settembre* 1827 N.° 81) io era ben certo di rendermi l' interprete dei sentimenti di tutte le persone sagge e di tutte le persone dabbene. Ma mi sarei io mai lusingato, che le mie parole dovessero ricevere così presto una conferma tanto solenne da tutto un popolo? È stato pure un propizio e caro giorno, il giorno in cui il Barbieri è salito in uno dei pulpiti della capitale a dirci cose che i nostri cuori non dimenticheranno giammai! La sua predicazione è stata per lui un vero trionfo; ed io lodandolo, non potrei aggiun-

gere nulla alla stima, all'ammirazione, all' amore ch'egli ha destato in ogn' anima che intenda e che senta. Nè io infatti pretendo di stendere un puro articolo d'elogio. Le persone, per quanto sian grandi e venerabili, spariscono ai miei occhi in faccia ai grandi interessi della virtù e del genere umano; e a questi interessi bisogna servire principalmente quando si scrive.

Il Barbieri ha il più alto e il più delicato sentimento delle verità e delle bellezze della religione; il Barbieri conosce perfettamente ed ama con tenerezza gli uomini a cui parla; perciò è stato inteso, perciò (ne son certo) ha piegato molti cuori al bene, e ha nello stesso tempo mostrato che la nostra età per essere più illuminata, non è però meno disposta ad essere veracemente religiosa. Ecco quel che mi preme di far osservare; ecco di che veramente gioisco. Eh! chi è così infelice da credere la religione non necessaria, o da considerarla unicamente come un freno della plebe, e come un'ancella delle passioni e degli interessi umani, può essere indifferente sulla natura e sul modo degli insegnamenti che a nome della religione si diano; può anche forse rattristarsi che si parli a nome di lei come il Barbieri ha parlato. Ma chi riguarda sinceramente la religione come lo slancio del nostro amore verso un' Eterna Bellezza, come il miglioramento, l' ordine, la pace del nostro cuore, di cui ella è insieme la legge e il sospiro segreto; chi non separa la religione dalla morale, dalla carità, dalla felicità, non può non gemere e piangere quando sente proclamare a nome della religione quello che ella abborrisce, e non può non rallegrarsi e levar le mani al cielo per gratitudine quando sente annunziare a nome di G. C. parole di sapienza e di amore. E i popoli le ascoltano queste parole; e tutti i cuori si commuovono, e ricevono avidamente la dottrina *della luce*, la legge *dei liberi* e *dei figli* (1). Sì, proclamiamola questa verità, col sorriso del giubilo.

La religione del Vangelo ha mezzi di persuasione, ha

(1) S. Paolo, Ep. ai Galati.

grazie e lusinghe per tutti i secoli: i lumi del secolo decimonono non la abbagliano, la fan brillare vie più, e scuoprono in lei di nuove bellezze. Ella ha per la nostra generazione un linguaggio più potente ancora che non lo ebbe per generazioni men culte; e quante volte parlerà ella questo linguaggio di verità e di dolcezza, tutti i cuori si apriranno alle sue parole.

Il successo ottenuto dal Barbieri, è un successo di questo genere. Quando un popolo accorre in folla ad ascoltare un oratore, e freme d'applauso, e lo esalta come oratore eccellente, il popolo può ingannarsi. Egli giudica allora, e i suoi giudizi sono sottoposti a molte influenze, sono spesso fallaci. Ma quando una scelta udienza sempre muta ed immobile è tutta compresa delle cose che ascolta, ne riconosce la giustezza, riflette, si commove, e uscita di chiesa rammenta con calma quelle massime, le trova applicabili e comincia ad amarle, l'udienza non si inganna; ella allora non giudica solamente del valore dell'oratore, ma lo sente, e ne è ella stessa una prova. Non si tratta allora d'un'opinione di partito, d'un entusiasmo passeggiero; ma d'una voce unanime della pubblica coscenza, d'un assenso dell'intimo sentimento degli uomini; si tratta di quegli effetti che sole posson produrre le verità, e le verità limpide, opportune, importanti, ed espresse con bontà. Parlar con tuono autorevole e scaldare l'imaginazione è cosa più facile che non si crede. Ma, parlando forse a persone mal prevenute, comandare la virtù in modo che il cuore di chi ascolta la riconosca come un suo bisogno, come un suo bene; ispirare la fede come un omaggio libero e volenteroso; destare la fiducia in mezzo ai mali che ci malmenano in questa terra; rassicurare le anime ondeggianti; far cadere, come stilla di balsamo, una parola di benevolenza nel fondo dell'anime chiuse e inasprite; disingannare la vanità e l'orgoglio degli uomini, senza irritarli; raggentilire, purificare, far più soavi con un pensiero religioso, gli stessi piaceri che ci fanno folleggiare, questo è difficile; quì sta l'arte: dirò meglio, quì l'arte non vale; qui è necessaria un'anima elevata, buona, sagace,

che abbia lungamente meditato; e che nella solitudine e nell' afflizione abbia spesse volte assaporate le delizie della carità. Allora si conoscono i bisogni del cuore umano; allora si sente quel che egli domanda alla religione, e quali cure materne ella gli sa porgere, allora si apprende quel linguaggio semplice ed elevato, di cui gli Apostoli ci han lasciato il modello, e che il Barbieri maneggia così opportunamente; quel linguaggio che persuade non solamente con la forza delle ragioni, ma con la magia d'una mesta ed umile bontà, a cui alterezza alcuna non può resistere.

R. Lambruschini.

Rivista letteraria.

Sibilla Odaleta. *Episodio delle guerre d' Italia alla fine del secolo XV. Romanzo istorico di un italiano.* Milano. A. F. Stella. 1827.

> Mentre ch' io canto gli amorosi detti
> Di queste donne dall' inganno prese,
> Sento di Francia riscaldarsi i petti,
> Per disturbar d' Italia il bel paese:
> Alte rovine con rabbiosi effetti
> Par che dimostri il ciel con fiamme accese:
> E Marte irato con l' orrida faccia
> Di quà e di là col ferro ne minaccia. *L. III. C. IX.*

Così cantava nell' anno 1494 il Boiardo, al tempo della discesa di Carlo ottavo in Italia, la qual dà soggetto all'annunziato romanzo. Que' versi non troppo colti, a dir vero, e che tradiscono uno stile non purgato alla fonte delle toscane eleganze, poteva il ch. A. della Sibilla scegliere quasi a testo; e sarebbero stati meno inopportuni di quelli ch' ei suole, ad imitazione di Walter-Scott, porre in fronte a ciascun capitolo, versi quasi tutti fuor di proposito e di pessimo gusto (1). Questo lieve difetto notammo in un libro commendevolissi-

(1) Parla di questa discesa anche nella genealogia della Casa Gonzaga: Ottava 55 e seguenti. Poteva oltre a questi il ch. A. citare que' tanti passi ove i poeti italiani toccano le troppo frequenti invasioni de'nostri vicini: come il C. XX del Purg. di Dante, la Clizia del Machiavelli, l' Adelchi ec.

mo, acciocchè si vegga come lo spirito d' imitazione guasti le menti più rette e gl' ingegni più forti.

Opera di forte ingegno noi diciamo cotesta; e che sebbene nella negligenza dello stile stia sotto al Boiardo, nella vivezza delle pitture talvolta sta di fronte all'Ariosto. Quelle guerre de'francesi che nel C. XXXIV l'Ariosto appunto descrive dipinte dall'incantatore Merlino, paiono quì rinnovarsi in parte sotto al vivo pennello di questo Italiano per una specie d' incanto.

E di questa narrazione d' invasioni, di guerre, d' assalti, di fughe, qual è l' occasione o il pretesto? Un Ebreo, un confratello dello Scyloch di Shakspeare, che ruba a una misera donna la figlia, ed è creduto averla svenata per ringiovanire col sangue di lei un ricco vecchio di Roma. L'Ebreo la teneva, in quella vece, con sè, per venderla al gran Sultano. La madre che la crede morta, e che sa di magìa, educa alla vendetta il figlio che ancor le rimane. Risaputo poi che l'Ebreo aveva seco una figlia, va per ucciderli entrambi, e riconosce la figlia smarrita. Convien confessare che il nodo dell' azione ha in sè certa stranezza, la quale, d'altronde, si poteva facilmente evitare. Non era necessario ricorrere ai pregiudizii magici della vecchia età, e all' errore ancora durante in qualche scimunito di potersi ringiovanire succhiando nelle vene un sangue giovane (errore che può star bene nell'Arzigogolo del Lasca, ma non altrove), per rendere drammatica la passione della madre e la fellonia dell'Ebreo. Il rapimento e la creduta morte della figlia bastava a sconsolare la madre: il suo dolore era più commovente de' suoi calcoli magici; il suo distacco dal figlio per fine di vederlo ben collocato, più tenero e più dignitoso di quell' addio invelenito dalla vendetta. Finalmente, il viaggio della donna a Napoli poteva esser mosso dal desiderio di rivedere codesto figlio unico: e così si preparava con più semplicità, decoro, e verisimiglianza uno scioglimento più lieto. La mutazione ch'io propongo par grande: ma non è. Basta torre i due pregiudizii del ringiovinimento, e della magia; e tutto rientra nella linea della natura e del bello.

Così si spiega come ad un nodo apparentemente sì strano si attacchi un' azione sì viva, sì vera. Essa move da Firenze, passa per Monselice, e riposa e finisce in Napoli. La storia della invasione francese ci è messa maestrevolmente a partito: e sebbene l'A. non abbia creduto utile di far sentire la moralità che codesta parabola storica conteneva, e di toccare que'tasti generali che senza guastare l'individualità del fatto, lo spiegano anzi, e ne mostrano il carattere intrinseco, pure convien confessare che nell' artifizio e nella franchez-

za della narrazione egli si è mostrato poco men che mirabile. Non è già che alcuni tocchi non potessero essere più profondi. Alla p. 194, ove si legge: " Nè poco contribuì al malcontento universale il fasto ,, naturale dei francesi, aumentato dalla facilità della vittoria, per ,, sè stessa insolente e superba ,, con quel che segue, si desidererebbe un più profondo scrutinio dello stato morale dei due popoli, l'invasore e l'invaso, scrutinio non già storico ma politico: poichè la storia non dà che la scorza de'fatti, non dà che le conseguenze delle grandi vicende d'un popolo, e tocca al filosofo con induzione modesta e ben coerente a sè stessa, penetrare là dove si maturano i destini dell'uomo; nel cuore.

A vedere però come dalla storia il ch. A. abbia saputo trarre partito a rendere animato e vero ed efficace il racconto, sempre più si conosce quanto della forza della verità viva, sia lontano il potere della fantasia che raccoglie e compone. Quale invenzione romanzesca potrà mai paragonarsi a quella fiera risposta di Pietro Capponi? (p. 14). E l'adulazione imaginata di un personaggio ideale farebb'ella tanto ribrezzo quanto il panegirico recitato in faccia a Carlo da Gioviano Pontano " ottimo cittadino, affezionato ai principi ,, d'Aragona, alcuni de'quali avea nelle lettere istruiti, altri come ,, segretario serviti? ,, (p. 322.) — Oh quando gli animi saranno disposti a sentire tutta la forza ineffabile della verità, allora il più artifiziato de' romanzi, non parrà che uno sforzo puerile, un'imitazione languida e smorta, un'inutilità senza scopo, senza diletto (2).

Noi non possiamo per questo non ammirare la potenza d'ingegno che pochi valenti degnano in questo genere difficilissimo di consumare. Tra questi pochi è senza dubbio il ch. A. Ma non possiamo non dimostrare insieme come radical difetto del genere sia il dar luogo ad inverisimiglianze e stranezze, che, narrando la verità, certamente si sfuggirebbero. Que' versi che canta un fanciullo rozzo e quelli che gli risponde una vecchia strega (p. 89), versi non imparati a memoria, ma improvvisati a proposito in una notte non molto poetica; quella risoluzione della madre che lascia il figlio a un incognito pure per affrettar la vendetta (p. 107); quella opinione non dubbia e pure non sostenuta da prove o da indizii, che il Giudeo abbia veramente scannata Sibilla (p. 110.); quell'educazione singo-

(2) Quando noi consigliamo i romanzieri e i drammatici a profittar della storia, non intendiamo già che si debba alla narrazione di cose passate mescolar l'allusione delle presenti, come fa talvolta il n. a. e molti altri. Questo par che serva talvolta all'evidenza, talvolta alla grazia; ma non rade volte è difetto.

lare ch' ella riceve senza sapere a qual religione appartenga e senza ch' altri s' accorga di ciò (p. 175); quel sospetto alquanto precipitato in Sibilla che Malvezzi possa essere un Ebreo e non suo padre (p. 185); quella preghiera dall' imprigionato Malvezzi diretta a Rodriga, e che non ottiene il suo effetto per una ragione sì misera (p. 304); quel ritrovamento del *piano e descrizione del passaggio sotto marino tra Castel dell' Uovo e Terraferma*, la qual carta non era probabile che fosse rimasa nel sotterraneo che il romanziere descrive (p. 345); quella lettura che fa la vecchia dei versi del Petrarca alla tomba d' una figlia, e quel cantarne tutta intera una canzone non breve (p. 371); quelle avventure del cimiterio non preparate da sufficienti dichiarazioni (p. 389), come non preparato è il passaggio del Malvezzi dal sotterraneo al castello di Geremia (p. 405); quella pazzia di Camilla, quella sua relazione *con una setta di esaltati che stanziavano in tutte le più cospicue città d' Italia e d' Alemagna*, setta, di cui non ci si dice più che tanto (p. 428); quel riconoscere che fa il Malvezzi una donna non mai veduta (p. 432); quel mugnaio, senza saper come, diventato corriere (p. 462); quella furberia talvolta troppo mirabile di Miran (p. 497): quei quattro frecciatori che liberano una parte del convoglio avviato per la stretta gola del monte (p. 544); son circostanze improbabili o per sè stesse, o perchè non dichiarate abbastanza.

Ma se da questi leggieri difetti si passa a considerar le bellezze; se cominciando dalle *situazioni* (giacchè non so con quale altro nome chiamarle), si pensa all' entrata di Carlo nel consiglio di Firenze (p. 33); al tradimento macchinato dal Malvezzi in Castel dell' Uovo (p. 212); alle smanie di costui nel temersi scoperto (p. 226); al momento in cui sta per trucidare Lucilla (p. 248); all'apparire di lui, dinanzi al cadavere del suo complice (p. 258); alla sua fuga (p. 309); finalmente a quel crocifisso che si avviticchia col pugnale di Camilla, e le impedisce di uccider la figlia (p. 645); non si può non ammirare un talento di descrizione, una fecondità drammatica, pressochè originale.

La vivezza poi delle pitture ricopre quasi sempre anche i pochi difetti della concezione; e sebbene le descrizioni non sien sempre modellate con quella parsimonia ch' è come il carattere della verità e la verginità della bellezza, pure non può leggersi senza diletto, la pittura del principe Ferdinando e d'Annibale Trivulzi alle p. 23-26; quella del nano che cavalca con Carlo (p. 43); quella amabilissima di Lucilla (p. 153); e sapientissima del Malvezzi (p. 160); quella del viaggio notturno di Federico, d'Annibale, di Lucilla, e di Ferdinando (p. 456); e delle tende degli esuli nell' *asilo di fede* (p. 479), e della

moltitudine che accompagna l'incoronazione di Carlo (p. 514), e del presentarsi che fa innanzi al duca di Monpensieri lo scellerato Malvezzi (p. 619). Pitture tutte veramente maestre : se non che talvolta i difetti di stile le guastano in parte. Recherem quella della gentile Lucilla.

" Senza perderci in pennelleggiare quì le attrattive di questa
" fanciulla, e forse non ci riusciremmo, basti dire che Lucilla era
„ regolarmente bella, non tanto di volto quanto delle fattezze del
„ corpo. Un critico sottile avrebbe forse desiderato in lei una fronte
„ un po' meno spaziosa, e maggior vivacità negli occhi, qualità che
„ rare volte manca agli occhi neri, e quelli di Lucilla erano nerissi-
„ mi: ma quella languidezza dipendeva forse da uno stato di melan-
„ conia, di cui ella stessa non sapeva ben distintamente la ragione..
„ Lucilla si appoggiava contro le sbarre di un finestrone con una
„ rosa nella man sinistra, e guardava le onde del mare che rotte sui
„ sassi ineguali che servivano di fondamenta e di riparo a quell'edi-
„ fizio, spumeggiavano e romoreggiavano con suon monotono sotto
„ i suoi piedi. Una veste di finissimo lino bianco la copriva accura-
„ tamente dal collo alle piante, ed un nastro color di rosa le fasciava
„ la vita, unico ornamento ch' ella portasse indosso. Avvolgeva
„ la bella sua testa in un velo, i di cui lembi le cadevano sulle
„ spalle....„

De' dialoghi altri sono distesi con naturalezza e con grazia, altri tengono un po'del pesante e dell' affettato. Naturale, a cagione d' esempio, il dialogo di Ferdinando col mugnaio (p. 28); affettato quello con lo scudiero (p. 120). Graziosissimo quello di Federico con Malvezzi (p. 163); pesante quello d'Annibale con Lucilla (p. 166). Caricato quello del Malvezzi con Lucilla (p. 172); e il soliloquio di questa infelice fanciulla (p. 182); e l'altro del Malvezzi (p. 185); e il secondo dialogo d'Annibale con l'amante (p. 215); e il nuovo soliloquio d'Abele (p. 284); e il discorso de'due becchini (p. 379); e la facezia di Demetrio (p. 485). Ma non senza grazia il colloquio del Malvezzi con Miran, e del Generale ferito con la sua leggiadra pupilla (p. 554).

Quel che si dice del dialogo, può dirsi de' sali: altri piccanti, naturalissimi, originali, più fini talvolta che quelli di Walter Scott, il qual cerca spesso lo spirito nell' amarezza, e l'acume nella singolarità; altri languidi, mendicati, comuni.

" Al bene della patria (dice il principe) tutti i buoni cittadini
„ devono far qualche sagrifizio. — M'accorgo (risponde il dott. San-
„ gioveto), mi accorgo dal sorriso che accompagna queste vostre
„ parole, che voi scherzate. Ah! di qual utile possono essere alla pa-

„ tria i digiuni o le cattive digestioni del dottor Sangioveto ?— Que-
„ sta è *plaisanterie de bon goût*.

Ma che due amanti " avessero mille occasioni al giorno di par-
„ larsi almeno cogli occhi, linguaggio che in amore, al dire degli
„ esperti, è più espressivo della più ricca e meglio parlata favella del
„ mondo „ (p. 136); questo non è che una galanteria provinciale.

Quanta grazia all' incontro nelle parole del Generale al suo medico : " Venite qui : osservate e giudicate voi stesso. Già so che siete
„ un cattivo giudice, e quantunque abbiate per mestiere di assassi-
„ nare il genere umano, non per questo sapreste ammazzare un
„ francese da galantuomo : ma non importa : la cosa è così chiara....
„ (p. 162) „.

Goffe sembrarono a parecchi le esclamazioni bibliche del Malvezzi (p. 185); ma leggiadro, sebbene affettatamente inumano e caricato al modo scozzese, è il dialogo dei due pescatori che cercano il cadavere del soldato traditore (p. 254). Tutta insomma la parte del Generale, e del dott. Sangioveto è d' un comico leggiero e fine.

" Ma le indigestioni stesse, da che cosa credete voi, Generale,
„ che abbiano origine ? — Non certo dal mangiar troppo— No : bra-
„ vo ! no. Dal mangiar male. Il calore, principale agente della ela-
„ borazione dei cibi, capite bene, il calore qualche volta cuoce male
„ gli alimenti. E perchè li cuoce male ? Perchè sono di natura da
„ non lasciarsi cuocere a dovere. Non so se mi spiego abbastanza
„ bene : ma il fatto è così. Chi sa, Generale, se voi m' intendete.
„ Qualche volta stento ad intendermi da me ; e ciò mi accade un
„ po'prima del pranzo : ragione evidente che lo stomaco è il centro
„ delle idee. — Io vi capisco a maraviglia mio buon dottore: prose-
„ seguite pure le vostre teorie. — A me basta d' avervi per-
„ suaso . . . . „

Dal lato dello spirito vanno considerate in questo romanzo anche le similitudini ; altre originali e vivaci, altre strane o affettate. Occhi che brillano come due piccoli soli (p. 34); cavalli che corrono quanto le ruote di un mulino (p. 36); unghie de'cavalli lucide come le scarpe di un damerino ch'entra in una sala da ballo (p. 117) ; un architetto che fabbricato un superbo palazzo, dopo averlo guarnito di tutto punto, si accorse finalmente che avea dimenticata la scala maestra (p. 341); la scala del Malvezzi simile alla scala di Giacobbe, se non che quella era a spire e poteva condurre all' inferno (p. 358) ; l' inferriata paragonata allo stantuffo (p. 360) ; l'esca inzuppata come la pancia d'un idropico (p. 448); Lucilla bella come la Venere pudica (p. 536) ; sono similitudini di un gusto non puro. Ma ce n'ha di migliori. (p. 529 585).

Fra le inconvenienze facili a torre o a temperare, porremo certe espressioni più ricercate che audaci, come: " se le tribolazioni verranno a nascondersi sotto questo manto azzurrino; " certe osservazioni che sottintese piacciono, pronunciate offendono, come: " Annibale a cui non mancava nè spirito nè penetrazione, sentì che se avesse continuato a tacere un momento ancora, la fanciulla si sarebbe ritirata." — " Egli la guardò con un' aria di disprezzo, alla quale la fanciulla oppose una nobile fierezza perchè conscia della propria dignità." E simili, come p. 221, 293.

Ma quante volte, in compenso, non trovi per queste pagine, que' tocchi delicati del cuore, quelle finezze della natura cölta, a così dire, sul fatto, e ritratta co'suoi propri colori! Quell'alzar che fa Rodriga la voce per distinguere il soliloquio dal dialogo (p. 267); quell'alterezza dell'animo di Lucilla così giustamente notata (p. 273); quelle delicate attenzioni del vecchio Generale per lei (p. 275); quel ricorrere che fa il Malvezzi a Dio per non sapere assolutamente a chi dirigersi (p. 285); quel compiacersi del proprio coraggio in un vile suo pari (p. 336); quello sguardo di Federigo a Lucilla (p. 562); e finalmente quell'osservare che a Camilla, ritrovata la figlia, non uscì mai più dal labbro un solo accento che rammentasse idee di vendetta (p. 660); son tocchi maestri.

E sebbene l'intera narrazione non abbia uno scopo morale, difetto, secondo Goethe necessario ai romanzi; pure non resta che a quando a quando non vengano delle allusioni feconde. Di questo genere non son però le seguenti. (p. 279) " Se tutti i giovinetti dovessero dar passo ai loro doveri sotto gli occhi di un'amabile donna alla quale bramassero di piacere, non v' ha dubbio che gli adempirebbero sempre con una scrupolosa precisione, e le distrazioni alle quali andrebbero spesse volte soggetti, non pregiudicherebbero in nulla alla loro esattezza. " Verità che ha il suo lato importante, com'ha il suo lato pericoloso: men però di quell' altra proposizione, ove il ch. A. (p. 284) par che attribuisca alla viltà di un'*anima degradata*, l'assenza di una disperazione che conduce al suicidio: e di quella (p. 64) ove afferma che all'età di ventiquattr'anni la sola passione che possa angustiare un cuore ben fatto, è l'amore.

K. X. Y.

Sermoni del cav. G. B. GIUSTI. Firenze. Piatti 1827.

Non pochi versi felici, parecchi anche belli, de' tratti di spirito, delle osservazioni ingegnose, a quando a quando e nobiltà e concisione, quasi sempre solidità di principii e innocenza di fini; son pre-

gi che nell' A. di questi Sermoni, celebre ingegnere, dimostrano una mente feconda e uno spirito retto.

Siane prova il Sermone secondo, il *carnevale di Bologna*; ove con molta vivezza si dipinge il frastuono de' *giorni alla calda gioventù sì cari*; e l' incalzar della plebe che *salta e manda urli con incomposta voce*; e le mascherate di villani che col sacco indosso

. . . . Gli atti e il sermone
Traggon da' campi; e non è gran jattura
Pel barbaro latin della cittade.

Originale nella sua semplicità parrà, spero, la risposta seguente che fa l'A. a sè stesso, dopo essersi dimandato: onde questa quasi universale pazzia?

Da un piccol pezzo d'incerata tela.

Deliziosa parrà la pittura della donzella astretta *a celar sotto raddoppiati veli — Le fresche rose di vedere il giorno — Impazienti*. Filosofico il cenno dell' usuraio che passeggia in cocchio, e vede il nobile da lui spogliato andar ora

. . . Lordato dal fango de' già suoi — Destrier.

Pittoresco quel verso: *cristalli alzati, e gran matrone in fondo*. Più che pittoresco quel tocco

Dal vecchio libertin che tra la folla
Tacito adocchia le saltanti lacche
Delle figlie dell' umil legnajuolo.

Degno del Gozzi il laconismo con cui c' introduce il P. alla festa plebea, dove le *stridenti corde de' violini* " Invitano a salir: ,, due soldi, e dentro ,, Pallido lume in fetid' olio ardente " Candele affumicate, gocciolanti ec. ,, — Entra il Poeta portato dalla folla *quasi barca che scende a seconda*, e vede là dentro come nella calca

Delle donzelle i pazienti lombi
Urtansi urtati . . .

Va poscia al Veglione:

. . . . e quì fuggita
Al sonno della credula nutrice
La verginella infiammata d' amore
Versa nel seno del garzone amato
Le vietate sinor dolci parole.

I versi son belli, sebbene la circostanza della nutrice non sia verisimile: ma tutta naturale e originalissima è la pittura di que' che ballando si vedono *ora alzarsi, or ribassarsi, Quai dell' anglico Piano i salterelli Male accordando gl' incomposti moti, Al suono della gallica monfrina*.

Perchè tutto il resto corrispondesse in bell ai passi citati, converrebbe che l' A. curasse più costantemente la verità e la finezza delle osservazioni, la parsimonia dello stile, la grazia della elocuzione, la popolarità della frase, e il potente artifizio del numero.

K. X. Y.

Della elocuzione. Libri due di PAOLO COSTA *da esso riveduti e ampliati.* Bologna. Masi 1827.

Quattro cose da un' opera didattica può la Critica ragionevolmente richiedere: se la materia sia pienamente trattata; se cose nuove si sieno aggiunte alle note; se le idee, nuove o vecchie che sieno, sien giuste; se il tuono e lo stile dell' autore sia tale da confermare coll' esempio il precetto.

Da un libro di sì picciola mole com'è l' annunciato, sarebbe ingiustizia aspettare che tutto il tema sia nella debita ampiezza considerato; che le questioni antiche e le recenti sieno con precisione fissate, discusse con imparzialità, con chiarezza risolute: ma se l'acutezza delle osservazioni, la qual talvolta può dare aspetto di novità anche alle cose già note, merita encomio, il libretto del sig. Costa sarà certamente lodevole.

La massima da lui posta quasi fondamento al trattato (p. 6) è l' antidoto a quella pedanteria, che sì spesso suole invadere e autori e lettori e commentatori di trattati siffatti. " *Avendo io più volte* ,, *considerato* quanto sieno contrari i pareri degli *uomini d' Italia* ,, intorno lo stile, ho veduto che una delle cagioni di questo male ,, (essendo la più parte di esse in arbitrio della fortuna e de' principi) procede da' precettori: e questa si è la troppo materiale e noiosa specificazione delle regole. ,,

Altra cagione de' difetti oggidì dominanti nello stile italiano, è maestramente toccata dal ch. A. nelle prime pagine del trattato: " l' errore di coloro che d' altre cose ragionando, usano i vocaboli ,, generali per ignoranza de' particolari ,,. La qual verità fecondissima doveva mostrargli, come il popolo in ciò sia maestro di proprietà agli scrittori; il quale, le parole che danno all' oggetto individualità cioè carattere e vita, sceglie con esattezza, adopera con sicurezezza, e al bisogno talvolta crea con originalità. Sicchè, s' egli è vero quello che l' A. nostro dice alla p. 51. " che sono acconce a rendere elegante l' elocuzione quelle voci che somiglianti ,, alle monete d' oro, equivalgono al valore di più altre, come le ,, seguenti: *disaminare*, *disvolere*, *rileggere*, ed altre molte, e con ,, queste i diminutivi, gli accrescitivi, i vezzeggiativi, i peggiorati-

„ vi ; „ — sarà vero ancora che della proprietà non meno che della eleganza il popolo è primo maestro; e sopratutti questo fortunato e gentile popolo di Toscana, che le parole composte, i diminutivi, e gli altri sopra numerati strumenti della eleganza, sa non solo adoprare al proposito, ma comporre ad ogni nuov' uopo.

Io non farò qui che accennare ad esempio dell' acume che rende notabili alcune osservazioni di questo trattato, quella della p. 18, ove biasima l' uso di lasciare slegate alla francese in frammenti di periodi le idee; della pag. 53, ove consiglia di ben ponderare quali sieno le particolarità che hanno virtù di far luminoso il concetto, e di tralasciar quelle che l' offuscano e pongono l' altrui mente in fatica; della pag. 82, ove la misura de'piedi latini mostra in certo modo applicabile al numero italiano; della p. 103, ove dimostra gli artificii della collocazione in un bel passo dell'Eneide; della p. 106, ove nota con un esempio del Petrarca la efficacia delle inversioni ben poste; della p. 118, ove distingue l' arte del convincere da quella del persuadere; della p. 137, ove segna il limite della poesia; della p. 143, ove distingue il *carattere* del genere dallo *stile* dello scrittore; della p. 154, ove insegna che gli errori grammatici d'alcuni eleganti plebei possono facilmente evitarsi, ma che la semplice loro naturalezza non è perciò da posporsi all' affettata eleganza d' uomini e di tempi più colti.

Noi non diremo però che tutte le proposizioni del ch. A. sieno egualmente evidenti. Pare a noi che ad acquistare l'abito di scrivere con proprietà non basti (p. 8) " il saper bene dividere le idee fino ai „ primi loro elementi; il conoscere l'etimologia de' vocaboli, per „ quanto è possibile, e il rendersi familiari le opere degli antichi „ scrittori ne' quali è dovizia di voci pure e di modi assai propri. „ Questi tre sono aiuti allo scrivere con proprietà; ma non bastano, anzi son quasi nulla, senza l' uso della lingua viva, ch'è la parlata e la scritta da'meglio parlanti e da' meglio scriventi del secolo in cui si vive.

Nè tutti diranno improprie le parole de' dialetti particolari (p. 11), quando codeste parole manchino alla lingua comune della nazione, e sien belle in sè, chiare, efficaci. Nè converranno che ogni plebe parli e cianci barbaramente (p. 24.) Nè crederanno che alla chiarezza serva il giovarsi de' sinonimi, onde porre in luogo di alcun nome mascolino un femminino, o simili: nè chiameranno sinonimi *fine e finimento*, *consenso e consentimento* (p. 9.)

Non parrà chiaro il dire che i traslati son difettosi se vengono a collocarsi nel discorso senz' essere mossi dagli affetti (p. 49). Non parrà molto esatto quel dar per carattere allo stile filosofico la precisio-

ne de' termini ne' punti più importanti; (p. 114), precisione necessarissima anche allo stile oratorio. Non parrà legittimo quel troppo largo diritto all'Oratore concesso di persuadere senza certo riguardo del vero (p. 120). Non parranno abbastanza pensate le regole poste allo stile istorico (p. 130): nè abbastanza soddisfacente l'elogio dato agli autori italiani che finora trattano dello stile (p. 198). Tra i quali meritava un luogo, anzi il primo, il bel libro di Beccaria, di cui sebbene sia stato detto che scrisse *dello stile senza stile*, può sempre tenersi per fermo che vale almeno la rettorica del gran padre Aristotele.

Gli esempi scelti a dimostrazione d'un principio, son parte essenziale d'opere simili: e in questi non sempre il sig. Costa è felice. Citare a modello un periodo del Casa (p. 12); provare l'importanza delle etimologie con le voci *spirito, pecunia, e moneta* (p. 22); dire che *pugna* per *battaglia*, usato famigliarmente, moverebbe a riso la gente (p. 25); portare ad esempio di buona metafora il *manto della nobiltà al quale il tempo va d'intorno con le forbici* (che sarà bella per Dante, ma non più per noi); criticare lo *scotto del pentimento* che può interpretarsi con qualche benignità (p. 35); chiamar modo elegante questo: a *baldanza del signore il battè*, e *seppegli reo* per gli *parve cosa cattiva*, e a *vita recò* per *fece rivivere* (p. 52, 88); e insegnar di dire: *il sole velava i pesci* per *era il fine del verno*; e nominar la fortuna quella *che a suo senno gl'infimi innalza e i sovrani deprime* (p. 60, 62); e lodar per facezie una caricatura di Crasso, e due sconcezze del Berni, e un motto superbo di Scipione (p. 69, 70, 72); e trovar tante bellezze in un'ode ove Orazio per piegar la sua bella si volge a Mercurio e gli parla delle Danaidi e d'Ipermestra che ha salvato il marito; e lodar finalmente il disegno di un'ode del Fantoni ove tutto va a salti, e i voli lirici non sono che *scuciture*, non parrà lodevolissimo a molti. Ma questi son difetti sssai lievi e ben facili a tôrre.

Facile similmente a temperare sarebbe certa gravità di stile, talvolta troppo *Perticariana*, ch'è quanto a dire affettata. Prendiamo ad esempio il primo período: — " Una delle facoltà onde l'uomo „ è tanto superiore alle bestie, si è la favella, mercè della quale le „ prime genti non solo si strinsero in comunanza civile ed ordinarono leggi e governi ...... „ In questo passo c'è qualche improprietà e qualche equivoco.

I.° La *favella* non è una *facoltà*. II.° *Onde* in luogo di *per cui* o è affettato, o si usa quando la cosa di che si tratta sia insieme cagione e materia dell'azione che segue. III.° L'*uomo superiore alle be-*

stie, non par detto assai bene. IV.° *Comunanza civile*, non esprime la *società*, che non è *comunanza*. V.° D' altronde *stringersi in comunanza* non pare esatto. VI.° Così *ordinar leggi*. VII.° Parrebbe che le *prime genti* fosser quelle che *ordinassero governi*, cosa che *le genti* non hanno mai fatto; e che *le prime* non potevano fare, perchè que' governi e quelle leggi vennero a poco a poco. — Così del restante. Queste son però mende assai lievi, che non tolgono allo stile un carattere assai distinto di dignità e d' eleganza.

K. X. Y.

Romanzi storici di Walter Scott. *Firenze tip. Coen ec.*

Era tempo oramai di sapere se Walter Scott fosse o nò il vero autore de' suoi Romanzi: questione che, trattandosi di parti letterarii, par facile a sciorre. L' introduzione che il Romanziere della storia premette alle *Cronache della Canongate*, rassicura finalmente chi ne avesse bisogno.

" Quanti conoscono il teatro italiano d' un tempo, sanno come ,, l'abilità d'Arlecchino non fosse già solo nella sua brava sciabola ,, di legno, o nell' arte di entrare od uscire di scena saltando per le ,, finestre, come fa sul teatro nostro; ma ch'egli era quasi l'ideale (e ,, l' abito suo screziato cel dice) d' un buffone o *clown* (1) non mutolo come tra noi, ma fecondo (al pari di Touchstone (2)), di ,, scherzi, di scherni, di giochetti di parole e di frasi, improvvisati ,, sovente con facilità e leggiadria. Gli è difficile indovinare il come ,, gli si sia creata addosso quella maschera nera, che anticamente presentava la figura d' un gatto: ma che la maschera fosse necessaria ,, cosa al buon esito della sua parte, lo si vedrà dal fatto che segue. ,,

" Un attore del teatro italiano, aperto, con licenza, alla fiera ,, di S. Germano a Parigi, s' era reso già celebre per la felice e ,, brillante arditezza e bizzarria del suo spirito arlecchinesco. Alcuni critici a cui negli applausi del Pubblico parea di vedere più ,, parzialità che giudizio, tentarono di screditargli quella maschera strana; gli fecero accortamente notare che quel suo ,, brio, quel sale, quella vivezza di dialogo, diventava, a cagione ,, di codesto goffo involucro, burlesca e triviale; che la leggiadria ,, de' suoi motti varrebbe il doppio aiutata che fosse dall'espressione ,, degli occhi e del volto. La vanità dell'Attore ne fu tocca; e venne

(1) *Clown*, paesano buffone in Shakspeare, e altri drammatici inglesi.
(2) *Clown* della commedia: *come piace a voi.*

„ alla prova. Arlecchino si scoperse il viso, e non fu più lui. L'ani-
„ mosa leggiadria che spirava dalla sua maschera, fu perduta: per-
„ duto quello spirito di franchezza schernevole, che lo rendea sì
„ vivace. Maledisse il consiglio, riprese la maschera; ma si vuole
„ ch' e' non abbia ripreso con quella la disinvoltura di prima.

" Chi sa che l' autore di Waverley non sia ora al medesimo
„ rischio; e che, levata la maschera, e'non debba perdere la popola-
„ rità di tanti anni? Io nol fo già di mia voglia, come Arlecchino:
„ anzi io era già fermo di morire, prima di vedere il mio nome
„ posto in fronte a queste opere, i cui manoscritti erano da altri
„ piuttosto che da me custoditi, per provare il vero a suo tempo.
„ Ma i miei Editori non son più que' di prima, nè io posso più
„ sperare da questa parte il secreto. Ecco dunque che la mia
„ maschera, come alla zia Dina in Tristram-Shandi, s'è già comin-
„ ciata a logorare dal mento. Meglio levarsela addirittura che ve-
„ dersela cascare a pezzi dal viso. „

" Il tempo e il luogo però della rivelazione non era fissato: nè
„ tra me e il rispettabile e dotto amico mio Lord Meadowbank,
„ ci fu intesa di sorta. La cosa seguì, senza dubbio il Lettore
„ lo sa, a' 23 dello scorso febbraio, a un'adunanza pubblica con-
„ vocata a fine di stabilire a Edimburgo un fondo a benefizio de-
„ gli attori in riposo. Prima d'entrare a tavola, Lord Meadowbank
„ mi chiese s' io volessi ancora serbare il secreto, rispetto ai così
„ detti Romanzi dell' autore di Waverley: io, non intendendo alla
„ prima la mira di codesto discorso, sebbene non fosse difficile l'im-
„ maginarla, risposi che il secreto era ormai noto a troppi. La mia ri-
„ sposta diede occasione a S. S. nell'atto dell'onorarmi di un brindisi,
„ a toccar de'Romanzi di Waverley come miei. Il tacere era dunque
„ o un confessarmene padre, o un parer d' accettare una lode non
„ mia. Ecco com' io mi trovai, senz' accorgermene, all' atto della
„ confessione: sicchè appena ebbi il tempo di pensare fra me che
„ la voce dell'amicizia mi c' invitava, e che miglior luogo di que-
„ sto non si sarebbe trovato forse a deporre un velo, fatto ormai
„ trasparente.

" Innanzi a quella rispettabile e numerosa adunanza io mi con-
„ fessai il solo autore di que' Romanzi, la cui filiazione poteva forse
„ un giorno dar luogo a una controversia di qualche grido. Ora
„ poi credo necessario l' aggiungere, che, addossandomi la lode del
„ pari che il biasimo di codest' opere, io debbo un pubblico indizio
„ di riconoscenza a coloro che m' hanno fornito certe idee o certe
„ notizie, le quali dieder soggetto alle mie invenzioni, od a qualche
„ episodio. Debbo segnatamente ringraziare lo zelo infaticabile e la

„ bontà del sig. Gius. Train, ispettore dell'*excise* a Dumfries che „ mi ha fornite molte tradizioni e notizie utilissime per l'*Antiquario*. E fu lui, che mi richiamò alla memoria Old Morthlaity (3), „ col qual famoso personaggio vagante ebbi io stesso un colloquio „ nel 1792, e lo trovai occupato al solito suo ministero. Riparava „ egli allora le tombe de' partigiani del *Covenant*, morti prigio- „ ni al Castello di Dunnater, ove parecchi di loro erano stati rin- „ chiusi all'insurrezione d'Argyle: sicchè *Cava de' Wighs* si chiama „ ancora la carcere loro. Ma il sig. Train mi fornì, intorno a quest'uo- „ mo singolare chiamato Patterson, di ben più precise notizie, che „ io non avessi potuto attingere nel mio breve colloquio. Nacque, „ come io l'avrò forse detto altra volta, nella parrocchia di Clo- „ seburn, nella Contea di Dumfries; e si crede che a quella vita er- „ rante che durò sì gran tempo, l'abbia sospinto e il suo sentimento „ religioso, e qualche afflizione domestica. Roberto Patterson è mor- „ to, vent'anni sono, sulla pubblica strada, presso Locherby: „ lo ci si trovò rifinito e spirante. Il bianco ronzino, che pelle- „ grinava con lui, stava immobile presso al moriente: scena non „ indegna di un quadro. Debbo al S. Train questo fatto.

" Un'incognita dama (e mi è dolce il protestarlo) mi favorì del- „ l'istoria di quella giovine donna d'un cuor sì nobile e retto, a „ cui nell'*Heart of Midlothian* (4) diedi il nome di Ieanie Deans. „ Quel rifiuto di salvare con uno spergiuro la vita della sorella, „ quel viaggio fatto a Londra per ottenerne il perdono, che son dati „ per veri dalla gentil Dama, mi fece pensare che non sarebbe im- „ possibile render bello un carattere imaginato, col dargli non altro „ che un anima nobile, principii retti, buon senso, assenza di „ pretensioni; lasciand'anche di fornirla e di bellezza e di grazia „ e d'ingegno e di spirito; doni a cui l'eroina d'un Romanzo ebbe „ sempre diritto sacro. Se il ritratto piacque, ogni merito se ne dee „ alla verità e all'energia del disegno originale, che mi duole non „ poter dare al Pubblico; disegno abbozzato da una mano non men „ delicata che franca.

" De' vecchi libri, delle opere scompagnate, e una forte rac- „ colta di leggende di private famiglie, m'aprirono un campo, ove „ la lena più presto mancherebbe che lo spazio. Così, per esempio, „ il terribil fatto della Fidanzata di Lammermoor, seguì di vero in „ una famiglia illustre di Scozia. La persona che me ne diede notizia, „ è molt'anni, era congiunta di sangue a codesta famiglia, e parlava

(3) V. il 1 cap. de' Puritani di Scozia.

(4) La prigione d'Edimburgo.

„ del fatto con cert' aria d'arcana malinconia che accresceva la „ mestizia del caso. Aveva ella in sua gioventù, conosciuto il fratel- „ lo che cavalcava innanzi all' infelice vittima per condurla all' al- „ tare, e che, sebben giovine allora e più che d' altro sollecito di „ parere orrevole nel seguito della sposa, pur s' avvide come la „ mano di sua sorella era umida e fredda, qual d' una statua. Non „ è necessario svelar più oltre di questa scena di dolore, la cui „ memoria, anche dopo cent' anni, potrebbe non piacer molto agli „ eredi delle famiglie che ne furono attrici. E giova il dire che „ soli i fatti diedero vita alla mia narrazione; non i costumi o i „ caratteri delle persone reali, ch' io non avrei nè potuto nè voluto „ ritrarre.

" In generale, io posso affermare che sebbene dei personaggi „ storici sia, al parer mio, lecito dare il ritratto qual' è, pure io mai „ non ho violato il rispetto che si deve a certi secreti della vita „ privata. Gli era certo impossibile fare in modo, che i linea- „ menti de' personaggi e vivi e morti da me conosciuti, non si ve- „ nissero a disegnare sotto la mia penna e in Waverley e negli „ altri romanzi. Ma mi son sempre ingegnato di generalizzare il „ ritratto, e farlo parere, nel tutto, un' ente d' imaginazione, „ sebbene simile in parte a qualche realità della vita. Debbo pe- „ rò confessare che i miei sforzi in ciò non riescirono sempre. Ci „ ha degli uomini d' un carattere sì rilevato, che basta disegnar- „ ne un sol tratto, per dar tutto l' uomo in iscorcio. Il carattere di „ Jonathan Oldbuch nell' *Antiquario*, era in parte il carattere d'un „ vecchio amico della mia giovinezza, a cui debbo la conoscenza di „ Shakspeare, e altri beni non lievi: ma a me pareva averne alte- „ rate sì bene le sembianze, che uomo alcuno vivente oggidì nol „ potesse conoscere. E m' ingannai. Il mio segreto corse allora „ gran rischio: perchè seppi poscia che un uomo rispettabile, de' po- „ chi amici di mio padre che vivevano ancora, e Critico valente, avea „ detto di sapere già con certezza chi fosse l' autore del libro, „ poich'egli nell' *Antiquario* riconosceva parecchie particolarità del „ carattere d' un amico intimo della famiglia di mio Padre.

" Posso anche notare che quella gara di generosità ch'io dipinsi „ tra il Barone di BrandWardine, e il Colonnello Talbot, è fatto se- „ guìto. Eccone le circostanze che onorano del pari il partito *Whig* „ ed il Tory.

" Alessandro Stewart d' Invernahyle — nome ch' io non posso „ scrivere senza un vivo movimento di gratitudine per l' amico della „ mia infanzia che mi fe' conoscere il paese degl' *Hyghlands*, le „ loro tradizioni, e i costumi.—Alessandro Stewart avea preso parte

,, nelle sommosse del 1745. Alla battaglia di Preston, mentr' egli, ,, capitano del suo *clan*, incalzava gli Stewart d' Appine, vide un ,, uffiziale nemico, solo presso una batteria di quattro cannoni, che, ,, scaricatine tre sui montanari, sguainava la spada. Invernahile gli va ,, sopra, gli grida d' arrendersi. — A de' ribelli? Mai! — Fu la ri- ,, sposta, seguita da un colpo che colse un montanaro allo scudo. ,, Invernahile, invece di tendere a rovesciar l' inimico, si volta a pa- ,, rar l'ascia che teneva alzata sull' uffiziale, Miller, un del suo se- ,, guito, vecchio montanaro a fosco cipiglio, ch'io mi ricordo d'aver ,, già veduto.

" Vistosi più debole, il vice-colonnello Allan Whiteford, valo- ,, roso uffiziale e uomo di condizione, diede la spada, e con quella ,, insieme l'oriuolo e la borsa, che Invernahile accettò perchè non ca- ,, dessero in mano de'suoi. Dopo la battaglia, Stewart cercò il pri- ,, gioniero, che gli fu presentato dal famoso John Roy Stewart. Disse ,, questi al Colonnello chi fosse il suo vincitore, e come dovess' egli ,, riprendere l' oriuolo e la borsa, che più non volea. Nacque tal ,, confidenza tra loro, che Invernahile ottenne dal cavaliere la liber- ,, tà del prigioniero sotto sua guarentigia. Poco dopo, mandato a ,, far leva nelle montagne, Invernahile fece visita al colonnello Whi- ,, teford; passò quivi due be' giorni in compagnia di lui e de'Whigs ,, suoi amici, senza punto pensare nè lui nè loro alla guerra civile ,, tuttavia furibonda ,,.

" La battaglia di Culloden diradicò ogni speranza di Carlo ,, Eduardo. Invernahile, ferito, quasi impotente a muoversi, fu ,, da' suoi fidi trasportato dal campo. Ma per esser lui stato un ,, de' giacobiti più noti, la sua famiglia e' beni furono soggettati alla ,, vendetta distruttrice che segue un' insurrezione domata. Era al- ,, lora la volta del Colonnello: il quale sollecitò tutte le autorità ,, militari e civili, per ottenere il perdono del suo salvatore, od al- ,, meno una protezione per la sposa e la famiglia di lui. Tutto in- ,, darno. In tutte le liste (diceva Invernahile) la bestia era il mio se- ,, gno. — All' ultimo, il Colonnello si rivolse al duca di Cumber- ,, land, e incalzò le preghiere. Inesaudito, si cavò di seno la patente ,, d' uffiziale, e rammentati in breve i servigi da lui e da' suoi resi ,, alla casa d' Hanovre, chiese il suo congedo, giacchè non gli si ,, voleva permettere di dare un segno di gratitudine a chi gli avea ,, salva la vita. Il Duca vinto, concesse protezione alla famiglia: ,, ma Invernahile rimase nascosto in una caverna vicino di casa ,, sua, davanti alla quale stava accampato un picciol corpo di ,, truppa regolare: sicchè ogni mattina egli sentiva il tamburo della ,, mostra, ogni sera il suono della ritirata, e il cangiar delle senti-

„ nella ad ogni ora. Lo si sospettava appiattato lì presso; e si teneva „ d'occhio la famiglia di lui, che non senza grandi cautele potea „ fargli venire i necessarii alimenti. Una delle sue figliuoline tra gli „ otto e i diec'anni, si scelse come il mezzo meno sospetto: e difatti „ quella ragazzina provò, come il tempo della difficoltà e del „ pericolo possa dare all' intelligenza uno sviluppo precoce. Fece „ conoscenza co' soldati, i quali s' avvezzaron tanto a vederla che „ non badarono più come prima a'suoi passi. Si metteva ella allora a „ ronzare d' intorno alla caverna, lasciando il poco vitto recato o „ sotto una pietra o sotto qualch' albero, dove il padre, strascinandosi fuori la notte, potesse trovarlo. I tempi divenner più miti, „ e l' atto d' amnistia tolse la proscrizione di capo all' ottimo amico „ mio. Ecco l' istoria ch' io nel Waverley avrei certamente potuto „ raccontare un po' meglio. „

" Io parlai e di questa e d'altre cose riguardanti i miei romanzi „ a un amico di cui poco dopo ebbi a pianger la perdita; William „ Erskine, Giudice scozzese, col titolo di lord Kinedder, il qual poi „ nel *Quaterly Review*, nel genn. del 1817, parlò de'*Racconti del mio* „ *oste* con troppa amicizia. Quell' articolo contiene altri schiarimenti „ in proposito, dati da me medesimo al mio degno amico (5): quivi il „ lettore che amasse conoscere certe allusioni, troverebbe l'originale „ di Meg Merrilies (6), e, credo anche, d' uno o due altri personaggi „ del genere stesso. „

" Posso anche dire che le tragiche circostanze ch' io fo „ precedere alla nascita d' Allan-Mac-Aulay, nella *Leggenda di* „ *Montrose*, avvennero veramente nella famiglia di Stewart d'Ardvoirloch. La scommessa de' candellieri, cui furono sostituite le „ torcie de' montanari, fu fatta e vinta da uno de' Mac-Donald di „ Keppoch.

" Non è un gran piacere spigolare le poche verità sparse in questo campo di vane finzioni: ma giova, prima di finire, toccar de'siti „ che da taluno si vollero riconoscere nelle descrizioni di codesti romanzi. Si trovò, per esempio, Wolfs-hope in Fast-Castle nella contea „ di Berwich, Tillietudlem in Draphane (7) nel Clyddesdale; e la „ valle che nel *monastero* è detta Glendearg, in quella dell'Allan, „ al disopra della villa di lord Sommerville, presso Melrose. Io posso dire, che, quivi ed altrove, io non ho pensato a descrivere tale o „ tal luogo; che perciò la rassomiglianza non può essere che generi-

(5) Quest' articolo si crede dello stesso Walter Scott.
(6) Personaggio di Guy Mannering.
(7) O Craignathan.

„ ca. Le coste di Scozia presentano sui loro capi e sui lor promontorii cinquanta castelli come Wolfs-hope ; ogni Contea può contare una valle come Glendearg; e se più non si vedono molti castelli simili a Tillietudlem , o case simili a 'quella del Barone di Brandwardine, n'è sola da incolpare la cieca rabbia distruggitrice che rase o ruinò tanti di quegli antichi monumenti cui l' inaccessibilità non difese. „

" I versi, posti in testa a'capitoli, son talvolta d'autori citati così di memoria: ma i più sono di fantasia. Troppo sarebbe stato ricorrere sempre a'poeti in cerca d'un' epigrafe che stesse a capello. Io feci come un macchinista che, consumata la carta bianca per far nevicare , nevica carta scura. Attinsi dalla memoria , finchè ce n' ebbe : seccata la fonte, citai d'invenzione. Io credo bene che in certi luoghi, dove sotto la citazione c'è un nome d'autore, sarebbe difficile ritrovare in quell' autore il passo ch' io cito. „

" Ora che sono alla confessione generale , il lettore vorrà sapere i motivi della mia lunga dissimulazione del vero riguardo al nome. Qui non ho altra risposta che quella del caporale Nym (8) : — Capriccio. — Spero poi che non sarà creduta ingratitudine verso il Pubblico , alla cui indulgenza io debbo ben più che al mio merito , il dire che, come autore , il successo delle opere mie m'è e fu indifferente un po' più che non sia a tal' altro autore più vago di fama , certo perchè sente meglio d'esserne degno. A'trent'anni appena, io presi di proposito la via degli autori : alla quale età , le speranze , i desiderii , i disegni dell'uomo hanno per lo più già formato un carattare, ch'è difficile rimpastare. Fatta ch'io ebbi la scoperta e (fu scoperta davvero per me), che un'occupazione la qual mi divertiva, poteva divertire un poco anche gli altri ; ed accortomi che la letteratura poteva un po'farmi passar bene il mio tempo ; cominciai a temere non mi s' attaccassero anche a me quelle passioncelle di rivalità e di sdegnuzzi che hanno spesso abbassata e talvolta degradata la dignità dei sacerdoti della fantasia : che svegliando querele , e stuzzicando la reciproca loro irritabilità, li fecer segno alle risate degli uomini che si dicon di mondo. Io dunque risolsi d' armare il petto (un critico maligno direbbe la *fronte*) *d'Es triplex*; di non lasciar posare il pensiero nè il desiderio sopra idee di fama o di gloria, per non rischiare la pace del cuore. Sarebbe stupidità o affettazione , il protestarmi insensibile agli applausi che m' hanno onorato : più

(8) Shakspeare. Enrico V.

„ ancora de' quali io sento quell' inestimabile amicizia che una „ popolarità temporaria mi diè luogo a contrarre con uomini distinti per mente e per genio; amicizia, che ormai, oso sperare, „ ha una base più solida delle ragioni che le diedero origine. Sento, „ io ripeto, codesti vantaggi; li sento com' uomo: pur posso dire „ con ingenuità e sicurezza che il calice inebriante della fama non „ mi ha mai solleticato ad abusare di sua dolcezza; che mai o ne'colloquii od in lettere, io non ho nè promossa nè aiutata veruna „ discussione che mi riguardasse; che tali argomenti, quand'anche „ il mio amor proprio poteva restarne lusingato, mi misero sempre „ in uno sgradevole impaccio. „

" Ecco, quant' io posso saperli, i perchè della mia maschera. „ Spero che il lettore vorrà perdonare queste ambiziose particolarità. L'Autore richiesto, comparve sulla scena per salutare il Pubblico e per ringraziarlo: restar più a lungo, sarebbe indiscrezione „ ed inezia. „

" Io mi protesto adunque in iscritto, come già a viva voce, „ l' Autore unico de' romanzi che passano sotto il nome dell'*Autore del Waverley*. E lo fo senza rossore, perchè non credo che in codest'opere sia cosa nocevole alla buona morale: lo fo senza orgoglio, „ perchè qualunque sia stata la fama loro, io so bene com'essa possa „ dipendere da un capriccio della moda; e ho già parlato della fugacità di tal gloria come d' una ragione per non mostrarsene ardente. „

" Dirò quì alla fine, che venti persone almeno, o per intimità „ o per necessarie circostanze, partecipi del mio secreto, tutte, ch'io „ sappia lo rispettarono; cosa che merita tanto più la mia gratitudine quanto che il secreto per la sua rilevanza era poco meritevole di rispetto. „

" Quanto all' opera che segue, ell' era già pensata e stampata „ in parte, gran tempo avanti la mia dichiarazione: cominciava „ anzi con dire che la non avrebbe proemio di sorta alcuna. Questa „ lunga confessione ch' or la precede, dimostra anch 'essa, come i „ disegni dell' uomo, nelle cose piccole al paro che nelle grandi, „ sieno in balìa delle cose. Così nel metterci a guadare un fiume „ già grosso, noi miriamo diritto al punto dell'altra sponda, ma „ l' acqua intanto ci porta; e gran mercè, se aggrappati ad un „ ramo, possiam toccare la riva più basso assai che non fosse la „ mira. „

" Spero che il benigno Lettore non vorrà rifiutare a un vecchio „ conoscente, parte del favore concesso a un candidato che sott'al-

„ tro nome cercò di piacergli (9). E lo prego di credermi suo ri-
„ conoscente ed umile servitore.

Abbotsford, 1 ottobre 1827.

WALTER SCOTT.

Di questa nuova opera i giornali francesi hanno già parlato con lode : e trovato nella prima parte ch'espone il come e il perchè Chystal Croftangry si sia messo a stampare romanzi, trovato , dico, molta spontaneità, grazia, e brio: molta forza nella novella, *La vedova della montagna;* poco interesse ne'*due Boattieri* ; e lo spirito di Walter Scott quasi redivivo nell'ultimo che può per la lunghezza e la forma , più propriamente chiamarsi romanzo , *la figlia del chirurgo*. Certo la vita di Chrystal Croftangry porta impresso il carattere di quella franca naturalezza ch'è la voce del Genio ; ma non è da paragonarsi codesta semplicità graziosa , e se vuolsi, filosofica , col ritratto spirante e terribile della vedova della montagna , che, per ricordare la bella e feconda similitudine dello Schlegel , è piuttosto una scultura che un quadro. La maestra semplicità del disegno aggiunge forza indicibile alla passione selvaggia ch'è l'anima di questo breve racconto : non vedi che una figura gigante la qual t' occupa di sè tutti i sensi : e non ti lascia nell' anima nè pietà , nè odio , ma un misto d' entrambi , addolcito da pensieri più sublimi e più vasti. Il Genio del male vestito sotto le forme del Genio della barbarie par venire alle prese col secolo ; e poi morire nel nulla. Dissi che il carattere di quella donna feroce non ispira nè compassione nè orrore, e cotesto che parrebbe ne' romanzi mediocri difetto di quel che si chiama *interesse*, è qui bellezza sublime. Io non potrei commentare questa verità feconda ed evidente, a coloro che nella lettura di cotesta novella non ne sentissero nel cuore l'effetto.

I *due Boattieri* parvero a qualche Critico un lavoro assai debole : e certo, confrontato con le due prime parti , di cui parlammo, e con altri più grandi lavori dello Scozzese, non è che uno scherzo. Due boattieri s' abbaruffano , e l' uno ammazza l' altro : ecco tutto.

(9) La frase del testo è ancora più forte, e par contradire a quella filosofica indifferenza che l'A. ha mostrata per gli applausi del Pubblico. Sarà forse uno scherzo : ma parlando ad autori men grandi di Walter Scott, si può dare per consiglio che il mezzo migliore di far credere certe cose, è il non dirle.

Ma tessere di questo fatto un racconto che attragga l'attenzione, parmi un prodigio dell'arte. La verità de' colori sola poteva dar vita alla classica semplicità del disegno. Se questo frammento ci si desse come tradotto dal greco, e di recente scoperto in qualche biblioteca, io non dubito che parrebbe almeno ammirabile quanto un idillio di Teocrito, o un canto dell'Odissea. A pensare che un fatto sì nudo si presenta all'imaginazione dell'autore, vestito di un' abito sì leggiadro nella sua rusticità, e nella sua modestia sì gaio, senza imbottitura di osservazioni profonde, di corollarii morali, di facete allusioni, cresce la maraviglia e il diletto.

Io confesso che la figlia del Chirurgo con tutta la sua ricchezza, non mi par così bella come la rozza povertà de'due poveri boattieri. Un romanzo nelle forme, io so bene che ha sempre il diritto d'essere rispettato; perchè anche il romanticismo ha le sue regole, i suoi pregiudizii, il suo rispetto per le apparenze del Bello, che alla fin fine sono anch'esse qualcosa. Ma pure io ripeto che la baruffa di que'due poveretti può più sull'animo mio degli sdegni del vecchio Moncada, della maschera di sua figlia, delle arti di Tom Hillady, dello spedale ove Middlemas è aiutato da Hartley, e di tutti que'personaggi che vengono a bella posta dalla Scozia nell'Indie, chi per morire cantando, chi per maledire un figlio illegittimo che co'suoi rimproveri ammazza di colpo la madre, chi per essere balestrato dalla proboscide d'un elefante, chi per cercare un amante ch'è innamorato d'un' Amazzone e che vende la sua Scozzese ad un Musulmano; chi per salvare la vita al figlio illegittimo, alle figlie legittime, e alla figlia del Chirurgo ch'è morto. Troppe cose! Tropp'ordine! Le sorti umane camminano con meno armonia; perciò stesso son meno imbrogliate. I troppi fatti tolgon luogo ai caratteri: e senza pittura di caratteri non c'è nè verità nè morale. In questo senso la cara anima del Chirurgo val più che tutti i gioielli di quella elefantessa di Mootie Montreville.

K. X. Y.

Collectio Latinorum Scriptorum, cum notis. Taurini, per IOSEPHUM POMBAM.

Tutto ciò che appartiene ad un'arte qualunque dell'intelletto, dovrebb' essere regolato da fermi e generali principii, che ciascuna parte dell'umano lavoro mettessero in armonia con l'intero. Ma suole spesso avvenire che gli uffizii materiali d'una disciplina, sebbene per sè nobilissima, si confidino ciecamente o si abbandonino

negligentemente ai men atti ; e così tutto quello che negli elementi di lei , o negli aiuti più prossimi, avrebbe bisogno di tanto più filosofia quant' è più inferma la mente de' nuovi imparanti , tutto cada nelle mani d' uomini o superficiali o pedanti. I commenti e le edizioni de'Classici non debbono certamente parer cosa dappoco a coloro che nello studio de'Classici credono utile il consumare cinqu' anni almeno , e talvolta tutti gli anni più vividi della vita. Eppure le edizioni e i commenti de'Classici , tranne qualche eccezione assai rara, furono sempre lavoro abbandonato alla più bassa e più gelida letteratura : e quand' anche ci si applicò qualche sommo , costui quasi sempre credette dover rinunziare in siffatta opera a tutte le ricchezze della filosofia , a tutte le ispirazioni del Genio ; separare l' uffizio ed il fine del commentatore da tutti gli altri fini ed uffizii della sua vocazione ; e studiarsi d'essere arido , freddo , pesante quant' altri. Questo difetto che non è tanto lieve nè tanto innocente quanto potrebbe parere a taluno , proviene , al mio credere , dal non essersi mai chiaramente distinti e fermamente stabiliti i fini e gli uffizii d' ogni letteratura , e della classica principalmente. Sopra un argomento sì vecchio io non credo che tutto sia stato detto finora : credo anzi che il principale si sia, non volendo , taciuto. Non potendosi ben determinare il carattere di un buon commento , se non si pongon prima le massime, dietro cui regolare lo studio de'Classici , siami lecito dire di queste con brevità .

Formare il gusto e lo stile : ecco tutta l' utilità che , secondo i più , può venire agli alunni delle lettere dallo studio d' una lingua morta ; sì lungo , sì difficile , e alla tenera età sì noioso. Se per formare il gusto e lo stile fosse necessario spendere tanti anni nello studio d'una lingua non nostra , e d'autori da noi sì lontani per tempo , per religione , per governo , per costumi ; la legge , a dir vero , sarebbe un po'dura. E i libri de' retori , e gl' insegnamenti de' maestri non danno , ch' io sappia , altra ragione dello studio de' Classici fuorchè questa : imparare a dir bene , quando non si ha ancora che dire. Quantunque ogni uomo che non sia molto pedante , debba confessare che troppa , ad ogni modo, è l' importanza concessa dai nostri maggiori a certi studii che non sono in ultimo , se nonchè gli elementi del gusto , gl' indirizzi del genio, e gli ornamenti del sapere; pure non è da negare , che , sotto più nobili aspetti considerato lo studio de' Classici possa recare più rilevanti vantaggi che sinora non fece. Ecco dunque in breve i principii regolatori e riformatori di questa parte non ultima de' nostri studi.

I Classici, salve sempre le note eccezioni, eran uomini che ne'lo-

ro scritti esprimevano l' animo loro con più candore che noi non sogliamo. La semplicità de' tempi, la libertà de' governi, la stessa licenza de' costumi toglieva a' loro concetti quel timore che li circoncide, e quel rossore maligno che li vela mostrandoli. Gli scrittori pertanto di quelle età, nel dare a conoscere il lato debole e vergognoso del loro carattere, davano insieme a divedere con più veridica franchezza anche il buono: nè per celare quel male ch'è misto sempre al bene nel cuore dell' uomo, falsavano il bene istesso, e lo presentavano diverso da quello ch' egli era nell' anima loro. Quindi è che, generalmente parlando, ne'Classici noi riconosciamo *degli uomini*; degli uomini ne' quali i difetti stessi diventano in certa guisa bellezze, perchè la sincerità per sè stessa è una bellezza; e non c' è cosa più prosaica nel mondo, dell' ipocrisia; sia dessa l' ipocrisia simulatrice della virtù, o sia, che è più spesso, l' ipocrisia esageratrice della colpa, che si maschera a vitupero per piacere a qualche uomo corrotto. I Classici adunque, salve, ripeto, le note eccezioni, non esageravano tanto, come sogliam noi, nè in bene nè in male il proprio carattere; esponevano ne'loro scritti il proprio pensiero ed affetto; e questa se non è sempre via d' originalità, è quasi sempre via di bellezza, se non altro perchè scioglie lo scrittore da tutti que' vincoli che la tirannica necessità di fingere impone all' ingegno. Il sistema di mostrar l' uomo qual'è, ciascun vede essere direttamente contrario al sistema dell' *ideale*; di cui vuolsi da tanti trovare il modello ne'Classici: ma la cosa è come noi la esponiamo, e tutti sel sanno.

I Classici, salve pochissime eccezioni, ritrassero ne' loro scritti il tempo in cui vissero, non vestirono le loro creazioni d'ornamenti rubati a costumi, a religioni straniere; furono pittori delle patrie memorie, de' patrii affetti: parlarono alla nazione: dopo essersi mostrati uomini, si mostrarono cittadini.

I Classici finalmente vissero quasi tutti in un' età e in mezzo a un popolo, la cui lingua parlata s' allontanava non molto dalla lingua scritta, e serbava perciò naturale la vivezza, la grazia, la disinvoltura; i quali pregi non era necessario raggranellare dai libri, e mendicare con l' arte. Ricchi pertanto da natura del dono della lingua, tutte le cure degli antichi si volgevano direttamente allo stile. Quindi doppio vantaggio. Che alleggerita la prima fatica, cioè tolto il bisogno di conoscere con lungo studio la *proprietà* de' vocaboli, restava più lena da attendere al loro collegamento, alla loro armonia col pensiero: e che codesta armonia della parola col concetto era assai più sensibile a riconoscersi e più facile a

cogliersi in una lingua naturalmente fornita di quella proprietà ch'è la filosofia delle lingue, e che solo da' parlanti s' impara.

Da questi principii discendono più conseguenze non vane. Prima: che l' esempio de'Classici è precisamente il contrario di certe regole de' classicisti: perchè quelli insegnarono a ritrarre il proprio carattere e i patrii costumi, a rendere l' arte dello scrivere in qualche modo utile ai più; e questi all' incontro comandano d' esagerare i proprii affetti per mostrar più calore, di ricorrere ad opinioni religiose già morte, e di allontanare la lingua scritta il più possibile dalla parlata.

Seconda: che ogni qualvolta gli antichi Classici saranno mancati a un de' tre fini suddetti, avranno mentito un affetto, falsati per amore d'un Ideale vago i costumi, resa la lingua contorta, ambiziosa, e traditrice, a dir così, dell' idea; i Classici andranno soggetti a quella censura che merita ogni violatore del sentimento del bello, o, ch' è peggio, della coscienza del buono.

Terza: che i Classici, a questo modo considerati, presentano non solamente uno studio di lingua o di stile, ma uno studio di morale, di politica, di filologia, di storia, d' estetica. Di morale, in quanto gli affetti da loro espressi o dipinti, son retti o torti, falsati o sinceri: di politica, in quanto le loro massime sono o no in armonia col governo dei tempi loro, e in quanto una concordanza o discordanza di tal fatta onora il loro carattere e la verità: di storia, in quanto che un cenno, un silenzio può talvolta essere anello a induzioni feconde, e men fallaci ch' altri forse non pensa: di filologia, in quanto che la storia delle parole è la storia delle idee, e il paragone d' una lingua con l' altra è una delle misure più rette dello stato sociale d' un popolo: d' estetica finalmente, in quanto dal considerare come ogni originalità salta sopra alle regole senza romperle, ne stabilisce di nuove, che poi da un nuovo esempio d' originalità saranno ancora ampliate; come gli esempi varissimi del bello in vari luoghi ed età sieno quasi simboli sublimi di verità trascendenti le minuziose distinzioni e le fatiche sterili dei pedanti; dal considerare, io diceva, queste e tant' altre cose di quest'ordine, il filosofo trae conseguenze non prive di novità nè d' effetto.

Venendo al soggetto del nostro discorso, dalle cose predette dedurremo, che il fine morale, politico, storico, estetico, no 'l filologico solamente dovrebbe aversi in mira da' nuovi commentatori de'Classici; che, quanto all' intelligenza materiale del testo, piuttosto che con note noiose e prolisse, vi si provvede ben meglio con una traduzione fedele in lingua chiara e precisa, de'passi

difficili; che quanto al fine storico, due mezzi c'è d'ottenerlo compiuto, i preliminari storici all'opera che s'illustra, e un indice alla fine; quelli per rischiarare il proprio Autore con le notizie degli altri, questo per rischiarare le memorie storiche con le notizie appunto dedotte dalle parole e da'cenni del proprio Autore. Quanto al fine politico ed all'estetico, può supplirvi un esame critico generale di ciascuna parte dell'Opera: quanto al filologico finalmente, non tutte le edizioni de'Classici debbono di simile ricchezza aggravarsi, ma quelle sole che servono all'erudizione de'dotti: le altre destinate all'uso comune non hanno che a profittare compendiosamente de'precedenti lavori di simil fatta, omettendo tutte le discussioni spettanti alla varia lezione del testo, alle interpretazioni diverse, ai dubbi della erudizione minuta, e offerendo solo quello ch'è più probabile, più sincero, più certo.

Avvi un'altra specie di filologia che potrebbesi chiamare estetica; e a questa, nelle edizioni, specialmente elementari, de'Classici, io amerei consacrato uno spazio. Gli autori più mirabili ed esemplari per naturale proprietà di lingua, per potente artifizio di stile, per grazia di collocazione filosofica insieme e melodica, non può fare che a quando a quando non pecchino o di quella abbondanza che fiacca il concetto, o di quel languore che lo abbandona quasi a mezzo della via, o di quella affettazione che all'uomo formato dall'arte può talvolta parere eleganza, o di quella contorsione che sacrifica al numero l'evidenza, o di quell'arditezza che per cercare l'originale s'avventa allo strano, o di quella monotonia ch'è il difetto comune tanto agl'ingegni che troppo s'abbandonano alla natura, quanto a quelli che troppo si fidanò all'arte. Delle brevi note pertanto, che seguendo passo passo l'Autore, ne facciano osservare e le più saglienti bellezze, e i difetti or più gravi or più fini, potrebbero a'giorni nostri congiungere con molta utilità molto diletto, e con la novità l'importanza.

Finora, a dir vero, l'edizioni de'Classici non si sono intraprese con questi fini molteplici: la filologia assorbì tutto. Meritan lode per altro anche sforzi di questo genere, e merita gratitudine la grande impresa de'Pomba, dalla cui diligenza speriamo anche i Classici greci di già promessi. Bella edizione e corretta; ornata dalle cure d'ingegni eruditi ed eleganti, e proseguìta con esemplare costanza. (*)

(*) LXV sono già i volumi pubblicati dal tipografo torinese. — Quanto alle opere, ved. i nostri bullettini bibliografici.

Nota del Dirett.

Non dissimuliamo che, se la scelta de' commenti è quasi sempre la più accettabile, si poteva però talvolta e nelle varianti da qualche oltramontano adottate contro il gusto della lingua, per mero amore di singolarità, e nelle interpretazioni, e nelle illustrazioni erudite o filologiche, ora indurre qualche leggier cangiamento, ora procedere con più parsimonia. Ma non può d'altra parte negarsi che, o si riguardino i nomi degli editori e de' commentatori, o la ricchezza delle notizie raccolte, o l' utilità delle osservazioni da qualche dotto torinese aggiunte ad alcune parti di cotesta grand' opera, o (nè ciò pure era da tacersi) la eleganza delle prefazioni che portano il nome de'Pomba, o finalmente la nitidezza de' caratteri e della carta, l' edizione di Torino è senza controversia la più commendevole edizione de' Classici latini che possa vantare l' Italia, e la più degna d' essere raccomandata a tutti i raccoglitori di libri non men belli che utili, agli eruditi, a' maestri, a coloro in cui mano stà l' arricchire le pubbliche biblioteche. Altra volta se ne parlerà più a disteso.

K. X. Y.

Interesse di Goethe *per* Manzoni, *traduzione dal tedesco. Lugano, Ruggia e C.* 1827 *in* 8.

Mentre un letterato alemanno, il sig. Sreckfuss (già noto per una traduzione applaudita dell' Inferno di Dante) sta volgendo nella lingua di Schiller le tragedie e l'altre poesie del nostro Manzoni; l' illustre Goethe le ha fatte ristampare a Jena in originale, premettendo loro sotto il titolo di *Theilnahme Goethe's an Manzoni* (che corrisponde press' a poco al riportato qui sopra) le varie osservazioni, che intorno ad esse già stampò ne' giornali.

In alquanti versi di proemio ei ricorda con tenerezza l' epoca avventurata, in cui, essendo venuto a Milano il granduca di Weimar, che vi ha lasciate le più care memorie, ei conobbe per la prima volta molte rarità dell' Italia, e fra esse l' *insigne ingegno* del nostro *nobile poeta*. Da quell' epoca sembra che sia cominciato fra lui e il poeta medesimo un carteggio, di cui abbiamo una mostra nella lettera del secondo, tradotta e stampata più volte in tedesco e in francese, ed or dataci finalmente nel testo italiano. Questo carteggio ha contribuito, come doveva, ad accrescere l' *interesse di Goëthe per Manzoni*; interesse che Goëthe mai non ha lasciata occasione di mostrare.

" Chi suol leggere il Globo si rammenterà sicuramente d'una conversazione di Cousin con quel Nestore de' letterati viventi (è inserita

nel n.° 26 del tomo 5°) che conferma le mie parole. Chi non suol leggerlo, mancandogliene il tempo o l' opportunità, avrà caro ch' io qui la riporti in appendice al proemio, che accennava pur dianzi.

Essa ha la data del 28 aprile 1825, giorno in cui Cousin fece a Goëthe la seconda sua visita. Ei gliene avea già fatta un'altra il 17 ottobre 1817. Allora la sua conversazione si aggirò quasi tutta sui filosofi d' Alemagna e i fisici di Francia. Quest' altra volta egli avrebbe voluto condurla sui poeti delle due nazioni, ma sembrandogli che Goethe non vi fosse disposto, la rivolse ad altro.

" Sono almen pago, gli dissi, che fra le cose di cui non v' è grave occuparvi, sia la nuova letteratura italiana e il mio amico Manzoni. — Oh! Manzoni, ei rispose, alzando gli occhi e dando alla voce un suono molto espressivo, è un caro e degno giovane . . . Egli ha cominciato ad emanciparsi dalle regole di convenzione e specialmente da quella dell' unità di luogo. Ma *les anciennistes*, soggiunse, sorridendo egli stesso di questo suo vocabolo, non vogliono permetterlo . . . Certo: sono andati in collera contro di lui, bench'egli abbia operato con molta discrezione, di che non so che lodarlo ... Per un cominciamento andava fatto così . . . . D' altronde certe dispute dureranno sempre; nè ciò è un male: ciascuno deve fare a suo modo.

" Ho ricevuto l'*Adelchi*, ei ripigliò. Anzi ne ho fatta una breve analisi, che forse un dì o l' altro stamperò . . . . L' ho proprio studiata questa tragedia: ci sono cose bellissime . . . . Io già mi fermo poco sui particolari: credo che bisogni sempre guardare all' insieme . . . Ma, ditemi, vi ricordate voi di quel soldato longobardo, presso cui si radunano i congiurati „ e che non pensa che al proprio avanzamento? Com' è bravo colui per tirar l' acqua al suo mulino!

" E qui il povero Goethe rotto dalla tosse e affiochito, benchè mostrasse prendere molto gusto a questo discorso, dovette aiutarsi collo sguardo e col gesto per supplire alle parole. — Com' ei fa servire, proseguì alla meglio, gli altrui disegni al proprio! . . . E poi, alla corte di Carlomagno, come si dà l' aria di proteggere quelli che ha traditi!

" Sicuro: Manzoni si attiene alla storia e ai personaggi veri ch' essa presenta. Ma (e qui sorrise graziosamente) ei gli inalza fino a noi pel carattere che loro attribuisce, pe' sentimenti umani anzi liberali che loro presta; ed ha ragione. Noi non possiamo interessarci se non a chi ci somiglia un poco, e non a lombardi o longobardi o alla corte di Carlomagno, anch' essa per sè piuttosto ruvidotta. Vedete Adelchi: è un carattere tutto d' invenzione del nostro Manzoni.

" A queste parole io soggiunsi alquanto commosso: i sentimenti d' Adelchi moribondo sono quelli del Manzoni medesimo. . . . . . Manzoni, ch' è pur sempre poeta lirico, si è dipinto in Adelchi. — Certamente, certamente, ei replicò. Ed è un pezzo ch' io ho veduto l' anima sua ne' suoi inni. *C'est un catholique naïf et vertueux.*

" Io lo ringraziai, come amico del Manzoni, della bontà ch'egli aveva avuta di difenderlo, senza conoscerlo, contro le critiche del *Quarterly Review.* — Ei mi rispose d' un tuono, che indicava l' intima persuasione: io pregio moltissimo il *Carmagnola,* io lo pregio moltissimo: l' *Adelchi* è cosa più grande per l' argomento, ma il *Carmagnola* è ben notabile per la sua profondità: la parte lirica poi è si bella, che il critico maligno l' ha lodata e tradotta.

" Gli dissi che il Manzoni scriveva un romanzo, in cui sarebbe più fedele alla storia che Walter Scott . . . un romanzo, in cui metterebbe rigorosamente in pratica il suo sistema storico, ec. — L'argomento? egli chiese. — Milano nel secolo decimosesto: — Milano nel secolo decimosesto! Manzoni è milanese; quel secolo l' avrà studiato bene . . . oh! se lo vedete, ditegli quanto io l' ami e lo stimi . . . .

" Goethe mi parve sì stanco, ch' io non ebbi coraggio di prolungar la conversazione, ec. ec. „

Ma ciò che manca alla conversazione può trovarsi nelle osservazioni varie qui insieme raccolte, di cui dobbiamo il volgarizzamento all' autore della bella prefazione fatta all' edizion parigina dell'opere poetiche del Manzoni, e riprodotta indi a poco nella pisana.

Le prime, assai brevi, riguardano gl' *inni sacri*, di cui Goethe loda sopratutto l' ingenuità e l' originalità. — Seguono quelle sul *Carmagnola*, già abbastanza conosciute per la traduzione francese di monsieur Fauriel, inserite nelle due edizioni fiorentine e nella pisana già detta delle cose del Manzoni. — Viene quindi la replica alle critiche del *Quaterly Review*, anch' essa in qualche modo conosciuta per ciò che Fauriel ne aveva accennato. Il traduttore vi aggiunge varie annotazioni, alcune delle quali sono dirette a rettificare l' interpretazione data da Goethe a certi passi delle critiche, ed una, che a me sembra importantissima, un principio di drammatica, intorno a cui Goethe non si è forse bene spiegato.

Infatti da ciò ch' ei dice del " metodo d' inoltrarsi passo passo e senza intreccio „ che ha fruttato al *Carmagnola* del Manzoni una scena finale tanto più commovente quanto meno aspettata, non risulta abbastanza ch' egli anteponga un tal metodo al metodo opposto. Ma ove l' anteponga, torna assai opportuno ciò che nota il traduttore, e di cui riferirò la miglior parte.

" L' uomo s' interessa alle persone e alle cose in proporzione appunto della familiarità che ha con esse. Due ne son le cagioni: l' amor proprio che si mesce a tutto, e la necessità di ben conoscere per desiderare, temere, amare, odiare, giudicare, per interessarsi insomma. La tragedia non somiglia alla lanterna magica. Non le basta la successione, ma vuol la connessione. La successione de' personaggi alletta la curiosità, ma non risveglia la passione. Qual è il talismano dell'amore? Il più potente è forse la consuetudine. Ogni sguardo, ogni parola, ogni atto, ogni più piccola relazione colla persona amata si converte in un anello d'una catena indissolubile. Personaggi che appaiono sola una volta, scene isolate e le stesse più belle situazioni, ove non sieno preparate, legate e complicate insieme, non contribuiscono a produrre quell' effetto finale, sommario ed uno, che s' ottien solo dall' intrinsichezza delle parti fra di esse ec.,,

Alla replica di Goethe, che il traduttore ha creduto di dover qua e là commentare, succede la lettera del Manzoni indicata più sopra, e ch' io altra volta, per isbaglio, dissi scritta originariamente in francese. Viene infine l' analisi dell'*Adelchi*, di cui è fatta parola nella conversazione, e che per la maggior parte degl' italiani riuscirà probabilmente affatto nuova.

In quest' analisi, assai più breve dell' altra del *Carmagnola*, l'autore si riferisce, per ciò che riguarda il piano della tragedia, a quanto ne scrisse l' egregio Fauriel. Indi, parlando del sistema, secondo cui la tragedia è composta, si fa a spiegare una sua idea favorita, che nella conversazione potè soltanto accennare. Il poeta, al dir suo, componendo l'*Adelchi*, prese a sciogliere questo problema: " accordare perfettamente i dati reali e irrecusabili della storia con quanto l' estetica e la morale richieggono.,, E ben può asserirsi, ei soggiunge, che l' abbia sciolto mirabilmente, "se pur gli si condoni ciò che ad altri parve meritar biasimo, d' aver attribuito a persone d' un secolo semibarbaro pensieri e sentimenti, che sembrano dovuti all' educazione più altamente religiosa e morale del tempo nostro.,, In giustificazione di che, cerca di provare con argomenti ed esempi " che ogni poesia converte i soggetti che tratta in anacronismi ,, sui quali il lettore deve chiudere un occhio e la coscienza del poeta darsi pace. Ed anche, per ciò che riguarda l' esattezza dei dati storici, potrebbe questi, egli dice, valersi del proprio diritto, quello cioè " di trasformare in mitologia la storia.,, Ma poichè il nostro, ei conchiude, è manifestamente inclinato dall' indole dell' ingegno suo a fare altrimenti " ne deriva un genere di poesia ch'è tutta sua propria e da nessuno potrà mai imitarsi.,,

Passa quindi ai due cori della tragedia, che Fauriel non trovò

belli egualmente, e li esamina con grande amore. " La lirica più sublime, egli dice, è certamente la storica.,, Il nostro poeta " drammatico insieme e storico,, seppe far servire questa lirica all' azion teatrale in maniera affatto nuova, com'è nuovo il genere di dramma ch'egli ha dato al teatro.— Io non posso qui recar le prove di questa proposizione, ma sarò facilmente creduto se dirò che contengono osservazioni anch'esse assai nuove e che darebbero materia a bellissimi ragionamenti. Così la grave età di Goethe ci permettesse di sperarli da lui! L'intermezzo del Faust (l' Elena) recentemente dato in luce, farebbe quasi credere ad un ritorno della sua gioventù. Ma la pittura che fa Cousin *des ravages, que huit années avaient faits sur sa grande et forte figure*, contrasta troppo a questa credenza, che pur ci sarebbe sì cara.

L'analisi dell' *Adelchi* termina con alcuni consigli al sig. Streckfuss, a cui sembra che l' illustre Goethe invidii il piacere di render nazionali fra gli alemanni tutte le poesie del Manzoni. Ma se la traduzione da lui fatta del monologo di Svarto e dell'ode per Napoleone non basta al suo affetto, basta sicuramente alla gloria del nostro poeta.

La traduzione italiana delle sue osservazioni varie (quantunque in alcuni luoghi un po' oscura, forse per troppo amore di fedeltà) dovrebbe bastare fra noi a fissar le opinioni intorno alla via che il Manzoni ha scelta per rinnovare il nostro teatro. Se non che a quest' uopo (mi si permetta di ripeterlo, dopo averlo già detto più volte in questo giornale) nulla può valere quanto l' esperimento della scena, che tutti dovrebbero affrettare co' loro voti.

E molti l' affrettano difatti; nè forse può accagionarsi che l'accidente se i loro voti ancor non furono adempiti. Questo carnevale un valentuomo mio amico si adoperò con grande ardore perchè l'esperimento avesse luogo al Teatro Nuovo. Ma la compagnia, ch' ivi recitava, non avea soggetti che a ciò bastassero. Egli quindi radunò un giorno in sua casa i capi della compagnia medesima e quelli dell'altra che recitava al Cocomero, proponendo, a conciliazione delle convenienze rispettive, che il *Carmagnola* si rappresentasse nel primo dei due teatri e l' *Adelchi* nel secondo, e le due compagnie s' aiutassero a vicenda. La proposta fu aggradita da alcuni, da altri non aggradita, il che bastò a renderla vana. Il solo però essere stata fatta m' è di buon augurio. Due anni sono forse nessuno avrebbe voluto incaricarsene, tanto sembravano ancor forti le prevenzioni degli attori e quelle del pubblico. Oggi, per veder eseguito ciò ch' essa tendeva a render più facile, forse non ci manca se non una compagnia stabile, già da lungo tempo desiderata.

Che se questa per ora è poco sperabile, non voglio che disperiamo di trovarvi un compenso. Jeri sera (16 marzo) sono stato al Timoleone, rappresentato da alcuni giovani dilettanti in una sala particolare ne' Fondacci di S. Niccolò; e ne sono tornato contentissimo. — Perchè a sì bravi giovani non se ne potrebbero unire degli altri (quelli per esempio che recitano in Via Ghibellina); perchè non si potrebbe cercare una sala più grande; perchè in questa sala non potrebbe cominciarsi quella scuola sperimentale di drammatica di cui ormai non si può fare più senza, ec. ec.? — Questo discorso fatto all'uscire dal Timoleone con vari amici, fra cui il nostro Pippo Berti (di cui domenica si reciterà da que' dilettanti una nuova commedia, gli *Originali*) spero che non sia stato fatto indarno.

Se il nuovo teatro si forma, è assai probabile che una delle prime composizioni, che in esso verranno rappresentate, sia il *Carmagnola*, di cui il bravo Romani, ad istanza del valentuomo che dissi, già avea cominciato a mettere in musica il coro. Ove questo si canti, spero che si farà secondo le saggie avvertenze, che leggonsi nel libretto con cui *Goethe* ha voluto provare il suo *interesse per Manzoni*.

M.

Discorsi politici di Paolo Paruta. *Siena*, Porri 1827, *tomo primo in* 8.°

Le fatiche de' filologi del secolo decimoquinto aveano fatta la strada agli scrittori politici, che dovean sorgere nel seguente. Un grande ingegno, il Machiavello, fu il primo a vederla, e la percorse d'un passo che lasciava agli altri poca speranza di raggiungerlo. Ma la luce del suo esempio e più di tutto la necessità delle cose spinse molti a seguitarlo. I più forti intelletti, gli uomini più amanti della patria, commossi dalle vicende d' Italia e dai pericoli che le sovrastavano, si diedero a cercare con lui nella meditazione del passato qualche aiuto al presente. La storia di quel gran popolo, che avea resa sì potente l' Italia antica, e facea col suo nome inorgoglir la moderna, parve loro degno d'uno studio particolare. Lo parve segnatamente in seno alle due repubbliche allora più rivali di gloria, e di cui la fortuna doveva esser presto sì disuguale. Fra quanti però si addentrarono in questo studio, nessuno, per comun giudizio, andò sì presso al Machiavello, come il Paruta, i cui *discorsi politici*, dimenticati lungo tempo dagli italiani, e da pochi anni tornati in onore, or vengono in Siena diligentemente ristampati.

Si dividono essi in due libri, il primo de' quali, che ne contiene

quindici, specialmente consecrati alle cose romane, forma il volume che ora si annuncia. Nel discorso, che serve agli altri di proemio, l'autore esamina qual fosse in sè medesimo il governo della romana repubblica e qual proporzione (uso le sue stesse parole) avesse con quella. Polibio si accontentò di chiamarlo misto; l'autor nostro, guardando alle rivalità dei due ordini che sel dividevano, lo trova discordante e contradittorio, e chiama perciò la repubblica " quasi un corpo di due forme. ,, Machiavello, come tutti possono ricordarsi, vide in quelle rivalità un grande elemento di vita; e non s'ingannò. Ma questa vita doveva essere agitatissima, vale a dire affatto contraria al fine per cui ogni società è istituita; e doveva ad un tempo esser piena di pericoli, poichè qualunque dei due ordini prevalesse, non potea venirne che l'oppressione dell'altro. Prevalse il popolare; alla libertà, che mai non si era interamente godata, si sostituì la licenza; e la licenza, com'era inevitabile, aprì la strada alla tirannide." Perciocchè ove comanda il popolo con licenza si può dire che sia quella città a molti tiranni soggetta, nè altro si venga a cangiare, salvo che, ov' erano molti capi di quel disordine, ne diviene signore un solo. ,,

Parrà almeno che, se il governo della romana repubblica era poco atto ad assicurarle la quiete interna e la libertà, fosse proprissimo ad assicurarle al di fuori la grandezza e la vittoria. Machiavello, se ben mi ricordo, è di questa opinione; il Paruta è d'opinione differente. Se Alessandro, vinto Dario e soggiogata la Persia, si fosse volto coll' esercito in Italia, qual successo, ei domanda, avrebbero avuto le cose de'romani? T. Livio anch'egli avea fatta a sè medesimo simile inchiesta, e ciascun sa o può imaginarsi la sua risposta. Il Paruta, mettendo a confronto nel suo secondo discorso le forze della repubblica e del macedone, e misurandone l'azione dall'impulso, il qual sempre è maggiore ove il governo ha maggiore unità, non tarda a conchiudere che la repubblica avrebbe dovuto " rimanere oppressa, o correre almeno molto pericolo della sua fortuna.,,

Imparziale per altro ne'suoi giudizi, mentre disapprova il governo de' romani si compiace nell' esaltarne i fatti egregi e le magnanime risoluzioni. Fattosi nel terzo discorso a considerare qual fosse più lodevole consiglio quello de' cartaginesi d' offerire i loro aiuti a' romani contro il re Pirro, ovvero quello de' romani di rifiutarli; risolve che i secondi, accesi in questa come in tant'altre occasioni da sommo ardore di gloria " superarono non ch' altri, ma quasi sè medesimi.,, Indi nel discorso, che segue, presentandosegli, per la memoria di Roma e di Cartagine, i grandi nomi di Fabio e del mag-

giore Africano, fa di questi due sommi capitanj un magnifico parallelo, e mostra come l' uno e l' altro giunsero per vie diverse allo stesso grado di gloria. Esaminato infine nel quinto discorso se, avendo Annibale a mover l' armi contro i romani, facesse bene a portar la guerra in Italia; celebra altamente nel sesto il coraggio dei romani medesimi, che minacciati in casa da sì formidabile nemico, non dubitarono di portar la guerra in Sicilia, in Ispagna, in Grecia, in Macedonia, ove ad un tempo riuscirono vincitori.

Queste vittorie furono per loro un pegno di quella finale che avrebbero riportato un giorno sopra Cartagine. Ma una sì grande vittoria parve a taluno di essi (a Scipione Nasica) l' origine della lor rovina. Quest' opinione fu poi ripetuta da molti, e sembra avere in sè stessa molta probabilità. Il nostro autore ne fa materia di esame nel suo settimo discorso, che a me sembra de' più luminosi, e per una lunga serie di ragionamenti giugne a questa conchiusione " che non Cartagine distrutta ma Roma male ordinata apportasse a sè stessa la propria ruina. „ La qual conchiusione acquista nuova evidenza pel discorso seguente, ove l' autore cerca perchè Roma, dopo la morte di Cesare, non potè rimettersi in libertà, come avea fatto dopo la cacciata de' Tarquinii e poi d' Appio e degli altri Decemviri. Al qual discorso ne tien dietro un altro, quasi in via di comento, ove posto a confronto Cesare ricercatore di gloria e Catone glorioso senza ricercarla, si disvelano le facili arti con cui il primo riuscì ad assoggettare un popolo ormai divenuto incapace d' intendere l' austero linguaggio non che d' emulare l' antica virtù del secondo.

E qui l' autore, volgendosi addietro (discorso decimo) per contemplare d' uno sguardo tutta la vita della romana repubblica, cui divide in tre età, domanda a quale di esse " convenga dare maggior laude della prosperità e della grandezza a cui la repubblica pervenne. „ Ei dubita veramente che " possa farsi giusto paragone di queste età insieme, perocchè, come sono state fra sè assai diverse, così convenivano loro pensieri, studi, esercizi diversi. „ Pure, tutto considerato, gli pare che la seconda, quella cioè che comincia dal consolato di Bruto e di Collatino e finisce alla prima guerra cartaginese, meriti lode sopra le due altre. Perocchè in essa veramente " la città di Roma rimase fermata e stabilita con più certi e utili ordini nelle cose civili e nelle militari, con cui lungo tempo dappoi si resse e potè pervenire a tanta grandezza. „

E fu pure in gran parte effetto di que' buoni ordini antichi, siccome ei prende a mostrare nel discorso undecimo, se il romano imperio, caduto spesso in persone scellerate e vili potè a lungo con-

servarsi. Ma alfine dilatatisi smisuratamente i confini di quest' impero, sicchè nessuna mano più bastava a tenerlo unito, cresciuta sempre più la malvagità e la dappocaggine degli imperanti, giunta all' eccesso la corruttela nel pubblico, doveva alfine esser corso da barbari, che da tanto tempo lo minacciavano, e rimanere distrutto.

Quando gli antichi ordini erano tuttavia in forza (osservazione di Polibio, che l'autore spiega largamente nel discorso duodecimo) avvenne spesso che Roma " benchè in diverse battaglie ricevesse grandissime rotte, nondimeno nella fine di tutte le guerre riuscisse con vittoria. ,, Mancati a poco a poco quegli ordini doveva pure avvenirle ciò che le avvenne. Quindi è questione facile a risolversi (e l'autore la risolve nel discorso decimoterzo) " se quando Roma si fosse conservata in forma di repubblica avesse potuto per più lungo tempo mantenersi nella sua grandezza e maestà che non fece sotto il governo degl' imperatori. ,,

Le greche repubbliche (materia del discorso decimoquarto) perirono presso a poco per le istesse cagioni che Roma. Indarno Atene (così parmi che possa legarsi agli altri il discorso decimoquinto, che chiude il primo libro) cercò un mezzo di conservazione nell' ingiusta legge dell' ostracismo. La necessità d' ingiuste leggi accusa il vizio delle istituzioni. Ora non v'è sicurezza per gli stati che nella bontà di queste, cioè nella loro convenienza colla natura degli stati medesimi " per cui vivendo i cittadini in pace ed unione possano virtuosamente operare e conseguire la civile felicità. ,,

Questo scopo, che l' autore mai non perde di veduta, fa ch'egli differisca essenzialmente ne' suoi giudizi dal Machiavello, il quale, non riguardando i romani che come un popolo conquistatore, par che misuri la bontà delle loro istituzioni dalla grandezza a cui pervennero. E da questa prima differenza ne procede un' altra non men notabile che, mentre l' uno è molto inclinato a commendare l' accorgimento e la forza, l' altro sostiene assai più volentieri i diritti della giustizia.

Ma l' idea felice che la giustizia o la morale sia indivisibile dalla politica è un' idea del nostro secolo. La piccola morale ammazza la grande, seguitava a dire, senza dubitar punto della saggezza di quest' assioma, uno de' politici più famosi della fine del secolo scorso. Qual meraviglia che il Paruta nel decimosesto credesse anch' egli (qualche sentenza del suo quindicesimo discorso mi fa dir ciò) che le regole della moral privata non possano sempre applicarsi alla pubblica, o in altri termini che la politica possa talvolta scompagnarsi dalla giustizia?

Una terza differenza fra lui e il Machiavello nasce dalle dispo-

sizioni de' loro ingegni, l' uno scrutatore ed ardito, l'altro contemplatore e circospetto ; l' uno più che nelle speculazioni versato nella pratica delle cose , l' altro (v. la vita dell' autore premessa ai discorsi) non accostatosi alle cose che dopo essersi lungamente trattenuto nelle speculazioni. Quindi nell' uno maggior sicurezza e maggiore profondità nel giudicare i particolari della storia ; nell' altro maggior larghezza e maggiore liberalità nel dedurne conseguenze generali .

Del resto anche il Paruta, guardando per così dire dalla sua specula filosofica, sempre ha per fine i risultati pratici , e crederebbe vana la contemplazione del passato , ove non dovesse servire al presente. Lo spirito de' suoi discorsi mi par compreso in queste parole del primo. " Però chi vorrà , senza lasciarsi offuscare dallo splendore delle grandezze romane , giudicar rettamente delle azioni di quella repubblica , rappresentandosele davanti spogliate di quella reputazione che loro prestò l' antichità e la potenza dell' impero di lei, tra le molte cose degne veramente di quel chiaro grido , che s' è acquistato presso tutte le genti , alcune altre per avventura ne ritroverà , che più sono da essere osservate per correggere, quando occorre, con tale esempio l' imperfezione de' presenti governi , che per imitarle con isperanza di vera laude o d' evidente utilità. ,,

Taluno pensa che il Paruta giudichi un poco delle cose romane colle idee veneziane , ed io non voglio negare che qualche volta ciò non gli avvenga. È però chiaro ch' egli ha cercato quant' era in lui di tenersi libero d' ogni prevenzione , per non seguire che la ragione o l' esperienza generale. " E per certo (quest' altro passo del suo primo discorso può darci indizio del suo modo costante di vedere) sono principalissimi precetti de' legislatori , che vogliono istituire una città libera , il concedere a' magistrati l'autorità limitata e per breve tempo , perchè possano tutti i cittadini partecipare del governo, ma nessuno liberamente disporne , acciocchè a proprio suo comodo non lo converta ; ed appresso procurar di ridurre i beni a qualche ugualità , o almeno provedere che così immoderatamente non crescano , che alcun cittadino sia per la troppa potenza invidiato o sospetto agli altri. Non è dunque meraviglia se , non essendo state queste cose in Roma , ella fosse molto divisa ; perciocchè tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un corpo di due capi e di due forme , onde fu sempre da domestiche discordie travagliata ec. ,,

Molte , e forse le migliori idee, che s' incontrano ne' suoi discorsi , sono per noi divenute volgari. Ma , come osserva Ginguené (la cui analisi dei discorsi ha servito in più luoghi di norma alla

mia) se oggi sono così volgari, il merito è pur suo, ed è nostro debito il mostrargliene riconoscenza.

Ora nessun mezzo migliore di mostrargliela che rendendo sempre più evidente un tal merito colla ristampa de' suoi discorsi, degni d'altronde d'essere studiati per l'arte dello scrivere, di cui a molti riguardi sono un modello. La ristampa fattane dal Bettoni in piccola forma non serve che imperfettamente a questo scopo, giacchè alla pulitezza (sento dirlo da tutti) mal corrisponde in essa la diligenza. Questa, che ne fa il Porri, in forma più grande, con quelle cure, di cui parla il suo avviso a' lettori ed è facile accorgersi, gettandovi sopra lo sguardo, vi servirà molto meglio. — Servirà pure a quel bisogno che va crescendo di studi gravi insieme ed eleganti, da cui s'aspetta ristoro la nostra letteratura.

M.

Opere d' Antonio Cocchi. *Milano, Soc. tip. de' Clas. ital.* 1824-25, *t.* 3 *in* 8.°

Quanto bramerei poter dire una volta di questo Cocchi tutto quello che ho nell' animo! S'io sto qualch' anno senza guardarlo, trovo per replicata esperienza che, quando lo guardo di nuovo, ei m'è cresciuto di pregio per ogni verso; la qual cosa è perfettamente il contrario di ciò che m' avviene colla maggior parte de' nostri moderni scrittori.

Tre quarti di secolo passati dopo di lui certo hanno fatto ben progredire tutte le parti dell' umano sapere. Ma egli sta lì quasi in atto di dominare questi progressi, tanto il suo spirito è veggente, le sue idee sono estese, i suoi principii sono sicuri. Ed oggi che da varii lati del mondo, sotto il nome di restaurazione della filosofia, si fa gran ressa per farci tornare agli enigmi e ai garbugli, da cui ci credevamo per sempre liberati, è per me una consolazione il guardare a lui, che mi pare il genio della lucidezza e della semplicità.

Queste doti, che s'accoppiano ne'suoi scritti ad una dottrina squisita e ad una solidità mirabile di ragionamento, s'accoppiano pure a tanta destrezza e a tanta eleganza di stile, ch'è una delizia.— E non è solo il suo elogio del Micheli e il suo discorso del matrimonio che mi fa dire così. Gli altri suoi discorsi, il suo trattato de' bagni di Pisa, i suoi stessi consulti mi sembrano, ciascuno in suo genere, cose perfette. La sua lingua (specchio sincero della moderna lingua fiorentina, un po' dissimile dall'antica) non sarà tutta lingua da vocabolario.

Ma il suo *stile umilissimo fiorentino*, com' ei lo chiama, a me par bene, e spero che lo paia anche ad altri, lo stile più degno d' un brav' uomo.

Perchè dunque le sue opere non si sentono lodare più di frequente? Perchè non furono mai raccolte insieme, prima che un bell' ingegno, il qual cammina sulle sue tracce, ne ispirasse il pensiero alla società tipografica de' classici italiani? Perchè questi stampatori di Firenze, che spesso battono il capo pe' muri per non saper che ristampare, e finiscono sempre ne' soliti libri di cui hanno già pieni i magazzini, seguitano a non curarle? — Che volete ch' io risponda a tutti questi perchè? *O fortunati*, gli italiani in generale e i fiorentini in particolare, *sua si bona norint!*

M' è dispiaciuto che alla diligenza della società editrice sia sfuggito il secondo discorso sopra Asclepiade, stampato la prima volta verso la fine dal 1824 nel numero 45 dell' Antologia; e la lettera sopra il Paradiso perduto di Milton, pubblicata qui dal Leoni quindici o sedic' anni sono in quel suo giornale che forma appendice all' enciclopedico del Rosini. Quel discorso benchè non terminato vale il primo (i tre, che doveano seguirlo, non furono mai scritti) e la lettera è troppo maggior cosa che l'altra sull'Enriade di Voltaire. L' altrui ommissione dovrebb' esser pe' nostri un motivo di più per fare dell' opere del Cocchi un' edizione compita che potrebbero aver fatta da un pezzo. Ma *o fortunati*, lo ripeto, *sua si bona norint!*

Intanto gli studiosi cerchino, li prego, l' edizion di Milano, che annuncio sì tardi, non per averla trascurata, ma perchè tardo ci è arrivata. Io prendo il mio cappello e vo a dire al Cocchi, il quale sta in S. Croce poco lontano dal Galileo, che le sue opere finalmente hanno avuto l' *accessit* in una raccolta d' opere *classiche* ond' è sperabile che si leggeranno.

M.

Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia dal C. FERDINANDO BELLISOMI I. e R. Censore, e Prefetto del Ginnasio Imp. di S. Alessandro in Milano. Ivi Tip. e librer. Manini **1823.**

Potrebbe taluno per avventura meravigliarsi del novero ognor crescente di quelle produzioni che intorno alla scienza grammaticale si aggirano, da che sembrava e Bembo, e Castelvetro, e Salviati, e

Buommattei, e Cinonio, e Mambelli, e Daniello, e Corticelli, e Soave, e Biagioli, e Romani, per tacer di altri ancora, avessero stabilita oramai in fatto di questa scienza medesima la loro reputazione. E molto più eccitar meraviglia potrebbe il vedere come nuovi grammatici s' inducono ad assoggettarsi a un travaglio tanto malagevole, tanto lungo e penoso, e ad avviarsi per un sentiero, in cui rintracciate avrebbero le orme di coloro che gli precedettero, e forse anche si sarebbero trovati nel caso di ricalcar quelle stesse di nuovo. Ma non è già dalla moltitudine, dal merito bensì delle produzioni, che debbesi giudicare de' progressi della scienza che in esse è discorsa; e ad ogni ingegno che si studia di ravvicinarla al di lei perfezionamento debbe il pubblico saperne buon grado, quand' anche una via non affatto nuova abbia egli tenuta.

Il sig. Bellisomi, desideroso di contribuire quanto sa e può ai progressi della scienza grammaticale, e di essere utile alla studiosa gioventù italiana, si accinse a compilare l' opera che adesso annunziamo, opera non tanto apprezzabile per le molte cose che in sè racchiude, avuto riguardo all' uso cui fu destinata, quanto per lo metodo in essa dall' A. C. sviluppato.

Aveva egli veduto che a più profonde indagini di quelle che si erano già esposte nella maggior parte delle italiane grammatiche potevano richiamarsi que' materiali, dell'accozzamento de' quali alcuni altri già si erano con tanta diligenza occupati. Aveva egli veduto che faceva duopo estirpar tante spine che per l' opra dell' uomo ingombrano un sentiero per sè stesso non piano " che l' uscirne con le carni non sanguinose è un vero prodigio ,, e parlar voleva di quella varietà inconcepibile di denominazioni, di definizioni e di divisioni, che dominar veggiamo in non poche delle nostre grammatiche. (1)

Il sig. Bellisomi avendo inoltre osservato che dopo di essere in un accordo perfetto tutte le parti del discorso nella bocca de' fanciulli, sovraggiunta l' età de' loro studi, e l'arte subentrando co' precetti alle voci della natura, si ascoltavan di nuovo sulle labbra di quelle innocenti creature le sconcordanze, gli errori di sintassi, i barbarismi ec. ec. trovava egli la ragione di questo fenomeno nell' apprendersi a balbettar nelle scuole suoni che non conoscono, siccome già facevano a due, a tre anni, e nello studio delle regole che ancor non intendono. E qui una verità che è cognita a ben pochi de' precettori, e cui ogni dì tentano, ma indarno, fare opposizione le pedantesche scolastiche istituzioni, professa il mentovato scrittore,

(1) Préf. p. IX.

che cioè lo studio grammaticale debbe avere il suo fondamento ne' principii della grammatica generale. (2)

Infatti, qualunque sia la varietà delle lingue parlate per tutta la terra, hanno esse per base certi generali principii, su cui gli atti della nostra intelligenza riposano, e che da esse lingue medesime si esprimono.

L' oggetto della grammatica generale si è di presentare l'analisi della espressione delle idee per mezzo di quella de' segni, indicarne il valore comprendendoli in classi differenti, mostrarne il nesso scambievole, la necessità, e la convenienza di ognuno. (3) Usiamo dunque un genere di analisi il quale trovasi, o che può facilmente trovarsi in armonia co' principii ideologici. Nè fu sentita a' soli tempi moderni l' utilità somma delle grammatiche filosofiche. Aristotile molte cose ragionò appartenenti alla filosofia razionale, da poter guidare ne' più riposti segreti della lingua. Per mala ventura non ebbe lo Stagirita seguaci in coloro che ne vennero dopo; e neppure il suo esempio effetto alcuno produsse nè avanti, nè dopo il risorgimento delle lettere, imperocchè i grammatici d' allora si occuparono molto a citare, poco a ragionare, e alla maggior parte dei filosofi fu sconosciuta la scienza di generalizzare le idee (4). Furono però più fortunati nei loro tentativi, e nello studio dell' umano intendimento que' dotti ingegni che posteriormente all' epoca del gran Bacone sino a' tempi nostri fiorirono, e che si resero celebri in questo genere di studi in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, e in Svezia. Ma nemmeno all'Italia fu sconosciuta questa parte di filosofia razionale. Se dal cinquecento fino a'dì nostri scendiamo, noi troveremo che molto anche gl' italiani discorsero intorno a ciò che alla filosofia delle lingue spettava. E senza fermarci ad annoverare le opere nostre, le quali alle parti più filosofiche delle lingue appartengono, rammenteremo a quelli stranieri, i quali o da lunge osano profferire inappellabil sentenza, o percorrendo con la stessa rapidità del fulmine " il bel paese, che il mar circonda e l'Alpe ,, pretendono di giudicare e noi, e le cose nostre, lungi dal procacciarsi i mezzi necessari onde apprendere a conoscere e le cose nostre e noi, rammenteremo ciò che altri già scrisse " che gl' italiani pensano quello che scrivono gli uomini delle altre na-

(2) L. c.
(3) Pref. alla Gramm. Gen. di Tra.
(4) L. c.

zioni (5) „. Non procediamo più oltre in sì fatto argomento, poichè le molte cose che resterebbero a dire degnissime della scienza, ci allontanerebbero troppo dal nostro divisamento.

In quattro parti fu divisa dal sig. Bellisomi la sua grammatica. Tratta nella prima delle lettere, e loro pronunzia, degli elementi dell' umana favella, della proposizione, del discorso, e delle respettive sue parti. Nella seconda fa l' applicazione di queste parti medesime del discorso alla lingua italiana, ed appone alla fine un saggio di analisi, che sarà per essere di sommo vontaggio agli studiosi giovanetti. Sviluppa nella terza quella parte grammaticale, che costruzione si appella, considerandola sotto il doppio aspetto di costruzione diretta, e inversa; e tenendo per leggi inviolabili per qualsiasi costruzione la chiarezza e l'armonia. E' susseguita inoltre questa parte di grammatica da tre appendici. Tien proposito nella prima delle figure grammaticali, nella seconda degli idiotismi, nella terza de' sinonimi, e delle parole che si usano in più sensi diversi. Nella quarta ed ultima parte s' intrattiene sulla ortografia, su quella parte, cioè, della grammatica, la quale insegna a scrivere correttamente tutte le parole della lingua.

Ecco accennato il prospetto dell' opera interessante che abbiamo mentovata qui sopra. A noi sembra che le parti surriferite siano state con somma sagacità e cognizione dell'arte, dall'A. C. coordinate, discorse e illustrate. Nè crediamo potersi in quella incontrare, siccome in non poche delle nostre italiane grammatiche, viziose denominazioni, non rette classificazioni, definizioni inesatte, mancanza di logica nei principii. Il nostro A. ha veduto sì fatti difetti, ed ha procurato di evitarli, e di rendere la nomenclatura semplice e uniforme quanto gli era possibile. E' tolta inoltre per quel che ci pare, ogni incertezza rispetto alle regole, corredate essendo di solide e giudiziose osservazioni, corroborate con esempi attinti dalle opere di autorevoli scrittori; e i principii ideologici appositamente diffusi nell' insieme dell' opera, servon di base, qualora non andiamo errati, ai materiali componenti l' edificio che a vantaggio de'giovanetti con tanta fatica e pazienza il signor Bellisomi a costruire pervenne. S. M M.

(5) Così il M. d'Arg.

Lettere ec. dirette al celebratissimo Antonio Scarpa *dal dottor* Luigi Pacini, *con tavole litografiche.* Lucca 1826.

Sono tre epistole di argomento chirurgico con una del prof. Scarpa in risposta alla prima, nella quale il prof. Pacini di Lucca sostiene che non è nè nuovo, nè di più facile esecuzione, nè scevro da tutti i pericoli che porta seco l'operazione della cateratta per depressione, quello pubblicato sino del 1811 dal suo collega prof. Cappuri, siccome questi in un dotto Consesso aveva preso, di corto, a sostenere. E finalmente che questo processo operativo poteva solamente applicarsi nei casi di cateratte non molto consistenti, come sembra doversi arguire dai fatti medesimi riportati dal suo A. Al che trovansi quasi perfettamente d'accordo i pensamenti dell'egregio oculista di Pavia nella sua risposta al sig. Pacini.

La II. lettera verte intorno alla storia e necroscopia di un aneurisma dell'arteria toracica, ove si erano formate tre dilatazioni o tumori diversi; uno, che prendeva origine appena l'aorta aveva percorso il suo arco, era della grandezza di un uovo di piccione, e questo corrispondeva a ciò che gli antichi patologi chiamavano *vero aneurisma.* L'altro, situato circa un pollice al di sotto del primo, e che aveva quasi 11 pollici di diametro, conteneva nella parte inferiore parecchie oncie di sangue coagulato e molti strati di fibrina, la quale aveva formato un denso tramezzo che divideva in due parti disuguali l'interno di quel gran sacco aneurismatico costituito dal tessuto cellulare, che sta dietro alla pleura ed unisce la toracica con le parti adiacenti. Esso era in gran parte coperto dal polmone sinistro, cui aderiva in alcuni punti mediante una pseudo-membrana, mentre poco sopra al centro di questa cisti arteriosa sporgeva un terzo tumore, che munito di una specie di collo pendeva liberamente dal maggiore cui stava innestato; il quale tumore era formato per intiero di quella floscia tela cellulosa che sta davanti alla pleura.

Ma il fenomeno più singolare fu quello di trovare le ossa vicine al maggiore tumore corrose, alterate, e in parte distrutte, senza alcun indizio di caria.

Nella terza lettera si discorre di vari singolari accidenti ottici provati da un individuo che aveva l'occhio destro fornito di due pupille, dove pure si fa parola delle alterazioni dalle quali trovavasi affetto l'occhio medesimo.

E. R.

Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso.
Volume III.° in gran 4.° di pag. 429. (Treviso 1824.)

La determinazione presa dal maggior numero delle accademie scientifiche e letterarie di pubblicare i loro atti in volumi di gran mole, porta seco generalmente questo doppio inconveniente: che il pubblico non possa vedere se non che a troppo lunghi intervalli il resultato dei loro più interessanti lavori, e che gli autori di questi, quando non prendino altri compensi più solleciti, vanno a rischio di vedersi durante un tale intervallo prevenuti da altri nelle medesime indagini e ritrovati.

È pure conseguenza dello stesso ritardo l' aver dovuto assegnare quasi la metà del libro che annunziamo a dodici, sebbene interessantissime relazioni dei respettivi segretari per le scienze e per le lettere, dove trovasi la storia delli studii di quell' Ateneo nel sunto delle molte memorie state ivi lette dall' anno 1818 sino all' anno 1824.

Seguono quindi tredici memorie di vario argomento, due delle quali attinenti alle fisiche discipline, tre alla chimica, ed altrettante alla scienza medica; una di genere economico-agrario, due di attribuzioni delle arti del disegno, e altre due spettanti all' arte del bel dire italiano. Eccone i titoli:

1. *Del moto pseudo-riflesso di un corpo che abbia percorso molti corpicelli uno dopo l' altro,* dell' abate prof. Daniele Francesconi.

2. *Sopra la temperatura dell' aria*, del dott. Gaetano Melandri-Contessi.

3. *Sopra un lambicco di nuova costruttura*, del suddetto.

4. *Sulla rettificazione dell' olio di Ravizzone*, dell' ab. prof. Niccola Giani.

5. *Osservazioni chimiche ed analisi dell' acqua minerale di Civillina,* del prof. Girolamo Melandri-Contessi.

6. *Sopra l'uso medico dell' acqua minerale anzidetta,* de' dottori Sebastiano Liberali, e Giovanni Pasquali.

7. *Ricerche sull' Idrofobia*, del dott. Sebastiano Liberali.

8. *Sopra un integumento cellulare*, del prof. Gio. Batista Marzari.

9. *Del pensionatico, ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura delle provincie Venete,* del dott. Agostino Fappani

10. *Osservazioni sopra l' altezza reciproca delle parti della trabeazione negli ordini architettonici*, del sig. Francesco Amalteo.

11. *Sopra il dipinto del Canova nella chiesa di Possagno*, del prof. Leopoldo Cicognara.

12. *Ragionamento del modo di maggiormente arricchire la lingua senza punto guastarne la purità*, dell' abate Michele Colombo.

13. *Sulla eccellenza de' prosatori del secolo XVII*, del dott. Girolamo Venanzio.

Il sesto libro dell' Eneide tradotto in ottava rima dal sig. Francesco Negri serve ivi di bella appendice alla produzione in prosa dei soci di quell' illustre consesso. Su di che giova sapere che la dignitosa versione del quarto libro dell' Eneide eseguita pochi anni prima dall' arciprete Jacopo Monico, e resa di pubblica ragione nel primo volume delle memorie dello stesso Ateneo, mosso aveva vivo desiderio tra quegli accademici di vedere nello stesso metro tradotto per intiero quel maraviglioso poema, e in guisa tale che ad esempio del saggio datone dal sig. Monico cotale traduzione avanzasse in fedeltà, eleganza e dignità quella de' precedenti sei traduttori in ottava rima del grand' Epico latino.

Fu quindi fatto un appello ai più poetici ingegni di detto istituto, e ben presto undici di essi accettando l' onorevole invito s'impegnarono a dar opera alla versione, obbligandosi ciascheduno a tradurre in ottave quel libro dell' Eneide che gli sarebbe toccato in sorte.

Al qual divisamento pare che dasse impulso l' esito felice col quale poco tempo innanzi alcuni festivi ingegni dello stesso Ateneo avevano disimpegnato ad altro incarico, di comporre cioè un poema giocoso sopra Esopo distribuendosi un canto per ciascuno, siccome un secolo prima era venuto in capo a ben venti poeti di convertire in una scherzevole Epopeja Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, scritti già in prosa dal Croce e dallo Scaligero.

Ma se nel trasportare in rima i fatti allegorici e burleschi del greco favoleggiatore e dei tre goffi villani non poteva dispiacere la varietà di stile che necessariamente nascer doveva dalla diversità degl'ingegni, i quali vi ebbero parte, e che una tal varietà in simili componimenti piuttosto accresca diletto, anzi che nò; altrettanto arduo ne sembra l'impegno, qualunque siano le discipline statuite per guida ai traduttori, di dileguare la disuguaglianza fra i diversi autori, in un componimento sublimato come l' Eneide, e di fare in modo che con perfettissimo accordo dodici voci cantino in guisa da far di esse

una sola armonia che corrisponda alla sublimità del concetto, ed alla maestria del compositore.

Chiudono il volume quattordici articoli necrologici di altrettanti socii mancati all' Ateneo Trevisano, tra i quali primeggiano Vincenzio Dandolo, Pietro Moscati, Simeone Stratico, ed il Fidia italiano.

A proposito dell' ultimo di questi sembra che l' Ateneo giudicasse non potersi fare elogio condegno al sublime di lui valore, tosto che si limitò a dire: ANTONIO CANOVA *nacque in Possagno il* 1 *di novembre* 1757, *e morì in Venezia a dì* 13 *ottobre* 1822.

E. R.

Descrizione di alcune operazioni di chirurgia, eseguite dal dott. G. NORFINI *di Pescia. Pisa* 1827, *Nistri*, 8.°

Il sig. dott. G. Norfini di Pescia benemerito della scienza medico-chirurgica per la destrezza delle sue operazioni, ha pubblicato una descrizione di alcune di esse, della quale rendiamo brevemente conto. Egli comincia dall'esporre il metodo per eseguire il taglio perineo-vescicale secondo il prof. Vaccà (poco fedelmente però), e indica le avvertenze da usarsi. Le sette operazioni, di cui riporta l'istoria, sortirono tutte un esito felice. Nelle due prime egli estrasse la pietra col taglio perineo-vescicale; tagliò nella terza il collo della vescica col metodo di Dubois per estrar la pietra a una donna. La quarta è un'operazione di empiema: la quinta è la cura di un tetano in un individuo, a cui rimase infitto uno stecco sotto la pianta del piede destro, cura ottenuta colla recisione del nervo plantare esterno. Nella sesta la stessa malattia, nata in un uomo rimasto sotto una rovina, si vede curata col caustico passato sopra la superficie della piaga del piede offeso. La settima istoria porta il titolo di una cheratonissi, titolo che non le conviene, perchè l'A. non fece che stabilire una pupilla artificiale, distaccando dal ligamento ciliare il gran margine dell'iride. — Queste osservazioni non cessano d'ispirare interesse: e specialmente nelle due prime noi abbiamo nuovi fatti in favore dell'ultimo metodo del celebre Vaccà, di cui il destro chirurgo di Pescia fu allievo ed amico.

V.

Anno clinico medico, compilato da CARLO SPERANZA. *Parma*, 1827, *tip. Ducale*, 8.°

Il ch. dott. Carlo Speranza, professore di terapia speciale, e di clinica interna nella D. Università di Parma, ha pubblicato l'Anno clinico-medico 1824-25. Premessa un'importante relazione della costituzione morbosa dominante in quell'anno, ei ci fa come nei due precedenti il novero delle malattie che gli accadde di curare, esponendole in ordine nosologico; indica accuratamente i loro esiti, che nella massima parte furono felici; e si trattiene in particolar modo sul metodo di cura, ch'ei credè più opportuno, prendendo norma dai più celebri pratici, specialmente della scuola greca. In una dotta epicrisi posta in fine di ciascuna malattia, egli riunisce le idee che si sono avute su di essa dai medici dei diversi tempi, fino a quelle del giorno, e giudiziosamente le discute. E' manifesta la vasta erudizione del prof. di Parma, i di cui lavori sono accettati con tanto gradimento per l'importanza che offrono.

V.

Sulla utilità delle acque minerali artificiali. Dissertazione di ANTONIO PROVOLO, *chimico-farmacista. Verona*, 1827. *Paolo Libanti.*

L'A. fa la classificazione delle acque minerali naturali, e ricorda sull'autorità dei medici, per quali malattie son riputate utili alcune sorgenti: osserva che le acque naturali non offrono gli stessi principii in tutte le stagioni, e che ve ne sono degl'inutili: che colla sintesi chimica al contrario si hanno sempre identiche, e s'imitano quasi tutte. Egli ha aperto in Verona uno stabilimento, ove prepara quelle più celebrate, delle quali espone la composizione: e ha inventato una macchina per far le gazose. Noi pure abbiamo in Firenze uno stabilimento, appartenente al sig. La-Rivière, ove si compongono abilissimamente le acque minerali, e si vendono discretamente. Come quelli di tante altre città non lascerà d'incontrare presso i medici un favorevole accoglimento (1).

V.

(1) Il Deposito del sig. La-Rivière, è in via de' Servi, N.° 6252.

Riflessioni ulteriori sulla idrofobia, lette all'Accademia dei Lincei, da AGOSTINO CAPPELLO. *Roma*, 1827, *Boulzan*.

Il sig. A. Cappello nelle sue *Ulteriori riflessioni sull' idrofobia* lette all'Accademia de' Lincei di Roma, mira a persuadere che l' idrofobia non è contagiosa al di là del secondo grado; che egli fu il primo a fare questa osservazione; che le pustole, le quali si vuole che si sviluppino al frenulo della lingua non si riscontrano in quella malattia, e furono travedute. Egli pensa che l' idrofobia che nasce spontaneamente nei carnivori, e che è riguardata da lui come contagiosa, sia dovuta alla degenerazione del fluido fecondatore, per un processo chimico-animale organico indotto da straordinarie cagioni, la principale delle quali sia il desiato, e non conseguito accoppiamento. Si richiedono dei fatti per convalidare questa opinione non appoggiata a fatto alcuno, e in opposizione d' altronde alle osservazioni del cleebre Pozzi nel suo trattato sull' epizoozie.

V.

Piccolo manuale di anatomia descrittiva, ovvero descrizione succinta di tutti gli organi dell' uomo, di A. L. T. BAYLE, *volgarizzato da* CESARE VASSALLO. *Pesaro* 1827, *Nobili. Vol.* 2 *in* 8.° *piccolo.*

L'anatomia descrittiva del sig. Bayle, nel suo originale francese in un solo volume, fa parte della Biblioteca del medico pratico, formata di manuali in 18°. L'A. adottando una classificazione fisiologica ha diviso l'operetta in tre classi composte di apparecchi, ciascuno de' quali è formato di organi. La prima classe contiene gli apparecchi della vita di relazione: la seconda, quelli della vita di nutrizione: la terza, quelli della generazione. Questo libretto è stato ricevuto favorevolmente dal pubblico. Il sig. Vassallo ne ha pubblicato la traduzione, generalmente esatta.

V.

Nuovo dizionario zooiatrico domestico, compilato dal zoojatro Giuseppe Haidvogl *mantovano, allievo dell'I. e R. scuola veterinaria di Milano. Ivi,* 1827, *in* 8.°

Questo dizionario, che con vocabolo più comunemente inteso avrebbe potuto essere intitolato della *medicina degli animali domestici*, a giudicarne dai due fascicoli che son venuti alla luce, il secondo de'quali termina colle lettere CRISP, non promette di riempire, come si propone l'autore, quel vuoto che lascia la mancanza di un'opera, la quale riunisca le necessarie cognizioni della medicina de' bruti. Infatti molti termini non avrebbero avuto qui luogo, e dei necessari non si dà spesso che una nuda spiegazione etimologica. Dove poi il sig. Haidvogl entra in qualche particolarità, non si saprebbe dire se le sue spiegazioni e le sue dottrine siano per conciliare all'opera la pubblica stima, o che altro. Per esempio vi si dice " che si prescrive nel broncocele l'*acqua acciaiata*; che l'acqua di lauro-ceraso è un composto di foglie di lauro-ceraso fatto il tutto distillare; che gli arseniti sono identici agli arseniati; che il gas azoto è la stessa cosa che l'aria infiammabile; che son bacche i frutti del cipresso; che la cornea è una membranosa espansione del globo dell'occhio, di cui forma la corteccia; che ogni distinzione di colica è inutile, fuorchè quella in stenica e astenica, la prima delle quali si dee curare col tartaro emetico: che si debbono adoprare i diuretici nella cistite; che l'acopuntura è un mezzo atto a scoprire se la paraplegia è suscettibile di guarigione; che nella tracheotomia si stabilisce un passaggio all'aria per la trachea, o *per l'esofago* ec. ec. Cose siffatte non raccomandano bene un'opera scientifica, in cui tutto deve essere vero ed esatto; e molto meno un'opera destinata a divenir popolare. Da altra parte molti articoli, come si diceva, sono affatto inutili. Per esempio la parola *cagna* è inserita nel vocabolario per dirci solamente che è la femmina del cane. Le osservazioni che potrebbero farsi sugli articoli ai quali il veterinario di condotta a Casalmaggiore ha dato qualche estensione, riuscirebbero al presente incomplete e sconnesse. Questo lavoro non può esser fatto, che classificando le materie ad opera intiera, la quale ci giova supporre che sia per riescire di maggiore utilità, che non promettono questi due fascicoli.

V.

Della prescrizione, dell' usucapione, e delle leggi antiche e nuove che ne trattano. Dissertazione storico critico-legale di LUIGI ANTONIO PRATI *de Preenfield, fù consigliere aulico, ed ecclesiastico del principato di Trento. Milano*, 1827. *Tip. Silvestri. Vol. I. di pag.* 200.

Il titolo del libro basta ad indicare qual estensione, l'A. già noto per altri trattati legali, abbia dato alle sue ricerche. Oltre l'esposizione del dritto romano, del codice Napoleone, e del codice Austriaco intorno alle prescrizioni ed usucapioni, si leggon ripetute nell' opera del Prati le leggi canoniche, e le longobarde. La storia della legislazione e della giurisprudenza serve di filo ad unire queste diverse parti del trattato. Parrà forse ad alcuni che l' autore per far mostra d' erudizione siasi lasciato trasportare in troppo lunghe digressioni, ma l' intenzione di propalare le cognizioni storiche che servon di face alla giurisprudenza sarà più che sufficiente scusa a una colpa, che forse un retore potrebbe riprendere, ma, che un uomo esperto de' bisogni della scienza appena avrebbe animo d' avvertire.

Dettando un' opera utile ai forensi, il Prati ha inteso ancò di lavorare all' incivilimento della giurisprudenza: e noi non potremmo al presente far altro che esortare gli studiosi a voler leggere il trattato che annunziamo.

Sappiamo ancor noi esser disgraziatamente ridotta quasi inutile la teoria delle prescrizioni nel nostro Foro, principalmente per l' influenza esercitata dai canonisti sul dritto civile. Però non sappiamo dire di qual giovamento l' opera del Prati potesse essere per i *pratici* in Toscana. Diremo bensì che i coltivatori della scienza vedranno con piacere come il codice Austriaco, in questa parte seguitando i lumi del secolo, è ritornato al sistema romano intorno alle prescrizioni, con quei miglioramenti che la condizione de'tempi nostri richiedeva.

F. S.

La Sacra Scrittura, illustrata coi monumenti fenico-assiri ed egiziani da MICHELANGELO LANCI *fanese. Roma dalla Società tipografica*, 1827. *Tom.* 2 *in fol.*

Ci affrettiamo ad annunziare ai sapienti archeologi la pubblicazione di quest' importante opera del sig. Ab. Lanci, sulla

quale ci occupiamo con gran piacere a preparare un' articolo. Porgiamo intanto, in anticipazione, le sincere nostre congratulazioni all'Autore per il suo profondo sapere nelle lingue semitiche, per la non comune sua dottrina biblica, e per l'acume d'ingegno che si ammira in quest' erudito lavoro.

D. VALERIANI.

Principii di Estetica, per G. B. TALIA. Venezia, 1827, tip. Alvisopoli. Tomo I.

Quest' elegantissimo libro è un ampliazione del *Saggio d'Estetica*, dall'Autore pubblicato anni fa, e sul quale la perdita dolorosa d' un nostro caro collaboratore non ci permise di dare che un solo articolo, mentre n'era stato promesso un secondo (V. Ant. T. X., A. p. 139). Subito che sarà stato pubblicato l' altro tomo di quei principii, ne parleremo a lungo.

Litografia nel vero significato di tal vocabolo fu mai sempre ignota a' Cinesi, almeno sino all' anno 1822 dell'èra volgare: avvegnachè venga affermato il contrario nella Biblioteca italiana di Milano, Tom. XLIX p. 45.

Non mi rammento aver letta a' miei giorni commediola più faceta di quella intitolata *La soirée des Boulevards*. Vi si vede un caffè, dove sono più scioperoni tutti di differente carattere, ma tutti bisbetici e risibili al sommo. Evvi fra di essi una specie di *Frelon*, che piglia in mano una gazzetta, e si pone a leggere una satirica lista d' avvisi al pubblico intorno a varie opere letterarie venute recentemente alla luce: tra queste la seguente: *Traité complet d'agriculture, par un savant qui n'a jamais vu les travaux des champs.* — La storia della Cina del P. Bartoli potrebbe per simil modo intitolarsi così: " Storia de' Gesuiti nella Cina, da un padre, che non fu ,, missionario, nè mai andò in quel paese, di cui non istudiò nè pur ,, la lingua.,,

Che se ragionar volessimo del suo stile, non è da chiamarsi di secentista, ma bensì di purissimo cinquecentista. Onde a buona ragione, prima del chiarissimo sig. Giuseppe Grassi, così ebbe a scriverne il valentissimo Tiraboschi: " Lo stile del P. Bartoli è d' un ge- ,, nere nuovo, che non aveva avuto esempio in addietro, nè ha po- ,, scia avuti seguaci. In ciò che è sceltezza di vocaboli e d' espressio-

,, ni, egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella ,, lettura de' più eleganti scrittori, ec. ,,

In quanto però alle storiche notizie, che ci dà della China, non è più da fidarsene di quelle dateci dal P. Kircher (1); poichè ambedue ne scrissero per sentita dire, ed in distanza di più migliaia di miglia da quell' impero.

Se adunque volevano i dottissimi compilatori della Biblioteca italiana far credere al lettore, che *la litografia era in uso da lungo tempo presso i cinesi*, dovevano recare in mezzo non la debole autorità del P. Bartoli, ma quella validissima de'PP. *Couplet*, *Prémare* o *Parrenin* (2). In mancanza di questa potevano tentar di ripescarne la notizia ne' 34 volumi delle *lettres édifiantes*, o ne'sedici volumi in quarto de'*Memoires des Missionnaires de Pékin*. Volendone poi recentissima autorità potevano tentar di rinvenirla ne' dottissimi volumi del cavaliere *T. George Staunton*, in quelli del *prof. Remusat*, o sì veramente in que' tanti, che in pochi anni ci han dato i dottissimi missionari inglesi: fra' quali per notizie archeologiche Cinesi si distinse il *Rev. M. Milne* nelle due opere 1.° *The Indo-Chinese Gleaner*, *Malacca* 1818 1822. 2.° *A Retrosput of the first ten years of the protestant mission to China. Malacca* 1820.

Ma indarno avrebbero i signori compilatori scartabellato tutti questi volumi per rinvenirvi una sillaba, onde poter provare, che per molti anni fosse in uso presso i Cinesi la nostra gloriosa recente scoperta della litografia.

Come? Non siamo noi abbastanza umiliati dalla certezza, che avessero i Cinesi scoperte l' arti della stampa, e della fabbrica della polvere tonante dodici e più secoli prima di noi; che vogliamo attribuir loro eziandio l' invenzione di questa nostra recentissima e quasi magica arte?

Ma torniamo al P. Bartoli. Cosa mai aveva detto alla pagina citata da' signori compilatori (3)? Aveva detto *l' arte dello stampare in pietra esser colà in uso.* Or cosa vuol dire litografia? Forse

(1) Chi ne volesse una prova, basterà che confronti un solo paragrafo delle traduzioni che ambedue questi autori ci danno del celebre monumento Siro-Sinico, con quella da tutti gli orientalisti riconosciuta esattissima che ci ha data il missionario P. *Visdelou*, inserita nel tomo IV. di *D'Herbelot Bibliothèque Orientale, à la Haye* 1779, *pp.* 375. *et suiv.* e di leggieri si accorgeranno quanto i PP. Bartoli e Kircher vadano lungi dalla verbal forza del testo.

(2) Non meno celebri sono i volumi del signor *Klaproth*; ma essendo quest'autore citato più oltre, ne sarà ragionato in appresso.

(3) P. Danielle Bartoli opere Tomo XVIII, p. 7. Edizione di Torino 1825.

stampare in pietra? Non già: che per formar vocabolo ellenico a dinotar cotal meccanica operazione converrebbe dire *litoentipia*, e non *litografia*. Poichè qual mai scolaretto non sa, che λιθος vuol dir *pietra* ed ἐντύπτω vuol dire *io stampo*, e non già γράφω, la qual voce anzi vuol dire *io scrivo*.

Litografia fu adunque così detta dalla sua intrinseca e veramente maravigliosa proprietà di potere scrivere o disegnare, di poter applicare uno scritto o un disegno, su d' una pietra, in modo da ricavarne subito, senza alcun intaglio o incisione una copia su d' un foglio bianco, con pressione consimile a quella che si adopera per le stampe in rame (la qual nel caso nostro potrebbe denominarsi *litoentipia*) e quindi per via d' inchiostrato cilindro quasi magico rinforzar di quando in quando il colore ne' soli tratti scritti, o disegnati su la pietra, senza tingerne punto il fondo naturale di essa; e così poterne ottenere anche un mezzo migliaio di copie.

Veniamo alla conclusione. Se si vuol adoperar la voce litografia nel depravato senso di stampar da pietra incisa (4) o intagliata, essa non ha niente di maraviglioso, e questa l' hanno i Cinesi ab antico. Se poi si vuol prender litografia nel suo vero senso sopra definito, questa francamente la sostengo affatto ignota a' Cinesi, o almeno d' esserlo stata sino all' anno 1822; tempo in cui, se esistito avesse, non sarebbe restata occulta nè al signor Milne, nè agli altri missionari inglesi sagacissimi indagatori, ed autori di tanti volumi.

Il P. Bartoli aveva già commendato l' *intaglio* di quel famoso monumento Siro-Sinico alla pagina 5, e quindi ne rifece menzione alla pagina 9. Convien però notare, che quell' *intaglio* non doveva essere a rilievo, ma bensì approfondato nella superficie della pietra, ed aver perciò meritato vie meglio il nome d' *incisione* che d' intaglio. Che se a rilievo stato fosse, erroneo sarebbe il fatto storico narratoci da vari autori, che appena scoperto il monumento, fu intonacato d' inchiostro, e varie copie ne furon tirate con caratteri bianchi a fondo nero; laddove se i caratteri fossero stati a rilievo, il contrario ne doveva avvenire nel tirarne le copie (5). Per quanto ir-

(4) È vero che per abuso si sente dire litografia all' arte di ricavar copie da una pietra incisa; ma questa dovrebbe piuttosto dirsi *Litocharassia*, giacchè χαρράσσω vuol dire *io incido, io incavo*.

(5) Non ostante la pia interpretazione data a questo monumento da' missionari in Cina, varie copie ne furon circolate tratte da tavole incise a rilievo, e vari comenti n' uscirono, fra' quali i seguaci della setta *Tao-sse* seppero interpretarlo a favore delle loro credenze, insegnando anch' essi la dottrina d' un Ente Trino Superno. Vedasi quanto ne scrissi nell' *Asiatic Journal for November* 1823.

refragabile sia questo mio argomento, mi giova corroborarlo con le seguenti mie oculari testimonianze, onde veniamo assicurati, che non solo il monumento Siro-Sinico, ma tutte l'antiche iscrizioni de' Cinesi erano internamente incise nella pietra, e non a rilievo.

Il fu dottissimo signor *Titsingh*, capo della compagnia Olandese a Nagasaki, mi mostrò a Londra nel 1801 un' Enciclopedia Cinese, dove eravi copia autentica della più antica iscrizione del mondo, di quella cioè di *Yu* il grande, e la trovai a caratteri bianchi su fondo nero, come appunto fu pubblicata in appresso dal dott. *Hager* (6).

Nel 1804 mi fu confidata a Londra una copiosa raccolta di libri Cinesi per pubblicarne il catalogo ne' giornali (7). Uno ve n' era, che conteneva il doppio testo del più antico libro canonico detto *Ye-Hing*, a caratteri antichi, ed a caratteri moderni. Quello a caratteri antichi gli aveva bianchi sopra un fondo nero; è ciò perchè si ha dalla storia, che sin dagli anni di Cristo 175 l' Imperator *Ling-ti* aveva fatto incidere i libri canonici su grosse tavole di pietra, che fece poi collocare dinanzi alla porta meridionale del collegio Imperiale (8). Nella raccolta d' antiche iscrizioni Cinesi copiate dagli antichi specchi metallici, dalle campane, da' vasi, dagl'istrumenti di musica, e da varie altre anticaglie; la quale, nella collezione da me *ceduta* a S. S. Papa LEONE XII felicemente regnante (9) consisteva in trenta volumetti, non v' era una sola iscrizione, che non fosse a caratteri bianchi su fondo nero.

La detta mia collezione aveva eziandio il *fac-simile* del celebre monumento Siro-Sinico descritto dal P. Bartoli, a caratteri bianchi su fondo nero (10).

Tutte le antiche iscrizioni de' Cinesi erano adunque a profonde incisioni su la pietra o su d' altre sostanze dure. Nè con l' affermar questo fatto pretendo io negare, che negli ultimi secoli i Cinesi abbiano inciso su la pietra a rilievo: anzi così deve essere, avendo io posseduto libri Cinesi a caratteri neri in fondo bianco di tal maraviglioso nitore, che non par possibile che fossero intagliati sul legno.

(6) Monument de Yu. à Paris 1802 in fol.

(7) Vedansi *Literary Journal*, *Gentleman's and Monthly Magazines for February* 1804.

(8) Pubblicai e tradussi il testo storico di questo fatto nell' *Universal Magazine. London* 1804. Tom. I, p. 492.

(9) Questa raccolta nel catalogo mio manoscritto, ora trovabile al Vaticano, era segnata col n.° XLVIII. Intenda bene il lettore la parola *ceduta*; non si deve interpretar *ceduta gratis*, poichè mi fu generosamente accordata da Sua Santità la somma ch'io domandai pe' testi Cinesi, e per la tipografia Cinese da me fatta incidere, consistente in 24,000 tipi intagliati sul bossolo.

(10) Si veda in detto mio catalogo in n.° LXXII.

Se avessimo noi ne' secoli addietro ritrovato un inchiostro facilissimo a lavare, come quello di cui si servono i Cinesi per tali impressioni, con quanta maggior esattezza avremmo noi ottenute copie autentiche delle romane e greche iscrizioni, intonacando con tal inchiostro le pietre, ed applicandovi sù fogli asciutti finissimi, senz'altra pressione, che quella d' una spazzola, come fanno i Cinesi!

Mi diranno i signori giornalisti di Milano: ma della litografia in uso presso i Cinesi abbiamo noi citata autorità di sommo peso, qual è quella del chiarissimo signor *Giulio Klaproth* (11). Rispondo. Le parole di quel paragrafo non avendo virgolette, non è possibile il decidere, se sia un estratto da un' opera del signor Klaproth, o una traduzione fedele. Comunque siasi o l'autore, o gli abbreviatori di esso s' ingannarono a partito, nel dare il nome di litografia a quelle stampe descritte nel paragrafo detto, poichè erano fatte su pietre o incise o intagliate, siccome apparisce ad evidenza da queste frasi: " in grandi e piccoli caratteri s' incidono su la pietra; ,, e più sotto: " le pietre su le quali fu fatto l' intaglio. ,,

La *litocharassia*, e la *litoentipia* erano adunque e sono notissime alla Cina, ma la vera *litografia* non già.

Nel 1792 il Padre Pavolo Ko missionario Cinese, che accompagnò l' ambasceria inglese di quell' anno alla Cina in qualità d' interpetre, mi diceva: volete penetrar nella Cina? V' insegnerò io il modo. Imparate a far gli orologi. Presentandovi alle nostre frontiere, e mostrando che co' vostri istrumenti potete smettere e ricomporre un oriuolo, passerete oltre venerato e rispettato da tutti; lo che nessun passaporto europeo potrebbe effettuare.

Così dico io a' coraggiosi viaggiatori, e agli zelanti missionarii. Volete penetrar nella China? Imparate la litografia: che mostrando alle frontiere l' arte magica di cavar più copie da una pietra su cui scriveste o disegnaste, applicaste uno scritto o un disegno, senza adoperar nè stilo, nè bulino, nè scarpello, passerete francamente: lo che non potrebbe sperare un matematico nè un astronomo. Quella nazione grandissima ammiratrice d' ingegnose arti meccaniche, non si cura di saper più oltre (12) in matematica, delle semplici potenze del triangolo rettangolo isoscele, ed in astronomia sol quanto basti a compilare il calendario annuale.

Antonio Montucci.

(11) Vedasi Biblioteca Italiana Tom. XLV, p. 280.

(12) Il grand'Imperatore *Kang-hi* contemporaneo a Luigi XIV di Francia, studiò le matematiche sotto i nostri Gesuiti; ed io ho veduto volumi Cinesi d' elementi geometrici, di trigonometria, e sino le tavole de' logarimmi, ma con quel grand' uomo perirono simili studii in Cina.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Marzo 1828.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Il sig. *Astier*, il quale ha fatto molte esperienze intorno alla proprietà che hanno le spine e le foglie lanceolate ed appuntate di varie piante, d'attrarre l'elettricità dall'atmosfera, da alcune nuove osservazioni è stato condotto a pensare che non solo questi organi servano nell'economia vegetabile alla funzione di mantenere costantemente nella pianta la quantità di fluido elettrico necessaria alla di lei esistenza, ma che essi abbiano ancora la potenza d'allontanare il fulmine e di stabilire l'equilibrio fra la terra e le nubi, operando come veri parafulmini, e come eccellenti paragrandine. Volendo verificare questa doppia influenza dell'elettricità, egli armò, nel mese di giugno ultimo, la sua casa, d'un apparato a punte vegetabili consistente in rami spinosi di *Gleditsia triacanthos*, isolati per mezzo d'una piccola boccia di cristallo e d'una bacchetta di corno all'estremità d'una canna lunga sei metri e mezzo, partendo dalla Gleditsia un filo d'ottone, che andava a terminare in un vaso da fiori posto sopra una finestra. Anche questo vaso era isolato per mezzo d'un mortaio di vetro su cui posava, acciò l'elettricità sottratta dalle nubi vi fosse ritenuta, nè si dissipasse. Il sig. Astier, volendo riconoscere l'influenza dell'elettricità nella vegetazione, istituì un esperienza comparativa, ponendo cinque semi di granturco in detto vaso, ed altri cinque in altro vaso simile non isolato, ed usando riguardo ad ambedue le stesse attenzioni. L'esperienza durò 17 giorni dal 6 al 22 giugno, due fra i quali (il 13 ed il 14) furono estremamente tempestosi. Il vaso isolato diede segni manifestissimi d'elettricità all'elettrometro, e scintille vivissime per mezzo d'un eccitatore metallico: con che fu posta fuori di dubbio la potenza delle punte vegetabili.

Per quello che riguarda l'influenza dell'elettricità sul vigore della vegetazione e sullo sviluppo dei germi, il sig. Astier osservò che nel vaso elettrizzato i semi e le piante che ne provennero percorsero più rapidamente i primi periodi della vita vegetativa; che alcune piante di rosa del Bengala diedero col soccorso dell'elettricità dei fiori più precoci e più abbondanti, e che per mezzo d'un ap-

parato elettro-circolatorio immaginato da lui stesso poteva a suo grado dirigere il fluido dai fusti alle radici e da queste ai fusti con un movimento moderato e continuo, quale probabilmente ha luogo in natura, secondo lo stato elettrico dell'atmosfera. Era intenzione dell' autore ricominciare questa serie d'esperienze nella primavera attuale.

Fisica e chimica.

L' ipotesi d'un fuoco centrale che mantenga tuttora fluida ed incandescente gran parte della materia interna del globo terrestre, grande avanzo di quello per cui fu già fuso e rovente il globo intero, e però anche l' esterna sua scorza oggi fredda e consolidata; quest' ipotesi, prodotta in tempi assai remoti, divenuta più verisimile dopochè furono scoperte le leggi del sistema del mondo, e però adottata da uomini di molto ingegno e sapere, fra i quali basti citare Cartesio, Leibnizio, e Buffon; ha modernamente ricevuto nuovo e valido appoggio in una interessante memoria letta dal sig. *Cordier* avanti l' Accademia delle scienze di Parigi, ove fu udita con molto interesse. Bastantemente prolissa per avervi formato soggetto di tre letture in tre distinte adunanze, noi non potremo quì darne che un breve cenno.

La figura della terra, compressa ai poli ed elevata all'equatore, figura che ella appunto doveva prendere, in virtù del suo moto di rotazione, nell' ipotesi della sua fluidità primitiva, era ormai dimostrata dalla riconosciuta diversa lunghezza del pendolo e dei gradi del meridiano sotto latitudini diverse. Ora il sig. Cordier ha posto in molto maggior luce che prima non fosse un altro fatto, cioè che internandosi nel globo, vi s'incontrano temperature gradatamente tanto più elevate a quanto maggior profondità si discende.

Osservazioni termometriche fatte con ogni diligenza nelle cantine dell' Osservatorio reale di Parigi avevano provato che un abbassamento di 28 metri corrispondeva ivi ad un aumento di temperatura d'un grado del termometro centigrado. Il sig. Cordier ha fatto un gran numero d' esperienze in luoghi diversi, esaminando le temperature sotterranee sì nelle acque che scaturiscono da sorgenti profonde, sì nell' aria e nel suolo di miniere diverse. Egli ha riconosciuto che sebbene dovunque coll' abbassamento o discesa verso il centro della terra progredisca l' alzamento della temperatura, pure questa progressione è ineguale in luoghi diversi, presentando in alcuni differenze notabilissime. Presa una media, egli stima doversi calcolare l' aumento d' un grado nella temperatura dell' interno del globo, almeno per ogni 25 metri di profondità. Attribuendo quelle

differenze alla diversa facoltà conduttrice di cui godono rispetto al calorico i materiali di terreni diversi, e però alla maggiore o minor facilità con cui si propaga a traverso di essi il calor centrale verso la superficie della terra, trova in questa circostanza la spiegazione d'un fatto noto ed apparentemente strano, cioè del trovarsi climi notabilmente diversi sotto le stesse latitudini. Egli ne conclude ancora che la crosta consolidata deve avere una diversa grossezza in diversi punti del globo. Calcolando la sua grossezza media attuale essere di 20 leghe, o meno di un 63mo del raggio medio terrestre, e considerando le innumerabili soluzioni di continuità che presenta questa crosta, gli sembra non potersele negare una qualche flessibilità o mobilità, a mettere in giuoco la quale deve molto contribuire l' appoggiarsi essa sopra la massa centrale fluida. Nelle quali circostanze egli travede una causa probabile dei terremoti e dei vulcani. Avendo egli cubate, distintamente una dall' altra, le masse delle materie gettate fuori in alcune particolari eruzioni da diversi vulcani, ha calcolato che a spinger fuori una di tali masse basterebbe un tal ristringimento della crosta solida, per cui il raggio medio della massa centrale non fosse accorciato che di 1 494mo di millimetro, quantità impercettibile. La previa fluidità della materia del globo, come necessaria a spiegare molti fenomeni, essendo stata ammessa egualmente nei due opposti sistemi dei Nettunisti e dei Vulcanisti, a provare la superiorità di questo, anzi l'inammissibilità di quello, il sig. Cordier osserva che la massa delle acque stando (in peso) a quella della materia solida del globo come 1 a 50000, anche attribuendo alle acque dell' oceano la più energica facoltà dissolvente, pur sarebbe assurdo il supporre che una parte di quelle acque fosse stata capace di disciogliere 50,000 parti di materie terrose e metalliche.

All'opposto, ammettendo coll'appoggio dell'esperienza che ad ogni abbassamento di 25 metri verso il centro della terra corrisponda un elevazione d'un grado del termometro centigrado, s'incontrerebbe la temperatura dell'acqua bollente alla profondità di metri 2500 ne esisterebbe al centro del globo una corrispondente ai gradi 3500, del pirometro di Wedwood, o 250,000 centigradi. Ora tutte le lave ed una parte delle rocce cognite potendo esser fuse alla temperatura di 100 gradi del pirometro di Wedgwood, temperatura che per i dati esposti dovrebbe esistere ad una profondità molto piccola rispetto al diametro della terra, sembra potersene dedurre che una gran parte della massa interna del globo è allo stato di fluidità per l'effetto d' una elevatissima temperatura.

Dalle cose sopra esposte, e da più altre, il sig. Cordier tira non poche conclusioni, fra le quali è alquanto singolare questa, la

quale rovescia alcune idee, generalmente ammesse come fondamentali in geologia, cioè che il consolidamento della crosta del globo avendo cominciato e continuando dall' esterno all' interno, debbono riguardarsi come terreni primitivi quelli che costituiscono li strati più esterni.

Una lettera del sig. *Gamba*, console generale di Francia a Tifles, ha recato la notizia d' un tremoto che fu sentito a Bakou, e d' un vulcano che si formò a poca distanza dalla città, sulla quale era prima scoppiata una violenta tempesta, nel giorno 25 di dicembre ultimo. Il dì seguente fu sentito alla distanza di circa quattro leghe al nord ovest un romore simile a forti detonazioni d' armi da fuoco. Poco dopo apparve nell' aria una colonna di fuoco d'un altezza straordinaria, che bruciò per tre ore, e si ridusse gradatamente a soli due piedi. Quest' accensione, che si estendeva per uno spazio di 600 piedi in lunghezza e 450 in larghezza, continuò per 24 ore. Fino dal principio della sua eruzione, che era accompagnata da commozioni sotterranee e da un fragore che imitava quello del tuono, questo vulcano ha scagliato delle pietre calcinate di diverse specie, e delle colonne d' acqua l'altezza delle quali ben presto diminuì sensibilmente. Per altro non è stato trovato cratere sul suolo onde tutto ciò era sortito; anzi il terreno si era sollevato all'intorno di circa due piedi, ed in alcuni punti un poco meno. Vi si vede tuttora del fuoco, e per poco che si smova il terreno, se ne vede uscire la fiamma. Questo fuoco è affatto diverso da quello che brucia presso il tempio degl' indiani. Il suo colore è rosso, non lascia verun odore, nè altera in modo alcuno l' atmosfera. A poca distanza da questo luogo nella direzione di mezzogiorno, si vede una specie di sorgente fangosa, d' onde s' inalzano senza interruzione dei getti d' un mezzo piede d' altezza e d' un piede di circonferenza. Qualche volta le colonne di quella materia si slanciano alla distanza di due piedi e più. La sorgente ha una circonferenza di circa 30 piedi.

Il sig. professore *Pietro Prevost* di Ginevra, seguitando nel lodevol proposito di estrarre da' manoscritti del fu Benedetto Prevost le cose più pregevoli ed annunziarle al pubblico, ha ultimamente fatta conoscere una di lui opinione intorno alla sensazione della bianchezza, sensazione la quale, secondo esso, è sempre relativa, e prodotta dalla luce dominante. Egli lo provava coi seguenti argomenti:

1° Lo stesso oggetto investito dalla stessa luce può sembrar bianco, turchino, o giallo, secondo la maniera in cui sono illuminati

altri oggetti vicini. Il lume del giorno e quello d' una candela, veduti separatamente, sembrano bianchi, e se si ravvicinano fra loro, quello del giorno sembra turchino, quello della candela sembra giallo. Lo stesso oggetto illuminato dall' uno o dall' altro, o da ambedue insieme, riman bianco.

2.° La fiamma d' una candela, che mentre sola dissipa dense tenebre apparisce d' un color bianco così lucido, esposta al sole nel pieno meriggio, non sembra più che una macchia oscura d'un giallo affumicato.

3.° La lucciola, veduta di notte da una certa lontananza, tramanda una luce che sembra di color bianco lucidissimo. Ma allora questa luce domina sopra quella che arriva all'occhio dagli altri oggetti. Se al contrario ella sia dominata, apparisce d' un color turchino verdastro.

4.° La luce della luna, riflessa da un corpo bianco, desta anch' essa, di notte, la sensazione del bianco, sicchè quel corpo sembra bianco come di giorno. Per altro se illuminando quello stesso corpo con una candela, si faccia cadere sopra una parte di esso un ombra con intercettare una porzione della luce della candela, la parte adombrata, illuminata soltanto dalla luce della luna, comparisce di color turchino verdastro chiarissimo.

All'esposizione di quella sua opinione intorno alla bianchezza B. Prevost aveva aggiunto le due seguenti osservazioni, che gli sembravano presentare fenomeni analoghi.

La prima consiste in questo che fra diverse maniere di luce che ci affettano in un tempo stesso, la più debole produce la sensazione del nero. L'ombra opposta allo splendore del sole n' è un esempio. Qualunque colore intensissimo, non escluso lo scarlatto stesso, se sia poco illuminato sembra nero.

La seconda osservazione merita maggiore sviluppo. Si è detto che il bianco non è se non un colore relativo, ma esso non è solo in questo caso. Si è veduto che l' ombra fatta cadere sopra un corpo bianco, illuminato nel tempo stesso dalla luce del giorno e da quella d' una candela, sembra giallo o turchino secondochè quest' ombra si produce intercettando la luce del giorno o quella della candela. Ora lo stesso corpo bianco, mentre non riceve più la luce del giorno, può essere illuminato nel tempo stesso da due altre specie di luce, come da quella d' una candela e dalla fiamma di qualche combustibile, come per esempio d' una fascina che bruci in un cammino. In questo caso l' ombra che risulta intercettando soltanto la luce che viene dal cammino, la quale ombra è illuminata soltanto dalla candela, apparisce turchina, mentre l'ombra che si produce

intercettando la luce della candela, ombra illuminata dalla sola luce che emana dal cammino apparisce gialla; di maniera che questa stessa luce, che confrontata a quella del giorno sembrava gialla, e che sola era giudicata bianca, paragonata ora alla luce che tramanda il combustibile bruciato nel cammino, è divenuta turchina.

Altre specie di luce sostituite a quella della candela, possosono a vicenda sembrar gialle, e fare apparir turchina quella della fascina.

Avendo noi in uno dei precedenti bullettini (Antol. num. 83-84 nov. e dic. 1827 pag 278) riferita una semplice e curiosa esperienza, di cui i fisici inglesi andavano cercando la spiegazione, ne avventurammo una che ci si presentò alla mente, e che ci sembrò sodisfacente. Ma presto il sig. *Carlo Matteucci* di Forlì, giovane fisico di molto ingegno e sapere, in una sua lettera, che quì appresso trascriveremo, ci comunicò un altra spiegazione del fenomeno stesso da lui imaginata, e che, se il precedente bullettino non fosse già stato sotto il torchio, avremmo già resa pubblica, non tanto per compiacere all'autore, quanto ancora perchè ci sembrò migliore della nostra, della quale abbiamo poi, anche per la via degli esperimenti, riconosciuta l'insussistenza. In seguito abbiamo letto nel giornale dei letterati di Pisa una terza spiegazione data dal sig. *Olinto Dini*, fra la quale e quella del sig. Matteucci lasceremo che pronunzino i fisici, contentandoci d'aver giudicata la nostra insufficiente. Ecco la lettera del sig. Matteucci:

Forlì 6 Febbraio 1828.

" Unito a questa mia le spedisco un altro mio opuscolo (1) sugli aereoliti, fenomeno meteorologico, che al pari di tutti gli altri è ancora difficile a spiegarsi, e di cui molti fisici si sono occupati. Colgo anzi questa occasione per parlarle su di un fatto che trovasi descritto nell'ultimo fascicolo dell'Antologia, cioè del movimento rotatorio che concepisce un vetro di orologio bagnato d'acqua nel suo punto più convesso, e posto su di una lastra pure di vetro tenuta alquanto inclinata. Ho molte volte ripetuta questa graziosissima esperienza, e mi è sembrato di poter spiegare questo fatto diversamente che non si fa nel suddetto giornale, non avendo quella spiegazione a mio avviso tutta la generalità. Io credo piuttosto che questo moto dipenda dal cangiamento di posizione del punto d'appoggio

(1) Ne daremo notizia in un altro fascicolo.

cioè della goccia d'acqua. Se si ha una leva qualunque, e se uno dei bracci s'allunghi, certo vi è disequilibrio, e il movimento si genera dal braccio più lungo; ma tanto sarà allungare un braccio della leva, quanto portare il suo punto d'appoggio più da una parte che dall'altra, e sempre il moto di questa disposizione comincia per la stessa causa dal braccio rimasto più lungo che portasi in basso. Ma un circolo qualunque avente nel suo centro un asse può considerarsi una leva, e quindi anche il vetro d'orologio sarà come una leva mobile sulla goccia d'acqua posta nel suo centro. Ma inclinando la lastra la goccia discende, e con essa non discende il vetro, perchè l'acqua si fa strada da una parte e dall'altra di questo, e porta così più in basso il centro d'appoggio; quindi ecco il vetro in disequilibrio, rimanendo più pesante il semicircolo superiore. Inoltre poi, o per l'irregolarità del modo con cui si inclina la lastra, o per l'adesione diversa, o per le varie prominenze ec. la goccia più discende da una parte che dall'altra, come si vede coll'esperienza; quindi il punto d'appoggio, oltre di essere inferiormente portato, non si trova neppure nella sua prima direzione; perciò dividendo il vetro con un piano perpendicolare all'orizzonte, resta da una parte un semicircolo più pesante di quello dell'altra, e da questo comincia il moto di rotazione, che seguita poi perchè mantenendosi fisso il punto d'appoggio, almeno rispetto al circolo, pel primo impulso dato dal moto di rotazione scorre il vetro una circonferenza, e torna nella posizione primitiva in cui si riproducono le suddette circostanze.

Queste sono le cose, che su questo fenomeno voleva dirle, ec. „

Annunziammo già (Antol. n.° 54 giugno 1825 p. 150) che il sig. *Campbell* avendo in un suo viaggio marittimo nell'Affrica meridionale calato nel mare alla profondità di 1200 piedi due bottiglie vuote ed ermeticamente chiuse, ed avendole ritirate piene d'acqua, era sceso nella persuasione che questa vi fosse penetrata a traverso della sostanza del vetro in forza dell'enorme pressione cui era stata soggetta, e che alla profondità indicata equivale a quella di 36 atmosfere. La qual sua opinione ci mostrammo poco inclinati ad ammettere, adducendone anche qualche ragione.

Si ha ora notizia d'altre simili esperienze fatte dal sig. *Dunlop* all'occasione d'un suo viaggio alla Nuova-Galles del sud, e dalle quali egli ha dedotto conclusioni opposte a quelle del sig. Campbell. Nei suoi primi saggi avendo tenuta immersa per dieci minuti alla profondità di 80 braccia una bottiglia, di cui aveva ricoperto il turacciolo con una tela spalmata di catrame e ben legata con spago,

trovò ritirandola che sebbene la tela ed il catrame fossero intatti, pure il turacciolo era stato spinto nella bottiglia, la quale era piena d' acqua. Alcuni piccoli globi di vetro nei quali erano inclusi dei termometri furono ritrovati nello stesso stato in cui erano allorchè furono immersi, senza che fosse penetrata nel loro interno la minima umidità. Di tre bocce sottoposte alla stessa prova, una restò chiusa, il turacciolo d' una seconda s' internò d' un mezzo pollice, quello della terza fu spinto affatto nell' interno; tutte tre le bocce erano egualmente piene d' acqua. Il sig. Dunlop ne conclude che sotto la pressione di 80 braccia d' acqua il sughero è permeabile da questo liquido. La materia resinosa di cui i tre turaccioli erano coperti era spezzata con molta regolarità in raggi che partivano dal centro del turacciolo, egualmente distanti fra loro e regolarissimi.

Per rendere il sughero meno permeabile, il signor Dunlop pose dei turaccioli in una dissoluzione molto densa di gomma elastica nell' etere, ed allorchè ne furono bene imbevuti, li fece asciugare diligentemente. Turate con essi le bocce destinate ad un secondo saggio, vi applicò sopra più strati di vernice, e sopra di essa una pelle ben penetrata della vernice stessa e ben fissata. Per assicurarsi poi che i turaccioli non fossero spinti nell'interno delle bottiglie, armò il collo d'alcune di esse con un collare di rame, chiuso superiormente, e fissatovi esattamente con cera da sigillare. In questa seconda esperienza i vasi furono calati alla profondità di 180 braccia. Ritiratili dopo 10 minuti, fu trovato che i vasi armati di coperchi di rame avevano ceduto alla pressione e si erano polverizzati, all'eccezzione del collo racchiuso nel rame, e del fondo, ove il vetro era più grosso. In quei vasi l' apertura dei quali non era stata assicurata col coperchio metallico, nulla quasi era stato mosso dal suo posto, ma un poco d' acqua era penetrata nell' interno. Il sig. Dunlop non dubita che se fossero rimasti immersi un tempo un poco più lungo non si empiessero interamente.

Il sig. *Wohler*, formando prima un cloruro d' alluminio con un processo del sig. Oersted da lui modificato, e quindi decomponendo questo cloruro per mezzo del potassio, afferma d'avere ottenuto l' alluminio ridotto allo stato metallico. A qual grado questo prodotto possegga le qualità metalliche, risulta dalla seguente descrizione che ne fa il sig. Wohler.

L' alluminio forma una polvere grigia che rassomiglia molto quella del platino. Vi si osservano ordinariamente dopo la dissecazione delle pagliette metalliche brillanti, delle quali qualche

volta alcune aderiscono insieme a guisa di masse spongiose, che mostrano qua e là alcuni punti lucidi simili allo stagno. Il fregamento d'un corpo duro e liscio sviluppa in questa polvere la lucentezza. Essa non è fusibile a quella temperatura a cui si fonde il ferraccio; ad un fuoco violento diviene soltanto più scura e più ossidabile.

Il sig. *Fischer*, che dissentendo dall'opinione del sig. Berzelius aveva riguardato il selenio qual sostanza non metallica, come oggi lo riguardano la maggior parte dei chimici, è ora tornato all'opinione del sig. Berzelius, indottovi dall'aver riconosciuto che l'acido selenioso è ridotto o disossidato dallo zinco, ammettendo come un principio senza eccezione che procedendo per la via umida i soli metalli sono suscettibili di esser ridotti per mezzo di altri metalli. Oltre lo zinco, ha trovato la stessa facoltà di ridurre l'acido selenioso anche in altri metalli, ed inclusive nell'argento. Quest'ultimo può, secondo esso, servire di reagente sensibilissimo per scuoprire l'acido selenioso, di cui manifesta 1 50,000.mo quando è mescolato all'acido solforico. L'effetto sensibile che risulta è la colorazione dell'argento, non dissimile da quella che produce l'acido idrosolforico, o idrogene solforato. Se la quantità del selenio sia notabile e la reazione alquanto continuata, si distaccano dalla superficie dell'argento delle lamine sottili di seleniuro di questo metallo.

Ciò che qui si chiama acido selenioso, è quello che già chiamavasi acido selenico, prima che il sig. Mitcherlich ne scuoprisse un altro che contiene una maggior proporzione d'ossigene.

Sul cloruro di calce ad uso di purificar l'aria nelle bigattiere. Con questo titolo è stata pubblicata a Torino un interessante memoria del sig *Matteo Bonafous*, direttore di quel R. orto agrario. In essa il dotto autore, deplorata la strage che fanno ben spesso del prezioso insetto produttore della seta varie malattie, dalle quali, poco conosciute, è più facile preservarlo che guarirlo; prese principalmente di mira quelle che sono prodotte dalle malefiche esalazioni dello strame o letto che formano gli escrementi dei vermi ed i residui della foglia, onde si nutriscono, e rilevata l'inutilità delle fumigazioni aromatiche, da riguardarsi piuttosto come un pagliativo che come un rimedio, scende a parlare dell'efficacia del gas cloro, usato con vantaggio prima dal sig. Paroletti, poi dal celebre conte Dandolo. Ma poichè l'uso di questo gas, mentre incomoda alquanto le persone che lo amministrano, e che vegliano alla custodia dei

vermi, lascia sussistere nell'atmosfera che circonda questi tutto il gas acido carbonico che deve risultare dalla scomposizione delle materie che ne formano il letto, o strame, però il sig. Bonafous pensò che alle fumigazioni del gas cloro potrebbe utilmente sostituirsi nelle bigattiere l'uso d'una soluzione di cloruro di calce. Intraprese in proposito dell'esperienze comparative, i risultamenti di queste lo convinsero dell'utilità del cloruro, l'uso del quale, innocuo agli assistenti ed ai vermi stessi, a differenza del cloro (che incomodo e dannoso ai primi, non può non esserlo anche ai secondi) deve nel tempo stesso ed assorbire il gas acido carbonico, e distruggere qualunque altra dannosa emanazione snaturandola.

Se l'estrazione dello zucchero dalle barbebietole fu da molti riguardata come un industria precaria, appena sostenibile senza sacrifizio nelle circostanze particolari in cui nacque, e mentre il *blocco continentale* privava l'Europa dello zucchero delle colonie, salito però ad un prezzo eccessivo, non può non sorprendere l'udire che, caduto questo da alcuni anni ad un prezzo bassissimo, ed a cui non era mai disceso, quella industria non pur si sostenga con profitto, ma, in grazia dei notabili perfezionamenti introdottivi, acquisti ogni giorno maggior prosperità, e prenda più grande estensione. Che ciò sia di fatto, risulta in special modo da una chiara e specificata informazione che, richiestone dal sig. Gay-Lussac, distinto fisico e chimico parigino, ha data ad esso il sig. *Crespel Dellisse*, proprietario di più fabbriche di quello zucchero, e direttore d'una delle principali. Da questa informazione, contenuta in una lettera inserita negli *Annali di Chimica e fisica di Parigi*, gennaio 1828, pag. 53, risulta esistere in Francia, oltre 4 nuove fabbriche attualmente in costruzione, e due che sono rimaste preda del fuoco, 37 fabbriche in piena attività, le quali nel decorso anno 1827 hanno dato un prodotto di 1,218,000 chilogrammi di zucchero. I principali perfezionamenti introdotti modernamente in quest'arte importante sono l'applicazione del vapore in vece del fuoco nudo alla cottura del sugo, e la cristallizzazione ottenuta per la lenta evaporazione dello sciroppo nelle stufe, e non più per il raffreddamento di questo fortemente concentrato per l'azione diretta del fuoco. L'economia e l'utilità di quest'industria sono poi connesse con un buon sistema di rotazione agraria, per cui si ottenga un abbondante e poco costosa produzione di barbebietole col minor possibile sacrifizio ed anzi con vantaggio delle altre raccolte, non meno che l'util ritratto dalla polpa di quelle radici, che privata per espressione della maggior parte del sugo zuccherino, si amministra come alimento agli animali

utili, o sottoposta alla fermentazione, se ne ottiene dell'alcool o spirito.

Fisica vegetabile e botanica.

Il sig. conte *D. Paoli*, noto per diversi pregiati lavori, e specialmente per le sue dotte indagini intorno al moto intestino dei solidi, sotto il modesto titolo di *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*, ha dato ora in luce un trattato completo di queste importanti produzioni vegetabili. Ne sarà dato conto nel prossimo fascicolo dell'Antologia.

Nella Gazzetta piemontese di n.º 9 si legge il seguente articolo.
" L'orto botanico di Rivoli si arricchisce ogni anno di nuove piante,
,, e le dotte osservazioni con cui l'avvocato *Luigi Colla*, possessore
,, e cultore di esso, le dichiara ed illustra, fanno fare nuovi passi alla
,, scienza. Egli ha testè pubblicata nel tomo XXXIII delle memorie
,, della R. Accademia di Torino, di cui è membro, la terza appen-
,, dice dell'*Hortus Ripulensis*, in cui trattando delle piante più
,, rare che vi fiorirono nell'anno 1826, chiarì in primo luogo
,, alcuni dubbi rimasti nelle precedenti appendici, passò quindi a
,, descrivere alcune specie o affatto nuove, o non ancora, o imper-
,, fettamente da altri descritte, e non ancor disegnate; finalmente
,, ha dato il catalogo di moltissime piante che egli ha coltivato per
,, la prima volta. Quest' appendice è accompagnata da 12 tavole,
,, che presentano l'accuratissimo disegno di tredici piante, e delle
,, loro parti principali, dipinte con molta maestria dalla signora
,, Teofila Billotti, figliuola dell' autore, e da un valente incisore
,, intagliate.

" Nel giardino botanico della compagnia dei farmacisti di Londra si trovano ora più di dugento varietà di grano, oltre un grandissimo numero di varietà d'orzo e di vena. Questa ricca collezione di cereali è stata fatta da un gentiluomo spagnuolo, che le ha raccolte da sè stesso in quasi tutte le contrade del globo. La compagnia che possiede questo prezioso deposito si occupa dei mezzi atti a renderlo proficuo all'agricoltura della Gran-Brettagna; il di lei giardiniere sig. Anderson ha ricevuto l'ordine di spargere quanto fosse possibile le più interessanti fra le varietà nuove, e di distribuirne i semi a quelli che vorranno coltivarle *in tutta l'estensione dei dominii britannici*. Fa dispiacere che questa liberalità agronomica non si estenda ai paesi stranieri; essa sarebbe anche più degna d'elogi, ed i suoi autori acquisterebbero dei diritti alla riconoscenza di tutti i

popoli civilizzati. Altronde questa munificenza sarebbe bene intesa negl'interessi privati della stessa Gran-Brettagna, perchè essa non produce tutto il grano che consuma, ed è in conseguenza suo interesse che presso le altre nazioni i cereali siano più abbondanti, per poterli acquistare a miglior prezzo. Regola generale: la politica dei diversi popoli sarà tanto più abile, quanto più sarà generosa. „ (*Articolo estratto dalla Rivista Britannica n.° 27. settembre* 1827.)

Il concorso di varie cause o circostanze nocive alla prospera vegetazione degli alberi fruttiferi, che nel decorso anno ne ha quasi annullato il prodotto in alcune parti della Svizzera, impegnò il sig. *Coulon* di Neufchatel a studiare i mezzi d'impedire o diminuire il danno proveniente da una di tali cause, da quella alla quale sola può forse cercarsi un rimedio, vale a dire l'azione devastatrice d'alcuni insetti.

Osservò egli al principio di novembre, all'ingresso della notte, che il tronco degli alberi fruttiferi era coperto d'una moltitudine di piccole farfalle grigie, che si muovevano con attività. Pensando ragionevolmente che esse provenissero dal piccolo bruco, che aveva in quei contorni devastato i giardini ed i campi, e credendole occupate a fare le loro uova, prese delle fiaccole accese, nella lusinga che attirate dalla luce vi si sarebbero gettate sopra e bruciate; ma vide con sorpresa che in vece d'essere attirate dalla luce, la fuggivano.

Egli cercò dunque un altro mezzo di distruggerle, e studiandole più attentamente, riconobbe in esse la Falena di cui parla Degeer (T. 1. pag. 361, figure tavola 24 fig. 11-14), la Falena 223 di Fabricio Phalena Bruneata. Il bruco di questa famiglia, quando ha preso il suo accrescimento, si sospende ad un filo e scende fino a terra, ove si nasconde per trasformarsi in ninfa, e non n'esce sotto la forma di farfalla, che alla fine dell'autunno. Il maschio solo è fornito d'ale, la femmina n'è priva, o non ne ha che dei rudimenti; ella è grossa come un seme di grano, di color grigio, fornita di lunghe gambe, per le quali somiglia un piccol ragno. Non potendo volare, sale, sull'entrar della notte, lungo il tronco degli alberi per depositare le sue uova sui rami; i maschi aspettano le femmine sul passo per fecondarle.

Partendo da queste osservazioni e da questi fatti, il sig. Coulon pensò che il miglior mezzo di preservare gli alberi dai guasti cagionati da quest'insetto distruttore, sarebbe quello di scuoterne fortemente i rami, quindi per mezzo d'un pennello spalmarne il tronco con della pece bianca fusa nell'olio d'asfalto, o altra simil mestura

glutinosa; egli congetturò che un anello o cintura di quattro o sei pollici di larghezza di tali materie basterebbe per arrestare le femmine, le quali non potrebbero vincere quell'ostacolo.

I risultamenti ottenuti da un saggio intrapreso in questo sistema hanno oltrepassato le sue speranze. Le femmine, che si disponevano a salire sull'alto degli alberi per depositar le uova sui rami, son rimaste prese nella materia viscosa applicata al tronco. Il numero di esse, e specialmente quello dei maschi che ve le avevano seguitate, era sì grande sopra alcuni tronchi, che il sig. Coulon ha dovuto formarvi un nuovo strato di materia agglutinante, per evitare che i morti facilitassero il passo ai vivi.

Son pochi anni che è stato trasportato alle Indie Orientali il prezioso insetto che produce la cocciniglia ed il carminio, come pure il *cactus*, pianta sulla quale si nutrisce. Il sig. *Landsdown Guilding*, naturalista distinto, ne ha formato una coltivazione nel suo giardino, e la Società delle Arti di Londra deve aver ricevuto dei saggi dei suoi primi prodotti. Il *cactus nopal* che egli coltiva è quello indicato così da Linneo, non quello di Decandolle, il quale è il *cactus tuna* del naturalista svedese. Al Messico si possiedono due varietà, o forse due specie distinte di cocciniglia; una d'una qualità superiore, che si chiama *tina*, l'altra comune distinta coll'epiteto di *silvestre*. Disgraziatamente quest'ultima è la sola che sia stata trasportata nei possessi inglesi; ma la Compagnia delle Indie incoraggia quanto può i tentativi per l'introduzione della specie di prima qualità, e quanto prima ella sarà senza dubbio nel caso di ricompensare lo zelo di qualche speculatore intraprendente e fortunato. Quest'oggetto non è di mediocre importanza, perchè la sola Gran-Brettagna consuma non meno di 150,000 libbre di cocciniglia all'anno, che le costano circa 275,000 lire sterline. Sono circa dodici anni che si allevano alcune cocciniglie nelle stufe del giardino reale di Kew. Il maschio è fornito d'ale, e la femmina, che n'è affatto priva, può appena muoversi. Il sig. prof. Kooker di Glascovia ha pubblicato, nel *Magazzino Botanico*, una buonissima notizia intorno a quest'insetti, accompagnata da disegni esatti; questo scritto è commendabile non meno per l'eleganza dello stile, che per l'importanza del suo oggetto.

G. G.

Sul nome dato alle parti del perigonio.

Avendo veduto che il sig. de Candolle propone nella organografia vegetabile di chiamare col nome de *tepalo* le parti del perigonio, mi affretto a fare osservare che quella classica opera è stata pubblicata nel 1827, mentre fino dal 1822 essendomi io accorto della necessità di apporre un nome particolare alle parti del perigonio semplice, adoperai a tal' uopo ne' caratteri specifici delle tulipe spontanee de' contorni di Firenze quello di *setalo*, il quale formai col sostituire all' iniziale di *petalo* l' iniziale di *sepalo*, acciocchè partecipando d' ambedue i nomi degli organi cui supplisce l' organo a cui lo applicai, venisse in qualche modo a indicarne la natura. Ecco pertanto le parole di cui feci uso in quel mio opuscolo. *Cum ad majorem botanici sermonis accurationem, meo judicio, partibus perigonii simplicis proprium nomen imponere necesse sit, nomen istud construxi loco initialis* petali, *initialem* sepali *ponendo*, *ut utrisque vocabulis particeps*, *organi quod ostendit quasi naturam ostendat.* Setalum *igitur singulam perigonii simplicis partem nuncupo.* Vide Reboul *Nonnullarum specierum tuliparum in agro florentino sponte nascentium proprias notas. Florentiae* 1822. *pag.* 2.

La coincidenza delle mie idee con quelle del sig. de Candolle mi lusinga troppo perch' io tralasci di reclamare l' anteriorità; e siccome le opinioni de' botanici circa l' invoglio florale unico sono tuttavia ipotetiche e poco unanimi, azzarderò su tal proposito in un prossimo fascicolo alcune congetture, desiderando che possano non essere affatto vane. REBOUL.

Fisica animale.

Il sig. *Lecomte* in una sua memoria, letta nel decorso mese di febbraio all' Accademia delle scienze di Parigi, ha esposto i risultamenti delle sue ricerche anatomico-fisiologiche intorno alla preminenza del braccio destro sopra il sinistro. Egli comincia confutando l' opinione di quelli che hanno voluto vedere in questa superiorità un effetto dell' abitudine. In seguito, egli esamina una dopo l' altra le diverse ipotesi dei fisiologi, che hanno fin quì cercato la causa di questo fenomeno nell' organizzazione normale dell' uomo, e trova insufficiente tutto ciò che è stato proposto in questo genere. Finalmente egli espone la sua propria ipotesi. Secondo esso, la differenza fra il sistema destro ed il sinistro dipende dalla posizione che affetta il feto umano nell' utero decorrenti gli ultimi mesi della gravidanza. Nell' immensa maggiorità dei casi la posizione del feto è tale, che la

sua spalla, il suo braccio, e tutta la parte laterale sinistra sono compressi sopra le ossa del bacino. Da questa pressione risulta un ristringimento dei vasi sanguigni, una sorte d'atrofia incipiente di tutto il sistema sinistro. La debolezza di questa parte è dunque un effetto di questa disposizione congenita.

Il sig. Lecomte, per ottenere una verificazione del suo punto di vista teoretico, ha paragonato i casi nei quali il feto si trova nella posizione che egli riguarda come capace di cagionare l'indebolimento della parte sinistra, con quelli nei quali prende una posizione contraria, ed ha trovato un numero il quale esprime positivamente il rapporto degl'individui i quali usano di preferenza della mano diritta a quelli che fanno uso della sinistra. Essendo egli stato per più anni come allievo nell'ospizio reale delle partorienti, ha avuto il pensiero di esplorare le abitudini di quei figli che al momento della loro nascita gli è sembrato dover di preferenza fare uso della mano sinistra, ed ha veduto il suo prognostico giustificarsi. Egli ha anche l'intenzione di fare una verificazione estesa sopra i figli posti nello spedale degli orfani, riguardo ai quali sarebbe possibile rimontare alle circostanze particolari che accompagnarono la loro nascita.

Il sig. Lecomte termina la sua memoria con alcune considerazioni igieniche intorno ai mezzi di rendere ai figli libero ed indifferente l'uso delle loro due mani. Per arrivare a questo felice risultamento, non bisognerebbe limitarsi ad impegnare i figli arrivati all'età di due o tre anni a servirsi egualmente delle due mani (lo che in generale non si fa) come per compensare lo stato difettoso in cui si trova il sistema sinistro al momento della nascita; bisognerebbe forzarli a muovere unicamente questo, condannando il sistema destro all'inazione. Per ordinario si fa involontariamente tutto l'opposto. Di fatti le nutrici hanno l'abitudine di portare i figli sul braccio destro; in questa posizione il figlio ha tutto il lato sinistro compresso al seno della nutrice, circostanza la quale non può che accrescere la svantaggiosa condizione che egli porta seco nascendo.

Il sig. *Orfila*, in una sua memoria pubblicata nel giornale di chimica medica, aveva indicato i caratteri chimici per mezzo dei quali egli si mostra persuaso potersi distinguere le macchie di sangue disseccato da quelle prodotte da altre sostanze di colore analogo. Il sig. *Dulong* avendo posto in dubbio la fedeltà dei mezzi proposti dal sig. Orfila, consigliò di ricorrere per quello stesso oggetto al microscopio, assicurando che per mezzo di questo strumento sarebbe sempre facile riconoscere il sangue anche disseccato, mediante la forma dei suoi globuli, composti, secondo esso, d'un nocciolo bianco e d'un

inviluppo rossastro. Nè mancò chi, confermando le osservazioni del sig. Dulong, aggiugnesse che il sig. *Dumas*, consultato dal tribunali di Ginevra intorno alla natura d'alcune macchie supposte di sangue, aveva dichiarato provenir queste da sangue di bove, non da sangue umano.

Ma il sig. *Raspail*, cui il microscopio ha recentemente svelato la struttura molecolare di varie sostanze d'origine organica, ha confutato l'opinione del sig. Orfila, non meno che quella dei sigg. Dulong e Dumas. A provare equivoche le deduzioni del sig. Orfila, dopo avere indicate varie sostanze capaci di produr macchie somiglianti quelle del sangue, ha mostrato alla società filomatica delle macchie nelle quali tutti i reagenti proposti ed impiegati dal sig. Orfila annunziavano la presenza del sangue, e che per altro erano state fatte coll' albume d' uovo, in cui aveva soggiornato della robbia polverizzata racchiusa in un pannolino. Predicando il microscopio come uno strumento molto utile in alcuni casi, egli dichiara non potersi nella questione di cui si tratta appoggiarvi fondatamente o la difesa o la condanna d' un imputato in materia grave, ed essere impossibile distinguere con esso il sangue del bove da quello dell' uomo; essendo certo (contro l' opinione del sig. Dumas) che i globuli del sangue variano di diametro secondo gl' individui, ed anche secondo i diversi organi d' un individuo stesso.

Il sig. Raspail nega che i globuli del sangue siano composti, come affermano i sig. Dulong e Dumas, d' un inviluppo colorante e d' un nocciolo interno senza colore. Egli spiega in un modo sodisfacente la specie d' illusione ottica per cui sembrano così formati, e conclude che essi non sono se non globuli d' albumina divisa in particelle simili per l' influenza d' una causa simile, che è la circolazione. In fatti l'ammoniaca li discioglie istantaneamente; l'acqua, li discioglie con maggior lentezza; gli acidi concentrati li coagulano, ec. Se poi si agiti per lungo tempo dell' albume d' uova nell' acqua si formano dei milioni di globuli omogenei, rotondi, che imitano perfettamente i globuli del sangue. Quanto al sangue disseccato, non vi si scorge più un sol globulo che somigli i globuli freschi. Se si stempri in acqua, tutto ciò che nuota in questo liquido non è se non grumo informe, membrana granulata, e si vedono soltanto quà e là alcune piccole masse granulate isolate e di forma non definibile. L'albume d'uovo colorato colla robbia, osservato col microscopio dopo il suo disseccamento, si mostra esattamente simile al sangue disseccato; vi si scorgono li stessi grumi, li stessi globuli vaghi, le stesse membrane granulate.

Il sig. Raspail conclude che nè il microscopio nè i mezzi chi-

mici possono far riconoscere con certezza la presenza del sangue in una macchia di color rossastro, e che i tribunali devono guardarsi dall'accordar troppa fiducia a simili mezzi d' investigazione legale.

G. G.

Reclamo.

Essendosi nel Bullettino Scientifico del fascic. 83-84 p. 290 del suo eccellente giornale annunziata la presenza del zolfo nell' assafetida siccome un nuovo ritrovamento del sig. *Zeise*, sono certo che non sarà discaro a lei il rivendicare nel giornale istesso all'Italia una tale scoperta. E veramente il sig. *L. Angelini* in una memoria che si legge nel giornale di fisica, chimica ec. di Pavia (Dec. II, t. 9 p. 173) ci fece fino dal 1826 conoscere che questa gomma resina contiene dan. 12 gr. 11 di solfato di calce. Una tale reclamazione si doveva alla gloria delle lettere italiane; nella quale ella non cessa di benemeritare, e di che tutti noi dovremmo essere maggiormente solleciti, onde non lasciarci rapire quelle palme di cui spesso gli estranei cercano adornare sè stessi. A me poi più che altro spettava un tale ufizio, poichè l' A. volle gentilmente intitolarmi il suo lavoro; del qual cortese pensiero prenderò io da ciò occasione per attestare a lui il mio più sincero aggradimento.

D. Paoli *di Pesaro.*

Osservazioni intorno all' articolo precedente.

I *solfati* sono, fra i diversi generi di sali, se non il più comune di tutti, uno di quelli che si trovano più comunemente nei prodotti naturali dei tre regni. I chimici incontrandoli nelle loro analisi, sogliono costantemente indicarli come solfati, qualificandone anche le specie, e non già limitarsi ad annunziare che il composto in cui li abbiano trovati contiene del solfo. Tengono essi quest'ultimo linguaggio quando il solfo contenuto in un composto vi esiste in uno stato non ben conosciuto o non ben definito, come avviene di molte sostanze organiche, ed anche quando vi si trova in stato di solfuro o d' idrosolfato, lo che è reso evidente con mezzi facili, e diversi da quelli che scuoprono i solfati, e specialmente i solfati insolubili, come quello di calce. Il modo in cui fu annunziata la scoperta del sig. *Zeise* nel bullettino scientifico sopra citato si riferisce ad alcuno di questi ultimi stati, non a quello di solfato di calce. Quindi il sig. *Angelini* ed il sig. Zeise hanno annunziato due risultamenti affatto diversi; lo che a noi basta, senza investigare se siano esatti sì gli uni che gli altri, o quelli d' un solo, e di chi fra loro. Che il sig. Zeise

trovasse nell' assa fetida del solfo in tutt' altro stato che in quello di solfato di calce, è reso evidente dai tre argomenti che gliene comprovarono l' esistenza in quella gomma resina, e che sono chiaramente accennati nel bullettino. Eccoli: 1. " Se si tratti l' assa- „ fetida colla potassa caustica liquida, e quindi si versi un acido „ nella soluzione, si fa un effervescenza e si sprigiona un gas che „ colora la carta imbevuta d'acetato di piombo nel modo stesso che „ fa l' idrogene solforato „. Ora trattando egualmente il solfato di calce, o un composto che lo contenga, non si ottiene un simile risultamento. 2. " Se si faccia una soluzione d'assa-fetida nell'alcool, „ si evapori a secchezza, e quindi si versi sul residuo dell' acido „ idrocloronitrico, o acqua regia, si ottiene un liquido il quale „ contiene dell' acido solforico „. Il solfato di calce essendo insolubile nell' alcool non ha potuto produrre gli effetti qui sopra indicati, ma bensì il solfo in un altro stato. 3. " Finalmente se si bruci „ l' olio volatile d'assa-fetida, allo stato di purità, si sviluppa un „ odore fortissimo d' acido solforoso. Lo stesso olio scaldato colla „ potassa fino all' infuocamento, lascia una mescolanza di carbone „ e di solfuro di potassa „. Il solfato di calce essendo fisso al fuoco e non volatile non poteva trovarsi nell' olio volatile d' assa-fetida, ma bensì il solfo in un altro stato.

Invenzioni e novità.

E' stato fatto recentemente sul Tamigi l' esperimento d'un nuovo genere di navigazione, fondato sopra un principio del sig. *Brown*, secondo il quale la causa motrice è il vuoto prodotto nell' interno d' un cilindro per mezzo della combustione del gas idrogene. L' esperimento fu fatto sopra una grande galera, in presenza di diversi dotti ed ufficiali di marina, fra i quali si trovava il capitano Shaw della marina reale d' Inghilterra, il dottor Wilson Phillips, e l' inventore sig. Brown. Vi erano a bordo 15 persone; il peso della macchina era di 3 quintali, e si trovava nel bastimento un peso addizionale di 5 quintali. La galera percorse 10 miglia per ora, a malgrado d' una forte marea, contro cui doveva lottare. Il gas idrogene impiegato proveniva dalla scomposizione dell' acqua operata ad un alta temperatura dal carbon fossile purificato.

In una seconda esperienza fatta il dì 29 novembre ultimo, il bastimento fu diretto contro una forte marea sotto l' arco di mezzo del ponte di Plackfriars. Egli salì e discese il Tamigi senza difficoltà. Si dice che il resultato fu così sodisfacente, che un impresario di

trasporti entrò subito in trattato coll' inventore per mettere in pratica questo sistema.

Il sig. *Beaudoin* ha inventato un battello con cui si può navigare sott' acqua, per la costruzione e l' uso del quale ha ottenuto dal governo di Francia un brevetto gratuito, in seguito dei felici risultati d' un esperimento cui avevano assistito le autorità locali. Dal processo verbale risulta che l' inventore è rimasto col suo battello più d' un ora sotto l' acqua; che il battello il quale pesava 16 migliaia è disceso alla profondità di 18 piedi, ove il direttore non aveva cessato d' essere in comunicazione cogli oggetti esterni, poichè chiamato rispose ad alta voce.

Il sig. *Laurence de Barnstapple* un anno fa immaginò e fece eseguire una *vela di fortuna* di cuoio. Posta in uso costantemente fin d' allora, ed avendo pienamente corrisposto all' aspettativa dell' inventore, egli ne fa ora eseguire una destinata per un bastimento di servizio pubblico.

Si rileva da un giornale americano che nell' ultima esposizione pubblica dei prodotti delle manifatture di Rhodisland, è stato conferito un premio per la fabbricazione d'una corda di cotone. E' stato dimostrato che la durata di tali corde oltrepassa quella delle corde di canapa. I fabbricanti assicurano che potranno fare col cotone delle corde e delle gomene più forti ed a minor prezzo di quelle che si fabbricano per la marina.

Da poco tempo gl'inglesi fanno venire dall'interno dell'Affrica, o per i fiumi, o per mezzo delle caravane, una nuova specie di legno da tinta chiamato *cam-wood*. Proviene da un albero che giunge all'altezza di 60 piedi, e che fu scoperto la prima volta da Afzelius naturalista svedese nella colonia di *Sierra Leone*. Se ne ricava un bellissimo color rosso, che sembra superiore a quello del verzino, perchè volta meno al violetto per l' azione degli alcali. Pare che sia mescolato ad un color giallo che lo rende più ricco e più splendido; però è preferito da molti tintori.

Il sig. *Tunel*, ispettore delle polveri e salnitri, partendo dai risultamenti dell' analisi che il sig. Clement Desormes aveva fatta dell'*oltremare*, ha trovato un modo di formare artificialmente questo superbo colore, che egli ottiene anche più bello e più lucido del na-

torale. Egli può fin d'ora darlo al pubblico al prezzo di 25 franchi l'oncia, mentre il naturale si vendeva fin qui 50 e 60 franchi. Egli spera potere in seguito darlo ad un prezzo anche minore.

Il sig. *Nadau* ha suggerito il seguente semplicissimo mezzo per ottenere il disegno d'una pianta. Si frega con della polvere di ematite rossa un pezzo di carta, come fanno gl' incisori per calcare un disegno, vi si applica sopra il ramoscello o la foglia di cui si vuole avere l'impronta, la quale mediante un leggiero fregamento viene a cuoprirsi della polvere di ematite; allora s'imprime sopra una carta bagnata, per mezzo d' una sufficiente pressione.

Questo processo è impiegato utilmente per rappresentare la fisionomia generale delle piante meglio di quello che faccia un erbario secco.

Il sig. *Pritchard*, richiesto dai sigg. Varley e Goring, ha fatto recentemente una lente di diamante, bi-convessa, d'egual raggio, che ha un fuoco di un venticinquesimo di pollice, ed un apertura di un trentesimo. Questa lente è riuscita eccellente, e farà epoca nella storia della fabbricazione dei microscopii. La dispersione longitudinale che produce una lente piano-convessa di diamante sopra la luce essendo rappresentata da 0,955, quella prodotta da un vetro della stessa forma è rappresentata da 1,166, prendendo per unità l'altezza di queste lenti. In oltre il potere amplificante del diamante è a quello del vetro come 8 è a 3. Questi due vantaggi rendono l'uso delle lenti di diamante molto superiore a quello delle lenti di vetro nella costruzione dei microscopii.

VARIETÀ.

Il sig. *Warden* nel presentare all'Accademia delle scienze di Parigi una sua opera intitolata: *Ricerche intorno alle antichità degli Stati-Uniti dell'America settentrionale*, ha comunicato alcune particolarità interessanti e delle curiose notizie intorno ai monumenti di *Palanquè* nell'antica provincia di Guatimala.

Le prime fra queste antichità, nascoste da tanto tempo nelle folte selve del Nuovo Mondo, consistono in lavori considerabili, che si estendono dalla riva meridionale del lago Eriè fino al golfo del Messico, e lungo il Missourì fino ai monti Rocky. Questi monumenti, di forme e di grandezze diverse, e gli oggetti d'antichità scoperti fino a questo giorno, comprendono 1° delle fortificazioni; 2° dei *tumuli*, o monticelli; 3° dei muri di terra paralleli; 4° dei muri sotter-

ranei di terra e di mattoni, e degli oggetti sepolti ad una profondità considerabile; 5° degli scavi fatti nella terra chiamati *pozzi*; 6° delle rupi con iscrizioni; 7° degl' idoli; 8° delle conchiglie d' altri paesi; 9° delle mummie.

Una di queste fortificazioni, situata nello stato dell' Ohio, cuopre una superficie di più di cento acri, ed è circondata da un muro di terra di 20 piedi di grossezza alla sua base, e di 12 piedi d' altezza, e d' un fossato o trincea larga circa 20 piedi. Sono stati trovati al di sopra dei muri delle fortificazioni e tumuli, degli alberi d' una grossezza prodigiosa, ed alcuni dei quali contavano più di 400 cerchi annui di vegetazione distintissimi. E' da osservarsi che gl' Indiani moderni non conoscono l' uso dei tumuli, e non si servono di trinceramenti.

Gl' idoli trovati nello stato di Ténessée ed a Natchez (stato del Mississipì) le conchiglie marine del genere *murex* scoperte in un antica fortificazione del Kentucky, le mummie delle caverne calcari di quello stato medesimo, finalmente le iscrizioni geroglifiche trovate sopra una rupe nello stato di Massachussets, sono altrettanti fatti importanti nella questione dell' origine degli Americani.

Secondo il sig. Warden, se ne può concludere che la vallata dell' Ohio, dal paese degl' Illinesi fino al Messico, è stata abitata da un popolo diversissimo da quelli che l' occupavano allorchè fu scoperta dai coloni francesi del Canadà e della Luigiana. Tutto ciò che riguarda l' origine, la durata, e l' estinzione di questo popolo è avviluppato in un mistero impenetrabile. Per altro non si può dubitare che egli non sia stato più civilizzato che qualunque dei popoli indiani che esistevano al tempo della scoperta dell' America. Tuttavia questa civilizzazione era poco avanzata, se si paragona a quella degli abitanti di *Palenquè*. Le rovine trovate in quest' ultimo paese provano che i suoi monumenti potevano rivaleggiare con quelli delle più grandi città d' Europa, e che questo popolo era arrivato ad un grande sviluppo di facoltà intellettuali.

La linea delle fortificazioni e tumuli stendendosi dal Messico fino ai grandi laghi degli Stati-Uniti, forse gli antichi popoli dell' Ohio erano una colonia di Palenquè, posta in questo spazio per la facilità delle conquiste e del commercio. Questa questione potrebbe essere risoluta, se un dotto naturalista si desse la pena d'esaminare i cranii degli scheletri trovati nei tumuli della vallata dell' Ohio, e di confrontarli alle figure di Palenquè, la testa appuntata e la fisionomia delle quali differiscono da quelle di tutti i popoli cogniti.

Gli antichi monumenti di Palenquè, dice terminando il sig. Warden, sono la scoperta più sorprendente che sia stata fatta in

America: essi provano che il continente chiamato Nuovo-Mondo è stato popolato da tempo molto più antico che non si crede, poichè racchiude tante vestigia d'arti, sulle quali la tradizione è muta, e che appartengono forse ad un epoca più remota di quella in cui gli annali dei popoli d' Europa cominciano ad appoggiarsi a prove istoriche.

Sale d' asilo per la prima infanzia. Sotto questo titolo, ed in qualche modo ad imitazione d' alcune scuole istituite da più anni a Londra, e che l' esperienza ha dimostrate utilissime, si vanno preparando a Parigi, per le cure d' una società speciale, varii stabilimenti, uno dei quali è già in attività. Per dare un'idea dello spirito che li ha suggeriti, e dell' utilità che deve risultarne, non possiamo far meglio che riportare alcuni periodi d'un *Prospetto* relativo, pubblicato da quella società fino dal 1826.

" I primi anni della vita dei fanciulli, quel tempo così prezioso „ e così importante per lo sviluppo morale e fisico, è per le classi „ povere un epoca di pericoli d' ogni specie, e sorgente di mille „ mali. La corruzione del cuore n'è spesso la conseguenza, e la mag- „ gior parte dei ragazzi che entrano all'età di sette o otto anni nelle „ scuole, vi portano il germe di quasi tutti i vizii: l' inciviltà, la „ menzogna, il furto, l' abitudine di bestemmiare sono familiari ad „ essi, e la voce della coscienza è soffogata nei loro cuori, prima che „ abbia potuto farvisi sentire. Se la soggezione può comprimere „ le inclinazioni viziose, non arriva mai a sradicarle. Il circondare „ l' infanzia d'un atmosfera di purità e d'onestà, il non presentar- „ le se non ciò che è buono e lodevole, non è egli il più sicuro „ mezzo di sviluppare in essa l' amore della virtù e l' orrore del „ male? „ . . . .

Lo stesso prospetto, per dare un idea degli utili risultamenti che una simile istituzione ha prodotti in Inghilterra, così si esprime:

" Da sette anni esistono ivi delle scuole per i fanciulli dell' età „ dai due ai sette anni, e presentano il quadro più commovente di „ ciò che può ottenere una pietà illuminata, una carità attiva, ed „ un sentimento tutto materno. Là, riuniti sotto una sorveglianza „ comune, i fanciulli contraggono delle abitudini d' obbedienza, „ d' ordine, e di nettezza, ricevono i principii della religione e della „ morale, ed imparano i primi elementi della lettura. Mentre essi „ passano la giornata nelle scuole, le madri possono attendere ad „ occupazioni lucrative, e contribuire al ben'essere della loro fami- „ glia. E' lo stesso che accordare un soccorso molto importante ad

„ una famiglia povera, l'assicurarle così il prezzo d'una giornata di „ lavoro. I vantaggi positivi di tali stabilimenti son dunque incon- „ trastabili, ed i vantaggi morali che ne risultano diventano d'un „ importanza anche più grande. „

Non è da dubitare che *le sale d'asilo per la prima infanzia* non siano per produrre due effetti interessantissimi, cioè: 1.° di sottrarre i fanciulli delle famiglie povere alle fatali conseguenze della negligenza e della depravazione dei loro genitori; 2.° di sgravare i genitori stessi dalle cure che richiede così imperiosamente la prima infanzia, e di risparmiar loro in tal guisa la perdita d'un tempo prezioso, che è loro necessario per procurarsi col lavoro la sussistenza propria e quella della loro famiglia.

Si è detto che una *Sala d'asilo* è già in attività in Parigi, e che altre se ne vanno preparando. Quella è situata nel 10.° circondario, e riceve 150 fanciulli sotto la direzione di due suore dell'istituto della Provvidenza, alle quali ne sarà presto aggiunta una terza. Si spera che in meno di due anni quasi tutti i circondarii della capitale avranno la loro sala d'asilo, e che le strade e le piazze pubbliche cesseranno finalmente d'essere infette da quella folla di giovani disgraziati, che trascinano nel fango la loro miserabile esistenza, e vi danno e vi ricevono l'insegnamento reciproco di tutti i vizii e di tutti i delitti.

G. G.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del 2 marzo 1828. In questa seduta il Vice Presidente sig. march. *Cosimo Ridolfi*, dopo le comunicazioni dei due segretari significò, che essendo al momento d'intraprendere un viaggio avrebbe designato il sig. avvocato *Aldobrando Paolini* a fare durante la sua assenza le funzioni di Vice Presidente. Inteso un tale avviso, e occupato dal prelodato sig. *Paolini* il seggio designatogli, l'Accademia deliberò di corredare il suo Vice Presidente di una lettera patente da esibirsi alle società scientifiche e agrarie che aver potesse occasione di visitare, e con le quali quella de' Georgofili è già, o desidera di entrare in corrispondenza.

Proseguendo l'accademico *A. A. Paolini* la lettura del suo trattato di statistica pistoiese, espose lo stato delle acque superficiali, divise in ruscelli, riviere, e canali. La triplice linea di colline, poggi, e montagne, che circondano la pianura, parrebbe, che versare dovesse nel seno di lei acque sufficienti a formare un fiume, propria-

mente detto, e non una riviera, o torrente, quale si è, geograficamente parlando, l'Ombrone.

Rendendo di ciò ragione l'autore, fece osservare, che la parte centrale, e le due estremità della gran catena montana, non tributano tutte le loro acque al solo Ombrone, ma le dividono tra il *piccolo Reno*, la *Lima*, il *Bisenzio*, e la *Pescia*. Oltre questa sottrazione alla massa generale delle acque scorrenti dai monti, è ancora notabile, che per topografica condizione, dovette l'Ombrone divenire tributario dell'Arno. Nato egli nei monti di secondo ordine, dopo avere trascorso, con tortuosi giri, la pianura, e raccolte nel proprio letto tutte le acque superficiali, non trovava uscita, stante la tendenza del bacino, e la circonvallazione dei monti, se non che per lo stretto di *Comeana*, che lo conduce all'Arno, in sito non distante dalla amena collina di *Caiano*, ove Lorenzo il Magnifico fece costruire quella villa regale, in cui, conversando con le Muse, e con Poliziano, cantava le sventure della ninfa *Ambra* perseguitata da Ombrone. Aggiunse l'autore, ove la opportunità lo chiedeva, al quadro della corografia idraulica, i tratti storici, che la illustravano, e fece ancora presentire, che nella successiva lezione ragionato avrebbe delle acque superficiali nei loro rapporti economici, ed amministrativi.

L'altra memoria detta dal socio corrispondente sig. *Cosimo Giachi* verteva sulla attuale difettosa montatura delle amministrazioni dei beni rustici nel sistema di Colonìa in Toscana, e della loro relativa scrittura, esponendo un modo più confacente per dirigere sì questa che quella. Accompagnò il suo ragionamento col rendere ostensibili i campioni per esso a tale effetto stampati, sia delle scritte coloniche, sia del quadernuccio giornaliero da tenersi da ogni famiglia colonica, come pure del giornale del fattore, e del libro per il saldo di ogni fattoria, saldo che egli vorrebbe si facesse alla fine dell'anno.

E. R.

Società medico fisica fiorentina.

L'adunanza ordinaria del gennaio, ritardata per particolari ragioni, fu dalla nostra società tenuta nel giorno 3 del passato febbraio. Aperta dal presidente nelle solite forme, fu in essa letto ed approvato il processo verbale dell'antecedente adunanza solenne, e fu dal segretario delle corrispondenze presentato alla società, l'*Anno clinico* del sig. prof. *Speranza*, che l'Autore, nostro socio corrispondente, le inviava in dono.

Dipoi il socio sig. *Buzzi* continovando il suo ragionamento sopra alcune malattie dell'occhio parlò della trichiasi complicata, e della

caruncolare. E premesso che per trichiasi complicata intendeva egli, l'inversione di alcuni o di tutti i peli del tarso congiuntamente alla parziale, o totale introflessione della cartilagine di questo nome, ne credè derivabile la genesi da tutto ciò che è capace, di ammollire, rilasciare, accorciare, ed irrigidire la cartilagine; lo che opinò potere esser prodotto dalla cronica ottalmia, e specialmente dalla purulenta, dall'abbondante flusso palpebral puriforme, dall'abuso dei cataplasmi ammollienti, non che dalla tabe celtica, scorbutica, e cancerosa. E senza negare che le grandi cicatrici possano portare o la trichiasi complicata o l'ectropion secondo la speciale loro ubicazione, recusò di ammettere, che che ne senta in contrario qualche sommo maestro, che siffatto risultamento potesse tener dietro alle piccole cicatrici, a meno che non coesista il rammollimento della cartilagine tarso.

Riprovò per la prima l'avulsione dei peli, e la cauterizzazione dei bulbi, sia col ferro candente, colla soluzione dei cristalli lunari, o con qualunque altro caustico potenziale: giudicò insufficiente, soverchiamente dolorosa, o seguita da troppo deforme cicatrice l'applicazione dell'acido solforico praticata da Helling, e da Quadri; quella del ferro infuocato, usata già dall'Acquapendente, o riprodotta da Ware; l'incisione verticale del tarso, encomiata da Beclard, e l'operazione dell'Iager, dello Schreger, dell'Hardegz, del Craucpton, e del Sanders, ed accordò la preferenza per la più pronta, e più sicura riuscita alla eccisione di una porzione di cute palpebrale, ed alla riunione della ferita per prima intenzione. Per eseguire siffatta operazione poi egli esibì all'ispezione della società gli strumenti dei quali si serve, e che consistono nel suo *blefarometro*, strumento molto analogo nella forma, ed identico per l'effetto a quello delineato dal Beer nella Tav. V, fig. I. del volume secondo, e consistente in una pinzetta, terminata alla sua estremità di prensione, da due segmenti di cerchio posti orizzontalmente al fusto, che è quello stesso di una molletta da dissezione; ed in un paro di forbici curve sul piano. Con queste recide la cute applicandone le convessità alla concavità del doppio segmento del *blefarometro*, con cui siasi di già affermata la cute nella conveniente quantità da recidersi, e usa poi per procurare la riunione dei margini della ferita, la legatura dei peli del tarso corrispondente. Per la cura in fine della trichiasi caruncolare, narrò egli avere sperimentata sufficiente all'uopo nei tre individui che ebbe a curare la sola avulsione dei peli, spuntati sulla caruncola lacrimale.

Alla lettura del sig. Buzzi successe quella del sig. *Francesco Michelacci jun.* complessiva di vari argomenti tutti però di uguale

importanza. Narrò in prima alcuni casi in conferma dell' efficacia del solfato di chinina contro le malattie di periodico accesso, fra i quali primeggiarono l'istoria di una epilessia, prima quotidiana irregolare a più accessi, poi con tipo di terzana doppia, venuta dopo la sospensione dei mestrui in donna quadragenaria, sana, sanguigna, e madre di più figli, che si presentava col sintoma prodromo di una particolare refrigerazione alla testa, quale avrebbe potuto portare la subitanea affusione dell'acqua fredda su quella parte, e che cedè completamente alla seconda amministrazione del solfato di chinina nella dose di 10 grani ogni volta. 2.° L' osservazione di una periodica otalgia all' orecchio sinistro, consecutiva alla retrocessione di una cronica eruzione erpetica alla corrispondente apofisi mastoide, che, ribelle alle deplezioni sanguigne, cedè perfettamente al medesimo rimedio, nella stessa dose amministrato. 3.° Finalmente una terza istoria vertente sopra una puerpera, che per l' incauta esposizione al freddo, andò soggetta a violenta isterite, di cui furono sintomi la soppressione repentina dei ripurghi uterini, il dolore all' ipogastro, ed un ostinato singhiozzo. Trattata in prima la malattia con generosi e ripetuti salassi, nè cedendo colla febbre il singhiozzo, venne, per debellar questo, applicata dal nostro Socio, con felice successo l' ustione al dito anulare; dopo di che resistendo il dolore all' ipogastro, anzi avendo assunto la forma periodica, fu tosto vinto coll' amministrazione del consueto rimedio. Parlò in seguito della utilità dell'acqua fredda iniettata per la vena ombelicale, onde effettuare il distacco della placenta, rimasta adesa all' utero; proposta già dal Moyon e da lui stesso ripetuta con successo in un caso; della efficacia del prussiato di ferro contro l' epilessia commendato dal Kirkosf, ed attualmente da esso lui sperimentato in un ragazzo di sette anni; che tormentato giornalmente da più accessi del morbo comiziale, aveva cimentata invano l' efficacia di più farmaci, ed in cui tacciono già gli accessi da ben quattordici giorni, dopochè fa uso di questo rimedio, condotto oramai alla dose di un grano e mezzo al giorno. E finalmente tenne proposito della utilità delle laminette di piombo preconizzate per molto utili nel sanare le ulceri croniche delle gambe dal Reveille Gravise.

Dalla qual cosa prese occasione il sig. dott. *Del-Greco* di invitare i Socii a determinare per via di nuovi esperimenti se, messa da prima in più chiara evidenza l' asserta efficacia di queste laminette metalliche, si debba ella ripetere dalla sola pressione, che esercitano sul fondo, e su i margini dell' ulcera, ovvero dai pos-

sibili cambiamenti chimici, però non bene ancor dimostrati, indotti in esse dalle emanazioni che provengono dall' ulcera.

D. P. B.

CORRISPONDENZA.

Lettera del Canonico GIUSEPPE BORGHI
Al Professore GAETANO CIONI.

Firenze 12 *Aprile* 1828.

Hai tu letta mio buon amico, la sentenza che nell'ultimo fascicolo del Giornale Arcadico si pronunzia dal Salvagnoli sulla mia traduzione di Pindaro? Certo devi esserti sdegnato altamente delle frasi, con che l'Empolese nostro si permette di mordervi quel divino ingegno d'Alessandro Manzoni; nè puoi aver gradito che siami venuto encomio da quella penna la quale offese un uomo che tanto nelle letterarie cose m'avanza. Or sappi adunque tu primo, e fa che tutto il mondo pur sappia, essere a me stesso sì intollerabili cotesti encomj che meno assai mi dorrei delle ingiurie, perocchè queste non farebbero, siccome quelli, ch' io mi comparissi quasi partecipe di così fatta ingiustizia. Tolga il cielo che possa mai credersi per alcuno un sì grande abuso in me di coscienza e d' ingegno da negare all' autore degl' Inni Sacri quel culto, di cui l' onora la più sana scuola d'Italia. La quale non è già posta in coloro che, dichiaratisi nell' opinione lor propria una classe pura e infallibile, danno di novatori e di eterodossi a chiunque con lor non sacrifica: poi hanno sì meschini altari e sì grande scarsezza d' incensi, che non trovi appo loro nè modo nè luogo di sacrifizio. Parlo di quella scuola, a cui, se viver pur vuole, l' Italico Genio si volge; che forte del magistero de' nostri Sommi, ne calca generosamente le orme, non insolentisce dell' esser servile; che s' avventura per vie non tentate là dove nuovi bisogni e

nuove tendenze la invitano; che disegna i costumi presenti, come appunto li disegnaron quei Grandi che furono; che, mentre tutto il mondo cammina, non vuol ella per inconcepibile stravaganza mantenersi nelle antiche stazioni; che trova da levare il suo volo là dove all' inerzia cadon le penne; che parla la lingua più propria e più viva, non lavora di frasi già viete un eterno mosaico. Questa scuola non è di tutti; chè pochissimi in ogni tempo, per sollevarli al di sopra del volgo, natura presceglie. Vi deggion esser ben quindi e genti di cattedra, e chiosatori, e grammatici, e novellisti, e pedantuzzi, e accademici: immane schiera e proterva che abbaia forte alla luna, mentr' ella pel cielo risplende più bella. Latri pur dunque rispetto a Manzoni che de' suoi non è: chiami gl' Inni di lui non poetici e non italiani: rida, se vuole, perchè nè il Carmagnola nè l' Adelchi sono tragedie alla maniera di Sofocle, o a quella del grande Astigiano: s' addormenti alla lettura dei Promessi Sposi; ma ove Salvagnoli non brami aver parte con simil genìa, si guardi bene dal latrare, dal ridere, dall' addormentarsi con lei. Egli sa, come probabilmente saprà il buon Milanese, che il destino de' grandi uomini è sempre stato quello di dover combattere contro i pregiudizi, e contro l' invidia. Certo è lodevole, siccome dice il nostro Ipercritico, lo zelo dell' onest' uomo; lodevolissima la carità di patria: ciascuno per certo converrà seco lui, non doversi usare in materia di lettere pietà co' buoni, quando è mestieri sgridarli e riprenderli de' loro errori. Ma egli è pur d' uopo il parlare con reverenza de' sommi, e di coloro, al di cui nome già plaude l' Italia inconsapevole del nostro; egli è pur ben rammentarsi, essere il pudore compagno al sapere, nè corrersi mai buona giostra coll' armi della prevenzione animosa. Se queste considerazioni avesse fatte il Salvagnoli, non sarebbesi posto in situazione d' esserne ammonito severamente, per dirla colle frasi di lui, da chi gli doveva il linguaggio della riconoscenza.

Credimi di tutto cuore, ec.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

Febbraio 1828.

TOSCANA.

Omero, L'Iliade, Testo greco arricchito della traduzione letterale latina dell'Heyne, della versione metrica del Cunigh, e delle più accreditate nelle cinque principali lingue d'Europa. Vol. unico, *Firenze, P. Borghi e Comp.* 1828.

Ogni colta letteratura vanta come suo patrimonio i sublimi canti d'Omero, dacchè il padre della greca poesia si riprodusse, quasi diremmo, sotto la penna dei moderni più celebri, e parlò di mano in mano i linguaggi che osarono innalzarsi alla dignità dell' epico stile. Un volume pertanto che, presentando l' Iliade nell' originale suo testo, le ponga di rincontro le versioni più stimate nelle diverse lingue d' Europa, non è da dubitare che sia per tornar gradito ai dotti d' ogni paese. Però la società libraria P. Borghi e compagni s'accinge di buon animo a tanta impresa, e, pubblicando l'annesso *Saggio*, intende far conoscere al pubblico la maniera ch' ella terrà per eseguirla. Staranno adunque di fronte al testo la traduzione letterale dell' *Heyne* in prosa latina, poi quella in metro del *Cunigh*, l' italiana del *Monti*, la tedesca di *Voss*, l' inglese di *Pope*, la francese di *Aignan*, la spagnola di *Garcia Malo*.

Ventiquattro bei rami, disegnati dal sig. professor Francesco Nenci, ed incisi da valente bulino, arricchiranno l' edizione, la quale d' altronde sarà impressa con caratteri del tutto nuovi, sulla miglior qualità di carta che tra noi si fabbrichi, e colla possibile correzione. L'opera verrà divisa in ventiquattro fascicoli, contenente ciascuno un libro dell' Iliade, con più l' incisione corrispondente. Cinquecento sole copie ne saranno tirate, col patto espresso che, raccolti appena i primi quattrocento cinquanta nomi di coloro che vorranno ascriversi, l' associazione rimarrà chiusa. Questi nomi, e l' indicazione precisa del giorno, in che la società gli avrà notati nei suoi registri, si faranno conoscere al pubblico in un elenco esattissimo. Le 50 copie, che resteranno in mano degli editori, serviranno per supplire ai doni d' uso, e agli esemplari che riusciranno difettosi.

Per assicurar poi chiunque abbisogni, che neppur uno di questi sarà tirato sopra il numero dei cinquecento stabiliti, gli editori si obbligano a far sì, che il primo foglio di ciascun libro sia regolarmente impresso alla presenza di testimoni autorevoli, e di pubblico Notaro. Questi avrà ricevuto precedentemente dagli otto revisori, destinati alla parte letteraria dell' opera, entro piego sigillato le prove del foglio stesso coll' apposite correzioni; ed entrato co' testimoni nella tipografia, ed ivi aperto il piego e vedute fare l' ultime emende di stampa, conterà i fogli usciti appena dal torchio, si assicurerà dell' immediata scomposizione di tutta la forma, e stenderà

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

un processo verbale da depositarsi legalmente fra i pubblici atti. Finalmente ogni esemplare avrà il numero progressivo dall' uno al cinquecento, la firma degli editori, e quella del funzionario pubblico.

Quanto al prezzo, coloro che ne onoreranno della loro firma innanzi la pubblicazione del sesto fascicolo, sborseranno per ogni dispensa sei fiorini di moneta nuova toscana, corririspondenti a italiane lire 8. 40, tutto compreso, tranne le spese di porto che resteranno a carico dei committenti. L' effigie d'Omero, incisa da uno dei più rinomati artisti italiani, sarà loro distribuita in dono. Uscito alla luce il sesto fascicolo, le associazioni non si riceveranno assolutamente se non al prezzo di otto fiorini, pari a ital. l. 11. 20. Per ultimo, allorchè si saranno raccolti i nomi di dugento associati, si pubblicherà immediatamente il primo fascicolo, e si continuerà senza interruzione il lavoro.

Gli editori non aggiungon parola nè sull' importanza dell' Opera, nè sulla splendidezza tipografica dell'edizione. La prima di queste due qualità è di facilissima persuasione agli uomini di studio, la seconda cade naturalmente sotto gli occhi d'ogni veggente.

Ei dunque si ripromettono d' incontrar favore non tanto presso gli amatori nazionali, quanto ancora presso gli stranieri, la gloria de' quali è ugualmente interessata in questo lavoro, che può e deve ad ogni buon dritto contrassegnarsi coll'appellazione d'*Europeo*.

Storia della letteratura italiana, di P. L Ginguené trad. del prof. G. B. Perotti, con note ed illustrazioni, ed. rivista sull'original francese. *Firenze*, 1828. Tip. *Daddi*, 8°, Tomo XI, prezzo paoli 8.

Poetae latini veteres. *Florentiae* 1828, Typ. *J. Molini*. Fascicolo II. (*Horatius, Ovidius*).

Romanzi storici di Walter Scott. *Firenze*, 1828, tip. *Coen ec.* Quinta distribuz. *Kenilworlt*, Tomi IV e V.

Saggio di una monografia delle sostanze gommose, di D. Paoli. *Firenze*, presso *Ricordi, Pozzi, ec.*, 18° di p. 320, prezzo paoli 6.

Repliche del cav. Giacomo Bordiga, al Giudizio di un Toscano, ed alle Osservazioni meramente letterarie sulla tragedia Antonio Foscarini. Divise in due parti. *Firenze*, 1828, *L. Pezzati*, 8° di p. 170, paoli 4.

Le Cronache della Canongate, novelle di Walter Scott, trad. di N. Tommaseo. *Firenze*, 1828, Tip. *Birindelli* all' *insegna di S. Giuseppe*.

L'Anno Perpetuo politico, scientifico e morale, di Epitetto, Pitagora, Cicerone, Seneca, Bacone, La-Bruyere, Fénélon, Fontenelle, Genlis, Girard, Montaigne, Pascal, Pope, Sévigné, Saint-Evremont; Saint-Pierre, ec., per l'ab. Vito Maria de Grandis, socio dell'Arcadia di Roma, e della Reale Accademia lucchese. *Firenze*, 1828, St. *Magheri*, Vol. di pag. 90 prezzo paoli 2.

Vita di Napoleone Buonaparte imperatore dei francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, di Sir Walter Scott, trad. italiana. *Firenze*, 1828, *Leonardo Ciardetti*, 8° tomo 6.

Sermoni del cav. G. B. Giusti. *Firenze*, 1827, st. *Piatti*, 8° di p. 55.

Stanislao re di Pollonia, romanzo storico, seguito da un compendio dell' istoria di Pollonia, e di Lorena, del sig. De Renneville, trad. dal francese, con aggiunta di una lettera inedita del sig. cav. prof. S. C. *Firenze*, 1828, *J. Ciardetti*, Volumi VI in 32.°

Vita di Napoleone Buonaparte, imperatore de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzion francese, di Sir Walter Scott, prima versione italiana dall' inglese, di Vittorio Pecchioli. *Firenze*, 1827, *Coen ec.* Tomi VIII e IX.

PROVINCIE

LOMBARDO-VENETE.

Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ec. di Begin, Boisseau, Jourdan, Montgarny, Richard, dottori in

medicina; SANSON dottore in chirurgia; DUPUY prof. alla scuola veterinaria di Alfort. Ridotto ad uso degli italiani con molte aggiunte, da G. B. FANTONETTI, dottore in medicina, e membro della Facoltà medico-chirurgico fermaceutica nell' I. regia Università di Pavia, ed ANTONIO LEONE dottore in medicina, medico del R. presidio di Vercelli. *Milano*, 1828, presso gli *Editori degli Ann. Univ. delle Scien. e dell'Indust.*

Il Dizionario non sarà che di un sol volume, non minore di 1200 pagine, ossieno 75 fogli in 8° grande. Verrà pubblicato in 10 fascicoli di sette ad otto fogli ciascuno, al prezzo di centesimi 20 italiani per foglio da pagarsi alla consegna di ogni fascicolo.

Il primo fascicolo uscirà nel prossimo aprile, e gli altri si succederanno rapidamente.

VERSI e prose del conte G. B. CARRARA SPINELLI. *Milano*, 1827, *Omobono Manini*. Volume I° 12° di pag. 200, prezzo lire 3.

COLLEZIONE di Manuali enciclopedici di scienze, lettere ed arti. *Milano*, 1828, presso *Ant. Fontani*. — *Manuale della Storia naturale* di G. F. BLUMENBACH. Volume IV°. — *Manuale della lingua italiana*, compilato da FRANCESCO AMBROSOLI. Volume unico. — *Manuale di Tecnologia generale*, o sia esposizione di principii ragionati dell' applicazione de' prodotti della natura agli usi della vita, di D. GIUS. DE VOLPI, dirett. dell' I. e R. Accademia reale e di nautica, prof. ord. delle società fisico-tecniche in Trieste. Volume I°.

GENIO del Cristianesimo, ovvero Bellezze della Religione Cristiana di F. A. DE CHATEAUBRIAND, nuova versione italiana sulla terza edizione parigina, di LUIGI TOCCAGNI bresciano. *Milano*, 1827-28, per *Ant. Fontana*, 8.° Vol. 1 e 2.

DEL ROMANZO in generale, ed anche dei *Promessi Sposi*, romanzo di AL. MANZONI. Discorsi due. Seconda ediz. *Milano*, 1827, *A. Fontana*.

CORNELII NEPOTIS Vitae notas selegit ac concinnavit FR. AMBROSOLI. Vol. unico, l. 1, 50. -- TIRABOSCHI, Storia della letteratura italiana, il vol. XIV, l. 1, 50.

Queste due Opere appartengono alla Raccolta della *Biblioteca portatile italiana, latina e francese*, di *A. Fontana* di *Milano*, di cui già videro la luce 108 volumi, che si vendono anche separati allo stesso prezzo di lire 1, 50 ital. ciascuno.

DISCORSO di QUIRICO VIVIANI, in cui si dà contezza del terzo volume aggiunto al *Dante Bartoliniano*, e si giustifica il sistema adottato nel testo contro le opinioni di alcuni critici, compreso il celebre UGOLO FOSCOLO. *Udine*, 1827, *Fratelli Mattiuzzi*, 8° di p. 30.

M. VITRUVII POLLIONIS architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis IOANNIS POLENI et commentariis variorum, additis nunc primum studiis SIMONES STRATICO. *Utini*, 1827, apud *Fratres Mattiuzzi*, in officina Peciliana. Volume II. Parte II. in 4° di pag. 184, con 27 tavole in rame, prezzo del volume lire 39 it.

BREVE PROSPETTO della Storia Universale per servire all' intelligenza del torrente dei tempi, opera originale tedesca del sig. TH. HOHLER, tradotta, ampliata e ridotta a completo compendio istorico ad uso degli studiosi giovanetti, da SALOMONE LO-LY. *Udine*, 1827, *Fratelli Mattiuzzi*, volume II.

CRESTOMAZIA italiana, cioè scelta di luoghi insigni, o per sentimenti o per locuzioni, raccolta dagli scritti italiani in prosa, di autori eccellenti d'ogni secolo per cura del conte GIACOMO LEOPARDI. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e f.* in due parti, un volume. 8.° di p. 720. L. 5. it.

EDIZIONE completa della DIVINA COMMEDIA di DANTE giusta la lezione del cod. Bartoliniano. Vol. 3 divisi in quattro parti. *Udine*, 1828, *Fratelli Mattiuzzi*.

Fu condotta a compimento la edizione del Dante Bartol., ed eccone il contenuto:

Vol. I. — 1°. Lettera al marchese Gian Giacomo Trivulzio, in cui è descritta la storia del codice Bartol. con altre notizie della Divina Commedia e degli ultimi giorni della vita di Dante. 2°. Saggio di caratteri dei tre codici Bartoliniano, Fontaniniano e Trivulziano segnato N°. 2. 3°. Tavola de' testi a penna ed a

stampa consultati per la presente edizione, registrati secondo l' ordine delle città e librerie pubbliche e private tenuto nel loro esame. A questa tavola si aggiunge ora la descrizione di 3 codici di Breslavia, e di due dell'I. R. biblioteca di Brera. 4°. Argomenti de' capitoli della Divina Commedia, tratti dal codice trivulziano N°. 2. 5°. Rame della grotta di Tolmino rappresentante il poeta in atto di meditare e di scrivere. 6°. Testo dell' Inferno secondo il codice Bart., con la corrispondente lezione adottata dalla Crusca, col ragguaglio delle lezioni degli altri codici, e con note filologiche e critiche. 7°. Frammenti inediti dell' Inferno in versi esametri latini tratti dal codice Fontaniniano.

Vol. II. — Il Purgatorio e il Paradiso collo stesso ordine della prima cantica.

Vol. III, Parte I. — 1°. Prefazione in forma di lettera al march. Trivulzio, in cui si risponde ai critici del codice Bartoliniano, e si rende ragione del terzo volume di aggiunta. 2°. Ragionamento estetico sulla Divina Commedia di Francesco Torti, tratto dal Prospetto del Parnasso italiano. 3°. Il secolo di Dante, comento storico di Ferdinando Arrivabene mantovano, che serve all' intelligenza della storia della Divina Commedia.

Vol. III. Parte II. — 1°. Vocabolario etimologico Dantesco compilate da Quirico Viviani, nel quale si spiegano le origini e i significati delle parole volgari usate da Dante, coi nomi corrispondenti che si hanno ne' vari dialetti italiani, e particolarmente in quelli dell' Italia settentrionale. 2°. Indici storico, geografico, cronologico ec., che sono la chiave principale di tutta l' opera.

Prezzi dell' opera completa in moneta italiana

In carta sott' Imperiale . .	L.	55 : 50
— Fioretta	,,	29 : 25
— Quadretta	,,	24 : 05

Discorsi sulla storia veneta, cioè rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia di Venezia del sig. Daru, del co. Domenico Tiepolo patrizio veneto socio onorario dell' Ateneo di Venezia. *Udine*, 1828, *Fratelli Mattiuzzi*.

La storia d' una repubblica celebre e gloriosa fra quelle che si eressero in governi indipendenti dopo la caduta del romano impero, e che costituisce l' anello della catena che lega l'antica età colla moderna, non può non meritare l'attenzione sì dei nazionali che degli stranieri: dei primi per le memorie della passata fortuna; dei secondi per la scuola che posson ritrarre dalla conoscenza e dall' esame delle sue istituzioni. Quando la repubblica Veneta sussisteva ricca, potente, e retta da prudenti consigli, essa ebbe non pochi storici nazionali ed esteri, dai quali fu trattata come si tratta un governo ch' esige il rispetto e gli alti riguardi della politica: ma quando ella cessò, sursero certi osservatori superficiali, che tenendo fisso l' occhio soltanto sull' immagine che presentavano le sue rovine, dimenticarono quella antica venerazione da cui fu accompagnata pel corso di 14 secoli, e seguendo le nozioni date da scrittori od inimici dei veneziani, o non conoscitori del vero sistema del governo veneto, snaturarono quasi tutti i principii nei quali stava riposta la vita e la forza interna del medesimo.

Che parecchi scrittori volgari sieno caduti in tale difetto, derivante da povertà di dottrina e da intelletto poco penetrativo nelle ragioni intime degli stati, di ciò in vero non è da stupirsi, ma bensì dee recar maraviglia il vedere, che uomini celebri, i quali deono essere esperti della tessitura istorica delle varie nazioni, e della particolare natura dei loro governi, sieno stati indotti a pronunziare un giudizio svantaggioso sui primari ed essenziali ordini di questa famosa repubblica.

Nondimeno il sig. Darù, membro illustre dell' accademia francese, pubblicò un' opera cui diede il titolo di Storia della repubblica di Venezia, nella quale l' arte del dire, e i colori dello stile sono adoperati a sostenere la falsità e ad abbellire l'errore. Una simile istoria cotanto gravosa al Veneto nome, dovea necessariamente commuovere gli animi di quelli che superstiti al giorno ultimo della patria, in grazia della lor condizione furono a parte degli alti maneggi della repubblica; onde uno fra questi, il conte Domenico Tiepolo, animato dalla carità del loco natìo volle dimostrare il numero esorbitan-

te degli abbagli presi dallo storico francese, tuttociò esponendo con documenti autentici, con ingenuità di racconto, con semplicità di stile in sei discorsi, i titoli dei quali sono i seguenti.

Rettificazioni di alcuni equivoci presi dal signor Darù relativamente:

1°. Alla politica indipendenza originaria di Venezia. 2°. All'origine del governo Veneto, e successive sue modificazioni. 3°. Alla politica del governo veneto tanto nell'interna amministrazione dello stato quanto nella sua condotta verso gli altri principi. 4°. Al consiglio dei X ed al tribunale degl'inquisitori di Stato. 5°. Alla congiura dell'ambasciatore di Spagna Bedmar Duca di Cueva. 6.° Alle costumanze dei veneziani ed ai sistemi del loro governo.

Tale è lo spirito ed il contesto dell'opera, il manoscritto della quale fu a noi comunicato per la stampa da persona amica e congiunta del nobile autore, che, vincendo la di lui modestia, volle renderla pubblica, offrendo a noi nuova prova di favore per la tipografia dalle nostre cure diretta.

L'opera sarà divisa in tre volumi che usciranno l'un dopo l'altro nel corso di mesi quattro al più tardi; di forma, carta, caratteri in tutto conformi al presente manifesto.

Il prezzo per ogni foglio sarà di centesimi 13 ital.

L'associazione viene aperta presso li sottoscritti editori, presso i principali librai d'Italia, e dai dispensatori del presente manifesto.

STATI SARDI.

Sul cloruro di calce, ad uso di purificar l'aria nelle bigattiere. Memoria di Matteo Bonafous, direttore del R. Orto agrario; pubblicata d'ordine della R. Società d'Agricoltura. *Torino*, 1828, *Chirio e Mina*.

Per le nozze del sig. conte G. B. Gallesio, colla signora contessina Pellina Prima di Prasco. Versi. *Genova*, 1828, *Yves Gravier*.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Volume XXXI in 4.° adorno di stampe in rame. *Torino*, 1827, dalla *St. Reale*. Si trovano vendibili presso *C. Pic* libraio dell'Accademia.

Considerazioni sulla Morva, del medico Re, prof. di Botanica, di Chimica e di materia medica veterinaria. *Torino*, 1827, *St. Reale*. Trovasi presso i principali librai.

Trattato delle prove e presunzioni nei giudizii civili, dell'avv. Alessandro Ferrero. *Saluzzo*, 1827, *Zobetti Bodoni*.

Vestiario ed Usi, della Corte, del Governo, delle Leggi e Culto, delle Milizie, e de'Comuni de'Turchi, incisi in tavole di rame, e pubblicate con note esplicative da Filippo del Pino. *Torino*, 1827.

STATO PONTIFICIO.

Vocabolario de' nomi propri sustantivi tanto d'uomini che di femmine, compilato da Claudio Ermanno Ferrari, seguito da altro Vocabolario degli adiettivi propri, compilato da Luigi Muzzi accademico della Crusca.

Mancava nella letteratura italiana il libro che ora viene per la prima volta stampato. Il sig. Ferrari si accinse all'impresa di compilarlo, e superate le molte difficoltà con molto studio e fatica, portò a termine il suo lavoro, e l'offrì ai compilatori del Gran Dizionario della lingua italiana, acciò aggiugnessero questo nuovo pregio a quella loro edizione. Perchè tutti quelli che non possedono il Dizionario suddetto, o che non vogliono o non ponno acquistarlo, possano procurarsi questo dei nomi propri, sen' è fatta una edizione in due volumetti in 8° piccolo, il cui prezzo sarà di paoli otto per tutti coloro che prenderanno il primo volume prima che venga pubblicato il secondo, poichè allora il prezzo sarà di paoli dieci. *Bologna*, 1828, *dalla Tip. Masi*.

Soccorsi da somministrare alle persone avvelenate e cadute in asfissia, seguiti dai mezzi opportuni per ravvisare i veleni, ed i vini adulterati, e per discernere la morte certa dalla morte incerta, di M. P. Orfila. Versione it. di V. L. dottore in medicina, eseguita sulla terza edizione francese, rivista, arricchita dall' Autore di correzioni ed

aggiunte, e corredata dal Traduttore di prefazione e note. *Bologna*, 1827. *Riccardo Masi.*

La Farsaglia di M. Anneo Lucano, volgarizzata dal conte Francesco Cassi. *Pesaro*, 1828. 4.° fasc. II.

Dei Delitti e delle pene, trattato di Carlo Contoli, cancelliere del tribunale di appello per le quattro legazione sedenti in Bologna. *Bologna*, 1827, *Turchi, Veroli ec.* Volumi 1 e 2. Al prezzo di paoli 3 il vol.

Il Conforto, carme dell'avv. Domenico Missiroli. *Bologna*, 1828. *Gio. Bortolotti.* 8.°

Il Capraio o Amarille. Idillio III di Teocrito Siracusano, tradotto ed illus. dall'avv. Domenico Missiroli. *Rimini*, 1826, *Marsoni e Grandi.* 8.°

Biografie degli scrittori perugini, e notizie delle opere loro, ordinate da G. B. Vermiglioli. *Perugia*, 1828. *Bartelli e Costantini.*

L' opera, dall'Autore già terminata, sarà divisa in due volumi in 4°, divisi ciascuno in due parti di fogli 25 in circa, e tutta l'opera sarà ripartita in 4 distribuzioni. La stampa peraltro non s' incomincerà finchè non sarà concorso un sufficiente numero d'Associati.

Il prezzo è di bai. 3 e mezzo per ogni foglio di pag. 8.

Introduzione alla filosofia del sig. Laurentie; prima versione italiana del P. M. D. Bruschelli. *Perugia*, 1827, fascicolo III. in 8.°

Elegie di Tibullo volgarizzate dal marchese Antonio Cavalli di Ravenna, con testo e note. *Bologna*, 1827, *Nobili ec.* 8° di pag. 388, prezzo sc. 1.

Saggio sulla vita organica, e le febbri, di Luigi Sinibaldi professore di medicina, socio dell' Accademia Reale di medicina di Parigi, ec. *Macerata*, 1819, *tip. Cortesi*, 12° di pag. 172.

Saggio Secondo sopra l' azione sì esterna che interna de'corpi sull' organismo umano, e sopra l' infiammazione, del prof. emerito Luigi Sinibaldi. *Fuligno*, 1823, *tip. Tomasini*, 12° di pag. 244.

Saggio Terzo, Cenni fisiologici e patologici del prof. em. Luigi Sinibaldi *Spoleto*, 1826, *V. Rossi*, 12° di pag. 88.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Principii di civile economia, di Salvatore Scuderi. *Napoli*, 1827, dalla *Stamperia Reale*, Tomo I. 8° di pag. 272.

Per le Vie regie intraprese in Sicilia, ottave del Pr. di Granatelli. *Palermo*, 1825, *R. Stamperia.*

Instruzioni per la novella R. Casa dei Matti in Palermo, compilate da Pietro Pisani, istitutore, direttore e amministratore dello stesso stabilimento. *Palermo*, 1827, *Soc. Tip.* 8.° di p. 60 con tavole.

DUCATO DI LUCCA.

Rosmunda in Ravenna. Tragedia di Amarilli Etrusca. *Lucca*, 1827, *Tip. Bertini*, 8.°

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

Petrarca, Giulio Celso, e Boccaccio; ossia illustrazione bibliologica delle vite degli uomini illustri del primo, di Cajo Giulio Cesare attribuita al secondo, e del Petrarca scritta dal terzo: del dot. Demenico Rossetti di Scander avvocato Triestino. *Trieste*, 1828, *Giovanni Marenigh.*

Questa opera, di cui ho assunto l'edizione, non potrebbe meglio raccomandarsi all' Italia intera che per gli nomi ond' è intitolata. Chi v'ha fra gli italiani che non si rallegri all' apparire di un libro che porta in fronte il nome e l' annunzio di cose spettanti al Petrarca ed al Boccaccio? — Io però credo poterla vie meglio raccomandare a tutti generalmente i bibliografi, i bibliologi ed i filologi ancora, facendo loro il seguente breve cenno delle sue parti.

L'autore vi fa una critica illustrazione di quella principale opera sto-

rica del Petrarca, il di cui testo latino è tuttora inedito. Altrettanto da lui si fa circa il volgarizzamento dell'opera stessa, il quale, sebbene sia citato come testo di lingua, e sia già anticamente due volte pubblicato colle stampe, corre sì spropositato ed imperfetto, che lo si può dire poco meno che inedito. Descrive egli od accenna tutti i codici conosciuti di ambedue i testi. Rivendica al Petrarca quella vita di C. G. Cesare, la quale fu per singolari combinazioni fino ad ora attribuita ad un certo Giulio Celso che non ha mai esistito come autore, e che certamente non fu contemporaneo di Cesare. Presenta tre prefazioni inedite del mentovato libro storico del Petrarca; e del volgarizzamento di questo raccoglie ed esibisce que' 266 vocaboli che sono citati dall' Accademia della Crusca, aggiungendovi alcune sue critiche osservazioni. Pubblica finalmente ed illustra con opportune annotazioni non solo una vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, della quale non ebbesi finora conoscenza alcuna, ma ben anco altra vita che di quello fu con aggiunte e cambiamenti compilata da certo frate Pietro da Castelletto, e fu fin oggi egualmente inedita e sconosciuta. E vi aggiunge per ultimo la pubblicazione di un sonetto e di un madrigale che del protagonista dell'opera rimane inedito e forse anche ignoto finora.

L'edizione che formerà un volume in 8.° è gia sotto il torchio. Il suo prezzo sarà di cent. austr. 30 il foglio per quelli che me l'ordineranno fino a tutto il mese di aprile, dopo il qual termine sarà inalzato; ben inteso che le spese di porto ec. saraunno a loro carico.

Associazione all' edizione del volgarizzamento dell' opera del sig. Guglielmo Benecke. Sistema delle assicurazioni e del cambio marittimo ec., ec. *Trieste*, 1827, *Giovanni Marenigh.*

Trieste, ove l' istituzione utilissima delle assicurazioni e dei cambi marittimi, per l' importanza dei propri, e per l' affluenza degli esteri affari dei cemmercianti e dei navigatori, va sì nobilmente prosperando; e dove dal settentrione e dal mezzodì di una bella parte d' Europa si vanno sempre più affrattellando gl' interessi di tre parti del mondo commerciale: Trieste sembra certamente il luogo, che abbia i maggiori diritti alla propagazione di un opera qual è quella, ch' io ho adesso l'onore di annunziare a'miei concittadini ed a tutti gl' italiani commercianti e navigatori. Quale ella sia e per quali meriti ella si distingua, e lo dirà colle parole di altri che, indipendente da lui, già pubblicamente ne giudicò nella patria della migliore marittima legislazione.

Avendomi il traduttore, sig. Antonio de Rossetti, appoggiato le cure di tutta la edizione di questa sua altrettanto lodevole che utile fatica, già interamente compita e pronta per la stampa; a me qui non rimane che d' invitare il pubblico a farsi favoreggiatore di questa mia impresa tipografica, che godo essere la prima, che di qualche rilevanza posso io presentargli dopo il mio stabilimento in questa mia città natale. Le condizioni dell' associazione a cui lo invito, sono le seguenti: I. L'opera sarà distribuita in cinque volumi, in forma di 8° di pagine 16 al foglio; ed ogni volume conterrà circa 32 fogli di stampa; l'edizione verrà impressa in buona carta con nitidi caratteri ed accurata correzione; il tutto conforme al presente manifesto. II. Il prezzo sarà calcolato in ragione di 30 centesimi austriaci per ogni foglio di stampa; ben inteso che per gli associati fuori di Trieste le spese di porto saranno a loro carico. III. Il primo volume si pubblicherà nel prossimo venturo febbraio 1828, e così gli altri volumi ogni due mesi sino al loro termine. IV. L' associazione avrà incominciamento colla pubblicazione del presente manifesto; e verrà chiusa colla pubblicazione del secondo volume; avvertendo che in questi sarà l'elenco de' signori associati che onoreranno l' edizione. V. Chiusa l'associazione il prezzo sarà accresciuto di dieci centesimi austriaci per ogni foglio. VI. Il pagamento del prezzo s'effettuerà di volume in volume al momento della consegna di ciascuno di essi. VII. Tutti quelli che procureranno dodici associati, avranno il benefizio di una copia gratuita. VIII. Le associazioni e la distribuzione si faranno in Trieste nella mia tipografia presso alla Borsa in casa Costantini, dal sig. Luigi Sola libraio in contrada del Ponte Rosso, e da tutti i principali librai.

Ignorare gli avvenimenti dei tempi che ci precedettero, dice Cicerone, è lo stesso che l'essere sempre fanciulli. Quanto interesse in noi desta la storia, che ci somministra le vicende politiche e civili delle provincie e dei regni, altrettanto promuover ne deve la *Biografia*, la quale ci fa conoscere l'indole, il carattere, le gesta degli uomini che ci hanno preceduto, e si distinsero per la via della morale, delle scienze, delle lettere, delle arti, degli onori, del valore, seguendo la virtù, e talvolta inciampando nel vizio.

Questa parte della storia degli uomini è divenuta ai nostri giorni di generale aggradimento.

Molte provincie ne hanno lodevolmente la propria, mentre cittadini benemeriti della patria s'impiegarono a compilarla. Detratte alcune brevi e ristrette notizie in qualche autore, l'Istria non ebbe peranco la sua, quantunque non spoglia d'uomini di una marcata celebrità. Ora si soddisfa a questo vacuo con un lavoro di lunga fatica, studio indefesso, e somma critica, il quale porta il titolo di *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, in cui nulla è detto, che con autorità non sia comprovato.

L'opera sarà divisa in sei capitoli; e dall'annessa tabella si comprenderà il piano.

Vi sarà inoltre per Appendice un catalogo delle famiglie patrizie venete di origine istriana, ed una breve notizia de' viventi che si distinguono con qualche parto del loro ingegno sia nelle *lettere*, come nelle *arti*.

Quest'opera sarà pubblicata in Trieste dal sottoscritto tipografo editore, divisa in tre volumi in 8.° grande, ornata con sedici ritratti, ed anche quello dell'autore, incisi in rame da valente bulino; l'edizione verrà eseguita in bella carta, nitidi caratteri ed accurata correzione.

Il prezzo dell'associazione sarà di centesimi 30 austriaci per ogni foglio di stampa, e di centesimi 30 per ogni rame. Il volume sarà legato in rustico, e vi sarà un cartello contenente il numero dei fogli e suo importo. Le spese di porto saranno a carico dei signori associati. Il nome degli associati sarà posto nel fine d'ogni volume.

Quest'opera di tenue dispendio interessante diviene a chiunque ama questo argomento, ma diviene interessantissima a tutti gl'istriani, e forestieri di tutte le nazioni, i quali nei patrii esempi avranno una guida per seguire la virtù sotto ogni aspetto proposta, declinare dal vizio nell'esame di chi infelicemente vi è caduto, ed infine nel complesso dell' opera un monumento di patria gloria.

Voglio lusingarmi, o Signore, ch'ella vorrà onorare questa edizione col segnare il suo nome nell'annessa modula, e farla segnare da' suoi conoscenti ed amici, pregandola ad indrizzare le firme al lattore del presente manifesto, od alla mia tipografia accanto alla Borsa in casa Costantini al N, 729.

Ho l'onore di protestarmi.

Trieste, 1 *marzo* 1828.

Giovanni Marenigh
Tipografo editore.

Nome del Paese	Santi	Patriarchi	Vescovi	Abbati	Letterati	Militari	Con altri tit.	Totalità
Trieste	17	2	13	—	5	15	19	71
Muggia	—	—	1	—	—	1	10	12
Capodistria	7	3	13	1	44	53	50	171
Isola	—	—	1	—	2		3	6
Pirano	—	1	7	—	7	1	1	17
Umago	—	1	—	—	—	—	—	1
Cittanova	1	—	2	—	—	—	1	4
Parenzo	1	1	3	—	10	1	2	18
Rovigno	—	—	—	—	4	7	12	23
Valle	1	—		—		—	—	1
Dignano	—	—	—	—	—	—	2	2
Pola	1	4		—	1	—	1	7
Albona	—	—	—	—	4	6	—	10
Barbana			1	—	—	—	—	1
Sanvicenti	—	—	—		—	1	—	1
Canfanaro		—	—		1	—	—	1
Gimino	—	—	—	1	—	—	—	1
Pedena	1	—	1	—	—	—	—	2
Gallignana	—	—	1	—	—	—	—	1
Pisino	—	—	—	2	—	—	4	6
Antignana	—	—	—	—	1	—	—	1
Montona	—	—	3	—	2	—	2	8
Portole	—	—	1	—	—	1	1	3
Sdregna	1	—	—	—	—		—	1
Momiano	—	—	—	—	—	—	1	1
Pinguente	—	—	—	—	3	—	2	5
Istria	1	—	2		—	—	—	3
	31	12	49	4	84	87	111	378
Epoca Romana di Re, Consoli Senatori, Militari, Letterati								73
Totalità								451

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME VIGESIMONONO.

Scienze morali, politiche ed economiche.

Geografia, Statistica e Viaggi scientifici.

Letteratura, Filologia, Critica letteraria, Poesia, ec.

Archeologia.

BELLE ARTI.

SCIENZE NATURALI.

SCIENZE MEDICHE E FISIOLOGIA.

Varietà.

Società Scientifiche.

Bullettino Bibliografico.

Necrologia.

Fine del Volume XXIX.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1828.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27.	8,0	9,8	9,0	70	0,07	Tr. M.	Nuvolo	Vento imp.
	mezzog.	27.	8,0	9,5	9,0	64		Greco	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27.	8,7	8,7	6,5	56		Tram.	Ser. con neb.	Vent. imp.
2	7 mat.	27.	8,8	7,9	5,0	65		Gr. Tr.	Sereno	Vento imp.
	mezzog.	27.	8,8	7,6	7,0	56		Tram.	Sereno	Vento imp.
	11 sera	27.	8,7	7,9	4,9	66		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
3	7 mat.	27.	8,4	7,1	5,0	60		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27.	8,4	7,4	9,8	58		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27.	8,4	7,4	4,5	68		Greco	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	27.	8,5	7,6	2,9	82		Scir.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	27.	8,9	7,8	9,3	54		Tram.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	27.	9,0	8,1	6,0	99		Scir.	Ser' con neb.	Ventic.
5	7 mat.	27.	9,0	8,1	5,0	98		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27.	8,9	8,5	10,3	74		Po. Li.	Nuvoloso	Vento.
	11 sera	27.	7,0	8,6	8,4	85		Ostro	Nuvolo	Ventic.
6	7 mat.	27.	4,5	8,5	7,0	100	0,05	Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27.	4,3	8,5	8,2	31		Tram.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	27.	5,7	7,0	4,0	67		Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
7	7 mat.	27.	7,0	6,5	3,0	68		Tram,	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27.	8,5	6,4	5,9	49		Tram.	Se. nuvoloso	Vento for.
	11 sera	27.	10,9	6,0	3,1	49		Tram.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,8	5,1	2,3	58		Greco	Ser: con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	5,3	4,8	51		Greco	Se. con. neb.	Vento for
	11 sera	28. 0,7	5,0	4,7	52		Tram.	Sereno	Vento for'
9	7 mat.	28. 1,1	5,2	5,1	42		Tram.	Ser. lucido	Vento
	mezzog.	28. 1,4	6,2	11,1	23		Gr. Tr.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 2,0	7,2	8,0	41		Maest.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 2,3	7,3	8,2	62		Greco	Bel ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	7,8	12,8	49		Lev.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,1	9,2	9,0	70		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 0,1	9,0	5,8	87		Scir.	Sereno	Ventic'
	mezzog.	28. 2,2	9,4	12,0	66		Lib.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 2,3	10,2	8,7	77		Ponen.	Sereno	Calma'
12	7 mat.	28. 3,4	9,9	7,0	100		Scir.	Nebbie	Calma
	mezzog.	28. 3,2	10,1	9,8	90		Ostro	Nebbia	Calma
	11 sera	28. 2,9	10,0	7,0	99		Lib.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 2,9	9,9	6,9	99		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,4	9,7	11,4	81		So. Le.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,9	10,0	7,3	109		Lev.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 3,1	9,5	6,1	97		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,3	9,8	11,8	81		Greco	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	10,5	9,0	98		Po. Li.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 3,0	10,5	7,0	100		Po. Li.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 3,0	10,5	9,5	85		Po. Li.	Nebbia	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	10,0	7,5	100		Ponen.	Nuv. neb.	Calma
16	7 mat.	28. 2,6	10,0	8,0	100		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,5	10,0	11,0	84		Lib.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 2,5	10,5	9,0	100		Po. Li.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 2,2	10	6,5	100		Ostro	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	10	10,0	99		Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,9	10	9,1	97		Lib.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	28. 1,4	9,9	9,4	99		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	10,9	12,6	76		Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,6	10,5	10,1	90		Lib,	Nuvolo	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,9	10,5	9,5	96		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	10,8	11,0	87		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,2	10,9	10,5	88		Ostro	Ser. neb.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 8,2	10,6	10,5	87		Ostro	Nuv. neb.	Ventic.
20	mezzog.	27. 8,3	11,0	13,0	80		Ponen.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,4	11,0	9,9	91		Ostro.	Ser. nuv.	Vento
	7 mat.	27. 8,7	10,9	8,5	94	1,5	Ostro	Sereno ragn.	Ventic
21	mezzog.	27. 9,3	11,0	11,5	83		Po. M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,3	11,3	9,9	100		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 9,0	11,2	9,0	99		Ostro	Nuvolo	Calma
22	mezzog.	27. 9,0	11,5	13,8	84		Po. M.	Nuv. rotto.	Vento
	11 sera	27. 8,5	11,8	11,2	96		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 8,5	11,5	9,5	84		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
23	mezzog.	27. 8,0	11,8	10,0	95	0,10	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 8,0	11,6	9,2	85		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 8,7	11,0	8,0	96		Os. Sc.	Piovoso	Calma
24	mezzog.	27. 9,3	10,8	7,5	91	0,26	Gr. Tr.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	10,1	7,0	99	0,07	Greco	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 6,6	9,2	7,0	86	0,01	Lev.	Nuvolo	Vento
25	mezzog.	27. 6,5	9,5	6,8	100	0,08	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 6,5	8,7	5,0	100	0,21	Ostro	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 6,8	8,1	5,0	100	0,03	Scir.	Ser. neb.	Ventic.
26	mezzog.	27. 8,6	8,4	8,7	88		Tr. M.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	8,5	6,5	99		Lib.	Se. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,0	8,6	6,0	100	0,03	Os. Li.	Ser. nuv.	Vento
27	mezzog.	28. 0,5	8,8	10,6	65		Ostro	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 0,4	9,1	9,1	82		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 11,2	9,1	8,0	80		Lev.	Nuvolo	Vento
28	mezzog.	27. 10,6	9,4	9,3	91	0,31	Sc. Le.	Nuv. piovoso	Vento
	11 sera	27. 10,5	9,2	9,0	94		Os. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,1	9,4	8,5	97	0,16	Ostro	Pioggia	Ventic.
29	mezzog.	27. 8,9	9,4	10,6	80		Lev.	Nuv. piovoso	Vento
	11 sera	27. 9,5	9,7	9,1	90		Lib.	Nuv. ser.	Vento
	7 mat.	27. 9,5	9,6	8,5	90	0,05	Lev.	Nuv. ser.	Vento
30	mezzog.	27. 9,5	9,8	10,0	85		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,0	9,8	6,1	109	0,21	Lev.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 10,6	9,4	7,5	96		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
31	mezzog.	27. 10,6	9,7	10,9	67		Tr. M.	Nuv. rotto	Vento
	11 sera	27. 11,0	9,7	7,5	82		Tram.	Ser. con neb.	Ventic





Nipote sopra diversi argomenti, 1825, in 24, lir. 2.

Payen. La chimica insegnata in 26 lezioni, traduz. dal francese, 1826, 2 vol. in 24 con rami, lir. 5.

Santagnello. Raccolta di Storiette morali istruttive e piacevoli ad uso della gioventù da varie lingue tradotte, 1825, 2 vol. 24, lir. 4.

Teissèdre. Elementi di Fisica partiti in 30 lezioni. Traduzione dal francese con note, 1826, 2 vol. in 24 con rami, lir. 5.

Detto. L'Aritmetica inseguata in quindici lezioni, coll' aggiunta delle Tavole de' pesi e misure (ragguagliate a pesi e misure metriche) delle principali e più commerciali città d'Italia, e delle primarie d'Europa, 1827, in 24, lir. 2.

Dizionario istorico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni, compilato per uso della gioventù da G. M. Olivier-Poli. (Saranno 6 volumi). Finora quattro volumi.

Raccolta de' Viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre *Cook*, e non pubblicati finora in lingua italiana, con rami coloriti e carte geografiche.

Terzo Biennio.

Sinora furono pubblicati i seguenti:

Wied-Neuwied. Viaggio al Brasile, 4 vol., lir, 12.

Arago. Passeggiata intorno al Mondo, 4 vol., lir. 12.

Grasset. Viaggio nelle isole Baleari e Pitiuse, 2 vol., lir 6.

Belzoni. Viaggi in Egitto, e nella Nubia, ec. 4 vol., lir 12.

Mollien. Viaggio alla Repubblica di Colombia, 2 vol., lir. 6.

Della-Cella. Viaggio da Tripoli di Barberia, alle frontiere occidentali del l'Egitto, vol. unico, lir. 3.

Franklin e *Parry*. Storia di due viaggi comandati dal Governo inglese, l'uno per terra e l'altro per mare, onde scoprire un passaggio dall' oc tlantico nel mar Pacifico, vol. u

Montulè. Viaggio in Inghil in Russia negli anni 1821-22 23 lir. 9.

Humboldt. Saggio sulla Nu gna, tradotto sull' edizione pari 1821 per cura del prof. emerito Barbieri. (Saranno 6 vol.). Fino mo vol. lir 3.

NB. Tutti i sopra detti Viaggi si anche separatamente a lir. 4 al vol

OPERE *sotto ai Torchi in s alla Biblioteca di Educazi*

Compendio di Uranografia, duzione allo studio della geo Pietro Spada, un vol. in 24.

Compendio della Storia Nat quadrupedi, e degli uccelli s utili narrazioni, e corredato di q rame esprimenti gli animali più ogni specie. Opera del dott. *Gol* autore de' rinomati Compendii d Greca e Romana; ora volgari la prima volta dall' inglese da G Rossi: saranno due volumi in 2

LIBRI *acquistati di recen*

Pezzi (prof. Carl' Antonio). di filosofia della mente e del c vol. in 8, Padova, 1821, lir. 8.

Lezioni greche per le classi quarta di grammatica, del prof seconda ediz. in 12, Milano, 182

Quest' operetta, vantaggiosan nosciuta per la sua utilità, sv mezzo di una serie di analisi le d della greca lingua.

NOVITA.

Campana (Gio. Batt.). Nuo universale de' Cambj, ossia tra nerale sulla scienza del Cambio banchieri e negozianti, in 4, lir. 13.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.